

ICONOLOGIA
DEL CAVALIERE
CESARE RIPA
PERUGINO

Notabilmente accresciuto d' Immagini , di Annotazioni , e di Fatti

DALL' ABATE CESARE ORLANDI

PATRIZIO DI CITTA' DELLA PIEVE ACCADEMICO AUGUSTO.

A SUA ECCELLENZA

D. RAIMONDO DI SANGRO

Principe di Sansevero, e di Castelfranco, Duca di Torremaggiore, Marchese di Castelnuovo, Signore delle già antiche Città di Fiorentino, e Dragonara, Signore della Terra di Casalvecchio, utile Padrone della Torre, e Porto di Fortore ec. ec. Grande di Spagna perpetuo di prima Classe, Gentiluomo di Camera con esercizio di S. M. Cattolica, e della Maestà di Ferdinando IV. Re delle due Sicilie, Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, Colonnello del Reggimento Nazionale di Capitanata, e, per la Discendenza de' Conti de' Marfi, Capo, e Signore di tutta la Famiglia di Sangro.

T O M O Q U A R T O.



IN PERUGIA, MDCCLXVI.



NELLA STAMPERIA DI PIERGIOVANNI COSTANTINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

APPROVAZIONI.

PER ordine del Padre Reverendissimo Inquisitore ho letto attentamente il Quarto Tomo dell' Opera intitolata *Iconologia del Cavaliere Cesare Ripa Perugino, notabilmente accresciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti dall' Abate Cesare Orlandi, ec.* nè ci ho trovata cosa alcuna contra la Religione, i buoni costumi, ed i Principi: anzi ho ammirato l' ingegno, l' erudizione, e l' eleganza, non solo del primo Autore; ma del secondo ancora, il quale ci ha fatta sì considerabile Aggiunta: e però, come utilissima alla Repubblica Letteraria, la stimo degna della pubblica luce.

In Perugia. Di Casa questo dì 28. Maggio 1766.

VINCENZIO CAVALLUCCI

Dottore di Filosofia, e Professore delle Matematiche in questa Università di Perugia.



Attenta supradicta Relatione Imprimatur.

F. PETRUS PALMA.

Inquisitor Generalis S. Officii Perusae.

In

IN sequela dell' autorevole commissione, di cui sono stato incaricato per rivedere gli altri precedenti tre Tomi dell' Opera intitolata = *Iconologia del Cavaliere Cesare Ripa Perugino notabilmente accresciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti dall' Abate Cesare Orlandi ec.* ho letto, ed esaminato attentamente ancora il presente; il quale, oltre il non contenere alcuna cosa, che sia contraria alla Santa Fede, ed a' buoni costumi, è adorno eziandio di que' pregi, de' quali vanno arricchiti gli altri tre; onde lo stimo degno della pubblica luce.

Dal Convento di S. Francesco li 28. Maggio 1766.

F. GIUSEPPE MARIA MODESTINI.

Maestro in Sagra Teologia, Es-Provinciale, ed Assistente Generale dell' Ordine de' Minori Convent., e Teologo pubblico nell' Università di Perugia.



Visa supradicta Relatione Imprimatur.

P. A. D A T I.

Vicarius Generalis Perusia.

ICONO-

ICONOLOGIA

DEL CAVALIERE

CESARE RIPA PERUGINO.

TOMO QUARTO.



L A S C I V I A .

Di Cesare Ripa .



Carlo Marzotti del.

Lascivia

Carlo Grandi vigna.



Onna giovane riccamente vestita. Terrà uno specchio colla sinistra mano, nel quale con attenzione si specchi. Colla destra stia in atto di farsi bello il viso. Accanto vi faranno alcuni Passeri, uccelli lascivi, e lussuriosi, ed un Armellino, del quale dice l' Alciato:

*Dinota l' Armellin candido, e netto,
Un Vom, che per parer bello, e lascivo,
Si coltiva la chioma, e 'l viso, e 'l petto.*

A

LASCI-

Donna con ornamento barbaro , e che mostri con un dito di fregarli leggermente la testa .

Così la dipingevano gli Antichi , come si vede appresso il *Pierio* .

De' Fatti , vedi Libidine .

LASSITUDINE, O LANGUIDEZZA ESTIVA .

Di Cesare Ripa .

Donna magra . Sarà di abito sottile , assai leggermente vestita , mostrando il petto discoperto . Colla sinistra mano si appoggerà ad un bastone , e colla destra terrà un ventaglio , mostrando di farsi vento .

Per la Languidezza , o Lassitudine (come abbiamo detto) intendiamo quella debolezza , che esteriormente accade al corpo , e che l'annoja .

Si dice estiva , per dimostrare non già la Languidezza , o Lassitudine cagionata da malattia , o da altra cosa ; ma quella causata da Stagione naturalmente calda , che è l' Estate .

Si dipinge magra , perchè esalando la sostanza del corpo , per mezzo del calore , che la dissolve , viene necessariamente a dimagrarli .

L' abito , ed il petto nudo sono segni così della stagione , usando gli Uomini in quella vestimenti assai leggeri , per sentire men caldo , che sia possibile ; come ancora sono segni del calore , che attualmente si trova in Languidezza .

Coll' appoggiarsi , mostriamo aver bisogno di sostentamento , e chi ha bisogno di sostentamento , non ha forze sufficienti per se stesso , il che è propriissimo della nostra figura , che si è detto esser debolezza di forze del corpo umano .

Il ventaglio mostra , che movendo l' aria prossima già riscaldata , fa luogo all' altra più fresca , il che è di molto refrigerio al corpo , dimanieracchè l' uso del ventaglio , essendo per la noja , ed affanno del caldo , dimostra sufficientemente quello , che propriamente si trova nella languidezza , che è la detta molestia del calore .

L E A L T A' .

Di Cesare Ripa .

Donna vestita di sottilissime veste . In una mano tenga una lanterna accesa , nella quale miri attentamente , e nell' altra una maschera spezzata in più luoghi , e sia in atto di sbatterla in qualche muro , o falso .

La

TOMO QUARTO.

La veste sottile mostra , che nelle parole dell' Uomo leale si deve scuoprire l' animo sincero, e senza impedimento, essendo le parole i concetti dell' animo nostro, come la veste ad un corpo ignudo.

La lanterna medesimamente si pone per l' anima, e per il cuor nostro; e lo splendore, che penetra di fuori col vetro, sono le parole, e le azioni esteriori; e siccome la lanterna manda fuori quel medesimo lume, che nasce dentro di lei, così l' Uomo leale deve esser dentro, e fuori della medesima qualità. A questo proposito disse Cristo Nostro Signore: Sia tale la vostra luce presso agli Uomini, che essi ne rendano gloria a Dio; e che alla fama de' meriti vostri corrispondano le opere.

La maschera, che getta per terra, e spezzata, mostra medesimamente il disprezzo della finzione, e della doppiezza dell' animo; come si è mostrato in altri propositi.

Lealtà.

Donna vestita di bianco, che aprendosi il petto, mostri il proprio cuore, per essere ella una corrispondenza dell' animo, colle parole, e colle azioni, acciò le sia intieramente prestata fede.

Lealtà.

Donna vestita di bianco. Tiene la mano destra al petto, ed un Cagnolino appresso.

La mano destra sopra il petto significa integrità dell' animo; ed il Cagnolino, per la propria inclinazione, parimente fedeltà, e lealtà.

De' Fatti, vedi Fedeltà, e Sincerità.



Di Cesare Ripa .



Due Donne abbracciate insieme, armate di elmo, e corfaletto, con un' asta per una in mano, sopra una delle quali sia un Arione, e sopra l'altra una Cornacchia. Sotto i piedi di dette Donne stia una Volpe distesa. Teseo, per quanto riferisce Plinio, fu inventore della Lega, detta da' Latini, *Fœdus*, che più anticamente, per autorità di Ennio, si diceva *Fidus*; e quelli che ne avevano cura, erano chiamati *Feciales* (a); perchè alla

(a) *Feciales* erano detti a facendo secondo Fetto, comechè *pacem, et fœdera facerem*; e secondo Voffio a *fasu, sive fando*, perchè sostenevano le voci di Oratori. Questi furono istituiti da Numa; ma il primo, che costituì la forma al giur. techle, fu, secondo ciò che ne riferisce Tito Livio, Anco Marzio Quarto Re de' Romani. Valerio Massimo però, nel libretto, che a lui si attribuisce *de nominibus* chiama autore di questo giur. un certo Sertoro, o Sertorio. Il Collegio de' Feciali era composto di venti Sacerdoti, i quali si creavano nello stesso modo, che i Pontifici. Il principale officio di questi era di sopra'edere alla intimazione da farsi di guerra, ed alla pace da stabilirsi; e dovevano esser bene osservanti, che non s' intraprendesse guerra, se non se giusta. Quindi, allorchè alcuna gente avesse recata ingiuria a' Romani, uno de' Feciali di Roma, colla

alla fede pubblica tra' Popoli erano proposti , come piace a Varrone , ed essi avevano cura , che giusta Guerra si pigliasse , e quella cessata , colla Lega , e Confederanza si costituisse la fede della Pace ; di che pienamente tratta il Panvinio : *De Civitate Romana* .

Menalippo Legato del Re Antioco , assegna tre sorta di Lega in Tito Livio : Una quando si fa pace co' nemici vinti , imponendosi loro legge , ed aggravj ad arbitrio de' vincitori ; l' altra , quando i nemici restando in guerra del pari , con patti eguali di rendere cose tolte , e mal possedute , fanno pace ; terzo quando si fa amicizia , ed amistà con Nazioni , che non siano state mai nemiche . Ma la più antica confederanza nominata da Livio , nel primo libro , fatta tra gli Albani , e Romani , non cade sotto niuna delle tre suddette sorti , poichè si stabilì la Lega , con patto , che si combattesse prima tra i tre Orazj , e Curiazj , e che quella Patria con buona pace signoreggiasse l' altra , i cui Cittadini rimanessero vincitori : eppure questo accordo chiamasi da Livio *Fœdus* , dicendo egli : *Prisquam dimicarent , Fœdus istum inter Romanos , & Albanos est his legibus , ut cujus Populi Cives eo certamine vicissent , is alteri Populo cum bona pace imperitaret* .

La forma usata da' Romani di giurare sopra l' osservanza di tali patti di amistà , e confederanza , vedesi in Tito Livio nella medesima lega tra gli Albani , e Romani , ed è riportata dal Biondo lib. 4. *de Roma triumphante* , dal Sigonio lib. 1. cap. 1. *de antiqua jure Italia* , e dal Briffonio nelle formole . Uno de' Sacerdoti feciali , che vinti erano , dopo molte cerimonie diceva : Se il Popolo Romano per pubblico Consiglio farà il primo a mancare da questi patti , e leggi , tu Giove , così ferisci questo Popolo , come io ferisco oggi questo Porco , e tanto più feriscilo , quanto più puoi . Detto questo , percuoteva un Porco con un felce ; la qual forma è da Claudio Paradino ritratta in questo Distico :

*Ut Scrofae vobis prasensibus accidit isti ,
Sic mihi contingat , fallere si hic cupiam . (a)*

Leggesi

colla si portava , onde Roma fosse ristaurata della ricevuta offesa ; Che se ciò non era puntualmente eseguito , egli loro trenta giorni accordava , ne' quali maturamente potessero riflettere a' loro doveri ; scorsi i detti giorni , potevasi giustamente intimare la guerra . Ed in questo caso il Feciale si portava di bel nuovo a' confini loro , e riguardandoli già come nemici , gettava verso quelli un' asta insanguinata , e con certa prescritta formola ad essi dichiarava la guerra . Come le guerre a' intimavano , così le leghe si stabilivano per uno de' Feciali , il quale mentre era in tal funzione , era chiamato *Pater patratus* , perchè *patrabat* , cioè *prestabat* il giuramento per tutto il Popolo .

Giudicavano ancora i Feciali intorno alle ingiurie arrecate agli alleati . Invigilavano per l' inviolabilità de' dritti , e persone de' Legati , rescindevano la pace , allorchè non fosse stata fatta legittimamente ; ed in somma soprastavano a tutto ciò , che apparteneva alle confederazioni .

(a) Il vero rito che si usava nello stabilire la pace ; nel fermare confederazioni , e leghe , era il seguente : Udite le Legazioni , compiuto il consiglio , tarta la lega

Leggesi altra forma usata da' Greci, appresso Omero nella terza Iliade, ove si pattuisce Lega, ed amicizia, rimettendo prima la somma della guerra nel singolar duello tra Alessandro, e Menelao, per amor di Elena in questa maniera, e condizione; che il Vincitore ottenga le ricchezze, e le bellezze di Elena, e gli altri retino in ferma confederata pace.

*Alexander, & bellicosus Menelaus,
Longis hastis pugnabunt pro muliere:
Virtorem autem mulier, & opes sequentur,
Ceteri vero amicitiam, & federa firma ferentes.*

Tutto ciò stabilito in cotal guisa, pigliava l'Imperadore, lavandosi prima le mani coll' acqua, un coltello, e sradicava dal capo di alcuni Agnelli i peli, i quali si distribuivano a' Principi dell' una, e l' altra parte; esponendo patti dell' accordo, scannava gli Agnelli posti in terra, e vi spar-

la lega. Quelli, che erano per eseguire lo stabilito, e quelli, che volevano esser presenti, si ragunavano di buon mattino in pubblico luogo, per figura, nel foro; e avanti il Re, o i Consoli, il Feciale così pregava: *Jubes ne me, Rex, cum Patre Patrato Populi e. g. Albani, sedus imire?* Comandando cioè il Re, soggiungeva il Feciale: *Sagmina te, Rex, posco.* Il Re allora: *Pura tollito.* Dopo questo, il Feciale recava dal Campidoglio la Verbena [Per Verbena intendono molti ogni erba tolta da luogo sagra; medesimamente i rami, le verghe, le frondi di tutti gli Alberi sagri, come di Lauro, di Oliva, di Mirto &c. si denominano Verbene. Abnivamente però, dice Vossio, giacchè la Verbena, propriamente è erba sagra, e come molti vogliono, pianta di Rosmarino, che era presa da luogo sagra del Campidoglio, colla quale si coronavano i Feciali, ed il *Pater patratus*, che dovevano stabilire la confederazione, o dichiarare la guerra) Portata pertanto che aveva il Feciale la Verbena, così seguiva a pregare: *Rex, facis ne me tu Regium Nuntium P. R. Quiritium? vasa, comitesque meos?* Rispondeva il Re: *Quod sine fraude mea, Populique Romani Quiritium fiat, facio.* Allora dichiarava il Patre patrato, toccando colla Verbena la testa, ed i capelli a quello, che doveva ricevere il giuramento dal Feciale dell' altro Popolo e. g. Albano. Lo stesso si faceva dal Feciale dell' altra parte. Seguito questo, i Feciali scrivevano le leggi in due tavole, una delle quali conservar si dovesse appresso il Popolo Romano, l' altra appresso il Popolo confederato. Quindi a chiara voce le leggevano. Recitate le leggi, il Feciale del Popolo Romano, presente il *Pater Patrato* e. g. degli Albani, così giurava: *Audi, Jupiter, audi, Pater Patrato Populi Albani, audi tu, Populus Albanus, ut illa palam prima, postrema ex illis tabulis, cerave recitatae sunt sine dolo malo, utique ea hic hodie relictissima intellecta sunt; illis legibus P. R. prior non deficiet: si prior defecit publico consilio, dolo malo, tum illo die, Jupiter, R. P. sic ferito, ut ego hunc Porcum hodie feriam, tantoque magis ferito, quanto magis potes, pollesque.* detto che aveva questo, percuoteva il Porco con un felce. Lo stesso giuramento faceva l' altro Feciale. In ultimo i Feciali, ed i Patrati immolavano a Giove quel Porco. Col progresso del tempo fu cangiato l' uso di tirare il Porco col felce, ma solamente si gettava lontana da se la detta pietra.

spargeva sopra del vino , dicendo : o Giove , a quelli , che prima romperanno i patti , così scorra per terra il lor cervello , come questo vino .

*Jupiter augustissime , & maxime , & immortales Dii cateri ,
Viri priores fœdera violaverint ,
Sic ipsorum cerebrum humi fluat , veluti hoc vinum .*

Ma noi nella presente figura non intendiamo rappresentar niuna delle suddette forti di Lega , perchè cadono sotto la figura della pace , ed amicizia : poichè non significa altro più propriamente la voce latina , *Fœdus* , che la pace , e l' amicizia , la quale stabilita , si formava con questo principio di parole : *AMICITIA ESTO* : di che n' è particolare Osservatore il Brissonio nel lib. 4. delle sue Formole , dicendo : *Livius lib. 38. comprob. at Fœdus cum Antiocho in hæc verba conscriptum fuisse , Amicitia Regi Antiocho cum P. R. his legibus , & conditionibus esto .* Sicchè noi esprimeremo un' altra sorte di Lega , ed è quella , quando due , o più parti fanno Lega , e accordo di unirsi contro un loro comune nemico : tale fu la Lega di Pio Quinto col Re Cattolico , e colla Repubblica Veneziana contro il Turco , la quale fu detta *Sacrum Fœdus* , e il Monte , eretto sussidio per tale impresa , chiamasi tuttavia : *Mons Sacri Fœderis* , e vedesi la detta Lega dipinta nella sala Regia in figura di tre Donne abbracciate , una delle quali rappresenta la Santa Chiesa , la seconda Spagna , la terza Venezia , distinte colle loro solite imprese , e armi .

Noi abbiamo figurate due donne armate , e abbracciate , per denotare l' unione , e accordo di ajutarsi coll' armi contro il nemico .

L' Arione , e la Cornacchia sono simbolo della Lega contro un comune nemico , perchè questi due augelli sono nemici alla Volpe , la quale è ad ambedue avversaria , onde essi accordansi d' assaltare unitamente insieme la Volpe , e di lacerarla , e spelarla col becco più , che possono ; però abbiamo posta la Volpe stessa sotto li piedi della Lega simbolo in questo luogo del nemico , che da' collegati atterrar si cerca , mediante la guerra , della quale è geroglifico l' asta , che ciascuna delle due Donne tiene in mano . Che l' Arione , e la Cornacchia , posti sopra le aste , siano amici , lo dice Arist. lib. 9. cap. 1. degli animali , *Amici Cornix , & Ardeola* : Che facciano lega contro la Volpe si raccoglie da Plinio lib. 10. cap. 72. *Cornix , & Ardeola contra Vulpium genus communibus inimicitiiis .*

F A T T O S T O R I C O S A G R O .

AL furore dell' invitto Giosuè , che per ogni dove trionfava , perchè da Dio mirabilmente assistito , pensò di far resistenza Jabin Re di Asor , lusingandosi di superarlo , affidato sulla quantità delle truppe , che ebbe in animo di adunare . Spedì pertanto in diversi luoghi varie ambascierie per formare una Lega , per la quale ottenere potesse una sicura Vittoria . Spedì a Jabb Re di Madon , al Re di Sameron , al Re di Acaf ; ai Re che

che abitavano al Settentrione ne' Monti, e nel piano Boreale, al Lago di Ceneret, ai paesi, e popolamenti di Dor. Mandò a tutti i Cananei, che rimanevano nell' Oriente, e nell' Occidente, agli Amorrei, agli Etei, a' Ferezei, e Jebusei, che soggiornavano ne' Monti, ed agli Evei, che popolavano le falde del Monte Ermon nel paese di Malfa. Bastò la proposta, per esser ognuno, pronto alla lega, che fu subitamente stabilita. Quale infelice fine però avesse, non può bastantemente esprimersi, benchè tutta la meraviglia la tolga il riflesso, che l' Altissimo reggeva il braccio di Giosuè. Gl' innumerabili armati dunque, che contra di questo Campione si unirono, non solo furono pienamente disfatti, ma tagliati tutti a pezzi.

Giosuè cap. 11.

FATTO STORICO PROFANO.

Muzio Sufezio Re degli Albani strinse lega con i Romani, e secondo l'obbligo della Confederazione, si portò in ajuto di essi nella guerra de' Fidenati. Differì però il combattere, per ben vedere dove inclinava la sua fortuna. La Vittoria fu per i Romani. Tullio Ostilio, che somamente aveva avuto a sdegno il poco onesto politico procedere di Muzio Sufezio, lo fece arrestare come violatore della Confederazione, e fatto legare a due Carri, spinti i Cavalli indiverse parti, restò l' infelice miseramente diviso. *Lucio Ampelio. Notizie del Mondo.*

FATTO FAVOLOSO.

LA Lega, che chiamasi l' intrapresa de' sette Prodi, è renduta assai memorabile per le favole. Questa avvenne, perchè Adrasto Re di Argo attretto a ritirarsi in casa di Polibò suo Avolo, per involarsi alla persecuzione dell' usurpatore, che si era impadronito de' suoi stati, collegatosi con Polinice, Tideo, Anfiarao, Capaneo, Partenopeo, ed Ippomedonte, pose in piede un poderoso esercito, di cui egli stesso in seguito fu Capo, e portatisi contro Tebe, la rovinarono affatto, tagliando a pezzi gli abitatori quasichè tutti. *Iginio. Pindaro. Euripide, ec.*

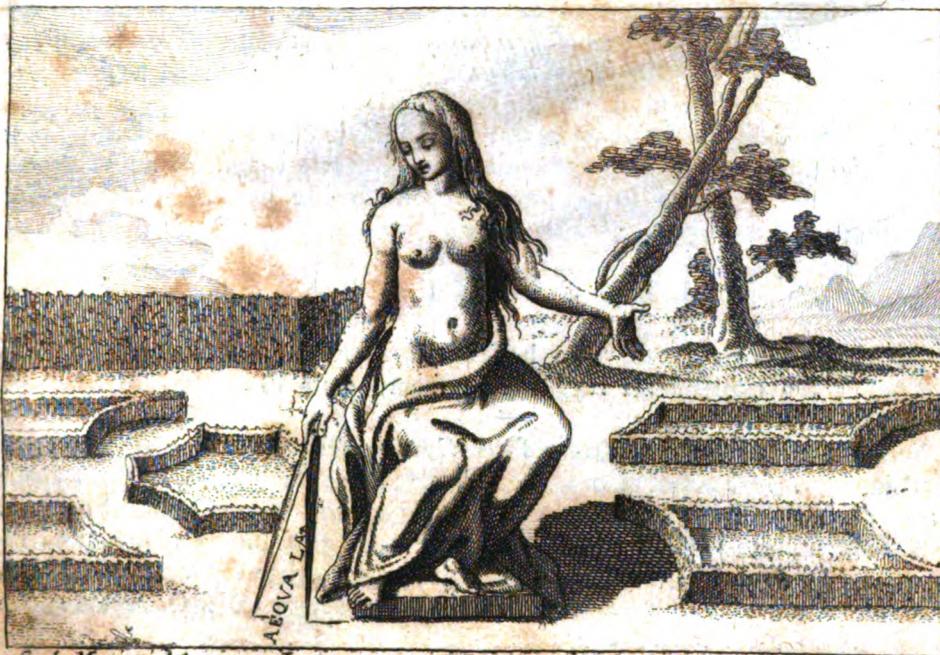


LEGGÈ

9

TOMO QUARTO.
LEGGE NATURALE.

Di Cesare Ripa.



Carlo Mariotti del.

Legge Naturale

Carlo Grandi incisit.

UNa bellissima Donna. Sarà mezzo nuda, con capelli naturali giù stesi, e non intrecciati per arte. Avrà velate le parti meno oneste colla pelle dell' Agnello. Sederà in un bellissimo giardino, e terrà un compasso in mano, delineando un parallelo, con sopra il motto: *ÆQUA LANCE*; ed avrà questa figura un' ombra di se stessa, quale mostrerà coll' indice della sinistra mano.

Si dipinge una bellissima Donna, perciocchè Iddio fece dappprincipio, e fa ognora tutte le cose sue belle, e perfette, come è scritto nel Deuteronomio cap. 32. *Dei perfecta sunt opera.*

Si rappresenta mezza nuda, co' capelli naturali giù stesi, secondo la natura, e non intrecciati per arte, perchè questa Legge è semplice, come fatta da Dio semplicissimo.

Ha velate le parti meno oneste, colla pelle dell' Agnello, perchè nello stato dell' Innocenza l' Uomo soggiaceva alla Legge Divina, alla quale contradicendo, si partì dal precetto. Indi forte che perdette la Grazia dopo il peccato, coperto, per misericordia di Dio, colla pelle dell' Agnello, significante Cristo, il quale *fuit occisus ab origine mundi*, come scrisse S. Gio. nell' Apocalisse al cap. 13. allora Dio: *Fecit eis tunicas pelliceas.* Gen. 3:

B

Si

Si rappresenta, che siede in un bellissimo giardino, perchè fu posta nel Paradiso terrestre, dal quale poi cacciata, colle proprie fatiche, ed ingegno coltivò essa Terra, acciò producesse quanto di bello oggi si scorge uscire.

Tiene il compasso in mano, delineando un parallelo, con sopra il motto: *ÆQUA LANCE*, acciò s' intenda la giustezza di quella Giustizia, quale consiute fare ad altri *Quod tibi vis fieri*, e non fare ad altri, *quod tibi non vis fieri*. Mat. al 7.

L'ombra di se stessa, che mostra coll' indice della sinistra mano, vi si mette, acciocchè meglio si scuopra la Legge Naturale, la quale opera di maniera col Prossimo, che lo fa simile a se stesso, e perciò sino i Filosofi hanno detto, che *Amicus est alter idem*.

LEGGE NUOVA.

Donna giovane, di suprema bellezza. Avrà la testa circondata da chiari, e risplendenti raggi, e la fronte cinta di una benda di color bianco.

Sarà vestita di un candido, e sottilissimo panno di lino, che quasi mostri l' ignudo. Sarà appoggiata ad una Croce; ed avrà il braccio alto, colla mano, nella quale terrà una tazza, versando con essa chiarissim' acqua. Dalla sinistra parte vi farà una pietra quadrata a guisa di un piedestallo, sopra della quale vi farà un libro, nel quale sia scritto: *EVANGELIUM*, posandovi sopra di esso la sinistra mano; ed appresso vi farà un fallo con un pajo di ali, col motto che dica: *ONUS LEVE*.

Giovane si dipinge, a differenza della Legge vecchia.

La suprema bellezza, ed i chiari risplendenti raggi, che le circondano la testa, il tutto dimostra, che la Legge nuova risplende per tutto il Cristianesimo, anzi colla suprema maestà sua atterra, e spaventa gli Eretici, Scismatici, e tutti quelli che sono contro la Santissima Fede Cristiana; poichè nell' avvenimento dell' Altissimo Signor Nostro Gesù Cristo si fece chiaro, quanto era occulto, adempiendosi tutte le Profetie.

Il vestimento del candido, e sottilissimo panno lino, ne significa, che siccome il panno lino lavandosi diviene candido, e puro: così il Peccatore nella Legge nuova [mercede la Santissima Confessione] resta puro, e netto da ogni macchia del peccato, facendo la penitenza, che dal Sacerdote gli farà imposta, accompagnata con lagrime, e pentimento, il che fa chiara, e pura l' anima nostra, onde S. Bernardo super Cant. *Lacrymæ penitentia sunt indices*, ed il Regio Profeta nel Salmo 101. dice: *Et potum meum cum fletu miscebam*. Davide, Salmo 50. chiedendo misericordia a Dio: *Lavabis me*, coll' acqua della tua santa grazia, che si acquista nel Sacramento della Penitenza: *Et super nivem dealbabor*. L' anima mia lavata dalle macchie de' suoi peccati resterà più candida della neve: l' istesso Davide nel Salmo 95. confermò questo medesimo pensiero, dicendo: *Confessio ejus, & pulchritudo in conspectu ejus*. Confessione, ecco il Sacramento della Peni-

Penitenza, & *pulchritudo in conspectu ejus*, ecco l' effetto di rendere l' anima chiara, e bella nel cospetto di Dio.

Lo stare appoggiata alla Santissima Croce denota, che siccome nel Monte Sinai fu data la Legge: così all' Incontro nella Legge nuova, per la Passione, e morte, che fece il Nostro Signore in essa Croce, fu la vera salute, e la Redenzione del Genere Umano.

Il versare la chiarissima acqua, ci dimostra, che siccome nella Legge vecchia si costumava la Circoncisione; a differenza di quella, nella Legge nuova si costuma il Santissimo Battesimo, il quale fa che l' Uomo diventi figliuolo di Dio Nostro Redentore, ed Erede del Paradiso, e non solo scancella il peccato originale, col quale tutti nasciamo; ma ancora tutti gli altri peccati, e riempie l' anima di grazia, e di doni spirituali; sicchè è di tanta considerazione questo Santissimo Sacramento, che il Signor Iddio dice: *Respondit Jesus, Amen, Amen, dico tibi, nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei.* Jo: cap. 3.

L' avere circondata la fronte dalla benda di color bianco, significa la Cresima, la quale è confermazione del Santo Battesimo, e l' effetto di questo Sacramento della Cresima, è l' accrescimento della grazia, e della virtù, in fare la persona costante, e forte a confessare il nome di Gesù Cristo, quando fosse bisogno, senza timore, e farlo forte nelle battaglie spirituali. *Act. Apost. cap. 8.*

La pietra nella guisa che dicemmo, sopra la quale vi è il libro nominato, posandovi sopra la mano sinistra, fa chiaro, che detta Legge si posa, ed ha per fondamento Cristo Nostro Redentore, ed i suoi Sacratissimi Evangelj, onde S. Paolo *ad Corinthios*: & *Christus erat Petra.*

Il fallo che le sta appresso, come abbiamo detto, col motto: ONUS LEVE, significa la piacevolezza della Legge nuova.

La ragione perchè la Legge nuova è leggera, e soave, è perchè i suoi precetti sono di ardente amore, e di benevolenza; onde Mosè giunto al fine de' giorni suoi, per consolar gli Ebrei, disse nel Deuter. 33. *Veniet Dominus de Synai, & in dextera ejus Lex ignea*, volendo con tal promessa accennare la differenza tra la sua Legge, e quella di Cristo; che se la sua era stata greve, e pesante, scritta in duri marini, quella di Cristo sarebbe stata leggera, ed amorosa: *In dextera ejus Lex ignea.* Il fuoco è leggero, vola in alto, ed ogni cosa, per grave che sia, solleva in alto; e l' amore alleggerisce ogni peso, facilita ogni difficoltà, e fa volare in alto cuori di fallo, più pesanti di ogni gran duro selce: però Cristo in S. Matt. cap. 11. palesò la soavità, e la leggerezza di questa Legge, quando disse: *Jugum meum suave est, & onus meum leve.*

L E G G E V E C C H I A .

Donna vecchia, vestita all' Ebreo; e detto vestimento farà di colore turchino, chiaro, e risplendente. Starà alla radice di un altissimo Monte; e colla sinistra mano terrà le Tavole della vecchia Legge, ove

sieno scritti i 10. Comandamenti . Colla destra terrà una verga di ferro ; e da una parte vi farà una gran palla di piombo , col motto che dica : PONDUS GRAVE .

Vecchia si dipinge , per rappresentare l' antichità del tempo , nel quale fu data la Legge dal Signor Iddio ; e l' abito all' Ebrei , a chi fu data detta Legge . Il colore turchino di detto vestimento chiaro , e il risplendente , ne dimoltra , che Mosè partito dal Monte Sinai all' apparire , che fece agli Ebrei , l' aria che prima era oscura , turbata , e tenebrosa , diventò pura , lucente , e del color celeste .

Lo stare alla radice dell' altissimo Monte , è per dimostrare , che fu quello furono date dal Signor Iddio a Mosè le Tavole sopraddette , che perciò per tal dimostrazione le rappresentiamo nella mano sinistra alla detta figura .

Tiene colla destra mano la verga di ferro , come abbiamo detto , per significare il dominio , che danno le Leggi sopra i mortali , come ancora la durezza , e il castigo di essa Legge , alludendosi alla Sagra Scrittura , la quale dice : REGES EOS IN VIRGA FERREA .

Le si mette accanto la palla di piombo , col motto : PONDUS GRAVE , per dinotare la sua gravezza . Era grave , e pesante , perchè i suoi precetti erano rigorosi , minaccevoli , e spaventosi ; che perciò era Legge di timore , e di severa giustizia : quindi era chiamato Iddio Signore delle vendette , Salmo 93. *Deus ultionum Dominus , Deus ultionum liberè egit .* Signor delle vendette , per punire l' indurato Popolo d' Israele . *Ait Dominus : cervo quod Populus iste duræ cervicis sit : dimitte me , ut conteram eum , & deleam nomen ejus sub celo .* Sicchè ad un Popolo di dura cervice era conveniente Legge rigorosa , ed ella così grave , e pesante , che negli Atti degli Appostoli al xv. si legge : *Quam neque nos , neque Patres nostri portare posuimus .*

L E G G E .

Di Cesare Ripa .

Matrona attempata di venerando aspetto . Segga in Tribunale con maestà . Abbia in testa un Diadema . Tenga nella destra mano uno scettro , intorno al quale sia una cartella , col motto : *Jubet , & prohibet .* Sopra il ginocchio sinistro pongasi un libro dritto , ed aperto , nel quale sia scritto : *In Legibus salus .* Sopra il libro appoggi la man sinistra , colla quale tenga il Regno Papale , e la Corona Imperiale .

Questa figura è fondata principalmente sopra quella definizione presa dal Greco : *Lex est sanctio sancta , jubens honesta , prohibens contraria .*

La Legge si assomiglia ad una Matrona venerabile . Siccome la Matrona governa , e conserva la famiglia , così la Legge governa , e conserva la Repubblica .

E' Matrona attempata , per essere la Legge antichissima , fatta nel bel prin-

principio del Mondo a' primi nostri Parenti, a' quali subito creati, Iddio vietò, che non mangiassero il pomo. Seguitò poi la Legge Mosaica, data pur da Dio, e l' Evangelica dettata dal suo diletto Figliuolo, vero Dio, e vero Uomo. Tralascio l' antichità della Legge imposta da Minoe a' Cretesi, da Dragone, e da Solone agli Ateniesi, da Ligurgo a' Lacedemoniesi, da Numa Pompilio a' Romani, e dalla Repubblica Romana nelle sue xii. Tavole, prese dalla regolata Repubb. Ateniese.

Siede in Tribunale, perchè nellì Tribunali sedendo, secondo le Leggi da' dotti Leggitti giudicarsi deve.

Ha il diadema in testa, per esser essa Santa determinazione, e con la ragione Santa dir si può la Legge, perchè è cagione, che si eserciti il bene, e si fugga il male; laonde tiene Demostene, che la Legge sia un ritrovato, e dono di Dio, alla quale conviene, che tutti gli Uomini ubbidiscano. *Lex est cui homines obtemperare convenit, cum ob alia multa, tum vel eo maxime, quod Lex omnis inventum quidem, ac Dei munus est.* Però l' Orator Romano chiamò le Leggi: *Sanctiones sacrata, & sacrata Leges*; Le quali, come Sante, e Sacre non si possono violare, senza condegna pena.

Tiene lo scettro nella destra, perchè comanda cose giuste ed oneste, e proibisce le contrarie, come Regina di tutte le Genti, riverita fin dallè Re, che sotto lo scettro del Dominio loro la fanno riverire, ed osservare da tutti li suoi Popoli.

Il libro denota la Legge scritta, la quale trasgredire non si deve, essendo in essa posta la salute delle Città. *In Legibus posita est Civitatis salus*, disse il Principe de' Filosofi nel primo libro della Rettorica cap. 14. Se non fosse la Legge, che lega la sfrenata licenza, il Mondo sarebbe totalmente dissolto, e ripieno d'inganni, d'ingiurie, di torti, di oltraggi, e di mille misfatti, per il che si turbarebbe l' universale quiete, e perirebbe la salute di ogni Città; però il medesimo Filosofo nel terzo della Repubblica dice: *Legem praesse Civitati est optabile.*

Il Regno Papale, e la Corona Imperiale tenuti dalla mano sinistra sopra il libro, sono simbolo dell' una e dell' altra Legge, Canonica, e Civile, Pontificia, e Cesàrea, nelle quali si comprende la scienza della Legge Divina, e Umana.

Legge della Grazia, nel sopraddetto luogo.

Donna a sedere, che colla mano destra dà la benedizione. Sopra la medesima mano vi è la Colomba dello Spirito Santo. La detta Donna siede sopra un gran vaso, dal quale esce gran quantità di acqua, e sopra il vaso sono più cornucopj; nella sommità de' quali sono figurati gli animali de' quattro Evangelisti. Oltracciò nella mano sinistra tiene un libro aperto, scrittovi dentro: *In principio erat Verbum, &c.*

Legge

Legge del Timore nel sopraddetto luogo.

Donna col viso elevato, e tiene colla mano destra le Tavole dell' antica Legge, e colla sinistra la spada verfatile.

Legge Civile nel sopraddetto luogo.

UNA Donna che siede, e tiene colla destra mano una bilancia, e una spada; e sopra una parte di essa bilancia è posto un de' fasci dei Littori usati dagli Antichi [a] e sopra l' altra parte una corona regale, e colla sinistra mano tiene un libra aperto, sopra il quale è posta una Corona Imperiale, ed in esso è scritto: *Imperatoriam majestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus armatam esse oportet.*

L E G G E C A N O N I C A.

Come dipinta nella Libreria Vaticana.

Donna, che sta a sedere. Colla destra mano tiene una bilancia, nella quale sono poste da una parte corone di oro, circondate di splendore, e dall' altra parte un Calice, similmente circondato di splendore, dentro al quale si vede una scope; e nella sinistra tiene un libro aperto, sopra il quale è posta una mitra da Vescovo; ed ha dalla banda destra del capo la Colomba dello Spirito Santo.



LEG-

(a) I fasci, che portavano i Littori, appresso i Romani erano alcune verghe ammassate dell'Albero Betula, o Betulla, che è pianta, che nasce nella Francia di una maravigliosa candidezza pieghevole molto, ed attissima a formar delle verghe. I Romani la trasportarono in Italia, e di quella formavano i fasci, che erano portati da' Littori. Di questi Littori se ne concedevano dodici a' Consoli, ai Proconsoli, e Pretori delle Provincie sei; ai Pretori delle Città due; ed al Dittatore ventiquattro. Tralle dette verghe era legata la scure, in modochè il ferro si vedesse a queste sopraffare. Fu ciò dagli antichi istituito, secondo la tradizione di Plutarco ne' Problemi, per dimostrare nelle verghe strette, e legate, che l'ira de' Magistrati nel punire non deve essere precipitosa, e che non dovevanfi sciogliere senza giusto motivo. Quelli, che potevano esser corretti, erano battuti colle verghe; quelli poi, che si conoscevano incorreggibili erano feriti colla scure. L'ufficio de' Littori era lo stesso, che al presente quello de' Birri.

LEGGE DI DIO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UNa Donna col vestimenno tutto lucido, e col giogo sulle spalle. In una mano tiene un libro negro, ed oscuro, e nell' altra un lucido, e chiaro. Tenga sotto la destra mano una ruota grande, e dentro quella ne sia un' altra piccola; e dall' altra parte sia un triangolo col detto: **CONGLUTINATIO**.

La Legge è misura, e regola di tutte le azioni da farsi, e da ometterfi, dice San Tommaso. *B. Th. 1. 2. q. 90. ar. 1.*

La Legge si dice *a ligando*, secondo Isidoro. E' un Principe (dice Aristotele) 3. *Polit.* al quale dobbiamo ubbidire; è un Duce, che dobbiamo seguire; ed una regola, che dobbiamo applicare in tutte le cose da farsi.

Per la Legge [disse l' Appostolo San Paolo] *ad Rom. 7. v. 7.* fu conosciuta la colpa. *Sed peccatum non cognovi, nisi per Legem: nam concupiscentiam nesciebam, nisi Lex diceret non concupisces.*

La Legge dee esser stampata in mezzo al cuor dell' Uomo, specialmente la Divina, come diceva Davide; *Et Legem tuam in medio cordis mei.*

La Legge di Dio [dice il Padre Sant' Agostino] *in lib. de spirit., & lit.* è la carità, e quella fu data, acciò si chiedesse la grazia, e la grazia fu data, acciò si adempisse la Legge.

Fu costituito con decreto imperiale, che tutte quelle cose, che si fanno contro la Legge, non solo si tengano per inutili, ma per infette [dice Gregorio Papa] *in Rig. & hab. 25. 9. Imperial.* I privilegi sono Leggi di Uomini privati, e sono private leggi, imperocchè il privilegio si dice, acciocchè si dia alcuna cosa alle persone private, dice l' istesso *lib. 5. Etymolog.* Sono state fatte le Leggi, acciò col timor di quelle si reprima l' audacia umana, e sia sicura l' innocenza fra tristi, (così dice Isidoro) *lib. 2. Etymolog.*

La Legge del Signore è veramente degna di nominarfi strada della salute, e Duce, che reca gli Uomini alla Divina grazia.

*Non servit iustis. Legis prudentia Carnis.
Peccati stimulos nec sperare potest.*

*Sed, quia mens anceps patitur mala corpus agri.
Quereere divinum cogimur auxilium.*

*Lex igitur facit, ut poscatur gratia Christi.
Ardua, qua Legis iussa queant fieri.*

*Nec jam non valeat, carnales vincere sensus.
Quos iustæ Legis Conditor ipse juvat.*

Da

Da Donna vestita con lucido vestimento, ch' emula al Sole, si dipinge la Legge di Dio, illuminando le genti, e dandogli vera cognizione della salute, come quel gran Pianeta, occhio dell' Univerto, sospingendo i suoi lucidi rai, mostra a tutti il cammino, in somigliante guisa ella fa chiaro a' mortali il sentiero del Paradiso; ed il Principe de' geroglifici, per la veste intende la Legge vecchia, e nuova, come per lo color bianco la vecchia, e per lo rosso la nuova, appunto come fu ravvisato il Diletto ne' casti colloquj adorno dell' uno, e l' altro colore. *Cant. 5. v. x. Dilectus candidus, & rubicundus.*

Tiene il giogo sulle spalle, in segno, che si deve osservare da noi, ed operare, e faticare, conforme i Buoi pel giogo, e benchè quello quanto a se pare che sembri cosa noiosa, fatichevole, e di dispregio, pure il giogo di questa Legge è di consolazione, e trasforma le fatiche in riposo, e il dispregio in gloria, ed onore. Tali cose recano a noi i precetti di Cristo, benchè ai poco spirituali hanno sembianza di disonore, com' è l' esser povero, l' esser perseguitato, dispregiato, soffrir dispiacere, ed ogni altra cosa per amor di Cristo; dunque è giogo non di duro legno, e spiacevole; ma dorato, morbido, qual piuma, e colmo di onore.

Il libro nero, che ha in una mano, ed oscuro, è quello del vecchio testamento, che ha dell' ombreggiante, essendo figurativo, ed in molta parte allegorico, e profetico; l' altro lucido, e splendido, è quello del Vangelo, promulgato dal nostro Cristo con molta chiarezza, essendo Legge facile, e Legge dolcissima di grazie. Le ruote una dentro l' altra, in segno, che una Legge di queste contiene l' altra, come la vecchia contiene la nuova, figurandola, e la nuova contiene la vecchia, itando quella in questa, per essere il contenuto di quella, il figurato, e l' adempimento.

Il Triangolo, col detto: CONGLUTINATIO, dinota le tre Virtù Teologali, cioè Fede, Speranza, e Carità, che per esser perfette, debbono star avviticchiate sempre insieme, e recar frutti di grazia, nè possonsi staccare, qual' altro glutino fatto con due legni, indissolubilmente accoppiati. Le quali virtù sì eccellenti con questa legge, con che vanno insieme, danno vita eterna a noi, ed altresì colle opere commendate, da eseguirsi; nè senza queste, quella è valevole a togliere i peccati [come dice Agostino] *Legem injustis hominibus dando ad demonstrandum peccata eorum, non auferenda, non enim auferit peccata, nisi gratia fidei.* Ecco la Fede, che suppone la Speranza. *Quæ per dilectionem operatur*, ecco la Carità ancora.

Avveriamo il tutto con la Sacra Scrittura. Dipingesi la Sagra Legge del Signore, con sembianti chiari, e veste splendida, che pareggiano al Sole, per dar chiarezza a noi, come dice il Savio; *Prov. 6. v. 13. Quia mandatum lucerna est, & Lex lux, & via vita increpatio discipline.* E il Salvatore con questa Legge ha illuminato il Mondo qual altro Sole; *Joan. 2. v. 9. Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* E come Sole appare a quei che lo temono *Mach. 4. v. 2. Et orietur vobis timentibus nomen meum Sol Justitia.* Il giogo sulle spalle dolce,

è soave

e foave *Matth. 11. v. 30. Jugum meum suave est , & onus meum leve.* Che per dolcezza tale invitava ciascheduno il Savio a foggioarseli *Eccl. 51. v. 34. Et collum vestrum subjicite jugo .* Il libro ngro, ed oscuro, per le figure della vecchia legge *1. Cor. 10. v. 11. Hæc autem omnia in figura cogitabant illis ,* e San Paolo ancora . *2. Cor. 3. v. 14. Usque in hodiernum enim diem , idipsum velamen in lectione veteris testamenti manet non relevatum .* Ove l' appellò legge posta sotto velame . Il libro lucido della legge nova : *Sap. 18. v. 4. Incipiebat incorruptum legis lumen seculo dari ;* Ecco il libro chiaro, e luminoso della Legge senz' ombra , e macchia . *Psal. 18. v. 8. Lex Domini immaculata convertens animas .* E forse quest' era il libro visto da Giovanni sul Regal Trono , nella destra di chi con tanta autorità sedeva : *Apoc. 5. v. 1. Et vidi in dextera sedentis supra Tronum , librum scriptum intus , & foris , signatum sigillis septem .* La Ruota grande , e la piccola contenute insieme , sono le due Leggi vecchia , e nuova , e questa più compendiosa , e breve ; che però più piccola infraposta in quella , allegorizzate per le due ruote d' Ezzechiello . *1. v. 16. Rota erat in medio Rota , & spiritus erat &c.* Il triangolo conglutinato delle tre virtù , che narrò San Paolo *1. Cor. 16. v. 16. Manent Fides , Spes , & Charitas ;* quasi dicesse ; *Semper manent per causa dell' indissolubil glutino .*

L E G G E R E Z Z A .

Di Cesare Ripa .

Donna , che abbia le ali alle mani , ed a' piedi , agli omeri , ed alla testa . Sarà vestita di piuma finissima .

L E G G E R E Z Z A , O C E L E R I T A ' N E L B E N E

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

Donna modestamente vestita , col vestimento di piume , breve , ed alto da terra , sul quale sono dipinte molte stipole ; s' indrizza , e sta in atto di camminare speditamente verso un altare . Ha sotto i piedi molte spine , e pietre . Appresso un Cervo .

La leggerezza della persona nel ben fare , è l' esser ispedito , è non esser punto tardo ad eseguire il servizio di Dio , e quanto Nostro Signore si degna illuminarla .

Leggerezza chiamasi la virtuosa agilità da' Sagri Dottori , avuta mirabilmente da Uomini amici del Signore , a' quali non tantosto è venuto il pensiero buono , che subito senza renitenza , nè indugio veruno l' hanno eseguito . Subito , che il mio gran Padre Francesco intese nel Vangelo , ch' era atto di gran perfezione l' abbandonare il Mondo , il Padre , la Madre , ed ogni avere , per potersi dare con più facilità al servizio di sua

C

Maestà ,

Maestà , l' esegui tosto . Il glorioso Antonio Abate fè l' istesso , e tanti altri amici di Dio cari ; costume in somma avuto da Uomini perfetti , il quale è molto favorevole all' acquisto della virtù , all' impiegarsi al ben vivere , al cumulo della perfezione , all' associarsi colla Divina Grazia , all' accompagnarsi colla conversazione degli Angioli , ed alla felice esecuzione della beata gloria .

Leggerezza , o agilità del Cristiano a far bene , che lo fa risoluto senza tema di nulla , senza affetto de' terreni beni , poco amoroso delle cose mondane , abominevole delle umane conversazioni , lo fa distogliere dagli appetiti sensitivi , e darsi a quelli dello Spirito : ed in fatti è Uomo , ma leva via da se gli umani , e bassi desiderj . Virtù , ch' espelle la leggerezza vana , l' incostanza viziosa , la profana mobilità al male , l' amore scellerato di vizj , la corruttela de' mali costumi , e produce facilissimi partiti del modesto , ed ordinato vivere . Oh quanto è dannevole al Cristiano quella renitenza al bene , e quel tardo muoversi , per eseguirlo ! come se ne lamentava Davide *Ps. 72. v. 2. Mei autem pane moti sunt pedes ; pane effusi sunt gressus mei !* ma per contrario è felicissima virtù l' essere spedito , ed agile al ben fare , e tosto alzarsi alle vocazioni del benigno Padre delle misericordie , come diceva per bocca d' Esaja 48. v. 12. *Audi me Jacob , & Israel , quem ego voco .* E San Paolo 1. Cor. 7. v. 17. *unumquemque sicut vocavit Deus , ita ambulet .* E' speditissima al ben fare l' anima devota , ed amica di Dio .

Andiamo a' casti colloquj , ove ravviseremo con vivaci colori questa prestezza , e leggerezza dell' anima al bene Cant. 8. v. 6. *Lampades ejus lampades ignis , atque flammaram .* Dice , che le lampadi dell' anima erano di fuoco , e fiamme , ove dirò , che siano i pensieri delle anime amanti , tutt' accesi di fuoco , e fiamme di voler ben fare , ed accendersi al servizio del Signore , ed speditamente volarvi . *Lampades ejus lampades ignis , ala ejus , ala ignis .* Legga Teodoreto . Ha vanni di fuoco amoroso di voler con celerità , vieppiù di ogni altra maggiore , e penne di fiamme leggerissime , per giungere all' osservanza della Legge , nè sia possibile le faccia trattenimento cosa veruna nel Mondo , nè che possa ritardarla niente , che quivi sogliono arrestarsi i miseri mortali , ne' piaceri , ne' diletti , ne' contenti , colà ella amorosa nel suono di Dio ammira , e vagheggia ogni suo bene , ed ogni sua felicità , quindi vi sorge , e vola con piume di Amore .

Si dipinge adunque questa santa virtù dell' Agilità al ben fare , da donna modestamente vestita col vestimento di piume , per la leggerezza ; breve , ed alta da terra , sembrando , che chi ha tal dono sta lungi dagli affetti di quella , per passare con ogni agevolezza e correre al bene , nè si carica , nè si aggrava di cose terrene , che hanno grave peso , quali facilmente potrebbero impedirle . *Pier. lib. 26. fol. 172. Le stippule nel vestimento sembrano leggerezza , come cantò Virgilio di Camilla .* *Eneid. lib. 10,* che camminano sopra l' acqua con tant' agilità , e corrono senza affondarsi , sembrano i buoni Cristiani , che velocemente camminano sulle acque

acque degli affanni mondani, senza attuffarvi la coscienza, e corrono a Dio, come diceva Davide Ps. 61. v. 6. *In siti ore suo benedicebat &c.* E questo [credo] volesse dire Iddio a Davide Ps. 80. v. 6. *Probavi te apud aquam contradictionis*, Cammina di buon passo, per significar la molta agilità, e la destrezza di chi si muove subito, per andare a servire il Signore, non ostante ogni contrarietà. S' indrizza verso un altare, perchè non è Leggerezza mala, nè che s' indrizza al male, ma a cose pie appartenenti al Divino culto; Il cammino è malagevole per certe spine, sterpi, e sassi, che al più a quelli, che corrono al Divino ministero sogliono accader le cattive occasioni, e gl' intoppi, per divertirgli altrove. Il Cervo a' piedi, che è sitibondo, e veloce nel corso, ed insieme tiene gravità nelle corna, significa la gran sete, che hanno quelli, ne' quali alberga l' affetto di presto condursi al ben fare, ed i frettolosi passi, che spendono standovi in essi peranche una modesta gravità, ed una tardanza di non condursi a niun mal oprare, mentre sono vogliosi di cose, che piacciono a Dio.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Leggerezza, o agilità al ben fare, col vestimento sollevato di terra, perchè abborrisce li terreni desiderj, ai quali il nostro cuore è inclinato: Hjer. 3. e 2. *Non ambulabam post pravitatem cordis sui*. Il vestimento di penne, come desiderava Davide: Ps. 54. v. 7. *Quis dabit mihi pennas, sicut columba? volabo &c.* Ed altrove i giusti, che quali Aquile voleranno al servizio d' Iddio: *Sicut aquila volabunt, & non deficient*. Drizza i passi verso un Altare, che così esortava Davide istesso: Ps. 36. v. 23. *Apud Dominum gressus hominis dirigentur*; E S. Paolo esortava questo giuito viaggio. Ad Cor. 12. v. 13. *Gressus rektos facite pedibus vestris*. Cammina per spine, sassi, e sterpi, che sono gl' impedimenti del Mondo, nè fa conto di quelli, nè s' impedisce col favor d' Iddio: 2. Cor. 7. v. 35. *Sed ad id, quod honestum est, & quod facultatem præbeat, sine impedimento Dominum obsecrandi*. Il Cervo sitibondo, che corre velocemente. Ps. 17. v. 34. *Qui perfecit pedes meos, tamquam Cervorum*.

LEGGEREZZA, O PRESTENZA NEL MALE.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

Donna vestita vanamente, che con una mano si belletta il volto, e s' indrizza i ciuffi; e coll' altra tiene una banderola da giuoco, all' uso di fanciulli. Sta in atto di camminare verso certe tenebre. Le sta da parte una faccia, che soffia vento da piu parti. Tiene nel vestimento di pinte alcune mani, un cuore, ed una bocca.

La leggerezza è una qualità della cosa, colla quale si rende facile al muoversi, e trasferirsi da luogo, a luogo, quale suol' esser virtuosa a' Giusti, che si mostrano agili al servizio del Signore, nè tengono peso di affetto terreno, ma così leggeri, e snodati dalle cose terrene, volano a

Dio. Ma la leggerezza viziosa, della quale al presente si favella, è molto cattiva, riducendo gli Uomini a grandi errori, essendo leggeri di mente, che subito si movano per ogni minima occasione, che se gli dà, alle offese di Dio; nè tengono gravità di virtù, nè di timor di quello, che gli faccia ritegno, a non correre subito, a dar di piglio all' errore. Noi sappiamo, che l' animale quanto è leggero, e di piccolo peso, ispidamente corre, e giunge la preda; così è l' Uomo leggero di bontà, di ragione, e di giudizio, che in un tratto giunge la preda del peccato. Leggerezza dunque di mente, origine di gran male, strada di molti vizj, introduzione a grandi sciagure, progresso alle più scelerate cose, che siano; Porta, per cui si fa ingresso al vasto Mare della dannazione; scala per discendere a' perigli eternali; e dirupo, ove si abbattono gl' inavveduti erranti a' precipizj eterni. Questa è il contenuto di dense, e buje tenebre di errori, ove l' attenebrata voglia de' scellerati peccatori s' incammina, per girne in laberintj gravi, alla guisa di sciocco, e malaccorto Navigante, che si attuffa nelle onde tempestose del Mare, senza punto abbadarvi, che in un tratto è assorbito da quelle; che tal mi sembrano i poco scaltri Mondani, non sapendo mantenersi con sano giudizio nelle opere miserabili di questa vita, de' quali parlava traslatamente il paziente Giobbe 24. v. 17. *Et sic in tenebris, quasi luce ambulabant, levis est super faciem aquae, maledicta sit pars ejus in terra.* Ed io persuadomi, che gran parte de' beni siano introdotti in manifesti perigli, ed apparenti errori, per aver seguita la traccia, e postisi nel fallace sentiero di sì fatti Uomini leggeri, e forsennati, che farebbono (per dir così) ogni giusto errare. Quindi Anna, quell' accorta donna della Scrittura vecchia ben diceva: Job. 3. v. 17. *Numquam cum ludicibus me miscui, neque his, qui levitate ambulant participem me prebui.*

Ora per fine si faccia ogni divoto Cristiano, grave, ponderoso, stabile, fermo, renitente, ed immobile, per non andare al male; e mentre si tratta di muovere i passi in cose oscene del mondo, nelle terrene vanità, e ne' transitorj piaceri, stabilisca il piede, nè lo muova ad ogni piccolo venticciuolo di occasione, come diceva l' Ecclesiastico v. 14. *Pedes firmi super plantas stabilis mulieris.* Ma stia di animo forte, e di mente grave, imbevuta del Divino timore, e della grazia sovrana.

Si dipinge dunque la Leggerezza profana, da Donna vanamente vestita, quale con una mano s' imbelletta, e si accomoda, il che realmente è de' nostri tempi il tanto attendere! a sì fatt' errori, tanto da Uomini, quanto da donne, che io quanto a me, questi tali li stimo di poco valore; le paglie sono subito elevate dal vento, e la polvere tosto si sparge. I leggieri del Mondo così sono, che abbadano a cotante vanità, come il valore, e qualità della paglia, e della polvere, tosto volando al male, in guisa che diceva il Savio. Prov: 1. v. 16. *Pedes eorum ad malum currunt.* Essendo altresì gravi, e tardi al ben fare, come non avessero piedi Psal. 113. v. 17. *Pedes habent, & non ambulabunt.*

La banderuola da scherzi, per segno dell' animo leggiere, e mobile a' giuochi, alle vane pazzie, ed alle cose di niun utile, ma di molta perdita del modesto decoro.

La fac-

La faccia che soffia i venti, sembra che costoro si muovono ad ogni vento negli errori, nè lasciano occasione veruna ei far male.

Nel vestimento ha dipinto certe mani, un cuore, ed una bocca, che ombreggiano tre errori principali delle persone leggere; prima le mani, che sono simbolo delle opere, essendo quelle leggerissime nell'operar male, ed in ciò spzialmente si ammira la loro debolezza di animo.

Il cuore al credere alle lusinghe fataniche; e la bocca per la leggerezza diforme, che tengono nel molto, e mal parlare.

Alla scrittura Sacra. Si dipinge la leggerezza, e prestezza al male da Donna vanamente vestita, e che s'imbellezza, che al proposito disse l' Ecclesiastico 17. v. 29. *Nec enim omnia possunt esse in hominibus, quoniam non est immortalis filius hominis, & in vanitate malitia placuerunt* E l'istesso 23. v. 8. *In vanitate sua apprenditur peccator, & superbus, & maledicus scandalizabitur in illis*. E' vanità, che inganna i miseri, al parer del gran Davide Psal. 61. v. x. *Ut decipiant ipsi de vanitate in idipsum*; E in San Matteo rassomigliò il Salvatore costoro a' fanciulli, che giocano. 21. v. 16. *Cui assimillabo generationem istam & pueris ludentibus*. E Geremìa così l'abborriva 15. v. 17. *Non sedi in concilio ludentium*. Il vento che soffia le paglie, in segno, che così sono leggieri. Job. v. v. 17. *Erunt sicut palea ante faciem venti*. E Davide gli rassembrò alla polvere d' avanti al soffio dei venti: Psal. 1. v. 4. *Non sit superbiis, non sit; sed tanquam pulvis, quam proicit ventus a facie terrae*. Nel vestimento vi sono le mani, per l'operare: 2. Cor. v. 17. *Cum ergo hoc voluissim, numquid levitate usus sum & aut qua cogito secundum carnem cogito, ut sit apud me* Vi è il cuore, per la leggerezza dei pensieri, e del credere Eccl. 5. v. 20. *Qui cito credit levis est corde*, E la bocca per lo molto parlare Job. 39. v. 24. *Qui leviser locutus sum respondere quid possum*.

LENOCINAZIONE, O RUFFIANESIMO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

Donna vecchia di difforme aspetto, ignuda per mezzo corpo, dalle cui narici esce quantità di fumo, e dalla bocca. Tiene in una mano un mantice, che soffia, e sfavilla fiamme, e nell'altra un vaso di veleno, ed abominazione. Standole vicino una Colomba.

E' la Lenocinazione, o Ruffianesimo, arte, e vizio infamissimo d'indurre gli altri alla Fornicazione, o Adulterio, e molte fiato si riducono al male Donne oneste, e di Famiglie nobili, il ch'è grandissimo errore, e gravissimo peccato: Quindi si dipinge da Donna vecchia, che al più fogliono i Vecchi, e Vecchie far quest'ufficio scelleratissimo, ch'è fra tutti il peggiore, ed il più infame.

Sta ignuda, per esser spogliata di tutte le virtù. Gli esce quantità di fumo dalle narici, perchè costoro essendo Vecchi dovrebbero dar buon odore,

odore, ed esempio, significato per le narici; e così al contrario ne danno cattivo, conducendo tutti al male, significato pel fumo.

Il mantice, con che si soffia il fuoco, perchè questo è l'ufficio del Ruffianesimo, soffiare il fuoco della concupiscenza, ed in guisa di quello, accende la libidine, e soffia l'opera infame della carne; e queste sono le fiamme, che cagiona il mantice.

Il vaso di veleno, e di abominazione, dinota il veleno, che inducono nell'anima di tanti miseri quest' infami, che fanno tale ufficio, e la vergogna, che portano a tante case onorate, che prima si tenevano in pregio, e poscia sono ridotte in abominazione al Mondo, e sono malviste.

Vi è per ultimo la Colomba, la quale istruita, perciò conduce gli uccelli alla rete, ed ella fugge fuori; il che è manifesto inganno, come appunto fa talora quella Donna infame, inducendo quella povera Giovane semplice, qual' uccelletto alla rete del vituperoso peccato della carne, ed ella sta fuori, per non esser atta a tal mestiere, essendo vecchia, deforme, e fetida; onde meritamente dalle Leggi vengono severamente punite tali sorta di persone, conforme dimostra il Novario nella Prammatica del Regno 1. *de lenonib.*

Alla Scrittora Sacra. Sta deforme di aspetto, e denudata dal mezzo del corpo in su questa Donna, come favellò Ezechiello forse a tal proposito 16. v. 39. *Et nudato ignominiam tuam coram eis, & videbunt omnem turpitudinem tuam.* Le esce dalle narici il fumo, che così di lei divisò Giobbe 41. v. 2. *De naribus ejus procedit fumus;* e dalla bocca fiamme, per le libidinose parole, Eccl. 9. v. 11. *Colloquium enim illius, quasi ignis exardescit,* e lubriche, con che conduce altri a rovina. Prov. 26. v. 28. *Os lubricum operatur ruinas.* Il mantice, che soffia, per illuminar il fuoco dell'opera della carne. Isaj. 54. v. 16. *Creavi fabrum sufflantem in igne prunas, & proferentem vias in opus suum.* Ha il vaso pieno di veleno, per le parole velenose, che dice. Psal. 13. v. 3. *Venenum aspidum sub labiis eorum.* E' vaso pieno di abominazione, che tale portava quella gran Meretrice dell' Apocalisse 17. v. 5. *Habens poculum aureum in manu sua, plenum abominacione, & immunditia fornicationis ejus.* La Colomba ingannatrice, che non cade nella rete, o laccio, ma fa cadere gli altri uccelli. Amos 3. v. 5. *Numquid cadet avis in laqueum terræ absque ancupe.* Ed in figura di un tale inganno favellò Osea 4. v. 2. *Spiritus enim fornicationum decepit eos, & fornicati sunt a Deo suo.*



LETIZIA.

Vedi Allegrezza. (a)

LETTERE.

Come rappresentate in Firenze, in un bellissimo apparato.

Donna vestita di onesto, e gentile abito, che colla destra mano tiene un libro, e colla sinistra de' flauti, per significare concerti, e parole; queste come dilettevoli, quelle come onorabili.



LIBE-

(a) In un rovescio di Medaglia, battuta in onore di Crispina Augusta. Moglie di Comodo, è rappresentata la Letizia nella seguente maniera. *Donna in piedi giovinetta, col capo inghirlandato di fiori. Una simil ghirlanda tiene nella destra mano, appoggiando l'altra ad un Timone di Nave, il quale sta pesto sopra di un globo; e vi si legge: LAETITIA. S. C.*

E' Fanciulla, e coronata di fiori, per la ragione che i fanciulli stanno sempre allegri; e solevano nelle pubbliche feste andare nella stessa guisa coronati, che le porte de' Tempj, e delle Case; e gli stessi animali ne erano ornati.

Tiene la ghirlanda in una mano; e nell'altra il timone sopra il globo, volendosi con ciò dare a vedere l'universale allegrezza, per cagione della suddetta Crispina, e Comodo suo Marito. Tutto però rappresentavasi dal Senato per sola adulazione; giacchè tale non poteva essere la verità, rispetto a vizi di ambedue costoro.

Per le singolari qualità di Pertinace, e per lo retto, ed utile governo di lui, che rendeva lieta, e felice tutta Roma, in segno di tal comune allegrezza, gli dedicò il Senato la Medaglia con testa, e solite Lettere, e nel rovescio una *Donna in piedi, che tenendo l'asta nella sinistra mano, mostra colla destra un ferto, o corona di fiori, leggendosi: LAETITIA TEMPORUM S. C.*

I fiori per l'odore, e per la varietà de' colori generano allegrezza in coloro, che li vedono; e gli antichi, come si disse, nelle pubbliche feste ne coronavano festivi, e le porte delle Case loro.

ICONOLOGIA LIBERALITA'.



Donna con occhi un poco concavi, colla fronte quadrata, e col naso aquilino. Sarà vestita di bianco con un' Aquila in capo, e nella destra mano tenga un compasso, ed un cornucopia alquanto pendente, col quale versì gioje, denari, collane, ed altre cose di prezzo; e nella sinistra avrà un altro cornucopia pieno di frutti, e fiori.

La Liberalità è una mediocrità nello spendere per abito virtuoso, e moderato.

Si dipinge con occhi concavi, e fronte quadra, per similitudine del Leone, liberalissimo fra gli animali irragionevoli, e col naso aquilino, per la similitudine dell' Aquila, liberalissima tra tutti gli uccelli, la quale si farà sopra la testa di detta figura, per mostrare che essa Liberalità non consiste nell' atto casuale di donare ad altrui le cose proprie: ma nell' abito, e nell' intenzione della mente, come ancora tutte le altre virtù. Scrive Plinio, che l' Aquila, se fa preda di qualche animale per propria industria, non attende tanto a faziare l' appetito suo, che non si ricordi sempre di lasciarne parte agli altri uccelli; godendo, e riputandosi assai, per vedere, che l' opera sua sola sia bastante a mantenere la vita di molti animali.

I due

I due corni nel modo detto, dinotano, che l'abbondanza delle ricchezze è convenevol mezzo di far venir a luce la Liberalità, quando è accompagnato colla nobiltà dell'animo generoso, secondo il potere, e la forza di chi dona.

Vestesi di bianco la Liberalità, perchè, come questo colore è semplice, e netto, senza alcuno artificio, così la Liberalità è senza speranza di vile interesse.

Il compasso ci dimostra la Liberalità doverfi misurare colle ricchezze, che si possiedono, e col merito della persona, colla quale si esercita questa virtù, nel che (se è lecito ad un servitore entrare nelle lodi del suo Signore) merita particolarissima memoria l'Eminentissimo Signor Cardinale Salviati, Padrone mio, il quale conforme al bisogno, ed al merito di ciascuno comparte le proprie facoltà con sì giusta misura, e con animo sì benigno, che facilita in un istesso tempo per se la strada del Cielo, e della gloria, e per gli altri quella della vita presente, e della virtù, con applauso univèrsale di fama sincera.

Liberalità.

Donna vestita di bianco. Nella destra tiene un dado, e colla sinistra sparge gioje, e denari.

Il dado insegna, che egualmente è liberale chi dona poco, avendo poco; e chi dona assai avendo molto; purchè si resti in piedi da tutte le bande colla facoltà principale.

Liberalità.

Giovinetta di faccia allegra, e riccamente vestita. Colla sinistra mano tenga appoggiato al sinistro fianco un bacile pieno di gemme, e di monete di oro, delle quali coll'altra mano abbia preso un gran pugno, e le sparga ad alcuni Puttini ridenti, ed allegri, che da se stessi se ne adornino, e le portino in mostra, per la gratitudine, e per l'obbligo, che si deve alla Liberalità del Benefattore, ovvero per mostrare, che ancora il ricevere favori, e ricchezze con debito modo è parte di Liberalità, secondo l'opinione de' Morali; sebbene è più nobile azione, e più beata il donar altrui le cose sue.

Il Pierio Valeriano assegna per antico geroglifico di Liberalità il bacile solo, il quale noi accompagniamo colle altre cose per compimento della figura, e per dichiarazione della Liberalità figurata. (a)

De' Fatti, vedi Beneficio.

D

LIBERA-

[a] La Liberalità si rappresenta dal P. Ricci: Donna di bell'aspetto, col volto allegro, e ridente. Tiene un Cornucopia, che con una mano rovescia all'inghiù, scendone danari, pomi, ed altre cose. Coll'altra mano addita il cuore. Le sta appresso un Giovane, che le offre bellissimo presente di cose pregevoli. Là è altresì un albero pieno di frutti.

E' bella

Nelle Medaglie di Adriano Imperadore.

Rapportate dall' Abate Cesare Orlandi.

LA Medaglia di Adriano Imperadore verso il Popolo è rappresentata nelle sue Medaglie in più modi.

In una si vede il contrafegno del Congiario, che è lo stesso che dire Dono Imperiale. I donativi dati al Popolo dagli Imperadori si chiamavano Congiarj, a differenza di quello, che donavano a' Soldati, che era detto Donativo; e ciò nacque, perchè distribuendosi grano, vino, olio, sale, e cose simili, tutto si misurava col vaso, detto Congio, che teneva il peso di dodici libre. E quantunque si dessero de' denarij, come spesso avveniva, solendosi donare la somma di cinque, o più miliovi di oro per volta, veniva nondimeno anche ciò compreso sotto il nome di Congiario.

Nella detta Medaglia pertanto si vede il contrafegno del Congiario, che diede Adriano al Popolo, per l' adozione fatta in persona di lui da Trajano, oltre la testa da un lato di Medaglia più simile al Padre, che a lui, con tali note: IMP. CAES. TRAIANVS HADRIANVS AVG. sta scritto nel roverscio; PONT. MAX. TR. P. COS. II. S. C. e vi sono due palchi, sopra ciascuno de' quali sta sedente l' uno de' due Imperadori, ed uno di essi attende alla distribuzione del donativo, atteggiando l' altro colla destra, quasi egli alcuna cosa comandi. Vi è il Simulacro della Liberalità, che è rappresentata Donna in piedi, stolata, con un legno in mano chiamato Testera; il qual legno era di forma per ogni lato quadra; e vi erano de' punti, o delle piccole pallottine, che denotavano la quantità delle cose destinate in dono, che venivano poi ricevute dagli Edili, o altri, i quali tal cura avevano; giacchè gl' Imperadori altro non facevano, che distribuire le suddette Testere. Appoggiata si mira
al

E' bella, per esser bellissima virtù.

E' allegra, e ridente, perchè chi dona deve donare con volto allegro, ch' è proprio della Liberalità, essendo così più accetto il dono.

Il Cornucopia che versa denari, pomi &c. è in segno che il Liberale dona altrui con animo libero, non vile, ed interessato, provenendo la Liberalità da libertà, e gentilezza di animo.

La mano, che addita il cuore, rappresenta che quel che dona, partecipa i benefici con cuore, e con buon animo.

Il Giovane, che porge alla Liberalità il bellissimo presente, figura che a' liberali non solo si dà il contraccambio dagli Uomini, ma quello che è più, in sommo grado da Dio.

L'albero verde esprime, che ad esempio di esso, che portando fiori, e frutti, sempre si lascia virtù da poterli mantenere, così il Liberale deve dare, ma pensare ancora per se stesso, e per le sue bisogna.

al palco, dove è sedente l'Imperadore in atto di distribuire, ed appresso a cui è la Liberalità, una scala, per la quale sale una persona, in atteggiamento di giungere a prendere dalle mani dell'Imperadore ciò, ch'egli distribuisce. Sotto vi sono le lettere: LIBERALITAS AVG.

In altra Medaglia si vede la Testa non più simile a Trajano, ma di Adriano laureata, con lettere: IMP. CAESAR TRAIANVS HADRIANVS AVG. P. M. TR. P. COS. II. Vi è nel rovescio un solo palco, ed un solo Imperadore sedente con persona dietro in piedi, e vi è la Liberalità avanti, parimente in piedi, ed in vestir breve, che tiene la Tessera. Non vi è scala; ma da terra un Togato sta per prendere col seno della veste aperto, quello che è per dargli. Intorno la Medaglia sono le parole: LIBERALITAS AVG. III. S. C.

Medesimamente in altra Medaglia, in cui si mira la testa di Adriano laureata, con lettere: HADRIANVS AVGVSTVS. Nel rovescio sta sedente l'Imperadore sul palco, e vi è rappresentata la Liberalità stolata, in piedi, che versa da un corno la roba, che si dona, nel seno di persona pure stolata, che da terra la raccoglie; e v'è notato intorno la Medaglia COS. III. e di sotto: LIBERALITAS AVGVSTI IIII. S. C.

Similmente per i continui atti di Liberalità di Adriano il Senato gli decretò altra Medaglia, nel cui dritto si osserva la testa laureata con lettere: HADRIANVS AVGVSTVS: Nel rovescio sta sedente l'Imperadore sul palco, e ivi è rappresentata la Liberalità velata in piedi, che versa da un Corno la roba, che si dona, nel seno di persona pure stolata, che da terra la raccoglie; e v'è notato intorno la Medaglia COS. III. e di sotto: LIBERALITAS AVGVSTI IIII. S. C.

Similmente per i continui atti di Liberalità di Adriano, il Senato gli decretò altra Medaglia, nel cui dritto si osserva la testa laureata con lettere: IMP. CAES. TRAIAN. HADRIANVS AVG. P. M. TR. P. COS. II. e nel rovescio è figurato l'Imperadore sopra di un palco a sedere, ed ha appresso il Simulacro della Dea Liberalità, che versa dal Cornucopia molta moneta a due figure, che stando in terra in piedi, si dimostrano attente a prendere quello, che intorno ad esse va cadendo. Tale elogio è intorno alla Medaglia: LOCVPLETATORI ORBIS TERRARVM. S. C.

Nella stessa guisa è rappresentata la Liberalità di Adriano in altra sua Medaglia, ma vi è una sola persona togata, che riceve le monete sparse dalla Liberalità. In questo rovescio vi si legge intorno. COS. III. S. C. e sotto: LIBERALITAS AVG. IIII.

L I B E R A L I T A'.

In un rovescio di Medaglia in onore di Antonino.

Donna, che tiene nella sinistra mano il Cornucopia. Colla destra solleva la Tessera di forma quadra, e con varj punti, come si è detto. Sta questa Dea in piedi sopra di un palco, appresso l'Imperadore,

che sta seduto . Appiedi al palco vi è persona , che fatto un grembo della veste riceve il Congiario . Intorno alla Medaglia sono le lettere S. C. sotto si legge : LIBERALITAS AVG. IIII.

Nella stessa guisa che in questa , e che nelle Medaglie di Adriano , si mira scolpita la Liberalità nelle Medaglie di M. Aurelio , e Lucio Vero , Comodo , Pertinace , Caracalla , Geta , Macrino , Elagabalo , Alessandro Severo , Massimino , Balbino e Puppiano , Filippo , Trajano Decio ec.

LIBERO ARBITRIO.

Di Cesare Ripa .

Uomo di età giovanile con abito regio in diversi colori . In capo abbia una corona di oro . Colla destra mano tenga uno scettro , in cima del quale sia la lettera Greca Y .

Il Libero Arbitrio , secondo S. Tommaso , è libera podestà attribuita alla natura intelligente , per maggiore gloria d' Iddio di eleggere tra più cose , le quali conferiscono al fine nostro , una piuttosto che un' altra , ovvero data una sola cosa di accettarla , o di rifiutarla , come più piace . Ed Aristotele nel 3. dell' Etica , non è da tale definizione discordante , dicendo essere una facoltà di potersi eleggere diverse cose , per arrivare al fine ; perciocchè non ha dubbio alcuno , che da ciascuno è voluto , e desiderato il sommo bene , cioè la felicità eterna , la quale è l' ultimo fine di tutte le azioni umane : ma sono gli Uomini molto perplesşi , e varj , e diversi tra di loro , circa l' elezione de' modi , e vie di arrivare a quella meta ,

Si dipinge giovane , richiedendosi al Libero Arbitrio l' uso della discrezione , la quale testo che è venuta all' Uomo , fa ch' egli si disponga di conseguirne il suo fine co' mezzi , i quali si convengono allo stato , ed alla condizione sua .

L' abito regio , lo scettro , e la corona , sono per significare la sua podestà di voler assolutamente quello , che più gli piace .

I diversi colori nell' abito , sono per dimostrare l' indeterminazione sua , potendo come si è detto per diversi mezzi operare .

La lettera Greca Y si aggiunge allo scettro , per dinotare quella sentenza di Pittagora Filosofo famoso , che con essa dichiarò , che la vita umana aveva due vie , come la sopraddotta lettera è divisa in due rami , del quale il destro è come la via della virtù , che dappprincipio è angusta , ed erta ; ma nella sommità è spaziosa , ed agiata ; ed il ramo sinistro è come la strada del vizio , la quale è larga , e comoda ; ma finisce in angustia , e precipizj , siccome molto bene spiegano i versi , i quali si attribuiscono a Virgilio .

Per la qual cosa attribuendo noi al Libero Arbitrio questa lettera , ragionevolmente significiamo essere in mano sua eleggere la buona , la rea , sicura , o men sicura via da poter pervenire alla felicità propostaci .

Littera.

*Littera Pythagoræ discrimine testæ biconi,
Humana vita speciem præferre videtur.*

*Nam via virtutis dextrum petit ardua callem,
Difficilemque aditum primum spectantibus offert.*

Sed requiem præbet fessis in vertice summo:

Molle ostentat iter via lata, sed ultima meta

Præcipitat captos, volvitque per ardua saxa.

Quisquis enim duros calles virtutis amore

Fecerit, ille sibi laudemque decusque parabit.

At qui desidiam luxumque sequetur inertem

Dum fugit oppositos incauta mente labores

Furpis, inopsque simul miserabile transiget ævum.



LIBERTÀ

ICONOLOGIA

LIBERTÀ.

Di Cesare Ripa.



Donna vestita di bianco. Nella destra mano tiene uno scettro. Nella sinistra un cappello; ed in terra vi si vede un Gatto.

Lo scettro significa l'autorità della Libertà, e l'impero che tiene di se medesima, essendo la Libertà una possessione assoluta di animo, e di corpo, e roba, che per diversi mezzi si muovono al bene; l'animo colla grazia di Dio; il corpo colla virtù; la roba colla prudenza.

Se le dà il cappello, come dicemmo, perciocchè quando volevano i Romani dare libertà ad un Servo; dopo di avergli rasato i capelli, gli facevano portare il cappello; e si faceva questa cerimonia nel tempio di una Dea, creduta protettrice di quelli che acquistavano la libertà, e la chiamavano Feronia (a); però si dipinge ragionevolmente col cappello.

Il Gatto

(a) Feronia era la Dea de' Boschi, e della Libertà. Si adorava particolarmente nell'Etruria, dove le fu consagrato un Bosco nel Monte Cimino, ed un Tempio nel campo Lucense. La tradizione che si ha dell'origine di questo falso Numè è la seguente: Alcuni Spartani, nel tempo che Licurgo stabiliva

Il Gatto ama molto la Libertà, e perciò gli antichi Alani, i Borgognoni, ed i Svevi, secondo che scrive Metodico, lo portavano nelle loro insegne, dimostrando, che come il detto animale non può comportare di essere rinferrato nell' altrui forza, così essi erano impazientissimi di servitù.

Libertà.

Donna, che nella sinistra mano tiene una mazza, come quella di Ercole, e nella destra mano tiene un Cappello con lettere:

LIBERTAS AVGVSTI EX S. C.

Il che significa libertade acquistata per proprio valore, e virtù, conforme a quello, che si è detto di sopra, e si vede così scolpita nella Medaglia di Antonino Eliogabalo. [a];

Libertà

biliva le sue leggi, mal soffrendo la severità di queste, si partirono dalla Città, quindi valicando lungo tratto di mare, fecero voto di fermarsi, e di abitare quella terra, che prima avessero toccata. Giunti finalmente dopo varie vicende a' Campi Pontini, ivi si stabilirono, chiamando quella terra Feronia, dalla stessa navigazione di mare, nella quale stati erano trasportati or quà, or là. Ivi anco consagrarono un Tempio ad una ideale Dea, che similmente chiamarono Feronia. I Spartani dunque amatori di Libertà tornarono capricciosamente questo nuovo Numè, che perciò dagli antichi fu sempre riguardato, come Dea della Libertà. Racconta Virgilio nel 7. dell' Eneidi, che essendosi un giorno appreso il fuoco in una Selva, ove Feronia aveva un Tempio, quei che vollero portare in altro luogo il Simulacro di lei, si avvidero, che il legno del quale era composto, si rinverdiva, e desistettero dall' impresa. I suoi Sacerdoti camminavano sopra i carboni accesi, senza bruciarsi.

[a] In un rovescio di medaglia in onore di Tiberio è rappresentata la Libertà. Donna con vestimento sottile, che stando la destra mano, sostiene colla sinistra il pileo, o sia cappello, con lettere: LIBERTAS AVGVSTA. S. C. E tu per avventura battuta allora, che ricusando Tiberio varj onori, e magistrati, e l'esser chiamato Imperadore, non faceva quasi alcuna azione, che denotasse segni d' imperio, senza impetrarne licenza dal Senato, o che non fosse da quello approvata; intantochè molte fiate compariva entro a' magistrati, come persona privata, per consigliare, e non per comandare; e cotai modo di governo si rendeva in guisa piacevole, che a ciascuno pareva di vivere coll' antica Libertà.

In altro rovescio di medaglia in onore di Galba si mira: Donna in pieci vestita di schietta Tunica col pileo nella destra, ed un asta nella sinistra mano, e lettere: LIBERTAS AVGVSTI. e per loaverso: R. XL. S. C. cioè *Restituta*. *Quadragesima*. *Senatus Consulto*. Denotando che col liberare i popoli dalla gravanza della Quarantesima parte di quello, che si litigava, ripose la primiera libertà ne' litiganti.

Similmente in altro rovescio di medaglia in gloria di lui si vede la Libertà pubblica figurata: Donna, che stando in piedi, sostiene colla destra un picciol pileo, e si appoggia colla sinistra ad un asta, con lettere: LIBERTAS PVBLICA S. C.

Libertà.

Donna, che nella mano destra tenga un cappello, e per terra vi farà un giogo rotto. (a)

FATTO STORICO SAGRO.

Gemeva sotto la dura schiavitù di Faraone il popolo d' Israele, quandochè mosso Dio a pietà delle sue miserie, elesse Mosè a liberarlo. Liberato che fu, l' ingrato popolo scordato dell' alto beneficio, al Cielo rivolgeva le sue querele, e contra del suo Condottiere esclamando, non si vergognò di desiderare le cipolle, e gli agli dell' Egitto. *Esodo*.

FATTO STORICO PROFANO.

Interrogato Diogene qual maggior bene egli riputasse nella vita umana, senza punto evitare, rispose: la Libertà. *Laerzio lib. 6.*

FATTO FAVOLOSO.

Si era offerta Alceste alla morte, per liberare il marito Ameto. Ecco il suo amico di Ameto, intraprese di combattere colla morte stessa, per restituirlgli la sua diletta Consorte. Discese perciò all' Inferno, e malgrado Plutone rapì Alceste dalle fauci della morte, e tornandola in libertà di vita, la restituì alle braccia di Ameto. *Euripide, Natal Conte &c.*



LIBI-

[a] E' figurata dal P. Ricci la Libertà: Donna di bell' aspetto. Terrà in testa una Colomba. Sarà vestita di abito bianco, colla corona in mano. Avrà un vago, e ricco anello nel dito della sinistra mano. Appiedi sarà un tesoro, ed è una cassa piena di argento, di oro, e di gioje. In terra vi farà un velo bianco, ed una fune.

Di bell' aspetto, con una corona in mano, in segno, che ivi sono le vere corone, ed i veri dominj, dove è la Libertà.

La Colomba sul capo rappresenta lo Spirito di Dio, quale si ritrova in quelle anime, che godono la libertà spirituale della grazia.

Ha la veste bianca, e l' anello al dito, perchè secondo Pierio Valeriano, così si costumava di vestire i servi, a' quali si dava la libertà.

Il tesoro mostra non esservi tesoro, che pareggi la Libertà.

Il velo in terra significa la cecità de' peccatori, che si fanno schiavi del peccato, essendo in libertà di seguire la virtù.

La fune denota quasicchè lo stesso.

LIBIDINE.



Donna lascivamente ornata, sedendo appoggiata sopra il gomito sinistro. Nella mano destra terrà uno Scorpione. Accanto vi farà un Becco acceso alla Libidine, e una Vite con alcuni grappi di uve.

Racconta il Pierio Valeriano nel libro decimosesto, che lo Scorpione significa Libidine; ciò può esser, perchè le pudende parti del corpo umano sono dedicate dagli Astrologi allo Scorpione.

Medesimamente s' intende il Becco per la Libidine, essendo negli atti di Venere molto potente, e dedito a tale inclinazione soverchiamente, come si vede nel luogo citato nell' altra figura a questo proposito.

Sta a sedere, ed appoggiata sul braccio, per mostrar l' ozio, del qual si fomenta in gran parte la Libidine, secondo il detto:

Otia si tollas periere Cupidinis arcus.

La vite è chiaro indizio di Libidine, secondo il detto di Terenzio.

Sine Cerere & Baccho friget Venus.

E

E'ad-

E ancora perchè si dicono lussuriarie le viti, che crescono gagliardamente, come gli Uomini accecati dalla Libidine, che non quietano mai. [a]

Libidine.

Donna bella, e di bianca faccia, con i capelli grossi, e neri, ribuffati all' insù, e folti nelle tempia. Con occhi grossi, lucenti, e lascivi. Mostrano questi segni abbondanza di sangue, il quale in buona temperatura è cagione di Libidine; e il naso rivolto in sù, è segno di questo istesso, per segno del Becco, animale molto libidinoso, come disse Aristotile, *de fisonomia*, al capitolo sessantanove. Avrà in capo una ghirlanda di edera, Sarà lascivamente ornata. Porterà a traverso una pelle di Pardo; e per terra, accanto, vi sarà una Pantera, tenendo la detta figura la sinistra mano sopra il capo.

L' edera da' Greci è chiamata cisso, e cissare (tirando le parole al nostro proposito) significa essere dato alla Libidine; però Eulrazio dice, che fu data l' edera a' Bacco, per segno di Libidine, cagionata dal vino.

La pelle del Pardo, che porta a traverso a guisa di benda, come dice ancora Cristoforo Landino, parimente significa Libidine, essendo a ciò il detto animale molto inclinato, mescolandosi non solamente cogli animali della sua specie; ma ancora (come riferisce Plinio) col Leone; e come la pelle del Pardo è macchiata, così similmente è macchiata la mente dell' Uomo libidinoso di pensieri cattivi, e di voglie, le quali tutte sono illecite.

E' ancora proprio di questo animale sfuggire quanto può di essere veduto pascere, e pascendo di suggerir il proprio sangue; il che è propriissimo della Libidine, perchè più di ogni altra cosa le sue voglie procura di pascere nascostamente, e che niuno il veda, e di faziarsi evacuando il proprio sangue, e togliendosi le forze.

Per dichiarazione della Pantera il medesimo Landino dice, che molti la fanno differente al Pardo solamente nel colore, perciocchè quello lo ha più bianco, e vogliono ancora che sia la femmina del Pardo, e se crediamo esser vera questa cosa, potiamo comprendere, che la Libidine principalmente, e con maggior violenza domina nelle femmine, che ne' maschi, [come si crede comunemente] in ciascuna specie di animali.

Afferma Plinio esser la Pantera tanto bella, che tutte le Fiere la desiderano: ma temono della ferezza che dimostra nella testa; onde essa occultando il capo, e mostrando il dorso l'alletta, e dipoi con subito empito le prende, e divora.

Il che è molto simile alla Libidine, la quale colla bellezza ci lusinga, ci tira, e poi ci divora, perchè ci consuma il tempo, il denaro, la fama, il corpo, e l' anima istessa ci macchia, e ci avvilitisce, facendola serva del peccato, e del demonio.

FATTO

(a) Si dipinge dal P. Ricci la Libidine. Donna bella con due corone in testa, una di rose, l' altra di mirro, isticcate con legno, e foglie di olivo. Tiene una face accesa

FATTO STORICO SAGRO.

LA Libidine in cui s' ingolfarono perdutamente gli Uomini ne' primi tempi, ne' quali il Mondo si era di già al sommo popolato, mosse a sdegno tale il Divin Creatore, che punì la sfrenatezza comune coll' universale Diluvio; lasciandone solo libero Noè colla sua Famiglia, che unanime per la via della virtù tra tanto popolo camminava. *Genesi cap. 6.*

FATTO TORICO PROFANO.

Messalina Moglie dell' Imperador Claudio, fu bella di aspetto, pronta ed efficace nel dire; ma queste pregevoli doti in pessimi, e disonesti usi impiegò. Riempì Ella il Palagio Imperiale di Drudi, costrinse molte Vergini allo stupro, e molte Maritate all' Adulterio alla presenza de' Mariti, e faceva toglier la vita a quelli, che ricusato avessero i suoi abbracciamenti. Chiudeva appena il suo Claudio gli occhi al sonno, che ella avvolgendosi in un lungo manto, e così di notte a pubblici luoghi si portava, daddove l' ultima era a partirsi. *Sesto Aurelio ec.*

E 2

FATTO

accesa nel petto. In una mano ha un pomo, e nell' altro un mazzo di assenzio. Sta alquanto voltata col tergo ad un altare da Sacrificio, ove è una Croce. Ha appiedi un globo di brutture, di putredini, e vermi, ed una Leonessa con faccia umana.

Bella, ed ornata, e con due corone in testa, perchè questo vizio al primo sembiante par cosa bella, e dilettevole, e perciò tiene la corona di rose, che odorano, ed allettano colla loro vaghezza, ma tutto è inganno, e frode, giacchè come nelle rose le spine, così sotto questo vizio stanno nascoste pungentissime passioni. L' altra corona di mirto, che si usava anticamente ne' funerali, rappresenta la morte corporale, mentre i libidinosi colle sfrenatezze si abbreviano la vita; denota altresì la morte eterna dell' anima, e perciò vi sono le foglie di olivo, poste per la perpetuità.

Ha la torcia accesa nel petto per il continuo ardor carnale, per le gelosie, e per i sospetti rei, che annidano nel cuore del libidinoso.

Sta col tergo voltata ad un altare, dove è una Croce, che rappresenta quella, dove spirò il nostro Divin Redentore, per denotare il disprezzo, che di quella si fa dal sensuale.

Tiene in una mano un pomo, che simboleggia la falsa dolcezza, che si crede in tal vizio, e nell' altra ha l' assenzio amaro, per significare le vere amarezze, che ne procedono.

Appiedi si vede un globo di brutture, putredini, e vermi, per dimostrare la schitezza, ed orrore di un simil vizio. La Leonessa ombreggia le Meretrici.

Figura altresì il P. Ricci la Carnalità: Donna vestita di color rosso, coronata di edera, con gli occhi rossi infiammati, ed alstieri, che guardano fissamente. Le pende dal capo in giù un lungo laccio. Tiene in una mano una spada con una morte. Nell' altra ha una Testudine, ed un Mante. Tiene questa Donna la sottana alquanto breve, ed è legata con un laccio nelle gambe. La sta vicino un Porto.

FATTO FAVOLOSO.

I Sposi Ippomene, ed Atalanta furono in modo intemperanti, e sfrenati nel loro amore, che non rispettarono lo stesso tempio di Cibele, profanandolo colle loro congiunzioni. Questa Dea si adirò in modo contra di essi, che trasformò Ippomene in un Leone, ed Atalanta in una Leonessa. *Ovvid. Metam. lib. 10.*

L I C E N Z A.

Di Cesare Ripa.

Donna ignuda, e scapigliata colla bocca aperta, e con una ghirlanda di vite in capo.

Licenziosi si dimandano gli Uomini, che fanno più di quello, che conviene al grado loro, riputando in se stessi lode, far quelle azioni, che negli altri sono basimevoli in egual fortuna; e perchè può esser questa Licenza nel parlare, però si fa colla bocca aperta; e perchè può essere ancora nella libertà di far palesi le parti, che per istinto naturale dobbiamo ricoprire, la qual cosa si mostra nella nudità; nel resto delle altre opere pigliandosi libertà di far molte cose, che non ci appartengono; e questo si dinota colla vite, la quale inchinando con il frutto suo, molte volte fa fare cose inconvenienti, e disdicevoli; e come li capelli, che non sono legati insieme scorrono liberamente, ove il vento li trasporta, così scorrono i pensieri, e le azioni di un Uomo licenzioso da se medesimi.



LICENZA

LICENZA POETICA.

*Come descritta da Cesare Caporali Perugino nella descrizione
del suo viaggio in Parnaso. Parte Seconda.*

Quand' ecco incontro mi si fe una Donna,
O piuttosto una maschera (che pure
Tal mi sembrava al volto, ed alla gonna)

Ch' avea la veste piena di costure,
D' una latinità confusa, e guasta,
Ma rappezzata su con le figure.

E là dove pur sana era rimasta,
Il mutato preterito in presente,
L' avea ravviluppata come pasta.

In vece poi di perle d' Oriente
Ella avea al collo un vezzo di Poemi,
E un sillogismo fatto per pendente.

Non usava all' andar cavalli, o remi,
Ma i suoi piè da se stessi regolati,
Acciò non si peccasse negli estremi.

Nè calzava i coturni profumati
Quel dì, ma i focchi tolti dalle basse,
E vil capanne, mezzo affumicati.

Con tutto ciò pareva che dilettaffe,
Perch' Ella avea nel venerabil viso
Un certo naso della prima classe.

Mezzo Cristiano, e mezzo circonciso,
Ma se 'l gonfiavan mai gli sdegni, e l' ire,
Tristo allor chi di lei si fosse riso.

La bocca larga, e libera nel dire,
La lingua biforcuta aver mi parve,
Sparsa di mille baje da impazzire.

La treccia era bizzarra, e pien di larve,
Il fronte, e gli occhi di sì acuta vista,
Che con Fetonte innanzi al Sol comparve.

Terna

Tenea del Mago, e avea del Cabalista
Nella fisonomia; ma nondimeno
Non si poteva dar per cosa trista.

Anzi mastro Allegorico, che 'n seno
La vide, e ne fe tosto il paragone,
Disse, ch' Ella era buona roba appienò;

Costei con un gonfietto da pallone,
E con una Carota assai ben unta
Con certo verisimile sapone,

M' era quasi su gli occhi sopraggiunta;
Quando a slacciar m' incominciai le calze,
Che per un servizial non faceva punta.

Sorrise Ella a quell' atto; e indarno t' alze
I panni, per ricever l' argomento,
(Soggiunse) mal creato, in queste balze.

Perchè questo, che vedi, è un istromento,
Con che talor le Zucche senza sale
Pel buco dell' orecchio empio di vento.

Ciò che tu sei (diss' io) che non so quale,
O terrena fantasia, o Dea; pur t' amo;
Che 'l tuo non è mostaccio dozinale.

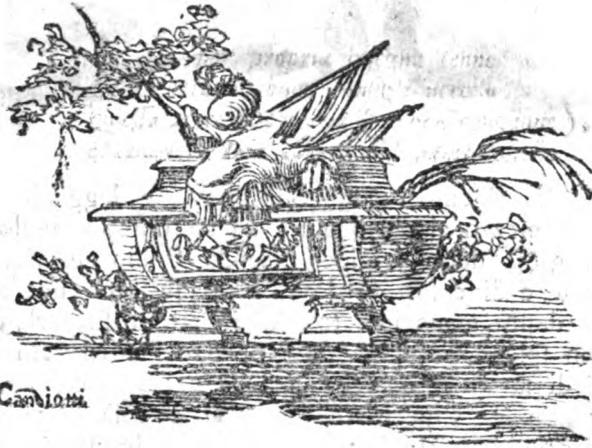
Ed ella a me: non ti smarrir, che siamo
Dove harai le tue voglie soddisfatte:
La Licenza Poetica mi chiamo.



L I T E .

Di Cesare Ripa .

Donna vestita di varj colori . Nella destra mano tiene un vaso di acqua , il quale versa sopra un gran fuoco , che arde in terra ; il che è segno del contrario , al quale l' altro contrario naturalmente opponendosi , e cercando impadronirsi della materia , e sostanza dell' altro , dà con il tripito segno di Lite , e d' inimicizia ; il qual effetto invita gli animi discordi , e litigiosi , che non quietano per se stessi , nè danno riposo agli altri .

De' Fatti , vedi Contrasto .

G. Caviglioli

LODE

Di Cesare Ripa.



UNa bellissima Donna, con abito vago, e leggiadro di color bianco, e che in mezzo al petto porti un bellissimo giojello, dentro del quale vi sia una gioja detta *Jaspide*, dicendo *Plinio* nel lib. 37. che è gioja lucidissima, e di color verde. Avrà in capo una ghirlanda di rose. Terrà con la destra mano una tromba in atto di suonarla, e da essa ne esca un grandissimo splendore, tenendo il braccio sinistro steso, e con l' indice dito accenni di mostrare qualche persona particolare.

Bella si dipinge, perciocchè non vi è cosa che più sommamente diletti, e piaccia della *Lode*; e più amano le nostre orecchia la melodia delle parole, che lodano, che qualunque altro armonioso canto, o suono.

Si veste con abito di color bianco, perchè la vera *Lode* deve esser pura, e sincera, e non come l' adulazione, che è nimica al vero, artificiosa, ingannatrice; e perciò si deve notare, che la *Lode* umana è di due sorta, vera, e falsa. La vera *Lode* è quella, colla quale si lodano veramente, e realmente gli *Uomini* virtuosi; la *Lode* falsa è quella, colla quale si lodano gli *Uomini* viziosi. Della *Lode* vera, e de' buoni intendiamo noi, e perciò si deve sapere, che quelli, che realmente sono lodabili, devono avere in se qualità

qualità tali, che meriti Lode, come bontà di vita, schiettezza di animo, realtà, dottrina, sapienza, e simili cose; ma principalmente timor di Dio, e carità col Prossimo, ed una purità di cuore; e perciò il Real Profeta loda questi tali: *Laudabuntur omnes recti corde*, e similmente ne' Proverbj al 28. si lodano i Fedeli: *Fidelis vir multum laudabitur*, e nell' Ecclesiastico al cap. 37. l' Uomo sapiente, e dotto: *Vir sapiens implebitur benedictionibus, & videntes illum laudabunt*; così gli Uomini liberali, e senza macchia di peccato: *Beatus vir, qui inventus est sine macula, & qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia thesauri; quis est hic, & laudabimus eum?* e questo è quanto alla Lode de' buoni, ec. ma della Lode de' cattivi nelle sagre carte ritroviamo tutto il contrario nell' Ecclesiastico al 15. *Non est speciosa laus in ore peccatoris*; e però si deve fuggire, perchè ancora da' Filosofi gentili è stata abborrita, e dal Filosofo, il quale dice queste parole: *Sic tibi tam turpe laudari a turpibus, ac si lauderis ob impia*.

Il gioiello col Jaspide, secondo che scrivono i Naturali, si pone per la grazia, e dicono che questa gemma, per la virtù occulta che in essa si ritrova, chi la porta acquista la grazia altrui [a], e per maggior chiarezza, perchè la Lode porti detta gioja, ci confermeremo colla dichiarazione della rosa, perciocchè anch' ella ha il medesimo geroglifico.

La ghirlanda adunque di rose ci rappresenta, perchè sono odorifere le rose, e belle. La Lode umana, la quale come rosa, per la sua vaghezza, acquista la grazia altrui; e per la ghirlanda, e corona, ci dimostra la Lode Divina, perchè siccome la corona è figura sferica, senza principio, e fine; così la Lode Divina è eterna, senza principio, e fine; e però si deve notare, che di due sorta di Lode si ritrovano, cioè Divina, ed umana. La Lode Divina è quella, colla quale si loda, e magnifica Dio; l' umana, colla quale si loda, ed esalta l' Uomo. Della Divina ne sono piene tutte le sagre carte, come: *Laudate Dominum omnes gentes*, dice il Profeta, ec. *Laudent nomen ejus in tympano, & choro*, in un altro luogo: *Laudate Jerusalem Dominum*, ed in mille luoghi: *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus ejus in ore meo*; ma dice S. Agostino de *Civitate Dei*, che questa Lode non solo ci viene predicata da' Profeti, ed altri Uomini Santi, ma ancora ci viene rappresentata al vivo da tutte le cose create: *omnia que-*

F

que-

(a) Il Jaspide è una pietra verde, come lo smeraldo, ma di colore più cupo. Questa, riferisce Isidoro, fa sicuro l' Uomo ne' pericoli, resiste a' malefici, ed agl' Incanti, purifica la vista; ed è più efficace legata in argento, che in oro, fugge i fantasmi, e refrigera l' ardore interno.

Le pietre Jaspidi sono quelle, che noi chiamiamo Diaspri, e se ne trovano di varj colori. Alcuni simigliano allo Smeraldo, altri sono bianchi, macchiati di rosso; altri tutti rossi; altri verdi, macchiati come di sangue; ed altri di diversi colori. Secondo Galeno nel nono delle raccolte de' semplici, il Diaspro verde ha la proprietà di giovare alla bocca dello stomaco, accostandovelo. Ed il Mattioli ne' commenti a Dioscoride lib. 1, cap. 117. dice di averne fatto esperimento con qualche felicità.

quacumque fecit Deus laudant Dominum ; non lo vediamo al vivo negli uccelletti [dice esso], che mai cessano di cantare , e lodare Iddio in quel miglior modo che possono ? la Lodola , detta appunto a lode , non canta , e loda sino alla morte il suo Creatore ; la Filomena , chiamata così da Philos , che significa amore , e Mene , che vuol dire deficio , in greco : *Quasi deficiens pro amore ad cantandum , & laudandum* , perchè è di questa natura , che sempre canta , e giorno e notte , e di Verno , e di State , sinchè giunge alla morte . Ma non solo gli uccelli , ed altri animali lodano Iddio , ma ancora i Pianeti , ed i Cieli , come abbiamo chiaramente in Job. 38. *Ubi eras cum me laudarent simul astra matutina , & jubilarent omnes filii Dei* ; e se questo è vero , come è verissimo , che tutte le Creature del Mondo lodano Iddio , perchè non andremo noi col Profeta Davide , dicendo , che *omnis spiritus laudet Dominum* ? e questa Lode Divina si rappresenta colla corona , o ghirlanda di rose , come di sopra abbiamo detto .

La dimostrazione di suonare la tromba , dalla quale ne esce grandissimo splendore significa la fama , e la chiarezza del nome di quelli , i quali sono veramente degni di Lode , e perciò i Romani nella sommità del Tempio di Saturno , collocavano i Tritoni trombetti , colle code occulte , e nascoste , volendo per ciò significare , che la Storia delle cose fatte nel tempo di Saturno , è all' età nostra nota , e chiara , e quasi di voce viva , e divulgata , in modo che non potè mai essere scancellata ; ma le cose fatte innanzi a Saturno , essere oscure , ed incognite , e starfi nascoste nelle tenebre , e ciò significarfi per le code de' Tritoni chinate a terra , e nascoste .

Tiene il braccio sinistro steso , mostrando col dito indice qualche persona particolare , perciocchè *laus est fermo dilucidans magnitudinem virtutis alicujus* , così dice S. Tommaso nella quest. 1. 2. q. 22. art. 2. *Quin omne quod habet aliquid virtutis est laudabile* . E Persio , Satira 1. così dice ,

Uaque adeone , &c.

Scire tuum nihil est , nisi te scire hoc sciat alter ?

At pulchrum est digito monstrari , & dicere , hic est .

E per maggior dichiarazione il Filosofo nel primo della Rettorica narra che la Lode è un parlare , che dimostra l' eccellenza , e la grandezza di virtù ; però dicefi che più lode meritò Catone , per avere banditi i vizj da Roma , che Scipione per aver superati i Cartaginesi in Affrica ; e questo è , perchè *laus proprie respicit opera* , così dice lo stesso Filosofo .

F A T T O S T O R I C O S A G R O .

L sapientissimo Salomone ben riflettendo quanto disdicevole sia nell' Uomo l' innalzare se stesso colle proprie lodi , ci lasciò assai notevole ricordo , in cui più cose , a mio sentimento , si contengono . L' avviso è tale : *Laudet se alicuius , & non ex tuum : extraneus , & non labia sua* . Dobbiam

biam noi operare in modo , che dalle opere nostre a noi lode ne risultì ; ed ecco che ci apparisce la lode , come la è in effetti , cosa in se stessa ottima per la causa , e desiderabile . Comechè però obbligo è dell' Uomo l' esercitarsi nelle opere lodevoli , perciò ad esso non conviene l' esaltare in se quel merito , che da altro non procede , che dall' avere eseguito il proprio dovere . Merito , che da altri deve esser riconosciuto , e posto al suo giusto lume . E qui rilevo altro avviso a tutti , cioè che le azioni buone dell' Uomo , non debbono mai restar prive di lode .

Proverb. cap. 27. v. 2.

FATTO STORICO PROFANO.

P Indaro a un certo tale , che spesso gli replicava di non cessar mai di lodarlo , rispose : Di ciò io al certo ti resto sommamente tenuto , e per esserti grato , operarò in modo , che si abbia sempremmai a confessare , che tu non hai mentito .

Paul. Manuz. lib. 6. Apoph.

FATTO FAVOLOSO.

Candaulo , da alcuni chiamato ancora Marsilio , figlio di Mirso , ed ultimo degli Eraclidi . Costui amava tanto la sua moglie , che non cessava tutto giorno d' innalzarne sopra modo con chiunque il merito . Giunse a tanto nel lodarla , che acciò fosse pienamente creduto da un certo suo favorito , di nome Gige , a cui esaltava la sua straordinaria bellezza , s' indusse a fargliela mirare totalmente nuda . Si sdegnò fortemente la Regina dell' atto inonesto . La veduta , piucchè le lodi , fece breccia nel cuore di Gige ; restandone al maggior segno invaghito . Da ciò ne avvenne , che la Regina per vendicarsi , mostrò di corrispondere a Gige , e gli ordinò che uccidesse Candaulo . Ubbidì Gige , e sposò la sua Signora . *Erodoto Clio .*



Di Cesare Ripa .



Donna giovane vivace, e pronta, vestita di bianco. Tiene uno stocco nella destra mano, e nella sinistra quattro chiavi con elmo in capo, e per cimiero un Falcone pellegrino.

La Logica è una scienza, che considera la natura, e proprietà delle operazioni dell' intelletto, onde si viene ad acquistare la facilità di separare il vero dal falso. Adunque come quella, che considera sottilissimi, e varj modi d' intendere, si dipinge con lo stocco, il quale è segno di acutezza d' ingegno; e l' elmo in capo mostra stabilità, e verità di scienza: e siccome il Falcone s' innalza affm di preda, così il Logico disputa altamente, per far preda del discorso altrui, che volentieri alle sue ragioni si sottomette.

Le quattro chiavi significano i quattro modi di aprire la verità in ciascuna figura sillogistica, insegnate con molta diligenza da' Professori di quest' arte.

Vestesi di bianco, per la similitudine, che ha la bianchezza colla verità, perchè come quello fra i colori è il più perfetto: così questa fra le perfezioni dell' anima è la migliore, e più nobile, e deve esser il fin di ognuno, che voglia esser vero Logico, e non Sofista, ovvero Gabbatore.

Logica

L o g i c a .

Donna colla faccia velata, vestita di bianco, con una sopraveste di varj colori. Mostri con gran forza delle mani di strignere un nodo in una corda assai ben grossa, e ruvida. Vi sia per terra della canape, ovvero altra materia da far corde.

La faccia velata di questa figura, mostra la difficoltà, e che è impossibile a conoscersi al primo aspetto, come pensano alcuni, che per far profitto in essa, credono esser soverchj al loro ingegno sei mesi soli, e poi in sei anni ancor non fanno la definizione di essa.

Per notar il primo aspetto si dimostra il viso, perchè il viso è la prima cosa che si guardi all' Uomo.

Il color bianco nel vestimento si pone per la somiglianza della verità, come si è detto, la quale è ricoperta da molte cose verisimili, ove molti fermancò la vista, si scordano di essa, che sotto colori di esse sta ricoperta, perchè delle cose verisimili tirate con debito modo di grado, ne nasce poi finalmente la dimostrazione, la quale è come una cassa, ove sia riposta la verità, e si apre per mezzo delle chiavi già dette de' sillogismi probabili, i quali si notano con varj colori, che sebbene hanno qualche conformità colla luce, non ne hanno però tanta, quanto il bianco, che è l' effetto più puro di essa.

La corda dove si stringe il nodo, mostra che la conclusione certa è quella, che sta principalmente nella intenzione del Logico, e dalla similitudine della corda si dice il Logico legare un Uomo, che non sappia che si dire in contrario alla verità mostrata da lui, e le sue prove fondate colla sua arte, sono nodi indissolubili o per forza, o per ingegno di qualsivoglia altra professione; la ruvidezza della corda, mostra la difficoltà della materia.

La canape per terra mostra, che non solo è officio della Logica fare il nodo delle corde fatte, ma quelle medesime corde ancora procedere coll' arte sua propria, servendosi di alcuni principj della natura, ed insegnando di conoscere i nomi, le proposizioni, ed ogni altra parte, ovvero istromento della dimostrazione il suo vero, e reale istromento.

L o g i c a .

Giovane pallida con capelli intricati, e sparsi, di convenevole lunghezza: Nella destra mano tiene un mazzo di fiori, con un motto sopra, che dica: *Verum, & falsum*; e nella sinistra un Serpente.

Questa Donna è pallida, perchè il molto vegliare, ed il grande studio, che intorno ad essa è necessario, è ordinariamente cagione di pallidezza, e indisposizione della vita.

I capelli intrigati, e sparsi dimostrano, che l' Uomo, il quale attende alla speculazione delle cose intelligibili, suole ogni altra cosa lasciare da parte, e dimenticarsi della custodia del corpo.

I fiori

I fiori sono segno, che per industria di questa professione si vede il vero apparire, ed il falso rimanere oppresso, come per opera della natura, dall'erba nascono i fiori, che poi la ricuoprono.

Il Serpente c' insegna la prudenza necessarissima alle professioni, come tutte le altre virtù, non affaticandosi in altro l' umana industria, che in distinguere il vero dal falso, e secondo quella distinzione, saper poi operare con proporzionata conformità al vero conosciuto, ed amato. Scuopre ancora il Serpente, che la Logica è stimata velenosa materia, ed inaccessibile a chi non ha grande ingegno, ed è amata da chi la gusta; e morde, ed uccide quelli, che con temerità le si oppongono.

L O N G A N I M I T À .

Di Cesare Ripa.

UNA Matrona assai attempata, a sedere sopra d' un falso, cogli occhi verso il Cielo, e colle braccia aperte, e mani alzate.

La Longanimità è annoverata dall' Apostolo Paolo al cap. 5. de' Galati tra li dodici frutti dello Spirito Santo, S. Tommaso nella 2.ª. quest. 136. art. 5. dice che è una virtù, mediante la quale la persona ha in animo di arrivare a qualche cosa assai bene discolta; ancorchè ci andasse ogni lungo tempo. E S. Anselmo sopra il detto cap. 5. 2.º Galati, dice la Longanimità essere una lunghezza di animo, che tollera pazientemente le cose contrarie, e che sta lungo tempo aspettando li premj eterni, e sebbene pare che sia l' istessa virtù, che la pazienza, tuttavia sono differenti tra loro, perchè come dicono li suddetti Autori, e Dionisio Certosino sopra l' istesso cap. 5. a' Galati, la Longanimità, è accompagnata dalla speranza, che fa che stiamo aspettando sino alla fine i beni promessici da Dio nostro Signore; e però questa virtù pare che guardi più la speranza, e 'l bene, che la paura, o l' audacia, o la malinconia, ma la pazienza sopporta i mali, le ingiurie, e le avversità presenti, affine di aver poi bene; ma perchè non basta soffrire al presente solamento, si ha da sopportare per qualsivoglia lunghezza di tempo, e per quanto piacerà al Signor Iddio; che però si dipinge Matrona attempata, e a sedere sopra di un falso.

Si dipinge cogli occhi verso il Cielo questa virtù, alla quale si appropria, come costa nel Salmo: *Deus longanimis, & multum misericors*. Per il fine, che sono i beni eterni promessici da Dio.

Si rappresenta colle mani alzate, per la speranza che accompagna, e fa parer breve l' aspettare in questo Mondo.



L O Q U A C I T À

Di Cesare Ripa .



Donna giovane, colla bocca aperta. Sarà vestita di cangiante, e detta veste sarà contesa di cicale, e di lingue. Terrà in cima del capo una Rondine, che sia nel nido in piedi, in atto di cantare; e colla destra mano una Cornacchia.

Si dipinge di età giovanile, perciocchè il giovane non può sapere affai, perchè la prudenza ricerca la sperienza, la quale ha bisogno di lungo tempo. Arist. nel lib. 6. dell' Etica: *Juvenis non potest esse sapiens, quia prudentia requirit experientiam, qua tempore indiget*; e perciò possiamo dire, che il giovane non avendo sperienza, facilmente incorre nell' imperfezione della Loquacità.

Si rappresenta colla bocca aperta; perciocchè il garrulo si dimostra pronto, e licenzioso nel parlare, come narra Plutarco de garr. *Garruli neminem audiunt, & semper loquuntur*.

Il vestimento di colore cangiante denota la varietà de' concetti del Loquace, che sono stabili, e reali, ma lontani da' discorsi ragionevoli, ed atti a persuadere altrui con termini probabili, e virtuosi; onde sopra di ciò Plut. de Curios. così dice: *Loquacitas est resoluta loquendi sine ratione interperantia*.

Le

Le Cicale, che sono sopra il vestimento, Properzio le prende per geroglifico della Loquacità, essendocchè da esse deriva il rediosissimo parlare, ed offende infinitamente l' orecchio altrui; non altrimenti di quello che il Garrulo, ed il Loquace, come benissimo dimostra Euripide apud Stobeum. *Multiloquium non solum auditori molestum, verum ad persuadendum inutile, praesertim variis curis occupatis.*

Le lingue, che sono nel vestimento, significano la troppa Loquacità, onde Plut. nel libro *adversus Garrulos*, dice: *Garruli naturam reprehendunt, quod unam quidem linguam, duas autem aures habent*; onde ne seguita, che il Loquace, dice molte bugie, come riferisce Salomone ne' proverbj: *In multiloquio non deest mendacium.*

La Rondinella, che tiene sopra il capo, nella guisa che abbiamo detto, ne dimostra la noiosa, ed importuna natura de' Loquaci, che essendo simile a quella della Rondine impediscono, ed offendono gli animi delle persone quiete, e studiose.

Tiene colla destra mano la Cornacchia, per dimostrare (come riferisce Pierio Valeriano lib. 20.) il geroglifico della Loquacità; il quale uccello, secondo l' opinione de' Greci, fu da Pallade scacciato, come quello che sia noioso col suo parlare, onde l' Alciato ne' suoi Emblemi, così dice:

*Atene già per propria insegna tenne
La Civetta di buon consigli uccello.
Questa accettò Minerva (e ben convenne),
Quando la Dea cacciò dal santo ostello
La Cornacchia, a cui sol quel danno avvenne
Di ceder luogo a uccel di lei men bello,
Perchè la sciocca fu troppo loquace;
Saggio chi poco parla, e molto tace.*

De' Fatti, vedi Jattanza.



LUME DELLA GLORIA.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.



Giovane di vago aspetto, con piccola facella accesa in mano, ed appresso ve ne sia una grande parimente accesa, e faccia segno di sollevare un piccolo Puttino da terra, il quale tiene tre candele, e fa segno di accenderle in quella che tiene in mano sì grande,

Due lumi soprannaturali ritrovansi, uno, che si ha per mezzo della grazia di conoscer Iddio, ed amarlo, con acceso amore, a qual lume vede gl'occhi il Profeta. Psal. 4. v. 7. *Signatum est super nos lumen quia tuus Domine*, ed altrove Psal. 88. v. 16. *Domine in lumine vultus tui ambulabunt*. Ed altresì. Ps. 3. v. 4. *Exortum est in tenebris lumen rectis corde*. Vi è l'altro della Gloria, ed è quello, che il Signore dona dopo la morte all'anima, acciò possa godere sua Divina Maestà, che naturalmente non può per l'improporzione, che è infra loro, e per l'infinita distanza; ne sia possibile goderli senza tal lume (dice il Dottor Angelico) *Th. 1. par. Sum. 9. 12. ar. 2. in Ps. princip. cir. fin. & ea q. ar. 5. per totum*. Eziandio stante la possanza Divina non può supplirlo, per essere causa formale, repugnante alla sua natura, benchè il Dottor sottile asserisce il

G

con-

contrario, volendo che non solo sia causa formale; ma insieme coll' anima Scot. in 3. v. 14. q. 2. ar. 1. lit. B. & in 4. v. 49. q. 11. lit. ss. Agat. per modum causae efficientis. Quale può Iddio senza imperfezione veruna supplirla. E quest' è il lume, di che qui si favella. Si dipinge dunque il lume della gloria, così nomato da Teologi, con una facella accesa d' appresso ad una grande, perchè essendo l' intelletto creato molto porzionato all' oggetto beatifico, ch' è Iddio infinito esistente in tre persone, e l' intelletto nostro, che vede come dice il Padre S. Agostino. *Visio est tota merces*. Quanto al vedere, e mostrare quell' oggetto, e la volontà fruisce completivamente, consistente in lei l' atto della fruizione beatifica. Queste potenze dunque, sono finite, e quanto a loro non possono godere quel Sovrano. Oggetto, per la molta distanza, ed in proporzione, ch' è in fra 'l finito, ed infinito Iddio, dunque il Padre di pietà le solleva col detto lume di gloria, ch' è un certo abito di carità, e grazia, ch' egli dona a dette potenze, rendendole abili a fruir se stesso; e questo dinota la facella piccola, che s' avvicina alla grande, come il lume della gloria creato, e piccolo, rispetto al molto grande, anzi infinito Iddio, ombreggiato per la face sì grande. Il picciolo puttino è l' anima, che s' innalza con tre candele in mano delle tre potenze, memoria, intelletto, e volontà, che son candele da per se estinte, rispetto a quel gran lume, al quale sono in potenza passiva, accese poscia, fanno la loro azione, concorrendo altresì colla naturalezza loro, e benchè vagheggino oggetto infinito, in maniera però finita, conforme alla propria capacità.

Alla Scrittura Sacra. Le due faci una piccola, e l' altra grande accese, che sono i due lumi, uno de' quali fa veder l' altro, come divisò il Profeta. Ps. 35. v. x. *In lumine tuo videbimus lumen*. Il picciolo puttino, elevato da terra, è l' anima, quale si beatifica, giacchè vien fatta degna di cotanto lume, e di questo picciol fanciullo dell' anima favellò Geremia 49. v. 15. *Ecce enim parvulum dedi te in gentibus*. Lo solleva alla fruizione della sapienza eterna: Psal. 18. v. 8. *Sapientiam praestans parvulis*. Vedendo l' intelletto, ed insieme amando la volontà con molto diletto. Psal. 36. v. 11. *Delectabuntur in multitudine pacis*. E la memoria sarà piena di gloria: Ps. 44. v. 18. *Rumores erunt nominis tui Domine*. E' ciascuna di esse faci, o lucerne d' accendersi in quel gran lume, parlava pur Davide: Ps. 17. v. 28. *Tu illuminas lucernam meam Domine*.



L U S S O .

Dell' Abate Cesare Orlandi.



Uomo pomposamente vestito. Con corona reale in testa, e le ali alle tempie. Sia di statura gigantesca. Nella sinistra mano abbia il corno di dovizia versante denari, gioje ec. sopra alcune basse, e rozze cassette. Colla destra sostenga un grave martello, e stia in atto di gettare a terra alcuni magnifici Palazzi, che si vedranno rovinate. Avanti i piedi gli si ponga un Pavone colla coda spiegata.

La propria, e vera definizione del Lusso è: superfluità nel vestire, fabbricare, banchettare, festeggiare, e simili.

Primacchè venghiamo alla spiegazione dell' Immagine, non sarà (così io penso) cosa d'incara il discorrere colla maggior brevità, che possibile sia, sul proposito del soggetto.

Pur troppo vero è, che se il Lusso [ragionandone relativamente alla Polizia, ed Economia degli Stati] fu da innumerabili Filosofi, ed infiniti prudentissimi Principi giudicato sempremmai dannoso, fu altresì [e volesse Dio che non lo fosse peranche] da non pochi Filosofi creduto utile, e degno di ogni commendazione. In sostegno del loro pensare portano questi l' esempio di alcuni savj Principi, i quali, o non hanno contra di esso promulgata alcuna legge, o non si son punto curati della osservanza di

quelle antecedentemente su tal proposito emanate . O che io m' inganno ; o che eglino abbagliati si sono nel volere a lor prò interpretare i fini , e le idee , che regolano la mente di un Dominante ; e quindi fermate hanno le loro ragioni su fondamenti apparenti , ma falsi , o al più di soverchio labili .

Ma tralasciando le opinioni su ciò degli antichi , mi contenterò di riferire quella di alcuni moderni Politici , ed illustri Filosofi , i quali sostengono che il Lusso sia vantaggioso agli Stati , anzicchè no .

Merita specialmente di essere rammentato il celebre Montesquieu , il quale tanto nello Spirito delle Leggi , quanto in altre sue opere , chiaramente mostra di sentire in favore del Lusso , e sostiene , che il Principe stesso , perchè sia potente , dee fare in modo , che i suoi sudditi vivano nelle delizie ; e dee cercar tutti i mezzi di procurar loro ogni sorta di superfluità colla stessa attenzione , con cui dee lor procurar le cose più necessarie alla vita . *Lettres Persan.* 106. Nel Senato di Roma (come egli osserva *Esprit. des loix lib. 7. cap. 4.*) composto di gravi Maestrati , di Giureconsulti , e di Uomini pieni dell' idea de' primi tempi , si propose sotto Augusto la correzione dei costumi , e del Lusso delle Donne ; ed è curiosa cosa il vedere in Dione Cassio *lib. 54.* con quale bell' arte questo grazioso Principe schernì le istanze importune de' Senatori .

Sotto Tiberio vero è che altresì gli Edili proposero nel Senato il ristabilimento delle antiche leggi Suntuarie . Questo Principe però , che aveva de' buoni lumi , vi si oppose , e scrisse al Senato quella bella lettera , che ci vien riferita da Cornelio Tacito *Annal. lib. 3.* in cui fa vedere , che queste leggi erano inutili allo Stato , ed ingiuriose al Popolo .

Il Commercio (riflette parimente lo stesso Montesquieu . *Esprit des Loix lib. 20. cap. 4.*) pare che ne' Governi Monarchici sia fondato sopra del Lusso , e che l' oggetto unico , o principale , sia di procurar alla Nazione , che lo fa , tutto quello , che può fomentare , o dare sfogo al suo orgoglio , che può servire ad aumentare , e mantenere le sue delizie , e le sue fantasie .

Dello stesso sentimento è ancora il chiarissimo Signor di Voltaire , il quale vuole , che tutte le leggi Suntuarie non provino altro , senonchè che i Governi non hanno sempre la vista assai grande , e che ai Ministri pare più facile il proibire l' industria , che l' animarla . *Essai sur l' Hist. Generale. chap. 100. Usages du XVI. Siecle* . Graziosissimo altresì , e forse più prudente è il giudizio , ch' esso dà del Lusso in quel suo bel pezzo di Poesia , in cui prende a difendere l' Uomo di mondo , allorchè confessando , che il Lusso può rovinare uno Stato piccolo , dice , che serve però ad arricchire uno Stato grande , e che la grandezza , e la pompa mondana è il contrasegno sicuro di un Regno felice . Il che egli conferma coll' esempio dell' Inghilterra , e della Francia , ove per cento canali si vede circular l' abbondanza , mentre il gusto del Lusso entrando in ogni rango , vive ivi il povero delle vanità de' Grandi , e la fatica impegnata dalla mollezza , si apre a passi lenti la strada alla ricchezza .

Con questi due , innegabilmente dottissimi soggetti , si unisce qualche parte di Politici , i quali stimano che il Lusso necessario sia ne' Paesi grandi

così

così , che ne' piccoli . Ne' grandi per mantenere vivo un ramo d' industria , e di commercio ; ne' piccoli per abbattere l' animosità de' Nobili ignoranti , e facoltosi .

Mi sia permesso il dimostrare , soltanto per passaggio , che non meno i celebri Signori di Montesquieu , e di Voltaire , che qualunque Politico della sentenza loro , si fanno conoscere su questo soggetto non del tutto buoni Filosofi , e molto meno ottimi Politici .

Primieramente l' Autore dello Spirito delle Leggi a chiaro lume ci dà a divedere , che egli dilungato sì è da regolata ragione , subitocchè per formare un Principe potente , lo vuole autore della ruina de' sudditi suoi . Ogni buon Principe fa , che la ricchezza de' Vassalli è il sostegno più forte , il decoro più bello del Trono . Ad ogni buon Principe è noto , che l' amore verso i suoi soggetti , non la cura di annichilirli , glorioso lo rende , ed amabile ; e che un Principe amato , un Principe da facoltosi sudditi assistito [che son pur tutta ricchezza sua] in vera potenza è costituito . Questo basti .

Si rende poi quasi quasi degno di riso ciocchè il nominato Autore , dopo aver detto „ *dee cercar tutti i mezzi di procurar loro ogni sorta di superfluità* „ soggiunge „ *colla stessa attenzione , con cui dee lor procurar le cose più necessarie alla vita* „ Come può stare insieme attenzione in ridurre a nulla i sudditi per mezzo delle superfluità , e attenzione in procurar loro le cose necessarie alla vita ? Se si studia di farle loro perdere , e di togliere loro il modo di poterle rinvenire , coll' impoverirli , come si può unire , che loro le procuri ? L' intenda , la spieghi chi può ; che io su questo punto non farò più parole . Mi ristringerò soltanto a soggiungere , che i Politici alla nostra opinione contrarj , in questo , a mio pensare , non colgono il punto , cioè , che non facendo distinzione veruna dalla magnificenza , proprietà , decoro , e buon gusto , confondono tali commendevoli cose col Lusso , che è lo stesso , che dire colla superfluità , cosa in se stessa , per qualunque parte si consideri , sempre mala , e condannabile . Che la magnificenza debba esser seguita , e voluta proporzionatamente da' Principi ne' sudditi ; e che da' sudditi osservare si debba la proprietà , il buon gusto , e il decoro confacente al rispettivo grado , e possibilità delle proprie forze , non è , ch' i ben rifletta , che giustamente possa disapprovarla .

Bilanci ciascuno lo stato proprio , e col pensiero di non volergli dar crollo , si regoli a norma di quello . Due persone , per figura , ugualmente nobili , ugualmente di merito , si trovano in disuguaglianza dalla fortuna favoriti . Il primo ritrae dalle sue rendite l' annua risposta di scudi ventimila ; l' altro soltanto di dieci mila . Il primo , senza pregiudicare a' domestici suoi affari , impiegherà scudi quindicimila in vesti , in trattamenti , in fabbriche , e simili . Sarà questi reputato amante della magnificenza , [di quella Magnificenza , cioè all' esser di un privato , dicevole , giacchè non intendo di prendere nel suo rigoroso senso la Magnificenza , che solo appartiene a' Principi] proprio , e liberale , e delle sue sostanze ne risentirà vantaggio al Pubblico relativamente ; e quindi sarà degno di ogni lode . Il secondo poi

ne impiegherà sette mila ; ed anche questi gioverà al Pubblico, serberà questi ugualmente la magnificenza, e sosterrà a pari dell' altro il decoro dello stato suo . Ma allorchè vorrà col primo gareggiare, il suo regolamento non meriterà il nome di magnificenza, e di sostegno del suo grado, bensì di prodigalità, di arroganza, di pazzia ; ed ecco nel suo giusto lume il Lusso. Il Lusso di questo tale a chi recarà vantaggio ? Non a se stesso : che anzi necessariamente deve in breve ridurlo a nulla. Non al Pubblico : perchè ben presto gli dovrà mancare, onde ricevere dalle rendite di sue sostanze il relativo ripartimento. Al Principe nettampoco : giacchè conterà ne' suoi Stati una Famiglia di manco, che aggiunger possa lustro, e sostegno alla sua Corona.

Ciocchè si dice in opposizione a' sentimenti di Montesquieu, s' intenda opposto a qualunque difensore del Lusso, ed in particolare al Sig. di Voltaire ; al quale primieramente non si nega, che il lusso sia quello, che eccita l' industria, che mantiene il buon gusto, il commercio, e l' abbondanza ; ma bensì siamo inclinati a porre a questo principio quegli stessi limiti, che egli stesso vi pone, quando parlando da Poeta, si mostra ancora più Filosofo, che in altre occasioni, a proposito di tal materia; e vogliam dire, che accordando ancora per un momento, che il Lusso possa essere utile ai grandi Stati, è però sempre dannoso agli Stati piccoli, perciò appunto, che in questi, a cagione del Lusso, il circolo del denaro si perde, e per vie stravaganti, e non necessarie, trascorre fuori di quei confini, che destinati sono a farlo girare con utile dello Stato.

Intorno però all' utile, che può derivare dal circolo del denaro, per cagione di Lusso, eziandio negli Stati grandi, molte considerazioni ci si presentano, per farcelo credere molto inferiore a quel buon concetto, che ne hanno i suoi parziali. Il Ricco dedito al Lusso, spenderà certamente in delizie, ed in superfluità la più parte delle sue rendite, le quali perciò passeranno in mano degli Artefici ec. ; ma può egli veramente far passare, senza biasimo, tanta parte delle sue rendite in man di costoro ? Se il Ricco spende per li suoi bisogni assoluti, se spende per li suoi bisogni relativi, può veramente con lode spendere il rimanente per cose inutili affatto, e che nemmeno risguardano i suoi bisogni relativi ? Oltre la Morale Cristiana, che ci dice espressamente di no, e che vuole assolutamente, che il Ricco dia ai Poveri tutto quel che gli avanza, dopo aver soddisfatto ai suoi bisogni assoluti, ed ai suoi bisogni relativi ; la giusta Economia degli Stati eziandio, e l' umanità stessa ci fa sapere, che chi spende in cose di Lusso, tuttocchè faccia circolare il suo danaro, lo fa girare con un circolo vizioso, con un circolo, che sempre si fa con danno del povero, privo del suo bisogno assoluto, in grazia non solo del bisogno puramente relativo, ma di un falso bisogno, di una mollezza superflua del Ricco. Egregiamente, e da quel gran Filosofo, oh' egli è, il dottissimo Signor d' Alembert, con evidenza ha dimostrato il disordine, che nasce negli Stati dalla falsa persuasione, in cui sono i Ricchi di potere a lor talento erogare in cose di Lusso quella porzione delle lor facoltà, che dopo
aver

aver provveduto al loro bisogno assoluto , ed al loro bisogno relativo , assolutamente devesi al Povero . Per la qual cosa conclude ,, Che le Leggi morali sopra il Lusso debbono esser più rigorose , che non sono le Leggi sul necessario relativo . Si possono esse ridurre , dice egli , a questo principio severo , ma vero ,, Che il Lusso è un delitto contra l' umanità , ogni qualvolta un solo membro della società è in istento , e questo stento non s' ignora . Da ciò si giudichì quante poche occasioni , e quanti pochi governi vi sieno , in cui il Lusso sia permesso ; e si tremi di lasciarvisi strascinare così facilmente , se si ha alcun resto di umanità , e di giustizia . Noi qui non parliamo , che de' mali civili del Lusso , di quelli che può produrre nella società . Or che farà , se a ciò si aggiungono poi i mali puramente personali , i vizj , che produce , o che nutrice in coloro , che vi si abbandonano con pregiudizio dell' anima loro , del loro ingegno , e del loro corpo ? Quindi è , che quanto più sono in onore in una Nazione l' amor della Patria , lo zelo per la sua difesa , lo spirito di grandezza , e di libertà , tanto più il Lusso vi è proscritto , o disprezzato . *Esso è il flagello delle Repubbliche , e l' istrumento del Dispotismo dei Tiranni .* (d' Alembert Elemens de Philosophie §. 8. Morale de l' Homme .)

Venghiamo ora alla spiegazione della Figura . Si dipinge il Lusso in forma di Gigante , ed in apparenza reale , per dimostrare la sua straordinaria forza , e quanto in ispezie al presente sia egli nel Mondo cresciuto , a segnocchè si è renduto del tutto Signore , Dominatore , ed anzi Tiranno .

Le ali alla testa significano che il Lusso è nato dalla capricciosa Fantasia degli Uomini , e che in essa tutto consiste , e si aumenta senza regola , senza ordine , e senza ragione ; ed è guidato solamente dalla leggerezza del pensare umano , parimente ombreggiato nelle ali .

Ha nella sinistra mano il corno di dovizia versante denari , gioje &c. sopra alcune basse , e rozze casette , per significare , che il Lusso è sovente la fortuna di gente plebea , e mercenaria , che industriandosi di sempre inventar nuove capricciose mode , riceve perciò a piena mano dagli amanti di queste delle somme , che togliendola dal fango , in poco tempo si vede condotta a segno di farsi anch' essa distinguere . Anzi dirò meglio : Le facoltà de' ricchi profondendosi in costoro , passano eglino a farsi ricchi , come questi da ricchi , poveri , e disprezzabili . Scordati quindi gli Artefici , i Mercatanti del loro essere , s' invaghiscono eglino stessi , e si danno anzi perdutamente a seguire quelle superflue pompe , delle quali già furono o inventori , o dispensatori . Dacchè ne avviene , che spesso spesso si mirano questi tali ricadere ben presto nei loro cenci , nelle loro viltà .

Coll' altra mano sostiene un martello , col quale sta in atto di rovinare alcuni Palazzi , per dare ad intendere , che il Lusso è il dissipamento delle facoltà , l' estinzione delle migliori Famiglie , la rovina delle Città . *A proposito, Silio lib. 15.*

Aspice late

Florentes quondam Luxus quas viderit Urbes

Quippe

*Quippe nec ira Deum tantum, nec tela, nec hostes,
Quantum sola nocet animis, illapsa voluptas.*

Si pone il Pavone colla coda spiegata, per essere questo uccello in tal positura geroglyphico del Prodigio, e del Vanaglorioso. Così Pierio Valeriano lib. 24.

*Non ineptè autem nonnulli, perdito luxu prodigos, Pavonis imagine describunt, in quibus quidem cauda miræ conspicitur pulchritudinis; verum ea neque ad volatum, neque ad motum utilis, cum plerisque aliis omnibus volatilibus cauda vel ad volatum dirigendum loco temonis cuiusdam attributa sit, aut etiam ut motum juvet, vicemque remorum subministret; Pavoni verò ea tam ampla, tam sui prodiga, ad solam colorum ostentationem data; ed a proposito del Vanaglorioso rappresentato nel Pavone, lo stesso Pierio riflette, che un tale animale moltissimo si confà col pensar delle Donne, dicendo: *Quoniam verò feminarum est proprium, qualibet in re sibi applausum querere, gloriosasque esse, inter Pavonem, & feminam mirus quidam naturæ consensus est.* In fatti conviene confessarla. La Donna di qualunque condizione ella sia, è trasportata all' eccesso al Lusso, appunto perchè naturalmente bramosa di essere ammirata, distinta, e vagheggiata. La Dama vuol comparire in figura di Principessa, la Cittadina in figura di Dama, l' Artigianella in figura di Cittadina, e forse ancora qualche cosa di più. Fin la pezzente oltrepassa i limiti del suo stato, e sul pensiero di comparire qualche cosa sul Mondo, non dubita di porre tutto in uso, a costo peranche di perdere il buon nome di faggia, purchè soddisfi in parte all' improprio suo superbo capriccio. Troppo difficil cosa si è il contar Donna per povera, per vecchia, per brutta che sia, che non abbia predominato lo spirito dalla sciocca ambizione di far comparir, oltrepassante il proprio merito e grado, e quello che è più, le proprie forze; onde a ragione il grazioso, ed arguto Lorenzo Lippi nel suo Malmantile. Cantare 8. Stanz. 30.*

*.... La Donna come altera, e vana,
Sopra agli sfoggi ognor pensa, e vaneggia,
E bench' ella abbia un ceffo di Befana,
Pomposa, e ricca vuol ch' ognun la veggia.*

FATTO STORICO SAGRO.

BEN significativo esempio di qual misero fine sia lo sciacquamento delle sostanze in ispefe del tutto superflue ci presentò Nostro Signor Gesù CRISTO nella Parabola del Figliuol Prodigio. Volle questi dal Padre la sua ereditaria porzione. Fatto possessore di considerabili ricchezze, pensava forse che non potessero giungere ad aver fine; quindi profondendo a piena mano in feste, in conviti, in indegni tripudj, e nelle più splendide

vide pompe, ridusse finalmente a tale il suo avere, che mancandogli questo affatto, si ritrovò in istato di dovere, per sostenersi in vita, farsi Guardiano d'immondi animali; e poche ghiande divennero il suo più favorito cibo. *Luca cap. 15.*

FATTO STORICO PROFANO.

CAjo Giulio Cesare, prima ancora ch'egli giungesse a farsi perpetuo Dittatore, fu sommamente dedito al Lusso. Ancorchè egli carico fosse di debiti, avendo fatto fabbricare da' fondamenti un Palazzo in Villa, ed avendolo condotto a perfezione, lo fece con tutto ciò rovinare, non ostante la grave spesa, che in esso fatta aveva, perchè non ne restava soddisfatto appieno. Quando stava in campagna alla guerra faceva da un luogo all'altro portare il pavimento, che sotto a' piedi aver doveva, stando nel padiglione; e questo era lavorato di Mosaico, cioè di pietruzze minute graziosamente fra di se composte, e collocate in modo, che rappresentassero varie figure di animali, uccelli, ed altre simili cose. *Svetonio Tranquillo nella vita di C. Giulio Cesare cap. 46.*

FATTO FAVOLOSO.

FU Psiche una Giovane Principessa dotata di straordinaria bellezza, e dedita all'estremo ad ogni sorta di pompe, e di delizie. Cupido s'innamorò di lei, e per appagare il suo lussureggiante genio, la fece portare da Zeffiro in un luogo assai delizioso, ove ella stette lunga pezza con questo Dio, senza conoscerlo; finalmente avendolo scoperto, istantemente lo pregò di lasciarsi vedere nella sua vera forma. Non la volle appagare Cupido, e le disparve affatto. Venere intanto, a cui era sempre al sommo dispiaciuto il suo fastoso orgoglio, e che l'aveva sempre perseguitata, la fece morire. Ma Giove la risuscitò a' prieghi di Cupido, e la rendette immortale. Rappresentasi per la sua vanità questa Psiche con una Farfalla, che le va volando intorno. Gli Antichi la tenevano per Dea della Voluttà. *Vedi Apulejo nell'Asino d'oro.*



ICONOLOGIA

L U S S U R I A .

Di Cesare Ripa .



Carlo Mariotti del.

Lussuria

Carlo Grandi incid.

UNa Giovane, che abbia i capelli ricciuti, e artificiosamente acconci. Sarà quasi ignuda, ma che il drappo, che coprirà le parti segrete, sia di più colori, e renda vaghezza all'occhio, e che sedendo sopra un Coccodrillo, faccia carezze ad una Pernice, che tiene con una mano.

Lussuria è un ardente, e sfrenato appetito nella concupiscenza carnale, senza osservanza di legge, di natura, nè rispetto di ordine, o di sesso.

Si dipinge colli capelli ricciuti, ed artificiosamente acconci, e col drappo suddetto, perchè la Lussuria incita, ed è via dell'Inferno, e scuola di scelleratezze.

Si rappresenta quasi ignuda, perchè è proprio della Lussuria il dissipare, e distruggere non solo i beni dell'animo, che sono virtù, buona fama, letizia, libertà; e la grazia del corpo, che sono bellezza, forza, destrezza, e sanità; ma ancora i beni di fortuna, che sono denari, gioje, possessioni, e Giumenti.

Siede sopra il Coccodrillo, perciocchè gli Egizj dicevano, che il Coccodrillo era segno della Lussuria, perchè egli è fecondissimo, genera molti figliuoli, e come narra Pierio Valeriano nel lib. 25. è di così contagiosa libi-

libidine , che si crede , che della sua dritta mascella i denti legati al braccio diritto concitino , e commuovano la Lussuria .

Leggesi ancora ne' Scrittori di Magia , ed ancora presso Dioscoride , e Plinio , che se il rostro del Cocodrillo terrestre , il qual animale è da alcuni detto Scinco , ed i piedi sono posti nel vino bianco ; così bevuti infiammano grandemente alla Lascivia .

Tiene , e fa carezze alla Pernice , perciocchè niuna cosa è più conveniente , e più comoda , per dimostrare vna intemperantissima libidine , ed una sfrenatissima Lussuria , che la Pernice , la quale bene spesso è da tanta rabbia agitata , pel coito , ed è accesa da tanta intemperanza di libidine , che alle volte il maschio rompe le ova , che la femmina cova , essendo ella nel covare ritenuta , ed impedita dal congiungersi seco . [a]

De' Fatti , vedi Libidine .



H 2

MAC-

(a) Il P. Ricci forma la Lussuria : Donna , che scioltamente , e senza ritegno cammina verso certo luogo immondo , e fangoso , correndole vicino un Porco . E' questa Donna di volto allegro , e ridense ; è vestita riccamente , ma con i piedi scalzi . Vicino a lei è un sepolcro di ossa fetide di morti , ed un gran fuoco , che brucia , e consuma molti germogli .

Cammina scioltamente , e senza ritegno , perchè questo nome Lussuria diceasi a *luxu* , cioè *solutione* , *sen fluxu* ; intantocchè *Luxuriosus* [secondo S. Isidoro lib. Ethimol.] dicitur quasi *solutus in voluptates* .

Cammina verso luoghi immondi , e fangosi , essendo fozzure i piaceri della carne .

Le si pone accanto il Porco , per essere questo animale lussurioso , ed immondo .

E' di volto allegro , e vestita riccamente , perchè gioisce ne' falsi piaceri , ne' quali al più si mantengono i ricchi , ed i prosperosi , servendosi delle ricchezze per nutrire i lor vizj .

Stà co' piedi scalzi , perchè la Lussuria perloppiù riduce i suoi seguaci ad estreme miserie .

Il sepolcro di ossa fetide si pone per il fetore di un tal vizio .

Il fuoco , che brucia , e consuma i germogli , ombreggia l' effetto della Lussuria , che è di estirpare tutte le buone virtù , che annidano nel cuore umano .

ICONOLOGIA

MACCHINA DEL MONDO.

Di Cesare Ripa.



Donna, che abbia intorno al capo i giri de' sette Pianeti; ed in luogo di capelli faranno fiamme di fuoco. Il suo vestimento farà compartito in tre parti, e di tre colori. Il primo che cuopre il petto, e parte del corpo farà azzurro, con nuvoli. Il secondo ceruleo, con onde di acqua. Il terzo fino a' piedi, farà verde con Monti, Città, e Castelli. Terrà in una mano la Serpe rivolta in circolo, che si tenga la coda in bocca.

Il che significa, che il Mondo da se stesso, e per se stesso si nutrice, ed in se medesimo, e per se medesimo si rivolge, sempre con temperato, e ordinato moto; ed il principio corre dietro al fine, ed il fine ritorna al suo stesso principio. Per questo ancora vi si dipingono i sette Pianeti.

Il fuoco, che ha in cima del capo, ed il color del vestimento, significano i quattro Elementi, che sono le parti minori della grandissima Macchina universale.

MAESTA

M A E S T A' R E G I A .

Nella Medaglia di Antonino Pio .

UNa Donna coronata , e sedente . Mostri nell' aspetto gravità . Nella destra mano tiene lo scettro ; ed in grembo alla sinistra mano un' Aquila . Lo scettro , la corona , e lo stare a sedere , significa la Maestà Regia ; e per l' Aquila gli Egizj Sacerdoti dinotavano la potenza Regia , perciocchè Giove a questa sola diede il Regno colla signoria sopra tutti gli uccelli , essendo fra tutti di fortezza , e di gagliardezza prestantissima ; la quale essendo veramente stata dotata dalla natura di costumi Regali , imitata affatto in tutte le cose la Regia Maestà .

M A G N A N I M I T A' .

Di Cesare Ripa .

Donna bella , con fronte quadrata , e naso rotondo , vestita di oro , colla corona Imperiale in capo , sedendo sopra un Leone . Nella mano destra terrà uno scettro , e nella sinistra un cornucopia , dal quale versasi monete di oro .

La magnanimità è quella virtù , che consiste in una nobile moderazione di affetti , e si trova solo in quelli , che conoscendosi degni di esser onorati dagli Uomini giudiziosi , e stimando i giudizi del volgo contrarij alla verità , spesso volte , nè per troppo prospera fortuna s' innalzano , nè per contraria si lasciano sottomettere in alcuna parte , ma ogni loro mutazione con equal' animo sostengono , e abborriscono far cosa brutta , per non violare la legge dell' onestà .

Si rappresenta questa Donna bella , con fronte quadrata , e naso rotondo , a somiglianza del Leone , secondo il desso di Aristotele *de fison.* al cap. 9 .

Vestesi di oro , perchè questa è la materia atta per mandare ad effetto molti nobili pensieri di un animo liberale , e magnanimo .

Porta in capo la corona , e in mano lo scettro , perchè l' uno dimostra nobiltà di pensieri , l' altro potenza di eseguirli , per notar che senza queste due cose è impossibile esercitare Magnanimità , essendo ogni abito , effetto di molte azioni particolari : si dimostra la magnanimità esser vera dominatrice delle passioni vili , e larga dispensatrice delle facultà per altrui beneficio , e non per vanità , e popolare applauso . Al Leone da' Poeti sono assomigliati li Magnanimi , perchè non teme quest' animale le forze degli animali grandi , non degna esso i piccioli , è impaziente , de' beneficij altrui largo remuneratore , e non mai si nasconde da' cacciatori , se egli si avvede di essere scoperto , che altrimenti si ritira , quasi non volendo correr pericolo senza necessità . Questa figura versa le monete senza guardarle , perchè la Magnanimità nel dare altrui si deve osservare senza pensare

fare ad alcuna sorte di remunerazione, e di qui nacque quel detto: Dà le cose tue con occhi serrati, e con occhi aperti ricevi l'altrui. Il Doni dipinge questa virtù poco diversamente, dicendo doverli fare Donna bella, e coronata all'Imperiale, riccamente vestita collo scettro in mano, d'intorno con Palazzi nobili, e loggie di bella prospettiva, sedendo sopra un Leone con due fanciulli a' piedi abbracciati insieme. Uno di questi sparge molte Medaglie di oro, e di argento; l'altro tiene la giusta bilancia, e la dritta spada della giustizia in mano. Le loggie, e le fabbriche di grandi spese molto più convengono alla Magnificenza, che è altra virtù eroica, la quale si esercita in spese grandi, ed opere di molto danaro, che alla Magnanimità moderatrice degli affetti; e in questo non sò, se per avventura abbia errato il Doni, se non si dice, che senza la Magnanimità, la Magnificenza non nascerebbe.

Il Leone, oltre quello che abbiamo detto, si scrive, che combattendo non guarda il nimico per non lo spaventare, e acciocchè più animoso venga all'affronto nello scontrarsi; poi con lento passo, o con salto allegro si rinselva, con fermo proposito di non far cosa indecente alla sua nobiltà.

I due fanciulli mostrano, che con giusta misura si devono abbracciare tutte le difficoltà, per timor dell'onesto, per la patria, per l'onore, per li parenti, per gli amici, magnanimamente spendendo il denaro in tutte le imprese onorate.

Magnanimità.

Donna, che per elmo porterà una testa di Leone, sopra alla quale vi sieno due piccoli corni di dovizia, con veli, e adornamenti di oro. Sarà vestita in abito di guerriera, e la veste farà di color turchino, e ne' piedi avrà stivaletti di oro.

De' Fatti, vedi Beneficio, Fortezza, Generosità, Liberalità, Prudenza &c.

MAGNI-

v)) Vien figurata dal P. Ricci la Magnanimità: Donna di bell'aspetto, riccamente vestita. Sostiene con una mano una Colonna. Coll'altra tiene un Cornucopia pieno di gemme, argento, ed oro. Appresso le sta un Leone, col quale fissamente si mirano, ed un Elefante.

Di bell'aspetto, perchè non vi è più bella cosa, quanto saper moderare, e temperare i moti dell'animo.

Riccamente vestita, perchè è somma, ed incomparabil ricchezza l'essere Uomo prudente, e forte, che sappia regolarsi nelle contrarietà della fortuna.

La Colonna rappresenta la fortaleza dell'animo.

Il Cornucopia pieno di gemme, argento, ed oro accenna, che ad un magnanimo per eseguire i suoi pensieri grandi, alti, e liberali, è mestieri aver tali cose, per poter fare azioni da grande, e beneficare altrui, che è propria del Magnanimo.

MAGNIFICENZA.

Di Cesare Ripa.

Donna vestita, e coronata di oro. Avrà la fisonomia simile alla Magnanimità. Terrà la sinistra mano sopra di un ovato, in mezzo al quale vi farà dipinta una pianta di fontuosa fabbrica.

La Magnificenza è una virtù, la quale consiste intorno all' operar cose grandi, e d' importanza; come abbiamo detto; e però sarà vestita di oro.

L' ovato, sopra il qual posa la sinistra mano, ci dà ad intendere, che l' effetto della Magnificenza, è l' edificar Tempj, Palazzi, e altre cose di maraviglia, e che riguardano, o l' utile pubblico, o l' onor dello Stato, e dell' Imperio, e molto più della Religione; e non ha luogo questo abito, se non se ne' Principi grandi; e però si dimanda virtù eroica, della quale si gloriava Augusto, quando diceva aver trovata Roma fabbricata di mattoni, e doverla lasciar fabbricata di marmo.

Magnificenza.

Donna vestita d' incarnato. Porterà li sivaletti di oro. Avrà nella destra mano un' immagine di Pallade. Sederà sopra un ricchissimo seggio, e se si rappresenta a cavallo, avrà detta seggia accanto.

I sivaletti erano usati dagli antichi Re, e per segno di soggetto Reale, l' adoperarono peranche i tragici Poeti ne' lor personaggi. Sono segno ancora in quest' immagine, di che forte di Uomini sia propria la Magnificenza, che ha bisogno delle forze di molta ricchezza.

L' Immagine di Pallade è per segno, che le opere grandi devono portar seco l' amore di operare virtuosamente, e secondo il decoro, altrimenti sarebbero opere di vanità, e mera pazzia. Le statue ancora, che con ispesa, e con poco utile si riducono a nobil termine dalla fatica, e dall' industria de' sudditi, sono effetti della Magnificenza de' Principi, e tutte queste cose le fanno solo con cenni, comandando senza molta fatica: però appresso si dipinge la seggia, che già fu il geroglifico dell' Imperio.

* * * * *
* * * *

FATTO

Il Leone è geroglifico della Magnanimità. Vedi Pierio Valeriano lib. 1. cap. 1.

L' Elefante vien paragonato da Seneca Epist. 28. al Magnanimo, perchè come questo non cura i disagi di questa vita, nè si turba per essi, così l' Elefante non si duole per le fatte avventategli.

FATTO STORICO SAGRO.

Tutta la Magnificenza de' Principi, che prima furono, e che son dopo venuti, non ha mai potuto uguagliar quella di Salomone. Consumavasi ogni giorno per la Casa di quello Re più di trenta rubbia Romani di fior di farina, e sessanta di farina comune, dieci Buoj ben grassi, ed altri venti levati da' pascoli, cento Montoni, oltre un infinita moltitudine di Cervi, Cavrioli, Volatili, e di ogni sorta di cacciagione. Teneva egli quarantamila Cavalli da carrozze, ed altri dodici mila di maneggio. Soprattutto spiccò la magnificenza del suo Regno nell' edificazione del Tempio, già da David architettato. Per questa impresa Salomone destinò tremila seicento Uomini per sovrastare agli operaj, ottantamila per tagliar pietre nelle montagne, e settantamila per portar ciò, che bisognava sopra le spalle. Mandò a pregare il Re Iram a permettergli il taglio de' Cedri del Libano; e con tale apparecchio eresse il tanto famoso Tempio in Gerusalemme, in cui pareva che Iddio, in onor di cui era edificato, si diletasse di far conoscere fin dove possa giungere la Magnificenza degli Uomini. 3. de' Re. cap. 6.

FATTO STORICO PROFANO.

ANtioco Re di Siria dovendo combattere contra de' Romani volle far mostra di sua Magnificenza col preparare un superbo, riccamente corredato esercito. Giunse a tanto, che ornò una buona parte de' suoi Soldati, con aste, e scuri formate tutte di oro, e di argento. Bene è vero che una tal Magnificenza non fu punto per tale occasione commendata da Annibale, appresso il quale egli ne fe pompa. Anzichè questo illustre Capitano ne lo riprese, dicendogli, che il suo esercito maggiormente sarebbe stato preso in mira dall' avarizia de' Romani. *Tesoro Offic. Tit. 4.*

FATTO FAVOLOSO.

Non fu dove più spicasse la Magnificenza della favolosa celestial Corte, che nelle nozze della Dea Teti con Peleo. Ad esse intervennero tutte le Deità Celesti, Infernali, Acquatiche, e Terrestri. La Discordia sola ne fu esclusa; la quale per vendicarsi dell' ingiuria, gittò sulla tavola del convito un Pomo di oro, con uno scritto sopra, che dicea = PER LA PIU' BELLA = Giunone, Pallade, e Venere garreggiarono per averlo; ed alfine fu eletto Paride per Giudice della contesa; la qual cosa fu poi cagione d' infinite disgrazie. *Omero. Iginio, Pausania &c.*

MALEDICENZA.

Di Cesare Ripa.

Donna cogli occhi concavi, vestita del color del verderame . Con ciascuna mano tenga una facella accesa, vibrando fuori la lingua, simile alla lingua di un serpe ; e a traverso del vestimento terrà una pelle d' Iitrice .

Il colore del vestimento , e gli occhi concavi, significano malignità, come si legge nella Fisonomia di Aristotele, e il dir male delle buone azioni altrui non nasce, se non da malignità, la quale fa desiderare l' altrui disonore, senza alcun profitto per se medesimo, dando a credere, che la gloria altrui rechi alla propria lode impedimento .

Le due facelle accese, dimostrano, che la Maledicenza accende il fuoco, fomentando facilmente gli odj ; e la lingua ancorchè umida è molte volte istrumento d' accendere questi fuochi, inestinguibili ben spesso .

La pungente pelle dell' Iitrico, ci dinota, che è proprio della Maledicenza il pungere non la vita, come quella, ma l' onore, e la riputazione, acquistata con fatiche, e stenti .

FATTO STORICO SAGRO.

Non contento Semei di un ingiusta maledicenza contra di David, nel tempo che a questo savio Re si era ribellato il proprio figlio Assalonne, procurò altresì di offenderlo nella persona, scagliandogli contra delle pietre . David in tale occasione mostrò che alla Maldicenza non doveasi attendere, e che le ingiurie da Uomo savio doveansi perdonare ; poichè offrendosi Abisai di punire colla morte il maledico Semei, David gli lo proibì . Morto Assalonne, e pienamente rimasto vittorioso David, Semei gli si fe incontro, e postrandosi a' suoi piedi, gli domandò umilmente perdono del suo trascorso . Nuovamente Abisai propose al Re che fosse ucciso . Ma egli accettando la dimostrazione del pentimento del reo, generosamente del tutto gli perdonò . 2. de' Re cap. 16. n. 19.

FATTO STORICO PROFANO.

Zoilo famoso per la maledicenza, essendo stato interrogato per qual causa dicesse male di tutti, rispose : Dico male di loro, perchè loro non posso far male . *Eliano nel lib. 11. della sua varia storia.*

FATTO FAVOLOSO.

Alcitoe, Leucotoe, e Minea figlie di Mineo ricusarono non solo di celebrare le feste in onore di Bacco, ma anzi si posero a dire di lui il maggior male, che poterono; e s'innoltrarono ancora, nell'occasione, che tutta la Città venerava le accennate feste, a raccontare, per trattenimento proprio, fatti tutti in obbrobrio di altri Dei. Fu ben punita la loro maledica lingua, poichè terminati appena i maligni racconti, furono da Bacco trasformate in Nottole. *Quintil. Metam. lib. 4.*

MALEVOLENZA.

Di Cesare Ripa.

Vecchia con occhi concavi, brutta, scapigliata, e magra, con un mazzo di ortiche in mano, ed un Basilisco appresso.

Questa è della medesima natura dell' affezione, dalla quale nasce, che è l' odio; ma per esser meno principale, e molto ristretta, è dipinta in questo luogo donna vecchia, perchè l' età senile la partorisce, essendocchè li giovani nuovi al mondo, stimano parimente nuove tutte le cose, e però le amano; ma i vecchì, come stanchi di veder gran cose, hanno a noia facilmente il tutto.

E' scapigliata, per dimostrare che li malevoli non allettano gli animi a benevolenza, anzi si fanno abborrire come peste, che infetti le dolci conversazioni; il che dichiara il Basilisco, che col solo sguardo gli uomini avvelena. La magrezza è effetto del continuo rammarico del bene conosciuto in persona del prossimo.

Le ortiche, come a questa figura, così ancora convengono alla maledicenza; perchè come l' ortica punge lasciando dolore senza ferita, così il maledicente non pregiudica nella vita, o nella roba, ma nell' onore, che appena si sa quel che sia, secondo alcuni Filosofi, e pur nuoce, e dispiace a tutti sentirsi offeso, dove si scuopra per un poco questo particolare interesse.

De' Fatti, vedi Invidia, Inimicizia &c.



M. A. L. G. O. V. E. R. N. O.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

Uomo vestito di color cangiante. Avrà nella destra mano una borsa, ed altre gioje di valore, ove sta fisso riguardando; nell'altra una corona rotta per mezzo, ed una carta cancellata, che gli penda fra le dita. A' piedi gli sarà una Cagna, che siasi sgravata, co' suoi Cagnolini. Ed allato vi apparirà una voragine; onde sfavillano fiamme, e forgono Serpi, e Vermini.

Non è cosa, che più ruini il Mondo, che il Mal Governo, quale fa apparire le cose a rovescio di questo, che sono, e provengono da lui tutte le stragi de' mortali; però si devono dare i Governi a Persone mature, di cognizione, di lettere, e di coscienza; che quando non vi saranno queste condizioni, sempre vi sarà Mal Governo.

Si dipinge da Uomo, vestito di color cangiante, perchè il cattivo Governatore è instabile, e non savio, come si suppone; ma pazzo; mentre se gli dà l'offizio, per ben maneggiarlo, ed egli ne fa il contrario; molte sono le rivoluzioni, e i disordini, che nascono dal Mal Governo. Quante mutazioni indebite si veggono; quante esaltazioni di empj, ed oppressioni de' buoni! quando però la remunerazione non si dà a chi fatica, e merita; ma a' tristi, e delinquenti, ed a gente di mala vita, e gli onori non a' virtuosi, e maturi di giudizio, ed a quelli, che con fatica si sono impiegati in molte imprese, per beneficio del Pubblico; ma a quelli che poco meritano, che fanno mal officio agli altri, per porsi loro in grazia, d'ingiusti Signori; ed in fine, come regna il Mal Governo, il Mondo si perde, in veggendosi ogni cosa opposta alla ragione, ed al giusto. Quindi molti, che hanno poca contezza de' secreti di Dio, ne mormorano, vedendo tanti disordini infra le genti, e nel Mondo, avvenuti semplicemente per gli officj fatti malamente, come dissero con Giobbe, che Dio non aveva provvidenza; ma che se ne stesse nel Cielo, senza abbattere alle nostre cose. 22. v. 14. *Nubes latitudum ejus, nec nostra considerat, & circa cardines perambulatur*. Nascono al più i cattivi governi dal veleno del Mondo, dalla tigna, che rode le leggi, dal verme divorante la verità, dalle tenebre dell'interesse, che oscurano la luce; che però tiene la borsa nelle mani, ed altre gioje, ove sta fisso con il guardo, in segno che a quella ha mira, non alla legge, nè al giusto, ma al volersi arricchire.

Tiene la corona rotta in mano, quale, conforme dice Pierio, è simbolo della legge; per tale ragione (dico io) siccome la corona orna, e fregia le tempie di augusto capo, e le rende fra tutti sublimi, così le leggi rendono onorato chiunque le osserva, ed ha zelo del lor mantenimento. Ora questa corona sta per mezzo rotta, per segno che si rompono, si estorcono, e violano le leggi da' cattivi Governatori, per l'iniquo, e zizanzioso seme dell'interesse, ch'è fra tutte le cagioni la principale.

La carta cancellata, che pende fra le dita, dinota l'istesso, che un iniquo Governatore non fa conto, per le sue ingorde voglie di conculcare le leggi umane, dirizzate al ben vivere.

La Cagna, co' Cagnolini dà notizia, ed è geroglifico di un' altra passione, che impedisce il giusto reggimento, ch' è l' amore, e l' affezione de' Parenti; essendo tale animale gelosissimo de' proprj parti, in tanto che non ha rispetto a niuno; ma ciascuno morde, mentre tiene i piccoli Cagnolini alle poppe; vero sembiante de' cattivi Governatori, che per passione, che hanno co' Parenti, ed amici, oltrechè indebitamente alle volte gli danno gli offizj, togliendoli a' più meritevoli, a voler di quelli fanno mal oltraggio agli altri, e fanno che le parentele siano mezzo per vendicarsi.

E per fine vi è la voragine, ove sono tanti animali spaventevoli, che gli presagiscono le più dure pene, ed aspri tormenti dell' inferno, che quanto è maggiore lo stato, e la dignità de' tristi, tanto sarà all' incontro scambievolmente la grandezza del castigo di Dio.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge con veste di color cangiante il Mal Governo, che così in ispirito favellò Ezechiele 16. v. 13. *Et ornata es auro, & argento, & vestita es bisso, & polymiso, & multis coloribus.*

Ha nella destra mano una borsa, ed altri doni. Ps. 25. v. 10. *In quarum manibus iniquitates sunt, dextera eorum repleta est muneribus.* E nell' altra la corona, e la carta cancellata, che sono le leggi lacerate per l' interesse. Abacuc 1. v. 4. *Propter hoc lacerata est, & non pervenit usque ad finem iudicium, quia impius praevalet.* Ed il Savio anche testificollo, Pr. 17. v. 23. *Munera de sinu impius accipit, ut pervertat semitas iudicii.* La Cagna, che simboleggia l' affezione de' Parenti, che qui ebbe gli occhi Michea, mentre disse. 3. v. 9. *Audite hoc, Principes domus Jacob, & Iudices domus Israel: qui abominamini iudicium, & omnia recta pervertitis, Qui edificatis Sion in sanguinibus, & Jerusalem in iniquitate. Principes ejus in muneribus iudicabant.* E Cristo, da cui fu lungi ogn' interesse, e passione, mentre se gli disse, che i Fratelli, e la Madre l' aspettavano fuori, egli come vero Governatore del tutto fuori di ogni interesse, e passione di sangue, rispose: Luc. 9. v. 21. *Mater mea, & fratres mei hi sunt, qui verbum Dei audiunt, & faciunt.* E per fine vi è la voragine de' tormenti, servata a' Potenti iniqui del Mondo. Sap. 6. v. 7. *Potentes autem potenter tormenta patientur.*



M A L I G N I T A'.

Di Cesare Ripa.

Donna brutta, pallida, vestita del color della ruggine, e che tenga una Coturnice colla testa alta verso il Cielo, e colle ali aperte.

Brutta si dipinge, perciocchè le operazioni del maligno sono bruttissime, e fuggite da ogni conversazione politica, e civile.

La pallidezza significa, che quando sono infette di umor maligno le parti interiori, si manifestano nelle esteriori del corpo.

I colori del vestimento, dimostrano, che siccome la ruggine continuamente consuma ogni metallo, ove ella si pone, così il maligno non cessa mai colla pessima sua natura di danneggiare ogni opera lodevole, e virtuosa.

La Coturnice nella guisa, che dicemmo, significa Malignità, perchè come narra Pierio Valeriano nel lib. 24. de' suoi Geroglifici, volendo gli Egizj mostrare la Malignità, dipingevano una Coturnice, perciocchè è di così pessima, e maligna natura, che avendo bevuto, colle zampe, e con il becco, intorbida il resto dell' acqua, acciocchè niunaltro animale possa bere; e a questo fine Ezzechiele Profeta nel cap. 34. rimproverando la Malignità degli Ebrei, dice *Et cum purissimam aquam hiberitis, reliquam pedibus vestris turbatis.* [a]

De' Fatti, vedi Invidia, Maledicenza, Perfidia ec.

MALIN-

[a] Dipinge il P. Ricci la Malignità. Donna di aspetto deformatissimo, Ha una maschera sul capo, come vorrebbe celarsi la faccia. Ha un piede in mare, e l' altro in terra. In una mano tiene un pugnale fuori del fodero, con che si ferisce. Nell' altra un arco rotto, ed una faetta rivolta al petto. Ai piedi ha un laccio ricoperto con alcune foglie. Appresso le si vede una nube. Avanti le sta un muro, e vicino il Sole, che spunta nell' Orizzonte.

Deforme, per essere cosa pessima, ed orrida, e di sommo male.

La maschera, che sta per calarsi sul viso, ombreggia la vergogna, e il disonore, che reca a' scellerati la Malignità di offendere altrui.

Ha un piede in mare, e l' altro in terra, per dimostrare che in qualunque luogo nuoce, ed in qualunque luogo si estende la peste de' maligni; oppure perchè è proprio di questi di tenere il piede in più parti, non avendo mai schiettezza.

Il pugnale rivolto al petto, denota, che il maligno offende anco se stesso.

L' arco dimostra il desiderio, che ha il maligno di offendere altrui; ma per giudizio di Dio, perlopiù la faetta ritorna a terire il maligno offensore.

Il Laccio ricoperto di foglie significa l' ingannevole astuzia de' maligni.

La nube è geroglifico dell' ingratitude; vizio che forma la maggior parte della malignità.

Il muro, che le sta davanti, ed il Sole, che si scopre dall' Orizzonte, dimostrano, che in ogni sua falsa tela, che trama il maligno, pretende di fare il tutto di nascosto; ma permette Iddio, che col tempo la verità si scopra.

Di Cesare Ripa.



Donna vecchia, mesta, e dogliosa, di brutti panni vestita, senz' alcun ornamento. Starà a federe sopra un fasso, con gomiti posati sopra i ginocchj, ed ambe le mani sotto il mento: e vi farà accanto un albero senza fronde, e fra i sassi.

Fà la malinconia dell' Uomo quegli effetti istessi, che fa la forza del vento negli alberi, e nelle piante, i quali agitati da diversi venti, tormentati dal freddo, e ricoperti dalle nevi, appariscono secchi, sterili, nudi, e di vilissimo prezzo; però non è alcuno, che non fugga, come cosa dispiaevole la conversazione degli Uomini malinconici. Vanno essi sempre col pensiero nelle cose difficili, le quali se gli fingono presenti, e reali; il che mostrano i segni della mestizia, e del dolore.

Vecchia si dipinge, perciocchè è ordinario de' Giovani stare allegri, ed i Vecchj malinconici: però ben disse Virgilio nel 6.

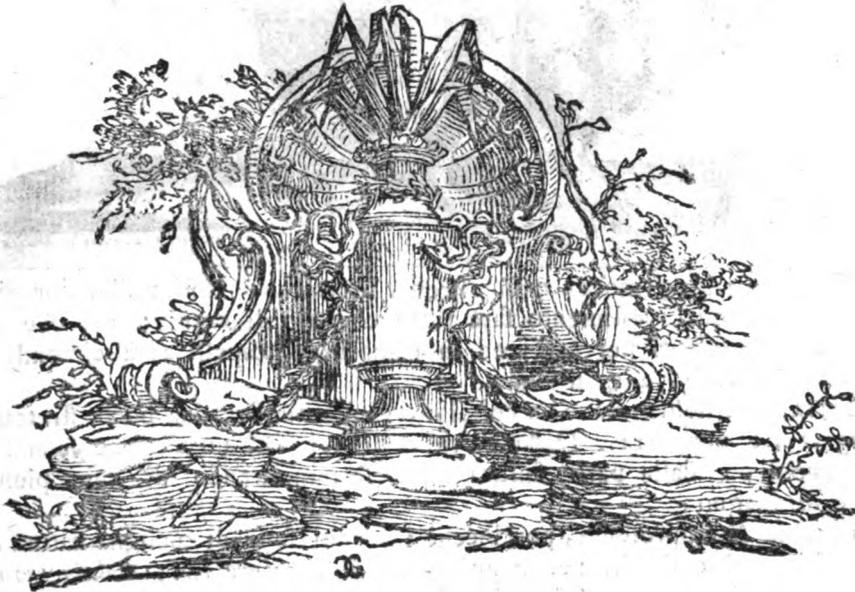
Pallentes habitant morbi, tristisque senectus.

E' mal

E' mal vestita, e senza ornamento, per la conformità degli alberi senza foglie, e senza frutti; non alzando mai tanto l'animo il Malinconico, che pensi a procurarsi le comodità, per istare in continua cura di sfuggire, o provveder a' mali, che s'immagini esser vicini.

Il fasso medesimamente ove si posa dimostra, che il Malinconico è duro, sterile di parole, e di opere, per se, e per gli altri; come il fasso, che non produce erba, nè lascia, che la produca la terra, che gli sta sotto; ma sebbene pare oziosa al tempo del suo Verno nelle azioni Politiche, al tempo nondimeno della Primavera, che si scuopre nelle necessità degli Uomini sapienti, i Malinconici sono trovati, ed esperimentati sapientissimi, e giudiziofissimi.

De' Fatti, vedi Affanno.



MALVA-

Di Cesare Ripa .



Donna vecchia, mora, e di estrema bruttezza, vestita di color giallino, il qual vestimento sarà tutto contesto di ragni; ma che siano visibili, e conosciuti per tali; ed in cambio de' capelli avrà circondato il capo da un denso, e gran fumo.

Terrà colla destra mano un coltello, e colla sinistra una borsa strettamente legata, e per terra. Dalla parte destra vi farà un Pavone con la coda in ruota, e dalla parte sinistra un Orso, mostrando di esser pieno d'ira, e di sdegno.

Vecchia si rappresenta, perciocchè i vecchi sono di maligna natura, e la Malignità ogni cosa tira nel peggio, *malitiosi quoque sunt, malitia vero est, in pejorem cuncta partem suspicari*, dice Arist. lib. 2. Rett.

Dipingesi mora, perciocchè narra Pierio Valeriano lib. 28. de' suoi Geroglifici, che appresso i Romani il nero, ovvero scuro, è preso per gl' infami, e dannosi costumi, e quindi è nato il divulgato proverbio:

Nero è costui Roman, da lui ti guarda.

La rappresentiamo di estrema bruttezza, perciocchè, *Turpitudò est deformitas alicujus actionis infamis, & obprobriosa.*

La veste di color giallino significa Malvagità, tradimento, astuzia, e mutazione di pensieri, e in somma questo colore non si può applicare ad alcuna virtù, non avendo egli in se fondamento stabile, e reale.

Li ragni sopra il vettimento significano la Malvagità, e la Malignità della vita nostra essere simile al ragno, il quale essendo debole, e tenuissimo, tesse certe reti ingannevoli alle mosche, che per là passano: così sono gli animi de' malvagi, e scellerati, che si occupano a macchinare con false, e vane opere loro, alle quali sono dediti: *Malignitatem vite nostra similitudo declarat, Aranea est animal debile, ac tenuissimum, quod transeuntibus muscis quadam retia dolosa contextit; sicut animi illorum, qui sceleratis operibus dediti sunt, inanibus, & subdolis machinationibus occupantur, dice Cassio: super illud: Anni eorum sicut Aranea.*

Il denso, ed il gran fumo che gli esce dal capo denota, che siccome il fumo fa danno agli occhi; così fa l' iniqua malvagità, a chi l' usa, onde si può benissimo paragonare questo pessimo vizio al fumo, essendo come una nebbia oscura, la quale oscura la vista della mente.

Sicut fumus oculi: sic iniquitas uentibus ea; Recte iniquitas fumo comparatur: qua velut quadam seculari caligine, aciem mentis obducit libro 2. de Cain. & Abel.

Tiene colla destra mano il coltello, per significare la natura del Malvagio essere iniqua, e crudele; perciò il principal significato del coltello geroglicamente era preso per la crudeltà, essendo soliti gli Egiziani chiamare questo nome Ocho Re de' Persi, il quale essendo crudelissimo sopra tutti gli altri, in ogni parte di Egitto, dove egli capitava, riempiva ogni cosa di amazzamenti. Ciò narra Pierio Valeriano lib. 42. de' suoi geroglichi.

Tiene colla sinistra mano la borsa strettamente legata, essendo che il malvagio non solo è crudele, ma ancora avaro, regnando in lui immoderata cupidità, e fete di avere, la quale genera nell' uomo crudeltà, inganno, discordia, ingratitude, e tradimento, e lo toglie in tutto da giustizia, carità, fede, e pietà, e da ogni virtù morale, e Cristiana.

Gli abbiamo messo da una parte il Pavone, nella guisa che abbiamo detto, per dinotare la natura del Malvagio, nella quale regna ancora la superbia, la quale è un gonfiamento, ed un' alterezza di mente, nella quale l' Uomo presume ogni cosa del potere proprio, nè stima Dio, nè prezza gli Uomini: cosa invero iniqua, e malvagia; e perchè il peccato non va mai solo, ma l' uno tira l' altro, e per mostrare che la Malvagità in se contiene infiniti vizj, le mettiamo dall' altra parte l' Orso, ponendosi detto animale per l' ira; e però dicesi:

*Un crudel moto violento è l' ira,
Che in fosca nube il trist' animo vela,
E d' amaro bollire il cor circonda,*

K

Coprendo

*Coprendo i labri di arrabbiata spuma ;
 E focoso desio nel petto accende ,
 Di ruina dannosa , e di vendetta ,
 Che spinge l' uom a furor empio , e presto ;
 Che l' intelletto in folle ardore accieca ,
 E ogni Divina ispirazion rimuove
 Dall' alma vile , e la conduce a morte ,
 Privata di grazia , e di salute eterna .*

De' Fatti , vedi Crudeltà , Invidia , Perfidia , ec.

M A N S U E T U D I N E .

Di Cesare Ripa .

Donna coronata di olivo , con un Elefante accanto , sopra del quale posi la mano destra .

La Mansuetudine , secondo Aristotele nell' *Etica* lib. 4. è una mediocrità determinata , con una ragione , circa la passione dell' ira , in fuggirla principalmente , ed in seguirla ancora in quelle cose , e con quelle persone , come , e quando , e dove conviene , per amor del buono , bello , e pacifico vivere .

L' Elefante nelle lettere degli antichi Egizj , perchè ha per natura di non combattere colle fiere meno possenti di esso , nè colle più forti , se non è grandemente provocato , dà grande indizio di mansuetudine , ed ancora perchè camminando in mezzo di un armento di Pecore , che le vengono incontro , si tira da banda , acciocchè imprudentemente non le venissero offese ; e porta tanta osservanza a così deboli animali , che per la presenza loro , quando è adirato torna piacevole , e trattabile ; oltre a ciò riferisce Plutarco , che se qualche Pellegrino camminando per deserti abbia perduta la strada , e s' incontri nell' Elefante , non solamente non è offeso ; ma è ridotto alla via smarrita .

L' olivo è segno di pace , e di mansuetudine , e però i Sacerdoti degli Antichi ne' primi tempi volevano , che tutti i simulacri de' Dei loro fossero fabbricati col legno di olivo , interpretando , che a Dio conviene essere largo donatore delle grazie sue a' mortali , volgendosi con benignità , e mansuetudine a perdonare loro i commessi peccati , e dargli abbondanza di tutt' i beni . A questo bel geroglifico parve che i Dei acconsentissero , secondo che riferisce Erodoto , quando furono pregati dagli Spauriceni a togliere la sterilità dal Paese loro ; al che fu risposto , che la grazia sarebbe seguita , quando avessero fabbricato i simulacri di Damia , e di Aurelia , di legno di olivo , e parve , che da indi in poi , fino a certo

certo tempo presso a' Milisj ardesse, senza opera di fuoco materiale, un tronco di detto legno.

Oltre di questo, l' olio ha tanta forza contro il furore, che ancora sparso nel Mare, quando è turbato, fa cessare la tempesta, e lo fa tornar quieto, e tranquillo. (a) [b]

De' Fatti, vedi Pazienza, Umiltà ec.

M A R A V I G L I A ,

Di Cesare Ripa.

UNa Giovane, che tenga il braccio destro alquanto alto, colla mano aperta, ed il sinistro steso abbasso, colla mano parimente aperta; ma che la palma di essa mano sia rivoltata verso la terra, e con gamba più indietro che l' altra. Starà colla testa alquanto china verso della spalla sinistra, e cogli occhi rivolti in alto.

Maraviglia è un certo stupore di animo, che viene quando si rappresenta cosa nuova a' sensi, i quali sospesi in quella, rendono l' Uomo ammirativo, e stupido: che perciò si dipinge col gesto del capo, e delle braccia nella guisa che si è detto.

Giovane si rappresenta, perciocchè il maravigliarsi è proprio de' Giovani, non essendo ancora in loro esperienza.



K 2

MAR-

(a) Se consistesse nell' Olio la proprietà di far cessare le tempeste, allorchè sparso si fosse nel mar turbato, assolutamente ognuno si riderebbe delle minacce del mare, perchè sarebbe ben cura de' Marinari di star provveduti in abbondanza di olio. Da quale Autore abbia tratta questa favoletta il Ripa non saprei dirlo -

[b] Il P. Ricci figurò la Mansuetudine: *Donna coronata, la quale sta piegata in terra, e prostrata, ove tien fissi gli occhi. Tiene le manette ad ambedue le mani. Vicino le sta un Agnello, ed uno Scettro.*

Coronata, perchè ne' Grandi del Mondo dee ritrovarsi più che in qualunque altro; oppure la Corona simboleggia la sublimità di lei, essendo virtù eroica, degna di animi sublimi, e nobili; perchè ancora reca la corona beata del Cielo all' anima, che la possiede.

E' prostrata in terra, per indicare l' umiltà.

Le manette significano la Pazienza.

L' Agnello è vero simbolo della Mansuetudine.

Lo Scettro dimostra che i Grandi del Mondo debbono apparire ornati di sì gloriosa Virtù.

Di Cesare Ripa.

Giovane bello, e ridente, vestito di rosso, cogli occhi rivolti al Cielo, e le carni asperse di sangue. Avrà per le membra i segni delle ferite, le quali a guisa di preziosissime gioje risplenderanno.

Martirio è propriamente il supplicio, che si pate per amor di Dio, e a difesa della Fede Cattolica, e della Religione, per grazia dello Spirito Santo, ed aspettazione dell'eterna vita, le quali cose lo fanno stare allegro, e ridente; col vestimento rosso, in segno di questo amore; e colle cicatrici, che sono autentici sigilli de' Santi Martiri.



MATE-

M A T E M A T I C A .

Di Cesare Ripa .



Donna di mezza età, vestita di velo bianco, e trasparente, colle ali alla testa. Le trecce siano distese giù per le spalle. Con un compasso nella destra mano, mostri di misurare una tavola segnata di alcune figure; mostri di parlare insegnandole. Coll' altra mano terrà una palla grande figurata per la terra, col disegno dell' ore, e circoli celesti: e nel lembo della veste sia un fregio intessuto di figure Matematiche. Siano i piedi ignudi sopra una base.

Il vestimento trasparente dimostra, che ella sia di aperte, e chiare dimostrazioni, nel che avanza facilmente le altre scienze.

Le ali alla testa insegnano, che ella coll' ingegno s' innalza al volo della contemplazione delle cose astratte.

La faccia di giovane lasciva, conviene alla Poesia, e alle altre professioni, che nell' età giovanile operano la forza loro, e somministrano allegrezza, che è proprietà della gioventù. Ma alla Matematica conviene l' aspetto

L'aspetto di Donna grave, e di Matrona nobile; talchè nè molte grinze la guastino, nè molta splendidezza l'adorni, perchè quelle disdicono, ove sia piacevole nobiltà, questa perchè arguisce pochi anni, ovvero poca prudenza, e molta lascivia, il che non è in questa scienza amata da tutti gli Uomini dotti, che non si fondano nella vanità delle parole, e de' concetti plebei, de' quali prendono solo materia di nutrirsi le orecchia degli Uomini più delicati, e meno sapienti. Questo stesso mostrano le treccie sparse senza arte per le spalle, che da se sole danno ornamento a se medesime.

Il compasso è l'istromento proprio, e proporzionato di questa professione, e mostra che ella di tutte le cose dà la proporzione, la regola, e la misura.

Sta in atto di tirare il circolo, perchè sebbene la Matematica è speculativa scienza, denominandola dal suo più vero, e nobile fine; nondimeno ancora l'uso è fine, se non della scienza, almeno di chi la possiede, essendo necessario, dopo l'acquisto dell'abito di essa, per giovamento di altrui manifestarla in qualche modo; e di qui sono nate le invenzioni di Musiche, di Prospettiva, di Architettura, di Geometria, di Aritmetica, e di altre professioni, che tutte date alle Stampe, e cavate da' principj di questa scienza continuamente recano gusto alli studiosi con soddisfazione degli Autori, i quali per questi mezzi, come per ampia scala salgono alla fama, ed all'immortalità.

Tali abbiamo molti degli antichi, e non pochi, che vivono a gloria dell'età nostra, fra i quali hanno luogo Cristoforo Clavio, Giovanni Paolo Vernalione, Gio. Battista Raimondo, Luca Valerio, Federico Mezio, Pietro Maillardi, Cesare Ruida, Camillo Agrippa, e molti altri, che con esquisite scienza, e con fondamento, che vivamente possiedono, in premio delle fatiche loro, in dono di questa professione al nostro secolo hanno acquistata la fama, smarrita mercè di alcuni, che per l'applauso della fortuna insuperbiti, vogliono esser tenuti Uomini di gran sapere in questi studj, stando fra la calce, e i sassi, non sapendo essi, che la virtù i Tributarj ama, non i servi della fortuna. Convien dunque per non deviar molto dal nostro proposito di ritornar a quello, che dicevamo.

Il compasso alla Matematica, ed il fregio di triangoli, e di altre figure intorno alla veste, mostrano, che come sono nel lembo i fregi di ornamento, e di fortezza, così nelle prove Matematiche queste itesse sono principj, e fondamenti.

La palla colla descrizione della terra, e con le zone Celesti, danno indizio, che è la terra; nel misurar delle quali si va scambievolmente, e non avrebbero prove, se non di poco momento, quando non si sostentassero, e difendessero colle ragioni Matematiche.

Il fanciullo, che sostiene la tavola, e attende per capir le dimostrative ragioni, c' insegna, che non si deve differire la cognizione di questi principj a altra età, che nella puerile, perchè oltrecchè a gl'ingegni più rozzi, e meno atti con questa si apre, come una porta di bel palazzo,

o giar-

o giardino, nel quale poi si entra negli anni seguenti dell' età, fanno anche un istromento da fegnare nell' intelletto nostro, ch' è come carta bianca, o tavola rasa, quasi tutte le cose, che o da valenti Uomini, o da' libri ci verranno messe avanti per l' avvenire; e per questo forse principalmente i Grèci quel tempo che noi consumiamo ad apprendere lingue straniere, nell' età puerile servendosi essi della propria, e naturale, l' adoperavano nella Matematica; onde difficili si stimano oggi molti di quelli esempi, che essi danno per chiarezza delle dottrine.

I piedi nudi, e stabili in terra, sono per dimostrazione della sua evidenza, e stabilità, a confermazione di quel che si è detto.



MATRI-

Di Cesare Ripa.



UN Giovane pomposamente vestito, con un giogo sopra il collo, e co' ceppi a' piedi, con un anello, ovvero una fede di oro in dito; tenendo nella medesima mano un cotogno, e sotto a' piedi avrà una Vipera.

Per il giogo, e per i ceppi si dimostra, che il Matrimonio è peso alle forze dell' Uomo assai grave, ed è impedimento al camminare in molte azioni di libertà, essendo il maritarsi un vendere se stesso, ed obbligarsi a legge perpetua; contuttociò è caro, e desiderabile per molti rispetti, e particolarmente per l'acquisto de' successori nelle sue facultà, i quali siano veri eredi della roba, e della fama, per l'onore, e credito che si acquista nella Città, prendendosi questo carico per mantenimento di essa, e pel piacere di Venere, che lecitamente se ne gode; però si fa coll'anello, il quale è segno di preminenza, e di grado onorato.

Il cotogno, per comandamento di Solone, si presentava a' Sposi in Atene, come dedicato a Venere, per la fecondità, e si vede in molte Medaglie scolpite in questo stesso proposito, perchè sono indizio di amore scambievolmente, come dice il Pierio; gettandosi alle Donne nobili in alcuni luoghi, per effetto amoroso, con baciamento di mani dall'una, e dall'altra

tra parte; o piuttosto, perchè si dice l' Uomo corre il frutto, quando viene a quel fine, che si consegue lecitamente per mezzo del Matrimonio, essendo altrimenti peccato grave, e che ci fa alieni dal Regno di Dio.

La Vipera sotto i piedi dimostra, che si deve calpestare, come cosa vile ogni pensiero, che sia con danno della compagnia, a chi è congiunto in Matrimonio, fuggendo il costume della Vipera, che per diletto amoroso ammazza il marito, come si è detto altrove.

Matrimonio.

UN Giovane di prima barba, il quale tiene nella mano sinistra un anello, ovvero una fede di oro; e colla destra si appoggia ad un giogo.

Matrimonio è nome di quell'atto, che si fa nell'accoppiare l' Uomo, e la Donna in marito, e moglie, legittimo, il quale presso a noi Cristiani è Sacramento, vedi S. Matteo al 19.

La fede di oro, dimostra la fedeltà, e purità dell'animo, che deve essere tra il marito, e la moglie; ed il primo uso dell'anello fu (secondo che racconta Pierio Valeriano) per tenere a memoria di mandare ad effetto qualche cosa particolare, e si faceva il detto anello, ovvero ricordo, di cosa molto vile; crescendo dopo l'industria, e l'ambizione di vana pretensione di pompe, si venne all'oro, ed alle gemme, portate per ornamento delle mani: dall'intenzione di quel primo uso è nato poi, e ricevuto come per legge, che si debbano portar per segno di Matrimonio, per ricordanza di osservare in perpetuo la fede promessa una volta.

Il giogo dimostra, che il Matrimonio doma gli animi giovanili, e gli rende per se, e per altri profittevoli.

L

MATRI-

(a) Il Matrimonio si figura dal P. Ricci: *Un Uomo, ed una Donna rivoltate a faccia. Colle mani giunte. Con due tengano un' asta; e colle altre due insieme tengano una Corona. A' piedi loro siano due fanciulli. Dalato una fiamma, ed una Cornacchia.*

Si dipingono a faccia a faccia, per indicare il mutuo consenso, e l'espressione in faccia della Chiesa, colla forma, che vi proferisce il Sacerdote.

Tengono le mani giunte, in segno della familiarità, che hanno a tenere, e vita inseparabile.

Per l'asta gli antichi Egizi, secondo Pierio, intendevano la congiunzione Matrimoniale.

La corona ombreggia il dominio, che ha il Marito sul corpo della Moglie, e la Moglie fu quello del Marito.

I due Fanciulli a' piedi dinotano che il fine del Matrimonio, è di generar figliuoli.

La fiamma denota l'amore stambievole, che deve essere tra' Coniugati.

La Cornacchia, secondo Pierio Valeriano lib. 20., è geroglifico della copula maritale.

MATRIMONIO, UNO DE' SAGRAMENTI.

Del P. Fra. Vincenzio Ricci M. O.

UN Uomo, ed una Donna, che si danno insieme la fede. Terranno sulle spalle una pietra per uno; ed uno terrà in una mano una testa di morte, e nell'altra due anelli pendenti, e l'altro un funicello triplicato, qual stà molto forte, e indissolubile, ed una lira. Tenendo un piede per uno al ferro.

Il Matrimonio non è altro, se non un mutuo consenso, che si danno lo sposo, e la sposa, e vi è il Sacramento della Chiesa, e così sono due in una carne; quindi vi corre la fede infra loro d' amarsi l' un l' altro, ed osservarla nel Santo matrimonio; che però si dipingono insieme, dandosi la fede il marito, e la moglie, tenendo sulle spalle ambidue una pietra per uno, per segno, che il matrimonio è un grave peso, ed uno porta quello dell' altro.

Tiene uno di quelli in mano una testa di morte; perchè è una unione il matrimonio, che non si dissolve, se non per mezzo della morte, e questo sembra il funicello triplicato in mano, difficile a rompersi, com' è difficile il matrimonio a separarsi.

La Lira, secondo gli Onirocriti, *Pier. lib. 47. ibi de Lyra*: dinota la concordia infra la moglie, e 'l marito, che tanto auguravano, quando nelle nozze si sognavano cotal istromento; Ed in fine tengono un piede per uno al ferro, perchè insieme stanno legati, nè uno può camminare, nè ha autorità di muoversi senza l' altro, che tale avviene al marito, ed alla moglie, per star in tanto legame stretti insieme, uno non può muoversi senza l' altro; cioè non può contenersi senza il volere dell' altro, nè separarsi, nè fare altra cosa.

Deve fra loro altresì esservi cert' ordine, cioè che la moglie stia soggetta al marito, e che s' ingerisca solo nelle cose di casa, nè dominare il marito, come talora si è visto. Raccontano Marco, Paolo, e Odorico, nell' Oriente esservi una Patria nella Provincia, detta Tien, dove le mogli ordinano, e maneggiano i negozj di fuori; ed i mariti tengono cura della famiglia, e della casa, e di tutte le cose appartenenti a Donne; cosa che ha del mostruoso; e piacesse a Dio, che fra noi ancora non si trovasse tale abuso, che le Donne vogliono reggere, governare, e maneggiare negozj, ed i Mariti si fanno porre sotto i piedi; ed Esaja pare che accennasse tal fatto: *Populum meum ex altores sui spoliaverunt, mulieres dominatae sunt eis. II, 3, c. 12.*

Nè le Donne si devono ammettere ne' negozj importanti; leggendosi del Beato Lodovico Re di Francia, che trattando lungo tempo un negozio d' importanza Egli, ed il suo Consiglio, nè potendosi ridur a fine, sapendo ciò la Regina sua moglie, consultò il Re come doveva farsi; la mattina fu narrata la detta consulta in presenza di tutt' i Savj, e si risolse
fero

fero di eseguirla , per esser buona : replicò il Re : benchè fosse buonissima consulta , ed ottima , e riuscisse facilmente il negozio , non voglio , che per consiglio di Donna si faccia questo , e così ritrovò un' altra strada , ed eseguì il tutto ; dal che si cava , quanto sia cosa odiosa l' ingerirsi le Donne in negozi appartenenti agli Uomini .

Alla Scrittura Sacra . La moglie , ed il marito , che insieme si danno la fede di non ingannarsi l' un l' altro : *Nolite fraudare invicem , nisi forte ex consensu , ad tempus , ut vacetis orationi : & iterum revertimini in idipsum , ne tentet vos Satanas propter incontinentiam vestram .* 1. Cor. 7. v. 6.

Tengono la pietra in ispalla del peso , che uno porta dell' altro ; ed uno ha podestà sopra dell' altro , ed ha peso di render il debito all' altro : *Vxori vir debitum reddat . Similiter autem , & uxor viro .* 1. Cor. 7. v. 3.

Tiene la testa di morte , in segno , che il Matrimonio dura sino alla morte : *Mulier alligata est legi quanto tempore vir ejus vivit , quod si dormierit vir ejus liberata est .* Id. C: 39.

Il funicello triplicato , difficile a romperfi , ch' è la legatura del Matrimonio : *Funiculus triplex difficile rumpitur .* Eccl. 4. c. 12.

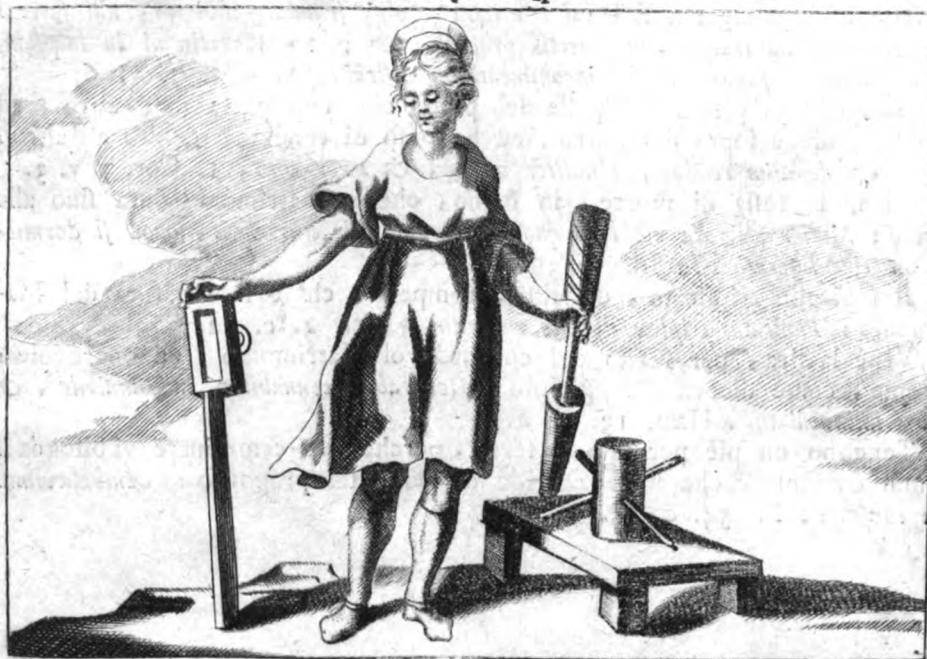
Vi è la lira , per segno del concordevol Matrimonio , ed onorevole insieme , come diceva l' Appostolo : *Honorabile connubium in omnibus , & thorus immaculatus .* Hæb. 13. v. 4.

Tengono un piè per uno al ferro , perchè per camminare vi bisogna il comun consenso , che forse Davide divisò a tal proposito : *Ambulavimus cum consensu .* Pf. 54. c. 15.



MECCANICA.

Di Cesare Ripa.



Carlo Mariotti del.

Meccanica

Carlo Grandi incisit

Donna di età virile, vestita di abito succinto, con un circolo in cima del capo diritto in alto. Che colla destra mano tenga una manuelle, e la taglia, e colla sinistra la vite, ed il cuneo; ed in terra l'argano.

Mecanica è arte che opera manualmente, mediante la teorica delle scienze matematiche, come Aritmetica, Geometria, e misure diverse, e significa cosa fatta con artificio, da muovere fuori dell'umana possanza, grandissimi pesi con picciola forza; essendo quella, che in tutti gli edifizj è inclusa, ed operata, mediante le varie, e diverse macchine sue, colle quali va superando le forze della natura, perchè con facilità muove, ed alza ogni sorta di pesi da terra, e mette in esecuzione opere maravigliose.

Si rappresenta di età virile, la quale fa che l'Uomo sia capace di ragioni, ed esperto delle cose, ed opera in tutte le azioni civili, e meccaniche.

Si veste di abito succinto, essendocchè all'operazione meccanica conviene di essere sciolto da qualsivoglia impedimento, per potere coll'ingegno,

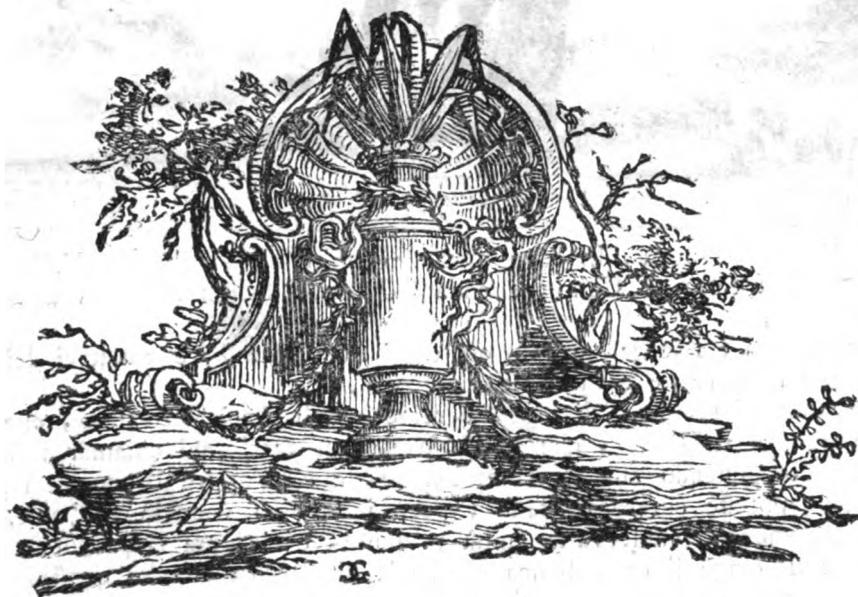
gegno, e coll'industria mettere in esecuzione quanto si aspetta a detta professione.

Le si pone in cima del capo il circolo sopraddetto, per dimostrare le operazioni meccaniche, che per lo più derivano dal moto circolare.

Le si dà la manella, e la taglia, essendocchè la manella è strumento compartito, mediante la sua lunghezza, ad alzare col moto circolare, peso a lei commisurabile; di ciò ne fa menzione Aristotele nel libro delle Meccaniche; e la taglia è quella che serve per Orizzonte, e per verticale, per tirare, ed alzare ogni gran peso,

Tiene la vite, essendocchè con maggior facilità de' suddetti strumenti opera circolarmente ad alzare medesimamente ogni ponderosa macchina, ed ancora per stringere, ed alzare, conforme l'occasione; il cuneo è quello, che facilmente percosso dal colpo, apre, sforza, e divide ogni solida durezza.

Le si dà l'argano, come strumento, che dal moto circolare messo sotto il luogo del centro, tira, ed alza pesi soprannaturali.



Di Cesare Ripa.



Donna attempata. In capo avrà una ghirlanda di alloro. Nella mano destra terrà un Gallo; e colla sinistra un baston nodoso, avvoltovi una Serpe.

Medicina è scienza, per la quale gli affetti vitali, e nutritivi del corpo, per mettere, e cavare, si conoscono.

Donna di tempo si dipinge, perciocchè gli Antichi tennero, che fosse vergogna all' Uomo, che avesse passato quarant' anni chiamar il Medico, presupponendo alla sua complessione, e col fuggire l' uno, e seguire l' altro, potesse curare se stesso; però il Medico vecchio coll' arte, e coll' esperienza, conserva la sanità presente, e ricupera la perduta.

Le si cinge il capo di una ghirlanda di alloro, perchè questo albero giova a molte infermità, e solevasi alle Calende di Gennaio da' Romani dare a' nuovi Magistrati alcune foglie di lauro, in segno che avessero da conservarsi sani tutto l' Anno, perchè fu creduto il lauro conferire assai alla sanità; nè senza causa fu pianta amata da Apollo, inventore della Medicina, nel primo delle Metamorfosi di Ovvidio: *Inventum Medicina meum est.*

La

La Serpe, ed il Gallo, come racconta Fetto Pompeo, sono animali vigilantissimi, e tali conviene che siano quei, che ministrano la Medicina. Furono ancora le Serpi appresso gli Antichi segno di sanità, perchè siccome la Serpe posta giù la vecchia, spoglia si rinnova, così pajono gli Uomini risanando, esser rinnovati.

Il bastone tutto nodoso, significa la difficoltà della Medicina; e la Serpe fu insegna di Esculapio, Dio della Medicina, come credettero falsamente i Gentili.

Medicina.

Donna, che stia in atto di scendere un grado di scala. Sarà vestita di verde, a foggia di Sibilla. Portarà nelle mani alcuni semplici medicinali. Avrà appresso un Sole, ed una Cicogna, la quale tenga in bocca un ramo di origano.

E' arte la Medicina, nata dalla sperienza nell' altrui infermità, ed ajutata colla scienza delle cose naturali, le quali sono osservate diligentemente da' Medici per la sanità dell' Uomo. Si fa che scende lo scalino, perchè dalla contemplazione, che è cosa molto nobile, e molto alta, scende all' azione della cura, per mezzo di cose particolari.

E' vestita di verde, per la speranza che porta seco agl' Infermi, e pel vigore che rende alla vita, che andava mancando.

Coll' origano la Cicogna ajuta la debolezza del proprio stomaco, e però fu dagli Egizj adoperata nel modo detto, per geroglifico di Medicina. A questo proposito usarono ancora l' uccello Ibi, il quale, come si è detto altrove, col rostro da se stesso si purga il ventre; come il Cervo, il quale dopo che ha ucciso il Camaleonte, smorza il veleno masticando le frondi dell' alloro, il che fa ancora la Colomba, per risanarsi nell' infermità.

Il Sole mostra, che la virtù naturale del cuore è favorita dal calor di esso Sole, pel quale si mantiene, e conserva la sanità in tutte le membra del corpo, ed oltre a ciò molte virtù, e proprietà all' erbe infonde, per mezzo delle quali la Medicina si esercita.

F A T T O S T O R I C O S A G R O .

A Sa figlio di Abia Re di Giuda si mostrò nel principio del suo regno ottimo Sovrano non meno, che ottimo seguace del volere del vero Dio. Buon sarebbe stato per esso, che seguito sempre avesse nell' intrapresa carriera! Pur troppo deviò nel correr del tempo dal retto sentiero, e si rendette colle sue empie opere odioso agli occhi di Dio, il quale per farlo ritirar dal suo errore, si compiacque di avvisarlo con una dolorosa infermità a' piedi. Accadde questo nell' anno trentesimo nono di suo regnare. Tutto però fu invano all' ostinato cuore di Afa; poichè in vece di riconoscere l' altissima mano, da cui il castigo gli veniva, ed in vece di chiedere

chiedere a quella perdono, e soccorso, si confidò negli ajuti umani, affidandosi più nel sapere de' Medici, che nell' Autore della vera Medicina; *nec in infirmitate sua quasivit Dominum, sed magis in Medicorum arte confisus est*. I Medici ad altro non servirono, che a farlo più tormentosamente uscir di vita. *Paralipomenon cap. 16.*

F A T T O S T O R I C O P R O F A N O .

AUstrigilde moglie di Guntranno Re degli Aureliani, essendo a morte inferma, astutamente persuase al Re di concederle qualunque grazia gli chiedesse; ed avutane ferma promessa con giuramento, ella gli addimandò, che ei dovesse fare alla sua presenza tagliare il capo alli suoi Medici, dicendo, che quelli se'l meritavano, per averla per più giorni con medicine tormentata. Quanto chiese, tanto ottenne. *Tritemiorapportato dall' Astolfi Off. Stor. lib. 3. cap. 22.*

F A T T O F A V O L O S O .

ESCULAPIO figliuolo di Apollo, di Coronide. Uccisa che ebbe Apollo Coronide, cavò Esculapio dal fianco di lei, e lo diede in cura al Centauro Chirone. Passò Esculapio tutto il tempo della vita ne' giardini, ed acquistò una perfetta cognizione dei semplici; per ilchè fu adorato come Dio della medicina. Giove lo fulminò, per aver restituita la vita ad Ippolito figliuolo di Teseo, e di Antiope, o Ippolita Regina delle Amazoni. *Omero Illiad. lib. 5; Pindaro ec.*



M E D I O C R I T A' .

Di Cesare Ripa .

Donna . Colla destra mano tenga un Leone legato con una catena , e colla sinistra un Agnello legato con un debole , e sottil laccio . Dimostrandosi per essi due estremi , il troppo risentimento , e la troppa sofferenza ; e tenendo detta Donna il luogo di mezzo , tra questi estremi di fierezza , e di mansuetudine , per i quali venghiamo in cognizione di ogni altro estremo in ciascun abito dell' animo , ci può esser vero geroglifico di Mediocrità , la quale si deve avere in tutte le azioni , acciocchè meritino il nome , e la lode di virtù .

Mediocrità .

Donna bella , e risplendente , colle ali alle spalle , colle quali si solleva da terra ; additando con una mano la terra , e coll' altra il Cielo , con un motto scritto , che dica : *Mediq' tutissimus ibis .*

De' Fatti , vedi Prudenza .

M

MEDITA-

ICONOLOGIA

MEDITAZIONE.

Di Cesare Ripa.



C. M. del.

Meditazione

Donna di età matura, di aspetto grave, e modesto, la quale posta a sedere sopra di un monte di libri, sopra la mano del sinistro braccio, piegato sulla coscia dell' lato destro, riposi la gota, in atto di stare pensosa; e sopra il destro ginocchio coll' altra mano tenga un libro focchiuso, avendovi fra mezzo qualche dito.

Essendo la Meditazione una ferma considerazione, riguardante la semplice virtù delle cose, par che convengano le suddette qualità all' età matura, perchè l' intelletto in quell' età è atto a discernere il vero.

La gravità, e modestia non si discosta dal convenevole dell' età, e dello studio.

L' atto di sostenere il volto, ne significa la gravità de' pensieri, che occupano la mente in quelle cose, che si hanno ad eseguire, per operare perfettamente, e non a caso, come ben disse Ausonio: *de ludo septem sapientum*, con questi versi, per sentenza di Periandro: *Dictum proba.*

*Meditationem id esse totum, quod geras.
Is quippe salus & gerenda est efficax,
Meditatur omne qui prius negotium.*

Nilil

*Nihil est, quod ampliozem curam postulet,
Quam cogitare, quod gerendum sit, dehinc
In cogitantes fors non consilium regit.*

Lo stare sedendo sopra i libri ne può dinotare l' assiduità della sua propria operazione fondata nelle scritture, le quali contengono i primi principj naturali, colli quali principalmente si procede alla investigazione del vero.

Il tener il libro socchiuso è per accennare, ch' ella fa le riflessioni sopra la cognizione delle cose, per fermar le opinioni buone, e perfette, dalle quali vien onore, e ancora bene; come si dimostra per il seguente Epigramma, il qual dice:

*Felix, qui vita curas exutus inanes,
Exercet meditans nobile mentis opus.*

*Hic potuit certas venturis linquere sedes,
Unde homines verum discere rite queant.*

*Hunc ergo merito aeterno dignatur honore,
Et celebri cantu fama per astra vehit.*

M E D I T A Z I O N E S P I R I T U A L E .

Donna posta colle ginocchia in terra, e colle mani giunte. Avrà gli occhi chiusi; ed un velo la cuopra tutta, in modo che trasparisca la forma di essa Donna.

La Meditazione spirituale non è altro che un' azione interna, che l' anima congiunta per carità con Dio fa, considerando le cose, che fanno a proposito per la perfezione, e salute; perciò lo star colle ginocchia in terra, e colle mani giunte insieme, significa l' effetto di divozione, e umiltà, che ha la persona, la quale continova, e usa la Meditazione Spirituale.

L' aver chiusi gli occhi dimostra l' operazione interna, astratta dalle cose visibili; il che si nota col manto, che la cuopre.

Il detto coprimento può significare, come chi medita, si nasconde in luogo ritirato, e stassi solitario, fuggendo le occasioni della distrazione della mente.

M E D I T A Z I O N E D E L L A M O R T E .

Donna scapigliata, con velli lugubri, appoggiata col braccio a qualche sepoltura, tenendo ambi gli occhi fissi in una testa di morto, che sia sopra la detta sepoltura; e che alli piedi sia una pecorella colla testa alzata, tenendo in bocca erba, in segno di ruminare.

Di Cesare Ripa.

Donna di mezza età. Avrà nell'acconciatura della testa un gioielliero, ovvero uno scrigno pieno di varie gemme, e sarà vestita di nero. Colli due primi diti della mano destra si tirerà la punta della orecchia destra; e colla sinistra terrà un Cane nero.

Dipingesi la Memoria di mezza età, perchè Aristotele nel libro della Memoria, e della Ricordanza dice, che gli Uomini hanno più memoria, nell'età perfetta, che non hanno nella vecchiazza, per la scordanza, o nella puerizia, per non aver imparato.

L'acconciatura del capo, nel modo che si è detto, dimostra, che la Memoria è fedelissima ritenitrice, e conservatrice di tutte le cose, che le sono rappresentate da' nostri sensi, e dalla fantasia; però è addimandata l'arca delle scienze, e de' tesori dell'anima.

Vestesi di nero, il qual colore significa fermezza, e stabilità per la ragione detta altrove, essendo proprio della Memoria ritenere fermamente le forme del senso, come dicevamo rappresentate, ed Aristotele l'afferma nel luogo citato di sopra.

Tirasi la punta dell'orecchio, in conformità di quel che dice Plinio lib. 11. della Storia naturale, con queste parole: *Est in aure ima memoriae locus, quem tangentes attestamus.*

E Virgilio nell'Egloga 6. dice:

*Cum canerem Reges, & praelia, Cynthius aurem
Vellit, & admonuit.*

Il Cane nero si pone per la medesima ragione del colore del vestimento di detta figura, come ancora, perchè il Cane è animale di gran Memoria; il che si vede per isperienza continua, che condotto in paese straniero, e lontano, per ritornare onde è stato levato, da se stesso senza difficoltà ritrova la strada.

Dicesi ancora, che ritornando Ulisse in Patria dopo vent'anni, non fu altro, che un Cane lasciato da lui alla partenza, che lo riconoscesse, ed accarezzasse: onde Socrate, appresso Platone nel Fedro, giura per il Cane, che Fedro aveva imparato a mente tutta l'orazione, che Lisia aveva composta.

Memoria.

Donna con due facce, vestita di nero, e che tenga nella mano destra una penna, e nella sinistra un libro.

La Memoria è un dono particolare della natura, e di molta considerazione, abbracciandosi con essa tutte le cose passate, per regola di Prudenza

denza in quelle che hanno a succedere per l' avvenire; però si fa con due facce.

Il libro, e la penna dimostrano, come si suol dire, che la Memoria con l' uso si perfeziona, il quale uso principalmente consiste, o nel leggere, o nello scrivere.

FATTO STORICO PROFANO.

A Ristofane Poeta singolare fu di sì profonda memoria, che recò a Tolomeo Re di Egitto stupore; perciocchè in una pubblica raunanza di Poeti, recitando a gara ciascuno Poemi bellissimi, egli trovò, che uno recitati aveva gli altrui versi per suoi. Palefollo; recitò con felice memoria tutti i versi di quella Poesia, e fece rimanere l' impostore Poeta stupito non meno, che scorbacchiato. *Vitrivio nella Prefaz. nel 7.*

FATTO FAVOLOSO.

E Talide figliuolo di Mercurio, ottenne da suo Padre di poter domandare tuttociò, che ei voleva, trattane l' immortalità, ed egli richiese di potersi ricordare di tutto quello che aveva fatto, qualora l' anima sua fosse passata in altri corpi; e Diogene Laerzio lib. 4. riferisce che Pittagora per provare la Metempsicosi diceva egli essere stato questo Etalide; tuttocchè Ovidio nelle sue Metamorfosi lib. 15. faccia dire a Pittagora di essere egli stato Euforbio ucciso nella guerra Trojana da Menelao. *Diz. Fav.*



MEMORIA.

MEMORIA GRATA

De' beneficj ricevuti .

Di Gio. Zaratino Castellini .



C.M. del. Memoria grata de Beneficj ricevuti

UNa graziosa Giovane incoronata , con ramo di ginepro folto di granella . Senza in mano un gran chiodo . Stia in mezzo di un Leone , ed un' Aquila .

Incoronasi con ginepro , per tre cagioni : l' una , perchè non si tarla , e non s' invecchia mai . Plinio lib. 6.º cap. 40. *Cariem , & vetustatem non sentit juniperus* : così la gran Memoria per tempo alcuno non sente il tarlo dell' obblivione , nè mai s' invecchia , però la figuriamo giovane . La seconda perchè al ginepro non cadono mai le foglie , come narra Plinio lib. 16. cap. 21 . così una persona , non deve lasciarsi cadere di mente il beneficio ricevuto . La terza perchè le granella del ginepro stillate con altri ingredienti , giovano alla memoria , e una lavanda bollita con cenere di ginepro parimente conferisce molto alla memoria , come tra gli altri Fifici insegna il Gualtero nel trattato latino della memoria artificiale .

Castore Durante medesimamente conferma , che le bacche del ginepro confortano il cervello , e fanno buona memoria , la quale conservar si deve circa li beneficj ricevuti , ed esser sempiterna ; epiteto dato dall' Oratore ,

tore , dicendo : *Cui sum obstrictus memoria beneficij sempiterna* , di cui legittimamente può essere simbolo il ginepro , annoverato tra le piante eterne .

Il chiodo , che tiene in mano , è tolto dagli Adagi in quel Proverbio : *Clavo trabali figere beneficium* , confiscare il beneficio con un chiodo da trave , per denotare la tenace memoria del beneficio ricevuto , ch'aver si deve .

Ponesi in mezzo al Leone , e all' Aquila , perchè questi animali , ancorchè privi di ragione , hanno mostrato di tener grata memoria de' benefizj ricevuti . In quanto al Leone Aulo Gellio nel 5. lib. cap. 24. riferisce , che Apione Storico Greco lasciò scritto di avere , non udito , ma con gli occhi proprj veduto in Roma nel Cerchio massimo , facendosi li giuochi pubblici delle cacce , essere stato esposto uno Schiavo , detto per nome Androdo , da Eliano libro 8. cap. 48. *de Animal.* chiamato Androcle *Ἀνδροκλῆς* alle fiere , e bestie , che vi erano ; tralle quali un orribile , e feroce Leone subitocchè vidde Androdo , stette quasi maravigliato , e dapoì si accostò a lui facendogli festa colla coda , come è costume di amorevoli cani , e leggermente gli leccava le gambe , e le mani . Androdo che prima era quasi morto di paura , accarezzato dalla fiera , cominciò a ripigliare lo smarrito spirito , fissando gli occhi verso il Leone ; allora , come fosse fatta scambievolmente ricognizione , l' Uomo , e la fiera allegri , pareva che l' uno si congratulasse di veder l' altro . A questo spettacolo così mirabile il popolo mandò fuori voci grandissime di maraviglia : perlichè Androdo fu condotto avanti l' Imperadore , il quale gli dimandò in qual modo quel Leone così atroce fosse verso di lui mansueto . Androdo rispose , che già l' aveva conosciuto in Affrica , quando vi era Proconsole il suo Padrone , dal quale per le gran battiture , che da lui gli erano date , se ne fuggì per istar nascosto in solitudini , e campi deserti , e che si ricoverò nella sferza del gran calor del Sole in una spelonca , nè stette molto , che vi arrivò quel Leone assai addolorato , e pieno di lamenti , al cui aspetto Androdo temè , ma il Leone con atto umile , quasi dimandasse ajuto , alzò un piede , e lo porse verso lui ; Androdo vedendo il piede infanguinato , comprese , che vi avesse male , sicchè gli pigliò il piede , dal quale trasse fuora un acuto stecco , e gli nettò la piaga ; il Leone consolato del medicamento , gli fece carezze , e si riposò in seno a lui , e da indi in poi Androdo per tre anni continui abitò nella medesima spelonca col Leone , e visse delle fiere , che il Leone pigliava , delle quali la miglior parte per mancamento di fuoco al Sol gagliardo , che in quelle parti di continuo arde , soleva cuocere , e di quelle cose cotte si nutriva : ma col tempo essendogli venuta in fastidio così fiera , e silvestre vita , andato il Leone a procacciare il solito vitto , Androdo lasciò la spelonca , e uscì di quel deserto , ed' avendo camminato per tre giorni continui , si abbattè in una squadra di soldati , da' quali riconosciuto , fu mandato d' Africa a Roma , dove il padrone già era coronato , il quale lo giudicò reo della morte , come servo fuggitivo , e ordinò che fosse condannato alle bestie , tralle quali era il suddetto Leone , che ancor fu preso , e condotto a Roma , il quale ricordevole del beneficio

nefizio per il ricevuto medicamento, non volle altrimenti offendere il riconosciuto benefattore, ma piuttosto lo accarezzò: per il che Androdo fu dalla pena assoluto, e per decreto del Popolo gli fu donato il grato, e cortese Leone, col quale poi legato con delicato vincolo andava a spasso per tutta Roma, e le genti gli correvano incontro, dicendo: *Hic est Leo hospes hominis, hic est homo medicus Leonis.*

In quanto all' Aquila, Crate Pergameno di Paese vicino al fiume Caico nell' Asia, narra, che fedici mietitori assetati mandarono uno de' loro compagni a pigliar dell' acqua, il quale vicino al fonte trovò un' Aquila, che era soffocata da un lungo serpente, che intorno al collo con varj giri le si era avviticchiato; avendo egli feco la sua falce, tagliò a pezzi il detto serpente, e lasciò volare libera l' Aquila. Essendo poi ritornato col vaso pieno di acqua, diede bere a tutti li compagni, e volendo anch' esso bere, in un tratto l' Aquila sopraggiunse, e colle ali gli sbattè dalla bocca il vaso in terra. Il mietitore mentre attribuisce ciò ad ingratitudine dell' Aquila da lui liberata, vede li suoi compagni, che bevuto avevano, cadere immantinente morti; onde subito pensò, che l' acqua fosse avvelenata, e conobbe essere in vita rimasto per grata ricompensa del beneficio fatto all' Aquila.

Deano è ancora che si racconti il caso, che Plinio nel cap. 5. del 10. lib. espone, dove leggesi, che in Sesto Città della Tracia una Donzella nutrì un' Aquila, la quale per rendere grazia degli alimenti, gli augelli, ch' ella pigliava li portava alla Donzella, la quale morta che fu, nella medema Pira di fuoco, dove ella ardeva, l' Aquila spontaneamente volò, e insieme colla Donzella si abbruggiò. Ora se consideriamo, che il Leone è Re degli animali terrestri, e l' Aquila Regina degli aerei, concluderemo, che quanto più una persona è nobile, magnanima, e generosa, tantopiù conserva grata memoria de' beneficj ricevuti.

De' Fatti, vedi Gratitude.



MERCA-

MERCATURA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



Donna bella, riccamente vestita con abito di color candido : Sia di occhi vivaci. Si ponga avanti un Porto di mare con veduta di Navi, Vascelli ec.. Tenga in una mano il corno di dovizia, Coll' altra sostenga una statuetta di Mercurio, che abbia in mano una borsa di denari. Sia in atto di camminare in fretta. Le stia appiedi un Gallo. Si osservino appresso la figura varj libri mercantili, diverse balle, misure, bilance, pesi, marche, ec. In aria si veda volante la Fama.

E' la Mercatura una Professione, che consiste nel comprare, vendere, e cambiare roba a fin di guadagno.

N

Per

Per la necessità che se ne tiene, per l' utile e comodo, che la Repubblica ne ritrae, fu sempremmai la Mercatura reputata degna di lode. Bartolomeo Cassaneo nella sua tanto specchiata opera, il cui titolo si è: *Catalogus Glorix Mundi* nella Parte undecima, Considerazione 45. ragionando de' Mercanti dice = *Sunt honorandi, cum nobis necessarij esse videantur, cum quæ nobis supersunt debebant, & permutando ac vendendo ea addebant, quæ necessaria sunt*. Checchè contradica Aristotele *Politic. 7. cap. 4.* qualunque ragione in contrario apporti Baldo in *l. Nobiliores. C. de Commerciis, & Mercatoribus*, dalla maggior parte de' buoni pensatori si giudica la Mercatura onorevole tanto, che esercitandosi in essa un Nobile, si asserisce che egli punto non deroghi allo splendore de' suoi Natali. L' esempio di tante illustri Nazioni, di tante sagge Repubbliche, che questo determinano, debbono esser ben bastanti a far ricredere chiunque contra ne senta.

„ La Professione mercantile (dice Efraimo Chambers nel suo Dizionario) „ è stimata nobile, e indipendente. In Francia per due sentenze, o dichiarazioni di Ludovico XIV, l' una del 1669., l' altra del 1701., è „ permesso a' Nobili il traffico e per mare, e per terra, senza derogare „ alla loro Nobiltà: E Noi abbiamo frequenti esempj di Mercanti nobilitati in questo nostro Cielo, a cagione dell' utilità della Commercio, „ e per le fabbriche, o manufatture, che han messe in piedi.

„ Nella Brettagna anche un traffico a minuto non deroga alla Nobiltà. „ Quando i Nobili di quella Provincia sono disposti pel Commercio, lasciano „ dormire, per dir così, la Nobiltà loro, cioè non la perdono, ma cessano solamente di godere de' privilegj della lor Nobiltà, finchè il loro „ Commercio dura, e la riassumono con lasciare il traffico, senza altre „ lettere, o istromenti di riabilitazione.

„ Nelle Repubbliche la Mercatura è ancor più stimata; ma in niun „ altro luogo piucchè in Inghilterra, dove i figliuoli, e fratelli più giovani de' Pari, sono spesso allevati nella Mercatura. Aggiungi a ciò, „ che molti de' Principi Italiani sono i principali Mercanti de' loro Stati, „ e pensano di non iscreditarli punto col fare i lor Palazzi servir di magazzino: E che molti de' Re dell' Asia, i più ancora di quelli della „ costa d' Affrica, e Guinea, trafficano cogli Europei, or per mezzo de' „ lor Ministri, ed ora in Persona.

Per mio avviso però, si dee distinguere la vera Mercatura da' quei generi di piccoli traffici, che per avere con essa qualche correlazione, vengono abusivamente chiamati Mercatura. La Mercatura all' ingrosso è la sola, che non pregiudica alla Nobiltà, poichè quella, che si esercita, come si suol dire, a ritaglio, onninamente l' oscura. Parlando pertanto della Mercatura all' ingrosso, questa consiste o in procurare da remoti Paesi allo Stato quelle tali cose, delle quali esso ne è privo, e provvedere gli altrui di quelle, delle quali nel proprio si abbonda; o ancora in erigere fabbriche di manufatture, che non solo siano di vantaggio al proprio Stato, ma eziandio agli Stranieri; dal che, oltre l' utile che a questo, ed a se stesso perciò si procaccia, ne risulta stima, riputazione, e decoro.

decoro . A questa specie di Mercatura , torno a ripetere , soprastando un Nobile , non deturpa punto la sua nobiltà . Dissi soprastando , perchè un Mercante di questo rango dee sopraintendere sì con tutta la vigilanza , ed attenzione a' suoi affari , dee avere ottime , e più corrispondenze , dee tenere sagaci , e fedeli ministri , e dee far eseguire le sue disposizionj da' suoi subalterni ; ma non mai (per quello che io ne pensò) in persona comprare , vendere , o cambiare ; ogniquivolta all' utile , che seco reca la Mercatura , voglia unito il vantaggio di non far comparire in vil figura quella Nobiltà , che l' illustra . La buona Economia , come abito per se stesso sempremmai commendevole , e virtuoso , è il sostegno di chi brama serbarsi nel proprio rispettabile grado ; e a buona Economia attribuendosi l' impiegare il denaro ne' generi di Mercatura , da' quali [generalmente parlando] ne deriva accrescimento al proprio peculio , perciò (oltre il riflesso dell' utile , e decoro , che alla Repubblica si arreca) un tale impiego di somme considerabili è degno di lode in un Nobile , ed è un atto che è proprio d' un ottimo economico pensare ; e quindi con tutta ragione si giudica , che per un simile atto la nobiltà ne' suoi pregi non soffre punto di crollo . L' Economia per altro di un Nobile è diversa assai da quella di un Mercenario ; e quanto essa deve consistere in un perfetto regolamento , altrettanto allontanarsi deve da qualunque benchè minima azione , che faccia trasparire ombra in se di vilta . Il contrattare personalmente , e moltoppiù lo stare alla banca , è atto in se che sente di foggione , di servitù . Chi contratta , nella guisa che dissi , si fa di ragione pari a qualunque sorta di contraente . Questo basti . Lo stare alla banca , non è (per mio avviso) eseguibile , che da chi dipende da altrui , e da chi da altrui si abbassa a dipendere . Se sia ciò compatibile in un Nobile , ne lascio il giudizio a chi sa ben riflettere .

Accennato che abbiamo qual sia la vera Mercatura , per cui un Nobile non degrada dal suo essere , e come ella da persona tale debba essere esercitata , scendiamo a spiegare l' Immagine della Mercatura , nella quale intendo di comprendere non solo la Mercatura all' ingrosso , ma eziandio quella parte di lei , che si dice Mercatura a ritaglio , quale sebbene sia molto dammeno della prima , nientedimanco ha il suo merito , ed è in persona di secondo rango onorevole , e commendabile . Si dice a ritaglio , perchè consiste nel vendere spezzatamente , o vogliamo dire a minuto , quelle tali robe , che si sogliono comprare all' ingrosso . Escludo da questa quel genere di traffico , che consiste in chincaglierie , ed in varie minuzie , del quale convien dire , che intendesse Cicerone , allorchè nel primo de *Officiis* disse = *Mercatura si tenuis est , sordida putanda est* = Egli lo chiamò Mercatura , ma abusivamente , come anche al presente da molti si suol nominare , mentre non merita , che nome di merceria , o simili . Parla della Mercatura a ritaglio , secondo il mio intendere , (che deve pur consistere , per esser pregevole , in copiosi , e ricchi capitali di robe) nel seguitare a dire = *Si magna , & copiosa , multa undique apportans , multisque sine vanitate impartiens , non est admodum vituperanda* = Della

Mercatura all' ingrosso, penso che ragioni, allorchè soggiunge = *atque etiam si satiata questu, vel contenta potius, ut saepe, ex alto in partium, sic ex ipso portu se in agros, possessionesque contulerit, & videtur jure optimo posse laudari* =

Figuro pertanto la Mercatura Donna bella, e riccamente vestita, per dimostrare ed il pregio della Professione, e la ricchezza che ci abbisogna per porla in eseguitamento, e l' opulenza non meno, che sempreppiu' accresce a chi giudiziosamente l' esercita.

Di occhi vivaci, per denotare, che per esercitare la Mercatura fa duopo vivacità di spirito, sottigliezza di pensieri, intelletto, e cognizione di varie, e diverse cose, ed una somma accortezza nell' operare. Del che tutto sono indizio gli occhi vivaci.

La veste con abito candido, per indicare la schiettezza, ed onorato procedere, che si ricerca, ed è necessario nel Mercante. Quando abbiamo tolte queste belle prerogative in persona tale, ella riguardar non si può, che per abbominio del Mondo, e che per peste delle Città. I difetti maggiori, dai quali dovrebbero star piu' lontani i Mercatanti, sono l' abbominevole astuzia, colla quale eglino si studiano d' ingannare il Compratore nel vendergli pessima roba per perfetta; e la menzogna, di cui piacesse a Dio, che non avessero taluni tutto giorno ripiena la lingua.

Anzi volesse pure Iddio, che alle menzogne non aggiungessero eziandio gli spergiuri! A proposito di questi tali così Andrea Faustellino:

*Perjurata suo postponit Numina lucro
Mercator, stigiis non nisi dignus aquis.*

L' avidità del guadagno a simili vizj li attira. Sono eglino pure malaccorti! Oltre il non mai abbastanza deplorabile danno, che alle anime proprie arrecano, si rendono di più fabbricadori dello stesso loro temporale vantaggio, poichè venuta la verità a luce, ben si comprende da ognuno quanto poco fidar si debba in Negozianti di tale natura, e quindi ne succede, che posto in discredito il loro Negozio, conviene che necessariamente tracolli, e si riduca a nulla.

Altro difetto, che l' onoratezza offende, si è la lega, o voglian dire unione, che perloppiu', particolarmente ne' piccoli paesi, tra' Mercanti si stringe, nel fissare alle loro mercanzie un prezzo, che sorpassi il giusto dovuto guadagno. Si stila inoltre inonestamente da taluni di tacere i difetti della roba; per il qual silenzio ne resta al sommo il Compratore pregiudicato, e moltoppiu' il Venditore nella coscienza. Riflettendo a tale malvaggio uso. Cicerone, così si esprime nel terzo degli Officii = *Hoc genus celandi quis non videat? Certè non apti, non simplicis, non ingenui, non justi, non boni viri: sed potius versuti, obscuro, astuti, fallacis, & callidi.* = Per la legge delle dodici tavole è stabilita la pena a chi in simil caso tace; e per la legge Aquilia il Venditore è costretto a palesare tutti i difetti della roba, che vende. Buon farebbe che queste leggi fosserò esattamente osservate!

Da questi

Da questi, ed altri difetti, che lungo sarebbe l' annoverarli, si guardi a tutto potere chiunque si esercita in Mercatura. Da simili errori io certamente stimo lontani gli onorati Mercanti di questa tanto illustre Città, tra quali meritano particolare menzione gli onestissimi Uomini Signori Giovanni Piazza, e Gio. Andrea Canali.

La pongo avanti un Porto di mare con veduta di Navi, Vascelli ec. per significar la proprietà della vera Mercatura, che consiste nel far provvista da' remoti paesi di quelle cose, che o nel proprio mancano affatto, o di soverchio scarseggiano; oppure di far giungere ne' luoghi, dove mancano, quelle robe, che nel proprio abbondano; per il che eseguire è necessaria, quasi ch'è sempre, la Navigazione. Oltre di ciò è simbolo il mare del pericolo, travagli, e perdimento, come si può vedere appresso il Valeriano lib. 38.; e quindi voglio per esso dimostrare i perigli, a' quali è pur troppo soggetto chi mercanteggia, e le angustie, che sovente produce nell' animo, o sul pensiero dello stesso pericolo, o sul effettivo perdimento di robe, che spesso spesso accade. In fatti i roversci della sorte de' Mercatanti sono pur troppo tutto giorno in vista. Quante fiate all' instabilità delle onde dovendo affidare la somma de' loro negozj, è cagione una sola tempesta, che da ricchi, e felici, in un baleno si ritrovino in braccio alla più compassionevol miseria! Pur troppo spesso si senta taluno gridare con Properzio:

*Ab pereat quicumque rates, & vela paravit
Primus, & invito gurgite fecit iter!*

In altri pericoli eziandio incorrono i Mercatanti. L' improvviso fallimento di un Corrispondente può rendere in un subito misero affatto lo stato loro. In proposito però di fallimenti, non sempre la sorte ne è la sola origine, potendo essi derivar da più fonti. Il poco buon regolamento di taluno di costoro; lo scialacquamento nello spendere; il voler talvolta garreggiar nelle pompe colle persone a loro superiori; il tenere poco accorti, e men fedeli Ministri e Giovani, il dar la roba ciecamente a condizione di aspettare, e come volgarmente si dice, a credenza, sono, non già di rado, le cagioni del loro fallire.

E giacchè si è fatta parola del dare a credenza, mi si permetta, che a Mercatanti non meno, che a chi riceve, io chiaro esponga il mio sentimento.

Non è già sempre gentilezza di animo del Mercatante il dar la sua roba a respiro; anzicchè io perlopiù la reputo un effetto di vera ingordigia di maggior guadagno, e mi si lasci dire, di un guadagno ancora inonesto. Poicchè trovandosi il Compratore, per il desiderio che ha di conseguirla, obbligato a non ripetere sul prezzo, che alla roba si assegna, il Mercatante non iscupoleggia di notare alla partita del suo Debitore il terzo forse di più di quello, che dovrebbe importare la data merce; e che in effetti non sarebbe stato restio a rilasciare a chi co' contanti alla mano gli si fosse presentato per l' acquisto di essa.

Compre-

Comprendo bene che il Mercatante non deve, e non suole tenere, ozioso il denaro; e che il conseguimento di esso nell'esito della roba lo fa ben presto raggirare in suo utile. Perciò accordo anch'io, che possa non ingiustamente il Mercatante conteggiare in suo prò [coll' intesa però del Compratore] quel tanto, che utilizzar gli potrebbe il denaro, se a se tratto subitamente lo avesse. Deve pertanto il Mercatante, concordato il tempo dell'attendere, a norma di questo regoliare il suo credito, e non già a norma del suo capriccio, della sua avidità, e non abusarsi della necessità in cui si trova il Compratore di conseguir la sua roba.

E questo facendo, non vanti il Mercatante di usar finezza; poichè altro non fa, che rilasciar denaro a frutto; ma torno a ripetere, questo frutto non senta di usura. Che quando poi si esprima di conceder la roba a respiro per mera finezza, pensi allora, che giustamente, e onestamente non può esigere dal Compratore un foldo di più di quello, che conseguir dovrebbe da chi effettivamente, nell'atto della consegna della roba, gli sborasse il danaro.

Per mio avvertimento però non dovrebbe il savio Mercatante quacchè mai far sortire dal suo negozio le merci senza l'attuale sborso per il giusto prezzo di esse. Se questo si eseguisse, i prezzi forse si porrebbero (per confessione degli stessi Mercatanti) meno alti, e non ne avverrebbe, come pur troppo avviene, che chi col danaro alla mano si porta a provvedersi di robe al loro negozio, dovesse, senza avvedersene, pagare il di più per quelli, che sono al pagamento restii; il Mercatante non si graverebbe di un ingiusto guadagno, nè sarebbe tanto soggetto a' fallimenti, accadendo più, e più volte, che i loro crediti si rendono col tempo, per qualche non pensata avventura, inesigibili. Pena ben degna, ilimo io, all'ingorda brama di un lucro soverchio. Giacchè si creda pure, che gran parte de' Mercatanti sebbene vada quotidianamente esclamando contra del dare a credenza, nientedimeno in se stessi non bramano che rinvenir gente, che a credenza si provveda da loro; sapendo che gente tale non è difficile molto ad accordare, intorno a' prezzi, ciocchè è in lor piacere di fissare; e qui fanno consistere, oltre il facile esito della roba, buona o cattiva che sia, i maggiori loro guadagni.

Resto ben persuaso che il più delle volte non possa esimersi il Mercatante dal concedere la sua roba a piacere, o per la qualità della Persona, che richiede, o per qualunque altro rispetto; ma in tali circostanze appunto fa maggior uopo dell'onestà, saviezza, e prudenza del Mercatante, nel porsi prima in sicuro intorno la Persona, colla quale contratta, e di non mal servirsi quindi, come sopra dissi, del bisogno, in cui vede essere la medesima, pel conseguimento della merce.

E qui rivolto a quelli, i quali a credenza ricevono, mi concedano che dica, che il loro regolamento, oltre il non essere punto economico, è per le ragioni accennate, spettanti all'innonesta politica di alcuni Mercatanti, che per lo svantaggio, che feco generalmente apportano alle famiglie i debiti, è altresì sovente cagione di sommo danno altrui, e di grave disdoro

disdoro alla propria persona , tutte le volte che puntualmente non si soddisfa il contratto debito . Che a' Mercatanti sia di sommo danno il ritardo del pagamento , è troppo certa cosa . Dovendo eglino a' prescritti tempi far delle rimesse a' Corrispondenti , non possono eseguirli , se i loro mancano gli assegnamenti , che fondati hanno nelle paghe de' loro rispettivi Debitori . Da qui ne avviene , che perdendo appresso gli accennati Corrispondenti la necessaria fede , non solo questi trattengono il più spedir loro le merci , per le quali si mantiene , si raggira , e si accresce il loro Negozio , ma anzi venendo obbligati ad improntare quel tanto , di cui van debitori , nè potendosi ciò eseguire per mancanza di riscossioni , sono gl' infelici Mercatanti costretti a fallire , o almeno almeno far punto ; che tra gli obbroj è il men disdicevole ad un Mercante . Ed ecco ridotta in deplorabile stato una famiglia , che pure era nel suo essere di qualche lustro , ed utile alla Repubblica . Di un simil danno chi ne è l'origine ? Ad un danno sì grave chi mai ripara ? Non si fanno taluni grande scrupolo di non soddisfare ne' fissati tempi a' debiti loro co' Mercanti contratti ; eppure , se ben riflettono , egli si è questo un notabil delitto , odioso agli occhi di Dio , vergognoso a quelli del Mondo . Se sia l'uno , e l'altro , può a sufficienza comprenderlo chiunque privo affatto non sia di cognizione . Mirare talvolta alcuni passeggiar pomposi le piazze con ricche vesti indosso , banckettar tutto giorno , tripudiare , scialacquare , mentre i lor Creditori tra angustiosi pensieri , e tralle miserie peranche , passano infelici i giorni , è un orrore del tutto insopportabile ! Non però pienamente impunito il loro reato ; giacchè gente tale vien del continuo mostrata a dito con biasimo , scherno , e comune dispreggio . E se giammai loro accade qualche rovescio di fortuna , come suole bene spesso avvenire a chi male si regola , non solo non nasce per essi compassione nel cuore degli Uomini ; ma anzi si sentono ad ogni passo gridar dietro :

. *Questo è un di quei tali ,
Che non ne pagò mai un maledetto ,
Tenne gran posto , se spese bestiali ;
Ma poi per soddisfare ei non avria
Voluto men trovargli per la via .*

Lippi. Malmant. Cantar. 6. Stanz. 71.

Tiene la Mercatura il cornucopia , per denotare la ricchezza , che apporta e a chi l'esercita , ed insieme allo Stato .

Ha nell'altra mano la Statua di Mercurio , che tiene una borsa , perchè Mercurio in tal atto si prendeva dagli Antichi per la Mercatura ; ed a' suoi piedi si poneva ancora il Gallo per la vigilanza , in un Mercante necessaria . Per questa ragione abbiamo posto il Gallo appiedi della nostra figura . Parlando della statua di Mercurio Celio Augusto Curione nel suo Trattato de' Geroglifici lib. 1. così di questa ne riferisce : *Per Mercurii imagi-*

imaginem, quæ marsupium manu teneret, Gallum ad ejus basim ponentes, Incrum, Mercaturam, Mercatoremve significarunt, quod is mercium, & lucri Deus haberetur: quia sermonis ope omnia mercimonia, & contractus sunt. Gallum vero idcirco illi adponebant vigilantie symbolum, ut indicarent Mercatores decere vigilantes esse, nec totas sonno tribuere noctes. Giorgio Codino altresì de origine Costanz. ragionando della borsa, che tiene in mano Mercurio, dice: Mercurium lucri auctorem perhibent, & presidem Mercaturæ; quocirca simulacrum ejus marsupium gestare faciunt. Ovidio nel lib. 5. de' Fasti pone in bocca di un Mercante, che prega Mercurio a favorirlo, i seguenti termini:

*Da modo lucra mihi, da factò gaudia lucro;
Et fac ut emptori verba dedisse juret.*

E appresso Plauto in Sticho. Atto 3. Scena 1.

*Cum bene regeſta ſalvus converto domum,
Neptuno grates habeo, & tempeſtatibus,
Simul Mercurio, qui me in mercimoniis
Juvit, lucrisque quadruplicavit rem meam.*

L'atto del camminare in fretta, nel quale si figura la nostra immagine, significa la solleditudine, e diligenza, colla quale deve trattare i suoi negozj il Mercatante. Cesare l'Uomo più diligente, ed attento, che si possa mai rinvenire per esemplare di chi sappia ben reggere i proprj interessi, era bene spesso riguardato in tale atto. Di lui Lucano:

*. . . . Sed Caesar in omnia princeps
Nil actum credens cum quid superesset agendum,
Instat atrox.*

Conviene avvertire però su questo proposito, che non sempre nell'Uomo di affari un tal atto è segno di elevatezza di pensieri, e di prudente dovuta diligenza; giacchè non di rado si mirano taluni, i quali all'esterne azioni sembrano i più occupati Uomini del Mondo, non fermandosi mai, non dandosi mai requie, e volendo far di tutto; ma in effetti non risolvono mai nulla, e non meritano che il nome di Faccendieri, o di Ardeioni, col quale chiamò Marziale un certo Attalo, così descrivendolo in un suo Epigramma:

Declamas

*Declamas bellè , causas agis , Attale , bellè ,
Historias bellas , carmina bella facis .*

*Componis bellè mimos , Epigrammata bellè ,
Bellus Grammaticus , bellus es Astrologus .*

*Et bellè cantas , & saltas , Attale , bellè ,
Bellus es arte lyrae , bellus es arte pile .*

*Nil bene cum fecias , facis tamen omnia bellè :
Vis dicam quid sis ? magnus es Ardelio .*

I varj libri , le diverse balle , le misure , bilance , pesi , marche , ec. sono il distintivo della Mercatura , denotando quelle cose , che in essa sono in uso , e necessarie .

La Fama si pone per significare , che il Mercante deve procurare coll' onestà del suo procedere , e colla scelta di perfette merci , di acquistarsi nome del Mondo il quale acquistato , si rende certissimo il suo guadagno .

F A T T O S T O R I C O S A G R O .

ENtrato trionfante in Gerusalemme il nostro Redentore Gesù Cristo , tosto si conserì al Tempio , e trovandovi Negozianti , i quali compravano , e vendevano , pieno di santo zelo ne li scacciò , rovesciando per terra tutte le loro tavole , dicendo , che il tempio di Dio era casa di orazione , e non dovea cangiarsi in una spelonca di Ladri . *Matt. cap. 21. Marc. cap. 11. Luc. cap. 19.*

F A T T O S T O R I C O P R O F A N O .

GLoriandosi con un Lacedemonco un certo Mercatantè di aver solcato con gran guadagno quasi tutti i paesi marittimi , così quegli a lui rispose : Cessa di gloriarti , o misero ed infelice Mercante , poichè di questa messe , che in molti anni con gravissima fatica , e stento hai radunata insieme , in men del gettar di un dado , in men di un soffio di vento porti pericolo di perderla a un tratto : *Bartolom. Cassan. Catalogus Glorie Mundi. Parte 1. Confid. 45. Garzoni, Piazza Univ. disc. 45.*

O

FATTO

FATTO FAVOLOSO.

Volendo Cefalo sperimentare la fedeltà della sua Moglie Procri, col consiglio, ed ajuto della Dea Aurora, vestì abiti da Mercatante, e cangiò al volto la naturale sua effigie. Portatosi in tal forma alla propria casa, se mostra a Procri di ricchissime gemme. S' invaghì la bella Donna del pregio, e rarità di queste, ma non avendo tanto, onde soddisfare al prezzo, che il Mercatante ne richiedeva, questi a lei propose un cambio, e fu: che da essa avrebbe comprato il suo amore a costo delle sue ricchezze. Arrossi, si mosse alquanto a sdegno Procri; ma stimolata sempre più all' adempimento del contratto, cedè la Donna, mostrando di voler condescendere al cambio. Allora Cefalo si palesò qual egli era. Procri fu sorpresa da tanta vergogna, che s' involò dagli occhi di lui, e si andò a nascondere tra le più folte boschaglie. *Ovrid. Metam. lib. 7.*



MERITO

M E R I T O .

Di Cesare Ripa .



Uomo sopra di un luogo erto, ed aspro. Il vestimento sarà sontuoso, e ricco, ed il capo ornato di una ghirlanda di alloro. Terrà colla destra mano, e braccio armato uno scettro; e colla mano sinistra nuda un libro.

Il Merito, secondo S. Tommaso nella terza parte della Somma, questione 45. art. 6. è azione virtuosa, alla quale si deve qualche cosa pregiata in ricognizione.

Si dipinge sopra il detto luogo aspro, per la difficoltà, per mezzo della quale l' Uomo perviene a meritare qualche cosa; perciò si dice, ch' Ercole, figurato per l' Uomo studioso di fama, e di gloria, lasciata la via piana, e dilettevole, intesa per quella de' piaceri, si eleggesse l' altra difficile, ed alpestre del Monte, cioè quella della virtù; onde per tante, e sì celebri sue fatiche, meritò di esser numerato fra più degni eroi.

Il ricco vestimento significa la disposizione, e l' abito della virtù, mercè del quale l' Uomo fa le azioni degne di onore, e di lode.

Avendo il Merito relazione a qualche cosa, gli si è dato la corona, e lo scettro, per farlo il più che si può spittabile, essendo que'

premj segnalati, dovuti a gran merito, e però San Paolo della corona, così dice: *Non coronabitur nisi qui legitimè certaverit.*

La destra mano, e braccio armato, e la sinistra col libro, dimostrano due generi di merito civile; l'uno dell'azione di guerra, e l'altro dello studio, ed opere delle lettere, per ciascuno de' quali l'Uomo si può far meritevole dello scettro, significante la podestà di comandare agli altri Uomini, ed ancora della corona di alloro, premio non meno di eccellente nelle lettere, che d'invitti Capitani, la quale significa vero onore, e perpetua gloria.

*Merito, come dipinto nella Saia della
Cancellaria di Roma.*

Uomo ignudo, con un manto reale. Ferrà una corona in capo, e colla destra uno scettro.

Ma perchè il Merito è cosa che avanza le nostre parole, lascieremo che egli medesimo a maggior efficacia parli di se stesso. [a]



MERITO

[a] Piacque al P. Ricci di figurare il Merito: *Giovane robusto, con abito di color rosso, fregiato, ed ornato di verde nel di sopra. Sul detto abito sono dipinte molte mani. In una mano tiene un cartello col detto: NESCIO. In alto si vede uno splendore con due mani, una delle quali tiene una corona ricca di gemme, l'altra una figura sferica.*

Giovane robusto, per dimostrare la forza delle opere buone appresso Iddio.

E' vestito di rosso, per indicare la grazia, e la carità, che vanno col merito. Il verde significa la speranza del Cielo, quale non vi farebbe, se non vi fosse il merito.

Le mani dipinte ombreggiano le opere buone, quali principalmente sono eseguite dalle mani, e da' piedi.

Il Cartello col detto: NESCIO, rappresenta l'incertezza del nostro merito appresso Dio (Dobbiamo però sempre affaticarci per acquistarlo, essendo sicuri che operando noi bene, a noi non mancherà la divina retribuzione.)

Lo splendore colle due mani in alto, che tengono una Corona ricca di gemme, ed una figura sferica, denota che il nostro bene nasce da Dio, e non da noi, che la nostra forte sta nelle sue mani, e che da per noi a nulla vagliamo.

MERITO DI CRISTO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

Uomo valoroso, alato, coll' elmo in testa da vittorioso Capitano: Terrà la spada nuda nella destra mano in verso terra, ed una chiave, e la sinistra alzata verso il Cielo, con un'altra chiave, e collo scettro. Sotto il piede destro vi stia Satanasso ucciso, e che gli tocchi la punta della spada. sotto il piè sinistro vi sia la morte, altresì uccisa. Da un lato vi è una tavola di oro rotonda, fulla quale vi è un tesoro grande di argento, oro, e preziose gemme, e dall' altro lato un Leone con volto terribile, ed un Agnello ferito, a cui esce sangue per tutto.

Il Merito è un' azione, per la quale è cosa giusta, che all' agente si dia alcuna cosa, conforme alla dottrina del Dottor Angelico *Div. Thom.* 3. p. q. 45. art. 6. Oppure il Merito è una cosa, per la quale si giugne alla mercede, ed al premio, e sempre precede, come il mezzo, il fine. Il Merito dunque precede in noi, benchè non in Cristo, avanti la Beatitudine, nel quale furono due nature, umana, e divina; e per la comunicazione degl' Idiomatici, quello che convenne ad una, convenne all' altra. Sicchè le opere sue furono operate da lui, come Dio, e come Uomo insieme; quindi vedesi chiaro esempio essere state di merito infinito, che tanto bisognava per placare l' ira di Dio *de rigore justitie*, ch' è infinito, ed infinitamente offeso dall' Uomo, *objectivè* però. Nè altra Creatura far la redenzione umana, eccetto egli, ch' era contenente Dio, ed Uomo, conforme la dottrina del Dottor Angelico, benchè secondo Scoto 3. *sent.* 7. q. 3. potea una pura Creatura farla, e l' opera di quella farla stata infinitamente accetta da Dio; meritò a noi la gloria, cioè l' apertura della porta del Cielo, nè meritò nel suo patire nuova grazia; ma sempre era l' istessa, che meritò dal principio di sua incarnazione, quale fu somma *negativè*, come dichiarano i Scotisti. Doveva il Figliuol di Dio venire al Mondo ad incarnarsi, eziandio se Adamo non avesse peccato, seguendo l' ordine de' Scotisti medesimi della predestinazione, perchè furo in prima previste tutte le Creature *ab aeterno*, ed altre di quelle furono elette per la gloria, ed altre, previsti i loro demeriti, elette per l' inferno, iscorgendosi la loro persistenza nel male. Ora Cristo fu capo de' Predestinati, egli dunque doveva prima esser previsto, quanto alla priorità di natura; e perchè quelle cose, che sono prima nell' intenzione, sono ultime nell' esecuzione, prima fu prevista questa incarnazione, e poi il peccato di Adamo; quanto al pensiero di Dio, nell' esecuzione poscia, fu innanzi il peccato, e dopo il nascere di Cristo, e perchè le cose di Dio sono immutabili, fatta la determinazione della Divina volontà, e determinato quell' atto d' incarnarsi, doveva eseguirsi, nè doveva esser

esser occasionato un tanto bene, da un sommo male, com' era il peccato; dunque se non fosse stato il peccato, sarebbe fatta l' incarnazione: *Omne prius possit esse sine suo posteriori*. Mentre quello non calca nella sua essenza, com' è nel proposito; dunque se Adamo non peccava, Cristo si sarebbe incarnato, come di fatto, e realmente è stato in carne mortale; ed ha patito morte per le nostre colpe, per cancellarle col suo merito d' infinito pregio, aprendo il Cielo, e serrando l' Inferno.

Siccome solo il figliuol di Dio (dice Agostino) *cap. 4. ad Brus.* è fatto figliuol dell' Uomo, acciò seco facesse noi figliuoli di Dio: così per noi ha preso senza meriti cattivi la pena, acciò noi per esso, senza meriti nostri buoni, conseguissimo l' indebita grazia. Non è quel che tu cerchi? Con quai meriti spera le cose buone del Cielo, ispezialmente perchè intendi da Dio, non per voi, ma farò per me; basta dunque al merito sapere, che non sia sufficiente il merito (dice S. Bernardo). *Serm. 68. sup. Cant.*

Abbi cura di aver meriti, e spererai il frutto della Divina misericordia, dice lo stesso, *ibi*, e se mille siate moriamo, e se facciamo raccolta di tutte le virtù dell' anima, non portiamo cosa degna per quelle cose, che riceviamo da Dio [dice S. Grisostomo] *de compunctione cordis*.

Quindi questo santissimo merito si dipinge da valoroso Capitano armato, colla spada in mano, perchè vinse valorosamente nelle battaglie, che fece colla morte nella Croce, e col Diavolo; che però gli sta sotto i piedi ucciso, restando per allora debilitato affatto nelle forze, e nel dominio, che cotanto aveva nel Mondo; restò altresì uccisa la morte sotto l' altro suo piede, che innanzi si faceva temere, quale poscia da lui stesso fu convertita in vita.

Tiene due chiavi, una verso terra, con che serrò l' Inferno, ch' era cotanto vorace, e indi poi serrò la bocca, aprendo il Cielo, a cui dianzi a tutti si negava l' ingresso.

Lo scettro è quell' impero, ch' egli ha in Cielo, ed in Terra.

L' elmo in testa, che difende il capo di Cristo, ombreggia, che una delle due nature giammai fu offesa, ma sempre restò nell' esser suo Divino, senza che ricevesse pregiudizio alcuno nel patire, e nelle ingiurie, non patendo giammai, nè fu affrontata in cos' alcuna, solo nel modo sopraddetto; e la spada che tiene, è la sua potenza, con che sbafsò i nemici.

Tiene a lato una tavola di figura sferica, ch' è simbolo dell' infinito, col tesoro di argento, oro, ed altre gemme pregevoli, che sembrano il suo merito infinito, ed il valore del suo sangue sparso in Croce.

Dall' altra parte vi sta il Leone molto ardito, e baldanzoso, come venisse di aver fatto gran preda, che sembra la Divinità del figliuol di Dio, qual sempre rimase intatta, essendo impassibile, e le sue vittorie le fe tutte da valorosissimo Leone.

L' Agnello ucciso, che versa sangue, accenna l' umanità, e la carne, la quale, come passibile, che talmente la prese, non ostante, che
Cristo

Cristo fu sempre Beato, quanto alla porzione superiore, sparse il sangue, si diede a' flagelli, ed in fine ad una morte infame, e qual Agnello mansueti soggiacque alle mani d' infelloniti Ebrei.

Alla Scrittura Sacra. Il Merito di Cristo si dipinge da gran valoroso Capitano, che gagliardamente combatte contro i nemici, come l' allegorizzò Geremia 21. v. 11. *Dominus mecum est tamquam bellator fortis*. Colla spada in mano: *Gladius super brachium ejus*. Coll' elmo in testa della Divinità. Zacch. 11. v. 17. *Caput Crisisti Deus*. Colla spada ammazzò il Diavolo, diminuendo affatto le sue forze, che questa fu l' uccisione. Hierem. 51. v. 30. *Devoratum est robur eorum*. Uccise la morte ancora, ponendole il piede sopra. Psal. 69. v. 5. *Quis ascendet super occasum super mortem*. Legge il Greco: *Dominus nomen illi*, ed Isaia 25. v. 8. *Præcipitabit mortem in æternum*, ed Osea altresì 13. v. 14. *Mors ero mors tua, morsus tuus ero, Inferne*. Tiene la chiave verso giù, con che ferra l' Inferno, come dice S. Giovanni. Apoc. 1. v. 18. *Habco Claves mortis, & inferni*. L' altra chiave, con che apre il Cielo, divisando acconciamente Esaia in sua persona 45. v. 2. *Aperiam ante eum januas, & portæ non claudentur*. Tiene lo scettro dell' imperio, coll' istessa chiave, cantando così Santa Teresa; *O clavis David, & sceptrum domus Israel, qui aperis, & nemo claudit, qui claudis, & nemo aperit*. Vi è il tavolino dell' infinito tesoro del suo merito, del quale parlò il Savio. Sap. 7. v. 14. *Infinitus est thesaurus illius, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitia Dei*. Dall' altra parte è il Leone baldanzoso, poichè la sua vittoria fu da Leone. Apoc. 5. v. 5. *Vicit Leo de Tribu Juda, Radix David*. E finalmente l' Agnello ucciso, che versa sangue, che qual Agnello lo previde Geremia, condotto avanti il Macellajo. Isaj. 85. v. 7. *Sicut Ovis ad uccisionem ducetur, & quasi Agnus coram tondente se obmutescet*. E fu ab eterno ucciso nella paterna mente. Apoc. 13. v. 8. *Quorum non sunt scripta nomina in libro vitæ Agni, qui occisus est ab origine Mundi*. Sparge il sangue quest' Agnello, col quale non con oro, nè con argento siamo stati ricomprati; ma con quello appunto prezioso, ed immacolato di Cristo, come ben disse il gran Principe di Santa Chiesa. Pet. 1. v. 18. *Scientes, quod non corruptibilibus auro, vel argento redenti estis de vana vestra conversatione paternæ traditionis, sed pretioso sanguine, quasi Agni immaculati Christi, & incontaminati*.



MESE IN GENERALE.

Di Cesare Ripa.

Giovine vestito di bianco, con due cornetti bianchi, volti verso la terra; e terrà la mano sopra un Vitello di un corno solo, e farà coronato di palma.

E' il Mese da Orfeo domandato Vitello di un corno solo, perchè in questo modo si ha la definizione del Mese, il quale non è altro, che il corso, che fa la Luna per i dodici segni del Zodiaco, nel quale viaggio, pare agli occhi nostri, che parte del tempo cresca, e parte scemi;

Lo scemare si dimostra, col corno tagliato, e col crescere l'età del Vitello, il quale per se stesso si viene aumentando col crescere, e col calare della Luna; però la Luna è da Apollodoro, e da alcuni altri Scrittori dimandata Taurione.

Le due corna della testa, dimostrano l'apparenza che fa essa a noi altri, quando è nella fine del Mese.

Eustachio dimanda il Mese, Bue, come cagione della generazione, commentando il primo libro dell' Illiade.

La palma ogni nuova Luna manda fuori un nuovo ramo, e quando la Luna ha ventotto giorni, ella ha l'ultima parte di fuori illuminata, in modo che l'estreme parti della Luna riguardano all'ingiu, e de' suoi frutti quelli più si stimano per alcune medicine, i quali hanno forma più simile alla Luna.

Si potrà fare ancora coll'erba detta Lunaria, la quale si scrive esser di tal natura, che ogni giorno perde una foglia, finchè la Luna cala, poi al crescere di essa, cresce ogni giorno all'erba un'altra foglia, talchè in un sol Mese tutte le perde, e riacquista.



MESI

M E S I .

Di Cesare Ripa .

M A R Z O .

Giovane di aspetto fiero . Abbia in capo un elmo . Sia vestito di color tanè , che tiri al negro ; e agli omeri abbia le ali . Con la destra mano tenga con bella grazia il segno dell' Ariete , adorno di fiori di mandorle ; e con la sinistra mano una bella tazza piena di prugnoli , sparagi , e lupoli .

Giovani dipingeremo i Mesi , perciocchè volendo noi dividere il tempo in ore , in giorni , mesi , ed anni , faremo che le ore sianò nella puerizia , il giorno nell' adolescenza , il mese nella Gioventù , l' anno nella Virilità , ed il tempo che è tutta la parte insieme , lo faremo vecchio .

L' essere questo mese di aspetto fiero , e che tenga in capo l' elmo , dimostra essere stato dedicato da Romolo a Marte suo genitore , e da quello così chiamato . (a)

Si veste del sopraddetto colore , essendo il color tanè composto di due parti nero , e rosso .

Per le due parti nero , ci viene a significare il calore della terra , e la parte rossa la virtù , e forza di essa , la quale in questo mese col tepido calor del Sole , incominciano a germogliare le piante , e la natura di tutti gli animali a risentirsi .

L' esser alato ci dimostra il continuo corso , che fanno i mesi ; ed il Petrarca nel trionfo del tempo così dice :

Volano gl' anni , i mesi , i giorni , e l' ore .

Il tener colla destra mano il segno dell' Ariete , circondato dai sopraddetti fiori , ci dimostra i principj della Primavera ; onde l' Ariosto sopra di ciò , così dice :

*Ma poichè il Sol nell' animal discreto ,
Che portò Frisso , illuminò la sfera ,
E Zeffiro tornò soave , e lieto
A rimemar la dolce Primavera .*

P .

Mostra

(a) E' di sentenza Varrone , che il Mese di Marzo sia stato certamente detto da Marte , non già però , perchè egli fosse padre di Romolo ; ma bensì dalla guerriera fortezza della gente Latina , giacchè tutte le altre Città del Lazio nominarono sempremai Marzo questo Mese .

Mostra ancora, che come l' Ariete è un' animale debole dietro, ma ha qualche forza davanti; così il Sole nel principio di esso segno ha le forze sue deboli, per causa del freddo, che sminuisce la sua gagliardezza, ma più avanti verso l' estate è più gagliardo, cioè più caldo.

La tazza, piena di prugnoli, sparagi, e lupoli, ci da segno quali siano i frutti di detto Mese; ma si deve avvertire, che i frutti così di questo Mese, come degli altri si possono dal diligente Pittore variare, secondo la qualità dei luoghi: perchè l' aere, dove è più caldo, più presto vengono, e per lo contrario ne' paesi freddi.

A P R I L E .

Giovane con una ghirlanda di mortella in capo, vestito di color verde. Avrà agli omeri le ali. Colla destra mano terrà il segno di Toro, il quale sarà con bell' artificio adorno di più sorte di viole, e di varj fiori, che in detto Mese si trovano, e colla sinistra una bella cestella, piena di carcioffi, baccelli, mandorle fresche, frutti, che nel Mese di Aprile cominciano a venire.

Chiamasi questo Mese Aprile, secondo Varrone, quasi Aperile, perciocchè in esso si apre la terra, e spande fuori le sue ricchezze, e per l' istessa ragione i Greci chiamarono l' istesso Mese ἀπριλιῶνα, perchè in quello ogni cosa fiorisce, ovvero come dice Ovvidio, dalla chiarezza, e serenità del Cielo, dicendo:

Aprilem memorant ab aperto tempore dictum . (a)

La ghirlanda di mortella, che tiene in capo, significa, che essendo questa pianta dedicata, secondo gli Antichi, a Venere, in questo Mese si desta gagliardamente l' amore nelle piante, come negli animali. Ed il Petrarca nel Sonetto 42. così dice:

L' aria

(a) Sono alcuni di opinione, come riferisce Macrobio ne' Saturnali lib. 1. cap. 12. che *Aprilis* si debba scrivere coll' aspirazione *Aprillis*, e così sia nominato a *Spuma*, che i Greci chiamano ἀφρόν, dalla quale si crede nata Venere, afferendo che Romolo denominasse questo Mese Aprile in onore di Venere madre di Enea, da cui egli discendeva. Cincio però nel suo libro de' Fasti tacciò d' imperizia coloro, che pensavano che il Mese di Aprile fosse così detto da Venere, poichè, dice egli, nessun giorno festivo, nessun sacrificio era stato ordinato da' maggiori in questo Mese in onore di Venere; anzicchè nei versi de' Sacerdoti Salj, ne' quali erano lodate tutte le Deità celesti, di Venere neppure si faceva menzione. Varrone si unisce a Cincio affermando che sotto i Re appresso i Romani nè in Greco, nè in Latino si nominava Venere; e che perciò il Mese di Aprile non poteva essere mai stato detto da Venere.

*L' aria , l' acqua , la terra è d' amor piena ,
Ogni animal d' amar si riconfiglia .*

Si veste di color verde , perchè in questo Mese la terra si veste di questo bel colore , rendendosi a riguardanti bellissima cosa a vedere , per esser il verde di sua natura grato alla vista , massime ; che tante , e così varie forti di vivi colori , i quali , sono i bei fiori dipinti , quasi gemme rilucenti nel verde campo appariscono scintillando , e singolar vaghezza gli apportano . Onde il Petrarca nel Sonetto 42. così dice .

*Zeffiro torna , e 'l bel tempo rimena ,
E i fiori , e l' erbe , sua dolce famiglia ;
E gioir Progne , e pianger Filomena ,
E Primavera candida , e vermiglia :
Ridono i prati , e 'l Ciel si rasserevena ,
Giove s' allegra di mirar sua figlia .*

Il segno del Toro , che tiene colla man destra , è per significare , che il Sole va camminando in questo Mese per segno , il quale tuttavia piglia maggior forza , siccome il Toro è più forte del Montone : dicono ancora , che il Sole regna in detto segno , perchè nel Mese di Aprile , si cominciano a vedere le fatiche dei Buoi , cioè le biade .

M A G G I O .

Giovane vestito di color verde riccamoto di varj fiori , come di essi parimente avrà in capo una ghirlanda : Terrà colla destra mano i Gemini , i quali faranno circondati di rose bianche , rosse e vermiglie ; colla sinistra una bella cestella piena di cerase , piselli , fragole , uva spina , e altri frutti , che in detto Mese nascono , ovvero si trovano .

E' chiamato questo Mese Maggio dalli Latini *a majoribus* [a] perchè avendo Romolo distribuito il Popolo Romano in due parti , cioè in maggiore ,

P 2

giore ,

[a] Cincio pensa che questo Mese sia stato così detto non da' maggiori , ma da Maja moglie di Vulcano . Pisone però vuole che la moglie di Vulcano si chiamasse Majestà , non Maja . Altri poi vogliono che questo Mese abbia preso il nome da Maja madre di Mercurio , e figlia di Atlante , portando in conferma della loro opinione , che nel Mese di Maggio erano soliti tutti i Mercanti di sacrificare ugualmente a Mercurio , che a Maja Madre di lui . Cornelio Labeone con molti altri afferma , che questa Maja , dalla quale pensano , che abbia avuto il nome il Mese di Maggio , sia la terra così detta *a magnitudine* , comechè nelle cose fagge si venera col nome di *mater magna* . Intorno a questa Maja vedi più cose appresso Macrobio ne' Saturnali lib. 1. cap. 12 .

giore, e minore, o vogliamo dire giovani, e vecchi, che quelli colle armi, e questi con il consiglio governassero la Repubblica. In onor dell' una Maggio; e il seguente Giugno in onor dell' altra, onde Ovvidio:

*Hinc sua majores tribuere vocabula Majo,
Junius a Juvenum nomine dictus adest.*

Gli si da il verde, e fiorito vestimento, e la ghirlanda in testa di varj fiori, per mostrare la bellezza, e vaghezza dei prati, colli, e campagne, le quali tutte ordinate, e ornate di varj fiori, e verdi erbe, rendono meraviglia, e allegrezza alli riguardanti, e incitano gli augelli a cantare soavemente, e tutta la natura gioisce. Onde ben disse il Sannazaro:

Qua bel fiorito, e diletto Maggio.

Il segno di Gemini ci mostra, che in questo Mese la forza del Sole si raddoppia, perchè cominciando ad esser caldo, e secco, essendochè per due gradi il Sole si eleva dalla terra, e in questo Mese le cose si raddoppiano, cioè si moltiplicano, perciocchè gli animali partoriscono.

G I U G N O .

Giovane, e alato come gli altri Mesi, e vestito di verde chiaro, ovvero come dicono verde giallo. Avrà in capo una ghirlanda di spighe di grano non mature. Colla destra mano porterà per insegna il Cancro, ovvero Granchio, il quale farà circondato dalle sopraddette spighe. Colla sinistra terrà una tazza, ovvero una bella cesta, dentro alla quale vi faranno visciole, schafe, albicocche, pere moscarole, cocuzze, citroli, prugne, finocchio fresco, e altri frutti, che sogliono essere in questo tempo.

Chiamasi Giugno da' Latini, per la causa detta di sopra nel Mese di Maggio, benchè alcuni lo chiamano da Giunone latinamente *Junonium* levate due lettere di mezzo, dicono *Junium*, perchè al primo di questo fu dedicato il Tempio di Giunone, ovvero da Junio Bruto, che scacciò dal Regno il primo giorno di questo Mese Tarquinio. [a]

Si veste di color verde chiaro, perchè in questo Mese, per il calor del Sole, incomincia a ingiallire il grano, e ancora diverse erbe.

II

(a) Agrezio antico Grammatico porta opinione, che Giugno sia detto dalla Dea Gioventù moglie di Ercole, la quale in Greco si nomina Ebe. Il medesimo afferma Ovvidio, il quale ancora rapporta, che Giugno sia stato così detto da' Romani, e Sabini, e da' loro Re Romolo, e Tazio, in amiltà congiunti. Così Ovvidio ne' Fasti, lib. 6.

*Ex lae communi generos, ferosque receptos,
His nomen junctis Junius, inquit, habet.*

Il segno del Granchio denotà , che arrivando il Sole a questo segno incomincia a tornare indietro , scostandosi da noi , a guisa di detto animale , il quale cammina all' indietro .

L U G L I O .

Giovane . Sarà alato , e vestito di colore ranciato , e coronato di spighe di grano . Avrà nell' una delle mani il segno del Leone , anch' esso ornato di varie sorta di biade mature , e legumi ; e coll' altra mano porterà una bella cestella con meloni , fichi primitivi , pere di più sorta , nocchie , e altri frutti , che questo Mese suole apportare .

Chiamasi Luglio in onore di Giulio Cesare Dittatore , perchè in questo Mese ai dodici nacque ; sebben prima fu chiamato Quatile dal numero , cominciando da Marzo essendo , quinto in ordine .

Si dipinge con vestimento ranciato , perchè maturandosi in questo Mese le biade ingialliscono .

Il Leone è animale di natura calida , e ferocissimo , e dimostra questo tempo , nel quale il Sole asceso al grado di questo segno , produce caldo eccessivo , e siccità grande .

A G O S T O .

Giovane alato , di fiero aspetto , vestito di color fiammeggiante . Sarà coronato di una ghirlanda di rose damaschine , gelsomini di Catalogna , garofani d' India , e altri fiori , che la stagione apporta . Terrà colla destra mano il segno della Vergine , e colla sinistra una cestella piena di pere di più sorta , prugne , moscatello , fichi , noci , e mandorle mature .

È questo Mese similmente in onore di Augusto , e dal Senato a lui fu consagrato , perchè in questo Mese fu la prima volta fatto Console ; trionfò tre volte in Roma , e soggiogò sotto le podestà del popolo Romano l' Egitto , e pose fine alle guerre civili . (a) Prima detto Mese si chiamava Seltile , per esser il sesto in ordine , cominciando , come si è detto nel Mese di Luglio , da Marzo .

Il fiero aspetto ci da ad intendere quanto questo Mese sia molesto , e come di molti mali può esser cagione , per la stella canicula , dove il Sole si trova , il quale a guisa di rabbioso cane offende chi non si ha buona cura .

II

[a] Hæc le parole dette dal Senato : *Cum Imperator Caesar Augustus Mense Seltili , & primum consulatum inierit , & triumphos tres in Urbem intulerit , & ex familia legiones deductæ secusque sine ejus auspiciis ac fide , & Ægyptus hoc mense in possessionem Populi Romani redacta sit , finisque hoc Mense bellis civilibus impositus sit ; atque ab hac causa hic Mensis huic Imperio felicissimus sit ac fuerit , placere Senatui , ut Mensis Augustus appelletur .*

Il fegno Celeste, che regna in questo Mese, è chiamato Vergine, per dimostrare, che siccome la Vergine è sterile, nè da se genera, così il Sole in questo Mese non produce cosa alcuna: ma solo le prodotte matura, e perfeziona.

Per la cesta piena de' sopraddetti frutti, e la ghirlanda di fiori si dimostra quello, che questo Mese produce.

S E T T E M B R E .

Giovane alato, allegro, ridente, vestito di porpora. Avrà in capo una ghirlanda di miglio, e di panico. Nella destra mano il fegno della Libra, e con l' altra mano il cornucopia pieno di uve bianche, e nere, persiche, fichi, pere, mele, lazzaruole, granati, e altri frutti, che si trovano in detto Mese.

Chiamasi Settembre, per essere, come si è detto, il settimo, sebbene si chiamò qualche tempo Germanico da Germanico Imperatore. [a]

Si veste di porpora, perchè siccome la porpora è vestimento Regale, e solo convienfi ai Re, e Uomini illustri, e grandi i quali abbondano di Tesori, e grandezze; così questo mese, come Re, e Principe di tutti gli altri mesi dona in maggior copia tutte quelle cose, che sono necessarie al vitto umano.

Tiene il fegno della Libra, per dimostrare, che in questo tempo viene il Sole in questo, e fassi l' Equinozio, agguagliandosi la notte col giorno, come disse Virgilio.

Libra dies, somnique pares ubi fecerit horas.

O T T O B R E .

Giovane con vestimento di color incarnato, e colle ali come li altri Mesi. Porterà in capo una ghirlanda di virgulti di quercia colle ghiande. Colla destra mano il fegno dello Scorpione, e colla sinistra una bella cestella piena di forbe, nespole, funghi di più forte, castagne con ricci, e senza.

Fu chiamato questo Mese da Domiziano Imperatore: ma per decreto del Senato, e a questo, e a quello meritamente furono cancellati, siccome erano stati tirannicamente imposti, e gli restò il nome antico di Ottobre, per esser l' ottavo in ordine. (b)

Gli

(a) Anche Tiberio volle che dal suo nome fosse questo Mese chiamato Tiberio.

[b] Il Mese di Ottobre era sacro a Marte, a cui s' immolava un Cavallo, che chiamavano Ottobre; e questo sacrificio si eseguiva negl' Idi di Ottobre nel Campo

Gli si dà il vestimento di color incarnato , perchè declinando il Sole nel Soltizio Jemale , comincia a restringersi l'umore nelle piante , onde le loro foglie diventano del detto colore .

Dipingesi collo Scorpione , perchè in questo Mese il Sole si ritrova sotto detto segno , ed è chiamato Scorpione dalla figura delle stelle , e dagli effetti , che produce in queste parti ; imperocchè , come lo Scorpione col suo veleno , pungendo dà la morte , se presto non si soccorre a quelli , che sòno punti ; così mentre il Sole è in questo segno , per l'inequalità del tempo , apporta malattie molto pericolose , e per questo disse Ippocrate negli aforismi , che l'inequalità del tempo partorisce infermità , massime quando nell'istesso giorno , ora regna il freddo , ed ora caldo , il che spesso avviene nell'Autunno .

La cestella sopraddetta contiene i frutti , che porta seco esso Mese .

N O V E M B R E .

Giovine , vestito del colore delle foglie , quando incominciano a seccarsi , e cadono dagli alberi , alato . Avrà cinto il capo di una ghirlanda di olivo col suo frutto . Porterà nella destra mano il segno del Sagittario ; e colla sinistra una tazza piena di rape , radici , cavoli , ed altri frutti , che il mese di Novembre porta seco .

Il tenere il Sagittario nella destra mano ci significa , che il Sole in questo Mese regna , e passa sotto questo segno , il quale è detto Sagittario , sì dalla figura delle fielle , come ancora dagli effetti , che produce , poichè in questo tempo faettando dal Cielo grandine , piogge , folgori , arrecano non poco spavento , come ancora in questo mese più si esercita la caccia , la quale si fa per gli faettatori ,

La ghirlanda di olivo col frutto è segno di questo tempo , nel quale l'oliva già matura si coglie per farne l'olio , liquore utilissimo per più cose alla vita umana ,

Si chiama Novembre dal numero , per esser il nono , siccome nncora il seguente , per esser il decimo , si chiama Dicembre . [a]

DICEM-

po Marzio . Il capo di detto Cavallo si circondava di pani . Da molte genti però , come dagli Spartani , da Salentini , e dai Rodiotti un tal Cavallo si riponeva nel numero delle altre vittime , secondo ciò che ne riierisce Festo .

[a] Questo Mese era sotto la tutela di Diana , ed in questo Mese si celebrava un pubblico Convito in onor di Giove , e parimente le feste Vacunali ; così dette da Vacuna Dea del riposo , e dell'ozio . Gli Agricoltori in particolare , per la ragione che si riposavan in questo Mese dalle fatiche della Campagna , solevano sciogliere i loro voti , e sacrificare alla Dea Vacuna . Era questa Dea [secondo quello che ne attesta Porfirio al verso 49. , Epiitola 10. lib. 1. di Orazio] adorata da' Sabini sotto una forma incerta . Altri la chiamarono Bellona , altri Venere , altri Diana , ed altri la considerarono per la Vittoria . A Varrone però piace in *primo rerum divinarum* di chiamarla Minerva Dea della Sapienza , giacchè i Sapiènti sommamente godono in tempo di pace , e di riposo .

Giovine di aspetto orrido , come anche saranno gli altri due Mesi seguenti , vestito di nero , ed alato . Colla destra mano terrà il Capricorno , e colla sinistra una tazza piena di tartufoli .

Orrido , e vestito di nero si dipinge , perchè in questo mese la terra è spogliata di ogni suo adornamento ; che perciò ancora si rappresenta senza ghirlanda .

Per il Capricorno segno Celeste , si dimostra questo mese , nel quale il Sole cammina per detto segno . E' detto Capricorno , perchè siccome il Capricorno si pasce nelli precipizj , e monti altissimi , così in questo mese il Sole è in altissimo grado verso il mezzo giorno .

Se gli da i tartuffi , perchè questi nel Mese di Dicembre si trovano in maggior quantità , e più perfetti .

G E N N A J O .

Giovane alato , e vestito di bianco , il quale terrà con ambe le mani il Segno di Acquario .

Questo mese , e il secondo furono aggiunti all' anno di Romolo da Numa Pompilio ; è chiamato questo da Jano Januario , perchè siccome Jano si fa con due facce : così questo mese , quasi con una guarda il passato , e e coll' altra il principio di quello , che ha da venire , secondocchè dicono i Moderni .

Lo dipingevano con il vestimento bianco , perchè in questo Mese , per l' ordinario la terra è coperta di neve , talchè si veggono le campagne tutte di un colore .

Tiene con ambe le mani il segno di Acquario , perchè si faccia noto questo Mese per il corso del Sole , il qual' è detto Acquario , perchè abbondano le nevi , e piogge in questo tempo .

F E B B R A J O .

Giovane , il quale abbia le ali , e sarà vestito di colore berrettino , portando con bella grazia colla destra mano il segno del Pesce .

Numa Pompilio chiamò questo Mese Febbrajo , o dalle febbri , le quali allora facilmente vengono , ovvero da questa parola Latina *Februus* , cioè , purgazioni februe , che significavano sacrificj fatti per li morti , perchè i Romani in questo Mese facevano la memoria delle anime , e quelli intendevano di purgare con celebrare l' esequie de' morti .

Si veste di berrettino , perchè in questo Mese regnano molto le piogge , onde per il più il Cielo è coperto di nuvoli , li quali rappresentano il detto colore .

Porta

Porta (come dicemmo) il Pesce , perchè passando il Sole per questo segno Celeste , ne dinota questo Mese ; e siccome il Pesce è acquatile , così questo tempo per le molte piogge è assai umido , ovvero perchè essendosi risolte le acque , è tempo di pescagione .

MESI SECONDO L' AGRICOLTURA .

G E N N A J O .

UOMO di virile aspetto , che stando a lato di una ruota da arrotare i ferramenti , tenga colla destra mano un roncio , e colla sinistra mostri con il dito indice diversi ferramenti necessarj all' Agricoltura , quali siano per terra da una banda , e dall' altra un Gallo .

Dipingesi di virile aspetto , e con il roncio nella destra mano , perciocchè questo Mese il diligente Padre di famiglia , o altri , che fanno arte di campo , potranno rivedere tutti i ferramenti , che si sogliono adoperare alla coltivazione delle vigne ; come ronci , o falchetti , i quali servono per potare .

Si mostra , che stia accanto ad una ruota , perchè conviene avere in questo Mese , [essendo egli , secondo i moderni , principio dell' anno] coti , pietre , ruote per arrotare , e aguzzare detti ferramenti sottili , e che taglino bene , come dice Columella lib. 3. cap. 24. *Diris tenuissimisque ferramentis omne opus rusticum exequendum .*

Mostra colla sinistra mano i detti ferramenti , perchè similmente in detto Mese , chi fa arte di Campo deve mettere in ordine i Vomeri , con li suoi aratri , ricalzare vanghe , bidenti , zapponi , e altri ferramenti necessarj , per averse ne poi a servire nel seguente Mese , perchè dice Marco Catone *de re rustica* cap. 5. *Omnia maturè conficias ; nam res rustica sic est , si unam rem sero feceris , omnia opera sero facies .*

Bisogna , che sia dunque molto vigilante , e li negozj non vadino trattandosi di giorno in giorno , che perciò gli si dipinge il Gallo accanto ; e a questo proposito sarà bene che io faccia menzione di quello , che narra Plinio lib. 18. cap. 6. mostrando quanto sia utile agli Agricoltori l' esser vigilanti , e laboriosi .

G. Furio Cresina , di seniavo , che egli era , fatto franco , ricogliendo in un campo molto piccolo , molto più , che i suoi vicini nelle possessioni grandi , era molto odiato , come se per incanti egli avesse tirate a se le biade dei campi vicini . Per la qual cosa essendo citato da Spurio Albino Edile Curule , e accusato al Popolo , e perciò temendo egli di esser condannato , perciocchè bisognava , che le Tribù mettesero il partito , comparve in giudizio , e portò quivi tutti i suoi ferramenti , co quali egli lavorava , e menò una sua figliuola ben guarnita , e veltita . I ferramenti erano gravi , e grandi , e ben fatti , zappe grandi , non i piccoli Vomeri ,
Q
e Bovi

e Bovi ben pasciuti, e disse . O Cittadini Romani , questi sono i miei iacantissimi , ma non vi posso già , come io vi mostro i miei ferramenti , mostrare le vigilie , le fatiche , e i sudori miei . E ciò detto fu assoluto .

F E B B R A J O .

Uomo di età virile , che stando in una vigna mostri poter quella . Sono due tempi di potare ; ma secondo Magone si pota prima che germini la vite , perchè essendo piena di umori piglia leggier ferita , e uguale , nè resiste al coltello .

M A R Z O .

UN Giovine con una vanga in mano , e mostri di scalzare le viti ; e da un lato sia un cavallo .

Si dipinge Giovane , per esser l' opera della vanga di gran fatica , e perchè in questo Mese si comincia a scalzare le viti , come si dice , a cavallo . Convien avvertire , che non si scalzi più tardi , perchè la vite potrebbe germogliare , e perdere assai speranza della vindemmia , buttando gli occhi della vite per terra .

Vi si mette accanto il Cavallo , perciocchè in questo Mese , come ci narra Plinio lib. 8. cap. 42. vanno in amore nell' Equinozio della Primavera .

A P R I L E .

Per avvertimento , che danno molti , che trattano dell' Agricoltura , per il Mese di Aprile , si potrà dipinger un Contadino sbracciato , che metta le canne alle viti , cioè che tenda , e non molto lontano vi sia una Vacca , che pascoli con un Vitello , che latti detta Vacca , perciocchè Palladio al lib. 5. narra , che i Vitelli sogliono nascere in questo Mese , e per l' abbondanza de' pascoli le Vacche riescono alle fatiche , e al lattare .

E volendo far differente questa pittura , con accompagnarla insieme con altri animali .

Il medesimo Palladio nel lib. 5. dice , che in questo Mese si tosan le Pecore : onde in luoco della Vacca si potrà mettere un Uomo , che tosa le pecore . Dicesi ancora , che in questo tempo è la prima , e più potente apritura dei Montoni , e di essi hanno d' Inverno gli Agnelli , che già si sono maturati , e fatti .

M A G G I O .

IN questo Mese , [secondo , che narra Palladio nel libro sesto *de re rustica*] si segano i fieni : onde ragionevolmente si potrà dipingere per il Mese di Maggio

Un Contadino giovane , che sia in mezzo di un campo pieno di verdura

dura, e con ambe le mani tenga una falce fenara, e con bella disposizione mostri di segare il fieno.

Tagliasi il fieno il Mese di Maggio, perciocchè Columella 7. *de re rustica*, dice, che si debba segare prima che si secchi, perchè non solo se ne ha maggior copia: ma anco agli animali è più grato il cibo, essendocchè non è al tutto secco, ne verde, dove stia nella sua perfezione.

G I U G N O .

N Arra Palladio lib. 7. che in questo Mese si comincia a mietere l'orzo, e poi il grano, onde si potrà dipingere

Un Contadino giovane con braccia nude, e che tenga con la destra mano una tagliente falce, colla quale tagli i covoni delle spighe di grano, le quali raccoglie con la sinistra mano: ovvero che mostri di aver mietuto, e che di esso grano faccia una meta.

Deveff, come racconta Columella libro secondo *de Agricultura*, in questo Mese, ove faranno mature le biade, mietelerle, prima che si abbrucino dai vapori della State, che sono nell'apparir della Canicula grandissimi: però si devono mietere in fretta, perciocchè è noioso ogni tardare, essendo che gli uccelli, e altri animali fanno danno, come anco essendo secche le guscie, i grani, e le spighe cadono; però, come ho detto, si deve mietere quando egualmente le biade ingialliscono.

L U G L I O .

P Erchè il più notabile effetto di questo Mese è la raccolta de' Grani. dipingeremo per esso un Contadino robusto in un' aja, mezzo nudo. Terrà con ambe le mani un correggiato, il quale è stromento da battere il grano, e stando con bella attitudine mostri di battere il grano, il quale farà stesso nell' aja, accanto alla quale vi farà una pala, un rastrello, ed altri stromenti per simile esercizio.

A G O S T O .

U N Uomo, che stia in atto di acconciare botti, tini, bigonci, e barili, avendo appresso di se tutti que' stromenti necessarj a simile officio, che così narra Palladio, lib. 9. *de re rustica*.

Si potrà ancora dipingergli accanto una Chioccia con i Pulcini, attesocchè i Polli che nascono di questo Mese, fanno più ova assai degli altri, i quali nascono in altri Mesi.



S E T T E M B R E .

Uomo, che tenga un cesto pieno di uve, colle coscie, e gambe nude, come quelli che si occupano negli esercizi di cavare il mosto dalle uve. Accanto vi sarà un tino pieno di uve, le quali mostrando di esser peste, da esso tino esca il mosto, ed entri in un altro vaso.

E per essere ancora, che in questo Mese si fa il mele, non sarà fuori di proposito di mettervi accanto due, o tre coppelle di Api.

O T T O B R E .

Uomo che tenga colla mano sinistra un cesto pieno di grano, e colla destra pigliando esso grano, mostri di spargerlo in terra, e che venga coperto da uno, che stimoli i Buoi, i quali tirano un aratro; ed ancorchè, secondo Esodo, il quale fu il primo che scrivesse dell' Agricoltura, [come narra Plinio lib. 18.] si deve seminare a' dieci di Novembre, che in tal giorno tramontano le Vergilie, sette giorni dopo sogliono perlopiù seguir le piogge, ed esser favorevoli alle biade seminate; nondimeno per la varietà de' terreni caldi, e freddi, si semina più presto, o più tardi.

Ma per non confondere le nostre pitture, e terminare ciascun Mese, l' officio suo, faremo che in questo si semini il grano, come cosa principale al vivere umano.

N O V E M B R E .

E Perchè l' olio è molto necessario all' Uomo, non solo per mangiare, ma ancora per molti altri comodi: faremo che in questo Mese, come narra Palladio lib. 12. *de re rustica*, si faccia l' olio, per essere, come abbiamo detto, molto necessario, come si vede in tutte le scritture sacre, essendocchè di questo prezioso liquore, non solo si serve in condire i cibi, ma ancora in consecrare i Ministri della Santa Chiesa, e le altre cose a lei pertinenti.

Dunque dipingeremo un Uomo, che tenga colla destra mano una sferza, e vada dietro a un Cavallo, il quale sia attaccato ad una ruota da molino, ove si macinano le olive, e a lato di essa vi sia un monte di olive, ed una pala, un torchio, stescoli, e quanto sarà bisogno a tale officio.

D I C E M B R E .

Uomo robusto, che con ambe le mani tenga un' accetta, e con bella disposizione mostri di tagliare un albero.

Secondo Palladio lib. 13. *de re rustica*, essendo Dicembre principio dell' Inverno, e l' aria fredda, la virtù degli alberi si concentra in essa, e sono più

più durabili i legnami per le fabbriche , e per fare ogni altra opera , dove che in questo Mese si tagliano non solo le Selve per far legnami per le fabbriche , e per far qualunque opera , come abbiamo detto , ma i soverchj rami , e le siepi verdi per far fuoco ; si tagliano ancora le perliche , i giunchi per le Vigne , e anehe di essi se ne fanno le ceste , e molte altre cose , che sono opportune all' uso nostro . (a)

MESI

[a] Dall' eruditissimo Giacomo Pontano ne' suoi Prognostici , o siano Dialoghi si rapportano alcuni versi . ne' quali sono inclusi tutti i Mesi dell' Anno , e sono i seguenti ,

JANE biceps , *Anni* finis , *redeuntis* origo ,
Latus ad ignivomum decoque parva focum .
Qui FEBRUO tibi nec pelles , nec ligna referas ,
Falleris : hac currum , qua ratis idas , ages .
Vomere scindit agros , *noctesque* diebus adequas
MARTIUS : Et *Veris* nuncia hirundo redit .
Cana vires tellus , se frondibus induit arbor ,
APRIL gemmans eliciente decus .
Salve ter felix , o *MARTE* smaragdine , salve .
Temperie certant tempora cuncta tua .
JUNIVS aestivo descensa tempore lana
Defendas pecori *sustitiumque* jubet .
Sub brumam ne forte pecus moriatur , *JULI* ,
Prospicis , Et *curva* gramina sulce secas .
Jam maturescunt *AUGUSTI* muncere fruges :
Cumque amplo sortem fenore reddit ager .
AUGUSTI Ceres est , *SEPTEMBRIS* munus facibus .
Vnde homines *volvens* , nos duo perficimus .
OCTOBER mustum *caecatis* exprimit uvis :
Et serit hoc anno , que *redeunt* metas .
Autumnus quocumque dedit , *consumo* *NOVEMBER* :
Et pinguem *hyberna* glande trucido *Suem* .
Haud avis , *haud* fera *venanti* deest ulla *DECEMBRI* :
Quamvis *ningat* atron , Et *gelet* usque *vadium* .

Altri più concisi versi parimente rapporta lo stesso Pontano .

Pocula *JANVS* amat : *FEBRUARIUS* sed *frigeo* clamat :
MARTIUS arva *sodis* : sed *APRILIS* *floridis* narrit .
Ros , Et *bos* *nemorum* *MARTE* *Est* , *vas* et *amorum* .
Junius *hinc* *lanam* *dat* : *JULIUS* *addit* *avenam* .
AUGUSTUS *segetes* *profert* : *SEPTEMBER* Et *uvas* .
Seminis *OCTOBER* : *spoliat* *virgulta* *NOVEMBER* .
Bos *mibi* *maclatur* *præpinguis* *mensis* *DECEMBRI* .

M E S I ,

Come dipinti da Eustachio Filosofo .

M A R Z O

Principio dell' Anno , secondo gli Antichi .

UN Soldato tutto vestito di ferro , colla lancia , e scudo , alludendo al nome del Mese formato da Marte , perchè in questo Mese , come dice Eustachio , si finiscono i svernamenti della Milizia , e si ritorna agli esercizi della guerra vigorosamente .

A P R I L E .

Si dipinge il Mese di Aprile in forma di Pastore , colle braccia , e gambe nude , avendo appresso una Capra , con due Capretti nuovamente partoriti , e che detto Pastore mostri di suonare una zampogna .

Così si dipinge da Eustachio , e dichiara , che si nota in particolare , che Aprile moltiplica col parto gli Armenti .

M A G G I O .

Si dipinge giovinetto , con faccia bella , e lasciva . Ha i capelli ricciuti , circondati da una ghirlanda tessuta di rose bianche , e vermiglie , il vestimento lavorato di oro , e contesto di fiori , essendo mosso dal vento con leggiadria . Avrà le mani piene di rose , e di viole , con i piedi scalzi sopra di verdi erbette .

Il che dimostra , che in questo Mese la terra , quasi dal sonno dell' Inverno già nuda si sveglia , e si riveste di nuove pompe , convenienti a se stessa , che sono l' erbe , le foglie , ed i fiori .

E però gli Uomini allora facilmente s' incitano al piacere , colle apparenze della vaghezza del Mondo , e si gode con allegrezza tutto quello , che la terra produce , lontano dalla malinconia , essendochè questo Mese apporta allegrezza infinita .

G I U G N O .

Uomo vestito da Contadino , con una ghirlanda di fiori di lino . Sta in mezzo di un campo pieno di verdure , e tiene una falce fenara .

Si dipinge così , perchè in questo Mese , secondo Eustachio , il Sole prende vigore , si secca il fieno , e si miete .

LUGLIO

LUGLIO.

Uomo mezzo nudo, chinato, che colla destra mano tiene una tagliente falce, colla quale taglia i covoni delle spighe di grano, le quali egli raccoglie colla sinistra mano. Tiene in capo un cappello largo, col quale mostra di difendersi dall' acceso calor del Sole.

Il significato di quanto abbiamo detto di questa immagine, è, che essendo i grani maturi, si sogliono tagliare, quando il Sole ha più vigore.

AGOSTO.

Uomo ignudo, il quale mostra di esser uscito da un Fiume, ed essersi lavato; e postosi alla riva di quello a sedere, si cuopra con un panno di lino, le parti meno oneste, e mostri per l' eccessivo caldo sospirare, e mettersi una tazza alla bocca per bere.

Questa figura, che nel bagno si lava, e che beve, altro non denota, che il nascimento della Canicola, da cui raddoppiato il caldo, gli Uomini hanno bisogno di bagnarsi, per umettare il corpo, e bere per spegnere la sete.

SETTEMBRE.

Uomo anch' esso in abito di Contadino, con una ghirlanda di pampani in testa. Tiene in mano alcuni grappoli di uva, colle gambe, e coscie nude, come quelli che si occupano nell' esercizio di cavare il mosto dalle uve; ed accanto vi è un tino pieno di uve peste, e da esso tino esce il mosto, ed entra in un altro vaso.

Altro non dimostra questa figura, sennon la Vendemmia, la quale si suol fare nel Mese di Settembre, quando le uve sono mature.

OTTOBRE.

UN Giovine in un prato, ed in esso mostri di aver piantato molte frasche, ed in quelle si vede averci tesi sottilissimi lacci, e reti, acciòchè gli uccelli, non solo non si avvedano dell' inganno, ma ancora non possano veder quelli, che per il prato sparati dolcemente cantano; e non molto lontano sta il detto Giovinetto nascosto in cappannello, e ridente mostra di ammazzare un preso uccello, il quale starà con le ali aperte, per tentare di voler fuggire.

Ciò significa, che nel Mese di Ottobre si da principio alle Caccie, per pigliare gli uccelli.

NOVEM-

Uomo , che stimola i Buoi , i quali tirano uno aratro in mezzo di un campo .

Costui , il quale con fatica si appoggia all' aratro , mostra la stagione della Pliade , la quale , come dice Eustachio , è molto atta all' esercizio dell' arare .

D I C E M B R E .

Uomo , che tiene colla mano sinistra un cesto pieno di semente di grano , la quale colla mano destra mostra di spargere in terra , la quale vien coperta da alcuni Lavoratori .

Ciò dimostra il tempo delle sementi , le quali si sogliono coll' autorità del detto Eustachio spargere in terra il Mese di Dicembre .

G E N N A J O .

UN Giovine , il quale mostra di andare a caccia con diversi Cani . Tiene con una mano un corno da suonare , e in ispalla un bastone , col quale porta una Lepre , con altri animali .

Con questo si mostra il tempo di andare a caccia , perciocchè essendo riposto il grano , e il vino , e raccolte tutte le altre cose , che sono utili alla vita umana , l' Uomo se ne va questo Mese di Gennajo a caccia .

F E B B R A J O .

UN Vecchio crespo , canuto , vestito di pelle fino a i piedi . Sta a sedere appresso un gran fuoco , e mostra di scaldarsi .

Questa figura mostra non pure l' asprezza dell' Inverno , ma il freddo dell' istessa vecchiezza , siccome si suol dire .

*La stagion fredda , e piaceri amorosi
Dal vigor natural costui spogliando ,
Condotta l' hanno a star vicino al fuoco .*



M E T A F I S I C A .

Di Cesare Ripa .

Donna con un globo , e un orologio sotto de' piedi . Avrà gli occhi bendati , e in capo una corona , facendo colla destra mano un gesto tale , che dia segno di contemplazione ; e colla sinistra tenga uno scettro , perchè essendo ella Regina di tutte le altre scienze acquistate per lume naturale , e sprezzando le cose soggette alla mutazione , ed al tempo , considera le cose superiori , colla sola forza dell' intelletto , non curando del senso .

Metafisica .

Donna , che sotto al piede sinistro tenga un globo , colla destra mano appoggiata alla guancia , e che stia pensosa , e colla sinistra mano stia in atto di accennare .

Per la palla considera il Mondo tutto , e le cose corruttibili , che soggiacciono , come vili , a questa scienza , la quale s' innalza solo alle cose celesti , e divine .

M E Z Z O .

Di Cesare Ripa .

Uomo di età virile , che stia in piedi in bella attitudine sopra di un Globo terrestre , con un manto di oro , e che abbia in capo una ghirlanda di lauro , e che con la destra mano tenga con bella grazia un circolo diviso in due parti eguali , e con il dito indice della sinistra mano mostri il bellico , e sopra il capo sia per diretto un Sole .

Per il Mezzo , possiamo significare diverse cose . Prima , il Mezzo significa un' istrumento , per mezzo del quale si fa qualche cosa , come ancora nel moto locale si considerano tre cose , il termine detto *a quo* , il termine *ad quem* , e il mezzo per il quale passa la cosa mobile : secondariamente significa la mediocrità delle cose tra l' eccello , e il difetto di esse , che partecipi di tutte due gli estremi , onde dice Arist. al secondo dell' Etica : *Mediocritas est quadam virtus medii , & perfecti indagatrix* , e Marziale nel lib. 1 .

Illud quod medium est , inter utrumque probatur .

Si piglia per una parte uguale di una cosa , quale spartita in due parti , siano ambedue tra se uguali ; e in ultimo significa quella parte , che egualmente dista dagli estremi , come in un circolo il punto di mezzo , o

R

voglia-

vogliamo dire Centro, dal quale tutte le linee che tirate alla circonferenza, saranno tra se eguali, come dice Euclide, essendo ancora da Aristotele nel 2. dell' Etica al cap. 6. così definito: *Rei medium appello id quod aequè abest ab utraque extremitate*: quale per ben figurare.

Si dipinge di età virile, essendo questa il mezzo non solo degli anni della vita nostra, ma ancora essendo in essa il vigore di tutte le virtù spettanti al corpo, e all' animo; al corpo per essere in quell' età il temperamento nel suo vigore, e all' animo, perchè allora l' Uomo si adopra tutte quelle quattro Virtù dalla ragione guidate: cioè Fortezza, Prudenza, Temperanza, Giustizia, essendo allora l' Uomo arrivato ad una perfetta cognizione di esse.

Sta in piedi sopra il globo della terra, essendo essa il centro, e mezzo di tutto il Mondo, mercè della sua gravità; e di qui ne nasce, che sempre cerca il luogo più basso, quale è il più remoto dal Cielo, ed avendo una volta poi seduto, non si può naturalmente staccare, il che elegantissimamente disse Manilio:

*Nec vero tibi Natura admiranda videri
Pendentis terrae debet, cum pendeat ipse
Mundus, & in nullà ponat vestigia fundo.
Quod patet ex ipso motu, cursuque volantis,
Cum suspensus eat Phœbus, cursumque reflectat:
Huc, illuc, agiles & seruet in aethere metas.
Cum Luna, & Stellæ volitent per inania Mundi
Terra quoque aërias leges imitata pendit.
Est igitur tellus mediam sortita cavernam:
Aeris, & toto pariter sublata profunda.
Nec patulas distenta plagas, sed condita in orbem.
Undique surgentem pariter, pariterque cadentem.*

Hæc est Naturæ facies

Ma tutto questo ancora benissimo c' insegna Giovanni Sacrobosco al 2. cap. della sua Sfera in queste parole: *Quod autem terra in medio omnium teneatur immobiliter, cum sit summè gravis, sic persuadera videtur eius gravitas omne grave naturaliter tendit ad centrum. Centrum quidem punctus in medio firmamenti: terra igitur cum sit summè gravis, ad punctum illum naturaliter tendit.*

Il manto di oro, e la corona di lauro, significa la perfezione, come più volte si è detto, ed il pregio della virtù, la quale consiste nel Mezzo, che però disse Esiodo: *Dimidium plus toto*, il che conferma ancora Platone lib. *de Republ.* perchè nel Mezzo consiste la perfezione, non nel tutto, che contiene ancora gli estremi, che qualche volta sono viziosi, e dannevoli: finalmente l' oro può ancora significare il Mezzo, essendocchè uguagliando il Mondo grande col microcosmo, come dicono particolarmente i Paracelsisti, l' argento è il cervello, e l' oro il cuore, il quale secondo

secondo gli Anatomici sta in mezzo dell' Uomo, dal quale, come principio di vita ne nasce ogni perfezione, e simetria corporale, essendo, secondo Aristotele: *Primum vivens, & ultimum moriens*.

Tiene colla destra mano il circolo diviso in due parti eguali, per mostrare il cerchio Equinoziale, dal Parabosco detto Coluro Equinoziale, il quale divide la sfera in due parti eguali, passando per i Poli del Mondo, ed egualmente dista dal Coluro del Solstizio, quando il Sole passando per il primo punto del Cancro, si accosta quanto più può al Zenit, cioè al punto del Cielo soprapposto al nostro capo fa il Solstizio, e toccando il principio del Capricorno, fa il Solstizio dell' Inverno, scostandosi da noi quanto più può: così per appunto toccando il principio dell' Ariete fa l' Equinozio della Primavera, e toccando la Libra, quel dell' Autunno: e per questo è ancora detto Equatore, perchè passando il Sole per il detto Coluro, allora il giorno è di 12, ore, come ancora la notte, il che elegantemente si raccoglie da questi versi:

*Hac duo Solstitium faciunt Cancer, Capricornus,
Sed noctes aequat Aries, & Libra diebus,*

E' ancora detto cingolo del primo mobile, dividendolo in due parti eguali, a guisa di una cintura.

Tiene il dito indice della sinistra mano, in atto di mostrare il bellico, perchè narra Pierlo Valeriano nel libro 34. de' suoi geroglifici, che nell' Uomo ancora il bellico è situato in mezzo di tutto il corpo, o voglia situarlo colle gambe larghe, o colle braccia alte, ed aperte, o porlo in sito di figura quadrata; ma ciò non è senza ragione, essendo ancora da tutti li migliori Anatomici avvertito, come dice il Valseo nella sua prima tavola anatomica, Pomponio Gaurico, *de hominis symetria*, e Galeno (per lasciar gli altri) lib. 15. *de usu partium humani corporis*, cap. 4. e nel libro *de Placitis*, Ippoc. e Plat. al cap. 4. cercando se il mezzo del corpo sia il cuore, o il bellico, dice che il cuore è il mezzo del petto, ed il bellico il mezzo di tutto il corpo.

Si dipinge per linea retta il Sole sopra il capo, per rappresentare il mezzo giorno del nostro Orizzonte, perchè quando il Sole passa per quella linea meridiana, sta l' Uomo dove si vuole, ed in qualsivoglia tempo dell' anno, si fa allora il mezzo giorno, dividendo la detta linea il Cielo in due parti.

Dirò di più, che il Sole è buonissimo simbolo del Mezzo, essendo in mezzo di tutti i Pianeti, come conferma Ptolomeo dict. 5. cap. 15., ed Albategnio al cap. 50. della sua opera, lo prova con molte ragioni, e conclude, che il Sole sta sopra la Luna, Mercurio, e Venere, sotto Saturno, Giove, e Marte, il che non è senza ragione, perchè stando in mezzo, è regola, e misura degli altri pianeti; ma con ragioni diverse, perchè Marte, Giove, e Saturno, per causa dell' Epidico conviene nel moto con il Sole: ma la Luna, Mercurio, e Venere con i suoi circoli si

conformano nel moto con il Sole, e questa è una ragione, per la quale il Sole sta in mezzo, per accordare questi due moti diversi. Un' altra ragione è di Albumazar, dicendo che il Signor Iddio non ha posto il Sole sopra Saturno, perchè per la troppo distanza non avrebbe potuto operare nelle cose inferiori, e la terra sarebbe restata fredda; e se l'avesse posto sopra la Luna, si sarebbe mosso troppo tardi dall' Oriente all' Occidente, e per la molta vicinanza alla terra si sarebbero bruciate tutte le cose inferiori, e per questo stando in mezzo ha le sue azioni temperate; e perciò non senza ragione appresso Ovvidio al 1. delle Metamorfosi, Febo ammonisce Fetonte, che era per salire sul Carro del Sole, dicendo:

*Altius egressus caelestia signa cremabis:
Inferius tetras; Medio tutissimus ibis.*

Per queste ragioni si puo dire, che il Sole è il Re, e quasi il cuore di tutti i Pianeti, e per questo come Re in mezzo del Regno, e come cuore in mezzo dell' animale è collocato, acciò possa egualmente foccorrere a tutte le membra: e se ci è a questo proposito lecito fingere una Repubblica de' sette Pianeti, diremo, che il Sole è il Re di tutti, come è verissimo: Saturno per la vecchjaja, suo Consigliero: Giove per la magnanimità, Giudice di tutti: Marte, Capitano di milizia; Venere, a guisa di Madre di famiglia, dispensatrice di tutt' i beni; Mercurio, Segretario, e Cancelliere; e la Luna finalmente fa l' uffizio di Ambasciadore, e perciò è di veloce moto dall' Orto all' Occaso, acciò ogni Mese scorrendo il tutto, possa servire il suo Re.

Finalmente il Sole sta in mezzo, acciò possa, come Autore, e Datore della luce, più comodamente contribuire il lume a tutti gli altri Pianeti.



MINACCE

MINACCIE.

Di Cesare Ripa.

Donna colla bocca aperta, con acconciatura di testa, che rappresenta un molto spaventevole, vestito di bigio, ricamato di rosso, e nero. In una mano terrà una spada, e nell'altra un bastone in atto minaccievole. Minacce son le dimostrazioni, che si fanno per spaventare, e dar terrore altrui: e perchè in quattro maniere può nascere lo spavento, però quattro cose principali si notano in questa figura, descritta da Eustachio, e sono la testa, il vestito, la spada, e il bastone.

Si fa con la bocca aperta, per dimostrare, che l'impeto delle minacce, fa la voce, il quale poi accresce spavento a quelli, perchè si grida, e perchè nel gridare si commuove il sangue. Si porta sempre un non so che di spaventevole nella faccia, e siccome la voce commuove le orecchie, così i lineamenti della faccia spaventano per la vista dispiacevole, come ancora la orribile acconciatura della sua testa.

Il vestito bigio, per esser questo colore composto di bianco, e di nero, è messo per somigliar la notte, che è spaventevole, non quando è oscurissima, ma quando ha solo tanta luce, che serve per veder le forme spaventevoli, che si possono rappresentar confusamente in essa: per questo si dice da' Poeti l'Inferno esser pieno di oscura luce, e Virgilio nel 6. dell'Eneide disse:

*Quale per incertam lunam sub luce maligna
Est iter in sylvis, ubi calum condidit umbra
Jupiter, &c.*

Il ricamo rosso, e nero, mostra, che il minaccio si stende per spaventare, o al sangue, ovvero alla morte.

Il bastone, e la spada, fanno conoscere qual sorte di minacce si deve adoprare con nemici valorosi, e quale con servitori, e genti plebee, che poco fanno, e conoscono delle cose di onore.

FATTO STORICO SAGRO.

Sennacherib Re degli Assirj con formidabil esercito si accampò sotto le mura di Gerusalemme, minacciando la sua estrema rovina. Grande fu lo spavento del Popolo. Ezechia loro Re aveva prese tutte le necessarie misure, per porre la Città in stato di valida difesa; ma non attendeva la sua liberazione, che dal soccorso Divino. Iddio si era impegnato con promessa solenne, e replicata più volte, di difendere Gerusalemme dagli Assirj, purchè non facesse fondamento, che in Lui, e non chiamasse in soccorso altre potenze, i Grandi, ed i Politici nulladimeno manda-
rono

rono deputati , per implorare il soccorso dei Re di Egitto , e di Etiopia , i quali corsero subitamente in difesa di loro . Si diè la battaglia , e restò Sennacherib vittorioso . Maggiormente superbo , minaccia di bel nuovo di porre a fiamme , e ferro , e di rinovar del tutto Gerusalemme . Ezechia , non ostante tuttociò , si tenne sempre forte nel confidare in Dio , il quale mandò nell' esercito di Sennacherib l' Angiolo sterminatore , che in una sola notte vi uccise cento ottantacinque mila soldati . Allo spuntar del giorno veduto ciò da Sennacherib , in tutta furia si rifugiò in Ninive , dove fu ucciso da' suoi proprj figli . 4. de' Re , cap. 18. 19. *Pardipomenon cap. 32. &c.*

FATTO STORICO PROFANO.

Polidoro figlio di Alcamene udendo un certo tale , che minacciava sopraffatto i suoi nimici , così lo riprese : Non ti avvedi , che tu colle tue minacce consumi invano una gran parte della vendetta , che hai in animo di prendere contra de' tuoi nemici ? Poichè chi ha stabilito di vendicarsi del nemico , colle minacce altro non fa , che renderlo più premunito , ed a se diminuisce l' opportunità di offenderlo . *Plutar. in Laton.*

FATTO FAVOLOSO.

Ceculo figliuolo di Vulcano , così detto , perchè aveva gli occhi piccolissimi . Costui fabbricò la Città di Preneste . Il che fatto , nell' occasione di certi giuochi pubblici , che aveva istituiti , esortò i Cittadini a voler fabbricare un' altra Città . Questi gli si opposero ; onde egli li minacciò di gran male , se non lo avessero ubbidito . Tutto però invano , giacchè i Cittadini non credevano che egli fosse figlio di Vulcano . Ceculo allora invocò questo Dio , e subitamente l' assemblea fu circondata di fiamme . La qual cosa veduta , e che le minacce si ponevano in effetto , temendo ancora di un male peggiore , tutti spaventati chiedertero perdono a Ceculo , e gli promisero di fare tuttociò , che ei volesse . *Virgilio Servio &c.*



MISERIA

MISERIA.

Di Cesare Ripa.

Vedi Calamità.

Miseria Mondana.

Donna . che tenga la testa dentro ad una palla di vetro , e che sia trasparente , e con una borsa versù denari , e gioje .

La testa nella palla di vetro facilmente per la continua esperienza delle vanità di questa vita , si comprende quel che significhi , e ciascun per se stesso nel pellegrinaggio di questi pochi giorni , che stiamo sopra la terra , fa quanto vani siano li nostrj desiderj , e corte le nostre speranze .

La testa si piglia per il pensiero , effetto dell' anima in essa .

Il vetro mostra la vanità delle cose mondane per la fragilità sua , ovvero perchè la miseria umana consiste in vedere , in qual parte l' uomo si volta , le cose maggiori di quel che sono , stimando gran cosa gli onori , le ricchezze , e cose simili , che poi senza il vetro , si vede , che sono vanità , e miseria . ovvero , che come il vetro non termina la vista di quello , che vi guarda , per esser corpo diafano , così le ricchezze , e beni del mondo non danno mai termine a' nostrj pensieri ; anzicchè tuttavia accrescono il desiderio di passare avanti , e con questo infelice continuo stimolo ci conduciamo miseramente alla morte .

La borsa , che ella versa , mostra , che come volgarmente si crede essere felice chi ha gran facoltà , così si vede esser privo di gran commodi chi ne è senza : il che facilmente può succedere a ciascuno .

De' Fatti . vedi Infelicità .



MISERI-

MISERICORDIA.

Di Cesare Ripa.



Donna di carnagione bianca. Avrà gli occhi grossi, e il naso alquanto aquilino, con una ghirlanda di olivo in capo, stando colle braccia aperte; ma tenga colla destra mano un ramo di cedro, con il frutto. Accanto vi farà Puccello Pola, ovvero Cornacchia.

Misericordia è un affetto dell'animo compassionevole verso l'altrui male, come dice S. Giovanni Damasceno lib. 2. cap. 24.

La carnagione bianca, gli occhi grossi, e il naso aquilino, secondo il detto di Aristotele al capo sesto de *Physionomia*, significano inclinazione alla Misericordia.

La ghirlanda di olivo, che tiene in capo, è il vero simbolo della Misericordia nelle sagre lettere, alle quali si deve l'obbligo della cognizione vera di questa santa virtù, e il ramo di cedro significa il medesimo, come fa fede Pierio Valeriano, ove tratta del cedro.

Lo stare colle braccia aperte, dinota che la Misericordia è a guisa di Gesù Cristo Redentor nostro, che è la vera Misericordia, e con prontezza ci aspetta sempre colle braccia aperte, per abbracciar tutti, e sovvenir alle miserie nostre; e Dante nel Canto 3. del Purgatorio di ciò così dice:

Orribil

*Orribil furon li peccati miei,
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.*

Gli si dipinge accanto l' uccello Pera, perciocchè appresso gli Egizj significava misericordia, come si può vedere in Oro Apolline .

Misericordia.

Vedi le Beatitudini .

De' Fatti , vedi Compassione .

M I S U R A .

Di Gio. Zaratino Castellini .

Pierio Valeriano tiene , che la Misura figurata fosse in quella Medaglia di argento di Cajo Mamilio, che ha per riverfo un simulacro pileato, con una canna in mano, (come egli pensa) alli piedi del quale un Cane abbaja verso di lui , che Pierio lo piglia per fedeltà , la quale deve aver chi essercita sì fatto magistero, e la canna spartita in più nodi la piglia per segno , e istromento da misurare . Ma è da avvertire, che Pierio in questo luogo erra all' ingrosso : poichè quel simulacro non è con abito Romano, e nemmeno tiene una canna dritta con nodi , siccome più abbasso si esporrà . Niuno Autore fa menzione , che C. Mamilio fosse misuratore , e nemmeno si trova in monumento, nè in alcuno Scrittore , che gli Antichi usassero la canna per istromento da misurare ; usavano bene la Decempeda , che era misura di dieci piedi, chiamata una volta da Plinio nella 2. Epistola del lib. 8. pertica . Budeo ne tratta diffusamente nelle pandette, *ex l. ult. si Mensor falsum modum dixerit* ; e l' Autore degli Adagj in quel proverbio : Una pertica ; ove la pertica poness in vece di Decempeda , siccome oggidì volgarmente pertica si chiama . La cagione dell' errore nacque in Pierio, perchè egli si confuse in quelle lettere, che stanno abbreviate per traverso nella Medaglia sopra il Cane, che sono queste . LIME Ā N, le quali Pierio divise in due parole . LI . MEĀ N. interpretandole egli *limitibus metandis* , credendosi , che quella abbreviatura Ā che è pur latina , posta in vece di TA. fosse figura di lettera greca , e che C. Mamilio fosse misuratore . Ma con rispetto di sì pregiato Autore sia detto , che quella Medaglia non è fatta per denotare la misura, nè che C. Mamilio fosse misuratore , attesocchè quella parola LIMETAN. non vuol dir, *limitibus metandis* , ma è il cognome di Cajo Mamilio, che fu cognominato LIMETANVS, il qual Cajo Mamilio Limetan, non fu altrimenti misuratore., ma uno de' tre Deputati sopra la Zecca , insieme

S

con

con Pubbio Crepusio, e Lucio Marzio Censorino, che fu Console con Cajo Calvisio Sabino l' anno dell' edificazione di Roma 714. nel qual fiorì ancora C. Mamilio Limetano; siccome osserva il Signor Fulvio Orsino *de familiis Romanorum* nella Gente Crepusia, dove mette una Medaglia, nel cui diritto leggesi dietro una testa. L. CENSORIN. nel rovescio una Vittoria sopra un carro tirato da due Cavalli in atto di correre, sotto li quali vi sono questi nomi. C. LIMETA. P. CREPVSII. che sono i detti Deputati sopra la Zecca, dal qual rovescio apparisce, che C. LIMETA. non può significare altro, che *Cajus Limetanus*, attesochè saria uno sproposito a mettere C. *Limitibus metandis* sotto due Cavalli. La Medaglia di Cajo Mamilio Limetano, da Pierio non conosciuta, vedesi rappresentata al vivo in istampa nella medesima opera dell' Orsino, dove tratta della Gente Mamilia, e prova per autorità di Salustio, che detto C. Mamilio fu anche Tribuno della Plebe; ivi chiaramente si viene in cognizione, che quel Simulacro con abito palliato, corto, è succinto, col cappelletto in testa, col bastone in mano, e col Cane a' piedi, che ha la testa alzata, e bocca aperta verso lui; è Ulisse, che dopo xx. anni se ne ritornò a casa sua incognito, sotto mentito abito di mendico, riconosciuto per padrone da Argo suo Cane; la quale immagine fece imprimere Cajo Mamilio Limetano, per memoria, che sua gente Mamilia discendeva da Mamilia, figlia di Telegono, che fu figliuolo di Ulisse, nato di Circe, ed è quello, che edificò nel Lazio Frascati, come scrive Sesto Pompeo, Plutarco, Acron, e Porfirio Interprete di Orazio; però i più antichi Mamilij furono cognominati Tusculani, il primo che si trova è Ottavio Mamilio Tusculano; Cicerone lib. 2. *de Natur. Deorum*; *Apud Regillum bello Latinorum, cum Ant. Posthumius Dictator cum Ottavio Mamilio Tusculano praelio dimicaret, in nostra acie Castor, & Pollux ex equis pugnare visi sunt*. Il quale Ottavio Mamilio fu Genero di Tarquinio Superbo, come attesta Livio nella Decade prima del terzo libro, quando ragiona di Tarquinio Re, che si conciliava la grazia de' principali Latini con gli alloggi, e parentele. Ottavio Mamilio Tusculano [*is longè Princeps, latini nominis erat, si fama credimus, ab Ulisse Deaque Circe oriundus*] *ei Mamilio filiam nuptiam dat*: scacciato dal Regno Tarquinio Superbo, dopo 52. anni essendo Consoli Lucio Minuzio Carbeto, e Cajo Nauzio Rutilio, fu Lucio Mamilio Tusculano fatto Cittadino Romano, di che Livio Decade prima lib. 3. *L. Mamilio Tusculano approbantibus cunctis Civitas data est*. 400. anni dopo in circa Cajo Mamilio Limetano, per memoria della sua stirpe discesa da Ulisse, fece imprimere la suddetta Medaglia.

Il cappelletto, che porta in testa senza falda è di quelli fatti a guisa di mezz' ovo di Struzzo, nella forma che si vede in capo alle statue di Castore, e Polluce Guerrieri Laconici; di che Pompeo Festo. *Pileæ Castori, & Polluci dederunt antiqui, quia Lacones fuerunt quibus pileatis pugnare mos est*. L' usavano in guerra i Laconici; fuor di guerra, per abito consueto, i Tessali, i Parti, i Daci, gli Armeni, e altri stranieri, come si raccoglie dalle medaglie, e statue; i Persiani ancora per autorità di Celio

Celso Rodigino lib. xvi. cap. x. portarono il cappello: i Romani nolte-
nevano per abito loro; fu ben loro permesso, e concesso da Calligola Im-
peradore di tener il cappello fatto all' usanza di Tessaglia nelli Teatri;
per riparare l' ardor del Sole, come riferissa Dione; segno che fuor di
Teatro nol potevano portars; nelle medaglie solo per simbolo della Li-
bertà l' hanno posto; perciocchè quando volevano dare la libertà ad uno
schiavo, lo radevano, e gli ponevano in testa un cappello: dalla nobiltà
non si portava in Roma, ancorchè Marziale lib. xi. Epig. 7. chiama Roma
pileata:

*Unctis falciferi Senis diebus,
Regnator quibus imperat fritillas,
Versu ludere non laborioso
Permittis puto pileata Roma.*

Pileata disse, perchè nelli giorni, e conviti Saturnali, de' quali ragio-
na Marziale, mutavano i Romani abito, pigliavano il cappello, e lasciavano
la toga, mettendosi la Sintese, veste di minor riputazione, più vile se-
condo Baifio; l' istesso Poeta nel primo degli Apoforeti:

*Symbesibus dum gaudet Eques, Dominusque Senatus;
Dumque decont vestrum Pileæ sumpta Jovem.*

Ciò era lecito per cinque giorni, che per tanti giorni al tempo di
Marziale dovean durare i Saturnali, contro Macrobio, che non vuol che
durassero più di un giorno solo, il decimonono di Dicembre; il detto Poe-
ta nel 141. Apoforeto:

*Dum toga per quinque gaudere quiescere lucet,
Hos poteris cultus sumere jure tuo.*

Altrettanti giorni senza dubbio portavano il cappello, nè gli altri gior-
ni non lo portavano, ma o andavano colla testa scoperta, o si coprivano
con una parte della toga, siccome nell' uno, e l' altro modo infinite
statue de' Senatori si vedono, col cappello niuna se ne vede: di questo pa-
rere è Adriano Turnebo nel suo giornale lib. ottavo, cap. 4. citando l' au-
torità di Eustachio sopra il primo dell' Odissea, il quale fa giudizio, che i
Latini pigliassero la consuetudine di andare scoperti dagli Antichi Greci,
attesocchè Omero non fa menzione alcuna de' cappelli: non avendone Ome-
ro fatta menzione, massimamente nell' Odissea composta sopra Ulisse, non
sò come il Pierio possa nel quarantesimo libro affermare di certo, che il
cappello era da' Greci tenuto per indizio di nobiltà, e perciò si da-
va ad Ulisse nobile di ogni canto paterno, e materno. Se ciò fosse ve-
drebbonfi ancora col cappello, Achille, Ajace, e altri nobilissimi Greci;
ma in questo non si deve parimente prestar fede al Pierio, sì perchè non
ne ragiona Omero, sì perchè non arreca testimonio alcuno di Autore an-
tico.

tico . Abbiamo ben noi in favor nostro Plinio lib. 35. cap. 10. *Nicomachus primus Ulyssi addidit pileum* . Se Nicomaco Pittore, che dipinse Silla fu il primo, che aggiunse il cappello ad Ulisse, è segno che Ulisse a' suoi di non lo portasse, e se nella Medaglia lo porta, è da considerare, che non è suo abito, ma finto, e travestito da mendico; cosa che non si converria col cappello, se fusse da nobile; e ciò tanto più manifesta la verità, poichè se Ulisse fosse stato solito a portarlo, e se il cappello fosse stato indizio di Nobile, non l' avrebbe portato allora, per non darli a conoscere; ma nella Medaglia vi sta impresso, ovvero per aggiunto, nella guisa, che lo aggiunse in quelli tempi Nicomaco, tantopiù che ne' versi di Omero (che per tal conto più abbasso ponremo) non si nomina; ovvero, perchè Ulisse sta figurato per viaggio, pensando Cajo Mamilio, che la fece battere all' uso di Roma, attesocchè i Romani per viaggio portavano il cappello. Tarquinio Prisco avanti che fosse Re, andando a Roma, un' Aquila gli tolse il cappello, ed un' altr' Aquila fece il simile a Diadumeno figlio di Macrino Imperadore, mentre andava a spasso in campagna: in Città non l' usavano i Romani: Giusto Lipsio lib. primo *elektorum* cap. 23. afferma, che i Romani andavano scoperti, e non portavano all' usanza nostra i capelli, di che promette trattarne appieno nella suoi Saturnali, a' quali rimetto il Lettore, non avendoli io veduti: in quanto al dubbio, che ivi muove sopra Autori, che fanno menzione di scoprirsi la testa per onorar altri, tra quali Seneca, Salustio, e Plutarco, nella precetti di reggere la Repubblica, e nella vita di Pompeo, ragionando dell' onore, che faceva Silla a Pompeo, dice, che avanti di lui, ancorchè giovane, si levava in piedi, e si scopriva la testa. Si può rispondere, che se un Cittadino Romano era in Città si scopriva la testa, con quella parte di toga, che in testa ravvolgeva ogni Cittadino; s' era per viaggio si levava il cappello. Il medesimo cappello da viaggio, detto da Giulio Capitolino Cucullione, portavasi ancora di notte: siccome riferisce nella vita di Vero Imperadore, il quale ad imitazione de' vizj di Calligola, e di Nerone andava la notte in volta, con un cappello in testa per le taverne, e luoghi pubblici di Donne infami, ove incognito si mischiava, con tagliacantoni, e sgherri, per attaccar risse, dalle quali bene spesso se ne partiva colla faccia ammaccata, e livida, tornandosene a Palazzo tutto afflitto; *In tantum visiorum Cajanorum, & Neronianorum, ac Vitellianorum fuisse amulum, vi vagaretur nocte tabernas, & lupanaria oblecto capite Cucullione vulgari viatorio, & commisceretur cum triconibus, & committeret rixas; dissimulans quis esset, sepeque afflictum livida facie rediisse, & in tabernis agnium, cum se se absconderet.* Cucullo Santonico da Giovenale nella Satira ottava chiamasi il cappello alla Francese, che i vagabondi adulteri di notte portavano:

..... *Nocturnus adulter*
Tempora Santonico velas adoperta Cucullo &

Nella

Nella terza Satira disse:

Veneto duroque Cucullo.

Il medesimo Satirico nella festa biasima Messalina, impudica moglie di Claudio Imperadore, la quale addormentato il marito se ne andava fuora la notte, con un cappello in testa:

*Dormire Virum cum fenserat uxor
Ausa Palatino tegetem praeferre cubili
Sumere nocturnos meretrix Augusta cucullos,
Linquebat, comite ancilla non amplius una,
Et nigrum flavo crinem abscondente galero.*

Sebben forse legger si potrebbe = *Es nigro flavum crinem abscondere galero* = più verisimil è, che il biondo in questo luogo sia epiteto della chioma, che del cappello, Virg. nel 4. dell' Eneid. al crine dà pure l' epiteto di biondo.

Et crines flavos, & membra decora juvena.

Ovvidio nel lib. 2. de' Fasti.

Forma placet, niveusque color, flavique capilli.

Il negro poi sia epiteto del cappello, perchè se Messalina fusse stata solita a pondersi in testa un cappello giallo di notte, saria stata più conosciuta. Da Svetonio dicesi capillamento in vece di cappello, come piace al Sabellico cap. xi. nella vita di Calligola Imperadore, che lo portava con un abito lungo di notte per non esser conosciuto. *Ganeas atque adulteria capillamento celatus, & veste longa noctibus ambiret*; e se il capillamento s' ha da pigliare per una capigliatura posticcia portata da Calligola per trasformarsi di notte, e coprìr la calvezza, e deformità della sua testa, diremo che Calligola nemmeno di notte portasse il cappello, ma solo la capillatura, perchè Svetonio non lo specifica, siccome lo specifica in Nerone cap. 26. *Post crepusculum statim arrepto pilso, vel galero popinas inhibat*: questo luogo fa palese, che di giorno in Roma non si portava il cappello: astefocchè Nerone dopo il crepuscolo subito pigliava il cappello per andare alle taverne. A dire, *post crepusculum statim*, inferisce, che innanzi il crepuscolo non si portava il cappello: onde chiara cosa è, che non si usava in Roma, fuor di Teatro, fuor de' giorni Saturnali, fuor di viaggio, e di notte; però non si conviene a Gajo Mamilio nobile Romano.

L' abito

L' abito poi succinto , e palliato , nemmeno è da nobili Romani sapendosi che andavano togati ; anzi, come detto abbiamo , il rovescio di tal Medaglia rappresenta un povero mendico , vestito di tristi , e vili panni , con le bifaccia al fianco , e col bastone in mano per appoggiarsi ; così appunto è descritto nell' Odissea 17. da Omero , Ulisse quando parla ad Eumeo, acciocchè lo riconduca , come guida alla patria , con tali sentimenti di parole .

*Hunc autem respondens allocutus est prudens Ulysses .
Cognosco , mente teneo , hae jam intelligenti juliae ;
Sed eamus , tu autem postea assidue duc .
Da autem mihi scubi baculum incisum est ,
Ut inmitar , quoniam dicitis valde lubricam esse viam .
Dixit , & circum humeros deturpem imposuit peram .
Densis scriptis rimosam , tortilis vero erat funis .
Humæus autem ei baculum gratum dedit .
Hi ierunt , stabulum autem canes , & pastores viri :
Custodiebant a tergo manentes ; hic autem in Civitatem duxit Regem .
Pauperi tristi similem , & seni
Baculo innitentem , hae autem tristia circum corpus vestimenta indutus erat .*

Più abbasso riferisce Omero quando il Cane Argo lo riconobbe dopo venti anni :

*Canis autem , caputque , & aures jaciens elevavit .
Argus Ulyssis laboriosi , quem jam quondam ipse nutrit .*

E dopo altri sei versi :

*Illic Canis jacebat Argus plenus ricinorum ,
Jam tunc statim agnovit Ulysses prope euntem .
Cauda quidem hic adulatus est , & aures dejecit ambas .*

E poco più sotto :

*Argum autem rursus Parca accepit nigrae mortis ,
Cum primum vidisset Ulysses vigesimo in anno .*

Dimodochè il Cane in questa Medaglia non è altrimenti simbolo della fedeltà , come dice Pierio , ma figura materiale del Cane Argo . Secondariamente quel simulacro non è Cajo Mamilio misuratore , ma Ulisse in abito da poverello . Terzo non tiene in mano una canna distinta in più nodi , per misurare , ma un bastone per appoggiarsi . Quarto , Pierio piglia Mercurio , scolpito nel diritto di detta Medaglia , per simbolo della Concordia , che ne deve seguire dopo la limitazione della Misura , nel che pari-

parimente ~~era~~, essendo in questo impronto Mercurio, figura dell' eloquenza, e sapienza di Ulisse, al quale Mercurio suo protettore diede (come canta Omero nella 10. Odissea) contro gl' incanti di Circe, l' erba Moli difficile a scavarfi, della cui difficoltà Plin. lib. 25. cap. 4. la qual' erba è geroglifico della sapienza, ed eloquenza, che difficilmente dagli Uomini si acquista, colla quale Ulisse potè fare resistenza agl' incanti di Circe, cioè a' piaceri, ed alle sensualità, mediante il dono di Mercurio, dono di eloquenza, e sapienza: per questo rispetto è Mercurio impresso in detta Medaglia, non per segno della Concordia, che segue dopo la Misura: essendo dunque tal' errore in detta figura di Piero, ne formavamo noi quest' altra.

M I S U R A .

Dello Stesso .

Donna di grave aspetto. Nella mano destra tenga la misura del piede Romano, nella sinistra la quadra col compasso. Sotto a' piedi la decempoda, cioè la pertica, che contiene 10. piedi. Vicino alla pedana della veste la livella dritta, col perpendicolo, piombo stesso, che pende.

La Misura è ciò, che col peso, colla capacità, con lunghezza, altezza, ed animo si termina, e finisce; così definita da Isidoro, e da altri Autori: *Mensura est quicquid pondere, capacitate, longitudine, altitudine, animoque finiuntur.*

Varj Inventori di misurare da varj Autori nominati si trovano, ciò avviene [per quanto giudica Polidoro Virgilio] perchè molti in diversi paesi ne sono stati primi inventori. Eutropio nel libro de' Gestis de' Romani cap. 3. dice, che Sidonio fu inventore de' pesi, e delle misure, mentre Procace tra gli Albani, Aza nella Giudea, e Geroboam in Gerusalemme regnavano; ma è facil cosa, che intenda di misure di cose liquide, e minute. Gellio citato da Plinio lib. 7. cap. 56., attribuisce l' invenzione delle misure a Pallamede, e Plinio a Fidone Argivo, che fu il decimo Principe degli Elei, dopo Ercole potentissimo fra tutti gli altri di suo tempo, per quanto riferisce Strabone lib. 8., dove nomina la misura Fidonia, la quale senza dubbio era di cose liquide, e minute, se poniamo mente a quel passo di Teofrasto ne' caratteri Erci, nel titolo dell' impurità de' costumi, quando tocca quelle fosse, e spilorce Persone, che colla misura Fidonia, fatta di stagno, di ferro, o di altra materia, che col martello si possa ammaccare, e piegare in dentro, sotto il fondo, acciò tenga manco, misurano a quelli di casa il vino, o altro liquore: *Phidonia mensura si quid metiatur eam adhibet, cuius sit fundum collisum, & introversus adaptum: domesticis suis demensum ipse, per quam sicutiosè radens metitur;* dal qual testo apparisce, che Fidone fosse inventore di misure di cose liquide, e minute; non di misure di cose stabili, e di spazj locali, da noi figurate; però con distinzione ci è parso conveniente ragionarne, atte-

attefocchè gli stromenti, che rappresentano la nostra figura, sono di Geometria, la qual Geometria, altro non vuol significare, che misura di terra: *Geometria latinè dicitur terra dimensio*, dice Cassiodoro Senatore nel capitolo della Geometria, ove narra, che il primo, che misurasse, e partisse la terra, fu l' Egizio: *Primum Ægyptius dominiis propriis fertur esse partitus, cujus disciplina magistri mensores ante dicebantur*: qual fosse questo Egizio trovasi in Erodoto lib. 2. chiamato Sefotre, da alcuni Sefose, discese dall' Arabia, Re di Egitto, il quale distribuì ad ogni suo Vassallo una egual porzione di terra, e v' impose un dazio da pagarli ogni anno, e se a qualcheduno gli fosse stato sminuito il terreno dalle innondazioni, il Re mandava a misurare il danno dato, acciò secondo la tassa si difalcasse, e sminuisse il dazio: di qui la Geometria, e la Misura ebbe origine, la quale passò poi nella Grecia: *Ab hoc Rege in omnes Ægyptios dispartita soli quadrati æqua portione viritim per sortem data; atque hinc proventus institui imposta certa pensione, quam illi quotannis solverent: quod si cujus portionem alluvione Flumen decurtasset, is adiens Regem, rei quæ contigerat certiorum faciebat: Rex ad prædium inspiciendum mittebat, qui metirentur quanto deterius factum esset, ut ex residuo proportionem taxatum vectigal ponderetum, atque hinc Geometria orta videtur in Græciam transcendisse*: onde il Cardano nell' Encomio della Geometria, tralasciando d' investigare il suo inventore, dice, che solo Talete Mileseo portò dall' Egitto in Atene la Geometria, la quale, secondo lo stesso Cardano, piglia il nome dalla Misura della terra: *Geometria nomen suum a terra mensura suscepit*, la qual Misura, secondo Giuseppe Storico nel primo delle Antichità cap. 4. ebbe più antica origine; poichè Caino primo figliuolo ch' Eva partorì, divise la terra, pose i termini, e edificò Enoch Città, nominata nel quarto della Genesi, la quale senza regole, misure, e Geometria edificar non si deve; perciò alcuni applicano a lui quel verso di Ovidio, nel primo delle Metamorfosi:

Cautus humum longo signavit limite Mensor.

E' la misura figurata da noi con stromenti, che scolpiti si veggono nelle antiche iscrizioni de' Romani, e primieramente se le dà nella man destra il piede Romano, principal misura, dalla quale tutte le altre si derivano, come la suddetta Decempeda, *Ulla*, *cubitum*, *Orgya* misura di sei piedi, & *Pletrum* misura di cento piedi, ed altre, che nomina Budeo nel luogo citato, e con queste misure de' piedi si misuravano le miglia, gli jugeri, e lo stadio, che era di seicento piedi, l' ottava parte di un miglio, che è 125. passi, e il passo contiene cinque piedi; il piede poi, siccome riferisce Demetrio Alabaldo *de Mensuris*, Ermolao Barbaro in Plinio lib. 35. cap. 14. e Budeo nella suddetta legge era composto di sedici dita, la grandezza si vede oggidì nel Palazzo dell' Eminentissimo Cardinal Farnese, in quella iscrizione di Cajo Giulio Ermes misuratore, nella quale apparisce una linea concava, alta appunto xvi. dita, dove era la misura di metallo, che poi è stata levata via; ma vedesi in stampa ben distinta

distinta nelle iscrizioni dello Smezio , con gli spartimenti delle sedici dita , la quadra da' Latini , detta norma , è di tal forma . 7 . Vi è un' altra norma emendata invenzione di Pitagora , di che Vitruvio lib. 9. cap. 2. sopra il compasso a tutti noto non accade far dimora . La Decempeda , ovvero pertica è posta dallo Smezio a carte 95. num. 12. in forma lunga , e rotonda , sotto l' iscrizione , che comincia

T. STATILIO. VOL APRO MENSORI AEDIFICIORUM.

VIXIT. ANN. XXII. M. VIII. D. XV.

Era stromento de' Misuratori di Edificj , e di Architetti , che ancor essi colle misure si regolano . Cicerone nella Orazione *pro Milone* : *Cum Architectis , & Decempedis villas multorum , hortosque peragrabas .* Acrone sopra quelli versi di Orazio lib. 2. de Ode 15.

..... nulla Decempedis
Metata privatis : opacans
Porticus excipiebat Arcton .

Le descrive in questo modo : *Decempeda regula est Decempedum , ad quos ab Artificibus fabrica mensura colligitur .* Contuttociò , non solo raccoglievasi la misura delle fabbriche , e edifizj colla Decempeda , ma ancora di altre cose , di terreni , di fossi , di campi militari ; portavasi con altre misure negli eserciti , per ordinare il campo , e disegnare i luoghi , per piantare i padiglioni ; a questo effetto andavano un pezzo avanti alla soldatesca i Misuratori , che assegnavano gli alloggiamenti , sopra i quali solevano mettere distintamente il nome di chi vi doveva alloggiare : contumace , e reo si teneva colui , che levato , o mutato avesse alcuno di quei nomi posti dalli Misuratori , secondo la costituzione Imperiale l. prima *C. de metatis* lib. 12. Adriano Turnebo lib. 24. cap. 16. nel suo giornale riporta un testo di Maurizio autore di Milizia Romana , che fa menzione di tali Misuratori , *Antecessores , qui ante agmen eunt , locaque castris metandis idonea deligunt , & vias qua duci exercitus commodè possit , vident . Mensesores qui loca castris metandis metiuntur .* È Vegezio lib. 21. cap. 7. *Metatores qui praecedentes locum eligunt castris ;* l' istesso abbasso . *Mensesores qui in castris ad podium dimetiuntur loca , quibus milites tentoria figant , vel hospitia in Civitatibus praestant .* ove la parola *Podium* è misura di piedi fatta con la Decempeda . Augusto la fece portare a' soldati , che avessero commesso qualche errore , come narra Svetonio cap. 24. non perchè la Decempeda fosse stromento d' ignominia , ma per dare ad intendere , che quel soldato , come indegno di portar picche , armi , e alte nella milizia , appena era atto a portare la pertica dietro alli Misuratori . Marco Antonio Sabellico

T

nel

nel detto passo di Svetonio, fuor di ragione avvilisce la misura Decempeda, riputandola solamente da artefice, non da Capitano, e Centurione, quasichè non sia cosa da Capitano il saper di Architettura, per fortificare, e di Geometria per misurare i campi della milizia. Adriano Imperadore fu nella Geometria peritissimo, come attesta Spartiano, e ancora si reputò buono Architetto, tanto che fece morire Apollodoro professore di Architettura, perchè avanti fosse che Imperadore, interponendo il suo parere in presenza di Traiano, gli disse l' Architetto in disprezzo del suo giudizio: sta cheto, e va a dipingere delle zucche; siccome più a lungo narra Dione: Anzi trovansi nelle Istorie i maggiori, e principali Capitani di eserciti. Misuratori intelligentissimi. Appresso Livio nella Decade quarta, libro quinto, Annibale giudizioso giudice nella militare disciplina dopo Alessandro, stima più di ogni altro Imperadore Pirro, perchè fu il primo, che insegnasse a misurare i campi de' Soldati, e niuno meglio di lui seppe scegliere i luoghi, e disporre i presidj. Similmente Procle Cartaginese in Pausania lib. 4. vuole che Pirro di fortuna fosse inferiore ad Alessandro, ma in mettere in ordinanza un esercito più esperto di lui; della intelligenza di Pirro in misurare, e ordinare i campi militari, ne tocca Plutarco nella sua vita. Abbiamo poi in Vegezio lib. 3. cap. 8. che li Capitani, e Centurioni colle proprie mani pigliavano la pertica, e misuravano le fosse fatte da' soldati intorno al campo, per vedere s' erano larghe abbastanza, perchè avevano ad essere, o di nove, o di undici, o di tredici, o diciassette piedi, secondo che vedevano far bisogno secondo le forze de' nemici. *Opus hoc Centuriones decempedis metiuntur, ne minus foderit, aut erraverit alicujus ignavia.* Il Livello con il perpendicolo, è intagliato nella iscrizione di Gneo Cossuzio in forma di un' A grande, dalla cui sommità cala per lo mezzo, fino abbasso egualmente il piombo attaccato ad un filo, da' Latini diceasi libella, quasi nome derivato da bilancetta; simbolo di giustizia, per la giustezza, che deve osservare il Misuratore, non tanto in misurare manualmente gli edificj, quanto miticamente parlando in distribuire egualmente il suo ad ogni uno nel misurare i campi, e altre cose; siccome giustamente si portò Lucio Antonio lodato dall' Oratore nella decima terza Filippica: *Cavebat etiam L. Antonio, qui fuerat aequissimus agri privati, & publici Decempedator*: la qual giustezza con equità mantener si deve in ogni misura di terreno, di campi, di edificj, e in altre misure, e pesi attinenti alla grascia, altrimenti il commercio non va retto, e tutte le cose si conturbano, se nelle misure la frode corrompe l' integrità. Cassiodoro lib. 1. cap. x. *Constet populi pondus, ac mensura probabilis, quia cuncta turbantur, integritas cum fraudibus miscetur.* Acciocchè fossero note a' Popoli le misure, e i pesi per la legge di Graziano Imperadore registrata nel Codice Teodosiano libro 12. titolo 6. si posero in pubblico le misure, e i pesi, perchè ciascuno saper potesse il conto suo, e non si potesse commetter frode: *In singulis stationibus, & mensurae, & pondera publice collocentur, ut fraudare cupientibus, fraudandi adimant potestatem*: e nel medesimo libro, titolo secondo, la cura de'

de' pesi, e delle misure, acciocchè il pubblico non patisca danno, fu commessa al Prefetto della Città. San Tommaso nel secondo libro del reggimento de' Principi, capitolo quattordici, dice, che li pesi, e le misure sono necessarie alla conservazione della Repubblica, perciocchè con quelli si conserva la fedeltà nel contrattare: onde l' Eterno Padre Iddio nel Levitico capitolo diciannove, ordinando a Mosè, che esortasse il Popolo a mantenere la giustizia, propose regole della natural giustizia; non farete, disse, cosa alcuna iniqua nel peso, e nella misura: *Non faciet iniquum aliquid in iudicio, in regula, in pondere, & mensura, statua iusta, & aqua sine pondere; iustus modus, aequalis sextarius.* Soggiunge il Simanca Vescovo, conforme a San Tommaso. *Ergo reges pondera, & mensuras modeste debent populo sibi subjectis, ut necesse se in commerciis habeant.*

La presente figura può servire, non solo per misura materiale de' siti, campi, e edificj, ma ancora per misura morale, e moderazione di se medesimo: è certo, che ottima cosa è saperli misurare. *Mensuram optimum ait Cleobolus, Lyndius in re: e Esiodoro: Mensuram serva, modus in re est optimus omni:* al qual proposito si possono simboleggiamente applicare i medesimi istromenti, e specialmente il piede, siccome l' applicò Sotade antichissimo Poeta Greco:

*Et modestus: hoc Dei munus puta.
Moderatio autem vera tuum erit tibi
Si metiare te Pede, ac modulo tuo.*

E' giusto, che ciascuno si misuri colla propria forma, e modello: conviene misurar bene se stesso, e le forze, acciò la persona non faccia del grande, piucchè non è, e non si metta in imprese difficili, dalle quali non possa poi uscirne con onore, ma possa mandare ad effetto, cioèchè con giusta misura piglia a fare.

La Decempeda, che dal piede si forma, essendo pertica, colla quale pertica si misura il terreno, e si fa lo scandaglio di quanto vaglia, come apparisce in quella Commedia dell' Ariosto, nella quale Torbido perticatore dice:

*Poichè io l' arvo misurata, la Pertica
Mi dirà quanti ella val, suo un picciolo.*

è molto proporzionata a denotar la misura del proprio vivere, e a far lo scandaglio delle sue facoltà, perchè contenendosi molte misure di pertiche nelli terreni, possessioni, e Ville, dalle quali se ne cava il vitto, significherà in questo luogo il saper misurare le spese, attenendosi dalle superfluità, e governandosi conforme l' entrata sua, e rendita, che danno le raccolte de' suoi terreni.

Ond' è quel detto di Persio Poeta passato in proverbio: *Messe tenuis propria vive*. Fa le spese secondo la tua raccolta, e le tue facultà: metafora presa dagli Agricoltori, che misurano le spese con l' entrate, che cavano dalle raccolte delli campi loro, altrimenti non si può durare, quando la spesa supera il guadagno. Orazio lib. 2. Satira 3. : *Desine cultum majorem censu*. Lascia la spesa maggiore dell' entrata, non ti mettere a far quel che non puoi; ma datti misura, e norma da te stesso; della qual norma farà figura la quadra, da i Latini detta norma, colla quale si misurano, ed agguagliano gli angoli; e perciò noi colla quadra della ragione dobbiamo agguagliare l' angolo della spesa, coll' angolo dell' entrata: e dobbiamo misurar bene l' uno, e l' altro cantone con la propria misura, conforme a quel detto di Luciano: *Dijudices dimetiariisque propria utrumque mensura*. Sicchè devesi stare in cervello, e vivere a segno, che è il compasso, col quale dobbiamo misurare la circonferenza, e apertura della nostra bocca. Giovenale Satira XI.

Buccę

*Noscenda est mensura sua, spectandaque rebus
In summis, minimisque etiam, cum Piscis emetur.
Ne cupias Mullum, cum sit tibi Gobio tantum
In loculis: Qui enim te desiciente crumena,
Et crescente gula manet exitus ære paterno?*

Ne' quali versi ci si dà ad intendere, che non si deve mandare ogni cosa giù per la gola con parafiti, in pasti, in banchetti; e conviti; ma che ciascuno deve conoscere la misura della sua bocca, e che si deve riguardare nelle spese grandi, e nelle minime ancora; quando si compra il pesce, se hai solamente modo da comperare il Gò, pesce da buon mercato, non desiderare il Mullo, secondo alcuni la Triglia, che val più; imperciocchè scemando la borsa, e crescendo la gola, non si può sperare se non esito cattivo, e infelice dell' eredità paterna: riducendosi poi in estrema miseria il dissipatore, è spregiato, perchè senza misura è vissuto. Il livello col perpendicolo, da' Latini detto Libella, tiene anco il suo mistico sentimento, attesochè col livello si bilancia, per dir così, l' opera, facendosi prova se ella è retta, giusta, e uguale: così noi parimente dobbiamo ponere il livello sopra le nostre opere, e con giusta mira bilanciare, e misurare la nostra condizione, e lo stato nostro:

*Oportet autem juxta suam quemque conditionem,
Uniuscujusque rei spectare modum.*

Disse Pindaro.

È perchè

È perchè col perpendicolo, peso di piombo, si misura l'altezza, dobbiamo ancora noi misurare l'altezza de' nostri pensieri col perpendicolo dell' intelletto, e del giudizio, acciocchè non facciamo castelli in aria.

*Quidquid excessit modum
Pendet instabili loco.*

Dice Seneca nell' Edipo. Cioè chi eccede il modo, ed è fuor di misura, dipende da luogo instabile: ma la misura rende il luogo stabile, e fermo, e li pensieri di azioni gravi, misurati con debita misura, si possono comportare.

Qui sua metitur pondera ferre potest.

Verso degno di Valerio Marziale. Deve dunque ciascuno portar seco la misura della ragione per misurare le operazioni, e regolarfi in quelle con debiti modi, acciocchè possa camminare in questa via diritta, giusta, ed uguale senza intoppo alcuno.



ICONOLOGIA

M O D E S T I A .

Di Cesare Ripa.



Carlo Mariotti del.

Modestia

Carlo Grandi incise.

UNa Giovinetta, che tenga nella destra mano uno scettro, in cima del quale vi sia un occhio. Vestasi di bianco, e cingasi con una cinta di oro. Stia col capo chino, senza ciuffo, e senz'altro ornamento di testa.

S. Agostino dice, che la Modestia è detta dal modo, ed il modo è Padre dell'ordine: dimodochè la Modestia consiste in ordinare, e moderare le operazioni umane; e per far ciò, bisogna collocare lo scopo della nostra intenzione fuori di ogni termine estremo del mancamento, e dell'eccesso, talchè nelle nostre azioni non ci tentiamo al poco, nè al troppo, ma nella via di mezzo, regolata dalla moderazione, della quale n'è simbolo l'occhio in cima dello scettro; perciocchè gli antichi Sacerdoti volendo con geroglifico significare il Moderatore, solevano fare un occhio, e uno scettro, cose molto convenienti alla Modestia, perchè chi ha Modestia, ha occhio di non cadere in qualche mancamento, e chi si lascia reggere dallo scettro della Modestia, sa raffrenare i suoi pensieri, acciò non incorrano nel soverchio: *Modestia enim* (secondo scrive Ugone Autore efemplare) *est cultum, & motum, & omnem nostram occupationem ultra defectum, & citra excessum sistere.*

L2

La Modestia dunque richiede, che l'Uomo sappia moderare se stesso, dono particolare di Dio, come Sotade antichissimo Poeta Greco lasciò scritto:

*Es modestus? Hoc Dei munus puta,
Modestia prompta tunc aderit tibi, si moderaberis te ipsum.*

Il vestimento bianco è segno di Modestia, e di animo, il qual contento delle cose presenti, par che niente tenti più avanti; ciò narra Pietro Valeriano lib. 4.

Si cinge la Modestia con cinctà di oro, perciocchè ancora le Divine lettere, mediante la suddetta cinta dimostrano la temperanza, e la modestia, per la quale i larghi, e lascivi desiderj, e sfrenate cupidità si restringono, e si raffrenano, informandosi dentro l'animo una pura modestia, come si può comprendere dal Salmo: *Et studavit*; in quel terzetto: *Omnia gloria ejus filia Regis ab intus in fimbriis aureis: Circumamicta varietatibus*. E l'Apostolo disse: abbiate i lombi vostri cinti di cintoli di oro; il che alcuni interpretano per la Modestia, e sincerità di cuore, colla quale si raffrenano le parti concupisibili dell'animo, secondo Eutimio.

Sia con il capo chino, per segno di Modestia, come fanno le oneste Donzelle, e li Religiosi amatori della Modestia, che con tal segno, eziandio nel camminare, e nelle riereazioni la dimostrano per ubbidire intieramente al precetto di S. Paolo: *Gaudete: Modestia vestra sit nota omnibus hominibus*.

Essendocchè chi è dotato di questa virtù, non va colla testa altiera; va bene senza ciuffo, perchè la Modestia non ammette cose superflue, come abbiamo detto: il ciuffo certamente è superfluo, ed è segno di una vana superbia; perciocchè con tal palese altezza, si viene a manifestare l'alterezza, che nella mente occulta risiede. Segno manifesto ne danno alcuni animali, che hanno il ciuffo, ovvero la cresta in testa, i quali sono di natura immodesti; e però Plauto in *Capitulus*, con ragione piglia l'Upupa, che è sfacciata, e porta il ciuffo, per una meretrice; così ancora il Gallo, in luogo di ciuffo porta la cresta, ed è sempre ardito, perduta la cresta, diviene umile, e modesto, onde il Petrarca *contra Gallum*, disse: *Aperiat nunc aurem Gallus, & cristam insolentia dimittat*. Motto imitato da Pio II. ne' suoi commentarj lib. II. ragionando di un Filosofo, Teologo altiero, che restò mortificato, disputando in Roma, di cui disse: *Crista cecidit superbo*. Veggasi l'Adagio: *Tollere cristas*, ove l'Autore dice: *translatum ab avibus cristatis, in quibus cristae erectioris alacritatis, adque animorum indicia sunt*. Sicchè il ciuffo è indizio di animo fumoso; e però la Modestia non lo comporta, e rifiuta ogni altro ornamento di testa.



FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

UMiliatasi la Beatissima Vergine alla presenza di Dio per la singolar grazia ricevuta dell' incarnazione del VERBO operata nel proprio seno, volle anche far comparire la sua innarrabil modestia alla presenza degli Uomini, per istruirli, che quanto sono maggiori i doni, che essi ricevon dal Cielo, tanto più profondamente devono abbassarsi qui in terra. S' accinse pertanto ad un ben lungo, e fastidioso viaggio per le montagne della Giudea, ed andò a visitare Elisabetta sua Cognata, per seco congratularsi dell' essere Ella stata da Dio con occhio benigno rimirata, e liberata dall' obbrobrio di una lunga sterilità; senza punto discorrere della propria grandezza, a cui essa medesima era stata innalzata, divenendo Madre di Dio, e Regina del Mondo. Ma se Maria non pensava che ad umiliarfi, ed a nascondere il proprio ingrandimento, non mancò Dio di vieppiù glorificarla, con far palese ciò, che l' incomparabil modestia di lei ingegnava di celare. Il Divino Fanciullo, ch' Ella portava nel seno, operò con tanta efficacia nell' anima del bambino Giovanni, racchiuso ancora nel ventre, di Elisabetta, che egli con risalti di allegrezza, e di giubilo diede a conoscere, che prima di uscire alla luce, vedeva, ed adorava Gesù Cristo nel seno di Maria. *Luca cap. 1.*

FATTO STORICO PROFANO.

AGesilao nel partire dall' Egitto per far ritorno alla sua patria, essendosi mortalmente infermato, e vedendosi già presso alla morte, proibì a' suoi che in alcun modo non alzassero in onore di lui immagine, o statua. Giacchè disse egli, se cosa alcuna degna di gloria ho io operato, farà questo il mio picchè sufficiente monumento; se poi no; tutte le Statue del Mondo non serviranno ad illustrare la mia memoria. *Plutarco in Laconicis.*

FATTO FAVOLOSO.

LA modestissima Diana essendo un giorno entrata in un bagno colle sue dilette pudiche Ninfe, fu in tale stato casualmente veduta da Atteone, che per quei contorni si era portato a cacciare le fiere. Tanto si vergognò Diana per essere stata mirata nuda, che acciocchè Uomo gl'riar non si potesse di averla in tal guisa osservata, subitamente presa dell' acqua del bagno la scagliò in faccia al misero Atteone, trasformandolo in Cervo, che fu poi come tale dilaniato da' suoi proprj Cani. *Ovuid. Metam. lib. 3. Natal Conte &c.*

MONAR-

TOMO QUARTO.
MONARCHIA MONDANA.

153

Di Cesare Ripa.



Donna giovane, di aspetto altero, e superbo. Sarà armata, e sotto all'armatura avrà una faldiglia di color rosso, e in mezzo al petto un gioiello, con un diamante; e per cambio di corona abbia circondato il capo da raggi simili a quelli del Sole: ed abbia alli piedi i coturni di oro contetti di varie gioje di gran valore.

Starà a sedere sopra di un Globo terrestre, e che colla destra mano tenga quattro scettri, e l'indice della sinistra steso in atto di comando, con una cartella, ove sia scritto *Omnibus unus*; e da la parte destra vi sia un ferocissimo Leone, e un Serpente di smisurata grandezza, e dalla sinistra alcuni prigionj con corona in capo, incatenati, e prostrati in terra, con diverse armi offensive, trombe, tamburi, insegne, standardi, corone di dominj, danari, gioje, collane, e altre ricchezze.

La Monarchia non è altro, che il Principato di una sola persona, e viene dalli nomi greci *Monos*, che vuol dire uno, e *Archi*, che vuol dire Principato, onde Omero 2. Iliad. *Sit Dominus unus, unus & Rex.*

Si dipinge giovane, essendocchè il Filosofo nel 2. della Rettorica dice che è proprio de' giovani essere ambiziosi, altieri, e soprattare agli altri.

V

Superbia

*Superbia est elatio vitiosa , que inferiorem despiciens ,
Superioribus , & paribus satagit dominari ,*

dice Ugo.

La dimostrazione dell' aspetto altiero , e superbo , è segno di appetito disordinato della propria eccellenza , la quale suole cadere per lo più negli animi altieri , e superbi .

Si fa armata , per dar terrore , e tenere in ispavento altrui , come ancora per essere pronta a combattere con chi contraddire , e contrastar volesse .

La faldiglia di color rosso , significa alterezza , la quale accresce l' ardire a chi soprastare vuole con animo intrepido , e costante .

Porta in mezzo al petto il gioiello con il diamante , perchè siccome questa gioja ha il nome della indomita durezza , e insuperabil forza , facendo resistenza alla lima , allo scarpello , come ancora alla violenza del fuoco , così parimente il dominatore , con l' insuperabil durezza dell' animo suo cerca di far resistenza a qualsivoglia cosa a lui contraria .

Porta in cambio di corona li raggi simili a quelli del Sole , per mostrare , che siccome il Sole è solo , così parimente solo cerca di essere colui , che presume di essere sopra gli altri , con far che nessuno gli si possa avvicinare con la vista , non che con la persona : Onde racconta Stobeo ferm. 45. per bocca di Antonino , che un certo Lydo accostandosi a Cresò , gli disse :

Si gemini Soles forent , periculum conflagrationis rerum immineret , ita & Regem unum accipiunt Lydi , duos vero simul tolerare non possunt ; sicchè perciò rappresentiamo il soggetto di questa figura , che sia a sedere sopra il globo terrestre , come solo , e superiore a tutti .

Le si danno i Coturni , come calciamenti soliti a portarsi da Eroi , Principi , e personaggi grandi , e per maggior segno di superiorità , e preminenza le si danno che siano di oro , e contetti di varie gioje di gran stima , e valore .

Tiene colla destra mano quattro scettri , per dinotare il dominio delle quattro parti del Mondo .

Il gesto dell' indice della sinistra , e la Cartella con il motto *Omni- bus unus* , è segno di preminenza , e di comando .

Le si mette accanto il ferocissimo Leone , con il Serpente di smisurata grandezza , perciocchè Pierio Valeriano libro 15. dei suoi Geroglifici dice , che i Serpenti aggiunti , e accompagnati con i Leoni , i quali si mettevano appresso l' immagine della Dea Ope , significavano il dominio di tutto il Mondo .

Tiene per trofei dalla sinistra parte li suddetti Re di corona incatenati , e prostrati in terra colle loro spoglie , e ricchezze , e altre corone de' diversi dominj , per segno di Vittoria , e di essere Monarca , e Dominatore di tutto il Mondo .

De' Fatti , vedi Dominio .

MONDO

*Come dipinto dal Boccaccio nel primo libro della Genealogia
delli Dei, colle quattro sue Parti.*



Carlo Mariotti del.

Mondo

Carlo Grandi incis.

PEr il Mondo dipinse il Boccaccio nel luogo citato, e ne' Commenti Geroglifici di Pierio Valeriano, Pan colla faccia caprina, di colore rosso infuocato, colle corna nella fronte, che guardano in Cielo, la barba lunga, e pendente verso il petto, ed ha in luogo di veste una pelle di Pantera, che gli cinge il petto, e le spalle. Tiene con una mano una bacchetta, la cima della quale è rivolta in guisa di pastorale, e con l'altra la fistola stromento di sette canne. Dal mezzo in giù è in forma di Capra peloso, ed ispido.

E Silio Italico lo dipinge ancor egli in questa guisa, così dicendo:

Lieto de le sue feste Pan dimena

La picciol coda, ed ha di acuso pino

Le tempia cinte, e da la rubiconda

Fronte escono due brevi corna, e sono

Le orecchia qual di Capra lunghe, ed irte;

L'ispida barba scende sopra il petto

Dal duro mento, e porta questo Dio

Sempre una verga pastorale in mano

V 2

Ca

*Cui cinge i fianchi di timida Damma
La maculosa pelle il petto, e il dorso.*

Pan è voce Greca, ed in nostra lingua significa l' Universo; onde gli Antichi volendo significare il Mondo per questa figura, intendevano per li corni nella guisa che dicemmo, il Sole, e la Luna; ed il Boccaccio nel sopraddetto luogo vuole, che i detti corni rivolti al Cielo mostrino i corpi celesti, e gli effetti loro nelle cose di quaggiù.

La faccia rossa, ed infuocata significa quel fuoco puro, che sta sopra gli altri elementi, in confine delle celesti sfere.

La barba lunga, che va giù per il petto, mostra che i due elementi superiori, cioè l'aria, ed il fuoco, sono di natura, e forza maschile, e mandano le loro impressioni di natura femminile.

Ci rappresenta la macchiata pelle, che gli cuopre il petto, e le spalle, l'ottava sfera, tutta dipinta di chiarissime stelle, la quale parimente cuopre tutto quello che appartiene alla natura delle cose. Eusebio lib. 3. cap. 3. nella preparazione, dal quale tutti gli altri hanno levato, piglia la pelle varia di Pantera, per la varietà delle cose celesti. Tiene simile figura di Pan, simbolo dell' Universo, essere invenzione de' Greci, a cui diedero le corna, per causa del Sole, e della Luna.

La verga dimostra il governo della natura, per la quale tutte le cose (massime quelle che mancano di ragione) sono governate, e nelle sue operazioni sono ancora a determinato fine.

Si dimostra ancora per la verga ritorta l' Anno, il quale si ritorce in se stesso. Nell'altra mano tiene la fistula delle sette canne, perchè fu Pan il primo che trovasse il modo di comporre più canne insieme con cera, ed il primo che la suonasse ancora, come dice Virgilio nell'Egloga seconda.

Si rappresenta dal mezzo in giù in forma di Capra, peloso, ed ispido, intendendosi perciò la terra, la qual' è dura, aspra, e tutta disuguale, coperta di alberi, d'infinite piante, e di molt' erbe.

M O N D O .

*Come dipinto nel primo libro de' Commenti Geroglifici
di Pierio Valeriano.*

Uomo, che tenga i piedi in atto di fortezza, con una veste lunga di varj colori. Porterà in capo una gran palla, o globo sferico di oro.

Si dipinge così, per mostrare la fortezza della terra.

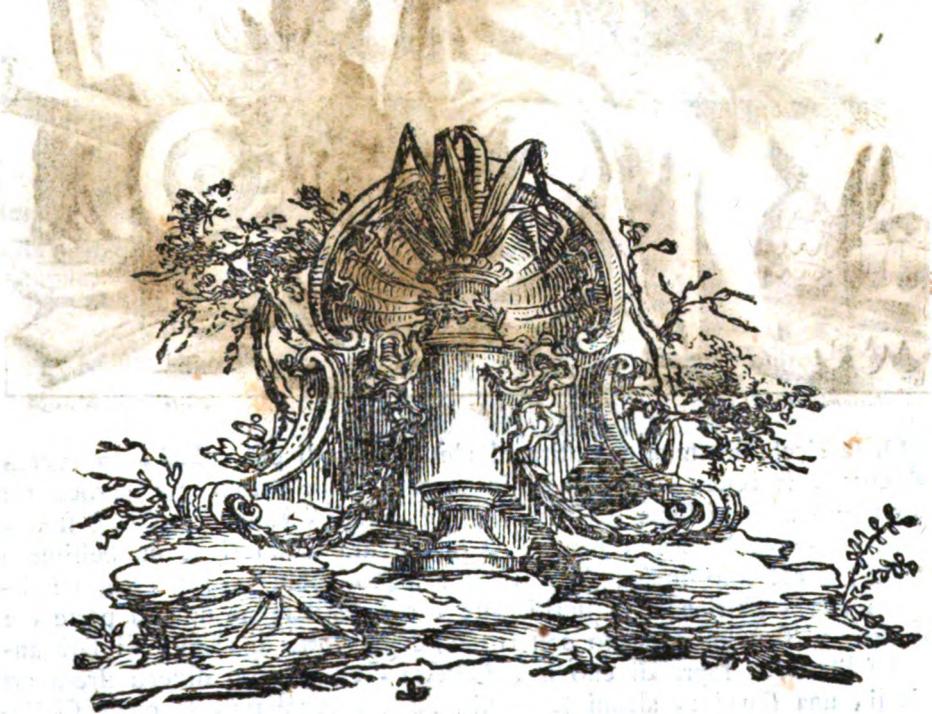
La veste di varj colori dinota i quattro elementi, e le cose da essi generate, della varietà de' quali, la terra si veste.

La

La palla sferica di oro significa il Cielo, e il suo moto circolare. Vero è, che Eusebio, per autorità di Porfirio, descrive tal simulacro Egizio colli piedi intorciati, perchè non muta luogo; con veste lunga, e varia, per la natura varia delle Stelle: e con palla di oro, perchè il Mondo stesso è rotondo: di oro diremo noi, come simbolo della perfezione, per la perfetta Architettura, che è nella mirabil fabbrica dell' Universo fatta da perfetto architetto Creatore del Cielo, e della Terra.

Volendo gli Egizj [come narra Oro Apolline] scriver il Mondo, dipingevano un Serpe, che divorasse la sua coda, e il detto Serpe era figurato di varie squamme, per le quali intendevano le stelle del Mondo, ed ancora per esser questo animale grave, per la grandezza sua intesero la terra; è parimente sdrucioloso, per ilchè dissero ch' è simile all' acqua; muta ogni anno insieme colla vecchiezza la pelle, per la qual cosa facendo ogni anno il tempo mutazione nel Mondo, divien giovane.

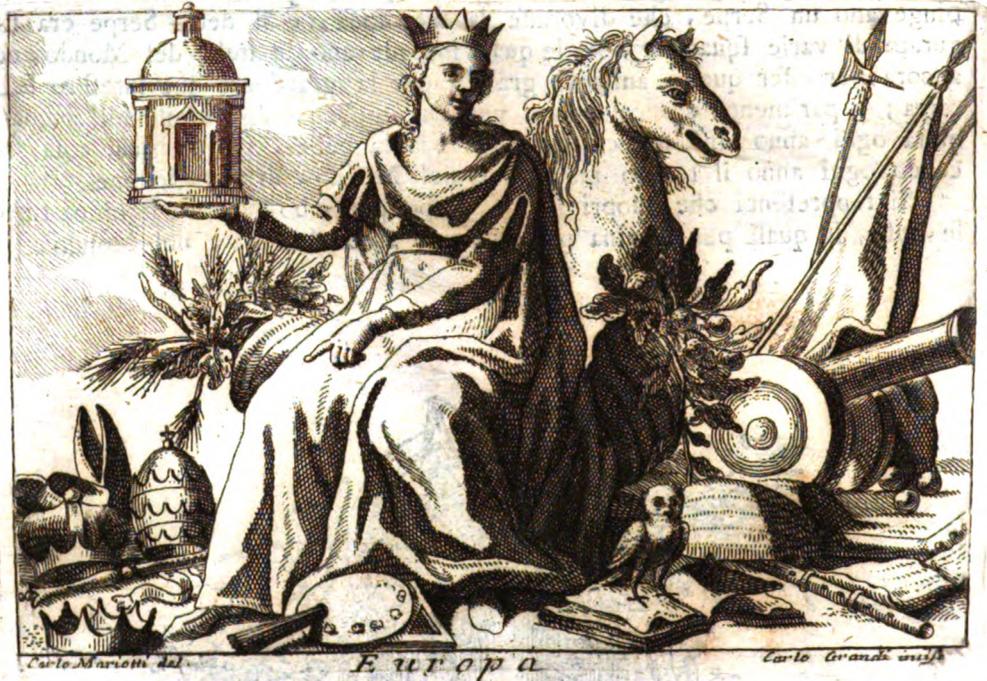
Si rappresenta che adopri il suo corpo per cibo, questo significa tutte le cose, le quali per Divina provvidenza sono governate nel Mondo.



EUROPA

Una delle Parti principali del Mondo.

Di Cesare Ripa.



Donna ricchissimamente vestita di abito reale di più colori, con una corona in testa, e che siede in mezzo di due cornucopia incrociati: l'uno pieno di ogni sorta di frutti, grani, migli, panichi, risi, e simili, e l'altro di uve bianche, e nere. Colla destra mano tiene un bellissimo Tempio; e col dito indice della sinistra mano mostri regni, corone diverse, scettri, ghirlande, e simili cose, che le staranno da una parte, e dall'altra vi farà un Cavallo con trofei, e più sorta di armi. Vi farà ancora un libro, e sopra di esso una Civetta, ed accanto diversi stromenti musicali, una squadra, alcuni scarpelli, ed una tavoletta, la quale fogliano adoprare i Pittori, con diversi colori sopra, e vi faranno ancora alcuni pennelli.

Europa è prima, e principale parte del Mondo, come riferisce Plinio nel terzo libro, capitolo primo; e tolse questo nome da Europa, figliuola di Agenore Re de' Fenici, rubbata, e condotta nell'Isola di Candia da Giove.

Si

Si veste riccamente di abito reale, e di più colori, per la ricchezza, che è in essa, e per esserè (come dice Strabone nel secondo libro) di forma più varia dell' altra parte del Mondo.

La corona, che porta in testa, è per mostrare, che l' Europa è stata sempre superiore, e Regina di tutto il Mondo.

Si dipinge che siede in mezzo di due corni di dovizia, pieni di ogni sorta di frutti, perciocchè, come dimostra Strabone nel luogo citato di sopra, è quella parte sopra tutte le altre feconda, e abbondante di tutti que' beni, che la natura ha saputo produrre, come si potrà vedere da alcune sue parti da noi descritte.

Si rappresenta che tenga colla destra mano il Tempio, per dinotare, ch' in lei al presente ci è la perfetta, e verissima Religione, e superiore a tutte le altre.

Mostra col dito indice della sinistra mano regni, corone, scettri, ghirlande, ed altre simili cose, essendocchè nell' Europa vi sono i maggiori, e più potenti Principi del Mondo; come la Maestà Cesarea, ed il Sommo Pontefice Romano, la cui autorità si stende per tutto, dove ha luogo la Santissima, e Cattolica Fede Cristiana, la quale, per grazia del Signor Iddio, oggi è pervenuta fino al nuovo Mondo.

Il Cavallo, le più sorta di armi, la Civetta sopra il libro, e i diversi stromenti musicali, dimostrano che è stata superiore alle altre parti del Mondo, nelle armi, nelle lettere, ed in tutte le arti liberali.

Le squadre, i pennelli, ed i scarpelli, significano aver avuti, ed avere Uomini illustri, e d' ingegni prestantissimi, sì de' Greci, Latini, ed altri eccellentissimi nella Pittura, Scultura, ed Architettura.

EUROPA DA MEDAGLIE.

Di Gio: Zarattino Castellini.

Europa, figlia di Agenore Re di Fenicia, fu portata nell' Isola di Candia da Giove, in forma di Toro, come firscono i Poeti, specialmente Ovidio, però nella Medaglia di Lucio Voltejo Strabone è figurata:

Donzella sopra un Toro corrente per terra, non per acqua, e vi sta a cavallo con una gamba di quà, e l' altra di là, sebbene per fianco voltata con la faccia verso la groppa, comechè risguardi il luogo donde si parte. Colla destra alzata tiene un velo, che le fa vela sopra la testa, e la circonda di dietro, fino sotto la cintura, dove colla mano sinistra, appoggiata alla schiena, tiene l' altra sommità del velo. Sotto il Toro tra le gambe, vi è dritesa una foglia unita al suo tronco, alquanto alto.

Ne' Geroglifici aggiunti da Celio Augusto, significa l' anima dell' Uomo, portata dal corpo nel corso di questa vita, o nel Mare di questo Mondo

Mondo, e nondimeno essa la patria, che ha lasciato, cioè Dio Creatore, con avidi occhi rguarda. E questo è quel platonico circolo dell' anima, e quel moto della ragione, quando la mente nostra rivolta dalle cose Divine, al pensare alle umane, e create, finalmente alla contemplazione di Dio ritorna.

La foglia col tronco alto, sotto il Toro, tra le gambe, è figura d' Italia, che sta nel seno di Europa, fondamento, e ornamento principale di lei; la quale Italia prese il nome da' Tori, che Itali si chiamavano dall' antica Grecia, secondo Timeo in Varrone, ed in Sesto Pompeo abbiamo, che i Vitelli furono detti Itali: *Vituli enim Itali sunt dicti*. Plinio nel terzo libro, cap. 5. dice, che Italia si assomiglia molto alla foglia di quercia, più lunga assai, che larga; siccome è la foglia impressa nella suddetta Medaglia.

Il tronco alto è figura delle Alpi, dalle quali comincia l' Italia. Giulio Solino, cap. 8. *Italia uniuersa consurgit a fugis Alpium*.

Più sotto: *Similis querno folio, scilicet proceritate amplior, quam latitudine*. Tal figura dipinse in versi Claudio Rutilio nel suo Itinerario, libro secondo.

*Italiam rerum dominam, qui cingere visu,
Et totam pariter cernere mente velit,*

*Inueniet quernae similem procedere frondi
Artatam laterum conueniente sinu.*

Polibio non tralasciò di lodare l' Italia, dall' abbondanza di ghiande prodotte in diversi luoghi da molti boschi di quercie, per nutrimento de' Porci a' sacrificj, ad uso privato, ed a necessario apparecchio per gli eserciti, attesocchè il numero degli Uomini armati di tutta Italia insieme era di settecentomila Pedoni, e da settantamila Cavalli al tempo di Polibio. Altri assomigliano Italia ad una lingua; altri ad un' aguglia, che dalle sue basi caduta, si stenda in terra per lungo, ma vi bisognerebbe ponere in cima una mezza Luna; poichè Plinio dice, che Italia nella cima finisce in forma di una targa di Amazone, la quale era lunata; però molto bene l' assomigliano ad un pesce lungo, colla coda biforcata. Il capo del pesce, tipo delle Alpi, il corpo simile lungo, e largo nel principio, che si va ristringendo nel fine. La coda biforcata è figura delle due corna, per i golfi lunati. Leucopetra, capo delle armi a mano diritta, e Lacinio, capo delle colonne a mano manca; un corno rguarda il Mare Jonio, e l' altro il Mare di Sicilia. La spina, che dal capo alla coda va per mezzo del pesce, rsembra l' Appennino, che dalle Alpi passa per mezzo di tutta l' Italia. Pio Papa II. ne' Commentarj: *Appenninus mons est altissimus, qui ab Alpibus descendens uniuersam Italiam percurrit*. Ciò sia detto

detto per intera dichiarazione di quella foglia posta tra le gambe del Toro, figura d' Italia, capo di Europa.

E U R O P A .

Nella Medaglia di Lucio Valerio.

Donzella a federe sopra un Toro, che per terra di passo cammina. La Donzella sta colla faccia verso la testa del Toro, colla sinistra distesa sopra il collo del medesimo Giumento, e colla destra alzata. Di dietro tiene un velo, che le fa vela sopra la testa, ed innanzi al contrario dell' altra. Il Toro, secondo alcuni, è figura della Nave, che aveva per insegna un Toro bianco, nella quale fu portata Europa in Candia, e maritata con Giove, o con Alterio, o Santo Re, come altri scrivono. Il velo gonfio in aria è segno della vela di quella Nave, che portò Europa.



X

ASIA



Donna coronata di una bellissima ghirlanda di vaghi fiori , e di diversi frutti contesta . Sarà vestita di abito ricchissimo , tutto ricamato di oro , di perle , e altre gioje di stima . Nella mano destra avrà ramuscelli con foglie , e frutti di cassia , di pepe , e garofani , le cui forme si potranno vedere nel Mattiolo . Nella sinistra terrà un bellissimo , e artificioso incensiero , dal quale si veggia esalare assai fumo . Appresso la detta Donna vi starà un Cammello a giacere sulle ginocchia , o in altro modo , come meglio parerà all' accorto , e discreto Pittore .

L' Asia è la metà del Mondo , quanto all' estensione del paese , ch' ella comprende ; ma quanto alla divisione della Cosmografia , è solo la terza parte di esso Mondo .

E' detta Asia , da Asia Ninfa , figlia di Tetis , e dell' Oceano , la qual vogliono che tenesse l' Imperio , sì dell' Asia maggiore , come della minore .

La ghirlanda di fiori , e frutti , è per significare , che l' Asia (come riferisce Gio. Boemo) ha il Cielo molto temperato , e benigno ; onde produce , non solo tutto quel che fa mestiero al vivere umano , ma ancora ogni sorte di delizie ; perciò il Bembo , così di lei cantò :

Nell'

*Nell' odorato, e lucid' Oriente
Là sotto il vago, e temperato Cielo,
Vive una lieta, e riposata gente,
Che non l' offende mai caldo, nè gelo.*

L' abito ricco di oro, e di gioje contesto, dimostra non solo la copia grande, che ha di esse questa felicissima parte del Mondo; ma ancora il costume delle genti di quel paese, perciocchè, come narra il sopradetto Gio. Boemo, non solo gli Uomini, ma le Donne ancora portano preziosi ornamenti, collane, maniglie, pendenti, e usano altri diversi abbigliamenti.

Tiene colla destra mano i rami di varj aromati; perciò è l' Asia di essi così feconda, che liberamente gli distribuisce a tutte le altre regioni.

Il fumante Incensero dimostra li soavi, e odoriferi liquori, gomme, e spezie, che producono diverse Provincie dell' Asia: laonde Luigi Tansillo dolcemente cantò,

E spiravan soavi Arabi odori.

E particolarmente dell' incenso ve n' è in tanta copia, che basta abbondantemente per i sacrificj a tutto il Mondo.

Il Cammello è animal molto proprio dell' Asia, e di essi si servono piùchè di ogni altro animale.

A S I A .

Donna in piedi, che nella sinistra tiene tre dardi. In una Medaglia di Adriano, disegnata da Occone *ab Urbe condita* 876. vien ancora disegnata nell' istesso luogo:

Donna in piedi. Nella destra ha un Serpente, nella sinistra un Timone. Sotto i piedi una Prora, colla parola ASIA.



ICONOLOGIA

A F F R I C A .



UNa Donna mora, quasi nuda . Avrà li capelli crespi , tenendo in capo, come per cimiero, una testa di Elefante . Al collo abbia un filo di coralli , e di essi alle orecchia due pendenti . Colla destra mano tenga uno Scorpione , e colla sinistra un cornucopia pieno di spighe di grano . Da un lato appresso di lei vi farà un ferocissimo Leone , e dall' altro vi faranno alcune Vipere , e Serpenti velenosi .

Affrica , una delle quattro parti del Mondo , è detta Affrica , quasi aprica , cioè vaga del Sole , perchè è priva del freddo , ovvero è detta da Afro , uno de' discendenti di Abramo , come dice Gioseffo .

Si rappresenta mora , essendo l' Affrica sottoposta al mezzo di , e parte di essa ancora alla zona torrida ; onde gli Affricani vengono ad essere bruni , e mori .

Si fa nuda , perchè non abbonda molto di ricchezze questo paese .

La testa dell' Elefante si pone , perchè così ita fatta nella Medaglia dell' Imperadore Adriano , essendo questi animali proprj dell' Affrica , quali menati da quei popoli in guerra , diedero non solo meraviglia , ma dapprincipio spavento a' Romani loro nemici .

I capelli

I capelli neri, crespi, ed i coralli al collo, ed alle orecchia, sono ornamenti loro proprj moreschi.

Il ferocissimo Leone, lo Scorpione, e gli altri velenosi Serpenti, dimostrano, che nell' Affrica di tali animali ve n' è molta copia, e sono infinitamente velenosi; onde sopra di ciò così dice Claudiano:

*Namque feras aliis tellus Maurusia donum
Præbuit, huic soli debet cœu victa tributum.*

È Ovvio nel quarto delle Metamorfosi:

*Cumque super Lybicas victor penderet arenas
Gorgonei capitis gutta cecidere cruenta.*

Il cornucopia pieno di spighe di grano denota l'abbondanza, e fertilità frumentaria dell' Affrica, della quale ci fa fede Orazio:

Quicquid de Lybicus vertitur arvis.

Gio. Boemo nella detta descrizione, che fa de' costumi, leggi, e usanze di tutte le genti, dice, che due volte l' anno gli Affricani mietono le biade, avendo medesimamente due volte nell' anno l' estate.

*Quas humus exceptas varios animavit in angues,
Unde frequens illa est, infestaque terra colubris.*

A F F R I C A .

Donna, che colla sinistra tiene un Leone legato con una fune. Medaglia di Severo, descritta da Occone *ab Urbe condita* 948. e 960. Nella Medaglia di Adriano tiene uno Scorpione nella destra. Sta assisa in terra. Nella sinistra ha un cornucopia. L' Affrica colla proboscide in testa di Elefante, vedasi in Fulvio Orsini nella gente Cestia, Eppia, Norbana; e nella Medaglia di Q. Cecilio Metello Pio.



AMERICA

Di Cesare Ripa.



Donna ignuda, di carnagione fosca, di giallo color misto, di volto terribile, e che un velo rigato di più colori, calandole da una spalla a traverso al corpo, le copra le parti vergognose.

Le chiome saranno sparse, ed attorno al corpo sia un vago, ed artificioso ornamento di penne di varj colori.

Tenga colla sinistra mano un arco, e colla destra mano una frezza. Abbia al fianco la faretra, parimente piena di frecce. Sotto un piede tenga una testa umana, passata da una frezza; e per terra da una parte farà una Lu-certola, ovvero un Liguro di smisurata grandezza.

Per essere novellamente scoperta questa parte del Mondo, gli antichi Scrittori non possono averne scritto cosa alcuna; però mi è stato duopo veder quello, che i migliori Storici moderni ne hanno riferito, cioè il Padre Girolamo Gigli, Ferrante Gonzales, il Botero, i Padri Gesuiti; ed altresì di molto profitto mi è stata la viva voce del Signor Fausto Runghese da Montepulciano, al quale per sua benignità, e cortesia è piaciuto darmi di questo Paese pieno ragguaglio, come Gentiluomo peritissimo, che di Storia, e di Cosmografia nuovamente ha mandato in luce le

Tavole

Tavole di tutte le quattro parti del Mondo, cogli elogi dottissimi a ciascuna di esse.

Si dipinge senza abito, per essere usanza di que' Popoli di andare ignudi. E' ben vero, che cuoprono le parti vergognose con diversi veli di bombace, o di altra cosa.

La ghirlanda di varie penne è ornamento, ch' eglino sogliono usare, anzi di più sogliono impennarsi il corpo in certo tempo, secondocchè viene riferito da' sopraddetti Autori.

L' arco, e le frecce sono proprie armi, che adoperano continuamente, sì gli Uomini, come anche le Donne in assai Provincie.

La testa umana sotto il piede apertamente dimostra di questa barbara gente essere la maggior parte usata pascersi di carne umana; perciocchè gli Uomini da loro vinti in guerra gli mangiano, così gli schiavi da loro comprati, e per diverse altre occasioni.

La Lucerta, ovvero Liguro, sono animali, fra gli altri molto notabili in que' Paesi, perciocchè sono così grandi, e fieri, che divorano non solo gli altri animali; ma gli Uomini ancora.



Come uno de' tre nostri nemici .

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

Uomo ignudo , ma coperto nelle parti pudende . Di dietro tiene una palla : Avanti tiene una bestia formidabile con tre capi , che cammina per strada agevole , e bella , ma nel fine ritrova il periglio , avendo un vaso di veleno in mano .

Il Mondo è uno de' nostri nemici capitali , che continuamente procaccia guerra alle anime nostre , e quanto più è prosperoso più offende , e quanto è più in borasca più giova , e meno nuoce dispreggiandosi da noi , e quanto addiviene con travagli . E' dunque questo Mondo alla maniera del mare , ch' è così pericoloso nel passarlo , e navigarlo , ma differente in questo , che più bonaccia , più sommerge , e quanto più quieto nelle prosperità , più uccide le genti ; è ancora come i luoghi paludosi , ove sono le nuvole , e i vapori , che perciò vi è oscurità , e aria cattiva ; così in lui , quando vi sono i vapori di peccati , ed errori , cagionati per le occasioni , ch' egli dona a' mortali , ne viene l'aria offensiva della disgrazia di Dio , e per tal oscurità nè anco si conosce , nè si vede . Oh miseri , ed infelici mortali , che seguono Mondo sì fallace ne' suoi beni ! oh quanto son ciechi , e forsennati in camminar dietro a cosa cotanto fallace , com' è il Mondo , e quanto si riserba in lui ! oh quanto par cosa verisimile ad uno , che tal ora stando nelle morbide piume con tutti i suoi agi , e riposi dormendo , si sogna di esser giunto ad una grandezza , ad un officio grande , o ad un titolo supremo ! ecco , che infra il sonno sente contento , e piacere , e par ch' inviti tutti i suoi amorevoli a festeggiare , e a prenderne gioja , ma disavventura grande stando nel colmo de' contenti , ove giubila cotanto , si riscuote dal sonno , ed ecco il meschino nulla si ritrova in mano , anzi par , che deluso reiti , per le grandezze vedute nel sogno solo in apparenza . La vita de' mortali rassembra mi qual sogno , nel quale veggiono le terrene grandezze , gli onori , ed ogni altro di passaggio , ma distandosi nella morte , niente si ritrovano , solo cose sognate , e cose che mai l' avessero avute . Il concetto è del Profeta Reale Pf. 2. v. 20. *Vult somnum surgentium Domine in Civitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges* . Sono in guisa di dormienti i mortali , che si sognano certe immagini , e certe grandezze , poichè non sono altro le cose del Mondo , che cose sognate , ma che ? *Imaginem ipsorum ad nihilum rediges* . Si risvegliano giungendo al vigilar della morte , ed ogni cosa è niente , spariscono le grandezze , le albagie , i titoli , gli onori , le ricchezze , e quanto vi è ; e il peggio si è , che qual uomo , che si sogna , restano beffati . Perchè dunque non iscorgono i sciocchi mondani , che il Mondo par che faccia moltra di gran cose , ma nel vero non vi è nulla :
ogni

ogni cosa è bugiarda finzione , e apparenza vana , e se ne vogliamo un ritratto vero , andianne alla Samaritana sì vaga de' beni di questa vita , di piaceri , di contenti , e di altre grandezze ancora . Si abbattè ella col Salvatore , che spregiolla a meraviglia nel fonte di Giacobbe Joa. 4. v. 6. *Jesus ergo faticatus ex itinere , sedebat supra fontem* . Ove si compiacque il nostro Cristo chieder da bere a questa Donna , benchè di altre acque , che di questa terra , che simboleggiavano i beni mondani , egli favellasse , *Da mihi bibere* , il che negogli la discortese Donna , *ibidem* . *Quomodo tu Judeus cum sis , bibere a me possis &c.* Ripigliò il liberalissimo Redentore : *Ibidem si scires donum Dei , & quis est , qui dicit tibi : Da mihi bibere : tu forsitan petisses ab eo , & dedisset tibi aquam vivam* . Rispose la Donna , ove caverai quest' acqua per darmi da bere ? *Ibidem* . *Neque in quo haurias habes , puteus altus est* : è alto il pozzo ; come si trova pozzo , s' è fonte ? ove stava Cristo . *Faticatus ex itinere , sedebat sic supra fontem* , non è dubbio esservi grandissima differenza tra il pozzo , e la fonte ; poi chè in quelli vi vuol fatica grande per cavar l' acqua , e la fune , e il vaso ancora , ma nel fonte l' acqua è di sopra , sgorga da bella miniera , nè vi si richiede per bere vaso , nè fune ; ora questo è l' inganno del Mondo bugiardo , che mostra le sue cose di bella vista , qual fonte di finissimo marmo , con maestrevol lavoro , fa mostra di sue grandezze , e di suoi beni , che belli pajono qual fonte , in cui sorgon in su con bellissimi scherzi , e giuochi i cristallini umori , che chiunque invitano a gustarli ; ma non è fonte , ove si prende con agio l' acqua , ma pozzo alto , e profondo di affanni , di tormenti , di fatiche , e disagi , che si soffrono per attingerla , e tal fiata ritrovassi pozzo , ch' è secco , e non ha acqua per smorzar la sete , e se pur ne tiene , è torbida e piena di puzzone . Oh che fonte adorno sembrano le ricchezze del Mondo ! che lavoro bello , oh che marmo finissimo si ravvisano le comodità ! ma avverti , che è pozzo profondo , non fonte , fabbricato con ruvide pietre di affezioni , di stenti , di dolori , e fatiche , che si richiedono per farne acquisto ; mira bene che è pozzo secco senz' acque , e se ve se ne veggono , sono torbide , nè vagliono punto , poicchè sotto le ricchezze annidano le miserie , le povertà ; e gli affanni , essendo chi vigila , ed osserva minutamente i ricchi per calunniarli , ed adossarli male per rabbiosa invidia ; e gli onori , le grandezze , i gradi , le dignità , e titoli , oh che vaga veduta fanno viepiù di ogni ricchissimo fonte di acque , ma ohimè ! che *Puteus altus est* ; è pozzo alto , e secco , non fonte , non essendovi acqua di bene , poicchè a quei , che ascendono a queste grandezze , fa mestieri spender molto , e ruvinarsi , star con gravità , attender a corteggi , star sui punti , e duelli ; in fine sono un pozzo secco di bene , oppur se colà vi accolgono acque , sono torbide , e pestifere e di avversità , e disagi , e di pesi insopportabili , essendo le dignità , e gli ufficj carichi , addossando a chi ne è vago carica di smisurata gravezza nelle fatiche corporali , e molte fiata nella coscienza ; oh che fonte in fine sembrano i diletti della carne , e i piaceri ! ma questi sì , che pure sono pozzo secco , senz' acque di beni , e di

contenti, imperocchè sotto l' apparenza di bello, di soave, e di diletto dolce vi si nascondono amarezze mai più udite, vi stan dente per trafiggere pungentissime spine, che passano le viscere di tante gelosie, di digulti, e di rammarichi, essendo altresì quelli rovina della riputazione, e della fama. *Putens altus est*. Sono pozzo di acque cattive, e torbide, perchè intorbidano la coscienza, macchiano la nobiltà, la fama, l' onore, e quanto v' è. Sappia dunque ciascuno le cose del Mondo esser piene d' inganno, mostrando una cosa, ma in fatti ne recano un' altra, nè sono se non beni apparenti solo, fugaci, e colmi di bugie. Dunque con ragione si dipinge ignudo il Mondo, che rappresenta cose sì finite, e bugiarde, perchè sta spogliato di tutti i beni; e per i suoi mali cotanti, che falsamente appalesa, San Giovanni disse: Joan. 2. v. 16. : *Nolite diligere Mundum, neque ea quæ sunt in Mundo*. Nè so se debba dire, che sia mondo, o immondo, per i suoi errori, e se sia ignudo, o pur veilito, altrove rappresentato in tal guisa, e molto ornato, ma ingannevolmente, e parmi essere la verità, che egli sia spogliato di ogni virtù, e bene: e miserabile (senza fallo) può stimarsi, chi siegue la sua traccia, ed in tutto cieco, forsennato, dovendo conoscere i suoi inganni. La bestia così formidabile, che tiene avanti, è la sua grandissima iniquità, nella quale avvolge li sciocchi mondani suoi amadori, essendo egli tutto fondato sulla malignità, senza contener punto di bene. I tre capi sembrano i tre vizj principali, che sono più comuni in lui, come la superbia origine di peccati, la cupidigia veleno della virtù, e la carnalità vorace del tarlo di ogni fantità. La palla rotonda è simbolo dell' infinito Iddio capital nemico del Mondo, che odiò così il Salvatore Jo. 76. v. *Non potest Mundum odisse vos; me autem odit*. Nè mai lo conobbe, benchè fosse il fattor di lui, quanto al buon essere, non quanto al male: Idem 1. v. 8. *Mundus per ipsum factus est, & Mundus cum non cognovit*. E così ancora chi è amico del Mondo non può essere amico di Dio, e San Paolo il diceva così chiaramente: Galat. 1. v. 10. *Si adhuc hominibus placerem (ove racchiudeva il Mondo) Servus Christi non essem*. La strada bella, per la quale cammina, sembra, che i sentieri del Mondo così piacciono a mortali, e sì volentieri ogn' uno vi cammina, e chiunque s' invoglia di gustar i suoi mali è bella ne' primi sembianti questa strada, ma il fine poscia è malagevole, perchè vi si commette il peccato contro Iddio. Il vaso di oro, ma pieno di veleno, che tiene in mano, per appretarlo a' mortali, sembra, che contenti, piaceri, e grandezze egli promette, ma sotto cotali sembianti dà a tutti il veleno, che uccide; e gl' uomini per giungere a gradi, che offerisce, commettono mille frodi, mille errori, finchè di buona maniera reitano avvelenati, e fatti preda di eterna morte.

Alla Scrittura sagra. Sta ignudo il Mondo, e spogliato di virtù, che così essendo, non potè ricevere l' autote delle virtù, che è lo Spirito Santo: Jo. 14. v. 15. *Dabo spiritum veritatis, quem Mundus non potest accipere*. Se non può ricevere lo Spirito Santo, dunque ben gli sta l' essere

Utere spogliato di tutti i beni, che in tal guisa ignudo lo descrisse Michea 1. v. 8. *Super hoc plangam, & ululabo: vadam spoliatus, & nudus.* La palla rotonda simboleggia Iddio, con chi tiene inimicitia: Jacob. 4. v. 4. *Quia amicitia hujus Mundi inimicitia est Deo.* La bestia formidabile sembra l'esser tutto posto nel male. *Mundus totus in maligno positus est.* E i tre capi sono i tre principali peccati, che in lui regnano: Id. 2. v. 16 *Quoniam omne, quod est in Mundo concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ, quæ non est ex Patre, sed ex Mundo est.* Cammina per strada, che agli uomini par sì bella, e vaga, ma il fine è male, e deforme, e conduce alla morte: Pr. 14. v. 2. *Est via quæ videtur homini iusta; novissima autem ejus deducunt ad mortem.* Ha il vaso di veleno de' suoi inganni, con che uccide le genti: Tren. 2. v. 4. *Occidit omne, quod pulchrum erat visu in tabernaculo filia Sion: effudit quasi ignem indignationem suam.*

M O N D O ,

Dello stesso .

UOMO di bellissima vista, coronato di oro, e di altre preziose gemme, sotto la qual corona vi farà un'altra d'assenzio. Sta vestito di porpora reale, ma sotto quella farà un'altra veste tutta pungente, e rozza a pari di rigoroso, ed aspro cilizio. Starà sopra un falcato carro di trionfi, con che passa un torrente di acque. Il Mondo si prende in più maniere, vi è l'architipo, l'elementare, il microcosmo, e il quarto, che è il mondo difettoso. Il primo sono quelle idee della mente di Dio, le quali diversamente sono chiamate da' Santi Teologi, altri le nominano, Ioa. 1. v. 3. *Cognitiones rerum*, altri *rationes rerum*. E variamente, e così queste idee identicamente sono lo stesso Iddio: Joan. 1. v. 3. *Omne, quod est in Deo, est ipsemet Deus*, e San Gioan.: *Quod factum est in ipso vita erat.* Il secondo è il Mondo elementare, che racchiude tutte le creature sublunari insieme con cieli ancora, de' quali favellò l'Ecclesiastico: 43. v. 10. *Species Cæli gloria stellarum Mundum illuminans in excelsis Dominus.* Il terzo microcosmo, che vuol dire Mondo piccolo, che è l'Uomo fatto a somiglianza del Mondo grande; ed il quarto comunemente chiamasi Mondo malagevole, e difettoso, ed è che l'Uomo, per cui fatte sono tutte le creature, si serve male di quelle, e contro il volere del Signore; come per esempio Iddio ha cercato la luce per servizio di quest'Uomo, ed egli se ne serve al peccato. Iddio ha creato l'oro, acciò l'Uomo se ne servisse ne' suoi bisogni giustamente, e quegli con quelle cose ne fa usure, ed altre cose illecite, e così si serve malamente di quelle cose create per bene; e quest'appunto è il Mondo trito, e difettoso, che non era degno ricevere lo Spirito Santo, come disse San Gio. 14. v. 15. *Et ego rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in æternum, Spiritum veritatis, quem Mundus non potest accipere, quia non videt eum, nec sciet eum;*

vos autem cognoscetis eum , quia apud vos manebit , & erit in vobis . Qual è il Mondo uno de' tre nemici nostri capitali . Questo Mondo infelice è quello , che con le sue apparenze lusinghiere inganna tutte le genti , facendo pomposa mostra di varie beltadi , e in fatti niente di bello reca , nè di buono , promette grandezze , e dà viltà , e miserie , promette contenti , e dà amarissimi disgusti , promette canti , e risi , e dà pianti , e lagrime amarissime , promette vita lunga da menarsi in delizie , prosperità , e piaceri , e incontanente reca morte , con travagli , e dispiaceri ; sicchè può chiamarsi con giusta ragione Mondo fallace , e malagevole , Mondo bugiardo , e ingannatore , Mondo , che contiene un apparenza estrema , ma di dentro , e nell' esperienza tutto il contrario vedesi . Oh quanti miseri si han lasciato burlare dalle sue falsità , ed ingannare dalle sue mentite , e beffeggiare dalle sue bugiarde promesse ! Dunque dialegli titolo di mentitore , , e di Mondo dannevole , che tante anime misere , per la diluicagione si son dannate . Mondo miserabile , ed ingannatore , e dove sono [dice il devoto Bernardo] *libr. meditat.* gli amadori suoi , che dianzi noi sono stati ? niente è rimasto se non cenere , e vermi . Ecco , che il Mondo in se stesso è inaridito in tutto , e ne' nostri petti fiorisce , per ogni torno si veggono morti , lutti , e defolazioni , per ogni parte siamo percossi , e pieni di amarezze , e nientedimeno colla nostra mente piena di carnale concupiscenza , amiamo le sue cose malagevoli , seguiamo quel che fugge , e ci accoltiamo ad uno , che ogni or cade , nè può tenerci in piedi (dice Gregorio Papa) *in homel. quod.* Oh amadori del Mondo [va dicendo Agostino] *lib. Confess.* sotto chi voi militate ! non può esser maggiore la vostra speranza nel Mondo , che di esser suoi amici . Mondo dunque da dispreggiarsi è quello , e pazzi sono quei , che quanto vi studiano , e forsennati in tutto :

*Qui circumgraditur , progressus non facit ullos ,
Sed sua vesano membra labore premit .*

*Hinc similis plane est . qui Mundi raptus amore
Fluxa putat solidis anteferenda bonis .*

*Nam quia terga Deo vertit , qui solus acerba ,
Et media curas pellere mente potest .*

*Omnia percurrens , in cunctis tadia rebus
Invenit , aeternam perpetiturque famem .*

Quindi egli n' appare da ricchissimo Re coronato di oro , perchè a prima faccia fassi vedere la miglior cosa , che sia , la più ricca , e la più grande , e come Re di maestà par che voglia tutti ingrandire , ed esaltare , concependosi affetto nel petto di ciascuno di voler partecipare dei suoi titoli , e delle sue eccellenze , ma oh inganno crudele ! Sotto quella corona di oro ,

oro, ingemmata delle più fine gemme, che mai si possa vedere da occhio mortale, spesso vi sta l' assenso amaro, che se pur ci dà qualche cosa piccola, assai minore di quella ci promesse, e ce la dà piena di amarezze, di travagli, di disgusti, di neinicizie, e la va contrapessando con molti affanni, ed in fine dà un tantino di piacere, ma il dispiacere a bilancia traboccante, come si suol dire volgarmente. Sembra ancora aver sotto la corona di oro quella di assenso, perchè è bugiardo, ed ingannatore a meraviglia; dice, e mostra una cosa, e l'altra ci dona; e di ciò si lamentò Esala 28. v. 16. *Quia posuimus mendacium spem nostram, & mendacium protecti sumus*. Oh noi miserabili! Ha la veste di porpora ricchissima di sopra, per l'apparenza, ed onori di sue ricche grandezze, e fa bella mostra, con che infiamma i cuori umani al desiderio, ed alla seguella di lui; ma di sotto ha la veste di cilizio asprissimo di punture delle continue miserie, che appresta a' mortali, e vela sotto le ricchezze le povertà, e mostra continuamente metamorfosi, facendo rivolger la ruota sovente; poichè uno, qual cominciarassi a vestire questa sua veste di bellezze, e di ricchezze colma, in un tratto si trova il misero l'altra di cilizio di estrema povertà indosso, d'inimicizie, di rammarichi, di odj, di persecuzioni, e di mille inquietudini; sicchè felice chi fa fuggir un cotanto professor d'inganni, e scovrir le sue maschere. Il Carro di trionfi sembra le sue grandezze, i suoi titoli, e le sue nobiltà, che promette volentieri; sembra ancora l'innalzare delle famiglie, il trionfare, e l'ingrandire; ma che? passa questo carro il torrente di molte acque, che dinotano le miserie di questa vita, e quando il misero Uomo si tiene sulla ruota della fortuna, ad un ora itessa l'ammira alle spalle, ritrovandosi sbassato, e nel colmo di dolori, ed affanni, e nel torrente pieno di miserie, e sotto piedi di tutti miseramente calpestato; dunque ogni uno impari a fuggire il Mondo, e i suoi inganni.

Alla Scrittura Sagra: Si dipinge il Mondo coronato di oro, e ingemmato di varie gemme, il che sembra la grandezza, della quale egli fa mostra Isa. 9. v. ... *Et sciet omnis populus Ephraim habitantes Samariam in superbia, & magnitudine*. Ove per Effraimo, e Samaria, si può intendere il Mondo, con i suoi abitatori. Ma di sotto vi è la ghirlanda di assenzio amaro della tribolazione, ed affanno. Idem 22. v. ... *Coronans coronabit te tribulatione*. La veste di porpora tutta bella, e ricca, che significa le sue grandezze, e ricchezze; e di sotto l'aspro cilizio delle povertà, ed infelicità, che il Mondo appresta. Salomone narrò le ricchezze del Mondo, delle quali s'invaghi. Eccl. 2. v. 1. *Dixi ego in corde meo: Vadam, & affluam diliciis, & fruam bonis*. Finalmente sotto questa pomposa veste che trovò? sennon vanità, e punture di aspro cilizio. Idem ibi v. 12. *Et vidi, quod hoc quoque esset vanitas. Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem, & nihil permanere sub Sole*. E Giobbe 30. v. 7. *Et esse sub scribis delicias computabant*. Avendo le delizie, e piaceri del Mondo di sotto asprissime punture. Il carro trionfale del Mondo, del quale divisò Esala 22. v. ... *Sicut pilam mittit te in terram spatiosam, & ibi erit curvus glorie*

gloria tua. Di sotto sono le acque di miserie, che apporta infra tribolazioni tuoi, che di quelle favellò Davide. Ps. 88. v. 2. *Salvum me fac Deus, quoniam intraverunt aque usque ad animam meam*. Ch' erano [senza dubbio veruno] le acque delle tribolazioni, e miserie di questa vita.

MORMORAZIONE.

Vedi Detrazione. [a]



MORTE

[a] Figurò il P. Ricci la Mormorazione: Donna di aspetto deforme. Tiene un Cane in braccio. Sul capo le sta una Colomba. Da un lato ha un Leone, e dall' altra un Porco.

Detorme, per esser cosa orrida, e odiosa a tutti.

Il Cane dimostra, che siccome è proprietà di questo animale di sempre latrare, e mordere, così il Mormoratore latra del continuo, e morde la reputazione del suo prossimo.

La Colomba sul capo denota, che nella guisa che questa cerca la Società, così è proprio de' Mormoratori l' andare in traccia di conventicole, per isfogare la loro indegna passione di sussurrare con altri, e dir male de' fatti altrui.

Il Leone significa la ferezza della Mormorazione.

Il Porco l' immondezza, e l' inquietudine.

M O R T E .

Come rappresentata da Camillo da Ferrara, e spiegata da Cesare Ripa.



Carlo Mariotti del.

Morte

Carlo Grandi incis.

CAmillo da Ferrara, Pittore intelligente, dipinse la Morte coll' ossatura, muscoli, e nervi tutti scolpiti. La veste di un manto di oro, fatto a broccato riccio, perchè spoglia i potenti, ed altri delle ricchezze, come i miseri, e poveri dello stento, e dolore. Sulla testa gli faceva delicata maschera di bellissima fisionomia, e colore, perchè non a tutti si mostra medesima; ma con mille facce continuamente trasformandosi, ad altri spiace, ad altri è cara; altri la desiderano, altri la fuggono, ed è il fine di una prigione oscura agli animi gentili; agli altri è noia, e così l'opinione degli Uomini si potrà dire, che siano le maschere della Morte.

E perchè molto ci preme nel vivere politico, la religione, la patria, la fama, e la conservazione de' stati, giudichiamo esser bello il morire, per queste cagioni ce la fa desiderare il persuaderci, che un bel morire tutta la vita onora; il che potrà ancora alludere il vestimento.

Coronò questo Pittore l'osso del capo di essa di una ghirlanda di verde alloro, per mostrare l'imperio suo sopra tutt' i mortali, e la legge perpetua. Nella sinistra mano le dipinse un coltello avvolto con un ramo di olivo, perchè non si può avvicinare la pace, ed il comodo mondano, che non si avvicini ancora la Morte; e la Morte per se stessa apporta pace,

pace, e quiete, e che la sua ferita è di pace, e non di guerra; non avendo chi gli resista.

Le fa tenere un bordone da Pellegrino in sulla spalla, carico di corone, di mitre, di cappelli, di libri, stromenti musicali, collane da Cavalieri, anella da maritaggio, e gioje, tutti stromenti delle allegrezze mondane, le quali fabbricano la natura, e l'arte, ed ella emula di ambedue va per tutto inquieta pellegrinando, per furare, e ritornare tutto quello, di che all' industria, ed al sapere umano fecero donazione.

Morte.

Donna pallida, cogli occhi ferrati, vestita di nero, secondo il parlar de' Poeti, i quali per il privar del lume intendono il morire, come Virgilio in molti luoghi, e nel secondo libro dell' Eneide:

Demisere neci, nunc cassum lumine lugent.

E Lucrezio nel terzo libro:

Dulcia liquebant lamentis lumina vita:

Ovvero, perchè, come il sonno è una breve Morte: così la Morte è un lungo sonno, e nelle sagre lettere spesso si prende per la Morte il sonno medesimo.

Morte.

Si può ancora figurare con una spada in mano in atto minaccevole, e nell' altra con una fiamma di fuoco, significando, che la Morte taglia, e divide il mortale dall' immortale, e colla fiamma tutte le potenze sensitive, togliendo il vigore a' sensi, e col corpo le riduce in cenere, ed in fumo.

Morte.

Con gran considerazione sarebbe fondato all' autorità della Scrittura Sagra chi volesse dipingere la Morte, secondo fu mostrato in ispirito da Amos Profeta, siccome è registrato nelle sue Profezie, al cap. ottavo, dove dice: *Ucinum pomorum ego video*, cioè, che vedeva la Morte, non solo come si dipinge ordinariamente colla falce nella sinistra mano, ma anche con un uncino nella destra, perchè, siccome colla falce si sega il fieno, e l' erbe basse che stanno a terra, per le quali vengono significate le persone basse, e poverelle: così l' uncino, che si adopera per tirare abbasso dagli alberi que' pomi, che stanno ne' rami alti, e che pare che sieno sicuri da ogni danno, vengono significati i ricchi, e quelli che
sono

sono posti in dignità, e che stanno con tutte le comodità possibili; onde dipingendosi così la Morte, si verrà a significare benissimo l' ufficio suo, che è di non perdonare nè a' grandi, nè a' piccoli, nè a' ricchi, nè a' poveri, nè a' posti in dignità, *etiam* supremè, nè a' vili, e persone abiette, e di niun valore, ma quelli colla falce segando, per essere di maggior numero, e quelli coll' uncino piegando, tutti alla fine egualmente manda a terra, conforme alla memorabil sentenza di Orazio nel primo libro, Ode 4.

*Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres.*

Nè la spargna ad alcuno, siccome nell' Ode 28. dello stesso libro dice:

Nullum seiva caput Proserpina fugit. (a)



Z

MORTE

(a) Descrive il P. Ricci la Morte: Donna coronata, che stia sopra un lettuciuolo a riposare, in atto di dormire. Avrà due facce, e la barba bianca. Le stia dalla parte de' piedi una bellissima Giovane, che tenga in mano una tela, e con le forbici la tagli, e vicino tenga una Rocca, col fuso, e 'l filo rotto caduto in terra. Vicino alla Donna distesa vi siano la falce, la framea specie di faetta, un Ragno, e quantità di ricchezze, e gioje. Tenga in mano i suoi capelli svelti, ed una spada.

Si dipinge la Morte da Donna, che si riposa, e dorme, perchè il sonno ha simiglianza colla Morte. Sta in oltre in atto di riposare, per denotare, che la Morte reca riposo a' mortali da cotante fatiche, che sono in terra.

Si rappresenta con due facce, perchè riesce dolce, e soave a chi ha ben vissuto; come al contrario a' malvaggi si rende spaventevole, ed amara.

Ha la barba bianca, in segno, che tutti domina, ma è più naturale a' Vecchi, che ai Giovani,

La Giovane, che tiene la tela, e taglia, rappresenta ciocchè finfero i Poeti delle tre Parche.

La falce accenna, che tutto indistintamente tronca, ed uccide.

La framea è una specie di faetta ufata da' Germani, secondo Pierio Valeriano, ed è geroglifico di morte mala de' peccatori.

Il Ragno per essere animale debolissimo, e che tesse fragilissima tela, ombreggia la fragilità della vita Umana.

I capelli svelti sono geroglifico della morte.

La spada significa lo stesso, e vedi Pierio Valeriano.

MORTE DEL PECCATORE.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

Uomo che stia con gran peso sulle spalle , e cammini in una oscurità tutto timoroso , colle braccia bassate , come fosserò secche ; cammini per balze , e rupi , per precipitarsi . Ha innanzi una Sirena , che strìde così fortemente , che tutti spaventa . Dietro tiene una Morte , sulla quale vi sta una Nottola .

La Morte del Peccatore è contraria a quella del Giusto , che ove quella si dipinge , e descrive col riposo , e col sonno , questa coll' inquietudine , e gravezza ; e dove quella è pregiata , questa è dannevole ; quella è vita , quest' è morte ; quella è celebrata con lode da tutti , questa è vituperata con disonore da qualunque Persona si sia , perchè chi muore da Peccatore , muore con disonore ; va colla coscienza piena di errori , e tutta aggravata di misfatti , che però tiene un gran peso sul dorso , per le gravi colpe commesse contro la Divina Legge .

Vi è l' oscurità , perchè il misero non ha lume di Dio , nè dell' altra vita , mentre sì trascuratamente si riduce ad una morte dannevole , ed infame , come quella di morire ne' peccati .

Sta tutto timido , perchè l' ira di Dio gli sopraggiunge , e la coscienza , che gli morde , e l' Inferno , che se gli prepara a suo mal grado .

Le braccia , come secche , sono simbolo di poco valore , che ha di aiutarli , e di operare : questo dinotando le braccia rilasciate , e di morire malamente , ch' è effetto proprio di lei .

Cammina il misero per balze , e rupi , correndo al precipizio , ch' è l' Inferno , ove abbruccherà in eterno .

La Sirena che strìde , sembra il dolore , con che muore l' ingiusto Peccatore ; e se a' Naturali crederemo , quando ella è vicina al morire , un certo sangue amaro , che tiene nelle vene , corre vicino al cuore , e per grave duolo , fa che mandi amaramente orride strida ; sicchè in guisa tale avviene al Peccatore , alla cui memoria surge il cattivo sangue delle cattive opere , e la rimembranza del poco conto fatto del Signore , sapendo stargli appresso la pena dell' Inferno , e così muore stridendo , e piangendo miserabilmente , senza che a nulla gli giovi .

Vi è la Morte dietro , in segno che quest' è vera morte del corpo , e dell' anima spiritualmente , per dover essere priva di Dio , ed crede del Diavolo , e delle tartaree porte .

La Nottola , per fine presso gli Egizj (conforme dice Pierio) lib. 20. *ibi de Noctua* , era geroglifico dalla Morte , ed è divulgato ancora infra Poeti , ed Oratori , ch' ella è segno di cattivo augurio , per esser uccello di notte , quando sono le oscure tenebre , ombreggianti l' oscurità della vita , come altri dissero , Virg. lib. 10. *Eneid. In aeternam clauduntur lamina noctem .*

noctem . Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra . lib. 6. Eneid. Ancora perchè è animale così contrario alla Cornacchia , ch' è augurio di bene , com' ella di male , d' infortunio , di dispiacere . di affalto , e danno da recarsi da' nemici , come fu Pirro Re degli Epiroti , full' asta del quale poggiò , mentre andava ad assalire gli Argi nella battaglia , da' quali sostenne ignominiosa morte ; parimente al Peccatore , della cui morte egli è geroglifico , e si dipinge sopra la Morte , per segno dell' eterna , infame , ed ignominiosa peqa d' Inferno , che ha d' avere , dinotando peraltro ogni altro cattivo evento , che avesse a succedere a quello .

Alla Scrittura Sagra . Stà con grave peso il Peccatore che muore , divifando così in persona di un tale il Regio Profeta . Pf. 37. v. 5. *Sicut onus grave gravata sunt super me .* Cammina nell' oscurità , favellando in acconcio il Savio . Prov. 7. v. 7. *Considero recordem juvenem , qui transit per plateam juxta angulum , & prope viam domus illius , graditur in obscuro , advesperascende die in noctis tenebris , & caligine .* E Davide Pf. 81al. v. 5. *Nescierunt , neque intellexerunt in tenebris ambulans , &c .* Oppure cammina nell' oscurità , perchè non ha lume di vera intelligenza di Dio , come ne fe testimonianza il saggio Salomone , in persona de' Dannati . Sap. 5. v. 6. *Ergo erravimus a via veritatis , & justitia lumen non luxit nobis .* Appunto ancora tal oscurità sembra , che i Peccatori si persuadono tener sempre ammantati , ed oscurati i loro peccati . Sap. 17. v. 3. *Et dum putant se latere in obscuris peccatis , tenebroso oblivionis velamento dispersi sunt paventes horrendè , & cum admiratione nimia perturbati .* Sta timoroso : *Timor mortis conturbat me .* Colle braccia secche , e consumate , Job. 17. v. 13. *Consumat brachia illius primogenita mors .* Le strade malagevoli , per le quali cammina , alludono alle vie dell' Inferno , ove trabocca . Proverb. 7. v. 23. *Via inferni domus ejus penetrantes in inferiora mortis .* Le balze , e rupi , ove cammina : Baruch. 4. v. 26. *Delicati mei ambulaverunt vias asperas , ducti sunt enim , ut Grex direptus ab inimicis .* E Giobbe 6. v. 18. *Ambulant in vacuum , & peribunt .* La Sirena , che stride spaventevolmente , significa il pianto amaro di così cattivi morienti . Hierem. 4. v. 21. *Vox in viis audita est , ploratus , & ululatus filiorum Israel .* Ed altrove 30. v. 5. *Vocem terroris audivimus , formido , & non est pax .* Tiene la Morte di dietro , perchè quella i Peccatori tranguggiano atrocemente . Psal. 48. v. 15. *Sicut oves in Inferno positi sunt , mors depascet eos .* Qual' è fra tutte la più peggiore . Psal. 33. v. 22. *Mors peccatorum pessima .*



Perchè molte volte occorre di rappresentare diversi Mostri, sì terrestri, come acquatici, ed aerei, ho trovato alcuni Poeti, che ne fanno menzione; onde mi pare approposito di mescolarli assieme, per chi ne avrà bisogno.

S C I L L A ,

Secondo Omero nell' Odissea .

Un Mostro orrendo dentro di una spelonca marina, con dodici piedi, e sei colli, con altrettanti capi, ed ognuno di quelli avrà una gran bocca, con tre ordini di denti, da' quali vedrassi cascare mortifero veleno. Sta in atto di sporgere in fuori dell' antro le spaventevoli teste, come per guardare se potesse far preda de' Naviganti, come già fece de' compagni di Ulisse, che tanti ne furono divorati, quante erano le voraci bocche del crudel mostro, il quale abbaja come Cane. Ed Ovvidio lib. 14. lo dipinge in un Lago avvelenato da Circe, e così dice:

*Ella meglio vi guarda, e ancor no' l crede,
E 'l pel tocca, e la pelle irsuta, e dura,
Ma quando chiaro alfin conosce, e vede,
Che tutto è Can di sotto alla cintura,
Si straccia il crine, e 'l volto, e 'l petto fiede,
E tale ha di se stesso onta, e paura,
Che fugge il nuovo Can, seco s' adira,
Ma fugga ovunque vuol seco se 'l gira.*

E Virgilio nel terzo dell' Eneide disse:

*Scilla si stringe negl' aguati oscuri
Di una spelonca, e 'n fuor porge la bocca,
E i legni trabe dentro agli ascosi scogli:
Umano ha il volto, e nel leggiadro aspetto,
Vergine sembra, e le postreme parti
Di marin mostro spaventoso, e grande,
Congiunte son di Lupo al fiero ventre,
Di Delfin porta alfin le altere code.*

Scilla ,

Scilla, e Cariddi sono due scogli posti nel Mare di Sicilia, e sono stati sempre pericolosissimi a' Naviganti: però i Poeti antichi gli diedero figura di Mostri marini, oppressori di tutti quelli, che passano vicino ad essi.

S C I L L A .

Mostro nella Medaglia di Sesto Pompeo.

UNa Donna nuda sino al bellico, la quale con ambe le mani tiene un timone di Nave, e par che con esso voglia menare un colpo; e dal bellico in giù è Pesce, e si divide in due code attortigliate; e sotto al bellico escono come tre Cani, e tengono mezzo il corpo fuori, e pare che abbajano.

Tiene il timone in atto minaccevole, e nocivo, per denotare, che essendo Scilla un passo molto pericoloso a' Naviganti, suol spezzare le Navi, ed ammazzare i Marinaj.

Si dimostra per i Cani, lo strepito grande che fa il Mar tempestoso, quando batte in que' scogli, che si assomiglia al latrare de' Cani, e il danno, che ricevono dalla fiera di Scilla quei che danno attraverso; onde Virgilio così dice, con questi versi nella sesta Egloga:

*Candida succinctam latrantibus inguina monstris
Dulichias vexasse rates, & gurgite in alto
Ab timidos Nautas canibus lacerasse marinis.*

C A R I D D I .

Cariddi è poi l' altro scoglio, anch' esso pericolosissimo, che l' acqua intorcendosi d' intorno assorbe molte volte le navi, e talora s' innalza sopra i monti, dimanieracchè grandissimo spavento rende a' Naviganti; però fu detto da' Poeti, che era di bruttissimo aspetto, colle mani, e piedi di uccello rapace, e colla bocca aperta.

Scilla, e Cariddi sono vicini l' uno all' altro; ed ove sono posti, è pericoloso di navigare, per le onde di due contrarj mari, che ivi incontrandosi insieme combattono, e perciò il Petrarca disse:

*Passa la Nave mia colma d' obblo,
Intra Scilla, e Cariddi, &c.*

C H I M E R A .

Lucrezio, ed Omero dicono, che la Chimera ha il capo di Leone, il ventre di capra, e la coda di Drago, e che getta fiamme per la bocca, come racconta ancora Virgilio, che la finge nella prima entrata dell' Inferno, insieme con altri Mostri.

Quello,

Quello, che dissero favoleggiando i Poeti della Chimera, fu fondata nella Storia di un monte della Licia, dalla cima della quale continuamente escono fiamme, ed ha all' intorno gran quantità di Leoni, essendo poi più abbasso, verso il mezzo della sua altezza molt' abbondanza di alberi, e pascoli.

G R I F F O .

SI dipinge colla testa, colle ali, e cogli artigli, all' Aquila fottiglianti, e col resto del corpo, e co' piedi posteriori, e colla coda al Leone.

Dicono molti, che questi animali si trovano ne' monti dell' Armenia. Il Griffone è insegna di Perugia mia Patria, datale già dagli Armeni, i quali passati quivi con figliuoli, e nipoti, e piacendogli infinitamente il sito, essendo dotato dalla natura di tutt' i beni, che sono necessarj all' uso umano, lecitamente vi abitarono, dando principio alla presente nobile, invitta, e generosa prosperità.

S F I N G E .

LA Sfinge, come racconta Eliano, ha la faccia fino alle mammelle di una giovane, e il resto del corpo di Leone; e Ausonio Gallo oltre a ciò dice, ch' ella ha due grandi ali.

La Sfinge, secondo la favola, che si racconta, stava vicino a Tebe, sopra di una certa rupe, e a qualunque persona, che passava di là proponeva questo enigma, cioè: Qual fosse quell' animale che ha due piedi, e il medesimo ha tre piedi, e quattro piedi; e quei che non sapevano sciogliere questo detto, da lei restavano miseramente uccisi, e divorati; lo sciolsse Edipo, dicendo, ch' era l' Uomo, il qual nella fanciullezza alle mani, e ai piedi appoggiandosi, è di quattro piedi, quando è grande cammina con due piedi, ma in vecchiezza servendosi del bastone, di tre piedi; Onde sentendo il Mostro dichiarato il suo enigma, precipitosamente giù del monte ove stava, si lanciò.

A R P I E .

FInfero i Poeti le Arpie in forma di uccelli sporchi, e fetidi, e disse-
ro, che furono mandate al Mondo per castigo di Fineo Re di Arcadia, al quale perchè aveva accecati due suoi figliuoli, per condescendere alla voglia della moglie madre di essi, questi uccelli, essendo acciecatato l' imbrattavano, e toglievano le vivande mentre mangiava, e che poi furono queste Arpie scacciate dagli Argonauti in servizio di detto Re nel mare Jonio, nelle Isole, dette Strofadi, come racconta Apollonio diffusamente. Racconta Virgilio nel 3. dell' Eneide, che una di queste predi-
ceffe

esse ai Trojani la venuta infelice, e i fallidj, che dovevano sopportare in pena di aver provato di ucciderle; e assimiglianza di Virgilio le descrive l' Ariosto così:

*Erano sette in una schiera, e tutte .
Volto di Donna avean pallide, e smorte,
Per lunga fame attenuate, e asciutte,
Orribili a veder più che la morte;
L' alacce grandi avevan difformi, e brutte,
Le man rapaci, e l' ugne incurve, e torte,
Grand' e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe, che s' aggira, e snoda .*

Furono le Arpie dimandate cani di Giove, perchè sono l' istesse, che le furie pinte nell' Inferno con faccia di cane, come disse Virgilio nel testo dell' Eneide:

Visaque canes ululare per umbram .

Dicesi, che questi uccelli hanno perpetua fame, a similitudine degli Avari .

I D R A .

Dipingensi l' Idra, per un spaventevole Serpente, il quale, come racconta Ovidio lib. 9. Metamorf. ha più capi, e di lei Ercole, così disse, quando combattè con Acheloo, trasformato in Serpente:

*Tu con un capo sol quì meco giostri,
L' Idra cento n' avea, nè la stimai,
E per ogn' un, ch' io ne troncai di cento .
Nè viddi nascer due di più spavento .*

Ci sono alcuni, che la dipingono con sette capi, rappresentati per i sette peccati mortali [a]

CERBERO

(a) Descrive Benedetto Menzini nella sua Etopedia, ovvero Istituzione Morale l' Idra nella seguente maniera:

*Era nella palude ampia di Lerna
Funesto, orrendo, formidabil mostro;
Idra fu detto: un esecranda messe
Di sette teste. Avea di fiamme rote
Intorno agli occhi, e dalle gole immense
Di marcia, e bava, e atro sangue lorda,
Qual da profondo orrido avello fuora
Uscivan fiati pestiferi, e crudeli.
Di scaple il dorso, e 'l serpentino piede
Di fiero artiglio armava; e ne' suoi giri
Colla volaminosa, e lunga coda
Or s' aggruppa, or si stende, e 'l suolo sferza .*

Seneca lo descrive in questo modo :

*Il terribil cane , ch' alla guardia
Sta del perduto regno , con tre bocche
Lo fa d' orribil voce risonare ,
Porgendo grave tema a le trist' ombre ;
Il capo , e' l collo ha cinto di Serpenti ,
Ed è la coda un fiero drago , il quale
Fischia , s' aggira , e tutto si dibatte .*

Apollodoro medesimamente lo descrive , ma di più dice , che i peli del dorso son tutti Serpentelli .

Ed anche Dante , così dice :

*Cerbero fera crudel , e diversa ,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente , che quivi è sommersa .
Gl' occhi vermigli , la barba unta , ed atra ,
Il ventre largo , e unghiate le mani
Graffia li spirti , l' ingoja , e li squatra .*

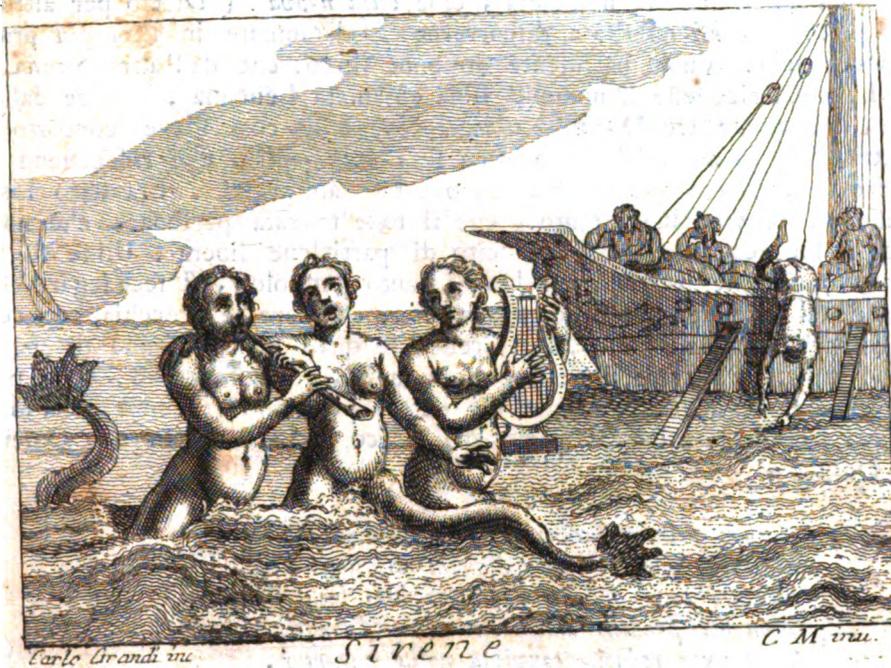
Alcuni dicono , che Cerbero s' intenda per la terra , la quale divora li corpi morti .



SIRENE

SIRENE.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



SI figureranno nel mare tre bellissime Donzelle, che dal mezzo in giù terminano in pesce, ovvero in uccello; e loro si potranno anche aggiungere le ali agli omeri, come piace a Natal Conte, ed a molti altri Poeti. Una di esse terrà alla bocca una piva, o flauto. L'altra avrà in mano una Lira. La terza si dipingerà in atto di cantare. Si dipingerà altresì nello stesso mare un Naviglio, su cui si ammirino alcuni Uomini, parte dormienti, parte in atto di addormentarsi, e parte rovinare da esso in acqua.

Molte, e diverse cose hanno finto i Poeti delle Sirene. Altri le fanno figliuole di Acheloo, e di Calliope; altri di Tersicore; altri di Melpomene; ed altri di Sterope. Riguardo a' loro nomi piace a Natal Conte, che fossero Aglaope, Pisinoe, e Texiopia. Cherilo le nomina Telxiopie, Molpe, Aglaofone. Clearco però in *amatoris lib.* 3. seguito dalla maggior parte degli eruditi, vuole che una di quelle si chiamasse Leucosia, l'altra Ligia, e la terza Partenope.

A.

Da

Da questa Partenope Sirena, vogliono Plinio, Solino, Virgilio, Silio nell'ottavo, e Strabone nel primo della sua Geografia, che ricevesse il nome la nobilissima Città di Napoli, nella sua edificazione detta Partenope, dalla riferita Sirena, che si dice esser morta in quei contorni. Essendo stata poi la Città di Partenope rovinata dalli Cumani, e dagli stessi, come a molti piace, o da Falaride Tiranno di Sicilia riedificata, non più Partenope, ma Napoli fu nominata, cioè *Città nuova*. (Di ciò per altro, a Dio piacendo, mi riferbo a discorrerne fondatamente in altra più propria occasione). Vuole parimente Strabone lib. 6. che dall'altra Sirena detta Leucosia ricevesse il nome l'Isola chiamata Leucosia. Si dice dalle favole, che queste tre Donzelle unite facevano un così soave concerto, che attiravano in maraviglioso modo a se i Naviganti, e li riducevano a rompere in certi scogli della Sicilia, ove esse abitavano. Era stato loro concesso di vivere sino attanto, che si fosse trovata persona, che non ostante il loro canto, le fosse riuscito di partirsene libera. Ulisse fu il fortunato; giacchè passando per luoghi tanto pericolosi, si fece legare all'albero della nave, ed a' suoi compagni fece chiudere le orecchia con cera, acciocchè non le udissero. Le Sirene, le quali non poterono ottenere il loro intento, disperate si gettarono in mare, e si affogarono. Ulisse pose in esecuzione quel tanto, che si è detto, per l'avvertimento della Maga Circe, la quale a lui così parla, dal Greco in Latino, appresso Omero nell'Odissea:

*Sirenas primum advenies, quæ carmine cunctos
Mortales mulcent, si quisquam accesserit illuc.
Sirenum terris quicumque improvidus hæsit,
Non illi pendent dulces circum oscula nati;
Non uxor reduci, convivium nulla parantur.
Sirenum cantus delectant; florido at illæ
In prato resident, quod multorum ossibus albet
Extinctorum hominum. Postquam perveneris illuc,
Tum moneo navem curvis impellere remis;
Obtura ceris faciorum mollibus aures
Ne quis Sirenum voces exaudiat, ipse
Si cupis audire has, vincire manusque, pedesque
Præcipio ad malum, & firmissima vincula nectant.*

Altri riferiscono che le Sirene fossero superate da Orfeo, e che per disperazione si annegassero. Lo stesso Orfeo ciò racconta di se; ed Apollonio nel lib. 4. *Argonaut.* lo conferma. Ecco i suoi versi dal Greco in Latino ridotti, ne quali vengono, e descritte le Sirene, e riferita la loro origine, e sconfitta;

*..... Est Insula proxima illis
Fertili aspectu, & florens: coluere canoræ*

Sirenas

*Sirenes illam proles Acheloja , quarum
 Dira lues cantus mortalibus exitis illis ,
 Qui mare sulcantes jecere ad littora funes .
 Olim Terpsicore has Acheloo in luminis auras
 Edidit : illa una est Musarum ; tum quoque nasam
 Cantabant Cereris formosam : tum quoque earum
 Altera pars virgo fuit , altera rursus & ales .
 E speculo semper spectabant advenientes ;
 In Patriam reditu multi caruere per illas
 Funderè , & his dulcem vocem capere , rudentes
 E puppi fuerunt jacturi ad littora : clarus
 Filius Oeagri nisi mox , & Thracius Orfeus
 Bistoniam manibus cytharam sumpsisset , & aures
 Sublimi cantu cantu revocasset ab illo :
 Virgineamque chelys vocem superasset acuta .*

Da chiunque fossero vinte , o da Ulisse , o da Orfeo , seguitano a raccontarci le favole , che elle precipitate in mare furono trasformate in scogli . Così Orfeo in Argon .

*Sunt graviter quæstæ , ut senserunt fata Deorum
 Adventasse sibi , summaque crepidine saxi
 Præcipientes saliere maris spumantis in undas ;
 Protinus in duras vertuntur corpora cautes .*

Scrive Aristotele nelle cose maravigliose del Mondo , che in certe Isole , chiamate delle Sirene , poste frai termini dell' Italia , furono queste adorate con molta solennità , e loro furono eretti tempj , ed altari .

Intorno all' esistenza delle Sirene , la maggior parte degli Scrittori la nega affatto , affermandola semplice invenzione poetica . Non manca però chi fortemente la sostenga , asserendo esser queste in realtà Mostri marini . Pare , che Ovidio fosse di questa opinione , dicendo nel lib. 3. dell' arte di amare .

*Monstra maris Sirenes erant , quæ voce canora
 Qualibet admittas detinere rates .*

Come di cosa vera ne fanno menzione Pietro Ispalense , ed il Ramusso nel primo Tomo delle navigazioni ; e con loro molti altri . Il Padre Francesco Sacchino nella seconda Parte delle Storie della Compagnia di Gesù al libro 4. numero 274. racconta , che nell' Isola Manaria colle reti ne furono pigliate sedici , nove femmine , e sette maschj ; e che alcuni Padri della suddetta Compagnia furono a vederle unitamente con un Medico . Il Padre Cornelio . a Lapide discorrendo sopra quel passo d' Isala al cap.

13. num. 22. & *Sirenes in delubris voluptatis*, riferisce che fu in Frisia presa una Sirena, la parte superiore della quale era di Donna, ed il resto pesce; e che visse molti anni fra gli Uomini, e che di più imparò per anche a filare. Il P. Gio. Stefano Menocchio nelle sue *Stuore, o siano Trattamenti eruditi*. Tomo 1. Centuria terza, cap. 30. dopo aver rapportata la relazione del suddetto P. Sacchino intorno alle Sirene, soggiunge, „ Sappiamo ancora, che non sono molti anni, che nelle pescagioni fatte „ in Norvegia, e Danimarca furono pigliati pesci simili, con fattezze „ umane tali, che parevano Monaci, e Monache, ed alcuni Vescovi „ colla mitra in capo; ed Olao Magno nel lib. 21. cap. 1. il medesimo „ dice delle Sirene in forma di Monaci.

O totalmente finte siano, o siano veri Mostri le Sirene, passiamo a spiegarne l' Immagine, ed attendiamo alla loro moralità.

Per le Sirene viene significato l' ingannevol piacere del Senso.

Si dipingono Donne bellissime, e nell' atteggiamento riferito, perchè al senso non ci è cosa più allettativa, che la bellezza femminile, in ispezie quando va accompagnata da lusinghiere grazie, e lussureggianti vezzi; onde per questa particolarmente si dimostra l' inganno, e la rovina, a cui conduce l' amor sensuale.

Si fingono tre di numero per denotare i tre principali scogli, ne' quali urtando il senso va miseramente a perdersi. Sono questi: Gli occhi, le parole, ed il commercio. Sono gli occhi le porte per le quali furtivamente introducendosi Amore, penetra al cuore, e facendosi di questo Padrone, se ne rende ben presto Tiranno. Molto bene Propertio:

Si nestis, oculi sunt in amore duces.

Virgilio nell' Egloga 8.

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

Ed Ovidio, nelle Pistole:

Tunc ego te vidi, tunc cepi scire quis esset,

illa fuit mentis prima ruina mea.

Et vidi, & perii: nec notis ignibus arsi.

Per gli occhi è intesa Partenope; giacchè questa in Greco si dice: *Ἰδὲ τὸ ἔχων ὄρα πρὸς γενεῖδον*, che corrisponde all' aspetto.

Piucchè gli occhi, senza dubbio, hanno forza le parole con dolcezza, e artificiosamente espresse. Per queste viene intesa Ligia, poichè essa è formata dalla parola Greca *λυγία*, che suona lo stesso che *Canoro*, oppure dalla parola *λυγίως*, che significa *acutamente, dolcemente*. Oppure l' etimologia di Ligia, secondo la sentenza di alcuni deriva a *ligando*, ovvero *ab illiciendo*. Le parole in fatti legano gli Uomini, giusta il tratto proverbio: *Verba ligant homines*; e colla lor dolcezza allettano, piucchè

chè qualunque altra cosa, gli animi, e l' inducono ad eseguir ciocchè da esse vien proposto.

Quindi per esse si scende ad ammirare con occhio non più indifferente, a desiderare con animo non più giusto, e spesse fiate ad illecitamente godere di quella bellezza, che dovrebbe unicamente muovere l' Uomo alla contemplazione dell' infinita bontà, ed onnipotenza del suo Fattore.

Per la bellezza pertanto vien presa Leucosia dal Greco *λευκος*, che significa bianco. Ed essendo la bianchezza una parte principale, ed al sommo allettativa della bellezza umana, quindi per correlazione alle altre prerogative, ad essa in ispezie si attribuisce una notevole forza di attirare a se il cuore degli Uomini, e di farli precipitare nel fetente lezzo della lascivia.

La Favola in fatti delle Sirene si vuole propriamente ritrovata per dare ad intendere le dannose conseguenze, che derivano da' vani amori, e da' piaceri del senso. Sinesio nella Pittola 145. ad *Herculianum* così si esprime: *Ego sanè non aliam ob causam existimo Sirenas male a poetis acceptas, quam quod vocis dulcedine adductos perderent. Audi- vi a quodam è sapientibus, qui allegoricè fabulam explicaret, Sirenas obscure significare voluptates sensum oblectantes, quæ eos perdunt, qui ipsarum cautui, & blanditiis annis præsuerunt.* Si vuole altresì che la favola sia fondata nel vero; raccontandosi particolarmente da Servio, da Palefato, dal Commentatore di Licofrone, e da altri molti, e da Dione nel libro de *Piscibus*, che furono già tre Meretrici di grazioso aspetto, e che soavemente cantavano. Abitavano queste alla spiaggia del mare, ed attezzavano i Naviganti, che ivi, peggio che nei scogli, facevano misero naufragio, fatti preda di quelle divoratrici delle sostanze loro.

Il Naviglio, che mi è piaciuto di figurare appresso, non tanto allude a ciò, che si racconta di Ulisse, od al Naufragio di qualli, che nelle Sirene s' incontravano, quanto per dare ad intendere, che varj sono i pericoli, che agli Uomini avvengono, per non isfuggire, o darsi ancora in preda alle lusinghe del senso non meno, che a qualunque altro allettamento, alla fragile Umanità nostra insidioso. Imperocchè è sentenza di molti, che le Sirene dinotano non solo l' amor lascivo, ma eziandio l' adulazione, la superbia, e l' ozio peranche.

Avendo forse riguardo all' adulazione nel 12. dell' *Odissea* Omero, fa che le Sirene all' apparir della nave di Ulisse, a lui volgano le voci piene di false lodi, e di bugiarde promesse, dimostrando nello stesso tempo il loro orgoglio, e presunzione di esser dotate di sommo sapere; giacchè lo lusingano a volerle ascoltare, ripromettendogli sempre più vasta cognizione di cose. I versi sono i seguenti dal Greco tradotti:

*Huc age, flecte ratem, Graiorum gloria Nysses,
Flecte ratem celerem, nostras & percipe voces.
Nullis enim nigræ transieit navita puppim,
Quin nostras voces audiverit: inde recessit.*

Doctior

*Dolior , & cantu mox delectatus eodem .
Scimus enim Graii fuerint qua Pergama circum
Consilio Superum , & qua Troes funera passi .
Denique cuncta patent nobis mortalia facta .*

Questi versi di Omero furono così tradotti da Cicerone nel lib. 5. de
finibus honorum , & malorum :

*O decus Argolicum , quin puppim flectis , Ulysses .
Auribus ut nostros possis cognoscere cantus ?
Nam nemo hac umquam est transvectus caerulea cursu ,
Quin prius adstiterit vocum dulcedine captus ,
Post variis avido satiatus pectore musis ,
Dolior ad patrias lapsus pervenerit oras ;
Nos grave certamen belli , clademque tenemus ,
Graecia , quam Troja divino numine vexit ,
Omniaque è latis rerum vestigia terris .*

Riguardo all' Ozio , così Orazio lib. 2. *Sermonum . Sat. 3.*

..... vitanda est improba Siren Desidia .

Il Naviglio pertanto in mare dinota l' umana vita esposta a' gravi pericoli , se con prudenza , e saviezza non sa regularsi . Gli Uomini , che sono in atteggiamento di addormentarsi , sono figura di quelli , che di se stessi troppo fidandosi , non isfuggono le occasioni , e sciocamente con quelle cimentandosi , si pongono a rischio di naufragare .

I dormienti dimostrano coloro , che si donano in braccio a' vizj , e che dalla falsa dolcezza di un sonno così ingannatore non riscuotendosi , sono per far passaggio da quello ad una perpetua infelicissima morte .

Quelli che rovinano in mare ci significano quegli infelici , che da' loro vizj , a' quali tanto credettero , e si affidarono , tratti in perdizione , a noi col loro irreparabile precipizio insegnano , che dobbiamo sfuggire ogn' incontro di errare ; e che in braccio all' errore trovandoci , dobbiamo ben subito da quello liberarci , se rovinar non vogliamo nell' abbiuso di ogni eterno male .



MUSE

M U S E .

Di Cesare Ripa .

Furono rappresentate le Muse dagli antichi , giovani , graziose , e vergini , quali si dichiarano nell' epigramma di Platone , riferito da Dione Laerzio in questa sentenza :

*Hac Venus ad Musas : Venerem exhorrescite , Nympha ,
Armatus vobis aut Amor insiliet .*

*Tunc Musæ ad Venerem : Lepida hæc joca tolle precamur .
Aliger huc ad nos non volat ille puer .*

Ed Eusebio nel libro della preparazione evangelica , dice esser chiamate le Muse dalla voce Greca *μῦσος* , che significa istruire di onestà , e buona disciplina , onde Orfeo ne' suoi Inni canta , come le Muse hanno dimostrata la Religione , ed il ben vivere agli Uomini . I nomi di dette Muse sono questi : Clio , Euterpe , Talia , Melpomene , Polimnia , Erato , Tersicore , Urania , e Calliope .

C L I O .

Rappresenteremo Clio Donzella con una ghirlanda di lauro . Che colla destra mano tenga una tromba , e colla sinistra un libro , a cui di fuori sia scritto HERODOTUS .

Questa Musa è detta Clio , dalla voce Greca *κλέω* , che significa lodare , o dall' altra *κλέωσ* , significante gloria , e celebrazione delle cose , che ella canta , ovvero per gloria , che hanno i Poeti presso gli Uomini dotti , come dice Cornuto ; come ancora per la gloria , che ricevono gli Uomini , che sono celebrati da' Poeti .

Si dipinge col libro HERODOTUS , perciocchè attribuendosi a questa Musa la storia , secondo Virgilio in opusc. *de Musis* :

Clio gesta canens transacti tempora reddit .

Conviene che ciò si dimostri colle opere del primo Storico , che aprì la Storia Greca alle Muse , dedicando il primo libro a Clio .

La corona di lauro dimostra , che siccome il lauro è sempre verde , e lunghissimo tempo si mantiene , così per le opere della Storia perpetuamente vivono le cose passate , come ancora le presenti .

EUTERPE

E U T E R P E .

Giovanetta bella . Avrà cinta la testa di una ghirlanda di varj fiori . Terrà con ambe le mani diversi stromenti da fiato .

Euterpe., secondo la voce Greca , significa giocenda , e dilettevole , per il piacere , che si piglia , dalla buona erudizione , come dice Diodoro lib. 5. cap. 1. e da' Latini si chiama Euterpe : *Bene delectans* .

Alcuni vogliono , che questa Musa sia sopra la Dialectica ; ma i più dicono , che si diletta delle Tibie , ed altri stromenti da fiato , così dicendo Orazio nella prima Ode del lib. 1.

Si neque Tibias Euterpe cobibet .

E Virgilio in opusc. de *Musis* .

Dulciloquis calamos Euterpe flatibus urget .

Se le dà la ghirlanda di fiori , perchè gli Antichi davano alle Muse ghirlande di fiori , per esprimere la giocondità del proprio significato , pel suo nome , ed effetto del suono , che tratta .

T A L I A .

Giovane di lascivo , ed allegro volto . In capo avrà una ghirlanda di edera . Terrà colla sinistra mano una maschera ridicolosa , e ne' piedi i zocchi .

A questa Musa si attribuisce l' opera della Commedia , dicendo Virgilio in opusc. de *Musis* :

Comica lascivo gaudet sermone Thalia .

Perciò le sta bene il volto allegro , e lascivo , come ancora la ghirlanda di edera , in segno della sua prerogativa sopra la Poesia Comica .

La maschera ridicolosa significa la rappresentazione del soggetto ridicolo , per proprio della Commedia .

I zocchi essendo calzamenti , che usavano anticamente portare i Recitanti di Commedia , dichiarano di vantaggio la nostra figura .



MELPO-

MELPOMENE.

DOnzella di aspetto, e vestito grave, con ricca, e vaga acconciatura di capo. Terrà colla sinistra mano scettri, e corone alzate in alto; e parimente faranno altri scettri, e corone avanti a lei, gettate per terra; e colla destra mano terrà un pugnale nudo, e ne' piedi i coturni. Virgilio attribuisce a questa Musa l'opera della Tragedia, con questo verso:

Melpomene tragico proclamat mesta boatu.

Benchè altri la facciano inventrice del canto, donde ancora ha ricevuto il nome, perchè vien detta dal nome Greco *μολπη*, che vuol dire cantilena, e melodia, per la quale sono addolciti gli auditori. Di qui dice Orazio, Ode 24. lib. 1.

Cui liquidam Pater vocem cum cithara dedit.

Si rappresenta di aspetto, e di abito grave, perchè il soggetto della Tragedia è cosa tale, essendo azione nota per fama, o per le storie; la qual gravità gli viene attribuita da Ovvidio:

Omne genus scripti gravitate Tragedia vincit.

Le corone, e scettri parte in mano, e parte in terra, ed il pugnale nudo significano il caso della felicità, ed infelicità mondana degli Uomini, per contenere la Tragedia trapasso di felicità a miserie, ovvero il contrario, da miserie a felicità.

I coturni che tiene ne' piedi sono stromenti di essa Tragedia; onde Orazio nella Poetica dice Eschilo avergli dati tali stromenti:

*Post hunc personæ, pallaque repertor honestæ
Æschilus, & modicis instravit pulpita tignis,
Et docuit, magnumque loqui, nitique cothurno.*

POLINNA.

STarà in atto di orare, tenendo alzato l'indice della destra mano. L'acconciatura della testa sarà di perle, e gioje di varj, e vaghi colori superbamente ornata. L'abito sarà tutto bianco, e colla sinistra mano terrà un volume, sopra del quale sia scritto SUADERE.

B b

Il stare

Lo stare in atto di orare, ed il tener in alto l'indice della destra mano dimostra, che questa Musa sovratta (secondo l' opinione di alcuni) a' Rettorici ; dicendo Virg. in opusc. de *Mysis* :

Signat cuncta manu, loquitur Polyhimnia gestu.

E Ovidio nel 5. de' Fasti l' induce, che parli prima :

*Dissentere Deæ, quarum Polyhimnia cepit
Prima, silent aliæ.*

Le perle, e le gioje, che tiene attorno le chiome, denotano le doti, e virtù sue, servendosi la Rettorica dell' invenzione della disposizione della memoria, e della pronunziazione, massime essendo il nome di Polinnia composto delle voci, *πολο* e *μνηξι*, che significano molta memoria.

L' abito bianco denota la purità, e sincerità, cose che fanno all' Oratore sicura fede intorno a quello, che dice più di ogni altra cosa.

Il volume, col motto SUADERE, è per dichiarare compitamente la somma della Rettorica, avendo per ultimo fine il persuadere.

E R A T O .

Donzella graziosa, e festevole. Avrà cinte le tempia con una corona di mirto, e di rose. Colla sinistra mano terrà una lira, e coll' altra il plectro. Ed appresso a lei farà un Amorino alato, con una facella in mano, coll' arco, e la faretra.

Erato è detta dalla voce Greca *ἔρως*, significante amore, il che mostra Ovidio nel 2. de *Arte amandi* : così dicendo :

*Nunc mihi si quando Puer, & Citherea favere
Nunc Erato nam tu nomen amoris habes.*

Le si dà corona di mirto, e di rose, perciocchè trattando questa Musa di cose amorose, se le conviene accanto Cupido, il mirto, e la rosa ; essendocchè sono in tutela di Venere, madre degli amori ; onde Ovidio 4. Fast. così dice :

Leviter mea tempora myrto.

Pontano.

Beavit Veneris saporam myrtus.

Ed Anacreonte nell' Ode della rosa, dice :

Rosam amoribus dicatam.

La

La lira, ed il plettro le si dà per l' autorità del Poeta, che così dice nell' opusc. *de Musis*.

Plectra gerens Erato saltat pede, carmine, vultu.

T E R S I C O R E .

SI dipingerà parimente Donzella di leggiadro, e vago aspetto. Terrà la cetra, mostrando di suonarla. Avrà in capo una ghirlanda di penne di varj colori, tra quali vi faranno quelli di Gazza; e starà in atto grazioso di ballare.

Se le dà la cetra, per l' autorità del Poeta, che nel detto opuscolo dice:

Terpsicore affectus citharis movet, imperat, auget.

Le si dà la ghirlanda, come si è detto, perchè solevano gli Antichi talora coronare le Muse con penne di varj colori, mostrando con esse il trofeo della vittoria, ch' ebbero le Muse, per aver vinte le Sirene a cantare, come scrive Pausania nel nono libro della Grecia, e le nove figliuole di Pierio, e di Evippe, e convertite in Gazze, come dice Ovidio nel 5. libro delle trasformazioni.

Significano ancora le dette penne l' agilità, e moto di detta Musa, essendo Terpsicore sopra i balli.

U R A N I A .

AVrà una ghirlanda di lucenti stelle. Sarà vestita di azzurro, ed avrà in mano un globo rappresentante le sfere celesti.

La presente Musa è detta da' Latini celeste, significando *O'υρανός*, che è l' istesso, che il Cielo. Vogliono alcuni che ella sia così detta, perchè innalza al Cielo gli Uomini dotti.

Se le dà la corona di stelle, ed il vestimento azzurro, in conformità del suo significato, e globo sferico, dicendo così Virgilio in opusc. *de Musis*.

Urania Cæli motus scrutatur, & astra.

C A L L I O P Ē .

Giovane ancora ella, ed avrà cinta la fronte di un cerchio di oro. Nel braccio sinistro terrà molte ghirlande di lauro; e colla destra mano tre libri, in ciascun de' quali apparirà il proprio titolo, cioè in uno *Odissea*, nell' altro *Illiade*, e nel terzo *Eneide*.

Calliope è detta dalla bella voce, quasi *ἀπότης καλή σῆπος*, donde anche Omero la chiama: *Deam clamantem*.

Se le cinge la fronte col cerchio di oro, perchè secondo Esiodo è la più degna, e la prima tra le sue compagne, come ancora dimostra Ovidio lib. 5. Fast.

Prima sui capit Calliopea chori.

E Lucrezio, e Lucrezio lib. 6.

Calliope requies hominum, divumque voluptas.

Le corone di alloro dimostrano, ch' ella fa i Poeti, essendo queste premio loro, e simbolo della Poesia.

I libri sono le opere de' più illustri Poeti in verso eroico, il qual verso si attribuisce a questa Musa, per il verso di Virgilio in opus.

Carmina Calliope libris heroica mandat.

A questi versi di Virgilio, che abbiamo citati, si confanno i simulacri delle Muse, che stanno impresse nel libro del Signor Fulvio Orsini, *de Familiis Romanorum*, nelle Medaglie della Gente Pomponia.

Veggasi ancora il nobile trattato, che fa Plutarco nel nono Simposiaco, questione XIII.

M U S E .

*Cavate da certe Medaglie antiche del Sig. Vincenzio della Porta.
Eccellentissimo nelle antichità.*

Clio.

Tiene una tromba, per mostrare le lodi, che ella fa risuonare, per i fatti degli Uomini illustri.

Euterpe.

Con due tibie.

Talia.

Con una maschera, perciocchè a detta Musa vogliono che fosse la Commedia dedicata. Ha ne' piedi i zocchi.

Melpomene.

Con un mascherone, in segno della Tragedia. Ha ne' piedi i coturni.

Tepsi-

Terpsicore.

Tiene questa Musa una cetra.

Erato.

Colla lira, e capelli lunghi, come datrice dell' Elegia.

Polinnia.

Con il barbita da una mano, e la penna dall' altra.

Ornata.

Colla festa, facendo un cerchio; ma molto meglio, che tenga una sfera, poichè a lei si attribuisce l' Astrologia.

Calliope.

Con un volume, per scriver i fatti degli Uomini illustri.

M U S E

Dipinte con grandissima diligenza, e le Pitture di esse le ha il Signor Francesco Bonaventura, Gentiluomo Fiorentino, amatore, e molto intelligente di belle lettere.

Clio.

Con una tromba in mano.

Erterpe.

Con un flauto in mano, e con molti altri stromenti da fiato a' piedi.

Talia.

Con un volume.

Melpomene.

Con una maschera.

Terpsicore.

Con un' arpa.

Erato

Con uno squadro.

Erato.

Polinnia.

Con un'aria presso alla bocca, in segno della voce, ed una mano alzata, per i gesti, de' quali si serve l'Oratore.

Urania.

Con un globo celeste.

Calliope.

Con un libro,

M U S E .

*Come dipinte dall' Eminentissimo Cardinal di Ferrara
a Monte Cavallo, nel suo Giardino.*

C L I O .

Colla destra mano tiene una tromba, e colla sinistra un volume, e dalla medesima vi è un Puttino, che per ciascuna mano tiene una facella accesa, ed in capo una ghirlanda.

E U T E R P E .

Con ambe le mani tiene una maschera.

T A L I A .

Colla destra mano tiene una maschera, con i corni, e colla sinistra un cornucopia pieno di foglie, e di spighe di grano, ma verdi; e per terra un aratro.

M E L P O M E N E .

Colla destra mano tiene una maschera, e colla sinistra una tromba; e per terra vi è un libro di musica aperto.



TERS-

T E R S I C O R E .

Colla sinistra mano tiene una lira , e colla destra il plettro .

E R A T O .

Tiene colla destra mano un corno di dovizia , pieno di frondi , fiori , e diversi frutti ; e colla sinistra mano un flauto ; e dalla medesima banda vi è Cupido , che colla sinistra mano tiene una maschera , e colla destra un arco colla corda sciolta .

P O L I N N I A .

Tiene colla destra mano un legno simile ad una misura , e colla sinistra una maschera ; e per terra un aratro .

C A L L I O P E .

Colla destra mano tiene un libro , e colla sinistra un piffaro ; e per terra una maschera .

U R A N I A .

Tiene colla destra mano una tavola bianca , appoggiata alla coscia , e colla sinistra uno specchio .



MUSICA

Di Cesare Ripa.

Donna giovane a sedere sopra una palla di color celeste, con una penna in mano. Tenga gli occhi fissi in una carta di musica, stesa sopra un incudine, con bilance a' piedi, dentro alle quali siano alcuni martelli di ferro.

Il sedere dimostra esser la Musica un singolar riposo dell' animo travagliato.

La palla scuopre, che tutta l' armonia della Musica sensibile si riposa, e fonda nell' armonia dei Cieli conosciuta da' Pittagorici, della quale ancora noi per virtù di essi partecipiamo, e però volentieri porgiamo le orecchia alle consonanze armoniche, e musicali. Ed è opinione di molti antichi gentili, che senza consonanze musicali non si potesse avere la perfezione del lume da ritrovare le consonanze dell' anima, e la simetria, come dicono i Greci, delle virtù.

Per questo si scrive da' Poeti, li quali furono autentici secretarj della vera Filosofia, che avendo li Cureti, e Coribanti tolto Giove ancora fanciullo dalla crudeltà di Saturno suo Padre, lo condussero in Candia, acciò si nutrisse, ed allevasse, e per la strada andorno suonando sempre cimballi, e altri stromenti di rame, interpretandosi Giove moralmente per la bontà, e sapienza acquistata, la quale non si può allevare, nè crescere in noi senza l' ajuto della armonia musicale di tutte le cose, le quali occupando d' intorno l' anima, non possono penetrare ad aver nostra intelligenza gli abiti contrarj alla virtù, che sono padri, per esser prima in noi l' inclinazione al peccato, che a gli atti, li quali sono virtuosi, e lodevoli.

E Giove scampato sano dalle mani di Saturno dimostra quella più pura parte del Cielo incorruttibile, contro la quale non può esercitare le sue forze il tempo divoratore di tutti gli Elementi, e consumator di tutte le composizioni materiali.

Furono alcuni de' Gentili, che dissero i Dei esser composti di numeri, e armonie, come gli Uomini di anima, e corpo, e che però nei loro sacrificj sentivano volentieri la musica, e la dolcezza de' suoni; e di questo tutto dà cenno, e indizio la figura, che siede, e si sostiene sopra il Cielo.

Il libro di musica mostra la regola vera da far partecipare altrui le armonie in quel modo, che si può per mezzo degli occhi.

Le bilance mostrano la giutezza, che ricercasi nelle voci per giudizio dell' orecchia, non meno che nel peso, per giudizio degli altri sensi.

L' incudine si pone, perchè si scrive, e crede quindi avere avuto origine quest' arte; e si dice che Avicenna con questo mezzo venne in cognizione, e diede a scrivere della convenienza, e misura de' tuoni musicali.

sicali , e delle voci , e così un leggiadro ornamento accrebbe al consorzio , e alla conversazione degli Uomini .

Musica .

Donna , che con ambedue le mani tiene la lira di Appolline , e a' piedi ha varj stromenti musicali .

Gli Egizj per la Musica fingevano una lingua con quattro denti , come ha raccolto Pierio Valeriano , diligente osservatore delle antichità .

Musica .

Donna con una veste piena di diversi stromenti , e diverse cartelle , nelle quali s'iano segnate le note , e tutti i tempi di esse . In capo terrà una mano musicale , acconciata frai capelli , e in mano una viola da gamba , o altro stromento musicale .

Musica .

Si dipingono alla riva di un chiaro fonte , quasi in circolo molti Cigni , e nel mezzo un Giovanetto , colle ali alle spalle , con faccia molle , e delicata , tenendo in capo una ghirlanda di fiori ; il quale rappresenta Zefiro in atto di gonfiare le gote , e spiegare un leggiadro vento verso i detti Cigni ; per la ripercussione di questo vento parerà che le piume di essi dolcemente si muovano , perchè , come dice Eliano , questi uccelli non cantano mai , se non quando spira Zefiro , come i Musici , che non sogliono volentieri cantare , se non spira qualche vento delle loro lodi , e appresso persone , che gustano la loro armonia .

Musica .

Donna , che suoni la cetra , la quale abbia una corda rotta , e in luogo della corda vi sia una cicala . In capo abbia un Usignolo , uccello notissimo ; ed a' piedi un gran vaso di vino , ed una lira col suo arco .

La cicala posta sopra la cetra , significa la Musica , per un caso avvenuto di un certo Eunomio , al quale suonando un giorno a concorrenza con Aristosseno Musico , nel più dolce del suonare si ruppe una corda , e subito sopra quella cetra andò volando una cicala , la quale col suo canto suppliva al mancamento della corda , così fu vincitore della concorrenza musicale . Onde per beneficio della cicala , di tal fatto li Greci drizzarono una statua al detto Eunomio con una cetra con la cicala sopra , e la posero per geroglifico della Musica .

Il Rosignuolo era simbolo della Musica per la varia , soave , e dilettevole melodia della voce ; perchè avvertirono gli antichi nella voce di questo uccello tutta la perfetta scienza della Musica , cioè la voce or grave , e ora acuta , con tutte le altre , che si osservano per dilettere .

Il vino si pone, perchè la Musica fu ritrovata per tener gli Uomini allegri, come fa il vino, e ancora perchè molto ajuto dà alla melodia della voce il vino bianco, e delicato; però dissero gli antichi scrittori vadino in compagnia di Bacco.

FATTO STORICO SAGRO.

DAvid destinò i Leviti, che celebrassero di continuo le Divine lodi avanti l'Arca. Il capo, che avrebbe cantato le divine lodi, toccando il cembalo, fu Afaf co' suoi fratelli, a cui assegnò da cantare il Salmo 104. *Confitemini Domino, et invocare nomen ejus &c.* e quest' ufficio di cantar Salmi fu il ministero continuo, che Afaf co' suoi fratelli dovea in avvenire prestare avanti l'Arca, colle alternative adattate al loro numero. Non solamente David somministrò a' Leviti i Salmi da cantarsi, ma loro eziandio compose le note musicali, con cui figurarne il canto. *Et stare fecit cantores contra Altare, & in sonu eorum dulces fecit modos.* 1. Paralipomenon cap. 16. Ecclesiastico cap. 47. v. 11.

FATTO STORICO PROFANO.

AVendo udito Nerone da' suoi Matematici, che poteva anche avvenire che fosse stato una volta discacciato dall' Imperio, egli soleva ridersene, spesso replicando: *Terra quævis artem alit*: E ciò diceva, perchè credendosi nell' arte del cantare giunto alla perfezione, pensava, che per qualunque disgrazia gli fosse potuta accadere, sarebbe stato sempremai appresso qualunque nazione tenuto in sommo credito, per essere egli eccellentissimo Musico, e quindi nulla gli sarebbe venuto di manco: Si verificò ciocchè gli si era dato a temere. Fuggendo egli da' suoi nemici, che l' inseguivano, disperando di sua salvezza, ed essendo già in determinazione di uccidersi, esclamò: Ah! qual eccellente Professore muore in me! *Quantus artifex pereo!* Svetonio.

FATTO FAVOLOSO.

ARione famoso suonator di liuto, essendo sopra un Vascello, i Marinaj lo vollero assassinare, per rapirgli i suoi denari; ma egli ottenne da essi di poter prima di morire suonare il suo liuto. Gli fu accordata la grazia. Al suo suono i Delfini si adunarono attorno al Vascello, ed egli gittatosi in mare, fu da uno di quei Delfini portato sulla spiaggia. Giunse a casa di un suo amico, per nome Periandro, che fatti perseguitare quei Pirati, furono la più parte severamente puniti. *Erodoto. Fedro. Plinio &c.*

NATURA

N A T U R A .

Di Cesare Ripa .



Donna ignuda, colle mammelle cariche di latte, e con un Avoltojo in mano, come si vede in una medaglia di Adriano Imperadore; essendo la Natura, come definisce Aristotele nel 2. della Fisica, principio in quella cosa, ove ella si ritrova del moto, e della mutazione, per la quale si genera ogni cosa corruttibile.

Si farà Donna, e ignuda, e dividendosi questo principio in attivo, e passivo, l' attivo dimandarono con il nome di forma, e con nome di materia il passivo.

L' attivo si nota con le mammelle piene di latte, perchè la forma è quella, che nutrice, e sostiene tutte le cose create, come colle mammelle la donna nutrice, e sostiene li fanciulli.

L' Avoltojo, uccello avidissimo di preda, dimostra particolarmente l' altro principio dimandato materia, la quale per l' appetito della forma

movendosi , e alterandosi , strugge appoco appoco tutte le cose corrottibili . (a)

NATURA ANGELICA.

Del P. Fr. Vincenzio Ricci M. O.

Giovane, vaga, e bella, con un raggio sulla faccia, che la ricopre. In una mano avrà una carta scritta, e nell'altra una fiamma di fuoco. Vicino le sarà un Oratorio, e sopra una colonna rotta per mezzo. Furono creati gli Angioli nella grazia naturale, con esser per alquanto di dimora Viatori, e poscia in termine. Fu la loro creazione nel principio del Mondo, appunto quando ebbero l'essere tutte le altre creature, conforme la Dottrina del gran Padre Agostino *lib. 1. de Genes. ad litt. , Vgo. , Rubert. Abb. lib. 1. de Trin. Orig. , Isid. lib. 3. de sum. bon.* S. Agostino infra gli altri spiega il luogo, e il tempo, cioè quando disse Iddio, *fiat lux*, Allora gli Angioli ebbero l'essere, essendo uniformi alla luce, per la sottigliezza dell'intelligenza per essere colmi di alta cognizione, e ricchi di splendore nel modo d'intendere. E' l'Angiolo sostanza intellettuale, sempre mobile, libera di arbitrio, incorporea, ministra d'Iddio, ricevendo l'immortalità per grazia, non per natura, di cui la specie della sostanza, e il termine solo chi l'ha creato, lo conosce, dice Damasceno *lib. 2. c. 3.*

Sono.

[a] Il Signor Gio. Battista Boudard Professore della Reale Accademia di Parma, nella sua Iconologia tratta da diversi Autori impressa ultimamente nella suddetta Città di Parma nell'anno 1759. rapporta l'Immagine della Natura nella seguente forma rappresentata: *Giovane Donna, nella parte inferiore rinferata dentro una specie di termine ornato nei lati di differenti sorte di animali terrestri. Reca ella sulle braccia seste diverse sorte di uccelli, e le si veggono varie poppe sul petto gravate di latte. Ha il capo velato, per mostrare secondo il parere degli Egizj, che i più importanti di lei secreti sono riservati al solo Creatore.*

Il Sig. Boudard è semplice Traduttore, essendogli pervenuto l'originale scritto in Francese da un suo amico, che egli non nomina, di tal nazione. Ma tanto egli, che il detto suo amico in vece di porre in fronte a tale Edizione il titolo d'Iconologia, meglio forse, a mio parere, l'avrebbe chiamata *Raccolta di figure Iconologiche tratte Grece*, poichè il nome d'Iconologia derivando da due parole Greche *Icon*, che significa Immagine, e *Logos* parlamento, discorso, &c. altro Iconologia non vuol dire, che *Ragionamento d'Immagini*. Sicchè non ragionandosi quasicchè punto nella riterita Edizione sulle Immagini, che si sono raccolte, nè rapportandosi i discorsi de' loro rispettivi Autori, a' quali neppure vien fatto l'onore di esser nominati, (sebbene ognuno ravvisa, che quasicchè tutte le figure son tolte dal Ripa] ma ponendosi semplicemente la Pittura delle Immagini, non so se con ragione possa intitolarsi Iconologia. Dico il mio sentimento; come altresì colla stessa ingenuità mi spiego, che a tenore del mio giudizio, tanto l'incognito Francese, che il Sig. Boudard meritano nella loro impresa tutta la lode; ed io per loro protesto ogni più dovuta stima.

Sono gli Angioli, dice l'istesso *ibidem*, creati mutabili di natura, ma sono divenuti immutabili, per la contemplazione; sono passibili di animo, ragionevoli di mente, eterni nella stirpe, e perpetui nella beatitudine.

In questo [dice Gregorio. Papa] *lib. Moral. 2.*, è distinta la natura Angelica da noi, perchè noi siamo circonscritti da' luoghi, e siamo presi da ignoranza, ma gli Angioli non sono così nel luogo, fennon *distinctive*, e nella scienza molto eccedono l'umana.

Fanno festa gli Angioli [dice Origene] *in num. homel. 66.* rallegrandosi sopra quelli, che fuggono l'amicizia de' Demonj, e per gli esercizi delle virtù, corrono in fretta ad accompagnarli alle Angeliche conversazioni.

La Natura degli Angioli [dice Damasceno] *lib. 2.* è mutabile, perchè è innettata la natura nella mutabilità; ma la carità sempiterna l'ha fatta divenire incorrotta.

La Natura Angelica è differente, e distinta specificamente dall'anima, come dice Scoto *2. Sent. 1. q. 8.* per causa dell'esser proprio naturale, non per non unirsi alla materia, nè per ragione del discorso più perfetto del nostro, oppure per non farne in niuna maniera, come altri volsero, nè queste cose fanno differenza specifica, come abbiamo dichiarato diffusamente altrove.

Questa natura è nobilissima, creata da Dio in maggior nobiltà dell'Uomo, con distinzione di specie, ed individui; sono di bellissima natura gli Angioli, sì per la perspicacità, come ancora per la cognizione chiara, essendogli state infuse le specie delle cose da Iddio, nel principio della lor creazione, o universali, o particolari. [Quindi si dipinge da Giovane così vaga, e bella, e col raggio sulla faccia, che la ricuopre, essendo natura invisibile, e puro spirito; nè può vederli da noi nella propria natura, ma solo quando apparisce col corpo assunto, formati di aria, come più siate sono apparsi gli Angeli.] Tiene in una mano una carta scritta, per segno, che vengono ad annunziare agli Uomini gli oracoli celesti, ed ispezialmente quelli, che fanno l'ultimo coro, e benchè siano spiriti, pure prendono il nome di Angioli, dagli uffizj, che fanno; ed i Supremi spiriti, che sono i Serafini, sono tutto fuoco, e sfavillano fiamme accese di amore inverso il loro Signore, perciò si dipinge colla fiamma in mano. Vi è l'oratorio, perchè gli Angioli altro non fanno, che venerare, ed adorare il Creatore. La colonna rotta per mezzo, che vi è di sopra, dinota, che questa creatura è mezzana infra noi, e Dio, qual'è eterno, e senza principio, e fine, e noi temporali, che abbiamo l'uno, e l'altro; ma questi non hanno fine, ma solo principio, e perchè sono mezzani, in far che riceviamo grazie dal comune Signore.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Natura Angelica Giovane bella, essendo di bellezza, e splendore, qual altro Sole, come disse Esaja di Lucifero, innanzi, che peccasse *14. v. 2. Quomodo cecidisti de Caelo, Lucifer, qui mane oriebaris? corruisti in terram, qui vulnerabas gentes.* Bella per la perspicace cognizione, e beatifica visione di Dio *Mat. 18. v. 10. Quia Angeli*

Angeli eorum semper vident faciem Patris mei, qui in Calis est. Sta col volto coverto, e con una fiamma in mano, perchè gl' Angeli sono invisibili Spiriti, e tutti accesi di amor di Dio: Pf. 103. v. 10. *Qui facis Angelos tuos Spiritus, & ministros tuos ignem urentem.* Tiene una carta in mano, perchè annunciano, ed insegnano a noi, come fe quel Angelo a Daniele. Dan. 10. v. 15. *Veni autem ut docerem te quæ ventura sunt populo tuo in novissimis diebus.* L' Oratorio, per adorare sempre Iddio: Pf. 96. *Et adorent eum omnes Angeli ejus.* E per fine la Colonna spezzata in mezzo, essendo mezzani infra noi, e Dio; che però Davide voleva orare in presenza loro, acciò gl' intercedessero grazia. Pf. 137. v. 1. *In conspectu Angelorum psallam tibi, Deus meus.*

N A V I G A Z I O N E.

Di Cesare Ripa.

Donna, la quale con graziosa attitudine tenga una vela, donde pendano le farte sopra un timone da Nave, e stia in atto di riguardare con attenzione un Nibbio, che vada per l' aria volando; e di lontano per Mare si veda una Nave, che scorra a piena vela.

La vela, le farte, il timone, e la Nave sono cose note per se stesse, e danno cognizione della figura, senza molta difficoltà.

Il Nibbio uccello rapace, e ingordo si pone con l' autorità di Plinio nella naturale Storia, ove dice, che gli Antichi impararono di acconciare il timone alla Nave, dal volare del Nibbio, osservando, che come questo uccello per lo spazioso campo dell' aria, va or quà, or là, movendo con grazia le penne della coda, per dar a se stesso ajuto nel volgere, e agitare il corpo, accompagnando il volo colle ali; così medesimamente si poteva col timone posto dietro alla Nave, volgendo nel modo, che volgeva la coda quell' uccello, coll' ajuto della vela folcar il Mare, ancorchè fosse turbato; e avendo fatto di ciò prova di felice successo, vollero, che questo uccello fosse il Geroglifico della Navigazione, come nel Pierio Valeriano si legge al suo luogo.

Navigazione.

Una Donna ignuda prostrata in terra, che abbia li capelli lunghissimi, che spargendoli per terra vengono a fare onde, simili a quelle del Mare, tenendo con una delle mani un remo, e coll' altra la carta, e la bussola da navigare.



NECES-

N E C E S S I T À .

Di Cesare Ripa .



Donna, che nella mano destra tiene un martello, e nella sinistra un mazzo di chiodi.

Necessità è un essere della cosa, in modo che non possa stare altrimenti, e pone ovunque si ritrova un laccio indissolubile, e perciò si rassomiglia ad uno, che porta il martello da una mano, e dall'altra i chiodi; dicendosi volgarmente, quando non è più tempo da terminare una cosa, con consiglio, esser fitto il chiodo; intendendo la necessità delle operazioni.

Necessità.

Donna sopra di un alto piedestallo. Che tenga un gran fuso di Diamante, come si legge ne' scritti di Platone. (a)

NECES-

[a] La Necessità era reputata dagli antichi Gentili una divinità, e si faceva figliuola della Fortuna. Era adorata da tutto l'Universo, e tale era il suo potere, che Giove stesso era astretto ad ubbidirla. Niuno, eccetto le Sacerdotesse di lei, poteva entrare nel suo tempio a Corinto. Rappresentavasi in compagnia della Fortuna sua Madre. Teneva lunghi cavicchi nelle mani, le quali erano di bronzo.

NECESSITA' VICENDEVOLE, O SIA COMMERCIO
DELLA VITA UMANA.

Di Cesare Ripa.



Uomo, che col dito indice della destra mano accenni ad una macina doppia, che gli sta accanto. Colla sinistra mano tenga una Cicogna, ed a' piedi un Cervo.

Si dipinge in questa guisa, perchè la macina è simbolo delle azioni, e commercj della umana vita; posciacchè le macine sono sempre due, ed una ha bisogno dell'altra, e sole mai non possono fare l'opera di macinare: così ancora un Uomo per se stesso non può ogni cosa, e però le amicizie noitre si chiamano necessitudini, perchè ad ognuno è necessario avere qualche amico, col quale possa conferire i suoi disegni, e con iscambievoli benefizj l'un l'altro sollevarsi, ed ajutarsi, come fanno le Cicogne, le quali perchè sono di collo alto, a lungo andare si straccano nel volare, nè possono sostenere la testa, sicchè una appoggia il collo dietro l'altra; e la guida quando è stracca, passa dietro l'ultima, a cui essa si appoggia, così dice Plinio lib. 10. cap. 22., ed Isidoro riferisce un simile costume de' Cervi, i quali per il peso delle corna, in breve tempo si straccano, nè possono reggere la testa, quando nuotano per Mare, e
per

per qualche gran Fiume ; e però uno appoggia il capo sopra la groppa dell' altro , ed il primo quando è stracco , passa dietro , sicchè in tal maniera questi animali si danno l' un l' altro ajuto . Così ancora gli Uomini sono altretti tra loro a valerli dell' opera , ed ajuto vicendevole , perchè molto rettamente è stato detto quel proverbio , tolto da' Greci , una mano lava l' altra : *Manus manum lavat , & digitus digitum ; Homo Hominem servat , Civitas Civitatem* . Un Uomo conserva l' altro , ed una Città l' altra Città ; e questo si fa non con altro mezzo , che col Commercio : e però Aristotele , tra le cinque cose , per le quali si fa consiglio , mette nel quarto luogo : *De iis qua importantur , & exportantur* , cioè di quelle cose , che si portano dentro , e fuori della Città , nelle quali due azioni consiste il commercio ; perchè faremo portare dentro la nostra Città di quelle cose , che noi ne siamo privi , e che ne abbiamo bisogno fuori , poi faremo portare cose , delle quali ne abbondiamo , in Città , che ne ha bisogno ; perchè il Gran Maestro di questo Mondo , molto saggiamente ha fatto , che non ha dato ogni cosa ad un luogo ; imperocchè ha voluto che tutta questa Università si corrisponda con proporzione ; che abbia bisogno dell' opera dell' altro ; e per tal bisogno una Nazione abbia occasione di trattare , ed accompagnarli coll' altra ; onde n' è derivata la permutazione del vendere , e del comprare , e si è fatto tra tutti il Commercio della Vita umana .

De' Fatti , vedi Mercanzia .



ICONOLOGIA

NEGLIGENZA.

Di Cesare Ripa.



Donna vestita di abito tutto squarciato, e rotto. Sarà scapigliata, stando a giacere con un orologio da polvere di traverso in mano, o in terra.

Dipingesi la Negligenza scapigliata, e mal vestita, per segno, che il negligente non è compito, nelle sue azioni, e spiace generalmente a tutti.

Lo stare a giacere, significa desiderio di riposo, donde è cagionato quello vizio.

L'orologio posto in in modo, che non corra l'arena, dinota il tempo perduto, ed è questo vizio figliuolo dell'Accidia, ovvero nato ad un parto con essa; però si potrà dipingere con una Testugine, che le cammini su per la veste, per essere lenta, e negligente nelle sue operazioni, per il peso della viltà dell'animo, che non la lascia uscire dalla sua natural sordidezza.

De' Fatti, vedi Ozio.

NEGRO-

NEGROMANZIA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.*Negromanzia**Carlo Mariotti inv.**Carlo Grandi sc.*

Donna di età senile, di faccia aspra, rustica, e spaventevole. Abbia i capelli rabuffati. Sia avvolta in lungo manto, di color tetro. In detto manto si mirino ricamate varie figure, rappresentanti Demonj, Mostri, ec. e molte fiamme di fuoco. Tenga in mano una verga, colla quale disegni in terra alcuni cerchi, e vi si osservino diverse immaginette di Uomini, animali ec., caratteri strani, cifre, numeri ec. Posi i piedi sopra una rete.

La Negromanzia, strettamente presa, si definisce: *Indovinamento per via di morti, per riuocar le anime ai loro cadaveri*. La voce Negromanzia è formata dal Greco νεκρος morto, e μαγεία incantesimo, divinazione &c. Più propriamente però considerata, ella è, quale la definisce Efraimo Chambers nel suo Dizionario, *l' arte, o l' atto di comunicare co' Diavoli, o di fare opere sorprendenti col loro aiuto; particolarmente eccitare, o chiamar morti, per interrogarli, e cavarne risposte*. Ed in somma è la Negromanzia quella parte della Magia scellerata, e nefanda, detta cerimoniale, e demoniaca. Dissi parte della Magia, e parte scellerata; poichè riguardata in se stessa, e nel suo principio, e proprio fine la Magia, questa non si do-

vrebbe definire, che = *Scienza, o disciplina, o dottrina de' Magi, o de' Saggi della Persia* = *De' Saggi della Persia*, perchè gli antichi Persiani, secondo la tradizione degli eruditi, quasichè tutti, onoravano i loro Sapiienti, od i loro Filosofi col titolo di Magi. Era questa scienza tanto in venerazione, che a tenore di ciò, che ne riferisce Cicerone, ed altri, non venivano ammessi alla Corona di Persia, se non se quelli, i quali erano stati ammaestrati nella disciplina de' Magi. Quindi è, che la Magia in se stessa non recava che un' idea, ed un significato molto innocente, anzi degno di ogni lode, adoprandosi solo per dinotare lo studio della sapienza, e delle più sublimi parti della cognizione. Ma essendochè gli antichi Magi in mal uso la convertirono, dandosi in gran parte all' Aitrologia, alla divinazione, alle stregherie; quindi ne avvenne, che il termine di Magia diventò affatto odioso, e fu soltanto indirizzata a significare una illecita, e diabolica spezie di scienza, dipendente dall' aiuto del Diavolo. Per una tal ragione Tommaso Garzoni nella sua Piazza universale Discorso 41. unito al sentimento di altri dotti, divide la Magia in due rami, cioè naturale, e ceremoniale. La prima spezie vien definita non essere altro che,,
 ,, una somma perfetta, e consumata cognizione della Filosofia naturale, aju-
 ,, tata nelle opere maravigliose dalla notizia della virtù intrinseca, ed oc-
 ,, culta delle cose, colle quali, applicate convenevolmente a' soggetti di
 ,, spolti, c' insegna di produrre quasi miracoli in natura,, La seconda spe-
 ,, zie detta ceremoniale,, in se stessa nefanda, e scelleratata, la quale si
 ,, partisce in Teurgia, e Goezia detta Negromanzia largamente, per sen-
 ,, tenza di Porfirio citato da Agostin Santo nel decimo libro *de Civitate*
 ,, *Dei* al capitolo nono, ed anche in Farmacia, per sentenza di Filone nel
 ,, libro delle leggi speciali, per le superstizioni, scongiuri, incanti, ve-
 ,, neficii, e malignità diaboliche inserite in essa, da tutte le leggi univer-
 ,, sali viene scacciata, e bandita,, Di questa formo io l' Immagine. Stimo però bene di accennar prima qualche cosa sul soggetto della Magia in genere presa.

Rispetto agl' Inventori di essa varie sono le opinioni. Venendo queste rapportate dal sopracitato Garzoni nel riferito discorso, stimo bene di trascriverne su ciò le sue parole: „ Quanto a quelli, che imparata l' han-
 ,, no, dice Mercurio nello Asclepio, che gli Egizj sono stati i primi.
 ,, Ma Plinio nel trigesimo libro, par che tenga Agonace esserne stato l'
 ,, Autore, da cui l' imparasse poi Zoroastro in Persia, il quale vi compo-
 ,, se sopra cento mila versi, che poi da Ermippo furono con solennissi-
 ,, mi Commentarj dichiarati. Sant' Agostino vuole, che Zoroastro Re
 ,, de' Battriani ne fosse l' inventore. L' Abate Sereno presso a Giovanni
 ,, Cassiano nell' ottava Collazione, vuol che l' inventore della Magia sia
 ,, stato Cham; e seco tiene il medesimo Pietro Comettore nella Storia Sco-
 ,, lastica, benchè voglia che Cham fosse detto anche Zoroastro; ed a pro-
 ,, posito di ciò si è ritrovato un libro che insegnava i principj di Negro-
 ,, manzia, detto *scriptura Cham*, del quale fa menzione Cecco d' Ascoli ne'
 ,, suoi Commentarj sopra la Sfera. Ed intorno a questa maledetta pro-
 fessione

„ fessione si affaticarono in quei primi secoli Apuscoro , e Zarato Medj ,
 „ Marmaridio Babilonio , Ippoco Arabo , e Zarmocenida Assirio , ed a tem-
 „ po del Re Serfe ne fece molti Commentarj Ostane , che gli fece com-
 „ pagnia nella guerra di Grecia , ove nel viaggio con queit' arte ribal-
 „ da molte persone uccise „ Vedi poi , tanto intorno al ritrovamento ,
 che rispetto a tutt' altro , che riguarda la Magia , i dotti scritti del P.
 Martin del Rio , il quale *ex professo* ne ha parlato nella sua opera , il cui
 titolo si è : *Disquisitiones Magicæ* . Secondo esso , non meno che secondo il
 sentimento degli eruditi , quasichè tutti , come di sopra si è detto , i Per-
 siani furono veramente i primi addetti alla Magia . Questi credettero due
 due Dei autori , e signori delle cose . Uno buono , e l' altro cattivo . Il
 buono lo chiamavano Oromazo , ovvero Oromagda , e stimavano che
 questo fosse il Sole . Il cattivo era detto Arimane , ovvero Plutone . Da
 questi Numi dedussero , che di due forti fosse la Magia : Una che tutta
 superstiziosa insegnava il culto de' falsi Dei : l' altra , che insegnava la
 natura delle cose . Fallace ed empia la prima ; degna di ogni onor la
 secouda , la quale , come scienza naturale , e legittima fu comunicata da
 Dio unitamente colle altre scienze ad Adamo : In questa , senza alcun
 dubbio , fu sommamente perito il sapientissimo Salomone . Intorno al quale è
 da avvertirsi , che ciocchè di esso racconta lo Storico Ebreo Flavio Giu-
 seppe , nel libro ottavo delle Antichità Giudaiche , cioè che ordinasse ,
 ed eseguisse gl' incantesimi giovevoli per espellere le infermità da' corpi , o è
 totalmente falso , oppure si deve riferire a quel tempo , in cui egli si
 diede in braccio all' Idolatria , e ad ogni spezie di superstizione . E' sen-
 tenza di non pochi , che i Magi , de' quali fanno menzione i Sagri Van-
 geli , che si portarono all' adorazione del nato Bambino Gesù , fossero be-
 ne esperti nell' arte magica naturale non solo , ma eziandio demoniaca .
 Su tal proposito però penso che non sarà disgradevole a' Lettori , che io
 faccia qualche parola .

Varie sono le opinioni degli autori intorno la qualità , condizione , e
 numero dei succennati Magi . Ci è chi li ha creduti incantatori , e male-
 fici ; e tra molti Lorenzo d' Aponte sopra il capitolo secondo di S. Mat-
 teo , considerandò , che erano eglino Gentili , perciò reputa molto pro-
 babile , che fossero prestigiatori , e amici de' Demonj . Sembra ancora ,
 che a un tal parere inclini Santo Agostino nel Sermon 2. dell' Epifania ,
 dicendo : *Manifestatus est ergo Jesus non doctus , nec iustus ; prevalet namque*
imperitia in rusticitate Pastorum , & impietas in sacrilegiis Magorum . Il me-
 desimo accennano Origene , S. Basilio , ed altri .

La maggior parte però de' buoni pensatori giudicano , che eglino ve-
 ramente fossero detti Magi , cioè *Sapienti* , *Dotti ec.* all' uso de' Persiani ,
 che , come si disse , i loro Magi denominavano *Sapienti* , come da' Greci ve-
 nivano chiamati *Filosofi* ; dagli Egizj *Gerofanti* ; dai Babilonesi , *Caldei* ; da-
 gl' Indi *Bracmani* , o *Ginmosofisti* ; dagl' Italiani , o Toschi *Aruspici* ; dai Fran-
 cesi *Druidi* , *ec.* Sapienti dunque , e non Incantatori , o Negromanti si vuole
 che eglino fossero , S. Anselmo sopra il cap. 2. di S. Matteo , li chiama
 sapien-

sapienti Astrologi: *Non Malefici, sed sapientes Astrologi fuerunt*. S. Leone nel Sermone 3. dell' Epifania, li dice versatissimi nell' arte delle Stelle: *Gens, quæ spectandorum syderum arte pollebat*. Inoltre S. Cipriano in *Sermone de Stella, & Magis*, così ne discorre: *Arte mathematica vim, & discursum noverant planetarum, & elementorum naturam, & astrorum ministeria certis experimentis observabant*. Di più S. Isidoro nel libro ottavo dell' Etimologie, cap. 9. apertamente conchiude, che gl' Interpreti delle Stelle si denominavano Magi, quali appunto furono gli adoratori di Cristo.

Intorno alla loro condizione stimano alcuni, ch' eglino fossero veramente Re, altri lo negano; tra' quali Gianfenio nel capitolo 2. della sua Concordia. Si fonda una tale opinione sulla ragione, che se eglino fossero stati in effetto Re, il Vangelista non lo avrebbe taciuto, tantopiù che ciò sarebbe ridondato in maggior gloria del nato Messia. Altra ragione altresì pare che persuada, che non fossero tali, poichè in tal caso avrebbe dovuto Erode render loro maggiore onore di quello, che apparisce, che loro facesse. Anzi dalla lettura del Sagro Vangelo si rileva, che egli li trattasse con atti non solo di poca stima, ma eziandio di superiorità, dicendo loro: *Ite, interrogate diligenter de puero &c.* Battista Mantovano stringe ne' seguenti versi l' una, e l' altra ragione:

*Nec Reges, ut opinor, erant; nec enim tacuissent
Historiæ Sacræ Auctores genus istud honoris,
Inter mortales quo non sublimius ullum.
Adde quod Herodes, ut magnificentia Regum
Postulat, Hospitibus tantis regale dedisset
Hospitium, secumque lares duxisset in amplos.*

L' antichissima tradizione però corroborata dall' uso non mai interrotto di dipingere questi fortunati Tributarij di Cristo in abito, e con corona reale; l' autorità della Chiesa medesima, che nell' Ufficio dell' Epifania, coll' appoggio de' Santi Padri, loro addatta le parole di Davide Psalm. 71. v. 10. *Reges Tharsis, & insula munera offerent, Reges Arabum, & Saba dona adducent*; e le altre d' Isaia cap. 60. v. 3. *& ambulabunt Gentes in lumine tuo, & Reges in splendore ortus tui*; ci devono far rimanere ben persuasi, che eglino in effetti fossero Re, e Re nelle scienze addottrinati, e perciò detti Magi. E' da seguirsi bensì il sentimento di quelli, che pensano che non già eglino fossero gran Re, come i Sovrani di Persia e. ma piccoli Re, o vogliam dire Regoli, o Toparchi, o forse ancora Feudatarj, tantopiù che in quei tempi facilmente, più forse che al presente, si accordava il titolo di Re a chiunque avesse avuta qualche spezie di dominio su' popoli, benchè subalternamente. Così scrive il B. Simone da Cassia, lib. 1. cap. 12. di questi adoratori del Messia: *Erant in regione aliqua Orientali tres Viri nobiles, parvi tamen Reges, Magi a sapientia dicti, mathematicæ scientiæ intuentes*.

IN

In quanto al numero differiscono per anche què le opinioni; la più seguita però è quella, che tiene, che non fossero, che tre. Per tutti riferiremo le parole di Beda in collect. nelle quali si comprende e il numero, e se ne rilevano i nomi: *Primus dicitur fuisse Melchior, senex, & canus, barba prolissa, & capillis aurum obtulit. Regi Domino. Secundus nomine Gaspar juvenis rubicundus, thure, quasi Deo oblatione digna, Deum honorabat. Tertius fuscus, integrè barbatus, Balthassar nomine, per myrram. filium hominis moriturum professus est.*

Una tal descrizione è stata a bella posta da me notata, acciocchè per essa i Pittori possano prendere norma, allorchè loro avverrà di dover rappresentare questi Beati Magi. Dovranno dunque dipingere il primo: *Un venerando Vecchio di bianco pelo, con prolissa barba, e lunghi capelli.* Il secondo: *Giovane robusto, e di faccia rubiconda.* Il terzo: *Di color bruno, e di folta barba.*

Descrive inoltre lo stesso Beda gli abiti, e vestimenti loro. *Veste il primo Una tonaca azzurra, o cerulea, con un sajo breve di color di miele. Ha i calzari, o siano borzacchini, parimente cerulei, misti con bianco. Porta in capo un turbante variamente composto.* Il secondo ha *la tonaca di color gialleggiate; il sajo sopra rosso, ed i borzacchini giacintini, cioè azzurri, o violacei.* La veste del terzo è *rossa divisa di bianco; ed i borzacchini gialli.* Ecco le parole del Beda: *Melchior tunica hyacentina, sajoque melino, & calceamentis hyacintino, & albo mixto opere; pro mitrario varia compositionis indutus. Gaspar miletica tunica, sajo rubeo, calceamentis hyacintinis vestitus. Balthasar habens tunicam rubeam albo vario, calceamentis mileticis amictus.*

Lasciando noi intanto tuttociò, che dir si potrebbe della Magia naturale, scendiamo adesso al nostro proposito, collo spiegare la figura, che abbiam formata della Negromanzia, o sia di quella parte di Magia illecita in se stessa, ed empia, denominata ceremoniale, o demoniaca; della quale già demmo sopra la definizione. Non ci tratterremo gran lunga con farne drittinto ragionamento, avendone piucchè diffusamente discorso il soprariferito P. Martin Del-rio.

Convien però avanti, che ponga in considerazione a' miei benaccorti Lettori, ciocchè saggiamente avvertì il celebre Ludovico Muratori nella sua Operetta *Della Forza della Fantasia Umana. Capitolo X.* colle seguenti parole „ Chi vuole entrare in un gran bosco, dove è qualche verità, molta semplicità, assaissime imposture, non ha che da leggere, non dirò „ libri, che trattano di Magia, perchè quella è merce troppo pericolosa, „ perniciosà, e dannata, ma libri scritti da persone dotte, e dabbene contro la Magia chiamata Nera. Forse alcuni credono troppo poco di quest' „ arte infame, ed avuta in orrore da chiunque è vero Cristiano. All' „ incontro v' ha gran copia di gente, che troppo ne crede, e prende per „ danaro contante non pochi casi, che si raccontano di Streghe, Incantatori, Fattucchieri, e sono mere favole, oppure fatture, ed effetti „ naturali, che l' incauta, e debole Fantasia prendeva per operazioni di „ Demonj. Attribuir tanta forza a' Diavoli fra i Cristiani, da che il Di- „ „ vin

„ vin Salvator nostro soggiogò l' Inferno, è un far torto alla Santa nostra „ Religione .

Si dipinge la Negromanzia Donna di età senile, e di faccia aspra, rustica, e spaventevole, perchè i Vecchj particolarmente, ed in ispezie le Donne sono più di quello, che i Giovani ne siano, addotte alle superstizioni; e la faccia nella guisa, che si è descritta, dinota quanto simile professione sia deforme, detestabile, e da fuggirsi, portando nella sua prima veduta tutta la comparsa di quell' orrore, che in se racchiude.

Ha i capelli rabuffati, perchè „ quest' atto di rizzarsi, e rabuffarsi i capelli, come dice Giovanni Bonifaccio nell' arte de' cenni, parte 1. cap. 9. „ nasce particolarmente dall' orrore; il quale è un freddo timore, che „ conturba tutto l' animo, ed agghiacciando il sangue, fa rizzare anche „ i peli . Onde Virgilio *Æneid.* 4.

*At vero Aeneas aspectu obmutuit amens,
Arrectaque horrore comæ, & vox faucibus hæsit.*

E nel 2. *Æneid.*

Obstupui, steteruntque comæ, & vox faucibus hæsit.

.Ovvidio nell' *Epist.* 15.

Obstupuit, gelidusque comas erexerat horror.

E ne' *Fasti* al 5.

*Extimui, sensisque metu riguisse capillos,
Et gelidum subito frigore pectus erat.*

I Negromanti infatti nelle loro nefande operazioni si empiono eglino stessi di orrore, e sapendo di eseguire cosa tanto mala, ed alla natura stessa, ed alla ragione sommamente ripugnante, non possono fare a meno di non esser sopraggiunti da un sommo orribil timore, principio di pena alle detestabili loro azioni.

E' avvolta in lungo manto di color tetro, per indicare l' errore, e l' empietà, in cui è avvolto il cuore di quella sciocca gente, che o presta fede, o si dà in braccio a tanto scellerata professione. Del cattivo significato del color tetro si è detto più volte in questa medesima Opera, onde è superfluo ripeterne la spiegazione.

Si vedono in detto Manto ricamate varie figure rappresentanti *Demonj*, *Moftri* ec. per significare la natura della Negromanzia, che è di tener commercio co' *Demonj*, e di operare coll' ajuto di questi.

Tiene

Tiene in una mano una verga, colla quale disegna in terra alcuni circoli, per dimostrare ed il comando indegno, col quale pretendono i Negromanti di obbligare alla loro ubbidienza i Demonj, e l'empia adorazione insieme, che a questi rendono. Nella verga, che come scettro adopra, si simboleggia il comando, ma un comando vile, e vergognoso; poichè lo scettro è proprio di un comando nobile, e la verga come solita usarsi da povere rozze, e vili persone, come sarebbono i Villani, che con quella comandano alle sole bestie, si dà al Negromante, per ispiegare che egli feccia del genere umano si esercita in comandi soprammodo vergognosi, ed infami. E' il circolo, secondo Pierio Valeriano lib. 39. simbolo dell'adorazione, e perciò per quello si vuol dare ad intendere la scellerata adorazione, che dal Negromante si presta a' Demonj. Oltre di ciò l'atto, in cui si figura la nostra Immagine, indica la propria, e più comune azione del Negromante, colla quale esercita il suo detestabile mestiere, operando cose superstiziose, che altro fondamento non hanno, che la maligna sua volontà, per la quale facendosi ribelle all'Altissimo, viene nell'atto stesso dalla sua Onnipotenza tantopiù severamente punito, quantocchè permettendo che fortiscano talvolta per la sua malizia, effetti superanti l'ordin della natura, vieppiù nel suo errore si accieca, si abbandona, si perde.

Le varie immaginette di Uomini, animali ec. caratteri strani, cifre, numeri ec. significano le varie superstiziose operazioni, che sono soliti porre in esecuzione i Negromanti, per ottenere il lor fine.

Posa i piedi sopra la rete, perchè essendo la rete, come altre volte si è detto, simbolo delle insidie, e dell'inganno, si vuole con tale atto ombreggiare l'inganno in cui vive il Negromante di prestar fede al Padre delle menzogne, e l'inganno altresì coa cui procura di allacciare, nell'empietà le anime altrui; e si dimostra per anche che sul folle pensiero di ottenere dal nemico infernale cose grandi, infelicamente cade nelle insidie da lui tese, che sono per rovinarlo nell'eterno abisso di ogni più tremenda sciagura.

F A T T O S T O R I C O S A G R O .

Imperversatosi semprepiù nel suo errore l'empio Saule, vedendo rovinare le cose sue, s'indusse alla disperazione; e benchè avesse egli altrevolte fatti severi proclami contro degl'indovini, e prestigiatori; nondimeno follemente volle trovare nell'arte diabolica, ed infernale, quello, che non poteva ottenere dal Cielo. Disse egli a' suoi: Cercatemi una Donna indovinatrice strega. Gli adulatori Cortigiani in vece di dissuaderlo, gli dissero: una ne è in Endor. Saul si determinò di colà trasferirsi in persona. In fatti di notte tempo deposti i proprj reali vestiti, condottisi seco due Uomini, si portò all'abitazione della Donna, e le disse: Indovinami col tuo Pitone, e fammi risuscitare quello, che io ti dirò. Fece qualche difficoltà la Negromante, che non lo avea conosciuto; ma avendole

E e

Saul

Saul giurato , che nulla di male le farebbe avvenuto , ed avendole foggiunto che desiderava , che facesse risorgere il Profeta Samuele , morto già due anni prima , la femmina l' ubbidì , e permise Iddio che di fatto Samuele apparisse : il quale alla Maga fece comprendere , che quello , che con lei si consigliava , era il Re Saul ; del che ella concepì molto spavento . Ma questo passò bentosto nel medesimo Re , allorchè Samuele a lui rivolto , con terribil voce gli disse = *E perchè turbi tu il mio riposo ? Perchè m' interroghi , avendoti il Signore già abbandonato , per assistere a chi deve regnare in tuo luogo ? Già Iddio sta per iscaricare sopra di te tutti quei mali , che ti ha minacciati . Egli darà il tuo Regno a David , e consegnerà te in mano de' Filistei ; e dimane tu , e' tuoi figliuoli sarete con me* = Dette queste parole , Samuele disparve , e Saul cadde per terra ; ed il tutto nel giorno veguente verificossi . 1. de' Re cap. 28.

FATTO STORICO PROFANO.

Molte cose sorprendenti si raccontano di Zitone Boemo Mago celebratissimo . Tralle molte è notabile la seguente . Vincislao figlio di Carlo IV. celebrando le sue nozze colla figlia del Duca di Baviera , questo Duca conoscendo che il suo genero al sommo si diletta de' spettacoli sorprendenti , e delle operazioni magiche , seco condusse in Praga quantità di prestigiatori . Facendosi un giorno tali maravigliose prove , Zitone che era mago , e addetto a Vincislao , pose in esecuzione il suo potere contra del principale de' Negromanti del Bavaro . Spalancando la bocca fino alle orecchia , mentre quello era occupato in fare itupire la gente , che aveva d' attorno , gli si accollò , ed alla presenza di tutti lo addentò , e lo ingollò tutto , solamente sputando le scarpe , che si miravano lorde di fango ; quindi con risa somme degli astanti lo evacuò tutto bagnato , e sudicio . Scorbacchiato il misero Negromante insieme con tutti i suoi compagni desistè dal più operare cose sorprendenti , nelle quali si vedeva di tanto superato da Zitone . Infinite altre diaboliche opere esegui anche in appresso costui , ma finalmente in corpo , ed anima fu dal Diavolo tolto dal numero degli Uomini , e strascinato a penare in eterno . *Dubravius Episcopus Olmucensis in Historia Bohemica .*

FATTO FAVOLOSO.

Avevano determinato i Guerrieri del gran Goffredo Buglione di gettare a terra un orrido , e folto bosco , che loro era d' impedimento per diltrugger del tutto i nemici . Previde ciò Ismeno Negromante , e parziale di questi , e perciò incantò il detto bosco , e vi pose in custodia i Demonj . E' così ben descritta quest' azione dall' immortale Tasso , che ultimo bene il qual porre il racconto , che ei ne fa , espresso ne' seguenti Versi .

Or qui

Or qui sen venne il Mago ; l' opportuno
 Alto silenzio della notte scelse ,
 Della notte , che prossima successe ,
 E suo cerchio formovvi , e i segni impresse .

E scinto , e nudo un piè nel cerchio accolto ,
 Mormorò potentissime parole ,
 Girò tre volte all' Oriente il volto ,
 Tre volte ai regni , ove declina il Sole ,
 E tre scosse la verga , ond' Uom. sepolto
 Trar della tomba , e dargli il moto suole ,
 E tre col piede scalzo il suol percosse ,
 Poi con terribil grido il parlar mosse :

Udite , udite o voi che dalle stelle
 Precipitate giù folgor tonanti ,
 E voi , che le tempeste , e le procelle
 Movete , abitator dell' arca errante ;
 Come voi , che all' inique anime felle
 Ministri siete degli eterni pianti ,
 Cittadini d' Averno or qui v' invoco ,
 E te , Signor de' regni empj del foco .

Prendete in guardia questa selva , e queste
 Piante , che numerate a voi consigno ;
 Come il corpo è dell' alma albergo , e veste ,
 Cost d' alcun di voi sia ciascun legno :
 Onde il Franco ne fugga , o almen s' arreste
 Ne' primi colpi , e tema il vostro sdegno .
 Disse , e quelle che aggiunse orribil note
 Lingua , s' empia non è , ridir non puote .

A quel parlar le faci , onde s' adorna
 Il Seren della notte , e gli scolora ,
 E la Luna si turba , e le sue corna
 Di nube avvolge , e non appar più fora ;
 Irato i gridi a raddoppiare ei torna :
 Spirti invocati , or non venite ancora ?
 Onde tanto indugiar ? forse attendete
 Voci ancor più potenti , o più segrete ?

Per lungo difusar già non si scorda
 Dell' arti crude il più efficace ajuto :
 E so con lingua anch' io di sangue lorda
 E c 2

Quel

Quel nome proferir grande, e temuto,
 A cui nè Dite mai ritrosa, e forda,
 Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
 Che sì ? che sì ? . . . volea più dir, ma intanto
 Conobbe, che seguito era lo 'ncanto. ec.

Tasso. *Gerusalemme liberata*. Cant. 13.

NINFE IN COMUNE.

DAlle finzioni degli Antichi, non è dubbio alcuno, che molte, e diverse utilità si possono raccorre, dimostrando la potenza, e provvidenza di Dio, perchè altri ne insegnano precetti di Religione, moralità, e altri simili benefizj: siccome ora particolarmente coll' allegoria delle Ninfe si dinota l' opera della Natura, significandosi per esse Ninfe la virtù vegetativa, consistente nell' umor preparato, per la qual si fa la generazione, nutrizione, e aumento delle cose; onde si dice le Ninfe essere figliuole dell' Oceano, madri del fiume, nutrici di Bacco; si dicono fruttifere, e vaghe di fiori, che pascono gli Armenti, mantengono la vita de' mortali, che hanno in tutela e cura i monti, le valli, i prati, i boschi, e gli alberi, e ciò non per altra cagione, che per esser la detta virtù dell' umor sparsa in tutte le suddette cose, ed operare simili effetti naturali; siccome intese Orfeo, celebrando in un suo inno le dette Ninfe, in questa sentenza:

*Nutrices Bacchi, quibus est occulta domus,
 Qua fructifera, & leta pratorum floribus estis.
 Pascitis, & pecudes, & opem mortalibus ipsæ,
 Cum Cerere, & Baccho vitam portastis alumna.*

Le quali cose siano dette qui in comune delle Ninfe, per non avere a replicare le istesse cose nella spiegazione delle particolari figure, che seguiranno appresso.

Imedi, e Napee.

Saranno Donzelle graziose. Il loro abito sarà succinto, e come dir si suole Ninfale, di color verde. L' acconciatura della testa adoraranno varie sorta di fiori, con loro mischiati, e varj colori. MostRARanno ancora gran quantità di erbe, e fiori, nel grembo raccolti, tenendolo con ambe le mani di quà, e di là con bell' atto sparso.

Il Boceaccio nel lib. dalla Genealogia delli Dei riferisce le Ninfe de' prati, e de' fiori, chiamarsi Innedi; ma Natale Conte lib. 1. della Mitologia al cap. 12. delle Ninfe, dice, tali Ninfe chiamarsi Napee, voce derivata dalla Greca, Napos, che significa collina, e pascolo.

Il verde colore del vestimento, le tenere erbette, e i fiori, dimostrano quel che è lor naturale.

Driadi, ed Amadriadi.

SI dipingeranno Donne rozze, senza alcun ornamento di testa; anzi in vece di capelli si potrà far loro una chioma di musco arboreo, o lanugine, che si vede pender intorno a' rami degli alberi.

L'abito sia di verde oscuro, gli stivaletti di scorza di alberi. In ciascuna mano terranno un ramo di albero silvestre col suo frutto, cioè chi di ginepro, chi di quercia, chi di cedro, ed altri simili.

Le Driadi, ed Amadriadi sono Ninfe delle selve, e delle quercie. Mnesimaco vuole, che siano nominate Driadi, perchè nelle quercie menano la loro vita, e che siano dette Amadriadi, perchè insieme colle quercie sono prodotte; ovvero come dice il Commentatore di Apollonio, ed Ifacio, perchè elle colle quercie periscono.

Il mistero Filosofico, contenuto sotto queste finzioni, si è dichiarato di sopra, quando si è detto delle Ninfe in comune.

Ninfe di Diana.

Tutte le Ninfe di Diana saranno vestite di abito succinto, e di color bianco, in segno della loro verginità.

Avranno le braccia, e le spalle quasi nude, con arco in mano, e faretra al fianco.

Così le dipinge Claudiano, lib. 3. delle lodi di Stilicone, quando dice:

*Et pharetratarum comitum inviolabile cogis
Concilium, veniant humeros, & brachia nudæ.*

Nel palazzo dell' Eminentissimo Signor Cardinal Farnese vi è una di queste Ninfe, molto graziosa, e fatta con le medesime osservazioni.

Potrebbe anche oltre il succinto vestimento adornare di pelle di varj animali, per segno, che sono cacciatrici.



NINFE ORCADI.

Pittura di esse rapportata dal Signor Boudard .

LE Orcadi, Ninfe abitatrici de' monti si rappresentano quasi ignude, non essendo ornate, che di alcune foglie di alberi. Sono inghirlandate di ginepro, ed hanno i piedi di Cerva. Loro attributi ordinarij sono i Capriuoli, ed altri animali, che di rado si veggono alla pianura.

N A J A D I.

Ninfe de' Fiumi.

Siano donzelle leggiadre, con braccia, e gambe nude, con capelli lucidi, e chiari, come di argento, e di cristallo per gl' omeri sparsi. Ciascuna avrà in capo una ghirlanda di foglie di canna, e sotto il braccio sinistro un' urna, dalla quale n' esca acqua.

Dice il Boccaccio nel lib. della Geneologia delli Dei le Najadi esser dette da voce significante flusso, e quella commozione, che si vede nell' acque mentre scorrono.

Si fan con braccia, gambe, e piedi nudi, per significare le semplicità dell' acque essendo, elemento senza mistione.

Li capelli chiari, lucenti, e sparsi significano l' acque correnti.

Il vaso, e la ghirlanda di canne sono per segno della loro potestà nelle acque, e per quella ragione, per la quale si danno l' urne, e le ghirlande a i fiumi.

Questo ragionamento di Ninfe mi fa sovvenire una fonte boscareccia, figurata dal Sig. Gio. Zaratino Castellini, al cui mormorio dormendo alcune Ninfe, da una parte un Cupido discaccia dal bosco con una face accesa i Fauni, Satiri, e Silvani. Dall' altra parte un altro Cupido, che porta adosso l' arco, e la faretra, e tiene un dardo in mano, colla punta del quale mostra d' imponer silenzio a certi Cacciatori, che hanno il corno alzato, in atto di voler suonare sopra la fonte. Leggasi questo suo Epigramma, che per esser leggiadro, e bello, ne voglio far parte a' curiosi.

*Raptores Driadum procul hinc discedite, Fauni,
Sylvani turpes, Pan, Satyrique rudes.*

*Hic Nympha dulci devicta lumina somno
Claudere ne timeant ad leve murmur aque.*

*Rauca, Venator, clangorem comprime bucca,
Qua vigiles cupiunt somnia ne rapias.*

Quod

*Quod si de somno surgent, resonante fragore,
Tu spes oculis praeda odiosa suis.*

M A R E .

UN Vecchio con crini lunghi, barba folta, e inordinata. Sarà nudo, e orrido; ma attorno si vedrà una cortina, che svolazzando gli cuopra le parti dinanzi. Sotto un piede si vedrà un Delfino, e sotto l'altro una conchiglia marina, ed in mano un timon di Nave, o di altri Vascelli da folcar il Mare.

Si dipinge il Mare Uomo vecchio, per esser antichissimo, e coetaneo della nostra madre Terra.

Si fa orrido, e spaventevole, per le sue commozioni.

Il lenzuolo attorno che gli fa vela, ed il timone che tiene colla mano, essendo stromenti significanti le operazioni di navigare, dichiarano la condizione di esso Mare.

Il medesimo effetto fa il Delfino, e la Conchiglia, essendo animali, che si generano, e vivono in questo largo campo.

T E T I .

Ninfa del Mare.

Donna di carnagione fosca. Avrà i capelli sparsi attorno al capo, che le faranno una ghirlanda di gongole, e chiocciole marine. Avrà per vestimento un velo di color turchino; e terrà in mano una bella pianta ramosa di coralli.

Teti fu finta esser Dea marina, e s'intende per essa quella massa di acqua, o vogliamo dire umore apparecchiato, e conspante alla generazione, e nutrizione, perciocchè è detta *Thetis*, quasi *Tithy*, cioè nutrice, perchè l'umore nutrice ogni cosa; oppure s'intende l'elemento dell'acqua, il quale abbondantissimamente si racchiude dal Mare, il che intese Virgilio nel suo Pollione, con questi versi:

*Pauca tamen suberunt prisca vestigia fraudis,
Qua tentare Thetin ratibus qua cingere muris, Oppida &c.*

Da Teti tiene il cognome, in Perugia mia Patria, l'antica famiglia onorata oggi, nella persona del Signor Girolamo Tezj, Gentiluomo di rarissime qualità.

Il color delle carni, e del velo di Teti, dimostrano quello delle acque marine.

Le

Le gongole, le chiocciole, e la pianta de' coralli sono cose di Mare, atte a far più manifesta la nostra figura.

GALATEA.

Donna giovane bianchissima, le chiome saranno sparse, rilucenti, quasi fila di argento. Terrà alle orecchia pendenti di chiarissime, e finissime perle, delle quali avrà una collana, e per vestimento un velo candido, come latte, parte attorno il corpo avvolto, ed all'aria spiegato. Con una mano terrà il velo, e coll'altra una spugna. I piedi si poseranno sopra una bianchissima Conchiglia.

Galatea è detta da gada, che significa latte; però la candidezza della carne, e del velo, rispondono al significato del nome, ed all'esser suo.

Le perle, e le conchiglie sono per segno, che è Deità del Mare.

Quanto alla spugna, narra il Boccaccio nel 7. libro della Genealogia degli Dei, che per Galatea, Dea della bianchezza, si dinota la schiuma che dalle onde marine sbattute, accoglianti fra loro l'acre, si genera, la quale è bianchissima, e dalla quale poi si generano le spugne.

NEREIDI NINFE DEL MARE.

Pittura di esse rapportata dal Sig. Boudard.

Sono, secondo la favola, cinquanta, figlie tutte di Nereo, e di Doride. Vivono sempre nel Mare; e il loro ufficio è di far corteggio al carro di Nettuno, di Anfitrite, di Venere, e delle altre prime Deità marine.

Si rappresentano sotto forma di belle Giovani nella parte superiore; finiscono nell'inferiore a coda di pesce. Hanno delle lunghe trecce adorne di perle. Vanno fra loro scherzando con delle conche ripiene di coralli, conchiglie, ed altre frutta di Mare.

NINFE DELL'ARIA.

Iride.

Una Fanciulla colle ali spiegate in forma di un mezzo cerchio, le quali sieno di diversi ordini, cioè di porpora, pavonazzo, azzurro, verde, e che le chiome sieno sparse avanti il volto, il petto in forma di nebbia, e goccioline minute di acqua, che cadono per la persona, fra le quali si vedano varj colori mischiati del vestimento; dal ginocchio in giù da nuvole, ed aere caliginoso coperta; e colla mano destra tenga un giglio ceruleo.

L'Iride

L'Iride è l'Arco, che volgarmente chiamano Arco baleno.

Si fa Fanciulla alata, per esser, secondo che riferisce Fornuto nel primo libro della natura delli Dei, chiamata da' Poeti veloce, e messaggiera delli Dei, e massime di Giunone, di cui si dice che è Ninfa, perciocchè Virgilio nel quinto libro dell'Eneide fa, che Giunone la mandi per Ambasciadrice:

*Irim de Cælo misit Saturnia Jano
Riacam ad classem: ventosque aspirat eunti
Multa amovens, nec dum antiquum exsaturata dolorem.
Illa viam celerans per mille coloribus arcum.
Nulli visa, cito decurrit tramite Virgo.*

Ovvero vogliamo noi dire, che è messaggiera, per esser prenuccia della futura pioggia, o serenità. Le facce di colori nelle ali, sono per rappresentare quelle, che si vedono nell'Arco baleno. I capelli figurati con nebbia, e goccioline minute, dimostrano quella minuta pioggia, senza la quale non si farebbe Arco. Non si vede detta figura dalle ginocchia abbasso, perchè l'Arco baleno non è mai circolo perfetto. Il giglio turchino, che tiene in mano, se le conviene per i varj colori, che tiene l'Arco baleno; onde è detto *Iris*, del cui Arco, ed Iride, appariscono bellissime descrizioni negli opuscoli di Virgilio, una delle quali è questa.

*Thaumantis proles varianti veste figuras,
Multicolor picto per nubila devolat arcu.*

E più abbasso:

*Nuncia Junonis vario decorata colore
Æthera nubificum complectitur Orbe decoro,
Cum Phæbus radios in nubem jecit aquosam.*

SERENITÀ DEL GIORNO.

Ninfa dell' Ariu.

UNA Giovanetta in abito di Ninfa, di colore giallo, con bionde, e lunghe trecce, ornate di perle, e di veli di più colori. Sopra alla chioma si poserà un Sole chiaro, e bellissimo; appiedi del quale penderà un velo di oro; e con bella grazia cadrà sopra le spalle di detta figura.

Il colore del vestimento farà turchino; e ne' piedi avrà i stivaletti di oro.

Così ho osservato esser dipinta la Serenità del giorno in molti luoghi, onde possiamo dire, che la bellezza, e gli adornamenti di questa figura,

F f

signi-

significano quanto sia vago, e bello il giorno chiaro, e sereno; il che dimostra anche il colore del vestimento, ed il risplendente Sole. (a)

SERENITÀ DELLA NOTTE.

Ancora essa con abito alla Ninfa di color azzurro, tutto contesto di chiarissime stelle di oro. Sarà di carnagione fosca. I capelli saranno alquanto oscuretti; e le trecce saranno adorne di perle, e di veli pavonazzi, sopra le quali si poserà una Luna di argento, con un velo di argento, e di seta azzurra, che le cala sopra le spalle con bella grazia. (b)

PIOGGIA.

Ninfa dell' Aria.

Una Fanciulla vestita di bigio. Avrà in capo una ghirlanda di sette stelle, delle quali farà una scura; e nel petto ne avrà altre diciassette, delle quali sette saranno oscure, e dieci chiare. In mano terrà un Ragno, che faccia la tela.

Le sette stelle, che porta in capo, sono le Plejadi, le quali spesso volte menano pioggia; onde Stazio nel 4. della Tebaide, dice così:

*Inache Presea neque enim violentior exit
Amnis humo, cum Taurum, aut Plejadas hausit aquosas.*

E per le diciassette stelle del petto s' intende l' Orione, ch' è una figura, la quale appearing, fa piogge, e tempeste assai; però Virgilio nel primo dell' Eneide, così dice:

Cum subito assurgens fluctum nimbosus Orion.

E Propertio nel 2. libro delle sue Elegie:

Non hæc Plejades faciunt, neque aquosus Orion.

Le

(a) Si vede rappresentata nell' Edizione di Parma la Serenità del giorno: Bella giovane assisa sopra un globo di argento, ed in atto di contemplar con ammirazione il Sole, che le splende sopra il capo. Ha le chiome bionde intrecciate, ed ornate di fiori. È vestita di un lucido drappo azzurro, e color di oro.

(b) Nella riferita Edizione di Parma è figurata la Serenità della notte. Donna assisa sopra un globo terrestre alquanto oscuro. Osserva tranquillamente la Luna, che le risplende sopra il capo. Veste un drappo di color celeste varico, sparsa di stelle di oro. È bruno di carnagione, e di capelli neri, adorni di una ghirlanda di perle.

Le si dà il Ragno, come dicemmo, perchè quando è tempo da piovere, fa la tela sua con più fretta, e assiduità, che quando è sereno, servendosi del beneficio del tempo, essendo allora più opportuno, per cagione dell' Uomo a far quell' opera, che nel tempo sereno, ed asciutto; onde Plinio nel lib. 11. della Storia naturale parlandone, così dice: *Edem sereno non texunt, nubile texunt, ideoque multa Aranea imbrium signa.*

Il color bigio del vestimento, come dicemmo, è color proprio, e segno del Cielo disposto a piovere; onde sopra di ciò Tibullo nel primo libro, dice:

*Quamvis praeiens picta ferrugine Caelum,
Venturam admittat imbrifer Arcus aquam. [a]*

R U G I A D A .

Ninfa dell' Aria.

Donna vestita di verde. In capo avrà un' acconciatura di cespugli, e tronchi di alberi pieni tutti di rugiada, come ancora tutto il restante di sua figura. Avrà parimente sopra tutti i cespugli una Luna piena. Si fa il vestimento di color verde, per significare gli erbosi prati, e verdeggianti campagne, dove la rugiada si riposa, e si mantiene lungo tempo:

La Luna piena, denota il tempo opportuno alla sua generazione, scrivendo Aristotele nel 3. libro delle Meteore della rugiada, e della brina, che il lume, e calor della Luna, quanto è maggiore, ha più forza di alzare maggiore quantità di vapori, e di tenergli sospesi in questa terza regione dell' Aria, i quali poi non essendo da forza bastevole tirati più fu alla seconda regione, ricadendo abbasso fanno molta rugiada, secondo la moltitudine di detti vapori. (b)

* * * * *
* * * * *

F f 2

COMETA

(a) Così nell' Edizione di Parma si figura la pioggia: *Donna in mezzo ad un Cielo torbido, assisa sopra una densa nube, che ella va premendo per sciorgliela in pioggia. Intorno al capo ha le sette stelle, che indicano le Plejadi. Fra le nubi deve vederli Orione, o sotto la figura del segno dello Scorpione, o sotto quella delle diciassette stelle, ond' è figurato; giacchè Orione quando comparisce annuncia sempre pioggia, e tempesta.*

[b] Nella riterita Edizione la Rugiada si dipinge sotto figura di: *Giovane Donna, sospesa per aria in poca distanza dalla terra sopra una prateria. E' coperta di un lucido drappo del colore dell' Aurora. Ha sul capo, e iralle mani diversi rami di differenti alberi, che gestano dalle foglie stille di acqua. Si vede sopra di lei la Luna in tutta la sua pienezza.*

COMETA.

Ninfa dell' Aria.

UNa Giovanetta di aspetto fiero, di carnagione, e vestimento rosso, con chioma sparsa, e parimente accesa. Avrà in fronte una stella. Con una mano terrà un ramo di alloro, ed uno di verminaca; e coll'altra un pezzo di zolfo.

Si dipinge di aspetto terribile, con le fiammegianti chiome, e col vestimento rosso, e la stella in fronte; perciocchè la Cometa è per se stessa spaventevole, minacciando sempre qualche sinistro, e grave accidente nel mondo; siccome significa Sillio Italico nel primo libro, dove disse:

*Crine ut flammifero terret fera regna cometes
Sanguineum spargens ignem, vomit atra, rubentes
Fax calo radios, et seva luce coruscum
Scintillat sidus, terrisque extrema minatur.*

Le si dà il pezzo del zolfo in mano; perchè la Cometa, come scrive Aristotele nel 3. lib. delle Meteore, è di natura sulfurea, e dagli Antichi fu riputata cosa prodigiosa. Scrive anche Plinio nel 2. lib. dell' Istoria naturale, e Verg. nella prima della Georgica.

Fulgura: nec diu toties asere Cometa.

Le si danno in mano i rami dell' alloro, e della verminaca; perchè come essi gli Antichi facevano le purgazioni de' portenti cattivi, che loro apparivano, siccome della verminaca scrive Plinio nel libro ventidue, e dell' alloro nel lib. 16. e ancora del zolfo, di che abbiamo detto, nel trentacinque della sua Istoria naturale [4]



NOBIL.

(a) Nella medesima Edizione la Cometa è espressa sotto l' immagine di Donna sostenuta per aria, vestita di un drappo color di fuoco, colle lunghe chiome infiammate. Spira dagli occhi e dal volto acceso la minaccia, e lo spavento; ed ha nella destra una face di zolfo accesa.

N O B I L I T A'.

Di Cesare Ripa.



Donna in abito grave, con un asta nella mano destra, e nella sinistra col simulacro di Minerva, come si vede nella medaglia di Geta.

La gravità dell' abito significa le maniere, e i costumi gravi, che nella persona nobile si ricercano.

L' asta, e il simulacro di Minerva, dimostrano, che per la fama, o delle scienze, o delle armi, la nobiltà si acquista; essendo Minerva protettrice, secondo il credere de' Poeti, degli uni e degli altri egualmente; per esser nata dal capo di Giove, che è il discorso, e l' intelletto, per mezzo del quale questi hanno il valore, e la fama.

Nobiltà.

Donna togata riccamente, con una stella in capo, e uno scettro in mano. La veste lunga presso a' Romani non era lecito portarsi da ignobili.

La stella in capo posta, e lo scettro in mano, mostrano che è azione di animo nobile prima inclinare a se gli splendori dell' animo, significati per

per la stella , poi a' comodi del corpo , significati nello scettro , e che la Nobiltà nasce dalla virtù di un animo chiaro , e splendente , e si conserva facilmente per mezzo delle ricchezze mondane .

Nobiltà .

Donna di matura età , mostrandosi nella faccia alquanto robusta , e ben disposta di corpo . Sarà vestita di nero onestamente . Porterà in mano due corone , l'una di oro , l'altra di argento .

Si fa di età matura , per dimostrare , che nè i principj di Nobiltà , nè anche il fine , (che si noterebbe coll' età senile , cioè quell' antichità de' Cesari , che non ritiene altro , che il nome ,) si possono dire vera Nobiltà , come nota l' Arnigio nelle sue Veglie .

Il vestito nero conviene al Nobile , per mostrare , che senza splendore de' vestimenti , è chiaro , ed illustre per se medesimo .

Per le due corone , si notano i beni dell' anima , e quelli del corpo , che insieme ne fanno la Nobiltà .

N O C U M E N T O .

Di Cesare Ripa .

Uomo brutto , che tenga posata la destra mano sopra di un Porco , che stia in atto di cavare la terra col grugno . Nella sinistra abbia un mazzo di ortiche .

Brutto si dipinge il Nocumento , perciocchè non vi è cosa più abominevole , e brutta , che quella , che è in nocumento della vita umana .

Il tenere posata la destra mano sopra il Porco , dimostra quello , che gli Egizj con tale animale significavano , cioè una persona dannosa , essendocchè tale animale infetta i corpi di coloro , che bevono il suo latte , e di lepra , e puzzolente rognna si contaminano , anzi di più l' uso frequente di mangiar la carne di Porco ingrossa l' ingegno ; oltre a ciò , è ancora animale nocivole , perchè fa non picciol danno a' campi seminati , ed alla povertà ; mentre le tenere biade non solo mangia , ma bruttamente ancora calpesta , e col grugno le spianta .

Le ortiche , che tiene colla sinistra mano , significano il danno , che si riceve da questa erba , perciocchè appena che si tocca , punge , e si sente da lei nocumento grandissimo .

NOCUMENTO DI OGNI COSA .

Uomo brutto , vestito del color della ruggine . Terrà con ambe le mani una Salamandra , ed a' piedi vi sia un Lupo , colla bocca aperta .

Del

Del color della ruggine in più luoghi ne abbiamo ragionato , come di cosa che consuma tutto quello , ove ella si posa .

Si dipinge colla Salamandra , per dimostrare con essa un Uomo reo , e a ciascuno con chi pratica dannoso , facendogli ingiuria , o qualche male , e che con chiunque si ritrova , gli apporta qualche calamità ; e dicesi , che la natura diede alla Salamandra nel nuocere tanta forza , che col suo veleno infetta tutti i frutti di qualsivoglia albero ; e coloro , che ne mangiano di quei pomi infettati , per la sua fredda virtù si muojono di veleno , non altrimenti che sia quello dell' Aconito .

Il Lupo colla bocca aperta anch' egli è animale , che distrugge , quasi tutti gli altri animali , lasciando però in disparte Leoni , Orsi , Tigri , e simili ; e pur a questi nocerebbe , se avesse forze da poterlo fare .

De' Fatti ; vedi Danno .

N O T T E .

Di Cesare Ripa .

Donna vestita di un manto azzurro tutto pieno di stelle . Avrà alle spalle due grandi ali in atto di volare . Sarà di carnagione fosca e avrà in capo una ghirlanda di papavero . Nel braccio destro terrà un fanciullo bianco , e nel sinistro un altro fanciullo nero , ed avrà i piedi storti , e ambedue i detti fanciulli dormiranno . Quasi tutto questo scrive Esiodo , e il vestimento del color del Cielo coll' ornamento delle stelle si dipinge , perchè apparisce solo la Notte .

La ghirlanda di papavero per la sua singolare proprietà di fare dormire , significa il sonno , figliuolo , ed effetto della notte , il quale è notato più particolarmente nel fanciullo tenuto dalla sinistra mano dormendo , come l' altro mal fatto e distorto è posto per la morte ; così racconta Pausania Scrittore Greco negli Eliaci , essersi a tempo loro trovata una statua dentro ad un Tempio nella provincia degli Elei .

Le quattro parti della Notte .

Parte prima .

MAcrobio nel primo libro de' Saturnali al cap. 3. divide la notte in sette tempi ; altri nondimeno sono stati , che l' han divisa in quattro , fingendo la notte aver un carro con quattro ruote , intendendo per esse le quattro parti della notte , e questa divisione , come dice il Boccaecio nel primo libro della geneologia delli Dei è stata osservata da' Soldati , e da' Nocchieri nelle guardie loro .

Per

Pertanto anco a noi è piaciuto divider la notte similmente in quattro tempi, non per rappresentare le vigilie de' soldati, o le guardie de' nocchieri, ma per descrivere in genere queste parti mediante i segni, e gli effetti loro più noti, e convenienti. Dico dunque, che la prima parte della notte la rappresentiamo in una donna vestita di color berrettino, vedendosi sopra la sua testa alcune stelle, e per l'aria una Nottola volante.

Terrà colla sinistra mano una pietra da far fuoco, sopra la quale sia un pezzo di esca, e colla sinistra tenga un accialino, col quale moltri aver percossa detta pietra, e si vedano per aria molte faville, e l'esca accesa.

Appresso alla detta figura vi farà un candeliere con una candela per accenderla.

Il color del vestimento berrettino mostra la declinazione della luce alle tenebre della notte.

Le stelle, come detto abbiamo, significano, come riferisce il Boccaccio nel primo libro della Geneologia, la prima parte, essendocchè in questo tempo le stelle cominciano ad apparire.

La Nottola volante denota similmente questo tempo, perchè questo animal nemico della luce, subito che comincia a imbrunir l'aria, esce fuora del suo albergo, e va volando attorno.

Si dipinge, che colla destra mano abbia percossa la pietra focaja coll' accialino per segno di voler accendere la candela, che gli sta a lato, perciocchè, come narra il Boccaccio, essendo la luce del giorno, si cominciano ad accendere lumi, per vincere con quelli le tenebre della notte, per poter attendere a quelle opere, che in questo tempo si convengono,

Seconda Parte.

UNa Donna vestita di color lionato in una notte, che con la destra mano tenga con bellissima grazia una sfera celeste, stando in atto di contemplare quella. Abbia da un canto un fanciullino che dorma, e dall'altro lato un pavone, che con la coda faccia una bellissima ruota. Si dipinge vestita di lionato, perchè come si va più verso il profondo della notte, così la qualità del colore deve approssimarsi allo scuro delle tenebre.

Tiene la sfera celeste contemplando quella, perchè le stelle in questo tempo si rendono più visibili, e più atte a potersi contemplare.

Il medesimo si può dire, che significa il Pavone, nella guisa, che dicemmo; perciocchè come riferisce, Pierio Valeriano nel lib. 24. gli Egizj per esso significano la notte chiara, e stellata, vedendosi nella sua coda tanti occhi, come tante stelle nel Cielo.

Questa parte della notte si chiama concubia, di ciò ne fa fede il Boccaccio più volte citato; perciocchè in questo tempo doppo l'esserfi alquanto vegliato, si va a riposare; perciò per tal significato si mette a lato alla sopradetta immagine il fanciullino che dorma.

Terza

Terza Parte.

UNa Donna vestita di nero in una notte oscura . Starà giacendo in terra in atto di dormire . Terrà colla destra mano un Ghiro, ed accanto diversi animali dormendo .

Si veste di color negro, essendocchè in questo tempo la notte è più oscura, e più densa, e chiamasi intempesta; perciocchè, come narra il Boccaccio, e come abbiamo detto altre volte a questo proposito, non pare comoda a veruna operazione, che perciò si rappresenta a giacere per terra, dormendo con diversi animali, e che tenga colla destra mano un Ghiro addormentato, come animale, che la maggior parte del tempo quasi perdute nel sonno è privo di ogni operazione, e sentimento, essendo a lei tutto quel tempo una perpetua notte; qual' ora descrivendo Vergilio nel 8. dell' Eneide così disse:

*Nox erat, & terras animalia fessa per omnes
Alium pecudumque genus sopor altus habebat.*

Quarta Parte.

Donna vestita di cangiante bianco, e turchino, e che dalla cinta in giù del detto vestimento siano alcune stelle, ma piccole, e poco rilucenti.

Come ancora sopra il capo dalla parte del viso una bellissima, e rilucente stella grande, e che stando detta figura a sedere mostri con bellissima grazia cuscendo di far un vaghissimo ricamo di oro, e di seta di vari colori; ovvero tenga un libro aperto, e mostri di studiare.

Le farà accanto un Gallo colle ali aperte, e il capo alto in atto di cantare.

Si veste di cangiante bianco, e turchino, e colle stelle piccole, e poco rilucenti dalla cinta in giù, per mostrare, che in questo tempo comincia a cangiarsi la notte, declinando le stelle, come mostra Virg. libro 8. dell' Eneide:

*Surge, age, Nate Dea, primisque cadentibus astris
Juvoni fer rite prees, &c.*

Le si dipinge la bella, e chiara stella, come dicemmo; perciocchè in questo tempo ella ci porta la luce, e dai Poeti, ed altri Scrittori vien chiamata Fosforo, o Lucifero, che tanto vuol dir Fosforo in lingua Greca, quanto Lucifero nella Latina, e portatore di luce nell' Italiana. Onde

G g

Ovvidio

Ovvidio facendo menzione di questa stella nel primo libro de Tristibus Eleg. 3. così dice :

*Dum loquor , & flemus , celo miditissimus alto
Stella gravis nobis Lucifer ortus erat .*

Le si mette avanti il Gallo, nella guisa che abbiamo detto, perciocchè questa ultima parte della notte vien detta Gallicinio, conciossiachè quando la notte verso il giorno, i Galli cantano, come dice Lucrezio:

*Explaudensibus alia
Auroram clara consuetis voce vocare .*

E Plinio nel lib. 10 al cap. 21. narra, che i Galli sono la nostra guardia notturne, prodotti dalla natura, per destare gli Uomini alle opere e per rompere il sonno, essendocchè alla quarta vigilia con il canto chiamano alla cura, ed alle fatiche.

Onde si può dire, che il Gallo significhi la vigilanza, che devono usar gli Uomini; perchè è brutto fuor di modo dormendo consumare tutta la notte, e star lungamente sepolti nel sonno; ma sibbene, rinfrancati che siano gli spiriti, ritornare alle usate opere, che ciò rappresenta questa pittura con fare il bellissimo ricamo di oro, ovvero come abbiamo detto, mostri di studiare, come azione più nobile e più degna.

N O T E .

Da' Poeti antichi, e da Pausania,

Di Gio: Zaratino, Castellini.

Donna di carnagione, e capigliatura fosca, incoronata di papaveri. Abbia sulle spalle due grandi ali negre assai distese. La veste sia nera ricamata di lucide stelle. Tenga nel dritto braccio un fanciullo bianco addormentato: nel sinistro un altro fanciullo nero, anch' esso in atto di dormire, ed ambedue co' piedi storti.

La Notte nella Teogonia di Esiodo, è figlia di Chaos, sorella di Erebo.

Ex Chao vero, Erebusque nigraque nox editi sunt.

Ma Varrone la tiene figlia dell' Erebo.

Notte, diceasi dal nocere, perchè nocce agli occhi, privandoli della sua perfezione, cioè dell' atto del vedere; perciocchè occulta il colore delle cose, delle quali l'occhio si diletta. Per comune opinione, che la Notte altro non sia, che ombra della terra, di cui vien riputata figlia, nella

nella Genealogia del Boccaccio: *Ex incerto Patre dicit Paulus Noctem Terræ fuisse filiam*. Né senza ragione; perchè l'interposizione della terra toglie a noi i raggi solari, ed impedisce al nostro aspetto la vista del Sole; non però ogni ombra, ma solo quella, della quale n'è cagione il Sole, quando è sotterra, in quanto appartiene all'Emisfero di quelli, appresso de' quali è la Notte. Suida: *Nox est umbra terræ, non qualibet tamen, sed ea cuius Sol causa est, quando est sub terra, quantum ad eorum Emisphærium atinet, apud quos Nox est, quemadmodum, non qui a qualibet voluptate vincitur, incontinens est, sed quæ a quadam*. Sò che altri con sottigliezza tengono, che la Notte sia piuttosto effetto dell'ombra della terra, in vigor delle parole di Cicerone *de natura Deorum: Ipsa umbra terræ Soli efficiens noctem efficit*, a cui aderisce Bartolomeo Anglico *de proprietatibus rerum: Causatur Nox ab umbra terræ*. Se la Notte è cagionata dall'ombra della terra viene ad essere effetto della terra; ma se si ha da penetrare nelle sottigliezze, ne produrremo alcune dal canto nostro.

Primieramente diremo, che l'ombra della terra non è causa efficiente della Notte, ma piuttosto immediatamente il corpo opaco, e denso della terra, che ci toglie la vista del Sole tramontato; però dissero coloro che la Notte è figlia della terra: se fosse effetto dell'ombra, faria figlia dell'ombra, e nipote della terra.

Secondariamente diremo, che la Notte è piuttosto effetto dell'istesso Sole tramontato. Il Sole colla venuta, ed assistenza sua fa il giorno, colla partenza, e privazione della sua luce, fa la Notte, essendo il Sole, quando è sotterra cagione dell'ombra, secondo Suida; laonde quando Bartolomeo Anglico va discorrendo, che il corpo luminoso maggior del corpo supposto, fa ombra, che tende in acuto, ed in cono, conclude che il Sole, essendo maggiore della terra, fa ombra conoide: *Ex quo patet, quod cum Sol sit major terræ facit umbram conoidem*. Se il Sole fa ombra conoide, ne segue, che con tale ombra sia causa efficiente della Notte. Cicerone nel suddetto luogo: *Solita movetur, ut cum terras largæ luce compleverit, eadem modo his modo illis ex partibus opacet*.

Terzo provaremo in altra maniera, che la Notte non può essere ombra della terra, ma piuttosto causa di tal ombra. L'ombra non è altro, che privazione del retto, e principal transito, e flusso del lume in certa, e determinata quantità, cagionata in alcun corpo dall'interposizione di corpo opaco, che si oppone al corpo luminoso; stante ciò, la Notte non può dirsi ombra della terra; poichè contenendo essenzialmente l'ombra certa, e determinata figura, che si rappresenta nel corpo ombreggiato, consiste ella in buona parte in detta figura; ma la Notte non include necessariamente in se tal figura; onde ancorchè di nattetempo la terra interposta cagioni nell'aria ombra acuta, e conica; nondimeno tal ombra, e figura è fuori dell'essenza della Notte, attesocchè, dato che la terra non cagionasse alcun'ombra, e figura, nientedimeno per la semplice tenebra, e privazione del lume, farebbe Notte. Nemmeno può dirsi la Notte effetto dell'ombra della terra, ma piuttosto causa di tale ombra,

come termine universale, essendo la Notte, come si è detto formalmente, privazione dell' uno, e l' altro Emisfero, per l' interposizione della terra; quale privazione contratta, e ristretta alla differenza di certa dimensione, e figura, cagiona l' ombra suddetta. Nascono queste differenti, e contrarie cagioni, perchè talvolta si ha riguardo a causa, che in ciò è causa di altre cause; talvolta a causa remota, talvolta a causa prossima, talvolta ad un termine, piucchè ad un altro; talvolta si piglia la causa per l' effetto, e talvolta l' effetto per la causa; chi attribuisce il tutto ad una parte, chi ad un' altra, dove molto concorrono a fare una cosa. Ma siasi la Notte, o effetto del Sole tramontato, o del corpo opaco della terra, o dell' ombra della terra; o sia la Notte, come privazione di lume, essa stessa causa dell' ombra; in ogni modo la Notte è ombra, e dire si può la Notte ombra della terra parzialmente, perchè contiene uno de' termini, che concorrono a costituire l' ombra; anzi Platone asserisce nel Timeo, che la terra non solo è causa efficiente della Notte, ma anche del Giorno: *Terram altricem nostram circa polum per universum extensum aligatam diei, noctisque effectricem, & custodem esse voluit*. La Notte, da nuocere vuol che sia detta Catulo in Varrone, perchè tutte le cose senza intervento del Sole, sono bagnate dalla brina che nuoce: *Nox (ut Catulus ait) quod omnia, nisi interveniat Sol, pruina obriguerint, quod nocet Nox*. Nuoce ancora per mille insulti, misfatti, e scelleratezze che si commettono dall' audacia della secreta Notte, per usar le parole di Luciano negli Amori diversi. E' la Notte una maschera comune, sotto la quale, perfino i modesti si danno in preda alla sfacciatagine: *Tenebra verecundiam diminuit*, dice S. Basilio; però da Esiodo si pubblica per madre della frode, calamità, e miseria:

*Nox peperit Momum, & arumnam dolore plenam;
Peperit prateras, & Nemesein, cladem mortalibus hominibus,
Nox perniciofa, post hancque fraudem enixa est, & amicitiam:*

Se le fa ancora madre dell' amicizia, dà sospetto di amicizie lascive, cagioni delle suddette frodi, fastidj, ed uccisioni di Uomini: *Sub noctem omnia sunt suspecta*, dice S. Ambrogio. Notte perniciofa la chiama il medesimo Esiodo, e soggiunge che sia madre di contenzioni: *Et contentionem peperit pertinacem*.

Nuoce di più la Notte, per l' aria nociva greve, che aggrava la vita di quelli, che nelle tenebre di lei camminano, ancorchè sani siano, ed è nocivo agl' infermi, che sono più tormentati sotto l' oscuro manto suo, e muojono più di notte, che di giorno.

Sebbene la Notte prende l' etimologia dal nuocere, è nondimeno ancor' essa giovevole moderatrice delle noiose cure, madre, e nutrice del sonno, del riposo, e della quiete, generatrice di tutte le cose, appresso Orfeo, da Aristotele considerato nella Metafisica lib. 12. somma seconda cap. 1.

La

La figuriamo di carnagione, e capigliatura fosca, perchè fosco apparisce l'aspetto suo; ond'è quel verso di Varrone citato da Sesto Pompeo:

Ereba creata fuscis crinibus Nox te invoco.

Incoronasi di papaveri, che inducono dolcemente sonno, riposo, e quiete, effetto proprio della Notte. Orfeo nell' Inno della Notte:

*Quiete gaudens, & quiete multi somni, leta delectabilis,
Oblivioni tradens curas, bonaque laborum quietem habens,*

Pertanto Ovvio nel quarto de' Fasti incorona la sua placida fronte di papaveri,

*Interea placidam redimita papavera frontem
Nox venit.*

Ha grandi ali nere, assai distese, perchè coll' ombra sua abbraccia tutta la terra. Virgilio nell' ottavo:

Nox ruit, & Solem tellurem amplectitur alas.

Manilio lib. 5.

Et mentita diem nigra Nox contrahit alas.

A questi si appoggia Torquato Tasso nell' ottavo canto del suo Goffredo, stanza 57.

*Sorgea la Notte intanto, e sotto l' ali
Ricopriva del Cielo i Campi immensi.*

E nell' undecimo, stanza 82.

*Ma fuori uscì la Notte, e 'l Mondo ascoso
Sotto il caliginoso error dell' ali,
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tant' ire de' miseri mortali.*

Pacifiche disse, perchè la Notte, ancorchè sia esecutrice d' ire, di risse, e di contese private, nulladimeno guerreggiar non si suole contro gli eserciti di nemici pubblici, con quali non si fa giornata di notte, ma si ritirano i soldati ne' loro steccati, e ripari, acciò non si perda l' esercito in tenebrosa pugna, come canta Nono Poeta Greco, lib. 24. e 29. dove la Notte all' apparir di Espro spartisce le battaglie.

Il beneficio della Notte ha salvato parte di eserciti affitti di giorno, come occorse a que' Sabinesi, che disarmati in tempo oscuro fecero ritor-

no a'

no a' suoi, scampati dalle armi di Postumio Romano, che molti ne uccise, e tutti avrebbe spianati, se la Notte non sopravveniva.

La Notte senza Luna è stata da alcuni presa per opportuna ad assaltare d'improvviso, ed a gabbare il nemico. Ciò riuscì bene ad Ascanio, Re de' Latini, debole di forze, audace di notte contro Mezenzio Re de' Toscani, le cui Toscane Squadre colte all'improvviso, tutte si confusero, piene di paura, e di tumulto disordinato, che avvenire suole in esercito turbato di Notte, movendosi senza ordine, coperte dalle tenebre; alcuni per balze cadendo, perdevano la vita; altri capitati in fauci, senza riuscita rimanevano prigioni; altri in maggior parte menavano senza differenza le mani tra loro, restando morti più dalle armi sue proprie, che da' nemici Latini vincitori. Vittoria dal Magno Alessandro vituperata, perchè non riportava impresa da generoso Guerriero il rubbar la vittoria con inganni, ed assalti di notte. Non riuscì però bene a Sesto Capitano de' Sabini, il quale temendo far giornata col nemico apertamente, deliberò di assaltare di notte il campo de' Romani; ma i Romani guidati da Valerio, e da Lucrezio Console, stavano nascosti tra la fossa, ed il bastione, non veduti per le tenebre, andavano ammazzando tutti i nemici, che passare volevano. In tal notturna pugna morirono de' Sabini, e suoi compagni tredici mila, ne furono presi quattro mila, e duecento; di che a lungo Dionisio Alicarnasseo, libro quinto. Ma Nestore Imperiale, Consigliero tanto saggio, quanto vecchio nell' Illiade, chiamata dal bellicoso Alessandro Magno istituzione dell' arte militare, dà per consiglio, che non si faccia guerra di notte, riputando colui che ha radicata negl' intellini aspra guerra, per Uomo ingiusto, senza parenti, e senza casa. Omero Illiade nona.

*Sine cognatione, injustus, sine domo est ille,
Qui bellum amat intestinum, asperum;
Sed nunc quidem pareamus nocti nigrae,
Cenamque instruamus;
Nox autem ista disperdet exercitum, vel servabit.*

Questa Notte manderà in dispersione l' esercito, se si combatterà; lo conserverà, se si darà riposo, e rinfrescamento alla Soldatesca, con buona cena. Ettore similmente persuade Ajace a soprassedere tra loro la guerra; essendo cosa buona ad ubbidire alla Notte, comechè la Notte naturalmente comanda, che non si combatta. Omero Illiade settima:

*Nunc quidem cessimus a praelio, & certamine
Hodie, postea rursus pugabimus,
Nox autem jam adest: bonum nocti parere.*

La veste nera ricamata di stelle denota, che la nerezza non è senza splendore. Orfeo:

Audi beata Dea nigrum splendorem habens astra lucens.

Di nero la vesti Euripide accompagnata da stelle.

*Induta nigris vestibus curum insilit
Nox, astra sunt Deam secuta protinus.*

Le si conviene la veste nera, come ombra della terra, secondo Ovidio, la quale arreca tenebre al Mondo, nel decimoquinta delle *Metamorfosi*.

Umbraque telluris tenebras induxerat Orbis.

Però dal *Posta* vien chiamata nera. Virgilio nel settimo.

Quam mediam nigra carpebat nocte quietem.

Torquato Tasso nel 10. canto st. 78.

*Sorge in tanta la notte, e il volo nero
Per l' aria spiega, e l' ampia terra abbraccia.*

E nel 13. st. 75.

*Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell' ombre sue, che d' ogn' intorno ha stese.*

Le stelle sopra la sua veste nera, con grata vista la rendono risplendente, perciò Claudiano le dipinge il seno di stelle:

*..... stat prænuba juxta.
Stellantes nox: picta sinus.*

E Ovidio nel suddetto libro rappresenta la densa oscurità della notte ornata di stelle:

Et caput extulerat densissima Syderum Nox.

I due fanciulli tenuti in braccio dalla Notte hanno fatto variare tre Uomini eruditissimi. Vincenzio Cartari nelle immagini degli Dei espone, che

che il nero sia la morte. Natal Comiti concorre nell' istesso errore. Il Cartari mette il bianco nella sinistra, siccome Romolo Amaseo: *lava album*, che ha da stare *dextra album*. Di più Romolo Amaseo traduce in maniera, che il nero solo abbia i piedi storti: *distortis utrinque pedibus*, dice egli che *Utrosque distortis pedibus* dir doveva. Per piena contezza è da sapere, che Pausania nel quinto libro riferisce, che nell' Arca di Cipfelo Tiranno in Elia era una femmina, che sosteneva un fanciullo bianco, che dormiva nella mano destra, e un nero nella sinistra, che medesimamente dormiva, ambedue colli piedi storti; per questo significando il sonno, e per quello la morte, e la femmina era la Notte nutrice di ambedue. E' necessario quì, per far vedere l' errore, ponere la traduzione corretta da I. P. letterato insigne de' nostri tempi, che a mia requisizione in tanta differenza de' suddetti Autori è ricorso al testo greco, sottilmente da lui esaminato. *Famina efficta est puerum album dormientem sustinens in manu dextra, in altera nigrum habet puerum, utrosque distortis pedibus; indicant inscriptiones, quod facile tamen, ut nihil scriptum sit, conicere possis, eorum puerum unum Mortem esse, alterum somnum, & utrisque Noctem ipsis nutricem: Unum*, vuol dire il primo in questo luogo, cioè il primo fanciullo nominato, che è il bianco, per la morte pallida, bianca, perchè rende i morti bianchi, smorti; attesochè il colore albo, e il pallore, appresso i Poeti, si ha per il medesimo. Orazio: *Orx pallor albus insicit*. Il timore, la mala coscienza, la collera, infetta il viso, e la bocca di albo pallore; ma molto più la morte, restando i morti senza sangue. Da Virgilio son figurati pallidi nel quarto dell' Eneide.

Animas ille evocato Orco pallemes.

Anzi la morte da Orazio è chiamata pallida; e Stazio Poeta fa l' istessa morte bianca nel quarto delle Selve:

*His senium, longeque decus virtutis, & alba
Atropos, & patrius lauros promissit Apollo.*

Lo fa con piedi storti, perchè sebben pare, che la morte sia veloce, quando nel migliore stato assalta giovani robusti, nondimeno viene, come zoppicando a passi tardi, e lenti, perchè la morte subito che uno è nato, gli cammina dietro pian piano, nel medesimo di che nasciamo, quando cominciamo a vivere, cominciamo a morire. Sececa: *Non repente in moroem incidimus, sed minutatim procedimus, quotidie morimur, quotidie enim dimittitur aliqua pars vite*. La fa stroppiata, perchè la morte stroppia molti disegni, e pensieri de' viventi.

Morte vi s' interpose, onde nol feo.

E' la

E la morte in somma , come privazione di vita ci stroppia tutta la vita di molti anni in un punto . Ond' è quel distico sepolcrale , posto nella vita breve :

*Casus Aequidicus jam centum clauserat annos,
Felices annos tot tulit hora brevis .*

Alterum poi vuol dire il secondo nominato nero , per il sonno ; nero , perchè la mente nel sonno è sepolta nella oscurità ; storto di piedi come stroppiato , perchè il sonno è privazione del moto , il qual moto , e portamento della vita , è fondato sopra i piedi . Storto ancora perchè il sonno è interrrotto , e ci rompe , e stroppia la metà della vita , che viviamo , e perchè i sentimenti sono come stroppiati , mentre si dorme , e l' operazione dell' intelletto nella sonnolenza zoppica , non operando direttamente offuscato dal sonno di color nero , nella figura eliaci di Pausania : siccome ancora nero diceasi da Stazio :

Arma fluunt ; erratque niger per nubila somnus .

La notte in questa figura di Pausania è Balia , Nutrice del sonno ; ma nella Teogonia di Esiodo si fa Madre del sonno , e della Morte .

*Nox peperit odiosum fatum & parcam atram ,
Et mortem , peperit etiam somnum .*

Dimodocchè come fratelli stanno in braccio alla Notte loro Madre , e per fratelli sono riconosciuti da Omero nella Illiade . 14. Dove Giunone v'è nella Città di Toante in Lenno incontro al sonno , fratello della Morte .

*Lemnum pervenit in Civitatem divini Thoantis
Ubi somno obviam venit fratri mortis .*

Prima di tutti Orfeo lo riconobbe per fratello della morte nell' Inno del sonno :

Frater enim genitus es oblivionis , mortisque .

E' ciò per la similitudine , che ha il sonno con la morte . Ovvidio :

Stulte quid est somnus , gelida nisi mortis imago ?

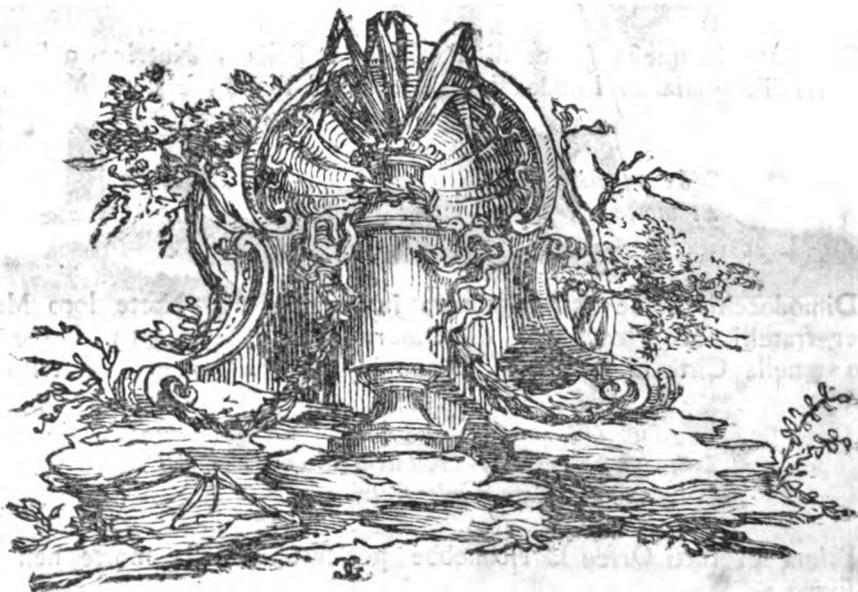
H h

Per

Per questo si figurano ambedue dormienti in braccio della Notte, Madre, e Nutrice loro; e per tal similitudine disse Catullo:

*Nobis cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una domienda.*

La Notte è Madre del sonno, perchè l'umore della notte accresce li vapori dello stomaco, che ascendono alla suprema parte del corpo, li quali fatti più freddi dalla frigidità del cervello, calano più abbasso, e generano il sonno, il quale, secondo Aristotele, è più veloce nelle tenebre. Con ragione dunque li suddetti principali Poeti riputarono la Notte Madre del sonno. Nutrice la fecero gli Eliaci, perchè la notte non solo genera il sonno, ma lo nutrice ancora nelle sue notturne tenebre. L'Anglico, per detto di San Basilio: *Tenebra colorum pulchritudinem tollit, veracundiam diminuit, somnolentiam nutrit.*



OBBE-

O B B E D I E N Z A .

Di Cesare Ripa .

Donna di faccia nobile , e modesta , vestita di abito religioso . Tenga colla sinistra manò un Crocifisso , e colla destra un giogo , col motto , che dica : SUAVE .

L' Obbedienza è di sua natura virtù , perchè consiste nel soggiogare i propri appetiti alla volontà degli altri spontaneamente , per cagione di bene ; il che non si fa d' leggiero da chi non sente stimoli della lode , e dell' onestà . Però si dipinge di faccia nobile , essendo i Nobili più amatori dell' onestò , e più amici della ragione , dalla quale deriva principalmente l' Obbedienza .

Il Crocifisso , e l' abito Religioso sono segni , che per amore della Religione è commendabile sommamente l' Obbedienza , e però dicono i contemplativi , e timorati di Dio , che in virtù di essa si fa facilmente la Divina bontà condescendente alle preghiere nostre , e all' adempimento de' desiderj nostri .

H h 2

il giogo

Il giogo col motto SUAVE , è per dimostrare la facilità dell' Obbedienza , quando è spontaneamente . Fu impresa di Leone X. mentre era fanciullo , la qual poi ritenne ancor nel Pontificato ; adornandone tutte le opere di magnificenza , le quali pur sono molte , che fece , e dentro , e fuori di Roma , tirandola dal detto di Cristo Signor nostro , che disse : *Fugum meum suave est* , intendendo dell' Obbedienza , che dovevano aver i suoi seguaci a tutti i suoi legittimi Vicarj .

Obbedienza .

Donna modesta , e umile . Starà colla testa china , e cogli occhi rivolti al Cielo , donde esca un raggio di splendore , dal qual penda un freno , e ella allegramentè porga le braccia per prenderlo . E oltre a ciò gli Egizj , quando volevano rappresentar l' Obbedienza , dipingevano un Cane colla testa rivolta verso la schiena , perchè nessuno animale si trova più obbediente di questo , che lascia ancora di pigliare il cibo , oltre al costume degli altri animali , alla semplice parola del Padrone per udire , e obbedire al suo cenno . Però si potrà dipingere in questo proposito , e per la dichiarazione del corpo tutto balti quel poco , che si è detto di sopra .

Obbedienza .

Donna vestita di bianco , che camminando miri verso il Cielo , nel quale farà un raggio di splendore . Porterà la detta Donna una Croce in ispalla .

Qui si nota , che l' obbedienza deve esser monda d' interessi , che la macchiano , piena di speranze de' premj immortali , che le assicurano la via , e paziente ai pesi delle leggi difficili al senso , che la nobilitano .

Il primo si nota nel vestito bianco , l' altro nel guardare lo splendor del Cielo ; e il terzo nella Croce , che tiene in ispalla .

Obbedienza .

Donna vestita di abito lungo , ed onesto . Stia con molta attenzione a guardar un sacrificio , che arda sopra un Altare , e con una mano tanta della vittima si tocchi l' estrema parte dell' orecchio dritto .

Il significato di questa figura si cava dalle sagre lettere , dove si dice , che Mosè col dito tinto nel sangue della vittima andava toccando l' estreme parti delle orecchia ad Aaron sommo Sacerdote , ed a' suoi figliuoli ; il che da' Sagri Teologi s' interpreta per l' Obbedienza , e per la prontezza di udire , ed eseguir le cose appartenenti al sagro culto di Dio .



Obbe-

Obbedienza.

Donna scalza, e succinta, mostrando prontezza con un filatojo da lana in mano, il quale si giri dall' una, e dall' altra banda, secondo che è mosso, come si deve muover l' obbediente a' cenni di chi comanda legittimamente.

FATTO STORICO SAGRO.

Ottenne miracolosamente Abramo da Dio nella sua vecchiezza non meno che in quella della sua Consorte Sara il Figlio Isacco. Era questi l' unica sua delizia, la più tenera sua cura. Volle Iddio far prova della fede di Abramo; e quindi gli ordinò che prendesse questo suo figlio diletto, ed andasse a sacrificarlo sopra di un monte. Abramo ricordandosi di non averlo ricevuto, se non da Lui, non titubò punto nel rendergelo; e solamente pensando di ben tosto obbedire a' divini comandi, la sua gran fede sommerse tutti i dubbj, che potean venirgli in mente delle promesse, che Iddio gli aveva fatte, e tante volte reiterate, di dargli per mezzo d' Isacco una discendenza, che si moltiplicherebbe come le stelle del Cielo. Sollecito quindi nello spuntar del giorno, osservando un rigoroso segreto, condusse seco Isacco, e due suoi ferventi. Tagliò delle legna per far bruciare il suo olocauto, e andò al luogo mostratogli da Dio, dove essendo dimorato due intieri giorni fisso nel pensiero di sua obbedienza, senzacchè la presenza del tanto amato figliuolo potesse distornelo punto, il terzo giorno alzando gli occhi vide da lungi il luogo destinato a questo gran sacrificio, e comandando ai due servi, che rimanessero appiè del monte, caricò il figlio delle legna; giunto al luogo destinato compose il rogo, legò Isacco, lo fe su di quello salire, e stendendo la destra armata di ferro al colpo per immolarlo, Iddio fece a lui ritener la mano da un Angiolo, che gli comandò il desistere dal Sacrificio, già compiuto nell' atto della sua costante, e generosa obbedienza. Ubbidi al secondo comando Abramo, e guardando d' intorno osservò un Ariete tra cespugli, e l' offerse a Dio in vece del suo figliuolo. *Genesi cap. 22.*

FATTO STORICO PROFANO.

Interrogato Solone per qual mezzo si farebbe semprenmai serbata in florido itato una Città, rispose: Se i Cittadini obbediranno a' loro Magistrati, e se i Magistrati a' loro Re. *Stobeo Serm. 41.*

FATTO

F A T T O F A V O L O S O .

I Siciliani avendo consultato l' Oracolo di Apollo, se farebbe stato buono l' asciugare la famosa palude Camarina, o Camerina, le di cui acque rendevano un fetore insopportabile, fu loro da questo comandato, che dovessero anzi molto bene guardarsi di far tal cosa: ma essi in vece di ubbidire al salutare avviso dell' oracolo, ostinati, e capricciosi si posero di tutto animo all' impresa, ma con loro sommo danno; poichè agevolavano in tal maniera l' adito nell' Isola loro agli amici, che interamente la saccheggiarono. *Virgilio Eneid. lib. 3.*



OBBLI-

O B B L I G O .

Di Cesare Ripa .



Uomo armato con due teste , quattro braccia , e quattro mani , per mostrare , che l' Uomo obbligato sostiene due persone : l' una per attendere a se medesimo , l' altra per soddisfare altrui .

Si dipinge con quattro braccia , e due teste , significandosi per questi i pensieri dell' animo spartiti , e per quelle le operazioni diverse .

De' Fatti , vedi Promessa , Debita &c. .



O B B L I :

O B B L I V I O N E .

Di Gio: Zaratino Castellini .

Donna vecchia incoronata di mandragora. Colla destra tenga legato un Lupo cerviero. Nella sinistra abbia un ramo di ginepro.

Trovasi nella preparazione di Eusebio lib. 3. cap. 1. c. 3. che l' Obblivione veniva significata da Latona; ma come sia figurata dagli Antichi l' Obblivione, non abbiamo appresso niuno Autore sin qui trovato, e nondimeno è necessario, che da loro fosse rappresentata, poichè si riferisce da Plutarco nel Simposio nono, questione sesta, che Nettuno vinto da Minerva, sopportò con equità di animo la perdita, e ch' ebbe un Tempio comune con lei, nel quale vi era dedicata l' Ara della Obblivione, figlia, secondo Iginio, dell' Etere, e della Terra, e secondo Esiodo nella Teogonia, della Contenzione; ma Plutarco nel 7. Simposio, questione quinta, reputa Bacco Padre dell' Obblivione, contro l' opinione de' più Antichi, che riputavano l' Obblivione Madre di Bacco, al quale era dedicata l' Obblivione, e la sferza, per indizio, che non si debba ricordare, e far riflessione di quel che si commette, e pecca per amor del vino, ovvero che con leggera pena, e puerile castigo si deve correggere: ragioni esposte da Plutarco nel principio del primo Simposio: le quali io piuttosto ritorcere vorrei, e dire, che la sferza, e l' Obblivione a Bacco dedicata, significa che il vino partorisce l' Obblivione dell' onestà, e della temperanza, e che però gran castigo merita colui, che si scorda dell' onesto, e si sommerge intemperatamente nell' ubbriacchezza, madre dell' Obblivione, figlia appunto di Bacco. Circa detta sferza narra Eusebio lib. 2. c. 2. della Preparazione, che ponevano la sferza in mano a Bacco, perchè bevendo gli Uomini il vino senz' acqua, venuti in furore si battevano con pali di tal forte, che spesso ne morivano, e però persuase loro, che in luogo de' pali usassero la sferza, temperato castigo dell' intemperanza loro. L' Obblivione in alcuni è per natura, come fu nel figlio di Erode Attico, che non poteva imparar l' Alfabeto, ed in Corebo, Margite, e in Melitide, che non seppero numerare più avanti, che cinque: in altri per varj accidenti di paure, di cadute, di ferite, e botte nella testa, come quello Ateniese letterato, che percosso da una saffata, perdè la memoria delle lettere, solamente ricordandosi di ogni altra cosa, per quanto narra Valerio, libro primo, capitolo ottavo, e Plinio, libro settimo, cap. trentaquattro. Per infermità Messala Corvino Romano si scordò del suo proprio nome, ed in Atene occorse una peste nel principio della guerra Peloponnesiaca, per la quale molti di quelli, che restarono in vita, perdettero talmente la memoria, che non si ricordavano de' Parenti, nè di loro medesimi. Per vecchiezza è cosa ordinaria, che l' Obblivione sopraggiunga. Al tempo di M. Tullio Orbilio Pupillo da Benevento, illustre Grammatico, divenute

divenuto vecchio , perdè la memoria . Ma trovasi esser occorsa in altri l' Obblivione , senza alcun accidente , mentre che erano ben composti di sanità di corpo , e di mente . Ermogene Sofista Retorico , siccome riferisce Suida , in gioventù sua di anni ventiquattro , senza cagione , e malattia alcuna , perdè la memoria , onde visse poi tanto più abietto in vecchiezza , quanto più per l' avanti stimato da tutti , eziandio da Marco Antonio Imperadore , che lo andava ad udire . Caracalla figliuolo di Severo Imperadore fece tanto progresso nella Filosofia , che fu tra' Dotti connumerato , nondimeno gli venne una obblivione di dottrina , come se mai posseduta non l' avesse . Alberto Magno discorrendo in cattedra , fu all' improvviso da una obblivione talmente oppresso , che disse : *Non audietis amplius Albertum differentem .*

Nasce ancora l' Obblivione dal tempo , che come Padre di essa , generar la suole . Nel 5. libro delle cose varie di Cassiodoro cap. 22. leggesi ch' è grande beneficio non aver difetto di Obblivione , e che veramente è una certa similitudine de' Celesti , aver sempre le cose decorse col tempo , come presenti : *Magnum beneficium oblivionis nescire defectum , & quaedam similitudo verè celestium est , tempore decursa semper habere presentia .* Il tempo fa bene spesso , che ci scordiamo di molte cose , che con studio imparate abbiamo . Il tempo fa scordare tanto le allegrezze , quanto le molestie , le offese , le promesse , gli amori , e tutti gli affetti dell' animo : e col tempo si mandano in obblivione le amicizie , se non si frequentano in presenza colla conversazione , o in assenza colla pratica delle lettere , come n' avvertisce Aristotele . Altri ci sono , che volontariamente fanno gli obbliviosi , comechè stessero nel bosco dell' Oracolo Trofonio , vicino all' Orcomenone fiume della Beozia , di cui dicon Plinio , e Pausania , che vi sono due fonti , uno de' quali arreca memoria , e l' altro obblivione , e volessero gustare piuttosto di quella , che arreca obblivione , alla quale bevon quelli , che saliti in grandezze non riconoscono gli amici tenuti in basso stato , perchè di loro ricordar non si vogliono ; certo che la peggiore obblivione , che vi sia , è la volontaria obblivione , siccome non ci è il peggior fardo , che quello , che non vuole udire , così non si trova il peggior smemorato , che quello , che ricordar non si vuole , come fanno tra gli altri gl' ignoranti ingrati , che non si vogliono ricordare de' beneficj ricevuti , de' quali tre sorta di persone sono , che facilmente ne ricevono Obblivione , Putti , Vecchj , e Donne , e si suol dire , che non si deve far servizio nè a Putti , nè a Vecchj , nè a Donne , perchè presto si scordano del beneficio ; vero è che altri , secondo il proverbio Digeniano , dicono che a cinque non si deve far servizio : *Quinque non est bene faciendum , nec Pueri , nec Senes , nec Mulieri , nec Stulto , nec Cani alieno* , sebbene in vece di *Stulto* legge il Tiraquello , *nec connubiali garrulo remigi .*

Abbiamo figurata l' Obblivione piuttosto in persona di Donna vecchia , perchè tale immagine l' esprime doppiamente , come Donna , e come vecchia . La vecchietta si sa , che è obbliviosa più di ogni altra età :

la Donna poi viene ad essere tanto più obbliviofa, quanto che è di mente men falda, e più leggiera:

*Quid levius flamma, fumo? quid mollius unda?
Flamma, fumo, unda, femina sed levior.*

Simile a quell' altro:

*Quid levius fumo? fulmen? quid fulmine? ventus?
Quid vento? mulier: quid muliere? nihil.*

Ella vuol essere a bella posta obbliviofa, e ufaci industria, e arte, massimamente nelle promesse, e pergluri che fa agli amanti, di che duolsi Catullo:

*Nulli se dicit mulier mea nubere malle
Quam mihi, non si se Juppiter ipse petat.*

*Dicit, sed mulier cupido quod dicit amanti,
In vento, & rapida scribere oportet aqua.*

Ma Xenarco nelli cinque combattimenti appresso Ateneo nel X. libro scrive li giuramenti della Donna, non nell' acqua, ma nel vino, che fomenta l' obblivione:

Mulieris jusjurandum ego in vino scribo.

Plauto nel Soldato stima la Donna di tenace memoria nel male, ed in un subito obbliviofa del bene:

*Si quid faciendum est mulieri malè, atque malitiosè,
Ea sibi immortalis memoria est, meminisse & sempiterna:
Sin bene aut quid fideliter faciendum sit, eadem veniunt
Obliviose extemplò ut fiant, meminisse nequeunt.*

La mandragora, che da Pitagora antropomorfo chiamassi, perchè la sua radice imita l' umana forma, è pianta soporifera, come asseriscono Teofrasto, Dioscoride, Plinio, Ateneo lib. xi. Isidoro, e altri; questa data in bevanda genera obblivione, balordaggine, e sonno: sicchè quelli i quali reitano di far l' offizio, e il debito loro, e si addormentano nelli negozj, e come obbliviosi tralasciano di fare qualche cominciata impresa, pare che abbiano bevuto la mandragora. Giuliano nell' Epiit. a Callixena, *An non videtur multum hausisse Mandragoram?* veggasi l' Adagio: *Bibe Mandragoram*. N' incoronano l' Obblivione, come simbolo appropriato alla testa, perchè il suo decotto condimento bevuto manda fumi, e vapori di son-

si sonnolenza, e letargo alla testa, ove è la cella della memoria, la quale dall' obblivione vien corrotta. *Memoriam enim corrumpit oblivio*, dice Cassiodoro nel trattato *de amicitia*.

Il Lupo Cerviero è posto legato nella destra dell' Obblivione, perchè non ci è animale più di lui obblivioso. Ha egli la pelle di varie macchie, come il Pardo; manifesta la sua obblivione, quando nel mangiare, per affamato che sia, se alza la testa, e guarda altrove, si scorda del cibo, e della preda, che avanti possiede, e si parte a cercarne un' altra, di che Plinio lib. 8. cap. 22. e l' Alciato nell' Emblema 66. Pierio, per quanto egli pensa, dice, che a Bacco era dedicata l' Obblivione, perchè questo animale obblivioso, chiamato ancora Lince, era suo simulacro; attesochè Bacco era tirato in un carro coperto di pampani, ora da Pantere, ora da Tigri, ora da Lupi Cervieri, come riferisce Lilio Giraldi nel sintammate ottavo.

Il ginepro è di sopra consegnato per corona alla memoria de' benefizi ricevuti, come dunque lo poniamo ora in mano all' Obblivione? Questa contrarietà non impedisce, che non si possa dare ad ambedue; siccome un animale per diverse condizioni di natura che ha, può essere simbolo di più cose, e di cose contrarie, come il Leone geroglifico della clemenza, e del furore, della bestiale virtù, e della malizia, della possanza terrena, e della celeste. Il Dragone or significa la malizia, ora la prudenza, ora la superbia, ora la umiltà, ora la vita, o l' età rinovata, e quasi ringiovinata, ora la vecchiezza, ora la morte, ed ora l' eternità: così una pianta per molte virtù di dentro, e di fuori, per diverse qualità che avrà, e per varie cagioni, ed accidenti da' Poeti immaginati, può figurare più cose ancorchè contrarie. Il cipresso è simbolo della morte, e della perpetuità; l' amandorlo della gioventù, e della vecchiezza: oltreschè tal pianta è giovevole nella scorza, che nella radice farà nociva; così nel frutto, nelle foglie, e ne' rami partorrà diverso effetto, e così diverso simbolo potrà formare; le bacche del ginepro conferiscono al cervello, ed alla memoria, ma l' ombra è grave, e nociva alla testa, siccome nel fine provaremo. Pigliamo dunque risolutamente il ramo del ginepro per ramo di Obblivione, da' Poeti Latini chiamato ramo leteo, voce derivata da Lete, che significa Obblivione, onde il fiume Lete, fiume di obblivione; con questo ramo Medea arrecò sonno, e obblivione al vigilante Drago, Ovvidio nel 7. delle Metamorfosi:

*Hunc postquam sparsit lethæi gramine succi,
Verbaque ter dixit placidos facientia somnos.*

Qual fosse questa pianta di fugo obblivioso, da niuno Espositore di Ovvidio viene specificata. Alcuni pensano che sia il papavero, ma errano; poichè la Sacerdotessa degli Orti Esperidi, nel quarto dell' Eneide, dà per cibo al Dragone, guardiano vigilante de' pomi di oro, acciocchè si mantenga, il papavero mescolato col mele.

*Hinc mihi Massilæ gentis monstrata Sacerdos,
Hesperidum templi custos, epulasque Dea coni,
Quæ dabat, & sacros servabat in arbore ramos,
Spargens humida mella, soporiferumque papaver.*

Ove non è da maravigliarsi, se dette al Dragone, deputato alla vigilanza, il papavero, soporifero a noi, ma non al Dragone; perchè una pianta non ha l' istessa forza di nutrimento in tutti gli animali, come si raccoglie da Servio: tal pianta agli Uomini è pasto cattivo, che buono farà per le bestie; il falce è amaro all' Uomo, che a' Buoj, ed alle Capre è dolce; la cicuta, ch' è mortifera a noi, è vitale alle Capre, e le ingrassa; ovvero l' oleastra, secondo Lucrezio, lib. 6. dolce alle Capre, come ambrosia e nettare, amarissimo all' Uomo: Ma Eliano lib. 2. cap. 23. *de animali*, dice che la Cicuta nuoce mortalmente all' Uomo, se ne beve; al corpo sebben ne mangia, tanto che resti satollo, non fa male alcuno: così il papavero se arreca sonnolenza alle persone, non l' arreca al Drago, di natura sopramodo vigilante, al quale da Virgilio vien dato per altro effetto, e senza dubbio per cibo rinfrescativo, attesochè il Drago è calidissimo, col suo calore infiamma l' aria, in modo, che pare dalle sue fauci esca fuoco; per il suo gran calore è capitale nemico all' Elefante, di natura frigido, e cerca dargli morte, per rinfrescarsi col suo frigido sangue, ed è talmente calido, che colla bocca aperta si pone incontro a' venti, de' quali è tanto avido, che se vede una vela gonfia dal vento, vola verso lei con tanto impeto, che bene spesso dà volta a' Vascelli; ma li Marinaj, quando lo scorgono, per non pericolare ritirano le vele, veggasi S. Girolamo sopra quelle parole in Geremia, cap. 24. *Traxerunt ventum quasi Dracones*. Dimodochè faggiamente Virgilio gli dà il papavero misto col mele, perchè il mele è rinfrescativo, ed umetta; però Virgilio disse. *Spargens humida mella*, e Plinio lib. 22. cap. 24. dice, che refrigera gli ardori; onde gli Antichi lo ponevano a tavola nel principio, e nel mezzo de' Conviti. Varrone *de re rustica*, lib. 3. cap. 16. *Mel ad principia Convitii, & in secundam mensam administratur*: non per altro, che per mitigare i calidi vapori fomentati dal cibo, e dal vino, perchè il mele tempera i vapori del vino, siccome attesta Plutarco nel secondo Simposio, questione settima, dicendo che alcuni Medici, per reprimere l' ubbriachezza, danno agli ubbriachi, avanti che vadano a dormire, del pane tinto nel mele, il qual mele appresso i Poeti è solito cibo del calido Dragone. Valerio nel primo dell' Arg.

Et dabat besterno liventia mella veneno.

B nell' ottavo:

— *nec talis hiant
Mella dabam.*

Il pa-

Il papavero poi è frigido in quarto grado, siccome affermano i Fisiologi, e Semplicisti, dato al Dragone per alleggerirgli l'ardore, e rinfrescarlo, non per fargli venire un breve, e leggier sonno, acciò si riposasse dalla continua vigilia, e risvegliato poi ritornasse con più vigore alla guardia, come vuole Turnebo nel suo giornale lib. 29. cap. 6. il che non approvo, non essendo necessario per tal conto darglielo, perchè la vigilia al Dragone, come naturale in lui, non è contraria, nè può debilitarlo, nè essergli nociva, ma piuttosto gli nocerebbe il provocato, e violente sonno contro la sua natura; di più dato, che il papavero avesse forza di addormentare il Dragone, ch'è vigilantissimo, non è verisimile, che gli desse tampoco per breve sonno, poichè si farebbe presentata commodità di rapire i pomi di oro in quella brevità, e leggerezza di sonno, e si farebbe ancora potuto uccidere, e legare il Dragone, mentr'era sonnacchioso, che di continuo vegliar doveva, e a Medea non sarebbe stato bisogno di adoperare i suoi magici incanti, per addormentarlo, perchè farla solamente bastato appostare l'ora, nella quale si riposava il Dragone; e Giasone senza l'ajuto di Medea avrebbe potuto involare li pomi esperidi in quel breve sonno del Dragone. Dandosi dalla Sacerdotessa giornalmente per cibo ordinario il papavero mitto col mele al Dragone, chiaramente si viene in cognizione, che Ovvio in quelle parole: *lethai gramine succi*, non intende, che la pianta del sugo leteo d'obblivione, colla quale Medea addormentava il Drago, sia il papavero, ma altra cosa straordinaria, quale è il ramo di ginepro, chiamato da' Poeti, come per antonomasia, senza nominarlo, ramo leteo, dedicato all'infernale obblivione; siccome asserisce Gio. Battista Pio nelli seguenti versi di Valerio Flacco:

*Contraque lethai quassare silentia rami
Perstat, & adverso luctantia lumina cantu
Obruit; atque omnem linguaque manuque fatigat
Vim stigiam, ardentes donec sapor occupat iras.*

Ne' quali versi sono da Valerio nell'ottavo dell'Argonautica cantati similmente sopra Medea, che alletta il Dragone al sonno col ramo dell'obblivione detto Leteo; di questo medesimo ramo volle inferire Virg. nel fine della 5. Eneide, ove il sonno stesso tocca le tempia a Palinuro, come il ramo dell'Obblivione:

*Ecce Deus rannum lethæo rore madentem,
Vique soporatum stygia, super utraque quassat
Tempora.*

Ora, che la pianta di sugo Leteo, come dice Ovvio, o ramo leteo, come dice Valerio Flacco, bagnato di rugiada letea, come dice Virgilio, aggravato da sopore di forza stigia infernale sia il ramo di ginepro, apertamente si raccoglie da Apollonio Rodio Greco Poeta, più antico delli suddetti Latini nel 4. dell'Argonautica, il quale nell'incanto, che fa
Medea

Medea al Dragone, per addormentarlo nell' obblivione Specifica il ramo di ginepro, tenuto in mano da Medea:

Ἡ δὲ μὲν ἀρκεύθοιο νέον τετραπότι θάλλῳ.
 Βάπτει, ἐκ κικεῶνος ἀκήρατα φάρμακ' αἰδοῦσ'·
 Πάινει καὶ ὄφθαλμῶν περὶ τ' ἀμφὶ τὸ νήριτος ὀδμήν,
 Φαρμάκου ὕπνον ἐβλάλλε.

*Hæc autem (scilicet Medea) ipsum (scilicet
 Draconem) Juniperi recens secto ramo,
 Intingens ex potione Cyceone, efficacia pharmaca carminibus
 Rorabat in oculos, circumque plurimus odor
 Pharmaci somnum creavit.*

Convenientemente contro il velenoso Dragone si serve del ramo di ginepro. Si perchè il frutto del ginepro vale contro il veleno, e il seme suo purga il corpo dal timore de' serpenti, i quali temono di questa pianta accesa, come dice Plinio. Si perchè in quanto all' obblivione, e sonnolenza, l' ombra del ginepro è grave, ed offusca la mente di chi sotto a lei si posa, non senza balordagine, e doglia di testa, siccome fanno gli albori di ombra greve, de' quali nel 6. lib. Lucrezio genericamente così ne parla:

*Arboribus primum certis gravis umbra tributa est.
 Usque adeo capitis faciunt, ut sæpe, dolores,
 Si quis eas subter jacuit prostratus in herbis.*

Specificatamente poi nomina Virgilio nel penultimo verso dell' ultima Egloga il ginepro di ombra grave:

Juniperi gravis umbra.

A questo si tiene Castore Durante nel suo Erbario:

Juniperi gravis umbra tamen, capitiq; molesta est.

Essendo pianta di ombra greve, e naturalmente atta a cagionare sonnolenza, e obblivione in quelli, che dimorano all' ombra sua, perciò il ramo di ginepro è da' Poeti reputato ramo di obblivione.

De' Fatti, leggi nell' Immagine.



OBBLI-

OBLIVIONE DI AMORE.

Di Cesare Ripa.

Fanciullo alato. Seda, e dorma, incoronato di papaveri, appresso di una fonte, nella cui base vi sia scritto: FONS CYZICI. Tenga un mazzetto di origano nella sinistra mano, dalla quale penda un pesce Polipo. La destra sostenterà il volto col cubito appoggiato sopra qualche sterpo, o fasso.

Il Fanciullo alato lo porremo per simbolo dell' Oblivione di Amore svanito, e dalla mente volato. Non piacque ad Eubolo, ovvero ad Arato (siccome riferisce Ateneo lib. 13.) che Amore fosse dipinto alato, riputandolo ritrovato da inesperto, e poco giudizioso Pittore, ignorante della condizione di amore, il quale non è altrimenti leggiero, e volatile, ma supramodo grave, attesochè non facilmente vola dal petto, dove una volta è ritratto, ond' è, che non in un subito si liberano le persone dalla incurabile malattia di Amore.

*Quis mortalem primus quæso pinxit,
Aut cera finxit alatum Amorem?
Nihil præter testudines ille pingere didicerat;
Quin & ingenium prorsus ignorabat hujus Dei.
Levis enim minime est, aut ita facilis
Ut quis ejus telis male habet, eo morbo statim liberetur.
Immo graves supra modum quorsum ergo illi penna?
Eæ res plena nugæ tam et si quispiam ita esse autmet.*

Alesside pur dice che tra persone, che fanno, vi è spesso ragionamento che Amore non vola, ma quelli che amano volano col pensiero, per l' incostanza, e varj moti dell' anima, e che nondimeno gl' igno- ranti Pittori lo figurano colle penne:

*Crebrior sermo est
Apud sophistas, non volare Deum
Amorem, sed illos qui amant: alia vero de causa: alas affugi.
Pictores autem: ignaros pennatum eum delineasse.*

Se a' detti Poeti Greci non pareva ragionevole, che si rappresentasse Amore alato, tenendolo essi per saldo, e grave, certo che con ragione nell' Oblivione di Amore manifestandosi leggiero, e mutabile, alato si figura- rà, tantoppiù che partasi facilmente, o difficilmente Amore, o presto, o tardi, batta che alla fine vola; e se gli Amanti volano col pensiero per l' incostanza loro, senza dubbio danno il volo ad Amore, il quale da loro

loro scacciato si parte, e da che per esperienza si vedono molti amori andare in obblivione, e che gli amorosi pensieri volano sovente fuor del petto degli Amanti, però figuriamo l' Obblivione di Amore colle ali.

Dorme l' Obblivione di Amore, perchè gli Amanti mandati via in Obblivione i loro Amori si riposano colla mente, e giorno, e notte, il che non possono fare quando si ritrovano sbattuti dalla tempesta di Amore, e assaliti dagl' impeti amorosi, essendo Amore Capitano di una milizia inquieta:

*Militia species Amor est, discedite fegnes,
Non sunt hæc timidis signa tuenda viris.*

*Nox, & hiems, longæque via, sævique dolores,
Mollibus his castris, & labor omnis inest.*

*Sæpe feres imbrem cælesti nube solutum,
Frigidus in nuda sæpe jacebis humo.*

Versi di Ovvidio nel 2. dell' arte di Amore. Il medesimo nel primo degli amori, Elegia nona:

*Militat omnis amans: & habet sua castra Cupido:
Attice [crede mihi] militat omnis Amans.*

*Quis nisi vel miles, vel amans, & frigora noctis,
Et denso mixtas perferet imbre nives?*

Il Petrarca travagliato nella milizia amorosa esclamò:

Guerra è 'l mio stato d' ira e di duol piena.

Mostra altrove di non aver cagione di rallegrarsi, non conoscendo riposo, rinunziando ad altri l' allegrezza:

*Ma chi vuol sì rallegrì ad ora, ad ora,
Ch' io pur non ebbi ancor non dirò lieta
Ma riposata un' ora.*

Sopra di che duolsi appieno in quel suo lagrimoso Sonetto:

*Tutto il dì piango, e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovomi in pianto, e raddoppiansi i mali:
Così spendo il mio tempo lagrimando.*

Dimodochè , se gli amanti nell' amorosa impresa stanno senza riposo in continua guerra , finita l' impresa , nell' Obblivione di Amore prendono riposo , non pensando più alla cosa amata , cagion del lor disturbo .

Il papavero , che porta in testa , è indizio del riposo , che nell' Obblivione di Amore si gode , poichè il papavero genera sonno , e ancora obblivione , se in gran copia si adopri , massimamente del largo : *Largior nocet , lethargum enim facit* dice Gio. Ruellio , de *Natura stirpium* : Se il letargo fa l' Obblivione , la quale è similissima al sonno , non senza cagione l' Ariosto nel 14. Canto , descrivendo la casa , e la spelonca del sonno , mette nell' ingresso l' Obblivione :

*Sotto la nera selva una capace ,
E spaziosa grotta entra nel sasso ;
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo ;*

*Lo smemorato oblio sta su la porta ,
Non lascia entrar , nè riconosce alcuno .*

Dalla conforme simiglianza , che ha il sopore , e 'l sonno con l' obblivione , Euripide fa , che Oreste riposatosi alquanto dal furore , renda grazie ad ambedue , al sonno , ed a Lete , ovvero obblivione , che dir vogliamo :

*O dulce somni levamen remedium morbi ,
Quam suaviter mihi advenisti in tempore !
O veneranda oblivio malorum , quam es sapiens ,
Et miseris optabilis Dea !*

Il cui sentimento quasi a parola così voltiamo :

*O dolce sonno ,
Che 'l grave della vita fai leggiero ,
Quanto soave a me giungesti a tempo !
O veneranda oblivion de' mali ,
O quanto saggia sei ,
Ed al meschin desiderabil Dea !*

Ove è da avvertire , ch' Euripide chiama l' Obblivione de' mali veneranda , e sapiente , perchè sono degne di essere riverite , e stimate sagge quelle persone , che pongono in oblio le perturbazioni dell' animo , e gli stimoli degli amorosi affetti , all' opposto di coloro , che si danno in preda al dolore , e alla nociva sensualità di amore .

La fontana Ciziaca è figura dell' Obblivione di Amore , attesochè in Cizico , Città dell' Asia minore , era una fonte detta di Cupido , la cui acqua bevuta faceva scordare gli amori . Plinio lib. 31. cap. 1. *Cyzici fons*

cupidinis vocatur : ex quo potantes , Amorem deponere Mutianus credit . Si potrà dunque dire ad uno amante , che sia appassionato , per dargli la burla , va a bere al fonte Cizico , che guarirai ; e di uno che si sia scordato dell' amore , per parlar figurato , si dirà , costui ha bevuto al fonte di Cizico , cioè non è più innamorato . Nell' Acaica , riferisce Pausania , che quegli Uomini , e quelle Donne , che si lavano nel fiume Seleno si scordano de i loro amori : se ciò fosse vero , si potrebbe pagare l' acqua del fiume Seleno , e della fonte Cizica assai più di una libra di oro l' oncia .

Il Pesce Polipo , con l' Origano , secondo Pierio lib. 57. pigliavasi per Geroglifico di uno , che avesse abbandonato la cosa amata : Ancorchè il Polipo strettamente si attacchi , nondimeno , se sente l' odor dell' Origano , subito si stacca dal luogo , dove attaccato stava : di modocchè pigliar si può per simbolo di un amore lasciato , e scordato : perchè non si dirà , che uno veramente sia staccato dall' amore , ogni volta che se ne ricorda , e l' ha radicato nella mente , ancorchè fugga la cosa amata : ma quello veramente è staccato , e disciolto dall' amore , che in tutto , e per tutto l' ha mandato in obblivione . [a]



OBBLI-

[a] L' Oblivione dell' Amor profano vien figurato dal P. Ricci *Donna ghirlandata di foglie di ginepro , e di alloro . Tiene un maglio rotto in una mano ; e nell' altra un finissimo adamante . Le sta un Delfino a' piedi , ed un Ancora . Dall' altra parte vi è un Asino .*

Si corona di ginepro , perchè dicono i Naturalisti che chi dorme sotto l' ombra di questa Pianta , perde la memoria . Si corona poi di alloro , perchè essendo una tal corona premio de' Vincitori , si simboleggia in essa la vittoria che si riporta del vano amore , collo scordarsene .

Il maglio rotto , e l' adamante rappresentano il forte , e coraggioso animo di quelli , che non cedono ai colpi dell' amor profano .

Il Delfino come pesce velocissimo , è simbolo della fuga dagli allettamenti del senso .

L' ancora con cui si arrestano i Vascelli è figura dell' ottima determinazione , che arresta i folli amanti del mal fare .

L' Asino L' Asino non so perdonarla al P. Ricci perchè l' abbia posto per geroglifico a questa figura , che egli la concepisce , ed è in effetti una virtù ; nè so quì in alcun modo accozzare parole , che bastanti sieno a far fare meno infelice comparisa allo strano pensare , ed al tanto barbaro spiegarci di lui . Ecco le sue parole = *L' Asina per fine , che è animale assai stolto pazzo , ed obblivioso , vogliamo che simboleggi un Uomo tale , che si scorda di bassi amori , che a nulla gli giovano , e sembra pazzo , e stolto al più di lui pazzo mondo , e a' scemi peccatori , che al sicuro in divisa smiglievole da quei si ravviserà* = Non merita che i si facciano su più parole ; onde , per mio avviso , si tolga affatto da questa immagine un tale impertinente simbolo .

OBLIVIONE DI AMORE VERSO I FIGLIUOLI.

Dello Steſſo.

Donna, che porti al collo un vezzo di gallattite. Nella destra tenga un' ovo di Struzzo. Dal ſiniſtro canto abbia appreſſo lo Struzzo iſteſſo.

Le gallattite, gemma bianca, come il latte, ſebbene qualcuna trovaſi con vene roſſe, mandaſi dal fiume Acheloo, accreſce latte alle Donne, che la portano per nutrire i Figliuoli, e la medeſima induce obblivione, togliendo la memoria, per quanto narra Plinio lib. 37. cap. 1. Le Madri, che ſono traſcurate in allevare bene i loro Figliuoli, ſotto figurato parlare, diremo, che portano al collo un vezzo di gallattite, cioè non hanno memoria, e che hanno mandato in obblivione la cura de' Figliuoli.

L' ovo, che tiene in mano, con lo Struzzo accanto, ſignifica, che que' Padri, e Madri, che non ſi pigliano pensiero di allevare i loro Figliuoli, ſono appunto, come i Struzzi, i quali venuto il tempo di partorire, che ſuol eſſere di Giugno, quando veggono apparire le ſtelle Plejadi, o Virgilte, che dir vogliamo, cuoprono nell' arena l' ova loro, e ſubito ſi ſcordano dove le hanno poſte, nè ſi curano di quelle: Job. cap. 39. *Strubia derelinquit ova ſua in terra, obliſcitur quod pes conculcet ea, & beſtia agri conterat. Duratur ad filios ſuos, quaſi non ſint ſui.*

FATTO STORICO SAGRO.

Stabilito Saul nel regno, e facendo la guerra contro i nemici del popolo di Dio, ſi ſollevarono i Filitei con maggiori ſforzi, che mai. Il valoroſiſſimo Gionata figlio del detto Saul riſolvè di andar ſolo col ſuo Scudiero nel campo nemico attendato vicino all' armata del Padre. L' ajuto Dio, e tanto valse il ſuo braccio, che atterrò quanti nemici gli ſi fecero incontro. Entrò tra queſti ſpavento tale, che ſorpreſſi affatto, nè più tra loro riconoſcendoli, rivoltarono le armi contro ſeſteſſi, nè ebbero biſogno di altri nemici: per eſſere interamente diſfatti. Sentitoſi lo ſtrepito di queſto ſconvolgimento nel campo degl' Iſraeliti, congetturò ſubito Saul dall' aſſenza di Gionata ciocchè era in effetti. Per terminar quindi la Vittoria, andò in fretta col ſuo eſercito ad oſſo i Filitei, proibendo a tutti, che non mangiaſſero coſa veruna fino alla notte; laonde paſſando le truppe per un luogo pieno di mele, non vi fu chi ardiſſe toccarlo. Ma Gionata, che nulla ſapeva di un tal divieto, trovandoſi eſauſto di forze, ſteſe la ſua bacchetta, e colla punta di eſſa preſe alquanto di quel mele, e guſtatolo, riacquiſtò nuova vigore. Ripoſataſi la ſera l' armata, volendo Saul da Dio ſapere la riuſcita di quell' intrapreſa, non potè ottenerne riſpoſta. Conobbe da ciò, che era

Kk 2

ſtato

stato trasgredito il suo comando, e giurò, che quando anche il trasgressore fosse stato Gionata, lo avrebbe fatto morire. Gittata pertanto la sorte, cadde appunto sopra Gionata, il quale richiesto dal Padre, che fatto avesse, egli piangendo la sua disgrazia rispose = Io ho preso nel passare un poco di mele colla punta della mia bacchetta, e per questo mi si leva la vita = Non s' inteneri punto Saul, non curò che Gionata avesse innocentemente errato, non essendo a sua notizia la proibizione, non lo ritenne il pensiero ch' egli solo aveva sconfitti i nemici, si scordò ch' era suo Figlio, e posta da banda qualunque tenerezza paterna persistè nella risoluzione che Gionata fosse ucciso. Ma il popolo, che quanto ammirò la generosa prudenza di Gionata, altrettanto aborrì il dimenticarsi che faceva Saul delle parti di Padre amoroso, lo strappò dalle sue braccia, giurando, che non permetterebbe che quegli fosse fatto morire. *L. del Re cap. 14.*

FATTO STORICO PROFANO.

M Anlio Nobile Romano, sedendo un giorno per giudice tra' Macedoni accusatori, e il figliuolo Sillano accusato, bene udita, siccome si conveniva, la causa, così la sentenza pronunciò = Essendosi provato bastevolmente, che Sillano mio figlio si abbia per denari lasciato deviare dalla giustizia, e dalla ragione, io lo manifesto, e lo chiamo indegno di luogo nel Senato, mi scordo che sia mio figlio, ed anzi lo cancello dal numero de' figliuoli miei = Punse tanto il cuore al giovane così inaspettata sentenza, che disperato nella notte vegnente colle sue proprie mani si strangolò. Non riscrebbe punto a Manlio la sua morte, e mentre si celebravano le sue esequie, egli con animo tranquillo attese a dare udienza. *Naler. Mass. lib. 5. cap. 8.*

FATTO FAVOLOSO.

M Eleagro, figlio di Oeneo Re di Calidone, e di Altea, uccise i fratelli di sua Madre, per aver essi tolte ad Atalanta le spoglie del Cinghiale, da lui ad essa donate. Rincrebbe in modo ad Altea la morte de' suoi fratelli, che internata in tutta nell' amore di questi, obbliò totalmente l' amore di Madre, e quindi dal furore agitata, gittò nell' ardente brace il fatal tizzo, a cui le Parche avevano unito il destino di Meleagro, e lo avevano alla custodia della Madre consegnato. A misura che il tizzo ardeva, consumavasi il misero Meleagro, ed al fine morì. Ciò seguito, affacciatosi di nuovo, ma troppo invano, al cuore della crudele Altea l' usito amore materno, comprese l' orrore della sua empietà, e disperata si uccise. *Ovidio Metam. lib. 8.*

OCCA-

OCCASIONE.

Di Cesare Ripa.

Fidia antico, e nobilissimo Scultore, disegnò l'Occasione: Donna ignuda, con un velo attraverso, che le copra le parti vergognose, e con i capelli sparsi per la fronte, in modo, che la nuca resta tutta scoperta, e calva, con piedi alati, posandosi sopra una ruota; e nella destra mano ha un rasojo.

I capelli rivolti tutti verso la fronte ci fanno conoscere, che l'occasione si deve prevenire, aspettandola al passo, e non seguirla, quando ha voltate le spalle, perchè passa velocemente. Con piedi alati posasi sopra la ruota, che perpetuamente si gira.

Tiene il rasojo in mano, perchè deve essere subito a troncare ogni sorta d'impedimento; onde Ausonio Poeta sopra questa statua di Fidia, il quale vi scolpi ancora quella della penitenza, comechè spesse volte ci pentiamo della perduta occasione, a dichiarazione dell'una, e l'altra statua fece questo bello Epigramma:

*Cujus opus? Phidia qui signum Palladis? ejus,
Quique Jovem fecit, tertia palma ego sum.*

*Sum Dea, quæ rara, & paucis occasio nota.
Quid rotulæ insistis? stare loco nequeo.*

*Quid talaria habes? volucris sum. Mercurius quæ
Fortunare solet tardo; ego cum volui.*

*Orine regis faciem? cognosci nolo. Sed heus tu,
Occipiti calvo es? ne tenear, fugiens.*

*Quæ tibi juncta comes? dicat tibi, dic rogo quæsis:
Sum Dea, cui nomen nec Cicero ipse dedit.*

*Sum Dea, quæ facti non factique exigo premas:
Nempe ut peniteat, sic Metanæa vocor.*

*Tu modo dic, quid agat tecum? si quando volavi,
Hæc manet, hanc retinent, quos ego præterii.*

*Tu quoque dum rogitas, dum percunctando moraris,
Elapsam dices me tibi de manibus.*

FATTO

F A T T O S T O R I C O S A G R O .

PResentossi favorevole l' occasione a David di condurre a morte il suo fiero ostinato persecutore Saul ; poicchè mentre questi nel suo padiglione profondamente dormiva , come non meno tutti i suoi Officiali, David con Abisai. entro s' inoltrarono, ed era in loro mano l' ucciderlo . Abisai rappresentò a David , che Dio gli porgeva quell' occasione , acciòchè colla morte di Saul si liberasse da tante angustie . David però rispettando nel suo nemico il sagra Olio , con cui era stato consagrato Re , nè egli volle imbrattarsi col sangue di lui , nè permise , che lo eseguisse Abisai . Contento di prendere la di lui lancia , e la tazza , dal padiglione se ne partì . Allontanatosi che fu , chiamò Abner Capitano delle guardie di Saul , lo destò dal sonno , gli rimproverò la negligenza , con cui guardava il suo Principe , e lo fe avvistato , che era degno di morte . 1. de' Re cap.26.

F A T T O S T O R I C O P R O F A N O .

SE avesse saputo Annibale servirsi dell' occasione , che favorevole gli presentò la fortuna , egli senza alcun dubbio si sarebbe fatto padrone di Roma . La gran rotta che diede a' Romani a Canne lo avea posto in istato di debellarli del tutto . Tagliò egli a pezzi quarantamila fanti , e due mila , e settecento cavalli de' Romani ; vi uccise Paolo Emilio Console , e con lui quasi tutta la nobiltà Romana ; onde trovavasi Roma spogliata di soldati , e di Uomini di consiglio . Maarbane lo consiglio a prevalersi dell' ottima congiuntura , e di correre tosto a impadronirsi di Roma . Non attese al prudente suggerimento Annibale , ma volle far riposare l' esercito . Ebbero intanto agio i Romani di formar nuovo esercito . I Cartaginesi ebbero a provare tutto il vigore delle riacquistate nimiche forze , ed Annibale alfine fu la sventurata vittima sacrificata alla vendetta del Campidoglio . *Plutarco . Cornelio Nipote &c.*

F A T T O F A V O L O S O .

INvaghitosi Marte di Rea Silvia , o Ilia figliuola di Numitore , non poteva venire a fine de' suoi desiderj , perchè Amulio suo Zio rinchiusa l' avea tralle Vestali ; ma andando ella un giorno a pigliar dell' acqua nel Tebro , un braccio del quale passava allora nel giardino delle Vestali , si addormentò sulle sue ripe . Conosciuta Marte sì bella occasione di poter godere di lei , non la trascurò punto , e seco si giacque . Pareva a Rea Silvia di aver ciò sognato , ma da lì a nove mesi si sgravò di Romolo , e Remo . *Ovridio ne' Fasti &c.*

ODIO

ODIO CAPITALE.

Di Cesare Ripa.

Uomo vecchio armato, che per cimiero porti due uccelli, cioè un Cardellino, ed un Egittale ambedue colle ali aperte, stando in atto di combattere insieme. Nella destra mano terrà una spada ignuda, e nel braccio sinistro uno scudo, in mezzo del quale sarà dipinta una canna con le foglie, ed un ramo di felce.

L'odio, secondo S. Tommaso, è una ripugnanza, ed alienazione di volontà da quello, che si stima cosa contraria, e nociva.

Si dipinge vecchio, perchè negli anni invecchiati suole stare radicato, come all'incontro l'ira ne' Giovani armati, per difendere se, ed offendere altrui.

Gli uccelli del cimiero, si fanno per l'Odio, che fra loro esercitano, perchè, come riferisce Plutarco negli Opuscoli, trattando della differenza, che è fra l'odio, e l'invidia, il sangue di questi animalletti non si può mescolarè insieme, e mescolato tutto, si separa l'uno dall'altro, esercitando l'odio ancora dopo morte.

La canna, e la felce dipinta nello scudo, parimente significano Odio capitale, perchè se sono piantate vicino l'una all'altra, l'una necessariamente si secca, come racconta Pierio Valeriano nel lib. 58.

Odio Capitale.

Uomo vecchio, armato con arme da difendersi, e da offendere. Stia in mezzo fra uno Scorpione marino, ed un Cocodrillo, che siano in atto di azzuffarsi a battaglia. Così dipingevano l'Odio gli Egizj, perchè di questi due animali, subito che l'uno vede l'altro, spontaneamente s'incontrano insieme per ammazzarsi.

De' Fatti, vedi Inimicitia.



OFFER-

OFFERTA, OVVERO OBBLAZIONE.

Di Cesare Ripa.

Donna giovinetta vestita tutta di bianco. Avrà le braccia ignude; e colla sinistra mano terrà in atto umile un core, il quale con molta riverenza faccia manifesto segno di offerirlo, tenendo il viso, e gli occhi rivolti al Cielo, e quello rimiri con molta attenzione; e colla destra mano con gran prontezza porga monete di oro, e di argento.

Giovinetta, e vestita tutta di bianco si rappresenta per dimostrare, che l' Offerta conviene, che sia pura, e senza macchia alcuna, come ben ne dimostra nel Levitico 21. dicendo: tutto quello, nel quale sia difetto, non offerite, perchè non vi farà accettabile; ed in Malacchia al 1. e nell' Esodo, cap 12. num 7. dice, che Iddio comandò a Mosè, che ciascun Israelita prendesse un Agnello per immolarlo, ed un Capretto, con questa condizione, senza macchia, e di un Anno: *Erit autem Agnus absque macula, masculus inniculus, juxta quem ritum tolletis, & hœdum, immolabitque cum univèrsa multitudo filiorum Israel ad Vesperam*; essendocchè nell' ora del mezzo giorno, tutto il Mondo è lucido, e chiaro; sicchè di qui si vede apertamente, per quanto abbiamo detto, che l' Offerta conviene, che sia lucida, e chiara.

Si dipinge colle braccia ignude, per dimostrare, che l' Offerta conviene che sia libera. Di ciò vedi al 1. de' Re, cap. 2.

Tiene colla destra mano il cuore, nella guisa che abbiamo detto, perciocchè dovressimo, come obbligati, non solo le nostre facultà, ma noi stessi, ed il cuor nostro offerire al Creatore, e Redentore nostro Gesù Cristo, con ogni umiltà, e riverenza, e perciò nell' Esodo 23. così dice: pigliarete l' Offerta da ogni Uomo, il cuor del quale volontariamente offerisce.

La dimostrazione, e la prontezza di offerire colla destra mano monete di oro, e di argento, è per denotare, come cosa di molta considerazione, non solamente le offerte, che si fanno a' poveri bisognosi, ma quelle molto più importa, è quello, che si offerisce per le Anime, che per mezzo delle orazioni, e limosine vanno in luogo di salvezza, e con tale opera pia si contesta il Purgatorio. Vedi Mar. al cap. 12.



FATTO

F A T T O S T O R I C O S A G R O .

IL Pastorello Abelle di puro cuore offeriva a Dio in sacrificio il migliore, e più grasso Agnello del suo gregge : Caino , che coltivava la terra , gli offeriva de' frutti di essa , ma i peggiori . Iddio che vedeva il buon' animo dell' uno , ed il cattivo dell' altro , con cui gli facevano le loro offerte , ebbe in orrore il Sacrificio di Caino , ed all' incontro gradì quello di Abelle . *Genesi cap. 5.*

F A T T O S T O R I C O P R O F A N O .

Leo figliuolo di Orfeo , Cittadino Ateniese , perchè il falso oracolo di Apollo , in tempo di una gran penuria , si lasciava intendere , che non cessarebbe il caro del vivere , e la sterilità de' campi , se prima non si sacrificava una Fanciulla ; egli ne offerse di subito al pubblico tre sue figliuole vergini , Prassitea , Teope , ed Eubale da sacrificarle . *Elleno varia Storia lib. 12. cap. 28.*

F A T T O F A V O L O S O .

Stando i Tebani sotto la condotta di Ercole , per attaccare la pugna cogli Orcomenj ; fu dall' Oracolo risposto , che la vittoria di quel combattimento si farebbe da quelli guadagnata , un Cittadino de' quali , il più illustre di nascita , si fosse dato da per se stesso la morte . Era fra Tebani senza dubbio il più chiaro di sangue Antipeno , ma non sapeva indursi a morir volentieri per la salute del popolo . Le sue figlie però , Androclea , e Alcide , benchè di sesso più debole , si mostrarono tuttavia più costanti del Padre , offerendosi a volontaria morte , e da se stesse uccidendosi . *Pausania in Boeot. ovvero lib. 9.*



L A

OFFESA

Di Cesare Ripa.



Donna brutta. Il color del vestimento farà simile alla ruggine, tutto contesto di lingue, e cortelli. Terrà con ambe le mani un archibugio, in atto, e con attenzione di colpire; e per terra vi faranno due Cani, con dimostrazione di pigliare un Riccio, il quale per l'Offesa de' Cani, sia fatto in guisa di una palla con pungentissime spine, colle quali offenda detti Cani, vedendosi che abbiano infanguinata la bocca dalle punture di dette spine.

Offesa, ovvero ingiuria, è un'azione ingiusta, fatta con saputa, e con elezione a offesa di persona, la quale tollera danno contro il suo volere, dice Aristotele, libro 5. Etica, ovvero diremo, che l'Offesa non sia altro, che nuocere altrui spontaneamente, fuori di quello che determina la Legge.

Molte sono le offese, colle quali si trasgredisce a quanto si aspetta alla giustizia; ma noi intendiamo di parlare di quella, che si offende altrui con fatti, e con parole.

Donna si dipinge, per rappresentare quelli, che offendono l'onore altrui, il quale è sopra qualsivoglia cosa di grandissimo pregio, e stima.

Brutta

Brutta si rappresenta, perciocchè non vi è bruttezza, che eguagliar si possa alla offesa fatta contro il giusto, e all'onesto: *Turpitude iniquitatis est primum*, dice S. Cris. serm. 4. *super. epist. ad Rom.*

Il vestimento di colore della ruggine, ne denota la mala, e pessima intenzione dell' Offensore, assomigliandosi alla ruggine, che ovunque ella si posa, offende, e consuma.

Le lingue, ed i cortelli sopra il vestimento dimostrano, che non solo si offende altrui co' fatti, ma ancora colle parole: *Omne enim, quod non jure fit, injuria dicitur, sive verbis, sive re*, dice Vulpiano.

Diogene assomigliò le parole al coltello; e sentendo, che un bel Giovine burlava molto disonestamente: Non ti vergogni, disse, cavare da una guaina di avorio un coltello di piombo, e per maggiore autorità nel Salmo 57. sopra di ciò, così dice: *Filii hominum, dentes eorum arma, & sagitta, & lingua eorum gladius acutus*; e nell' Eccl. 28. *Flagelli plaga livorem faciet, plaga autem lingua comminuet ossa*; e uel Salmo 64. *Quia excuorunt ut gladium linguas suas, intenderunt arcum rem amarum, ut sagittent in occultis immaculatum*.

Tiene con ambe le mani l' archibugio in atto, e con attenzione di tirare altrui, perciocchè Offesa si deve intendere quella, colla quale si offende spontaneamente, e non per accidente, essendocchè insieme coll' operazione ingiusta, adopra la volontà, la quale riguarda il fine, col fare cose brutte, e cattive, per proprio valore: *Non est considerandum, quid homo faciat, sed quo animo, & voluntate faciat*. D. August. super epist. Joann. Homelia 7.

La dimostrazione dell' Offesa de' Cami, col Riccio, nella guisa che dicemmo, ne dimostra, che l' offesa che si fa per ira, non è causa, e principio colui che opera con ira; ma colui che prima ad ira lo provocò; e però sopra di ciò si può dire: *Ledentes leduntur*.

F A T T O S T O R I C O S A G R O .

MOrto Naas Re degli Ammoniti, rammentandosi David, che quegli era stato suo amico, volle cogli atti di civiltà prevenire il figlio di lui Amon, inviandogli Ambasciatori, per assicurarlo, ch' egli prendeva parte del suo dolore, e che sarebbe suo amico, come era stato di suo Padre. Questo giovinetto Principe però mal consigliato da' suoi, che procurarono di fargli apparire insidiosa la cortesia di David, invece di accogliere con sentimenti di gratitudine, come doveva gli Ambasciatori, loro usò oltraggio oltremodo gravissimo; poichè fece ad essi radere la metà della barba, e tagliar per metà i loro abiti in guisa, che non potevano esser veduti senza vergogna. Seppe David l' indegna offesa a se fatta nella persona de' suoi Inviati, prima ancora che da questi fosse ad esso significata. Perilchè sì fortemente si tenne a cuore l' ingiuria, che costante si risolse di non lasciare impunito l' oltraggio. Infatti spedito Gioab Generale delle sue armi contra de' villani Ammoniti, restarono questi da

esso ben tosto disfatti . Tentarono l' anno seguente gli offensori di riacquistare il perduto ; ma portatosi contra di essi David in persona , un' altra volta li sconfisse , facendo passare al fil di spada quarantamila Uomini a piedi , oltre quelli , che erano in settecento carri di guerra . 2. de' Re , cap. 10.

FATTO STORICO PROFANO.

FU Licurgo, riformatore dello stato de' Lacedemoni, in una sedizione mosso contra di lui dentro della Città per il rigor delle leggi da esso stabilite, cavato un occhio con un colpo di bastone. Sedossi finalmente al tumulto, e gli fu dato nelle mani colui, che lo aveva sì malamente offeso, acciòchè ne prendesse quella vendetta, che più gli fosse stata in grado. Il generoso Licurgo scordo non solo l' oltraggio, non solo non pensò di punir l' offensore, ma anzi lo ammesse alla sua familiarità, intruendolo di modo in ogni disciplina, e virtù, che alfin dell' Anno lo condusse nella pubblica ragunanza altrettanto virtuoso, e costumato, quanto prima vizioso era, e dissoluto. Rivoltosi quindi al popolo = Ecco, disse, colui, che mi consegnaste superbo, insolente, e sfrenato; ora ve lo rendo piacevole, benigno, ed utile al vostro servizio = Che virtuoso vendicare le ricevute offese! *Astolf. Off. stor. lib. 2. ca. 9.*

FATTO FAVOLOSO.

L' Offesa, che concepì di aver ricevuta Neofrone figliuolo di Timandra da Egipio figlio di Buli, fu in istrano modo da lui vendicata. Egipio, che era un giovine Tessalo ottenne a forza di denari la suddetta Timandra, Donna la più bella, che vivesse in que' tempi. Il vile contratto offese sopra modo Neofrone, quindi per risarcirsi nell' ingiuria, procurò di ottenere, ed ottenne Buli madre di Egipio nello stesso modo. Seguito ciò, s' informò molto bene dell' ora in cui Egipio doveva andare a ritrovare Timandra. Si adoperò in guisa, che fece uscir questa, e pose destramente Buli in sua vece. Fatto ciò, partì di là con promessa di far ben tosto ritorno. Intanto venne Egipio secondo l' appuntamento, e non riconoscendola, ebbe commercio colla propria Madre; ma poco stettero, che si riconobbero. Di che entrambi tanto orrore concepirono, che si risolvettono di uccidersi. Giove però converse Egipio, e Neofrone in Avoltoj, Buli in Isnesgo, e Timandra in un uccello, chiamato Paro. *Plinio Igino &c.*



OMICI-

O M I C I D I O .

Di Cesare Ripa .

Uomo bruttissimo armato , col manto di color rosso . Per cimiero porterà una testa di Tigre . Sarà pallido . Terrà colla sinistra mano per i capelli una testa umana , tronca dal busto , e colla destra una spada ignuda infanguinata . Bruttissimo si rappresenta l' Omicidio ; perciocchè non solo è abbagliante alle persone ; ma quello , che molto più importa , al Sommo Dio , il quale tra gli altri comandamenti , che ci ha dati , ci proibisce l' Omicidio , come cosa molto dannosa , e a lui tanto odiosa , che come si vede nell' Esodo 21 . comanda che non si lasci accostare al suo Altare l' Omicida : *Si quis per industriam occiderit proximum suum , & per insidias , ab altari meo auelles eum &c.*

Si dipinge armato , perchè l' Omicidio genera il pericolo della vendetta , alla quale si provvede colla custodia di se stesso .

La Tigre significa ferezza , e crudeltà , le quali danno incitamento , e spromano l' Omicida . La pallidezza è effetto dell' ira , che conduce all' Omicidio , e del timore , che chiama a penitenza . Però si dice nel Genesi , che Caino avendo ucciso il fratello , andò fuggendo , temendo il castigo della giustizia di Dio .

O N E S T A' .

Di Cesare Ripa .

Donna cogli occhi bassi , vestita nobilmente , con un velo in testa , che le cuopra gli occhi .

La gravità dell' abito è indizio negli Uomini di animo onesto , e però si onorano , e si tengono in conto alcuni , che non si conoscono , per il modo del vestire , essendo le cose esteriori del Uomo tutto indizio delle interiori , che riguardano il compimento dell' anima .

Gli occhi bassi sono indizio di onestà , perchè negli occhi spirando la lascivia , come si dice , e andando l' amore per gli occhi al cuore , secondo il detto de' Poeti abbassati verso terra , danno segno , che nè spiriti di lascivia , nè forza di amore possa penetrare nel petto .

Il velo in testa è indizio di Onestà , per antico , e moderno costume , per esser volontario impedimento al girar lascivo degli occhi .

De' Fatti , vedi Pudicizia , Modestia &c.

ONNI-

ONNIPOTENZA DI DIO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

Uomo di venerando aspetto, vestito alla real maniera. In capo avrà un diadema, con un giacinto nella sommità, circondato da una fascia. Terrà un circolo in una mano, dentro il quale farà scritto MAGNA; e nell'altra terrà tre dita distese verso la terra. Di lato alla parte sinistra vi farà Atlante curvato, ed abbassato in terra, con un Mondo sopra; ed alla parte destra un Sole, che vuole spuntare, ed è impedito; e di sotto vi sono molte stelle rinchiusse in luogo angusto, e piccolo.

L'Onnipotenza solamente appartiene a Dio, il quale può tutte le cose, che però non importino impossibilità, e che non dicano ripugnanza dalla parte loro, come sarebbe dire, Iddio non può creare una Creatura infinita, perchè quella sarebbe Iddio, il quale è solamente infinito, e perchè Iddio non può creare un altro Iddio, ch' il creato non sarebbe Iddio, ma Creatura; e così non può creare una cosa infinita, non comportandosi insieme due cose infinite, mentre fuori dell' infinito non vi è più niente. Sicchè è da dirsi, che Iddio può tutte quelle cose, che possono essere senza ripugnanza, e questa Onnipotenza ha per oggetto l' essere possibile, dicono i Saggi Teologi, è cosa, che si attribuisce al Padre, come al Figliuolo la sapienza, ed allo Spirito Santo la bontà, per esser quello (conforme ad Agostino) *Principium totius divinitatis*. e per esser principio inprodotto, dal quale si produce il Figliuolo, ed insieme con esso lo Spirito Santo, la quale Onnipotenza egualmente è peranche in queste altre Persone, come nell' istesso Padre, ma si appropria a lui solamente per le ragioni dette, ed altre che si lasciano.

Si dipinge dunque l' Onnipotenza di Dio da Uomo venerando, vestito alla maniera regale, perch' è Re universale del tutto, ed il tutto domina, il tutto signoreggia, e di tutti trionfa.

Il diadema (secondo Pierio Valeriano) *lib. 41. de diademate*, è geroglifico della maestà regia, sulla quale vi sia avvolta una fascia, che così gli antichi Re hanno costumato, come il grande Alessandro ve la portò sopra, e la tolse una volta, per legare una ferita nella fronte di Lisimaco, ed i Savj augurorno a questo ferito la regia podestà. Sembrano dunque il diadema, e la fascia sovrapposta, la maestà, e podestà reale, che sono in Dio onnipotente: ombreggia altresì questa fascia la vittoria, come fu data a Lorinna, fanciulla dottissima ne' studj poetici, per segno della vittoria, che doveva riportare in Tebe di Pindaro, nel contrasto musicale.

Vi è nella sommità del Diadema un giacinto, ch' è di color rosso, e ceruleo, che a questo tira alquanto, il quale secondo Pierio *lib. 41.* è geroglifico della pugna, che così era appresso i Romani, come dice Plutarco di Pompeo, di Marcello, e di M. Brutto, significando la pugna, e
la bat-

la battaglia, che fa Iddio contro i nemici suoi, e contro quelli, che non fanno conto delle sue grandezze.

Il circolo che tiene in mano, dinota la sua infinita, ed incomparabile Onnipotenza, spiegato col detto MAGNA, facendo cose grandi, e maravigliose.

I tre diti distesi verso la terra significano, ch'egli la mantiene, e la sostiene solo con tre dita, cioè con un atomo della sua potenza; oppure le tre dita, sono per le tre Persone Divine, le quali egualmente concorrono alla produzione di tutte le cose *ad extra*, secondo Agostino: *Opera Trinitatis ad extra sunt indivisa.*

Atlante incurvato in terra, col Mondo sopra, ombreggia con chiari lumi la potenza de' Grandi del Mondo, che reggono i loro imperj, ma sta curvato, perchè quella al pari di questa onnipotenza, è un niente, ed a lei s'inchinano, e bassano tutte le Nazioni.

Il Sole, che spunta, ed è impedito, è per segno, che Iddio domina tutte le cose, e tutte soggiacciono alla sua Onnipotenza, dalla quale viene impedito il Sole, che non apparisca, nè mandi i suoi raggi, ed altresì le stelle, che (conforme gli Astrologi) sono di tanta grandezza, vieppiù della terra, e le racchiude in piccolissimo luogo.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge l'Onnipotenza di Dio da Uomo vestito alla real maniera, perchè è Re Onnipotente, sotto il cui dominio il tutto soggiace. Eter 13. v. 9. *Domine, Domine Rex omnipotens, in ditione enim tua cuncta sunt posita, & non est qui possit tui resistere voluntati*: Il diadema infasciato col rubino sopra, che dinota la podestà, e magnificenza reale: Sap. 18. v. 24. *Et magnificentia tua in diademate capitis illius sculpta erat*. E se vogliamo il giacinto ancora sopra il diadema, o corona. Eccl. 40. v. 4. *Ab eo, qui utitur hyacinto, & portat coronam.*

Vi è il circolo della sua incomprendibile, ed infinita Onnipotenza, e siccome quello racchiude il principio, e fine, così Iddio è Autore di tutte le cose. Apoc. 1, v. 8. *Ego sum Alpha, & Omega, principium, & finis, dicit Dominus Deus, & qui est, & qui erat, & qui venturus est Omnipotens*. E il Savio disse. Eccl. 43. v. 31. *Terribilis Dominus, & magnus vehementer, & mirabilis potentia ipsius*, Dentro il circolo vi è il detto MAGNA, perchè fa gran cose con questa sua Onnipotenza, e fa quanto vuole. Job. 9. v. 10. *Qui fecit magna, & incomprehensibilia, & mirabilia, quorum non est numerus*. Atlante abbassato, ed incurvato a terra, col Mondo sopra. Idem ibid. *Deus, cuius ira nemo resistere potest, & sub quo curvantur qui portant Orbem*. Le tre dita, con che sostiene la terra. Isaj. 40. v. 12. *Quis appendit tribus digitis molem terra, & libavit in pondere montes, & colles in statera?* E la mantiene, e muove dal suo luogo. Job. 9. v. 6. *Qui commovet terram de loco suo, & columnae ejus concutiantur*. Il Sole che vuole spuntare, ed è impedito. Job. ibid. *Qui praecipit Soli, & non oritur*. Le stelle finalmente racchiuse in piccolo luogo, e appunto sotto un piccolo suggello. Idem ibid. *Et stellas claudit, quasi sub signaculo*.

ONORE

ONORE.

Di Cesare Ripa.

Giovane bello, vestito di porpora, e coronato di alloro, con un' asta nella mano destra, e nella sinistra con un cornucopia pieno di frutti, fiori, e frondi. Onore è nome di possessione libera, e volontaria degli animi virtuosi, attribuita all' Uomo per premio di essa virtù, e cercata col fine dell' onesto; e S. Tommaso 1. 2. q. 29. art. q. dice, che *honor est cuiuslibet virtutis premium*.

Si fa giovane, e bello, perchè per se stesso, senza ragioni, o sillogismi alletta ciascuno, e si fa desiderare. Si veste della Porpora, perchè è ornamento regale, e indizio di onor supremo.

L' asta, e il cornucopia, e la corona di alloro significano le tre cagioni principali, onde gli Uomini sogliono essere onorati, cioè la scienza, la ricchezza, e le armi: e l' alloro significa la scienza, perchè come questo albero ha le foglie perpetuamente verdi, ma amare al gusto, così la scienza, sebbene fa immortale la fama di chi la possiede, nondimeno non si acquista senza molta fatica, e sudore. Però dice Esiodo, che le Muse gli avevano donato uno scettro di lauro, essendo egli in bassa fortuna, per mezzo delle molte fatiche arrivato alla scienza delle cose, e alla immortalità del suo nome.

Onore.

Uomo di aspetto venerando, e coronato di palma, con un collaro di oro al collo, e maniglie medesimamente di oro alle braccia. Nella man destra terrà un' asta, e nella sinistra uno scudo, nel quale siano dipinti due Tempj col motto: *Hic terminus baret*, alludendo a' Tempj di Marcello detti da noi poco innanzi.

Si corona di palma; perchè quest' albero, come scrive Aulo Gellio nel 3. lib. delle Notti Attiche è segno di Vittoria, perchè, se si pone sopra il suo legno qualche peso ancorchè grave, non solo non cede, nè si piega, ma s' innalza; ed essendo l' Onore, figliuolo della Vittoria, come scrive il Boccaccio nel 3. della Geneologia delli Dei, convien che sia ornato dall' insegne della Madre.

L' asta, e lo scudo furono insegna degli antichi Re, in luogo della Corona, come narra Pierio Valeriano nel lib. 42. però Virgilio nel 6. dell' Eneide, descrivendo Enea Silvio Re di Alba disse:

Ille (vides?) purus juvenis, qui nititur hasta.

E per-

E perchè nel Tempio dell' Onore non si poteva entrare , se non per lo Tempio della Virtù , s' impara , che quello solamente è vero Onore , il quale nasce dalla Virtù .

Le maniglie alle braccia , e il collaro di oro al collo erano antichi segni di Onore , e davansi da' Romani per premio a chi si era portato nelle guerre valorosamente , come scrive Plinio nel 33. lib. dell' Istoria naturale .

O N O R E .

Nella Medaglia di Antonino Pio .

UN Giovane vestito di veste lunga , e leggiera , con una ghirlanda di alloro in una mano , e nell' altra un cornucopia pieno di frondi , fiori , e frutti .

O N O R E .

Nella Medaglia di Vitellio .

Giovane con un' asta nella destra mano , col petto mezzo ignudo , e col cornucopia nella sinistra . Al piè manco ha un elmo , e il suo capo sarà ornato con bella acconciatura de' suoi capelli medesimi .

L' asta , e le mammelle scoperte , dimostrano , che colla forza si deve difendere l' onore , e con la candidezza conservare .

Il cornucopia , e l' elmo , dimostrano due cose , le quali facilmente trovano credito da essere onorati ; l' una è la roba , l' altra l' esercizio militare ; quella genera l' onore colla benignità ; questa coll' alterezza ; questa col pericolo del nocumento ; quella perchè fa sperare ; questa perchè fa temere ; ma l' una mena l' Onore per mano piacevolmente ; l' altra se lo tira dietro per forza .

F A T T O S T O R I C O S A G R O .

DOpocchè scoperta ebbe Assuero per mezzo della bella Ester la perfidia di Aman , e dopo che nel leggere alcuni Annali , ne quali era registrato ciocchè per lui operato aveva il perseguitato Mardoccheo , rilevò quanto si doveva al suo merito , alla sua virtù ; e quindi fatto a se venire Aman , (che appunto era ansante di ottenere da lui la permissione di far appendere ad una forca , da esso già preparata , Mardoccheo) lo ricercò , come per consiglio , che si potesse fare ad un Uomo , che il Re voleva molto onorare ? Aman credendo essere egli stesso colui , a cui il Re pensava di far quell' onore , ben subito gli rispose , che dovea vestirsi della regia porpora , porlo sopra un Cavallo del medesimo Re , colla corona rea-

M m

le

le sul capo , ed in questa foggia farlo condurre per tutta la Città , tenendogli le redini il più gran personaggio del regno , il quale gridasse = Così si onora quegli , che il Re vuole onorare = Allora il Re ordinò ad Aman , che pontualmente eseguisse quanto aveva detto , conducendo nella divifata guifa per tutta la Città Mardoccheo . *Ester cap. 6.*

F A T T O S T O R I C O P R O F A N O .

Possidonio filosofo giaceva nel letto infermo , in tempo che Pompeo Magno , dopo avere in battaglia vinto il potente Re Mitridate ritornava di Asia vittorioso , e trionfante . Passando questi per Atene con tutto il suo equipaggio , gli pervenne alle orecchia l' infermità di Possidonio . Ciò saputo , non solo volle fargli l' onore di visitarlo in persona , ma di più giungendo alla porta di casa sua , non permise , che entrassero dentro i Littori , nè altre insegne Imperiali , che seco aveva , ben pensando che alle virtù , ed al sapere tutti gl' Imperj dovevano rendere onore ; e fece con quel Filosofo quello , che non avrebbe fatto con Re alcuno del Mondo . *Plinio .*

F A T T O F A V O L O S O .

EMo , o Eno figliuolo di Borea , e di Orithia , e marito di Rodope , fu cangiato colla moglie in un monte , perchè ambirono un onore , ch' eglino in alcun modo non meritavano . Emo volle farsi onorare come Giove , e la moglie come Giunone , usurpandosi il nome di queste due Deità . *Diz. Fav.*

O P E R A V A N A .

Di Cesare Ripa .

Donna , che stia con sembiante attonito a riguardare molte tele di ragno , che essa tiene con ambe le mani , per dinotare , che siccome queste tele sono tessute con gran diligenza , e fabbricate con fatica , per la sottigliezza loro , nondimeno sono sottoposte ad ogni piccolo intoppo , perchè ogni cosa le guasta , come le Opere vane , non avendo fondamento di vere , e perfette ragioni , per ogni vile incontro dissipate vanno per terra .

Opera vana .

UN Uomo nudo , ignudo , il quale con una mano tenga un vaso di acqua , e se la sparga per dosso , e coll' altra mostri di volersi levar via la negrezza ; e questo può esser simbolo delle opere vane , che alla fine non possono aver esito lodevole , per non esservi nè debiti mezzi , nè debita

bita diiposizione . Veggasi negli Adagi . *Aetiopem lavas* , figurato dall' Alciato nell' Emblema 59.

Opera vana .

Donna, la quale colla spada tagli una gran fiamma di fuoco, ovvero come si dice in proverbio, pesti l' acqua nel mortajo; se però con verosimile si potrà dipingere.

OPERAZIONE MANIFESTA.

Di Cesare Ripa .

Donna, che mostri ambe le mani aperte, ciascuna delle quali abbia un occhio nel mezzo della palma.

Quella fu bellissima figura degli Antichi, e le mani s' intendono facilmente per le operazioni, come vero Istromento delle operazioni nostre più principali, e necessarie.

Per l' occhio si mostra la qualità dell' opera, che deve esser manifesta, e chiara, nè propriamente simile alla lucerna, che fa lume altrui, e per se stessa non vede; ma all' occhio, che colla sua luce adorna, e arricchisce se stesso; con che si mostra, che le operazioni nè per vanagloria, nè per altro fine meccanico si devono esercitare, ma solo per beneficiare se, e altrui: Plauto: *Semper oculata vestra sunt manus, credunt quod vident.*

OPERAZIONE PERFETTA.

Di Cesare Ripa .

Donna, che tiene colla destra mano uno specchio, e colla sinistra uno squadro, e un compasso.

Lo specchio, dove si vedono le Immagini, che non sono reali, ci può esser similitudine dell' intelletto nostro, ove facciamo a piacer nostro, ajutati dalla disposizione naturale, nascere molte idee di cose, che non si vedono; ma si possono porre in opera, mediante l' arte operatrice di cose sensibili, per mezzo di stromenti materiali.

Oltre di questo, innanzi che l' opera si possa ridurre a compimento, bisogna sapere le qualità esquisitamente, che a ciò far sono necessarie, il che si nota col compasso, e con lo squadro, che agguagliano le forze colla spesa, l' opera con l' intenzione, e la cosa inamaginata colla reale; senza questi si cominciano le opere, ma non si riducono a fine lodevole, e sono poi cagione, che molti si ridono del poco giudizio di chi le cominciò, secondo il detto del Salvatore nostro nell' Evangelio.

OPERE DI MISERICORDIA,

Come figurate nell' Edizione di Parma del Sig: Boudard.

P R I M A

Dar da mangiare agli Affamati.

Tanto sono care a Dio queste Opere di misericordia usate verso i suoi poveri , ch' egli ha voluto appropriare a se stesso quello , che loro vien fatto di bene ; dicendo nel Vangelo : *Amen dico vobis , quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis , mihi fecistis.*

La prima di queste Opere si rappresenta per una Donna , che si da tutta la premura di sollevare dall' estremo sfinimento , cui è per la fame , un povero giacente per terra . **ESURIVI , ET DEDISTIS MIHI MANDUCARE.**

S E C O N D A

Dar da bere agli Affetati .

L'immagine di questa seconda è espressa per una Donna , che tirando l'acqua da una fonte , ne da a bere ad un povero , e si compiace di vederlo dissetarsi con avidità . **SITIVI , ET DEDISTIS MIHI BIBERE.**

T E R Z A

Alloggiare i Pellegrini .

Si dipinge sotto figura di Donna modesta , che sta sulla soglia di uno Spedale , di cui si vede una parte esteriore , e prende per mano un Pellegrino stanco , e sfinito per la fatica del viaggio . **HOSPES ERAM , ET COLLEGISTIS ME .**

Q U A R T A

Vestir gl' Ignudi .

In aria caritatevole , ed affabile si rappresenta la Quarta , intenta a coprire con un mantello un povero intirizzito di freddo , e malvettito . Ha questo dipinta nel volto la riconoscenza , e negli occhi , ch' egli rivolge umilmente verso la sua benefattrice . **NUDUS , ET COOPERUISTIS ME .**

Q U I N T A

Q U I N T A

Visitare gl' Infermi.

SI dipinge affisa a lato di un Uomo abbattuto per la malattia , giacente in un letto . La riguarda con aria di compassione , e gli porge a bere . **INFIRMUS , ET VISITASTIS ME ,**

S E S T A

Visitare i Carcerati .

SI dipinge sotto forma di Matrona grave , che siede frall' orrore di una carcere , ed anima un prigioniero a sopportare di buona voglia il supplizio meritato . Egli è sdrajato per terra coi ferri alle mani , ed ai piedi , e l' ascolta con attenzione . **IN CARCERE ERAM , ET VENISTIS AD ME .**

S E T T I M A .

Sepellire i Morti .

SI rappresenta sotto figura di Donna , che involge in un bianco lino un Cadavere , avendo vicino la cassa ed un lume acceso .

O P I N I O N E .

Ippocrate .

Donna onestamente ornata , di faccia non molto bella , nè molto brutta , ma si mostri audace , e presta ad appigliarsi a ciò , che se le rappresenta ; e per questo deve tener le ali nelle mani , e alle spalle , come disse Ippocrate .

Opinione è forse tutto quello , che ha luogo nella mente , e nell' immaginazione dell' Uomo , o almeno quello solo , che non è per dimostrazione apparente ; e perchè varj sono l' ingegni , e le inclinazioni , varie ancora , anzi infinite sono le opinioni ; e di qui ha origine il detto triviale : *Quot capita , tot sententia .*

Qui ancora si può conoscere essere infiniti i concetti delle menti umane , come infinite sono le inclinazioni , e disposizioni particolari . Per questa ragione l' Autore della presente figura volle , che fosse di faccia nè bella , nè dispiacevole , perchè non è opinione alcuna così irragionevole , che non possa venir tollentata con qualche apparenza verisimile , e con qualche ragione convenientemente fondata , nè alcuna se ne trova così ferma ;

ma , che in mille modi dagl' ingegni di qualche considerazione non venga facilmente biasimata , e abbattuta .

Le ali alle mani , e alle spalle mostrano la velocità , con che si prendono , e lasciano le opinioni , quasi in un medesimo tempo , scorrendo subito per tutto il mondo , e portando spesso volte i panni dell' ignoranza . (a)

O P U L E N Z A .

Di Cesare Ripa .

Donna riccamente vestita , che stia a sedere sopra una seggia di oro circondata di molti vasi di oro , e di argento , e casse di gioje , e sacchetti di denari , tenendo nella mano destra una corona imperiale , e nella sinistra uno scettro , e vicino le sia una Pecora .

I vestimenti nobili , le seggie , i vasi di oro , le casse di gioje , le corone , e gli scettri , sono cose , che per comodità , e nobiltà dell' Uomo non impetrano fennon le ricchezze ; però come effetto di esse , saranno convenienti a darci cognizione dell' Opulenza , precedendo nel conoscere dall' effetto alla causa , come si fa nel principio di ogni nostra cognizione .

Le Pecore sono anch' esse indizio di Opulenza , perchè di tutto quello , che in esse si trova , si può cavar denari , e ricchezze ; perchè la carne , la pelle , il latte , ed il pelo , sono stromenti buonissimi per i comodi dell' Uomo , anzi la sua bocca roscando il grano nascente , lo fa crescere , e pigliar vigore , ed il suo sterco ingrassa i campi , e li fa fecondi ; però gli Antichi ne conservavano gran quantità , e col numero di esse numeravano le ricchezze degli Uomini , formandone il nome della pecunia , e per questo si dice , che anticamente avevano le Pecore lana di oro ; ed Ercole riportando dalla vittoria Affricana gran quantità di Pecore , si disse riportare i pomi di oro dal giardino dell' Esperidi , come racconta Pierio nel decimo libro della Opera sua .

De' Fatti , vedi Ricchezza .



ORA-

(a) Il Sig. Boudard nella sua Edizione di Parma ci dà l' immagine dell' Opinione rappresentata nella seguente maniera . Donna che è in atto di riflettere sopra un libro , e accenna di sostenere in esso qualche proposizione . Le ali di Farfalla , che ha alle spalle , ed alle giunture delle mani dimotano l' instabilità degl' Uomini nelle loro Opinioni . La Nave , che si vede in distanza agitata dai contrarj flutti del mare è un' allegoria che dimostra , come sovente l' opinione dell' Uomo pende irresoluta fra il Contrasto delle idee diverse , che si rappresentano alle immagini .

O R A Z I O N E .



Donna vecchia di sembiante umile, vestita di abito semplice, e di color bianco. Starà inginocchiata colle braccia aperte; ma che colla destra mano tenga un incensiere fumante, le catene del quale siano corone, o rosari della Gloriosa Vergine MARIA; e terrà la faccia alzata, che miri uno splendore.

Si dipinge vestita di bianco, perciocchè, come riferisce S. Ambrogio nel libro *de Offic.* l' Orazione deve essere pura, semplice, lucida, e manifesta.

Lo stare inginocchiata colle braccia aperte, dimostra la riverenza, che si deve avere al Signor Iddio, ed in particolare quando si sta in Orazione.

Il tenere la faccia alzata, e che miri lo splendore, denota, come dice San Tommaso quest. 83. art. 1. che l' Orazione è una elevazione di mente, ed eccitazione di affetto, col quale parlando l' Uomo, porge preghiere a Dio, palesandogli i segreti, e desiderj del suo cuore.

L' incensiere fumante è il simbolo dell' Orazione; e sopra di ciò il Profeta così disse nel Salmo 140. *Dirigatur, Domine, oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo.*

Le

Le corone, che sono come catene all' incensiere, vi si mettono, perchè con esse si fa Orazione, ed in esse consiste il *Pater noster*, e l' *Ave Maria*. Il *Pater noster* fu composto da Cristo Nostro Signore, ed insegnato agli Apostoli, quando gli dimandarono, che insegnasse loro di orare; e l' *Ave Maria* dall' Angelo Gabrielle, da Santa Elisabetta, e da Santa Chiesa.

Orazione.

Donna vestita di verde, stando inginocchioni cogli occhi rivolti al Cielo. Le uscirà dalla bocca una fiamma di fuoco, tenendo il dito indice della sinistra mano sopra la mammella sinistra, e facendo segno di mostrare il cuore; e colla destra batte ad una porta ferrata.

Vestita di verde si dipinge l' Orazione, per la speranza, che ha di conseguire la grazia, che domanda a Dio, il quale principalmente si muove per umiltà nostra, la quale dimostra, tenendosi le ginocchia in terra; il qual costume è stato antico indizio di onore, e di sommissione: non sò se per naturale istinto, o piuttosto, perchè l' inventore di questa cerimonia sapesse, che i fanciulli, come racconta Gio: Coropio, mentre stanno nel ventre della Madre, toccano colle ginocchia le guance, e gli occhi, d' onde vengono le lagrime, con cui volentieri Iddio offeso si lascia placare.

Nella lingua latina le ginocchia si domandano *Genua*, nome che ha gran conformità colle guance, che pur sono dette *Genae*; talchè ambedue queste parti disposte al medesimo effetto, con l' intenzione, ed orazione del cuore, fanno insieme tale armonia, che Iddio vinto dalla pietà, facilmente condona que' supplizj, che si dovevano alle scelleratezze commesse.

Rappresentasi cogli occhi rivolti al Cielo, perchè le cose dimandate nell' Orazione devono essere appartenenti al Cielo, che è nostra Patria, e non alla Terra, ove siamo pellegrini.

Per la fiamma, che l' esce di bocca, si significa l' ardente affetto dell' Orazione, che c' infiamma la mente dell' amor di Dio.

Il dito indice in atto di mostrare il cuore, è segno, che l' Orazione si deve far prima col cuore, poi colla bocca; ed il picchiare alla porta, che l' Uomo deve esser coll' Orazione importuno, e con isperanza di conseguire l' intento, colla perseveranza, confidando nelle parole di Cristo, che dicono: *Petite, & dabitur vobis; quærite, & invenietis; pulsate, & aperietur*, come leggesi nell' 11. cap. di S. Luca.

Orazione.

UN Sacerdote vecchio in abito bianco Pontificale inginocchione avanti ad un altare, con un incensiere nella destra mano, stando in atto d' incensare, e cogli occhi rivolti al Cielo. Colla sinistra porga un cuore.

Il vecchio

Il vecchio Sacerdote mostra, che l' Uomo innanzi che parli con Dio, per mezzo dell' Orazione deve preparare l' anima sua con opere buone, ed essere alieno da ogni immondezza, che possa imbrattarla, il che si comprende nell' età senile, che stanca nel servire il Mondo, si dà ordinariamente ferventissima al servizio di Dio.

L' abito bianco mostra la medesima purità della mente, che si deve sportare nel cospetto di esso Signor nostro.

Si fa inginocchiare cogli occhi rivolti al Cielo, mostrandosi il conoscimento di se stesso, che genera umiltà, e la cognizione di Dio, che genera confidenza, insegnandosi, che non dobbiamo esser nel dimandare tanto umili, che ci disperiamo, è tanto confidenti, che non dubitiamo per i demeriti nostri.

Il turibolo si pone per l' Orazione, perchè in quel medesimo luogo, che era appresso Dio nell' antico testamento l' incenso, sono nella nuova legge le preghiere degli Uomini giusti.

Il cuore, che tiene nell' altra mano in segno di offerirlo, nota che (come disse S. Agostino) se non ora il cuore è vana ogni opera della lingua.

Orazione.

Donna vecchia, di sembiante umile, coperta da capo a piedi da un manto di color bianco, con il viso rivolto al Cielo. Starà inginocchiata, con ambe le braccia aperte, ma colla destra mano tenga un incensifero fumante, le catene del quale sieno corone, o rosari della Gloriosa Vergine Maria, e colla sinistra con bella grazia un cuore, e in terra farà un Gallo.

Si dipinge vecchia, perciocchè in tal età si frequenta più l' Orazione, per essere più vicino alla partenza di questo Mondo: *Plus omnibus religioni operam dare senibus convenit, quos presentis seculi florida aetas transacta deseruit*, dice Cipriano.

Si cuopre tutta da capo a piedi con il manto per dimostrare, che l' Orazione non deve essere in palese, e manifesta altrui, ma occulta, ed in segreto: *Quum oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora Patrem in abscondito, & Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi*, dice S. Matt. al 6.

Il manto di color bianco ne significa che l' Orazione deve esser semplice, e pura. *Sit oratio pura, simplex, dilucida, atque manifesta, plena gravitatis, & ponderis, non affectata elegantia sed non intermissa gratia*, dice S. Ambrogio de offic.

Tiene il viso rivolto al Cielo, per dinotare che l' Orazione è una elevazione di mente, e eccitazione di affetto, colla quale parlando l' Uomo, porge prieghi al Signore Dio, palesandogli i segreti, e desiderj del suo cuore: *Oratio est oris ratio, per quam nostri cordis intima manifestamus Deo*, dice B. Tom. 4. sent. dist. 15. e 2. 2. quest. 83. art. 4.

N n

Lo

Lo stare inginocchiato colle braccia aperte , dimostra la riverenza , che si deve avere al Signore Dio in orazione .

L' incensiero fumicante è simbolo dell' Orazione , e sopra di ciò il Profeta così dice nel Salmo 141. *Dirigatur oratio mea , sicut incensum in conspectu tuo .*

Le corone , che sono come catene all' incensiero , vi si mettono , perchè con esse si fa Orazione , e in essa consiste il *Pater noster* , e l' *Ave Maria* ; il *Pater noster* fu composto da Cristo nostro Signore , e insegnato agli Apostoli , quando gli dimandarono che insegnasse loro di orare ; e l' *Ave Maria* dall' Angelo Gabriello , da Santa Elisabetta , e dalla Santa Chiesa .

Il tenere colla sinistra mano con bella grazia il cuore dimostra (come disse Sant' Agostino) Se non ora il cuore , è vana ogni opera della lingua : *Oratio cordis est , non labiorum ; neque enim verba deprecantis Deus intendit , sed orantis cor aspexit . Melius est enim silentio orare corde sine sono vocis , quam solis verbis sine intuita mentis* , dice Isidoro , de *sum. bon.* lib. 3. c. 8.

Le si mette accanto il Gallo , essendo il simbolo della vigilanza , onde S. Matt. dice : *Vigilate , & orate , ne intretis in tentationem* , e S. Luca , al 21. *Vigilate omni tempore orantes , ut digni habeamini fugere ista omnia que futura sunt , & stare ante filium hominis .*

ORDINE DIRITTO , E GIUSTO .

Di Cesare Ripa .

Uomo , che colla destra mano tenga l' archipendolo , e colla sinistra la squadra .

Volendo gli Egizj [come narra Pierio Valeriano , lib. 49.] dimostrare qualche cosa drittamente , e ordinariamente essere stata fatta , e ritrovare il giusto , e il diritto di essa , lo significavano per l' archipendolo , e per la squadra : essendocchè l' archipendolo serve a quelle cose , che si devono dirizzare , e la squadra alle cose alte , e piane , ma torte ; ed in ultimo a tutti i canti di ciascun corpo , per il quale sia da tirarsi la linea dritta .



ORDINE

ORDINE UNO DE' SETTE SAGRAMENTI .

Del P. Fr. Vincenzio Ricci M. O.

Uomo di bell' aspetto, con abito lungo di bianco colore, con la corona in testa, colle ali dietro gli omeri in atto di volare, a cui di sopra discenda preziosa gemma, ove rivolge la faccia. Tiene sotto i piedi alcune stelle. Ha in una mano un ramo di melo granato, e nell' altra un adamante, ed appresso un Caprio, o Cervo.

L' Ordine è uno de' sette Sacramenti di Santa Chiesa, che altro non è, che un segno, nel quale all' Ordinato si dà una spirituale potestà, conforme il Maestro delle sentenze 2. *sentent.* 24.

E' di bell' aspetto questo Uomo, che rappresenta l' Ordine, perchè vago egli è questo Sacramento infra tutti gli altri.

Tiene l' abito lungo, e bianco, in segno della molta autorità, ed eccellenza, che conferisce a chi lo riceve; ed il color bianco è nobile, e perfetto infra colori, ed accenna letizia, in segno della nobiltà di questo Sacramento, che genera allegrezza al cuore dell' Ordinato.

Tiene le ali, perchè chi riceve quest' Ordine deve volare al Cielo, dovendo fare azioni più celesti, che terrene. Ha la corona in testa, per il dominio, che tiene quello, a cui si conferisce quest' Ordine, e specialmente il Sacerdote, che domina nel Cielo, e nella terra, per la molta potestà, ch' egli ha; ovvero tiene la corona, perchè la dignità Sacerdotale si accoppia, e si uniforma colla regale.

La gemma, che di sopra gli viene, è il carattere, che s' imprime in questo Sacramento, qual viene spiritualmente da Dio, e si soggetta nell' anima indelebilmente.

Tiene la faccia rivolta in sù, in segno, che l' Ordinato non deve altrimenti riguardar la terra, ma il Cielo, considerando la felice sorte, nella quale vien chiamato, non volendo altro sembrare questo nome *Cleros*, che *Sors*. Oppure riguarda il Cielo, perchè il Sacerdote in speciale dev' esser più celeste, che terreno, e calpestare affatto le cose della terra, e spregiarle: E però sotto li piedi ha le stelle, perchè abitando in terra, fa officio di Angiolo, ed è della conversazione del Cielo.

Il ramo del melo granato è simbolo della molta carità, che deve avere per la salute altrui.

L' adamante che non si spezza, ma resiste a martellate, dovendo egli essere il medesimo in resistere alle tentazioni del Mondo, e forte a mantenere la giurisdizione Ecclesiastica.

Il Caprio, o Cervo, che sono animali fuggitivi, e separati dalla conversazione delle genti, simigliante a quelli deve essere il costituito in dignità, togliendosi in disparte dal Mondo, dalle sue pompe, da' suoi in-

ganni, traffichi, e maneggi, non altro volendo dir Religioso, che *A mundo relegatus.*

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge da Uomo di bell' aspetto il Sacramento dell' Ordine, perchè dalla bellezza di lui pieno di lucidissimo candore, ombreggiò il Savio a meraviglia di ciascheduno, e per l' abito bianco è sembrato anche il candore. E al 43: *Pulchritudinem candoris ejus admirabitur oculus.* Sta coronato, perchè regna, o eccede la dignità reale, come disse San Pietro. Prov. 4. v. 2. *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens Sancta, populus acquisitionis.* La gemma, o segnalato dono, è quello spirituale, che gli discende dal Cielo. 2. Pet. 2. v. 9. *Donum bonum tribuam vobis, legem meam no derelinquatis.* La faccia rivolta colassù, ove ammira, che ivi deve sempre rivolgersi, chi ha cotal dono, allegorizzandoli così Ezeochiello v. 2. *Fili hominis, pone faciem tuam ad Jerusalem, & stilla ad Sanctamaria.* Tiene i piedi su le stelle, dovendo aver con Paolo vieppiù celeste, che terrena conversazione. Philip. 3. v. 20. *Notstra autem conversatio in Celis est.* San Gioanni a tutti predicò, e specialmente a' Sacerdoti. 1. Joann. 2. v. 15. *Nolite diligere mundum, neque ea, que sunt in mundo, si quis diligit mundum, non est, charitas Patris in eo.* E Paolo più a loro, che ad ognun' altro diceva. Coloss. 3. v. 2. *Que sursum sunt sapite, non qua super terram.* Il ramo del melo granato è simbolo della Carità verso altrui, come la Sposa favellando allegoricamente dell' anima del Sacerdote, si vantava esser introdotta nel favorito luogo dell' amore, ed esserle investita una carità ardente. Cant. 2. v. 4. *Introduxit me in cellam vinariam, ordinavit in me charitatem.* L' Adamante della fortezza, per difendere la giurisdizione, nè corrompersi giammai, e resistere al peccato, come divisò il Signore per Osea ad un Sacerdote asceso in eminenza tale. Osea ii. v. 8. *Quomodo dabo te sicut Adam, ponam te ut Seboim.* E per ultimo vi è il fuggitivo Caprio, o Cervo, a cui dev' egli cotanto amato da Dio, rassembrarsi. Cant. 8. v. 14. *Fuge, dilecte mi, & assimilare Caprea, inuuloque. Cervorum super montes aromatum.*



ORIGINE

ORIGINE DI AMORE.

Di Giovanni Zaratino Castellini.



C. M. del.

Origine d'Amore.

Donna, che tenga uno specchio trasparente rotondo, grosso, e corpulento, incontro all'occhio del Sole, il quale con i suoi raggi trapassando per mezzo dello specchio, accenda una facella, posta nella mano sinistra. Dal manico dello specchio penda una cartella, nella quale sia scritto questo motto: **SIC IN CORDE FACIT AMOR INCENDIUM.**

L'Origine di Amore deriva dall'occhio, dal vedere, e mirare un bell'oggetto. Potranno alcuni provare, che ancora dall'udire può generarsi Amore, fondati sopra quella ragione, che gli occhi, e le orecchie, noitre sono come finestre dell'anima, per le quali ella ricevendo le spezie, che cadono sotto i sentimenti, fa di quelle giudizio, s' elle siano belle, o brutte; quelle ch'ella per belle approva, ordinariamente le piacciono, e le altre le dispiacciono: e siccome ella naturalmente le brutte abborrisce, così le belle appetisce; dimodochè, se Amore per le finestre degli occhi entra nel petto noitro, così talvolta può entrare per le finestre delle orecchie, udendosi descrivere le rare bellezze di qualche Dama, per la qual descrizione allettato dal piacer di lei, si può concepire nell'animo desiderio di quella; il qual desiderio di bellezza, non è altro, che Amore.

Amore. Vale affai l' autorità de' due principali Amorosi Toscani, il Boccaccio, ed il Petrarca, quando il primo ci racconta le novelle di Ludovico, di Gerbino, e di Anechino, che s' innamororno in voce, e quando l' altro apertamente disse in quella Canzone, nella quale lodò il valore di Cola di Rienzo, Tribuno Romano:

Se non come per fama uom s' innamora.

Nel qual verso, contuttocchè in esso intenda l' Autore dell' amor della virtù in questo stesso sentimento, che Marco Tullio afferma, che per amor della virtù, e bontà, quelli ancorchè mai veduti non l' abbiamo in un certo modo amiamo: nondimeno applicar si può genericamente ad ogni amore di virtù, e di bellezza. Addurremo di più in favor di questa opinione Ateneo, che nel 13. libro dice: *Mirandum non est auditione tantum quosdam amore captos fuisse*; ove narra l' amore del Re Zariadre, e di Odate, figlia di Omarte Re, ambedue di sì fatta, e segnalata bellezza, che nati parevano da Venere, e Adone, i quali s' innamorarono per fama, e dalle fattezze conte da altri, restò impressa nell' idea di ciascuno di loro l' immagine descritta; e per tale impressione, l' immagine di Zariadre in sogno apparve alla bella Odate, e l' immagine di lei a Zariadre. Omarte volendo maritare Odate, ordinò un pubblico convito, e diede a sua figlia in mano un vaso di oro pieno di vino, dicendole, guarda bene chi ti piace, e presentala a chi vuoi per marito. Odate mirando intorno i Principi, e Signori concorsi, piangeva, non vedendo tra quelli il bramato aspetto, che in sogno vidde, trattenutasi nel pianto, non molto stette a comparire Zariadre, che per lettere di lei avvisato corse, e subito comparso disse: Odate sono qui, siccome mi hai comandato; onde ella riconosciutolo, tutta lieta, e ridente gli diede il vaso, ed egli come Sposo, da lei frà tanti eletto, la condusse nel suo Regno.

*Gianfrè Rydel, ch' usò la vela, e 'l remo
A cercar la sua morte.*

Innamoratosi per fama della Contessa di Tripoli, dopo averla lungo tempo amata, e celebrata in Roma, senz' averla mai veduta, acceso dal desiderio di vederla, navigò verso lei, e nella navigazione gravemente si ammalò: giunto a Tripoli, fu dato avviso alla Contessa dell' infelice sua venuta: Ella fattolo condurre nel suo Palazzo lo ricevè benignamente nelle braccia, ed egli rimirato ch' ebbe l' Origine, non meno dell' Amore, che della morte sua, rendutale grazia della pietosa accoglienza, nell' amato seno spirò.

Ma è da avvertire, che sebbene dall' udito pare che abbia preso origine l' amor de' suddetti, nondimeno non si può l' ascoltante invaghir solamente per l' udito, se nell' idea sua non s' informa, ed imprime l' immagine

gite della narrata bellezza, in modo che pajà averla innanzi agli occhi : testimonio ne sia Odate , che vidde in infogno Zariadre , che mai veduto aveva , e nel convito lo riconobbe , come se personalmente altre volte veduto lo avesse , il che non avrebbe potuto fare , se non avesse concepita nella mente sua l' immagine di lui figurata da altri . Così Gianfrè Rudel , Signor di Balta , il quale dovettefi ancora , secondo il costume degli Amanti , far imprimere il ritratto dell' amata Contessa , ed in quello dovette contemplare la bellezza della viva immagine ; onde non meramente dall' udire , ma mistamente dal parer di vedere avanti gli occhi l' udita bellezza , s' innamorarono ; però assolutamente dir non si può , che per le finestre delle orecchia pervenga l' amore nell' anima , perchè deriva mediatamente dall' immaginazione del vedere , e non immediatamente dall' udire : e che sia il vero , se l' udita bellezza non si approva poi dagli occhi , quando si vede , non si radica l' amore , ma si bene prende le radici , quando vede che la presenza corrisponde alla fama ; però si suol dire , se non riesce la bellezza conforme alle relazioni : *Minuit presentia famam* .

Le orecchia sono finestre dell' anima , quanto sieno gli occhi , ma non per questo riceveranno quelle spezie , che appartengono agli occhi , come la proporzione de' colori , e lineamenti , che formano una compiuta bellezza , la quale solo dagli occhi rettamente si giudica . Per le finestre delle orecchia si genererà amore , dall' udire una voce soave , ed angelica semplicemente ; ma per udir narrare una bellezza da un terzo , si presenta nell' immaginativa , in modo che ci pajà di vederla , e per tal parere , ed immaginazione ci muoverà ad amarla ; veduta poi veracemente affatto s' innamorerà : sicchè l' udito porge sì bene occasione di amare , ma non , però è cagione di amore , perchè l' amor di bellezza udita si forma nella immaginazione , e si conferma poi dal vedere effettivamente l' immaginata bellezza : onde l' amor di udita bellezza non ha forza , se detta bellezza non si vede ; che la cagione , ed occasione sia differente , comprendesi da Marsilio Ficino , sopra il convito di Platone nella orazione 7. cap. x. ove prova , che l' occhio è tutta la cagione della malattia amorosa , quando i mortali spesso , e fiso dirizzando l' occhio loro all' occhio di altri , congiungono i lumi con lumi , e miserabilmente per quelli si bevono l' amore : la consonanza degli altri membri , oltre agli occhi , dice , che non è propria cagione , ma occasione di tale malattia , perchè tale composizione invita colui , che di lungi vede , che più accolto venga , e perchè di propinquo guarda , lo tiene abbada in tale aspetto , e mentre ch' egli bada , e guarda , solo il riscontro degli occhi è quello che dà la ferita . Così diremo noi , che per sentir descrivere una rara bellezza , farà l' udito occasione di muoversi ad amare , attesochè per tal descrizione ci si figurerà nella idea l' immagine della descritta bellezza , e ci s' indurrà desiderio di veder quella bellezza , la qual veduta , l' aspetto solo , ed il rincontro degli occhi , è cagione , che invischiati restiamo nell' amorosa pania .

Il riscontro degli occhi , dal qual procede l' Origine di Amore , l' abbiamo figurato con lo specchio incontro all' occhio del Sole . Lo specchio è di

è di quella forte, de' quali ragiona Oronzio Fineo nel suo *Trattato de speculis visivis*. Con simili specchj, riferisce Plutarco nella vita di Numa Pompilio, secondo Re de' Romani, che le Vergini Vestali da lui instituite, se mai il loro perpetuo fuoco si estingueva, di nuovo lo accendevano, come che pigliassero un puro fuoco dal Cielo; con questi narra Gio: Zonata, che Proculo Matematico sotto Costantinopoli abbruciò le Navi dell' Armata di Vatiliano, ribelle di Anastasio Imperatore, de' quali Archimede ne fu prima inventore contro i Romani, che assediavano Siracusa Patria sua.

La presente figura è una similitudine; siccome per lo specchio, occhio dell' arte, posto incontro all' occhio del Sole, passando i raggi solari si accende la facella, così per gli occhi nostri, specchj della natura, posto incontro all' occhio di un bel Sole, passando i raggi della sua luce, la facella di amore nel cuor si accende; di che n' è figura la facella posta nella mano sinistra, dal lato manco del cuore, dichiarata dal motto: SIC IN CORDE FACIT AMOR INCENDIUM: Così l' amore fa incendio nel cuore, preso in parte da Plauto in quell' epifonema, ed esagerazione:

Ita mihi in pectore, atque in corde facit amor incendium.

Come si mandi l' incendio dagli occhi al cuore, lo dimostra Marsilio Ficino nella orazione settima cap. 4. dicendo, che gli spiriti, che si generano dal caldo del cuore, del più puro sangue, sempre in noi sono tali, qual è l' umor del sangue; ma siccome questo vapor di sangue, che si chiama spirito, nascendo dal sangue, è tale, qual' è il sangue: così manda fuori raggi simili a se, per gli occhi, come finestre di vetro.

E' il Sole cuore del Mondo, per quanto ancora afferma Celio Rodigino lib. 8. cap. 23. per il suo circuito, e corso spande il lume, e per il lume le sue virtù diffonde in terra: così il cuor del corpo nostro, per un suo perpetuo movimento agitando il sangue a se prossimo, da quello spande gli spiriti in tutto il corpo, e per quelli diffonde le scintille de' raggi in tutti i membri, massimamente per gli occhi, perchè lo spirito essendo levissimo, agevolmente sale alle parti del corpo altissime, ed il lume dello spirito più copiosamente risplende per gli occhi, poichè gli occhi sono sopra gli altri membri trasparenti, e nitidi, ed hanno in se lume, splendore, vapori, e scintille; sicchè non è maraviglia che l' occhio aperto, e con attenzione diretto in verso alcuno, faetti agli occhi di chi lo guarda le frezze de' raggi suoi, i quali passando per gli occhi a loro opposti, penetrano al cuore de' miseri Amanti; e con ragione al cuore, perchè sono faettati dal cuore di chi li getta; e tutto ciò è secondo la dottrina di Platone, il quale vuole, che le ferite di amore siano certi raggi sottilissimi, che spirano dall' intimo del cuore, ove risiede il sangue, dolcissimo, e calidissimo, a cui aperta la via, per gli occhi trascorrendo, per gli occhi dell' Amante penetrano all' intimo del suo cuore; onde il Poeta Platonico, così disse:

Ed aperta la via per gli occhi al core.

Ma per

Ma per gli occhi al pensiero, e dal pensiero al core. Il concavo seno del pensiero è nel capo, ed i capelli sono i geroglifici delli pensieri, dei quali si orna l'anima, e ricuopre la mente, perchè l'anima stessa, per quanto detta Pierio Valeriano, genera i pensieri, non meno che il capo i capelli con cui si adorna, e copre. La ragione, e la razionale discorsiva, e la mente in capo risiede. Plutarco nelle Platoniche questioni: *Iuste natura praestantissimam partem summo statuit loco, ratione gubernatoris instar in capite collocata*. E Zenone in Plutarco medesimo de *Placitis Philosophorum*. *Illa Princeps animi pars in globo nostri capitis, tamquam in mundo habitat*. Li pensieri però si generano nel capo, Petrarca nel trionfo della morte cap. 2.

*Creovvi amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martire?*

La testa carca di pensieri, come da peso grave oppressa, si abbassa. L'Ariosto descrive Sacripante astratto da gran pensiero, insensibile, come pietra, prima che sfoghi il duol de' suoi lamenti:

Penso più di un ora a capo basso.

Ad immitazione di Omero, che rappresenta nella terza Iliade Ulisse in piedi pensoso, come stolido guardare abbasso con gli occhi fissi in terra, prima che parli: *Consiliis abundans Ulysses*.

Stabat subtus autem videbat in terram oculis defixis.

Sebbene le immaginazioni, e li pensieri che in testa ci formiamo, e concepiano, approvati, e ritenuti dalla mente, ci cadono poi nel cuore, e vi restano radicati tanto, quanto nella mente in testa. Il Montemagno coetaneo del Petrarca:

Erano i miei pensier ristretti al core.

Ariosto in persona pur di Sacripante:

*Pensier (dicea) che 'l cor m' agghiacci, e ardi,
E causi 'l duol, che sempre il rode, e lima.*

Anzi dal cuore escono le efecuzioni di tutti li pensieri. Ma l' Amore impetuoso, e violento non dà tempo al pensiero, in un sol colpo di occhio velocemente dritto passa per gli occhi al cuore, dove risiede l'anima in mezzo del corpo, come l' Aragna in mezzo della sua tela. Calcidio nel commento sopra il Timeo di Platone: *Quemadmodum Aranea in medio tela suae residens sentit qualemcumque motum interius, vel exterioris factum: sic anima in centro cordis residens, sine suis distensione totum corpus vivificat, & omnium*

nium membrorum motus dirigit, & gubernat. Nel centro del cuore si sente subito il moto di Amore, ch'entra per gli occhi, e gli occhi, come finestre aperte non lo sentono, solo il cuore lo sente; ivi arrivato Amore, come nel suo centro si posa, e ferra. Il desiderio, che per gli occhi Amore infonde, si distilla nell'ardente fornello del cuore, dove l'anima in dolce Amore si strugge. Il Coro di Euripide tragico in Ippolito: *O Amor, Amor, qui per oculos instillas desiderium, introducens dulcem animae amorem.* Il dolce Amor nell'anima, e nel cuore sua stanza è tutt'uno. I Poeti, e i Profatori in soggetti di Amore, pigliano il core per l'anima, e l'anima per il core. Eliodoro nella Storia Etiopica, libro terzo, esamina l'Origine di Amore, affermando che la sola vista è cagione di Amore, e che gli amorosi affetti sono come cosa ventosa per gli occhi nel core avventati, il che non è punto dalla ragione lontano; perciocchè essendo la vista più nobile, e più calda degli altri nostri meati, e senso, è al bisogno più atta a ricevere, e dar passo agl'infiammati spiriti di Amore: *Argumento ubi sit Amorum ortus, quibus objecta visa initium, & ansam dant, & tamquam subventaneis affectus per oculos in animas adiiciunt* *Ἰουχρῦς*. 1. *animas* nel testo greco; il tutto conforme alla teorica, e pratica degli Amorosi Platonici.

Questa Dottrina Platonica deriva dall'antichissimo amoroso Poeta Museo, il quale primiero di tutti, fa, che l'occhio sia la cagione, e l'origine di amore, quando narra il principio dell'amor di Ero, e Leandro.

*Simul in oculorum radiis crescebat Fax Amorum
Et cor fervebat invicti ignis impetu.
Pulchritudo enim celebris immaculatae feminae
Auctior hominibus est veloce sagitta:
Oculus vero via est: ab oculi ictibus
Vulnus delabitur, & in praecordia viri manat.*

Da questo tutte le schiere de' Poeti hanno preso a dire, che l'occhio è Principe, Duce, guida, cagione, e origine di Amore. Properzio lib. 2.

Si nescis oculi sunt in Amore duces.

L'istesso Poeta, lib. primo, Eleg. prima.

*Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis,
Contactum nullis ante cupidinibus.*

Lib. 3.

*Affidue crescit spectando cura puella,
Ipse alimenta sibi maxima praebet Amor.*

Ovvidio

Orvidio nelle Epistole.

*Tunc ego te vidi, tunc capi scire quis esses,
illa fuit mentis prima ruina mea,
Et vidi, & perii, nec notis ignibus arsi.*

Il medesimo nel terzo degli Amori, parlando all' innamorata:

*Perque tuos oculos, magni mihi numinis instar,
Perque tuos oculos, qui rapuere meos.*

Noto più di ogni altro è quello di Virgilio:

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

Vengono di mano in mano a dir il medesimo i Poeti volgari. Cino da Pistoja più spesso di ogni altro, massimamente nel Sonetto 45.

*Amore è un spirito ch' ancide,
Che nasce di piacer, e vien per guardo,
E fere il cor, siccome face, e dardo,
Che l' altre membra distrugge, e conquide.*

Nel primo terzetto.

*Quando s' assicurar gl' occhi miei tanto,
Che guardaro una Donna, ch' io incontrai,
Che mi ferio il cor in ogni canto.*

L' istesso nella descrizione di Amore.

*Quando gli occhi rimiran la beltate,
E trovan quel piacer destan la mente
L' anima, e 'l cor lo sente,
E miran dentro la proprietate,
Stando a veder senz' altra voluntate.*

*Se lo sguardo si aggiunge inmantinente,
Passa nel core ardente
Amor.*

Più dolcemente il Petrarca.

*Dagl' occhi vostri uscìo 'l colpo mortale,
Contro cui non mi val tempo, nè loco:*

*Da voi sola procede (parvi un giuoca)
Il sole , e 'l fuoco , e 'l vento ; ond' io son tale .*

*I pensier son faette , e 'l viso un sole ,
E 'l destr' foco , è 'nsieme con quest' arme .
Mi punge Amor , m' abbaglia , e mi distrugge .*

Lungo sarei a riportare autorità di ogni Poeta , essendone piene tutte le carte , per fino de' moderni ; ci contenteremo solo di presentare un Sonetto di un nobile ingegno mandato ad una Dama , che fuggì dalla finestra , quando passò il suo Amante , e si ritirò dietro all' impannata a rimiarlo per una fessura .

*Trafitto hai , Donna , questo core amico ,
Della tua luce altera , e fuggitiva ,
Con celata percossa in fiamma viva
Del tuo bel guarda mio tiranno antico .*

*Qual crudo Arciere , traditor nemico ,
In un cogliendo sua virtù visiva ,
Colpi avventar , ch' altri di vita priva ,
Suol per fessure occulte in poggio aprico .*

*Ben ferir mi potevi a campo aperto ,
Che 'l mio cor trema , e l' alma più non osa
All' apparir del tuo superbo aspetto .*

*Ma perchè dolce morte avrei sofferto ,
Non volesti crudele , e disdegnosa
Ferirmi a faccia faccia , a petto a petto .*

Nè solamente i Poeti , ma leggiadri Profatori insieme hanno attribuito l' Origine di Amore all' occhio . Achille Stazio negli amori di Leucippe e Clitofonte lib. 1. *Dum sese oculi mei tuas respiciunt imagines corporum , speculorum instar suscipiunt ; pulchritudinem autem simulacra ipsis a corporibus missa , & oculorum ministerio in animam illabentia nescia quam se junctis etiam corporibus ipsis per mixtionem sortiuntur corporum congressu , qui certe inanis est longè jucundiorum .* Più abbasso . *Conciliatores enim Amoris aculi sunt .* Elio-doro nel 4. dell' Istoria Etiopica : *Amantium enim mutus aspectus , affectus , recordatio , ac redintegratio est , & inflammat mentem conspectus perinde atque ignis materiae admotus .* Diciamo noi di più , che l' incendio , che si manda fuori dagli occhi è di efficacia maggiore del fuoco materiale , poichè questo non arde se non è posto appreso la materia , ma l' amoroso fuoco , che dagli occhi sfavilla , infiamma la mente , e 'l cuore ancora da lungi

lungi . Siccome il fuoco ancora si attacca , e si avventa nella Babilonica Nafta , fior di bitume , ancorchè difcofto fia , così la fiamma di due begli occhi ardenti , ancorchè lontano si accenda , si diffonde ; e fparge negli animi de' rifguardanti : onde Plutarco nel quinto Simpoftio , queftione fettima afferifce , che gli amori , de' quali niuno è più veemente moto negli Uomini , pigliano origine , e principio dall'afpetto , tantocchè l' Amante fi liquefa , quando la cofa amata rifguarda , e in quella paffa , e fi tramuta ; perciocchè lo fcambievole fguardo de' belli , e ciò che efce per gli occhi , o fia lume , o fia un certo fluffo , diftrugge gli Amanti , e li confuma con un dolore mifto col piacere , da Orfeo chiamato Glicipicro , cioè dolce amaro , guftato dal Petrarca nel Sonetto :

*Mirando il Sol nel bell' occhio fereno ,
Dal cor l' anima ftanca fi fcompagna ,
Per gir nel Paradifo fuo terreno :
Poi trovandol di dolce , e d' amar pieno .*

*Per quefti eftremi due contrari , e mifti ,
Or con voglie gelate , or con accefe ,
Staffi così fra miferà , e felice .*

Piene fono le dolcezze di amore di amaro affenzio , anzi di fiele ; e le fue contentezze , fono le doglie , e i pianti de' miferelli amanti . E' amaro l' Amore , perchè qualunque ama , muore amando , effendo l' Amore volontaria morte ; in quanto è morte è cofa amara , in quanto volontaria è dolce . Muore amando qualunque ama , perchè il fuo penfiero dimenticando feftelfo nella perfona amata fi rivolge fecondo la ragione di Marfilio Ficino . Aggiungono quelli , che nell' amorofa paleftira effercitati fono , che amore è amaro tanto lontano dall' amato oggetto , quanto prefente è amaro ; di lontano , perchè l' amante lungi dal fuo bel fole , per la privazione di effo vive in ofcure tenebre , e in contrario rammarico , defiderando , goder la fua luce ; è dolce pur di lontano per la rimembranza del piacere della goduta luce . In prefenza poi dell' amata luce è amaro amore ; perchè avanti a lei l' Amante fi abbruccia , fi arde , e fi ftugge ; è dolce dall' altro canto , attefocchè fi confuma nel fuo bel fuoco , e nella fiamma a lui gradita , nella quale gli è più dolce il penfare , che fuor di quelgioire , ed è più dolce , perchè rivolgendofi nella perfona amata in quella la paffa ; è doppiamente amaro , perchè muore , non potendo trapaffare , e trasformarfi totalmente in lei , e con ella internamente unirfi ; effendo impoffibile che da feftelfo totalmente fi divida , e fi difunifca affatto , ficcome vorrebbe per il grande amore ; onde fempre brama per maggior unione di aggirarfi intorno all' amato lume .

*Come talor al caldo tempo fuole
Semplicetta farfalla al lume avezzu*

Volax

*Volare negli occhi altrui per sua vaghezza,
Onde avviene ch' ella muore, altri si duole.*

*Così sempre io corro al fatal mio sole,
Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion amor non prezza.*

*Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
Ch' io piango l' altrui noja, e no 'l mio danzo,
E cieca al suo morir l' alma consente.*

Per esser amor dolce amaro, gli Amanti in un medesimo punto in dolcezza godono, e si struggono in amarezza per il loro bel Sole, che cercano, e desiderano.

*Per far lume al pensier torbido, e fosco
Cerco il mio Sole;*

*Nel qual provo dolcezze tante, e tali
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi si m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tarde.*

*Io chiederei a scampar, non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l Ciel per questa luce,
Che da lungi mi struggo, e da press' ardo.*

Ma che? agli amanti tanto è il dolce, quanto l' amaro: l' amaro loro è dolce, e il dolce amaro.

*Arda, o mora, o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna,
Sì dolce è del mio amaro la radice.*

Di questo misto dolce amaro di morte e vita, di allegrezza e dolore, a' è solamente cagione il Sol di due begli occhi, origine dell' Amore.

*Di qua sol nacque l' alma luce altera
Di quei begli occhi, ond' io ho guerra, e pace,
Che mi cuociono il cuore in ghiaccio, e 'n fuoco.*

Concludiamo colle affettuose parole di quella Amante, che nel principio del decimo libro veramente di oro di Apulejo così ragiona: La cagione, e l' origine di questo mio dolore, e ancor la medicina, e la salute
mia

mia, sei tu solo, perchè questi tuoi occhi per li miei occhi passati infino all' intimo del mio cuore, nelle midolle mie commuovono un acerbissimo incendio. L' origine dunque d' Amore dall' occhio nasce, conforme a quel detto derivato dal Greco:

Amor ex videndo nascitur mortalibus.

Non farà vano questo discorso, ma profittevole, ogni volta, che considerando l' affetto di amore nascente dal vedere, e dal riscontro di due begli occhi, per non entrare nel cieco laberinto di Amore, chiuderemo gli occhi all' apparente splendore delle mortali luci. Se il dimorar con lo sguardo avanti una splendida bellezza ci fa incorrere nella malattia di Amore, il suo contrario, ch' è di rivolger gli occhi altrove, ci libererà da quella: *Averte oculos tuos ne videant vanitatem.* Saggio è quel consiglio dato in questo grazioso distico:

*Quid facies, facies Veneris si veneris ante?
Ne sed eas, sed eas, ne pereas per eas.*

Non si deve sedere, e dimorare avanti un bel volto, ma fuggir via dalla sua vista, e aver cura che gli occhi nostri non si riscontrino cogli occhi altrui, che belli siano, per non cadere in detta noiosa infermità di Amore; e se caduti ci siamo, per risorgere da quella, rimedio datoci tanto da Marsilio Ficino nel convivio, quanto dal maestro di Amore nel rimedio di Amore, è:

*Ut bene extinctum cinerem, si sulphure tangas,
Vivit, & ex minimo maximus ignis erit:*

*Sic nisi vitaris quidquid revocabit Amorem,
Flamma redardescet, quae modo nulla fuit.*

Pericoloso è il proposto fine dell' Amor Platonico, qual' è di fruir la bellezza coll' occhio, attesochè Amore ha composto insieme li gradili del piacere [secondo Luciano.] *Neque enim satis est aspicere eum, quem amas, neque ex adverso sedentem, atque loquentem audire: sed perinde atque scalis quibusdam voluptatis compactis, Amor primum gradum visus habet, ut aspiat videlicet amatum. Deinde ubi aspexerit, cupit adductum ad se propius etiam contingere.* Il primo scolino si è il vedere, e rimirare la cosa amata, dopo questo il desiderio di toccare quel che si vede, il terzo il bacio, il quarto l' atto Venereo; posto che s' è il piede nel primo scolino del vedere, difficil cosa è ritenersi di non salire al tatto, e passare all' ultimo, poichè dal vedere si commuovono gli affetti. E ciò Socrate stesso oracolo de' Platonic negar non potè, veduta ch' ebbe la bella Teodato nominata da Senofonte nel terzo libro dei fatti, e detti di Socrate, dicendo:

Nos

Nos autem, & ea quæ vidimus tangere cupimus, & abibimus amore dolentes, & absentes desiderabimus, è quibus omnibus fiet, ut nos quidem serviamus, huic vero serviatur. Ecco che Socrate anima di Platone, confessa che dallo sguardo si desidera passare al tatto, e che per tal desiderio ancorchè lungi dalla cosa amata, si patisca dolori, e si cada in servitù di Amore. Araspide Cavalier del Re Ciro avendo detto al suo Signore che si poteva mirare, e servire una Dama senza farsi soggetto alle passioni amorose; No, rispose il Re, è cosa pericolosa: avvegnacchè il fuoco non di subito abbrucci chi lo tocca, e non di subito le legna ardano, nondimeno io non voglio maneggiare il fuoco, nè rimirare cose belle; e a te, Araspide, dò per consiglio, che non fissi gli occhi in belli oggetti, perchè il fuoco abbruccia quelli, che lo toccano, ma i belli accendono ancora quelli, che di lontano li guardano, tantocchè per amor si struggono: *Non pulchros intueor, nec etiam tibi consulo, Araspas, sinas in pulchris oculos versari, quod ignis quidem urit homines tangentes, ac formosi eos etiam accendant, qui se procul spectant, ut propter amorem aestuent.* Non si tenne Araspide al buon consiglio, assicurandosi di poter far resistenza ad Amore, e di non passar più oltre, che il primo scaglino dello sguardo; ma appoco appoco si concepirono dentro il suo petto così eccessive fiamme per le bellezze di Pantea, da lui amata, che dal dolor piangeva, e dalla vergogna si confondeva, e temeva l'aspetto del suo Re, per le ingiuriose minacoe, che egli fece a quella onesta Dama, che non volle compiacere a' suoi amori; sicchè l' incauto Araspide non pensando alla forza dello sguardo, posto ch' ebbe il piede nel primo gradale del vedere, spinto dall' insopportabile desiderio, tentò di giugnere al tatto, e salire ove gli persuadeva l' amoroso affetto. Oh quanti dal rimirare, e veder cosa a lor grata, mosi dallo stimolo della concupiscenza, come ingordi vogliono battere le mani in quello, che appetiscono; in quello, che da guardar si dovevano, come fuoco! Megabise gran Capitano di Dario mandò sette Persiani, che dopo lui erano nell' esercito i più principali, per Ambasciatori ad Aminta Re di Macedonia, i quali essendo stati ricevuti nobilmente, dopo il convito, fecero istanza di vedere le belle Dame di Macedonia; ne furono fatte venire: vedute che l' ebbero i Persiani si accesero di amore, e pregarono Aminta, che le facesse sedere avanti gli occhi loro [siccome racconta Erodoto]. Li compiacque il Re, ed essi cominciarono subito senza modestia a stendere le mani sopra le poppe di quelle. Ciò ad Aminta parve sfacciataggine, e non meno ad Alessandro suo figliuolo, il quale in bella maniera fece partire il Padre, e partito che fu, disse alli Persiani, poichè siete stati in regale convito, avvicinandosi l' ora di andarsi a riposare, voglio ancora che vi si apparecchj delizioso letto in compagnia di queste Dame, acciocchè possiate riferire al vostro Re, come siete stati bene accolti dal Príncipe di Macedonia; però lasciate, che le Dame si vadano a polire, e lavare nel ferraglio loro. Fece poi Alessandro venire Giovani sbarbati, adorni di abiti femminili, con pugnali sotto le vesti, i quali entrati nelle camere assegnate alli Persiani, credendosi che essi fossero Donne,

ne , corsero ad abbracciarsi , ma li meschini furono a furia di pugnalate uccisi . Miseria cagionata dal vedere , dall' occhio origine d' infiniti mali, autori di precipizj , e di sinistri casi . Da chi ebbe principio la perdizione, e la comune calamità del genere Umano ? dall'occhio , dal vedere la bellezza del pomo vietato : *Vidit mulier quod bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis , aspectuque delectabile* . Per qual cagione Iddio mandò dal Cielo larghi torrenti di acque a sommergere l' Universo ? per la lascivia dell' occhio ! *Videntes Filii Dei filias hominum quod essent pulchræ* . Sansone Capitano così forte da chi fu vinto ? dal riguardar le bellezze prima di Tamnata Filistea , di cui disse al Padre chiedendola per Consorte : *Placuit oculis meis* : E poi di Dalida Meretrice , nel cui seno gli fu reciso il crine della sua fortezza , e cavati quegli' occhi ministri del suo Amore, della sua cecità , e morte . Il Re , ch' era così giusto conforme al cuore di Dio , come fece a diventare adultero , ingiusto , e omicida ? mirando incautamente da una loggia le bellezze di Bersabea : *Vidit mulierem se lavantem : erat autem mulier pulchra valde* . Chi fece depravare quel saggio cuore di Salomone in brutta Idolatria ? la bellezza di mille belle straniere Donne . Se l' occhio ha fatto prevaricare David così giusto , Sansone così forte , Salomone così savio , che altro potremo dire , se non se che la vista dell' umana bellezza corrompa la Giustizia , sottometta la fortezza , e offuschi la sapienza ; e chi farà , che si assicuri fissar lo sguardo in cose belle ? Non guardò mai con buon occhio Augusto verso Cleopatra , la quale dopo la morte del suo Marco Antonio , pensò , (come riferisce Svida) con artificio della bellezza sua di poter allettare l' animo di Augusto , ma egli tanto più nel cuor suo l' odiava , e ordinò a Proculejo , che vedesse di pigliarla , e custodirla viva , per condurla in trionfo ; il che avendo presentato Cleopatra Regina , che con la sua bellezza vinse tanti Principi , e valorosi Imperadori di eserciti , disperatasi di non poter vincere ancora Augusto , per non restar viva prigioniera nelle sue mani , si fece dar morte dalle punture di un Aspe ; perlocchè Augusto non avendo potuto conseguire il suo intento , fece portar in trionfo l' immagine di lei . E che moveva un così grande Imperadore a bramare , che si conducesse in trionfo una Donna ? trionfar di una Donna , certo la vittoria , che riportò di lei , attesocchè egli solo non si lasciò vincere da quella , che con gli acuti dardi degli occhi suoi vinse Cesare , M. Antonio , e molti Re itranieri ; quella che si vantava di non aver ad essere trionfata , dicendo , *non triumphabor* : in maniera di che Augusto fece battere una Medaglia posta nelli simboli di Claudio Paradino da lui spiegata , nella quale era impresso un Cocodrillo legato ad una palma , figura di Cleopatra Regina di Egitto , da lui superata con questo motto abbreviato : COL. NEM. disteso da' studiosi Antiquarj , Colonia Nemansum ; ma per concetto di Paradino : *Colligavit nemo* ; gloriandosi che niun altro poté far resistenza alla bellezza di Cleopatra , da lui dispreggiata , e vinta . Nessuno dunque sicuramente dirizzi lo sguardo in belli oggetti , nè vagheggi Dame di vago lume adorne , nè ritardi avanti il lor cospetto : perchè chi ardirà mirare un bel fem-

biente, aspro tormento degli occhi, e del cuore, anche egli infine si dorrà, e lamenterà in così querule, e dolorose note:

O Mondo, o pensier vani,
 O mia forte ventura, a che m' adduce?
 O di che vaghi luce.
 Al suor mi naeque la tenace speme;
 Onde l' annoda, e preme
 Quella, che con tua forza alfin mi mena?
 La colpa è vostra, e mio l' danno, e la pena.

Così di ben amar porto tormento,
 E del peccato altrui chieggo perdono:
 Anzi del mio, che dovea torcer gli occhi:
 Da troppo lume.

Rivolga pur ciascuno la vista dalla potenza di raggi di un risplendente Sole, sfugga il riscontro di due begli occhi, e ponga mente al costume del Caradrio uccello grande marittimo, il quale (per quanto narra Eliano, Plutarco nel suddetto Simposio, e Eliodoro nel terzo libro.) ammaestrato dalla natura, sa che se egli fissa lo sguardo negli occhi di quelli, che sono oppilati, riceve in se l' oppilazione di coloro; ond' egli volta i cogli occhi ferrati, altrimenti resta dentro di se, come da grave colpo ferito: così noi chiuderemo gli occhi al riscontro di due cocenti lumi, acciò per gli occhi nostri non riceviamo le fiamme loro nel cuore, quale altrimenti rimane oppresso, e soffocato dal oppilazione amorosa, punto da pungente strale, e arso da' folgori, e saette, stromenti militari di Amore, col quale parlando il Poeta, disse:

L' arme tue furon gli occhi, onde l' accese.
 Saette uscivan d' invisibil fuoco.

O R O G R A F I A.

Di Cesare Ripa.

Donna giovane, alata, e vestita di abito succinto di color celeste. Che in cima del capo abbia un orologio da polvere, e colla destra mano tenga una riga, compasso, e il declinatorio, e colla sinistra un orologio solare, e da una parte sopra il capo sia il Sole, il quale con i suoi raggi mostri l' ombra del Gnomone, diretta all' ora corrente.

L' ore, col numero di 24. delle quali il giorno, e la notte si vengono a compire, preso hanno il nome loro (come afferma Macrobio) da Apollo, cioè il Sole, che in lingua Egizia si dice oro, e però per rappresentate

tare le ore del giorno, dal levar del Sole, sino al tramontar di esso, ci serviremo dell' invenzione dell' orologio solare, ritrovato da Anassimene Milefio, e per quelle della notte con l' orologio da polvere anch' egli ritrovato da sublimi ingegni; sicchè per venire alla dichiarazione della presente figura, diremo che: Si fa giovane, ad imitazione delle ore, essendocchè di continuo rinnovano il corso, e moto che fanno successivamente, una dopo l' altra, e ciascuna resta nell' esser suo.

L' abito succinto, e le ale a gli omeri, significano il veloce corso delle ore; della qual velocità trattò il Petrarca nel trionfo del tempo, colli seguenti versi:

Che volan le ore, i giorni, gli anni, e i mesi.

Il colore celeste del vestimento significa il Ciel sereno, il quale non impedito da nuvoli si viene alla dimostrazione delle ore, mediante il corso solare.

Le si dà il compasso, riga, e il declinatorio, essendocchè con il compasso teoricamente si fa la divisione delle linee Meridionali, Verticali, Equinoziali, ed Orarie, accompagnate con i tropici di Cancro, Capricorno, e altre convenevoli a questo composto, e colla riga si formano le qualità di esse, e così col declinatorio si viene alla cognizione, per opera della Calamita, non solo delle quattro parti principali, Levante, Ponente, Tramontana, e Mezogiorno, ma ancora delle positure, e declinazioni dei muri, che con esse si formano la varietà degli orologi solari, che perciò dimostriamo, che tenga il sopraddetto colla sinistra mano percosso da i raggi solari, nel quale l' ombra dell' ombelico del Sole, che si chiama Gnomone, mostra esattamente il corso delle ore del giorno, come quelle della notte per l' orologio da polvere, che detta figura tiene in capo.

ORE DEL GIORNO.

Molte volte può venire occasione di dipinger le ore, e ancorchè se ne possa pigliare il disegno da quelli, che da molti sono state descritte, nondimeno ho voluto ancor io dipingerle differenti da quelle, perchè la varietà suole dilettere agli studiosi.

Dico dunque, che le ore sono ministre del Sole divise in 24. e ciascuna è guidatrice del timone del carro solare per il suo spazio, onde Ovidio nel 2. delle Metamorfosi, così dice,

*A dextra levaque dies, & mensis, & annus,
Saculaque, & posita stantiis equalibus hora.*

E il medesimo , più abbasso :

*Jungerè equos Titan velocibus imperat horis ,
Jussa Dea celeres peragunt , ignemque vomentes
Ambrosiæ succo saturos presepibus altis
Quadrupedes ducunt , adduntque sonantia fræna .*

E il Boccaccio nel libro quarto della Geneologia delli Dei , dice che le ore sono figliuole del Sole , e di Crono , e questo dai Greci vien detto il tempo , perciocchè per lo cammino del Sole con certo spazio di tempo vengono a formarsi , e successivamente l' una dopo l' altra , fanno che la notte passa , e il giorno giunge , nel quale il Sole entra dalla successione di essa , essendogli dalle ore del giorno aperte le porte del Cielo , cioè il nascimento della luce , del quale officio delle ore fa menzione Omero , e dice che sono soprantanti alle porte del Cielo , e che ne hanno cura con questi versi .

*αὐτόμαται δὲ πύλαι μύκον ἔραν ἃ ὄκον ἔραν
δὲ ἐπὶ τέτραπτῳ μέγας ἔρανὸς ἔλυμποῖε .*

*Spontè fores patuerunt Cæli , quas servabant horæ ,
Quibus cura est magnum Cælum , & Olympus .*

Il qual luogo di Omero imitando Ovvidio , dice che le ore hanno cura delle porte del Cielo , insieme con Giano :

Præsideo foribus Cæli cum mitibus horis .

Nonno Panopolita Poeta Greco chiama le ore figlie dell' Anno , e ferve del Sole ; e finge che armino il Cielo , e corrano nella casa del Sole contro Tifeo .

Volendo noi dunque dar principio a quella pittura , faremo che la prima ora sia nell' apparir del Sole .

O R A P R I M A .

FAnciulla bella , ridente , con ciuffo di capelli biondi , come oro , sparfi al vento dalla parte davanti , e quelli di dietro siano stesi , e canuti . Sarà vestita di abito succinto , e di color incarnato , colle ali agli omeri ; stando però in atto grazioso , e bello di volare .

Terrà colla destra mano [ovvero dove parerà all' accorto Pittore , che sia il suo luogo proprio] il segno del Sole , diritto , ed eminente , ma che sia grande , e visibile ; e colla sinistra terrà un bel mazzo di fiori , rossi , e gialli , in istato di cominciarfi ad aprire .

Si

Si dipinge giovine, bella, ridente, e con fiori, nella guisa che dicemmo, perciocchè allo spuntare de' chiari, e risplendenti raggi del Sole, la natura tutta si rallegra, e gioisce: ridono i prati, si aprono i fiori, ed i vaghi uccelli sovra i verdeggianti rami col soavissimo canto fanno festa, e tutti gli altri animali mostrano piacere, ed allegrezza; il che benissimo descrive Seneca nel primo Coro, in Ercole furente, con questi versi:

*Jam caeruleis evectus equis
Titan, summum prospicit Oetan;
Jam Cadmeis incluta baccis
Aspersa die, dumeta rubent,
Phœbique fugit reditura soror,
Labor exoritur durus, & omnes
Agitat curas, aperitque domos.
Pastor gelida cana pruina
Grege dimisso pabula carpit.
Ludit parato liber aperto
Nondum rupta fronte Juvencus.
Vacuę reparant ubera matres.
Errat cursu levis incerto
Molli petulans hœdus in herba.
Pendet summo stridula ramo
Pinnaeque novo tradere Soli
Gestit, querulos inter nidos
Thracia pellex, turbaque circum
Confusa sonat murmure mixto
Testata diem.*

I capelli biondi sparsi al vento dalla parte davanti, e que' dietro stessi, e canuti, significano, che le ore in breve spazio di tempo principiano, e finiscono, ritornando però al solito corso.

Il color incarnato del vestimento dinota il rosseggiare, che fanno i raggi del Sole in Oriente, quando cominciano a spuntare sovra il nostro emisfero, come dimostra Virgilio nel settimo dell' Eneide:

*Jamque rubescebat radiis mare, & aethere abdito
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis.*

E Ovvio nel 4. de' Fasti:

*Nox ubi transierit Cœlumque rubescere primo
Caperit.*

E nel

E nel 2.

*Esce vigil nitido patefecit ab ortu
Purpureas Aurora fores, & plena rosarum
Atria.*

E nel 6. delle Metamorf.

*Ut solet aer
Purpureus fieri, cum primum Aurora movetur.*

Boezio lib. 2. metr. 3.

*Cum polo Phæbus roseis quadrigis
Lucem spargere cæperit.*

L'istesso nel metro 8.

*Quod Phæbus roseum diem
Curru provehit aureo.*

B Stazio 2. Teb.

*Et jam Mygdoniis elata cubilibus alto
Rorantes excussa comas, multumque sequenti
Impulerat Cælo gelidas Aurora senebras
Sole rubens.*

E Silio Italico lib. 12.

*Atque ubi nox depulsa polo primaque rubescit
Lampade Neptunus.*

L'abito fucinato, e le ali agli omeri in atto di volare, significano la velocità delle ore, come nel luogo di sopra citato dice Ovidio 2. Metamorfosi.

*Iungere equos Titan velocibus imperat horis
Iussa Deæ celeres peragunt.*

Le si dà il segno del Sole, perchè solevano gli Antichi dare al giorno dodici ore, e dodici alla notte, le quali si dicono planetali, e si chiamano così, perchè ciascuna di esse viene signoreggiata da uno de' segni de' Pianeti, come si vede in Gregorio Giraldo, Tom. 3. lib. de annis, & mensibus, con queste parole: *Præterea quoniam singuli Planetæ singulis ho-*
ris

ris dominari , & praeſſe ab Aſtologis dicuntur , & mortalia , ut ajunt , diſponere ; ideo planetarum , hoc eſt errantium ſtellarum hora , quae ab eis planetaria vocantur , conſtituta ſunt . Oltre a queſto chi voлеſſe maggior ſpiegazione , legga Tolomeo , e Teone , e da certi verſi di Ovvidia ſi raccoglie il medefimo .

*Nam Venus affulſit , non illa Juppiter hora ,
Lunaque , &c .*

Giovanni Sacrobosco intorno a queſto , coſi dice nel computo Eccleſiaſtico : *Notandum etiam quod dies ſeptimanae , ſecundum diverſos , diverſas habent appellationes : Philoſophi enim Gentiles quemlibet diem ſeptimanae , ab illo Planeta , qui dominatur in prima hora illius diei denominant ; dicunt enim Planetas ſucceſſive denominari per horas diei .*

E ſebbene in ogni giorno della ſettimana ciaſcheduna ora ha particolar ſegno differente da quelli degli altri giorni , tuttavia noi intendiamo aſſolutamente rappreſentare dodici ore del giorno , ed altrettante della notte , ſenza aver riguardo a particolari giorni , ed alla loro ſucceſſione , nel circolo della ſettimana ; ſicche per dimoſtrazione ſi darà principio alla prima ora del giorno con il Sole , come quello , che diſtingue le ore , ed è miſura del tempo ; e queſto basterà per dichiarazione de' Segni , ſi per queſta prima ora , che abbiamo deſcritta , come anche per il reſtante .

O R A S E C O N D A .

FAnciulla anch' ella colte ali aperte , in atto di volare . Avrà i capelli di forma , e colore , come la prima ; ma quelli davanti non faranno tanto biondi . L' abito farà ſuccinto di color di oro , ma circondato di alcuni piccioli nvoletti , e nebbia ; eſſendocchè in queſta ora il Sole tira a ſe i vapori della terra , più o meno , ſecondo l' umidità del tempo paſſato , ed a queſta ora volle alludere Lucano nel 5. della guerra di Farſaglia :

*Sed noſte fugata
Laſum nube diem jubar extulit .*

E Silio Italico , lib. 5 :

*Donec flammiferum tollemes aequore currum
Solis equi ſparſere diem , jamque orbe renato
Diluerat nebulas Titan ſenſimque fluebat .
Caligo in terras nitida reſoluta ſerena .*

Claud. 2. de rap. Prof.

*Nondum pura dies tremulis vibratur in undis,
Ardor & errantes ludunt per caerulea flamma .*

Duro

*Dum matutinis praesudat solibus aer,
Dum meus humectat flaventes lucifer agros,
Roranti proventus equo.*

E Stazio 1. Achil.

*Jam premit astra dies humilisque ex aquore Tisan
Rorantes evoluit equos, & ethere magno
Sublatam curru pelagus cadit.*

Terrà colla destra mano il segno di Venere in bella attitudine, e colla sinistra un mazzo di elitropio, ovvero cicoria con i fiori, i quali per antica osservanza si fa, e si vede, che continuamente seguitano il giro, che fa il Sole: e per aver io alla prima ora dichiarato, che significano i capelli, e le ali, mi pare superfluo sopra di ciò dire altro, anzi la detta dichiarazione servirà ancora alle altre ore, che ci restano a dipingere.

O R A T E R Z A .

FAnciulla anch' ella, colla forma de' capelli già detti, ma quelli davanti faranno tra il biondo, e 'l negro.

Sarà alata, e come le altre in atto grazioso di volare; con abito succinto, e spedito, di color cangiante, cioè due parti di bianco, ed una di rosso, perciocchè quanto più il Sole s' innalza dall' Oriente, la luce viene maggiore; e di questa ora intende Ovidio nel 6. delle Metamorf. quando dice:

*. . . . ut solet aer
Purpureus fieri, cum primum Aurora movetur;
Et breve post tempus candescere Solis ab ortu.*

Terrà colla destra mano con bellissimo gesto il segno di Mercurio, e colla sinistra un oriuolo Solare, l' ombra del quale deve mostrare l' ora terza. L' Inventore, per quanto scrive Plinio nel lib. secondo, fu Anaximene Mileseo, discepolo di Talete. Di quest' orologio riferisce Gellio, che tratta Plauto nella favola, detta Beozia:

*Vt illum Dii perdant, qui primus horas reperit,
Quique adeo primus statuit hic solarium,
Qui mihi comminuit misero articulatim diem.*



O R A

O R A Q U A R T A .

FAnciulla, come le altre, colle ali, ed i capelli nella guisa che abbiamo detto di sopra. L'abito succiato, ed il color bianco; perciocchè dice il Boccaccio nel lib. 4. della Genealogia delli Dei, essendosi già sparso il Sole, ed avendo cacciato i vapori, il giorno è più chiaro; ed Ovvio dice nel 4. delle Metamorf.

. . . cum puro nitidissimus orbe
Opposita speculi referitur imagine Phœbus.

E Sillio Italico lib. 12.

Redditur extemplo flagrantior æthere lampas,
Et tremula infuso resplendent cœcula Phæbo.

Tiene colla destra mano il segno della Luna, avvertendo il diligente Pittore di rappresentarlo in modo, che si conosca il segno in prima vista.

Porgerà colla sinistra mano, in atto grazioso, e bello, un giacinto fiore, il quale per quanto narra Ovvio nel lib. 10. fu un Putto amato da Apolline, e avendolo egli per disgrazia ucciso, lo mutò in fiore.

Il che dimostra, che la virtù del Sole la mattina va purgando nei semplici la soverchia umidità della notte; onde per essersi con questa ora risolta, è proprio suo cogliere i semplici, essendocchè non sono troppo asciutti, per la soverchia umidità, nè troppo morbidi, per lo soverchio ardore de' raggi del Sole.

O R A Q U I N T A .

FAnciulla alzata in atto di volare, con i capelli nella guisa delle altre, e con abito succinto di color cangiante, in bianco, e ranciato; essendocchè il Sole, quanto più s' avvicina al mezzo giorno, più risplende. Terrà con una delle mani il segno di Saturno, e con l' altra l' Heliotropio, del quale Plinio nel lib. 1. cap. 41. così dice: *Miretur hoc, qui non observat quotidiano experimento herbam unam, quæ vocatur Heliotropium abeuntem Solem intueri semper omnibus horis cum ea verti vel nubo obumbrante*: E Varrone: *Nec minus admirandum quod sit in floribus, quos vocant Heliotropia, ab eo quod solis ortum mane spectant, & ejus iter ita sequuntur ad occasum, ut ad eum semper spectent*: E Ovvio nel quarto delle sue Metamorfosi dice di quest' erba, che fu una Ninfa chiamata Clizia, amata dal Sole, la quale per una ingiuria ricevuta, di quello si ramaricò talmente, che si volò in quell' erba. Le parole del Poeta sono queste:

Q9

At

*At Clytlen quamvis amor excusare dolorem,
Indiciumque dolor poterat, non amplius auctor
Lucis adit, Venerisque modum sibi fecit in illa.
Tacuit ex illo dementer amoribus usa,
Nympharum impatiens, & sub Jove nocte, dieque,
Sedit humo nuda, nudis incompta capillis
Perque novem lucas expers undaque, cibique,
Rore mero, lacrymisque suis jejunia parvit,
Nec se movit humo, tantum spectabat euntis
Ora Dei, vultusque suos flectebat ad illum
Membra ferunt hæsisse solo, partemque coloris
Lividus exangues pallor convertit in herbas.
Est in parte rubor violaeque simillimus ora
Flos tegit, illa suum, quamvis radice tenetur,
Vertitur ad Solem, mutataque servat amorem.*

O R A S E S T A.

F Anciulla. Sarà questa Ora di aspetto più fiero, e mostrerà le braccia, e gambe nude; avendo però ne' piedi stivaletti graziosi, e belli. Il color del vestimento farà rosso infiammato, perchè dice il Boccaccio lib. 4. della genealogia delli Dei, che ritrovandosi il Sole in mezzo del Cielo, molto più risplende, e rende maggior ardore; che perciò si rappresenta che mostri le braccia, e gambe nude, il che significa anche Virgilio nel libro ottavo dell' Eneide:

Sol medium Cæli conscenderat igneus orbem.

E Marziale nel lib. 3.

*Jam prono Phaetonte sudat Aethon,
Exarsitque dies, & hora lassos
Interiungit equo meridianam.*

E Lucano nel lib. 1.

Quaque dies medius flagrantibus aestuat horis.

Terrà colla destra mano il segno di Giove, e colla sinistra un mazzo di erba fiorita chiamata dai Greci, e Latini Loto; l'effetto della quale, secondo che narra Plinio nel lib. 13. al cap. 17. e 18. e Teofraito, è maraviglioso, perciocchè ritrovandosi detta erba nel fondo del fiume Eufrate, la mattina allo spuntar del Sole, ancor' ella comincia a spuntar fuori delle acque, e fecondocchè il Sole si va innalzando, così fa quest' erba, in modo che

docchè quando il Sole è arrivato mezzo il Cielo, ella è in piedi dritta, e ha prodotto, e aperto i suoi fiori, e secondocchè il Sole dall' altra parte del Cielo verso l' occidente va calando, così il Loto, a imitazione delle ore, va seguitando fino al tramontare del Sole, entrando nelle sue acque, fino alla mezza notte si va profondando. La forma di dett' erba, e fiori, secondo che scrive Plinio nel luogo citato di sopra, è simile alla fava, e sottile, i fiori sono bianchi, e il frutto somiglia al papavero.

O R A S E T T I M A .

FAnciulla vestita di color ranciato, il quale dimostra il principio della declinazione dell' antecedente ora. Terrà con una delle mani il segno di Marte, e coll' altra un ramo di luperi colli bacelli; attesocchè si rivolge al Sole, e ancorchè nuvoloso sia, dimostra le ore ai Contadini; di ciò fa fede Plinio nel libro 18. al cap. 14. dicendo: *Nec ullius quæ feruntur natura assensu terræ mirabilior est: primum omnium cum Sole quotidie circumagitur, horasque Agricolis etiam nubilo demonstrat.*

O R A O T T A V A .

FAnciulla. Sarà vestita di cangiante bianco, e ranciato. Terrà il segno del Sole, e un oriuolo Solare, ma con gesto differente dell' ora terza, non per significato, ma per rendere vario il gesto, e bella la pittura; e che con l' ombra di esso mostri essere questa l' ottava ora, essendocchè anche la prima ha il medesimo segno del Sole; denota ancora detto oriuolo la distinzione delle ore del giorno da quelle della notte.

Il color del vestimento dimostra, che quanto più crescono le ore, tanto più il giorno va declinando, e va perdendo la luce.

E questo basterà per dichiarazione dei colori de' vestimenti, che mancano alle ore seguenti.

O R A N O N A .

FAnciulla alata. Il colore proprio del suo vestimento farà giallo pagliato. Terrà colla destra mano il segno di Venere, e coll' altra un ramo di olivo; perciocchè questa pianta rivolge le sue foglie nel Solstizio, come si è visto per l' osservazione da molti, di che ancora ne fa fede Plinio.

O R A D E C I M A .

FAnciulla alata, vestita di color giallo, ma che tiri alquanto al negro. Terrà colla destra mano il segno di Mercurio, e colla sinistra un ramo di pioppo, per avere ancora questa pianta il medesimo significato dell' olivo; laonde per questa causa il Pontano ne' suoi versi lo chiama albero del Sole, così dicendo:

*Phaetontias arbor ,
Fundit ore novo , &c.*

Intendendo il pioppo .

O R A V N D E C I M A .

F Anciulla alata . Il suo vestimento sarà cangiante giallo , e negro , avvertendo che tenga , come abbiamo detto , con bella grazia il segno della Luna , e una Clepsidra , oriuolo di acqua , del quale fa menzione Cicerone nel 2. *de natura Deor. Quid igitur , inquit , convenit cum solarium , vel descriptum , aut ex aqua contempleris* , e nel fine della Tusculana : *Cras ergo ad Clepsydram* ; perciocchè con queste Clepsidre , cioè oriuoli di acqua , si prefineva anticamente il tempo agli Oratori , come bene accenna Cicerone , nel 5. *de Orat. At hunc non declamatur aliquis ad Clepsydram , latrare dacerat* .

B Marziale nel lib. 6.

*Septem Clepsidras magna tibi voce petenti
Arbiter invitus , Ceciliane , dedit .*

E ancorchè questo oriuolo non sia Solare , nondimeno Scipione Nafica , l' anno 595. dell' edificazione di Roma , coll' acqua divise le ore egualmente della notte , e del giorno , essendocchè molte volte l' oriuolo solare , quando era nuvolo , non serviva , come ne fa testimonianza Plinio lib. 7.

L' inventore di quest' oriuolo , come dice Vitruvio lib. 9. *de Architectura* fu Ctesibio Alessandrino , figliuolo di un Barbiere .

O R A D V O D E D I M A .

F Anciulla alata , vestita fuccintamente , di color violato , e parimente con i capelli , come abbiamo detto delle altre . Di quest' ora disse Silio Italico lib. 2.

*Jamque diem ad metas defessis Phœbus olympo
Impellebat equis , fuscabat & hesperus umbra ,
Paulatim infusa properantem ad littora currum .*

E nel libro decimo sesto :

*Obscuro jam vesper olympo
Fundere non aquam trepidanti caperat umbram .*

Terrà

Terrà colla mano destra il segno di Saturno , e colla altra un ramo di Elce , essendochè la pioppa , l' olivo , e il falce , rivolgono le foglie nel Solstizio , come scrive Plinio .

O R E D E L L A N O T T E .

O R A P R I M A .

FAnciulla alata , e parimente con capelli , come le altre ore del giorno , ma il colore di quelli dalla parte di avanti farà negro .

L' abito farà succinto , e di varj colori , perciocchè essendo il Sole tramontato nell' occidente , si mostra per la ripercussione dei suoi raggi molti colori , come dice Statio . 2. Achille .

*Frangebatur radios humili jam pronus Olympo
Phœbus , & Oceani penetrabile litus anhelli
Promittebat equis .*

Del vario colore fa testimonianza Seneca in Agamennone così dicendo:

Suspecta varius Occidens fecit freta .

Terrà colla destra mano il segno di Giove , e colla sinistra una Notto-
la , ovvero Vespertilione , così detto *a vespertino tempore* , come dice Be-
roaldo Commentatore di Apulejo , che è la fera , quando questi animali
cominciano a comparire , come dottamente descrive Ovvidio 4. *Metamorf.*
nella favola dell' itesso animale , così dicendo :

*Jamque dies exactus erat , tempusque subibat ,
Quod tu nec tenebras , nec posses dicere lucem :
Sed cum luce tamen dubia confinia noctis .
Tecta repente quati pinquesque ardere videntur
Lampades , & rutilis collucens ignibus ades .
Falsaque sevarum simulacra ululare ferarum ,
Fumida jamdudum latitant per tecta sorores ,
Diversaque locis ignes ac lumina vitant .
Dumque petunt tenebras , parvos membrana per artus
Porrigitur , tenuesque includunt brachia penna :
Nec qua perdidit veterem rationis figuram
Scire sinunt tenebræ : non illas pluma levavit :
Sustinuere tamen se perlucensibus alis .
Conatque loqui minimam pro corpore vocem .
Emittunt , peraguntque terri stridore querelas ,
Tecta que non syvas , celebrant , lucemque perosa
Noctæ volans , seroque trahunt à Vespere nomen .*

O R A

O R A S E C O N D A .

FAnciulla alata, e vestita di color berettino; perciocchè quanto più il Sole s' allontana dal nostro emisfero, e passa per l' Occidente, tanto più per la successione delle ore l' aria si oscura, come dice Virgilio nel secondo dell' Eneide:

*Vertitur interea calum, & ruit Oceano nox
Involvens umbra magna terramque polumque.*

E nel terzo:

Sol ruit interea, & montes umbrantur opaci.

E questo basterà per i significati dei colori delli vestimenti delle ore, che hanno da succedere.

Terrà colla destra mano il segno di Marte, e colla sinistra una Civetta, per esser signora della notte, come dice Pierio Valeriano nel libro 20. e piglia il nome da essa, essendocchè in latino si chiama *noctua*, dalla notte.

O R A T E R Z A .

FAnciulla alata, e vestita di berettino, più scuro dell' antecedente. Terrà colla destra mano il segno del Sole, ma però che tenga la mano bassa quanto più si può, mostrando con tal atto, che il Sole sia tramontato, e colla sinistra un Bubone, o Barbagianni, uccello notturno, la favola del quale racconta Ovvidio nel lib. 5. delle Metam; l' argomento è questo. Giove avendo concesso a Cerere, che rimenesse Proserpina sua figliuola dall' Inferno, con questo patto, che ella non avesse gustato cosa alcuna in quel luogo; subito Ascalafò disse, che aveva veduta mangiare delli granati, e impedì la sua tornata; laonde adirata Cerere lo trasformò in questo animale, il quale suole arrecare sempre male novelle.

*Repetet Proserpina Calum
Lege tamen certa, si nullos contigit illic
Ore cibos, nam sic Parcarum fœdere cautum est.
Dixerat: at Cereri certum est educere natam.
Non ita fata sinunt; quoniam jejunia Virgo
Solverat, & cultis dum simplex errat in hortis,
Punicum curvâ decerpserat arbore pomum,
Sumptaque pallenti septem de cortice grana
Presserat ore suo: solusque ex omnibus illud
Ascalaphus vidit, quem quondam dicitur Orphne,*

Inter

*Inter Avernales haud ignotissima Nymphas,
 Ex Acheronte suo furvis peperisse sub antris :
 Vidit, & indicio reditum crudelis ademit .
 Ingemuit Regina Erebi , testemque profanum
 Fecit avem , sparsumque caput Plegetonide lymphæ
 In rostrum , & plumas , & grandia lumina vertit ,
 Ille sibi ablatas fulvis amicitur ab alis ,
 Inque caput crescit , longosque reflectitur ungues ,
 Vixque movet natas per incerta brachia pennas .
 Fœdæque sit volucris venturi mœnia luctus
 Ignavus Bubo , dirum mortalibus omen .*

Di questo animale così dice Plinio , nel libro decimo al cap. 22. *Bubo funebris* , & *maximè abominatus publicis præcipuè auspiciis deserta incolit , nec tantum desolata , sed dura etiam , & inaccessa , noctis monstrum , nec cantu aliquo vocali , sed gemitu .*

O R A Q U A R T A .

F Anciulla alata in atto di volare . Sarà il suo vestimento di color lionato . Colla destra mano terrà il segno di Venere , e colla sinistra un oriuolo da polvere .

O R A Q U I N T A .

F Anciulla alata , come le altre : il color del vestimento farà di lionato , che tiri al negro .

Coll' una delle mani terrà il segno di Mercurio , e coll' altra un mazzo di papavero ; essendocchè di questa pianta si corona la notte , come dice Ovvidio nel lib. 4. fast. 6.

*Interea placidam redimita papavere frontem
 Nox venit , & secum somnia nigra trahit .*

Ed ha proprietà di far dormire , come operazione notturna ; laonde Virgilio lo chiama *soporifero* nel 4. dell' Eneide .

Spargens humida mella , soporiferumque papaver .

E Ovvidio nel 5. de Trist.

Quotque soporiferum grana papaver habet .

E Poli-

E Poliziano, pieno di sonno :

Hic gratum Cereri plenumque sopore papaver.

O R A S E S T A.

F Anciulla alata, e vestita di color negro, come dice Ovvidio nel 4. de' Fasti :

Jam color unus inest rebus tenebrisque teguntur

Colla destra mano tenga il segno della Luna, e con il braccio sinistro una Gatta, perciocchè significa la Luna, dicendosi, che i Dei fuggendo l'ira di Tifone, se ne andarono in Egitto, nè quivi si tenevano sicuri, se non prendevano forma chi di uno, chi di un altro animale, fra' quali la Luna si cangiò in Gatta, come dice Ovvidio nel lib. 5. delle Metamorfosi.

*Fele soror Phabi, nivea Saturnia vacca,
Pisce Venus latuit.*

Perciocchè la Gatta è molto varia, vede la notte, e la luce de' suoi occhi cresce, o diminuisce, secondo che cala, o cresce il lume della Luna. Stazio lib. 12. Feb. di quest' ora disse :

*Modo nox magis ipsa tacebat
Solaque nigrantes laxabant astra tenebras.*

E nel libro secondo :

*Ast ubi prona dies longos super aquora fines
Exigit : atque ingens medio natat umbra profunda.*

O R A S E T T I M A.

F Anciulla alata. Sarà il suo vestimento di color cangiante, vetuleo, e nero.

Terrà colla destra mano il segno di Saturno, e col braccio sinistro un Tasso, per mostrare, che essendo quest' ora nel profondo della notte, ad altro non si attende, che a dormire, come fa quest' animale ; il che dottamente descrivono i Poeti. Virg. 4. Eneid.

*Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, sylvaque, & sava, qui erant*

Aequo-

*Aequora cum medio volvuntur sidera lapsis ,
Cum tacet omnis ager , pecudes , piseque volucres .*

Sil. Ital. lib. 8.

*tacito nox atra sopore
Cuncta per & terras , & leti stagna profundi
Condiderat ,*

Ovvid. 5. fast.

*Nox ubi jam media est , somnusque silentia praebet ;
Et canis , & varia conticuissis aves .*

Sta. 1. Teb.

*Jamque per emeriti surgens confinia Phaei
Titanis late mundo subvecta silenti,
Rorifera gelidum tenuaverat aera biga ,
Jam pecudes volucresque tacent , jam somnus avaris
Inserpit curis , pronusque per aera nutat
Grata laborata referens obliviam vita .*

O R A O T T A V A .

FAnciulla alata , in atto di volare . Il color del vestimento farà certo
leo oscuro . Con una delle mani terrà il segno di Giove ; e perchè
questa è tra le ore del più profondo sonno , coll' altra mano le si fa te-
nere con bella grazia un Ghiro , come animale sonnacchioso ; della qual
cosa ne fa testimonianza Marziale nel lib. 5. così dicendo :

Somniculosos ille porrigit glires .

E nel lib. 13. parlando il Ghiro :

*Tota mihi dormitur hiems , & pinguior illo
Tempore sum , quo me nil nisi somnus alit .*

O R A N O N A .

FAnciulla vestita di pavonazzo , e come l' altre farà alata , e starà in
atto di volare . Terrà con una mano il segno di Marte , e un Gufo ,
come uccello proprio della notte .

O R A D E C I M A .

FAnciulla alata, e il color del vestimento farà alquanto più chiaro di quello dell' ora sopraddetta. Terrà il segno del Sole, nella guisa che abbiamo detto della prima ora della notte, per la medesima ragione; e coll' altra mano un oriuolo in forma di un bel tempietto, colla sfera, che mostri l' ora decima, e sopra la campana da suonare le ore; essendo, che il suono dispone, e chiama ognuno al suo esercizio, come dice Beroaldo Commentatore di Apulejo, lib. 5. e massime all' ora decima, essendo già passato il tempo di dormire.

O R A U N D E C I M A .

FAnciulla alata. Sarà vestita di turchino. Terrà colla destra mano il segno di Venere, e coll' altra mano un oriuolo da polvere, nel quale si veda la divisione dell' ora, con il segno, e mostri, che la polvere sia giunta all' ora undecima.

O R A D O D E C I M A .

FAnciulla alata, e come le altre in atto di volare. Il color del vestimento farà ceruleo, e bianco; perciocchè avvicinandosi il giorno l' oscurità della notte è in declinazione, come dice Virg. 8. Eneide:

*ubi Oceani perfusus lucifer unda.
Excutit os sacrum celo, tenebrasque resolvit.
Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes.*

Sil. lib. 5.

*Et jam curriculo nigram nox roscida metam
Prorulerat, stabatque nitens in limine primo.
Stringebat nec se thalamis Titbonia conjux
Cum minus annuerit noctem desisse viator,
Quam capisse diem.*

Staz. 1. Teb.

*Rarescensibus umbris
Longa repercusso nituere crepuscula Phabo.*

Terrà

Terrà colla destra mano il segno di Mercurio, e sotto il braccio sinistro con bella grazia un Cigno; per mostrare i primi albori della mattina, avanti che arrivi il Sole, il quale fa il giorno simile alla bianchezza del Cigno, quando viene a noi, e partendosi, fa parimente la notte negra, come il Corvo.

O S C U R I T A' .

Come rappresentata nell' Edizione del Sig. Boudard .

SI rappresenta per una figura coperta da un nero velo, e attorniata di tenebre. Stende in aria un altro velo oscuro, per mezzo del quale impedisce la penetrazione ai raggi della luce. Suo attributo è un Gufo, che ha sopra il capo, ed altri uccelli notturni, che le volano attorno.



OSPITALITÀ.

Di Cesare Ripa.



Carlo Marzetti inv.

Hospitalità

Carlo Grandi sculp.

Una bellissima Donna. Avrà cinta la fronte da un cerchio di oro tutto conteso di preziosissime gioje, ed i capelli faranno biondi, e ricciuti, con vaga, e bellissima acconciatura. Sarà di età virile, con faccia allegra, e ridente. Starà colle braccia aperte in atto di ricevere altrui. Colla destra mano terrà un cornucopia, con dimostrazione di vuotarlo, il quale sia pieno di spighe di grano, uva, frutti diversi, danari, ed altre cose appartenenti all' uso umano. Sarà veltita di bianco, e sopra avrà un manto di color rosso, e stando colle braccia aperte, come abbiamo detto. Tenga sotto il manto dalla banda destra un Fanciullo ignudo, il quale stia in atto colla destra mano di pigliare con essa detti frutti, e dall' altra parte vi sia un Pellegrino a giacere per terra.

Bella si dipinge, perciocchè è di suprema bellezza l' opera dell' Ospitalità, ed è tanto cara a Dio, che egli dice (come riferisce S. Giovanni al decimoterzo) : *Qui accipit si quem miserum, me accipit, qui autem me accipit, accipit eum, qui me misit*; anzi di più, è di tanta perfezione, che per mezzo di essa si viene alla cognizione dello stesso Iddio, come dice S. Ago-

S. Agostino . *Secunda qui Evangel. Hospitalitatis officio ad Christi cognitionem venimus .*

Il cerchio di oro colle gioje , ed i capelli nella guisa che abbiamo detto , significano i magnanimi , e generosi pensieri , che sono in questa nobilissima virtù , la quale ad altro non pensa , se non continuamente di operare per carità .

Si rappresenta di età virile , perchè il Giovane è dedito al piacere , ed il vecchio all' avarizia ; e però essendo la virilità nel mezzo , ove consiste la virtù , a lei dunque si conviene questa nobilissima , e virtuosa azione di Ospitalità .

Si dimostra colla faccia allegra , e ridente , colle braccia aperte , e con il cornucopia nella guisa che abbiamo detto ; perciocchè l' Ospite , ed il ricevere altrui , oltre che gli bisogna di aver comodità , acciò non manchi cosa alcuna a chi dà ricetto ; ma le conviene ancora , che lo riceva offiziosamente , e volentieri , come dice S. Ambrosio de off. *Est publica species humanitatis ut pellegrinus in hospitio non egeat . Suscipitur officiosè , ut pateat adveniendi Janua .*

Il vestimento di color bianco , dimostra , che all' Ospite gli conviene di esser puro , e sincero , e senza macchia alcuna d' interesse , ma il tutto fare *propter amorem Dei .*

Le si dipinge sotto il manto rosso a mano destra il povero Fanciullo , nella guisa che abbiamo detto , e dall' altra parte il Pellegrino , perciocchè grandissima è l' opera dell' Ospitalità , essendocchè per carità fovviene , ed ajuta alla necessità di quello , che è per se stesso impotente a procacciarsi il vitto , ed altro che gli sia necessario , come ancora del Pellegrino essendo fuori della sua Patria , ed in bisogno dell' altrui ajuto ; onde sopra di ciò per dimostrare quanto sia cara al Nostro Signor l' opera dell' Ospitalità , dice : *Quod uni ex minimis meis fecistis , mihi fecistis* : a confusione di quelli , che ricevono nelle case loro sontuosamente i Ricchi , che non hanno bisogno , ed altra gente indegna , come dice S. Giovanni al 5. *Quidam Pauperes bonos excludunt , magnos autem Raptores , & Divites recipiunt suntuosè .*

F A T T O S T O R I C O S A G R O .

ERa giunto all' età di cent' anni Abramo , ed ai novanta Sara sua moglie , senzacchè avesse potuto avere da questa figliuolo alcuno . In questa età sedendo un dì di mezzo giorno sull' ingresso della sua tenda , si vidde tre Uomini assai vicini [erano questi tre Angioli] e comechè il suo cuor pietoso non lasciava passare alcuno senza offerirgli l' ospizio , andò loro subito incontro , e salutandoli con sommo ossequio li pregò a riposarsi , e permettergli che lavasse loro i piedi , e loro desse poi da mangiare . Il che avendo i celesti Pellegrini accettato , Abramo corse frettolosamente da Sara , acciocchè preparasse il mangiare a' suoi Ospiti . Esegui il tutto Sara ; e quelli dopo aver mangiato , domandarono ad Abramo della sua moglie , e sentito ch' ella era nella sua tenda , l' assicurarono che
all' Anno

all' Anno venturo al loro ritorno , nella medesima stagione Sara avrebbe partorito un figlio ; come in effetti seguì : *Genesi cap. 18.*

FATTO STORICO PROFANO.

Cidone da Corinto fu a' suoi tempi così pietoso ricevitore di Peregrini , e forastieri , che non furono mai le sue porte ferrate a chiunque del suo ebbe bisogno . Di qui è , che per aver sempre avuto qualche peregrino sotto al suo tetto , venne in proverbio la sua singolare magnanima ospitalità :

Semper aliquis in Cydonis domo.

Astolfi. Off. stor. lib. 2. cap. 9.

FATTO FAVOLOSO.

Perseguitato da Giove suo figlio Saturno , si rifugiò appresso Giano Re d' Italia , il quale non solo ricevè con tutta la cortesia questo suo ospite , ma l' onorò eziandio sopraffatto , ed ebbe somma cura che stesse ben celato ne' suoi stati , onde vane riuscissero le ricerche , che Giove ne faceva . Saturno per mostrarsi grato a così generosa ospitalità , donò Giano di rara prudenza , e gli partecipò il gran dono della Profezia , per cui egli indovinava ed il passato , ed il futuro . Di più gl' insegnò l' Agricoltura , ed il modo di dirozzare i popoli . *Macrobio , Ammiano Marcel. Natal Conte ec.*



OSSE-

O S S E Q U I O .

Di Cesare Ripa .



Carlo Mariotti del.

Ossequio

Carlo Crandi' incisit

Uomo di età virile , che sta colla testa scoperta , ed alquanto china , in atto umile ; che ritirata la sinistra gamba indietro , e tenendo la berretta , o capello che sia colla destra mano , mostri con tal gesto ossequio , e riverenza grandissima . Colla sinistra mano tenga legati un Leone , ed una Tigre .

Si dipinge di età virile , perciocchè in essa vi si ritrova i mezzi , ed il convenevole , e non come nella gioventù , che ama , e stima assai di essere superiore ad altri , come dice Aristotele nella Rettorica .

La testa scoperta alquanto china in atto umile , dimostra la sommissione di chi riverentemente cerca con animo grato di farsi benevolo , per l'acquisto degli amici ; onde sopra di ciò Terenzio in Andria : così dice : *Ossequium amicos parit .*

Tiene colla sinistra mano legati il Leone , e la Tigre , per significare che l'Ossequio , colli suoi mezzi ha forza di domare Leoni , e Tigri , cioè animi fieri , altieri , e superbi , come ben dimostra Ovidio , libro secondo , de *Arte amandi .*

Elevatur

*Flectitur obsequio curvatus ab arbore ramus,
Frangere si vires experire tuas.*

*Obsequio tranantur aqua: nec vincere possis
Flumina, si contra, quam rapit unda, rates.*

*Obsequium Tigresque domat, tumidosque Leones
Rustica paulatim Taurus aratra subit.*

De' Fatti, vedi Umiltà, Obbedienza &c.

O S T I N A Z I O N E .

Di Cesare Ripa .

Donna vestita di nero, colla testa circondata dalla nebbia, sostenendo con ambedue le mani una testa di Asino .

Il vestimento di nero è conveniente all' Ostinazione, perchè, come il panno tinto in nero non può pigliare altro colore, così un Uomo ostinato in una opinione non sa volgersi per alcuna ragione alla luce della verità dimostratagli .

Avrà la testa circondata di nebbia, perchè gli ostinati sogliono vedere poco lontano, e però si fermano saldi nella loro opinione; perchè non è dubbio, esser cosa da Savio levarsi di opinione, per esser talmente ordinato il nostro sapere, che o per perfezione, e numero grande di cose perfette, o per la poca luce, ed oscurità del nostro intelletto non siamo mai a tal termine, che non abbiamo luogo di passare innanzi, e togliere la palma del saper nostro a noi medesimi, colla successione, che si fa delle cose di tempo in tempo .

La testa dell' Asino mostra la medesima ignoranza, già detta esser madre dell' Ostinazione, e si figura l' ignoranza nella testa dell' Asino, per esser questo animale stolidissimo egualmente in ogni cosa, soddisfacendosi del bene, e del male, mostrandosi sensibile alle forze, o cordoglio, e differenza degli altri animali . [a]

FATTO

[a] Nell' Edizione del Sig. Boudard si rappresenta l' Ostinazione: Donna appoggiata sul dorso di un Mulo, e quasi dietro a lui riparata. Veste un abito di color nero, il quale non essendo suscettibile d' alcun altro colore, è perciò l' immagine degli ostinati, incapaci di mutar parere. Aggiungonsi ai suaccennati attributi le orecchie di Asino, che sono l' Emblema dell' ignoranza, e della testagine. Il vapore denso, che ha intorno al capo, dinota confusione, ed offuscazione d' intelletto .

FATTO STORICO SAGRO.

PEr quanti prodigj operassero Mosè, ed Aronne col braccio del Signore, acciocchè Faraone lasciasse libero il popolo d' Israele, quest' empio s' imperversò tanto nella sua ostinazione, che tutto fu invano per farlo risolvere in ciò che farebbe stato di sua salute. Non avendo potuto Iddio [a nostro modo d' intendere, e di spiegarsi] ammolire l' ostinato cuore di Faraone colle nove piaghe mandate all' Egitto, comandò la decima, e fu, che dall' Angiolo suo sterminatore fece percuotere tutti i Primogeniti di quel Regno, principiando da quello di Faraone fino all' ultimo della plebe; nè solamente degli Uomini, ma eziandio degli animali, senza però toccarne alcuno degl' Israeliti. A un tal castigo sopramodo agitato Faraone; e tutto ripieno di spavento, ma non già piegato a' voleri del Cielo, sollecitò gl' Israeliti a partirsi. Ma che? non erano eglino molto lungi, che ritornando Faraone alla sua natural durezza, risolse di andar loro dietro, e perseguitarli. Subitamente ciò esegui in persona, accompagnato da moltitudine de' suoi, armati tutti, e feroci. Partì; insegue gli Ebrei; e li raggiunse appunto in un passo, da cui non era loro possibile il fuggire, perchè da una banda eravi il Mare, dall' altra gli Egizj. Iddio assistè il suo popolo, e fece che il mare divisosi, aprisse ad esso un largo passo. Mirato un tal portento dagli Egizj, non desisterono già dal folle loro pensiero; ma anch' essi entrarono nell' apertura del Mare. Qui fu, dove ebbe fine, e ben degno castigo l' ostinazione di Faraone, e de' suoi; poichè l' onnipotentè mano lanciò loro dal Cielo fulmini, e saette in sì gran numero, che fortemente atterriti gli Egizj gridavano = fuggiamo da Israele, perchè Iddio combatte a lor prò contra di noi = Mentre precipitosamente alla fuga si davano, comandò Iddio a Mosè, che stendesse la mano verso il Mare. Il che appena eseguito, le acque, che eran divise si riunirono; ed i miseri stolti Egizj rimasero tutti da quelle ingojati, unitamente col loro ottinatissimo Re. *Esd. cap. 12. cap. 13. cap. 14.*

FATTO STORICO PROFANO.

Infiniti segni, e prodigj, e replicati augurj minacciavano la morte a Giulio Cesare. L' Aruspice Spurina espressamente a lui raccomandò di guardarsi dal giorno 15. di Marzo, perciocchè in tal giorno la sua vita correva un terribile rischio. La sua Moglie lo pregò con somma efficacia, acciocchè in quel giorno non si portasse in Senato, mentre si era ella sognata di tenerlo morto tralle braccia. Ma Cesare ottinatissimo nelle sue risoluzioni, volle appunto in tal giorno comparire in Senato. Nel tempo che a quello s' incamminava, a lui fu presentata una lettera, con forte raccomandazione, che si ponesse subito a leggerla, giacchè in essa consisteva la sua salute. Tutto però invano. Cesare senza porvi su occhio,

S s

se la

se la pose in tasca . Continuando il cammino , s' incontrò nel sudetto Spurina , ed a lui rivolto tutto allegro lo motteggiò con dirgli = Ecco, Spurina , che i quindici di Marzo son pur venuti = Si , gli rispose Spurina = ma non sono peranche passati = Rise Cesare ; seguì il suo viaggio , e giunto al luogo , prima di entrare in Senato , dismontò della Lettica , e volle fare i sacrificj , i quali , secondo le superstizioni di quei tempi , si dimostrarono infelicissimi . Nulla nientedimeno valse a vincere l'ostinazione di Cesare . Volle entrare in Senato ; ed ivi da' Congiurati fu crudelmente trucidato . *Pietro Messia Vite degl' Imperadori , nella vita di Giulio Cesare .*

FATTO FAVOLOSO.

NE' boschi di Tessaglia , sacri a Cerere , eravi una grossissima quercia , intorno alla quale le Ninfe solevano unirsi in sagri balli . Eresitone stabili empicamente di gettarla a terra , ed ordinò al suo servo che colla scure si accingesse all' opera . Si ritenne il servo dal ciò eseguire per rispetto della Dea Cerere . Ma Eresitone toltagli la scure di mano , in persona si pose per voler atterrare l' annosa quercia , dicendo che ancorchè la stessa Dea si nascondesse dentro quella , voleva nientedimeno farla cadere . All' alzar della scure trema la quercia , e prodigiosamente sparge dal tronco , da' rami , e dalle frondi copioso sudore . Non si arresta però l' empio , ma cala con gagliardezza il colpo . A questo , manda fuori l' arbore dall' apertura vivo sangue , macchiando d' ognintorno fiori , ed erba . Impietosi il prodigio gli astanti tutti , ed uno di questi si arrischiò di dire ad Eresitone , che desistesse dall' impresa ; ma lo scellerato colla stessa scure gli recise la testa . Quindi pertinace nella sua empietà , tornò a dar nuovi colpi alla quercia . Agl' iterati colpi uscì una voce , che avvertì l' iniquo essere in quell' arbore nascosta una Ninfa , e che perciò desistesse , se non voleva soggiacere a sommo gastigo . Tutto in vano : L' ostinatissimo Eresitone proseguì i colpi , ed atterrò la quercia . Sdegnata sopraffatto da Cerere , lo fe assalire da una fame così fiera , ed in pena della sua empia ostinazione , così ostinata , che mangiossi tutte le sue facoltà ; dopo di che profitul la figliuola per procacciarsi il vitto , e tuttavia morì di fame . *Ovvid. Metam. lib. 8. Anguillara nella Traduz. lib. 8.*

O Z I O .

Di Cesare Ripa .

Giovane grasso , in una caverna oscura . Sarà appoggiato col gomito sinistro sopra di un Porco , che sia disteso in terra , e colla medesima mano si gratti il capo . Sarà sonnacchioso .

Giovane si dipinge , come quello che non ha sperimentato l' incomodità della vecchiezza .

Grasso

Grasso, per i pochi pensieri, i quali non danno noia per la troppa occupazione del pensiero, e dell' intelletto, alla dilatazione del sangue per le membra.

Siede in un oscura caverna; perciocchè l' Uomo ozioso non è pronto alle onorevoli, e gloriose azioni; onde conviene menare la vita ignobile, e tenebrosa.

Si appoggia ad un Porco, perchè l' ozioso nella conversazione degli altri Uomini è simile al Porco, per la viltà, e dappocaggine sua.

E' opinione di Aristotele, che questo animale nella fisonomia sia il più incapace di ammaestramento di tutti gli altri animali; come l' ozioso, che non cura alcun lodevole esercizio, si rende inabile ad apprendere qualsivoglia disciplina: e siccome questo stesso animale ad altro non attende, che a soddisfare l' appetito della gola, e di Venere: così l' Uomo dall' ozio dominato, si dà tutto a contentare se stesso, soddisfacendo a' proprj appetiti, con perdita della propria fama.

Si gratta il capo a guisa di coloro, che mai non fanno prender consiglio, non avendo imparato la prudenza, spendendo la maggior parte del tempo nella deliberazione delle azioni, le quali se sono buone non le mandano a fine, se ree, pregiudicano all' onore loro, ed alla fama.

O z i o .

Giovane grasso, e corpulento. Sarà a giacere per terra. E per vestimento porterà una pelle di Porco; e per terra vi farà un vomero, stromento di ferro da arare la terra, ma tutto pieno di ruggine.

Per dichiarazione della gioventù, e della grassezza, del giacere in terra, e del vestimento della pelle di Porco di questa figura, servirà la dichiarazione fatta della figura di sopra; solo diremo, che è significativo dell' Ozio il vomere arrugginito, come ne' negozj, e nelle azioni è questo medesimo chiaro, e netto; essendo il più importante negozio nostro far cose appartenenti al vivere; e come non adoprandosi il vomere viene rugginoso: così l' Uomo, che tralascia il bene operare, dandosi in preda all' Ozio, si cuopre, ed empie d' infamie, e di vizj, che lo rendono poi dispiacevole a Dio, ed agli Uomini; e quest' Ozio non è altro, che una quiete dell' intelletto, il quale non mostrando la strada di operare virtuosamente a' sensi, anch' essi se ne stanno sopiti, e quel ch' è peggio, discacciati dalla via conveniente. Per questo disse S. Gregorio l' Ozio esser una sepoltura dell' Uomo vivo, e la scrittura, che tutti i mali del Mondo gli ha insegnati l' Ozio. Nè si prende in questo luogo l' Ozio per contemplazione, come lo pigliò scherzando con parole Scipione il grande, dicendo di se stesso, che allora avea men' Ozio, che mai, quando ne avea più abbondanza; per dir quanto meno era impiegato nelle azioni, tanto era più intento al contemplare; perchè di quest' ozio godono solo quelli, che colta lezione de' molti libri, e con l' intendere cose alte,

nobili, mantengono senza muovere altro che la lingua, o la penna, la piet , la religione, lo zelo di Dio, il conforzio degli Uomini, ed in somma quanto   bene fra le miserie di questa vita mortale.

O z i o.

Uomo vecchio, vestito di giallo, dipinto a maschere; ed attraverso avr  una benda berrettina, con un Fagiano per cimiero. Nella destra mano una facella di color bigio spenta, e nella sinistra un ornato in campo di oro, nel quale sia dipinto un Ghiro, col motto: *In quiete voluptas.*

O z i o.

Uomo grasso, corpulento, a sedere in terra con uno scudo sopra, tutto ricoperto di strali, e frecze tirate da diverse bande, quasicch  l' Ozio sia scudo di tutt' i vizj. Grasso lo dipingiamo, per la cagione detta di sopra, e cos  lo fa l' Ariosto, dicendo:

*In questo albergo il grave sonno giace,
L' Ozio da un canto corpulento, e grasso.*

Lo Scudo ripieno di frecze mostra, che l' Uomo ozioso si lascia venire addosso tutte le calamit , prima che pensi a volersi levare dalla poltroneria, nel prendere il tempo, finch  gli resta da vivere, o sia con lode, o con biasimo, o con onore, o con vergogna, o con danno, o con utile, poco cura il tutto; e perch  il male suo infistolito non bisogna guarirlo con lo sminuire del sangue, e col tagliare delle vene, si contenta venire mancando appoco appoco con sua vergogna, fastidio degli amici, e vituperio della famiglia.

O z i o.

UN Giovine mal vestito, il quale stia col capo chino, e scoperto, con ambe le mani in seno.



PACE

P A C E.

Di Cesare Ripa.

Donna alata, di oliva, e di spighe incoronata. Nella destra mano tenga una face accesa rivolta in giù, che arda un monte d' armi postovi sotto. Colla sinistra mano tenga legati con delicato vincolo di oro un Leone, e una Pecora giacendo insieme. Si vesta di bianco.

In una Medaglia di Augusto Imperadore nel suo undecimo consolato 22. anni avanti la venuta di N. Signore si vede un tempio con titolo intorno di pace perpetua. *Paci perpetua*. Pace eterna si legge nelle Medaglie di Alessando Severo, e di Settimo Severo, e di Trebonio Gallo Imperadore, ma provarono ben essi, e altri, che la pace non dura sempre. Non mancano mai cause, e pretesti a bellicosi Principi di muover guerra: però con molta ragione furono battute due Medaglie di Claudio Imperadore colla pace alata: perchè la pace non è perpetua eterna, ma vola, e fugge, avvertimento espresso, che si debba custodire, e ritener la pace con diligente cura, Alata vedesi

vedesi ancora in una Medaglia di Vespasiano Imperadore con titolo intorno: *Paci Augusta*; tal titolo dichiara che non sia la Vittoria, come pensa Adolfo Occone, scordatosi di quanto scrisse avanti sopra le suddette Medaglie della Pace alata di Claudio Imperadore.

L' olivo è sempre stato tipo di Pace; e contuttocchè se ne sia toccato nella seconda figura della Pace, ci distenderemo qui più apertamente. Finsero gli antichi sotto allegorico sentimento, che tra Nettuno, e Minerva fusse contesa circa l' imporre nome alla Città di Atene; conclusero nell' Areopago, che chi produceva più lodabile effetto percolendo la terra mettesse il nome alla Città. Nettuno col tridente percossa la terra produsse un Cavallo segno di guerra; Minerva coll' asta l' olivo segno di pace, la quale essendo stata giudicata più utile alla Repubblica, Minerva che si chiamava Atena, diede il suo nome alla Città di Atene; laonde gli Ateniesi, e altri Greci coronarono i vincitori coll' oliva. Pindaro Lirico Poeta Greco nell' Olimpia incorona Pasumide di Oliva Pifea, e Agesidamo di oliva di oro: con più ragione se ne incorona la pace, che vince, e sottomette la guerra; Ovidio nel primo dei Fasti ne incorona la pace istessa.

*Frondeb. Attiacis comptos redimita capillos
Pax aies, & toto mitis in Orbe mane.*

Alcuni leggono Attiacis per la vittoria che ebbe Augusto in Azzio di Epiro contro M. Antonio: ma più mi piacciono coloro, che leggono *Attiacis*, ovvero *Attiais ab Attea* di Atene. Minerva istessa appresso Virg. inventrice di tal pianta, è cognominata dai Poeti Attea. Ovidio in detti versi non parla della Vittoria conseguita in Azzio, ma della pace universale, generica, invocandola che venga, e rimanga al Mondo. Dopo la vittoria di Azzio non seguì la Pace, ma la Guerra Alessandrina; due anni dopo la Vittoria di Azzio Augusto trionfò tre di. Il primo di de' Pannonj, Dalmati, Japidi, e di alcuni Popoli Galli, e Germani. Il secondo della guerra navale di Azzio. Il terzo di Egitto, di che Svetonio c. 12. e più minutamente Dionè lib. 51. Ma la Vittoria di Attio, come navale, ebbe corona rostrata di oro, e non di frondi. Le frondi dunque della universale devonfi per eccellenza di antonomasia intendere di oliva Attica di Atene, dove ebbe origine tal corona; fronde di Minerva Cecropia, cioè Ateniese, chiama Lucano Poeta lib. terzo. L' oliva in occorrenza di supplicar pace - *Pacifico sermone parant hostemque propinquum Orant Cecropia pralata fronde Minervæ*. Meritano correzione i Commentatori, che in questo passo di Ovidio confondono la corona della vittoria, con quella della pace, particolarmente Paolo Marso dicendo: *Corona Victrici, & triumphali ab Attio Promontorio Epiri*. Trovasi la pace incoronata alle volte con oliva, altre volte con lauro, come nota l' Erizzo nella medaglia di Augusto, dove la Pace sta circondata tutta da corona di alloro; e la suddetta Pace Augusta di Vespasiano nella destra tiene la corona di alloro.

Giovanni

Givanni Rosino l' ha osservata con rosa adorna nelle sue antichità Romane. Con rami di olivo in mano solevano i Greci supplicare , e dimandar pace ; di che Livio deca terza lib. quarto , e nono , e deca quinta lib. quinto , Stazio Poeta nella XII. Tebaide . *Et supplicis arbor Oliva* . Virgilio Eneide VII.

*Centum oratores augusta ad moenia Regis
Ire jubet , ramis velatos Palladis omnes
Donaque ferre jubet , Pacemque exposcere Teucris.*

L' istesso Poeta, Eneide otto e XI. Diodoro Siculo lib. 16. cap. 10. e Dionisio Alicarnasseo lib. 1. Rami di olivo in mano della Pace veggonsi nelle medaglie di Augusto , di Ottone , di Tito , di Settimo Severo , di L. Aurelio Vero , e di altri Imperadori . Corona di olivo per la pace , Sidonio Apollinare nell' Epitalamio :

*Amborum tum diva comas viridantis Oliva
Pace ligat , nectit dextras , ac fœdera mandat .*

Monignor Balbo Vescovo Grucense nel vaticinio delli successi di Carlo V. Imperadore .

*Candida Pax olea cinget sacra tempora Regum ,
Candida Pax Proceres in sua jura trahet .*

Abbiamo inserita la corona di spighe per segno che la pace mantiene l'abbondanza , ond' è che molte figure della pace hanno il cornucopia . In una Medaglia di di Vespasiano Imperadore battuta nel suo settimo Consolato l' anno del Signore 78. la figura tiene colla destra la patera , colla sinistra la spiga , parto , effetto , ed evento di pace , come dinota il suo titolo PACIS EVENTUM . Tibullo Elegia X.

*Interea Pax arva colat . Pax candida primum
Duxit araturos sub juga curva boves .*

*Pax aluit vites , & succos condidit uvæ ,
Funderet ut nato testæ paterna merum .*

*Pace bidens , vomerque vigent , at tristia duri
Milites in tenebris occupat arma suis .*

*At nobis , Pax alma , veni , spicamque teneto ,
Persuas , & pomis candidus ante sinus .*

Ovvidio

Ovvidio nel suddetto libro de' Fasti chiama la Pace nutrice di Cerere, e Cerere alunna della Pace, e descrive i diversi andamenti della Pace, e della Guerra.

*Bella diu tenere viros; erat aptior ensis
Vomere; cedebat taurus arator equo.*

*Sarcula cessabant; versique in pila ligones;
Fastaque de rastris pondere cassis erat.*

*Sub juga hos veniat; sub terras semen aratas
Pax Cererem nutrit, Pacis alumna Ceres.*

Nel tempo della guerra si adopera il Cavallo, la spada, la celata, la picca: in tempo di Pace, il Bue, il vomere, la zappa, il rastrello. Esala c. 2. quando promette pace alle Genti dice, che convertiranno le spade in vomeri, le lance in falci: *Constabunt gladios suos in vomeres, & lanceas suas in falces. Non levabit gens contra gentem gladium, nec exercebuntur ultra ad praelium.* L'istesso in Michea cap. 4. al contrario quando in Joel. si persuade la guerra *Concidite aratra vestra in gladios, & ligones vestros in lanceas.* La Pace con la coltura dei terreni arreca ricchezze. Aristofane Greco: *O Pax praedives, & jugum constans Bovum.* Euripide parimenti Greco racconta i beni della Pace, senza li quali perisce la vita del viventi:

*Nunc bona quae sint inveni:
Nuptias, festa, cognatos, liberos, amicos,
Divitias, sanitatem, annonam, vinum, voluptatem,
Pax confert: quae si haec omnia defecerint,
Perit omnis communiter viventium vita.*

Ma la guerra maledetta dalle Madri, *Bella matribus detestata*, dice Orazio, cagiona mali contrarj alli sudetti beni, funesti spettacoli sanguinolenti, morte dei figli, di parenti, di amici, povertà, morbo, peste, carestia di tutte le cose per fin dell'acqua molte volte, non che del vino, con estrema malinconia di famiglie disperse, e miseria di Popoli distrutti. Per segno, che la pace estingue la guerra si figura che abbrucci il monte di armi con la face, atto di ridurla in niente, come che mandi in cenere le spoglie dei nemici vinti in guerra. Vedesi una simile Pace in medaglie di Vespasiano, e di Trajano, descritta da Adolfo Occone in cotai guisa:

IMP. TRAIANO AVG. GER. DAC. P. M.
TR. P. COS. VI. P. P.
S. P. Q. R. OPTIMO PRINCIPI. PAX.

Pacis

Paris Sancti typus de xtra facem admoventis poliis ea conflagraturus . A Veleano tipo del fuoco, e primo Fabro di armi, in Grecia instituirono gli Ateniesi fette di corso con accese faci; bisognava in tutto il corso mantenere la face accesa, se la fiamma periva, colla fiamma spenta si spegneva la speranza della vittoria; quello vinceva, che finito il corso si ritrovava in mano la sua face accesa; se tutti l'estinguevano niuno era vincitore. La pace corre con la guerra, il fin della guerra è la pace, si combatte per la pace, e la guerra è causa della pace. Salustio: *Bellum Paris est causa*. Finito il corso, la guerra rimane colla fiamma spenta, cessa il fuoco da lei attaccato, e l'ardor delle armi raffreddato, e la Pace resta colla face accesa di ardente amore, colla quale abbruccia, e consuma le armi della guerra.

Tiene legati con vincolo di oro il Leone colla Pecora, perchè la Pace unisce, e lega in amore il furor bestiale con la mansuetudine, cangia la ferocezza delle Genti nemiche in amorevolezza; una Nazione che abborriva l'altra, insieme tratta con umano commercio; attesocchè Pace si dice una eguaglianza di molte volontà, mostrata con segni esteriori; il che si dimostra nello stare insieme del Leone, e della Pecora, che per natura sono diversissimi di costume; e si prende da Virgilio, il quale volendo augurare pace, e tranquillità nel Consolato di Pollione, per la nascita di suo figlio, disse, che gli Armenti non temerebbono per i boschi i fieri Leoni:

Nec magnos metuent Armenta Leones.

Anzi la pace, e la conorde conversazione ha domesticato effettivamente insieme il Leone colla Pecora. Eliano nella varia Storia, libro primo, cap. 29. narra, per detto de' Coj, che ne' pascoli di Nicippo Tiranno una Pecora partorì, non un Agnello, o Agnella, ma un Leone, mentre egli faceva ancora vita privata.

Il vincolo di oro si pone per il nobile, e grato legame della Pace, essendo l'unione pacifica preziosa quanto l'oro, e dell'oro produttrice, e conservatrice. Con saggia invenzione dal Poliziano viene la Pace rappresentata di aspetto Santo, e risplendente di oro:

Majestas, sanctoque nitet pax aurea vultu.

In effetto la Pace per ogni tempo rinnova il secol di oro, Calfurnio antico Poeta nell'Egloga prima:

Aurea secura cum pace renascitur aetas.

Diede a questa figura vivezza, e spirito in un suo fermone il Padre Maeistro Giannantonio Tempioni da Faenza, dell'Ordine de' Servi, Teologo, e Predicatore, eccellente Provinciale, e poi Priore nella sua

Patria, con bellissima sentenza di S. Agostino, *de Verbis Domini: Pax est vinculum Amoris, consortium charitatis, hæc est qua bella compefcit, simultates tollit, iras comprimit, discordes sedat, inimicos concordat.*

La Pace coll' accesa face abbruccia il monte di armi, raffrena, e toglie le guerre, le inimicizie, e le ire: *Bella compefcit, simultates tollit, iras comprimit.*

Il vincolo di amore, il conforzio della carità, che acquieta le discordie, e concorda i nemici, si dimostra per l'amichevole conforzio del Leone, e della Pecora, che ripofano in compagnia, tenuti legati in vincolo di oro di amore dalla Pace, colla finiftra mano del cuore.

La veste bianca fu indizio di allegrezza appreffo a' Greci, e Romani, i quali comparivano alati in toga bianca nelle feste pubbliche. Gli Antiocheni andarono fuori di Porta, per fare onorevole incontro a Demetrio favorito Liberto di Pompeo Magno, di bianco vestiti, colle corone in testa, in feigno di pubblica allegrezza per la fua venuta: *Candidas vestes aliqui, & coronas gerebant.* Difse Plutarco in Catone minore. Tiridate Re de' Parti, e degli Armeni, pacificatosi coll' Impero Romano, fu in Roma con apparato regio dall' Imperadore Nerone ricevuto; tutta la Città era ornata di lumi, e corone, e si vide nel Foro il Popolo vestito di bianco. Dione Storico, lib. 63. *Populus albatu, laureatuque certis ordinibus medium Forum tenuit.* Niuna festa rallegra più il Popolo, che la pubblica Pace, che seco arreca il colmo di ogni allegrezza; perciò le si conviene colore di letizia. Non solo da Tibullo, e da Monsig. Balbo è stata la Pace figurata bianca, ma ancora da Ovvidio nel terzo *de Arte amandi:*

Candida Pax homines, trux docet ira feras,

Candida la Pace, perchè deve effere sincera, non finta, e simulata, come accenna Calpurnio Poeta nella suddetta Egloga:

*Candida Pax aderat, non solum candida vultu,
Qualis sepe fuit,
Omne praeul vitium simulata cedere Pacis
Jussit, & insanos clementia condidit enses.*

Achille Bocchio negli Emblemi desidera il Mondo ripieno di pura fede, di gioconda letizia, e di togata Pace, la quale difegna allegra per tutto in casa, e fuori, significata da color bianco.



P a c e .

Donna, la quale tenga in grembo l'uccello chiamato Alcione, ed in terra accanto di essa vi farà un Castoro, in atto di strapparsi con i denti i genitali.

L'Alcione è un picciolo uccello, il quale fa il nido alla riva del Mare, e per que' pochi giorni, che quivi si trattiene, cessa ogni vento, ed ogni tempesta, restando il Mare, ed il Cielo tranquillo, e sereno; però è indizio di tranquillità, e di pace; onde metaforicamente giorni alcionj si chiamavano dagli Antichi quelli, ne' quali il Tribunale si quietava, e si posavano i Litiganti.

Il Castoro, il quale perseguitato da' Cacciatori, come scrivono alcuni, co' denti si mozza i genitali, sapendo per quelli esser da loro perseguitato, è indizio di gran desiderio di pace, ed ammonizione a ferrar gli occhi alla perdita di qualche bene, e di qualche utile, per amor suo; e si legge a questo proposito una lettera di Sapore, scritta a Costantino, nella quale lo esorta a lasciare una parte del Regno dell'Asia, per vivere in pace, con l'esempio di questo animale irragionevole, il quale per privarsi di sospetto, si taglia quel membro, che lo fa stare inquieto.

P a c e .

Donna giovane a sedere. Colla destra mano tiene legati insieme un Lupo, ed un Agnello, sotto ad un giogo medesimo, e nella sinistra porta un ramo di olivo.

Questa figura mostra la Pace essere cagionata dal reggimento de' Principi, che fanno abbassare l'arroganza de' superbi, e farli vivere sotto il medesimo giogo, co' più umili, e meno potenti, per mostrare che è sola, e propria virtù de' Principi saper far nascere, e mantenere la pace nelle Città, e ne' Regni, la qual viene spesso volte perturbata dall'altezza de' superbi; e però Ilioneo orando a Didone presso Virgilio, nel primo libro dell'Eneide la loda di questo capo particolare. E la Pace di noi stessi, che nella medesima figura si può intendere, non è altro che la concordanza de' sensi del corpo colle potenze dell'anima, rendendo egualmente ubbidienza alla ragione chi domina, e dà leggi alle une, ed agli altri. E per significare l'imperio del Principe, si fa la figura che siede, non potendosi dar giudizio pubblico, senza star a sedere, forse per conformità del detto di Aristotile, che dice, che la prudenza nell'anima s'introduce per mezzo del sedere, e della quiete.



Pace.

Giovane bella, con ghirlanda di olivo in capo. Nella mano destra terrà la figura di Pluto, e nella sinistra un fascio di spighe di grano, come si cava da' scritti di Pausania.

La corona dell'olivo, e le spighe di grano, sono segno di pace, essendo questi frutti in abbondanza solo dove la Pace arreca a gli Uomini comodità di coltivare la terra, la quale per la guerra rimane infeconda, e disutile.

Questo volle esprimere quel Poeta, quando parlando del Bue, disse, che le opere della Pace ci sono state insegnate. E Minerva vien lodata da Giove nelle favole, come vero parto della sua testa, per essere stata ella inventrice dell'olivo, come Nettuno inventor del Cavallo, essendo l'uno per sussidio della pace, e l'altro per forza della guerra; perchè il Principe deve più inclinare alla pace de' Popoli, che alla guerra, che solo ha per fine l'istessa pace, colla quale si aumentano, e conservano le ricchezze: però vi dipinge Pluto finto Dio, e protettore di esse.

Pace.

Donna vestita d'incarnato, tenendo una statuetta nella destra mano, e la sinistra sia posata sopra un piedestallo, ove sia un calice, e con detta mano sostenga un ramo di olivo.

La statuetta mostra, che la Pace è ministra degli artifizj umani, i quali non si possono imparare, se non colla spesa di molto tempo, e senza pensieri di guerra, i quali ordinariamente sviano gli animi dall'acquisto degli abiti virtuosi, e la forma esteriore dell'Uomo dà occasione di molti artifizj, i quali tutti sono effetti di Pace.

Il piedestallo mostra, che in Pace si fortificano i Popoli, e le unioni si aggliaardiscono, crescendo per essa il danaro pubblico, del quale si fabbricano poi Teatri, Tempj, ed altre opere di magnificenza.

Si sostenta poi con questa la fede, e l'onor di Dio; il che si mostra col Calice.

L'olivo, per non replicare molte volte la medesima cosa, dicesi esser ritrovato da Pallade Dea di pace, e di quiete; e però presso agli Ebrei nella vecchia Legge, fra le altri cagioni si ungevano i Re, ch' erano eletti pacificamente, acciocchè si ricordassero di vivere in pace, ed in quiete; questa stimando la maggior lode, che si potesse avere a quei tempi secondo il detto: *Rex pacificus magnificatus est*.



PACE

P A C E .

Nella Medaglia di Augusto si vede scolpita .

Donna , che nella sinistra mano tiene un Cornucopia pieno di frutti , fiori , e frondi , con un ramo di olivo , e nella destra ha una facella , colla quale abbruccia un montone di armi .

Il cornucopia significa l'abbondanza , madre , e figliuola della pace , non mantenendosi la carestia senza la guerra , nè l'abbondanza del vitto , senza l'abbondanza di pace , come dice il Salmo : *Fiat pax in virtute tua , & abundantia in turribus tuis .*

Il ramo dell' olivo dinota la mitigazione degli animi adirati , come si è detto più lungamente in altri luoghi .

La facella , che abbruccia il montone di armi , significa l' amore universale , e scambievole fra i Popoli , che abbruccia , e consuma tutte le reliquie degli odj , che sogliono rimanere dopo la morte degli Uomini . Per dichiarazione del cornucopia , ci serviremo di quello , che abbiamo detto nella figura dell' Abbondanza .

P A C E .

Nella Medaglia di Filippo .

Donna , che nella destra mano tiene un ramo di olivo , e colla sinistra un' asta .

Per questa figura si dipinge la Pace acquistata per propria virtù , e valore , e ciò denota l' asta che tiene in mano .

P A C E .

In una Medaglia di Vespasiano si vede scolpita .

Donna , che da una mano tiene un ramo di olivo , dall' altra il Caduceo , ed in un' altra si vede con un mazzo di spighe di grano , e col cornucopia , e colla fronte coronata di olivo .

* * * * *
* * * * *

PACE

P A C E .

Nella Medaglia di Tito .

Donna, che nella destra mano tiene un ramo di palma, e nella sinistra un' asta,

La palma promette premio a' meritevoli, l' asta minaccia castigo a' delinquenti, e queste due speranza, e timore, mantengono gli Uomini in quiete, ed in pace .

P A C E .

Nella Medaglia di Sergio Galba, con nome di Pace scolpita sta .

UNa Donna di bell' aspetto, che siede; e nella destra mano tiene un ramo di olivo, nella sinistra una clava con lettere:

PAX AVGVST. S. C.

Nota questa figura la Pace acquistata per valor dell' animo, e per vigor del corpo; l' animo si scuopre nella bellezza, e nel sedere della Donna. Il corpo della clava, strumento, col quale Ercole soleva castigare gl' inimici, con reprimere l' audacia de' Malfattori.

P A C E .

Nella Medaglia di Trajano si fa solo .

Donna, che colla destra tiene un ramo di olivo, e colla sinistra un corno di dovizia .

Pace .

Ed in un' altra di Filippo si vede in forma di Doana, che colla destra mano alza un ramo di olivo, e colla sinistra tiene un' asta con lettere:

PAX FVNDATA CVM PERSIS .

E di tutte queste potrà il diligente Pittore eleggere quella, che più gli parrà approposito, ed anche di molte farne una sola, che vedrà meglio poterà spiegare la sua intenzione.

PACB

P A C E .

Nella Medaglia di Claudio .

UNa Donna , che abbassa il Caduceo verso la terra , dove è un Serpe , con fieri stravolgimenti mostrando la diversità de' colori , ed il veleno che tiene . Coll' altra mano si copre gli occhi con un velo , per non vedere il Serpe , con queste lettere :

P A X O R B . T E R R . A V G .

Chiamano i Latini Caduceo , perchè al suo apparire faceva cadere tutte le discordie , e fu perciò l' insegna della Pace .

Il cuoprirsì gli occhi col velo , per non vedere il Serpe , dimostra , che la guerra rappresentata per il velenoso Serpe , sia noiosa , e d' infinito danno ; onde Virgilio nel primo dell' Eneide , sopra di ciò così disse :

Nulla salus bello , pacem te poscimus omnes .

P A C I F I C O .

Vedi alle Beatitudini la settima .

P A R O L A D I D I O .

Del P. Fra Vincenzo Ricci M. O.

Donna vaga , e bella , che feminerà il grano in un bel campo , e nell' altra mano avrà una spada acuta . Le farà a' piedi l' archipendolo . Vicino le farà un vaso di argento , una face accesa , ed un fonte .

La sagra parola di Dio , quale i Predicatori Evangelici feminano alle genti , è di tanto frutto , e tanto utile , che le riduce molte fiato alla strada di salute , ed è così vaga , e adorna , che si dipinge da Donna bella , perchè rende colme di beltà le Anime Cristiane , nè senza mistero da Cristo Signor nostro si reca per geroglifico della sua parola il grano feminato , come facciamo a sua imitazione , perchè il grano adorna il terreno , lo corona , lo feconda , e cagiona , che si tolgano da lui i cespugli , e quanto di male naturalmente germoglia , e che nel tempo di Primavera verdeggi , e poscia se ne faccia raccolta fertilissima , come fa appunto la parola di Dio , che fradica dalla terra dell' anima nostra l' erbe cattive de' nostri vizj , finchè si giunga alla desiata messe del Cielo .

Sagra

La Sagra parola del Signore è di valor tale, che è atta ad attinger le Anime Cristiane dal profondo dell' ostinazione. Ella è fonte, ove si gustano acque dolcissime di meriti, e grazie. E' fiume colmo di argentei liquori di favori divini. E' ameno prato, ove campeggiano i veri fiori di beni spirituali. E' luogo, ove trovansi le più pregiate gemme delle virtù, tesoro, ove sono tutte le ricchezze di nostra salute; ed in fine la Santa Parola di Dio è cosa in vero pregevolissima, e di smisurato valore, giovando in maniera grande alla salute delle genti; sicchè una fiata il gran Segretario di Cristo nelle sue rivelazioni vide il Figliuolo di Dio in mezzo di sette candelieri di oro, nella destra mano aveva sette stelle, ed in bocca aveva una spada acuta d' ambe le parti, ma la sua voce era in guisa del suono delle acque. Apoc. 1. v. 13. *Et conversus vidi septem candelabra aurea, & in medio septem candelabrorum aureorum similem filio hominis &c., & vox illius tamquam vox aquarum multarum.* Che vuol dire, che stava in tanta maestà il Figliuolo di Dio? non per altro, che per mostrare la grandezza, ed eccellenza della sua voce, ch' era in maniera del suono delle acque, quali mandano, e poliscono tutte le macchie, come quella le lorde, e bruttezze de' peccati. Qual fa altresì l' ufficio di luce del Mondo, come ombreggiò il Profeta Reale Psal. 118. v. 105. *Lucerna pedibus meis verbum tuum.* Sappiamo bene, che la luce in tempo di notte cagiona diversi effetti negli uccelli, e nelle fiere; se si mostra a quelli, tosto divengono piacevoli, e facilmente si prendono; ma se si mostra alle fiere, come Lupi, Orsi, o altri, in un baleno si pongono in fuga, divenendo più fieri; così accade alla Santa parola del Signore, ch' è luce delle anime, se l' odono i buoni si lasciano prendere, rendendosi mansueti, ed osservanti; quindi diceva il Salvatore. Joan. 8. v. 47. *Qui ex Eo est verba Dei audit, propterea vos non auditis, qui ex Deo non estis.*

Diversi effetti poscia cagiona a' reprobì; imperocchè ad udire di quella si danno a fuggire dalle virtù, e ne rimangono fieri nell' ostinazione. Lucerna, e lume splendido chiamò peranche la parola del Signore il Padre Sant' Agostino; la chiamò altresì margarita preziosa, ingemmando le anime Cristiane; la nominò saetta, che passa i cuori, spada infuocata, e seme, col quale si generano i fedeli. La custodia della parola del Signore (dice l' istesso) in Psal. 118. si deve fare con l' operazione de' precetti, che malamente si custodiscono nella memoria, non si tengono in custodia, e non si osservano colla vita.

Chi si pasce della parola di Dio non cerca pascolo terreno; nè può cercare pane del secolo, chi gusta, e si sazia di quello del Signore, dice S. Ambrogio, ferm. 40. Come possono esser dolci le parole d' Iddio nelle tue fauci, se vi è l' amarezza del peccato? dice il medesimo in Ps. 118.

Più col cibo della parola di Dio si deve saziar la mente, che avrà da vivere in eterno, che saziar la carne di cose terrene, che avrà da morire, dice Gregorio Papa Hom. 6. sup. Ev.

L' anima

L' anima, dice Bernardo *super cant.* 85. che cerca la parola del Signore, alla quale assente nella correzione, con che s' illumina nella cognizione, e è invitata alla virtù, e si riforma nella sapienza.

Ora ben dunque si dipinge la parola di Dio da Donna, che semina il grano, perchè questo è simbolo dell' elezione, secondo Zaccaria Profeta, 9. v. 17. *Quid enim bonum ejus est, quid pulchrum ejus, nisi frumentum electorum*; Perchè gli eletti son quelli, che volentieri sentono questa Santa parola di Dio, e la riserbano nel cuore, e di quindi ne attingano beatitudine di Cielo, Luc. 2. v. 28. *Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud.*

La spada nelle mani è proprio geroglifico della parola di Dio. essendo così acuta, e penetrante a' cuori, ch' entra in quelli più della spada, come ben dice Pierio, quella essere geroglifico della parola, *lib.* 42. *ibi de glad.* Diogene ancora disse, la spada compararsi alla parola, sicchè sentendo ragionare un Giovine bello di cose cattive, gli disse: *Non te pudet ex eburnea vagina plumbeum gladium exerere?* E nelle sacre carte pur ritrovasi Pf. 50. v. 5. *Lingua eorum gladius acutus*: ed altrove Pf. 63. v. 4. *Exacuerunt ut gladium linguas suas*. Parola tanto giusta di più, e retta è quella del Signore, che al giusto, ed alla rettitudine dirizza. Quindi vi è l' archipendolo, ch' è misura, quale aggiusta l' artificio delle fabbriche: oltre ciò è quella, qual altro finissimo, e medicinale unguento, che toglie dalle piaghe il dolore, e le sana, sanando così le ulcere de' peccati, e togliendo via il dolore delle pene infernali, avendo così sanato tutti gli ulcerati, e feriti dall' infedeltà.

Vi è la face accesa, perchè la parola del Signore illumina tutte le genti, e le conduce pel diritto, e vero sentiero del Paradiso; e per fine vi è il fonte, le cui acque smorzano la fete, com' ella i mondani desiderj, e naturali inclinazioni cattive, ed è peranche un acquedotto, che giunge al vasto Mare del Paradiso.

Alla Scrittura Sagra. Si rassembra la Parola di Dio al grano, che si semina in bel campo, che in tal guisa la rassembrò il Salvatore. Luc. 4. v. 9. *Exiit, qui seminat Seminare semen suum*; ed altrove Mar. 4. v. 17. *Qui seminat verbum seminat &c., & hi, qui super petrosa seminantur: qui cum audierint verbum, statim cum gaudio accipiunt illud*. La spada acuta, a cui fu pareggiata da S. Paolo. Heb. 4. v. v. 12. *Vivus, & efficax est sermo Dei, & penetrabilior omni gladio ancipiti*. L' archipendolo per la rettitudine Pf. 32. v. 4. *Quia rectum est verbum Domini, & omnia opera ejus in fide*. Il vaso di unguento, perchè sana. Idem 106. v. 10. *Misit verbum suum, & sanavit eos*. La face, o lucerna accesa, che lucerna la divisò il Savio. Pr. 30. v. 27. *Lucerna Domini spiraculum hominis, qua investigat omnia secreta ventris*. E per fine vi è il fonte, a cui peranche rassembrafi detta parola del Signore. Eccl. 1. v. 5. *Fons sapientia verbum Dei in excelsis, ingressus illius mandata aterna*.

Di Cesare Ripa.



Carlo Mariotti del.

Parsimonia

Carlo Grandi inc.

Donna di età virile, vestita di abito semplice, e senza ornamento alcuno. Colla destra mano tengue un compasso, e nella sinistra una borsa piena di denari legata, con una cartella rivolta in bei giri, con un motto, che dica: **IN MELIUS SERVAT.**

Parsimonia è una delle due parti principali della liberalità, che consiste nel ritenersi dalle spese, che non sono il mezzo: *Majorem censu desine cultum*, dice Orazio Sat. 3. l. 2. cioè lascia andare le spese superflue, maggiori dell'entrata; il che si fa colla Parsimonia, la quale delle quattro parti della prudenza, che consistono intorno i beni di fortuna, tre ne possiede: *Nam circa bonum prudentia quadrupliciter segerit, cum aut adiscitur bona, aut tuetur, aut adauget, aut prudenter utitur; hi prudentia aliarumque virtutum sunt canones*; talmente che se li canoni della prudenza, circa la facoltà, sono di quattro sorti, secondo Plutarco ad Appollonio, ovvero quando si acquista la roba, o si conserva, o si accresce, o si adopera prudentemente: certo che la Parsimonia prudentemente adopera la roba, l' accresce, e la conserva. Eschine Filosofo Socratico soleva avvertire, che da festoso pigliava

pigliava ad usura con lo sminuire la spesa, circa il vitto, conforme a quel detto: *Magnum vestigat Parsimonia*; gran tributo ha la Parsimonia, poichè ottima risoluzione è per accrescere l'entrata, il riformar le spese, e però Aristotile dà per consiglio alle Comunità, che si usi la Parsimonia in questa maniera, secondo la traduzione del Mureto: *Primum quidem nosse oportet quantum ex quaque re Civitas capit: Noti esse debent sumptus, quos facit Civitas, ut quis supervacaneus extollatur, si quis justo major minuatur. Opulentiores enim sunt non ii modo, qui ad opes aliquid addant, sed ii quoque qui de sumptibus detrahunt.* Così i capi di famiglia devono primieramente considerare l'entrata, che hanno, e poi aver riguardo alle spese, che si fanno per casa, per torre via le superflue, e sminuire quelle, che sono maggiori del dovere; imperciocchè diventano più ricchi, non solo coloro, che aggiungono alla roba qualche cosa, ma quelli ancora che si levano dalle spese; ed in Seneca *de tranquillitate* cap. 9. approposito della Parsimonia è quest' altra bellissima sentenza, che così dice: *Placebit autem hæc nobis mensura, si prius Parsimonia placuerit, sine qua ullæ opes sufficiunt, nec ullæ satis patent.*

Si fa di età virile, perciocchè in questo stato l' Uomo è fatto capace di ragione, e opera secondo l' utile, e onore.

L' abito semplice, e senza artificio, denota, che la Parsimonia è lontana da ogni spesa vana, e superflua; onde sopra di ciò S. Ambrogio *ad Vercellen.* così dice: *Nihil tamen necessarium, quam cognoscere quod sit necessarium.*

Il compasso significa l' ordine, e misura in tutte le cose, perciocchè ficcome il compasso non esce punto dalla sua circonferenza; così la Parsimonia non eccede il modo dell' onesto, e del ragionevole.

La borsa col motto *in melius servat*, dimostra, che è maggior industria, e onore il conservar quello, che si ha, che acquistare quello che manca, come dimostra Claudiano lib. 2. In Stilicon.

— *Plus est servasse repertum
Quam quæsisse decus novum* —

E Ovidio lib. 2. *de Arte amandi.*

*Non minor est virtus, quam querere, parva tuæ.
Cafus inest illic, hic erit artis opus.*

P A R Z I A L I T A'.

Di Cesare Ripa.

Donna brutta, che tenga la destra mano ferrata, e il braccio alquanto raccolto verso il petto, e il sinistro steso colla mano aperta; e per acciatura del capo avrà una cartella con un motto, che dica; **EADEM NON**

OMNIBUS . Terrà il viso rivolto , e che guardi dalla parte sinistra . Sotto li piedi abbia un pajo di bilance .

Parzialità è vizio, ed è contrario alla giustizia, essendocchè non dà a tutti quello, che gli si conviene, come benissimo lo dimostra il motto sopraddetto; e S. Tommaso sopra di ciò in *secunda secundæ* q. 63. art. 4 così dice: *acceptio personarum est inæqualitas justitiæ distributiæ, in quantum aliquid attribuitur alicui præter proportionem.*

Brutta si dipinge, perciocchè in essa si comprendono molti vizj; onde Origene sopra il Salmo 37. Omel. 1. dimostra, che la bruttezza della faccia è figura del peccato disordinatamente commesso, ed essendo la Parzialità peccato gravissimo dell' ingiustizia, le si conviene l' esser bruttissima, e abominevole ad ognuno; e Cicerone in 2. Tuscu. *Nihil est malum, nisi quod turpe, aut vitiosum est.*

Il tener la destra mano ferrata, e raccolta, e la sinistra stesa, e aperta significa, che la Parzialità opera non secondo la giustizia, che con somma perfezione dà con ambe le mani a ciascuno quanto gli si conviene; ma guidata dall' interesse, o altra perversa causa, distribuisce ingiustamente, senza avere riguardo al giusto, e al ragionevole; come benissimo testifica Innocenzo lib. 2. *De militate conditionis humana. Vos non attenditis merita causarum, sed personarum, non jura, sed munera, non quod ratio distet, sed quod voluntas affeet, non quod sentiat, sed quod mens cupiat, non quod liceat, sed quod libeat.*

Il tenere il viso rivolto dalla parte sinistra dimostra che il Parziale non ha l' animo retto, nè di volgere la mente al vero, ma più a uno, che all' altro, come parziale, e nemico del bene operare; onde Aristotile nel primo libro della Rettorica a questo proposito, così dice: *Amor, & odium & proprium commodum sæpe faciunt Judicem non cognoscere verum.*

Le bilance sotto li piedi significano tanto più la perversa natura di questa peste; poichè essendo continuamente contraria al giusto, con dispregio cerca di conculcare la retta giustizia. Si potrà ancora, per fare differente questa figura, oltre il tenere le bilance sotto li piedi, che colla sinistra mano porgesse qualche dono ad un fanciullo di bellissimo aspetto, nobilmente vestito, e coronato con una ghirlanda di alloro; e che colla destra mano scacciasse con una sferza un altro fanciullo simile al primo, e coronato di alloro anch' egli, che ciò dimostra il merito dell' uno, e l' altro fanciullo, e la mala inclinazione, e opera perversa di questa iniqua, e scellerata Parzialità. (a)

De' Fatti, vedi Ingiustizia

PAS-

(a) Nell' Edizione di Parma si vede rappresentata la Parzialità: Donna che calca sotto i piedi delle Bilance. Premia un Genio riccamente vestito, l' ignoranza di cui è caratterizzata per la orecchia di Asino, che gli si vedono in testa. A colpi di sferza scaccia un altro Genio ignudo, il merito del quale è denotato nella corona di alloro, che ha sul capo.

PASSIONE DI AMORE.

Di Cesare Ripa.

Donna, che con una mano tiene una verga, e coll' altra una tazza. E appresso di se da un lato vi faranno Leoni, Orsi, Lupi, Cignali, Cani, e simili; e dall' altra parte molti falsi. Si prende per la passione di Amore Circe, come narra Ovvio, e dissero gli Antichi essere una Maga potentissima, che trasformava gli Uomini a sua voglia; e vollero, come abbiamo detto, significare con essa la passione di Amore.

Tiene la verga, perchè Ometo nel libro x. dell' Odis. finge che la detta Donna avendo dato a bere un suo liquore ai compagni di Ulisse, toccato loro il capo colla verga, li trasformasse in Fiere.

La tazza è per dinotare quei fughi di erbe, e bevande, coi quali si dice, che faceva uscire gli Uomini fuori di se; rendendoli a guisa di falsi, e brutti animali: sopra di ciò ne ragiona Ovidio xiv. lib. Metamorf. con questi versi:

*Nec mora: misceri tosti jubet ordea grani,
Mellaque vimque meri; cum lacte coagula presso,
Quique sub hac lateant furtim dulcedine succos,
Adiicit, accipimus sacra data pocula dextra.*

E Virgilio nel 7.

*Hinc exaudiri gemitus, iraque Leonum
Vincla recusantum, & fera sub nocte rudentum
Setigerique suis, atque in praesepibus Ursi
Savire, ac formae magnorum ululare Luporum:
Quos hominum ex facie Dea seva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus, ac terga Ferarum.*

Il che dinotano i diversi animali, e la moltitudine dei falsi; sicchè si deve considerare, che la sopraddetta figura è una espressione della Passione di amore, la quale prende dominio in quegli Uomini, che si lasciano oziosamente pigliare col gusto di cose dilettevoli, e piacevoli al senso, che offusca l' intelletto, e loro toglie in tutto la ragione, rendendogli quasi brutti animali di spezie diverse, conforme alla loro naturale inclinazione, colla natura di questa, e di quell' altra sorte di animali; così gl' iracondi si dicono diventar Orsi, e Leoni; i carnali Porci; gl' invidiosi Cani; i golosi Lupi, e altri.

De' Fatti, vedi Amore impudico.

PAZIENZA

P A Z I E N Z A.

Di Cesare Ripa.



Carlo Mariotti del.

Pazienza

Carlo Grandi incise

Donna di età matura, a sedere sopra un fasso, con un giogo in ispalla, e colle mani in modo, che mostri segno di dolore, e collì piedi ignudi sopra un fascio di spine.

La Pazienza si scuopre nel sopportare i dolori del corpo, e dell' animo: però si dipinge la presente figura in quest' atto.

Le spine sono quelle punture, che toccano nell' onore, o nella roba, o nella vita, le quali sebbene pungono i piedi, cioè danno fastidio nel corso degli affetti terreni; nondimeno lasciano libera la testa, e le altre membra più mobili, perchè un' anima ben regolata, e ben disposta sopra la stabilità della virtù, non prova il danno fondato nelle cose terrene.

Il sedere sopra il fasso dimostra essere dura cosa saper reggere la Pazienza con animo tranquillo, ma che facilmente si supera.

Pazienza.

Donna vestita di berrettino, accompagnato col tanè, con un giogo in ispalla in sembiante modesto, e umile.

La Pazienza consiste in tollerare fortemente le cose avverse: ed è uno de'

de' principali effetti della fortezza , la quale si stende fin' al soffrire il giogo della servitù , coll' animo intrepido , e costante , quando la necessità lo richiede . Però fu da' Savj notato Catone di animo vile , perchè volle uccidere se stesso , piuttosto che vivere sotto il governo del Tiranno .

Il veltimento del colore suddetto significa Paziienza ; per avvicinarsi molto al nero , il quale nota in questo proposito mortificazione , mala soddisfazione , e dolore ; nondimeno perchè la virtù fra le avversità non si smorza affatto , si deve fare di colore berrettino , che ritiene quella poca di vivacità , che è la speranza di cambiare fortuna fra le miserie , ed è un aspettare all' occaso del Sole , che di nuovo forga la luce bella , e chiara , per illuminare il giorno oscurato nelle miserie .

Il giogo è significativo della Paziienza , la quale come si è detto , si esercita solo nel tollerare le avversità con animo costante , e tranquillo ; ed in questo proposito disse Cristo nostro Signore , che il suo giogo era soave per il premio , che si aspetta dopo l' osservanza de' suoi Santi Comandamenti , che sono un giogo , al quale volentieri sottomette il collo ogni Cristiano , che abbia zelo dell' onor di Dio .

Paziienza .

Donna con un torcio acceso in una mano , colla quale versi cera liquefatta sopra l' altro braccio ignudo , e appiedi per terra vi faranno alcune lumache , le quali si pongono per la Paziienza , per scordar i tempi , e starvi molti giorni rinchiusi nelle loro cocchiole , finchè viene il tempo approposito di uscir fuori .

Paziienza .

Donna vestita di berrettino , colle mani legate da un paio di manette di ferro , e accanto vi farà uno scoglio , dal quale esca acqua a goccia , a goccia , e cada sopra le manette di detta figura . Per la quale si mostra , che ad un Uomo , che fa aspettare , ogni cosa succede felicemente , ancorchè i principj di fortuna siano cattivi ; ajutati poi da qualche favore del Cielo , che non lascia mai senza premio i meriti dell' Uomo , in un punto nasce quel bene , che molti anni si era invano desiderato . Di questa sorte di Paziienza , e dell' esito felice , abbiamo de' nostri memorabili esempj nella Corte di Roma , essendo solo per la Paziienza di un assidua servitù , molti arrivati all' onore del Cardinalato , e di altri titoli e gradi importanti della Gerarchia Ecclesiastica ; ove come Città fabbricate nelle alte montagne , sono esposti agli occhi di tutto il Mondo , e hanno occasione di farsi chiari per la virtù dell' animo , come sono celebri per la dignità , e grandezza esteriore .

Ma quando non succedesse che alla Paziienza fosse guiderdone la libertà in questa vita , come si vede così spesso , che la forza dell' acqua consumi il ferro ; non dobbiamo però perderci di animo , parlando con quelli ,

li, che drizzano la loro servitù a buon fine, e non all' ambizione, vivendo virtuosamente, sapendo le promesse fatteci per la bocca di Cristo Nostro Signore, che consistono in beni non corruttibili, dicendo: *In patientia vestra possidebitis animas vestras*, e che è solito castigare, e correggere; in questa vita quelli, che ama, e desidera premiare nell' altra. [a]

FATTO STORICO SAGRO.

ERa Giobbe Principe soprammodo ricco, ed altrettanto virtuoso. Il Demonio invidiò il suo felice stato, e per permissione di Dio, egli tutto operò per renderlo il più misero Uomo, che nella terra vivesse. Gli fece rubbare da' Ladri le Greggi, bruciar le Pecore con fuoco venuto dal Cielo, portar via i Cammelli da' suoi nemici, e morir tutti i suoi figliuoli sotto le rovine di una Casa, fatta cader nel tempo, ch' essi si trovavano a tavola. Ricevè Giobbe tutte queste funeste novelle in un tempo medesimo, senza però, che la sua virtù punto vacillasse. Anzi egli allora protestosi in terra, benedisse il Signore, dicendo -- Iddio me l'aveva donate, Iddio me l'ha tolte: così a Dio è piaciuto; sia per sempre il suo Santo Nome benedetto -- Inasprito per tal meravigliosa pazienza sempre più lo Spirito maligno, ottenne dall' Altissimo di poterlo assalire nel proprio corpo; quindi lo percosse con orribil piaga, che tutta la vita gli circondava, riducendolo a federfi sopra di un letamajo, ed a levarsi con un rottame di terra cotta la putredine, che scaturiva dalle sue piaghe, ed i vermini che vi si formavano; non restandogli allora di quanto nel Mondo possedeva, che la sola sua Moglie; e questa era a lui rimasta, non già per consolarlo, ma per maggiormente tentarlo, ed indurlo ad impazienza. Poichè questa Donna, giudicando da quelle disgrazie, che la pietà del Marito fosse vana, s'ingegnò di farlo prorompere in parole di bestemmie, e di disperazione. Ma Giobbe sempre costante, ed immobile, resistè gagliardamente, e si contentò per farla tacere di dirle -- Tu hai parlato a guisa di femmina stolta; poichè se noi abbiamo dalla mano di Dio ricevuti i benefizj, perchè altresì non ne riceveremo le disgrazie? Per

(a) Figura il P. Ricci la Pazienza: Donna, che sta vestendosi una bella veste. Ha una bella gioja nel petto. Tiene la faccia rivolta verso il Cielo. Ha un raggio lucente sulla testa; ed ha i piedi legati. Le si vede star dietro un Uomo, che ha tirata una saetta, e sta in atto di tirarne un'altra, senz'acchè Ella punto si volga, e sene dolga.

Figura altresì la Pazienza, o Tolleranza nelle tribolazioni: Donna, la quale sta con i ceppi ai piedi, con faccia allegra rivolta verso il Cielo, daddove le si appresta una corona. Tiene alle orecchie due bellissime pietre preziose. Con una mano mostra un galante ramoscello di fiori; e l'altra la tiene alzata verso il Cielo. Sta sedente sopra una pietra quadra. E' tutta piagata; ed ha indosso una veste lacera. Si mira a' suoi piedi un boccale di acqua con un sol pane sopra. Vicino a lei si vede una Statera, che trabocchevolmente pende sul peso.

Per farlo giungere inoltre all'ultimo grado di afflizione, e d'impazienza, si unirono altresì tre suoi mali Amici; ma seppe ben egli confonderli. Fu così cara a Dio la Pazienza costantissima di Giobbe, che si compiacque di giustificarlo, e di premiarlo, e in una maniera pubblica, e manifesta a tutte le genti, con rendergli assai più di ricchezze, di onori, di sanità, e di prole, che 'l Demonio non glie n'aveva levato. *Giob.*

F A T T O S T O R I C O P R O F A N O .

Socrate, gran lume della Gentilità, alcune volte disputando, fu malamente battuto, senz'acchè egli ne facesse risentimento alcuno. Avendogli uno dato un calcio, non si turbò. Essendogli riferito che un certo suo malevolo aveva pronunciate molte ingiurie contra di lui = A me non ha detto, rispose, perciocchè di nulla di ciò ch'egli ha detto sono io consapevole = Volendo gli Ateniesi aumentar la Città, che per le molte guerre era scema di gente, vollero che ogni abitante in Atene due mogli avesse. A Socrate toccarono due le più inquiete, e maligne femmine del Mondo, che tutto giorno mettevano a prova la sua innarrivabile Pazienza, senza aver potuto ottenere di scuoterla punto. Un dì una di queste chiamata Santippe, al Filosofo picchiante alla porta di casa, gettò le lavature delle scodelle addosso, ed egli ciò con pazienza soffrendo, si scosse la veste, e niente altro disse, se non se = Sapeva ben io che dopo i uoni ne vien la pioggia = *Lacrazio.*

P A U R A .

Di Cesare Ripa.

Donna con faccia picciola, e smorta. La picciolezza arguisce, come dicono i Fisonomitti, pusillanimità. Starà in atto di fuggire con spavento, e colle mani alzate in alto. Avrà i capelli drizzati, per l'effetto della paura; ed alle spalle vi farà un mostro spaventevole. Si può vedere quanto si è detto del timore, e dello spavento, i quali sono affetti o similissimi, o l'istessi, colla differenza solo del più, e del meno.

F A T T O S T O R I C O S A G R O .

AL comparire dell'ombra di Samuele, ed alle sue minacciovoli parole, si atterri in modo Saul, che cadde per terra, nè volle prender cibo, benchè si trovasse in una gran debolezza. Dalla paura rovesciò affatto nella disperazione, che lo condusse a miserando fine. *1. de' Re cap. 31.*

FATTO STORICO PROFANO.

TAurea Campano venuto a parole con Claudio Afelio Soldato Romano, bravando, e minacciando, come se un Marte fosse stato, lo sfidò a combattere fuori di porta Capena. Il giorno del duello vi si adunò gran numero di gente, pensandosi ognuno di ammirare gran prodezza. Tutto però fu il contrario; giacchè non prima vide Taurea il nemico in faccia, che spronato fortemente il Cavallo, paurosamente sen fuggì, volgendosi sempre addietro per tema, che l'inimico lo inseguisse. *Svetonio.*

FATTO FAVOLOSO.

LAdamla figliuola di Acasto amò così ardentemente Protefilao Re dell' Epiro, che dopo la morte di lui desiderò con gran vivezza di rivederlo. Fu esaudita dalli Dei, e l'ombra di Protefilao le comparve: ma ella a tal veduta da tanto spavento fu sorpresa, che ne restò priva di vita. *Omero, Ovid, Anfon, Igin, Properzio, Catullo, &c.*



PAZZIA

P A Z Z I A ,

Di Cesare Ripa .



Carlo Mariotti del.

Pazzia

Carlo Grandi incisit

UN Uomo di età virile; vestito di lungo, e di color nero. Starà ridente, ed a cavallo sopra una canna. Nella destra mano terrà una girella di carta, stromento piacevole, e trastullo de' fanciulli, i quali con gran studio lo fanno girare al vento.

La Pazzia si fa convenientemente nel modo sopraddetto; perchè non è altro l'esser pazzo, secondo il nostro modo di parlare, che far le cose senza decoro, e fuori del comune uso degli Uomini, per privazione di discorso, senza ragione verisimile, o stimolo di religione. Quindi è, che si dice comunemente esser meglio esercitare la pazzia con molti, che esser savio con pochi; perchè misurandosi la nostra saviezza dalla nostra cognizione, e conoscendosi più ordinariamente in molti, che in pochi, pare che quelli, e non questi si debbano seguitare: perciocchè il più degli Uomini misurando la bontà delle azioni altrui colle sue, approvarà que' costumi, che a' suoi si assomigliano; onde è necessario, per acquistare questo buon concetto, all'opinione di altri nelle sue azioni accostarsi. Quindi è, che negli onori uno si stima felice, perchè dal maggior numero degli Uomini questi sono stimati gran parte della felicità; nella povertà si giudica ciascuno meschino, perchè da molti tale si vede riputato; e di

X x 2

questa

questa pazzia, e di questa saviezza, si parla sempre dagli Uomini, non bastando le ali del nostro sapere a conoscere quella, che è netta da questi accidenti, e di queste intenzioni; onde riputandosi saviezza nella Città ad un Uomo di età matura, trattare de' reggimenti della famiglia, e della Repubblica; pazzia si dirà ragionevolmente l'alienarsi da queste azioni, per esercitare giuochi puerili, e di niun momento; tutto ciò si confa col parere di Orazio, Satira 3. lib. 2.

*Ædificare casas, plostello adjungere mures,
Ludere par impar, equitare in arundine longa,
Si quem delectat barbatum, amentia verjet.*

Ma in quanto alla comune opinione degli Uomini, ci dobbiamo guardare di non lasciarsi ingannare dalle false opinioni del volgo, contrarie alla vera virtù, quantunque il volgo sia in grandissimo numero, che infinita è la turba de' sciocchi.

Il riso è facilmente indizio di pazzia, secondo il detto di Salomone; perciò si vede, che gli Uomini riputati savj, poco ridono; e Cristo Nostro Signore, che fu la vera saviezza, e sapienza, non si legge, che ridesse giammai.

P A Z Z I A .

Come rappresentata nell' Incoronazione del Petrarca .

UNa Giovine scapigliata, e scalza, con una pelle di Orso ad armacollo. Il vestimento di color cangiante. Nella destra mano terrà una candela accesa, avendo vicino il Sole.

Pazzia, è come generale di ogni alterazione, che cade nella mente dell' Uomo, o per malinconia, o per iracondia, o per dolore, o per timore, o che viene da imperfezione naturale.

Giovane scapigliata, e scalza si dipinge, perciocchè il Pazzo non stima se medesimo, nè altri, ed è lontano da ogni politica conversazione, per non conoscere il bene di quella, e non per fine di contemplazione, o dispregio del Mondo, per amor di Dio; e ciò dico per rispetto di quelli, che avendo già domati gli affetti loro, per la conversazione, si ritirano a vita solitaria.

Il color cangiante del vestimento denota instabilità, che regna nella pazzia.

La pelle di Orso, significa, che i Pazzi perlopiù sono retti dall'ira, perciocchè si veggono quasi continuamente far diverse stravaganze.

Tiene colla sinistra mano una candela accesa vicino al Sole, perchè è segno veramente di pazzia presumere di vedere più per forza di un picciolo

ciolo lumicino, che per mezzo della gran virtù del Sole, che sì mirabilmente risplende. [4]

FATTO STORICO SAGRO.

NEl fuggire David dal suo persecutore Saul s'incontrò ad entrare in Get, dove risiedeva Achis Re de' Filistei. Pensava forse di essere ivi sicuro; ma da alcune parole de' Servi di Achis, che lo avevano riconosciuto per il loro distruttore, rilevò appieno in qual pericolo fosse la sua vita. Per liberarsi quindi da morte, si appigliò a fingersi pazzo. Cominciò tosto a far degli atteggiamenti stravolti, a camminar vacillante tra la gente, urtando nelle imposte delle porte, e gettando dalla bocca, scompostamente aperta, quantità di saliva, che gli scorreva giù per il mento, e sulla barba. Ben fu opportuno il consiglio; poichè venendo preso, e condotto avanti ad Achis, questi piuttosto si offese, che si rallegrasse della cattura, e disse = Avete veduto un Uomo pazzo, e perciò me l'avete condotto alla presenza? Forse noi non abbiamo de' pazzi, che mi avete a presentare costui, acciocchè facesse delle pazzie avanti al mio cospetto? E in mia casa avrà da introdursi un pazzo? Ciò detto, fu rilasciato David, e libero seguì il suo viaggio. 1. de' Re cap. 20.

FATTO STORICO PROFANO.

ALcibiade Ateniese fu nella sua gioventù uno scapestrato non meno, che un vero pazzo. Giuocando un giorno con altri giovani nel mezzo di una strada di Atene, nel vedere un Contadino, che per mezzo voleva passare con un carro tirato da Buoi, a lui disse, che si fermasse
finoat-

(a) Dal P. Ricci è figurata la Pazzia: Uomo, che ride spesso, e ridendo va balbettando solo. Sta battendosi le mani, ed ha in fralle braccia una canna. Sta senza capello, ed ha il manto in terra. Ha vicino una ruota, che gira; ed una pecorella.

Dell' Uomo, che senza proposito ride si dice ne' Proverbj. cap. 10. v. 23. *Quasi per risum stultus operatur.*

Lo sbatter delle mani è costume de' Pazzi. Così ne' Proverbj. cap. 17. v. 18. *Stultus plaudet manibus.*

Ha la canna vuota nelle mani, per segno ch'egli è vuoto di senno, e di Virtù. *Eccè confidit super baculum arundineum.* Isaja. cap. 36. v. 6.

Ha il mantello per terra. *Et vestimenta sua varia abiciunt, & induentur stupore.* Ezz. 36.

La ruota, che volge coll' aso: *Precordia fatui quasi rota carri, & quasi axis versatilis cogitatus illius.* Ecclef. cap. 33. v. 3.

E' anche la ruota simbolo dell' Infinito, perchè Infinito è il numero de' Stolti: *Stultorum infinitus est numerus.*

Davide rasebrò i pazzi, ed erranti peccatori, e se stesso alla Pecorella: *Erravi sicut ovis, que perit, &c.* Psalm. 118. v. 176.

fino attantocchè avesse terminato il suo giuoco. Rife di ciò il Villano, ed in vece di attendere alle sue parole, punse a' Buoi i fianchi per farli più sollecitamente avanzare. Alcibiade allora scevro affatto di giudizio si stese in mezzo della strada, credendosi così d'impedirgli di più inoltrarsi. Ma se i Buoi da per loro per naturale istinto non si arrestavano, l' indiscreto Villano pur troppo avrebbe dato termine alla sua pazzia, col fargli passar sopra il carro. *Astolfi Offi. Stor. lib. 2. cap. 11.*

FATTO FAVOLOSO.

Tanto era acceso dall'amore di Angelica Orlando Paladino di Francia, che nel mirare in alcuni alberi inciso il suo nome unitamente con quello di Medoro, e nell'udire dal Pastore, che aveva nella sua capanna ricevuti gli amanti, che eglino si erano di già sposati, perdè affatto il senno; e quindi nudo spogliatosi, errando per boschi, e per campagne, lasciava da per tutto stupende vestigia di sue stravagantissime pazzie. Fu liberato da tale infermità da Astolfo, applicandogli alle narici il vaso del suo perduto senno, che egli ritrovò nel concavo della Luna. *Ariosto. Orlando. Furios. Cant. 23. &c. e Canto 39.*



PECCATO

P E C C A T O .

Di Cesare Ripa .



Carlo Mariotti del.

Peccato

Carlo Grandi incis.

Giovine cieco, ignudo, e nero, il quale mostri di camminare per vie precipitose, e storte; cinto attraverso da una serpe, con un verme, che penetrando il lato manco, gli roda il cuore.

Il Peccato si dipinge giovine, e cieco per l'imprudenza, e cecità di colui che lo commette, non essendo il peccato per se stesso altro, che una trasgressione delle Leggi, ed un deviare dal bene, come anche dicesi:

*Peccato è quell' error, che 'l voler vuole,
E la ragion non regola, o reprime,
Ma consente col senso all' atto, e all' uso.*

Si fa ignudo, e nero, perchè il peccato spoglia della grazia, e priva affatto del candore della virtù, stando in pericolo di precipitare, per l'incertezza della Morte, che lo tira nell' Inferno, se non si ajuta colla penitenza, e col dolore.

E' circondata dal Serpente, perchè il peccato è una signoria del Diavolo nostro nemico, il quale cerca continuamente ingannarci con finte apparenze

renze di bene, sperandone sempre il successo, che n' ebbe la prima nostra Madre infelice.

Il verme al cuore è il verme della coscienza, o la coscienza stessa, come dicono i Teologi, la quale stimola, e rode l' anima peccatrice, e sempre sta vivace, e gagliardo, finchè nel peccato sente il polso, ed il fangue, onde prende il vigore, e si nutrice. (a)

FATTO

(a) E' dipinto il Peccato dal P. Ricci. Uomo deforme con vestimento da Villano. Sta lacerando un libro, e precipita in balze, e rupi. Ha la faccia tutta macchiata. Si ferisce con un coltello il cuore, al quale sta attaccato un verme. Gli sta appresso un legno secco.

Deforme, perchè il Peccato toglie all' anima la bellezza, che ricevè dal S. Battesimo.

Il Libro, che squarcia, è la Legge di Dio, che è disprezzata dal Peccatore.

Le macchie della faccia sono le macchie del Peccato, che oscurano l' estrema bellezza dell' anima, allorchè è in grazia del Signore.

Precipita in rupi, e balze, per denotare che il Peccato precipita l' Uomo nella disgrazia di Dio, e quindi ne' precipizj infernali.

Il coltello, che gli punge il cuore, ed il verme, sono le punture, che sente il peccatore ne' rimorj di coscienza.

Il legno secco è posto per l' aridità della Virtù, e della Grazia divina, che gli manca.

Figura in altro modo lo stesso P. Ricci il Peccato: Giovane cieco, e sommarmente deforme, con capelli lunghi, e con un libro in atto di gettarlo in terra. Nel vestimento vi sono molte lingue dipinte. Fa segno di operare colle mani. Gli stanno a' piedi molti stromenti, come liuti, arpe, spade, e zeppe, &c. Ha i piedi allacciati con funi.

In altra guisa dipinge il Peccato, che non si confessa volentieri: Uomo, che tenga una massa di piombo in bocca. Nelle mani tiene una luncetta. Nel petto ha un verme, che gli rode il cuore. Innanzi gli sta il Diavolo, che ha un manto in mano, e fa segno di ammantarlo, e coprirlo con quello.

Forma altresì il medesimo P. Ricci il Peccatore ostinato: Uomo di aspetto deformatissimo. Gli cade la corona di capo, ed il mantello dagli omeri, e resta nudo pieno di vergogna. Stende il braccio, e fa segno di medicarsi una piaga. Nell' altra mano tiene un fiore smorto, e pallido. Sta posto dentro il fango fino alle ginocchia; ed è avvinco con un laccio. Appresso gli sta un Porco, che calpesta alcune rose.

Del Peccatore ostinato deformatissimo, ed ignudo, così Ezechiello cap. 16. v. 40. *Et denudabunt te vestimentis tuis, & auferent vasa decoris tui; & derelinquent te nudam plenamque ignominia.*

Gli cade la corona di capo in segno della perdita della Grazia divina. Lo stesso significa la caduta del mantello.

La piaga è la coscienza imputridita, ed invecchiata nel peccato.

Sta nel fango fino alle ginocchia per dimostrare l' ostinazione di vivere nel lezzo del peccato.

Il Laccio, che lo circonda è l' iniquità, da cui non fa partire.

Il Porco, che calpesta le rose, ombreggia l' Uomo peccatore, che si sottopone a' piedi le Virtù, ed i buoni costumi, rappresentati nelle rose.

FATTO STORICO SAGRO.

I Scribi, ed i Farisei, colta in fallo di adulterio una Donna, la condussero innanzi a CRISTO, acciocchè secondo le leggi la giudicasse degna di esser lapidata. Allora Gesù inchinatosi a terra, si pose a striver col dito sopra di quella; e persistendo i Scribi, ed i Farisei a chiedergli il suo parere, egli alzatosi, disse loro: Chianque di voi è senza peccato, sia il primo a scagliar la pietra contra di questa Donna. Nel sentir ciò, tutti dalla sua preferenza si dileguarono, lasciando in libertà la femmina, alla quale il misericordioso Gesù diede amorevole avvertimento, che per lo innanzi non più peccasse; e giacchè niuno l'aveva condannata, neppure egli, le disse, che la condannava. *S. Gio: cap. 8.*

P E C U N I A,

Di Cesare Ripa.

Donna vestita di giallo, di bianco, e di tanè scuro. In capo avrà una bella acconciatura, sopra la quale vi farà una Civetta, e terrà in mano alcuni torfelli, e pile; a' piedi una Pecora.

I colori del vestimento significano le sorta delle monete, le quali si fanno di oro, di argento, e di metallo, colli torfelli, e le pile, che sono stromenti da battere monete.

La Civetta appresso a' Greci significava danari, perchè, per gratificare gli Ateniesi, che per insegna portavano quest'animale, quasi tutti i Greci la stampavano nelle monete loro, come scrisse Plutarco nella vita di Lisandro.

Si nota ancora la pecunia colle Nottole, le quali in Atene si stampavano nella moneta, per una memorabile astuzia di un Servidore di Gilippo, pur in Atene, raccontata dello stesso Plutarco nell'istesso luogo; Perchè avendo carico questo Gilippo di trasportare una buona somma di pecunia in Lacedemonia, buona parte ne occultò sotto le tegole del tetto di casa; il che avendo veduto il detto suo Servidore, ed essendo legge appresso di coloro, che non si dovesse credere al Servidore, che testificava in pregiudizio del suo proprio padrone, disse loro in giudizio, che sotto le tegole della casa del suo padrone vi era grandissima quantità di Nottole. Il che essendo inteso dagli accorti Giudici, reintegrarono la Repubblica di quel danaro, lodando l'accortezza del Servidore, e nominarono poi in alcune occasioni il danaro col nome di Nottole.

Ma da' Romani si chiamò pecunia dalla Pecora. Ogni loro facoltà e ricchezze dal principio contitaveva in quantità di bestiame; di Pecore, e Buoj, onde il peculio a *pecude* si deriva: *Pecus* da' Latini si piglia per ogni sorte di bestiame; peculato fu detto il pubblico furto, perchè si cominciò a rubbare il bestiame. Prima che si batteffero monete in Roma, si pu-

si punivano i delitti con far pagare due Pecore, e trenta Buoj, pena riputata in quelli tempi gravissima, per quanto narra Pompeo Festo. Il primo segno, che si cominciasse a coniare nella Zecca di rame, fu la Pecora, per ordine di Servio Setto Re de' Romani, e anche in argento, secondo alcuni; sicchè la pecunia dicesi dalla Pecora, e li ricchi che abbondano di pecunia chiamansi Pecorosi, come da' Greci Πολύμηδος. Esiòdo nell'Opera; *Ex laboribus, autem viri evadunt pecorosi, et opulenti*. Della figura de' Buoj, si veggia Plutarco, problema 39. 40, e in Valerio Publicola. Plinio lib. 33. cap. 3. de' Buoj, e Pecore. *Servius Rex ovium bovumque effigie prius aes signavit*. Bove d'oro è il Ricco ignorante, siccome da Diogene Cinico, un dovizioso di pecunia senza dottrina, Pecora d'oro fu detto; ond'è l'Adagio χρυσόβαλος. Da Papinjano fu detto schiavo di oro; da altri Cavallo coperto di oro, e di argento.

De' Fatti vedi Ricchezza.

PELLEGRINAGGIO.

Di Cesare Ripa.

Uomo in abito di Pellegrino; ma che abbia rasa la metà della testa, e similmente della barba, e dalla destra abbia i capelli lunghissimi, che gli pendano sopra le spalle, e similmente la metà della barba lunga, e irluta, per imitare gli Egizj, i quali in questo modo dipingevano il Pellegrinaggio; e la cagione fu, che essendo Orivide partito per la spedizione contro i Giganti, in dieci anni che stette lontano, sempre con gran studio coltivò la barba, e la testa; poi ritornato in Egitto adoprò il rasofo. Gli Egizj volendo denotare poi il suo Pellegrinaggio, col felice successo del ritorno, lo dipingevano nel detto modo; il che poi ancora fecero, per esprimere ogni sorta di Pellegrinaggio.

Avrà nella destra mano un Bordone, sopra del quale vi farà una Rondine, perchè questo uccello, secondocchè hanno osservato gli Antichi, subito che ha incominciato a volare, si parte, e va lontano dal Padre, e dalla Madre pellegrinando.

P E N A .

Di Cesare Ripa.

Donna di brutto aspetto, con bocca aperta in atto di gridare, con abito mesto, e malinconico, e in diverse parti stracciato, con una sferza in mano. Sarà zoppa da un piede, con una gamba di legno. Mostri di scendere una gran caverna, e si sostenti con fatica sopra le crocciole.

Frz

Fra la penitenza, e la pena, vi è questa differenza particolare, che la penitenza si genera colla volontà, e consenso dell' Uomo, che già si duole degli errori commessi; ma la pena è quella, che il giudizio, o degli Uomini, o di Dio, dà a' Peccatori, senza stimolo di pentimento, e desiderio di soddisfare con le buone opere.

Per mostrare adunque questa circostanza così importante, che si ritrova nella pena, si dipinge la sua figura brutta di aspetto, in atto di gridare, per mostrare il desiderio di far resistenza, o per vendicarsi, per la violenza del giudizio.

Si dipinge colla sferza, e colla gamba di legno, conoscendosi così, che non può camminare di sua propria volontà; e la forza altrui, ovvero il giudizio Divino, spesse volte conducono l' Uomo al precipizio; ed al merito degno delle azioni scellerate, al quale sebbene mal volentieri si cammina, e con guai, non si perde affatto nondimeno il vigore, perchè il lume dell' intelletto, ed il verme della coscienza, detto di sopra, fanno che a forza si conosce l' errore, ed il merito del castigo, che si patisce.

De' Fatti, vedi Castigo.

P E N I T E N Z A .

Di Cesare Ripa.

Donna, colla veste di color berrettino, la quale sarà tutta rotta, e squarciata. Starà questa figura mesta, piangendo, con un fascetto di spine in una mano, e nell' altra con un Pesce, perchè la Penitenza deve essere condita col digiuno, e col rammarico.

Penitenza.

Donna estenuata, e macilente in viso, con abito malinconico, e povero. Riguardi con molt' attenzione verso il Cielo, e tenga con ambe le mani una craticola, la quale si pone per segno della vera Penitenza da' Sagri Teologi; perchè come essa è mezzo, fra la cosa, che si cuoce, ed il fuoco: così la Penitenza è mezzana fra i dolori del Peccatore, e l' amor di Dio, il quale è Motore di essi.

Ha la Penitenza tre parti principali, che sono contrizione, confessione, e soddisfazione; però si potrà dire, che la contrizione si accenni con l' aspetto malinconico, e doloroso; la confessione colla faccia rivolta al Cielo, in segno di chiedere perdono, facendola però a' Sacerdoti approvati; e la soddisfazione colla craticola, strumento proporzionato alla pena temporale, dalla quale si misura anche il merito di questa virtù viva, e vitale.

Penitenza.

Donna vecchia, e canuta, vestita di un panno di color bianco, ma tutto macchiato, e stia a federe in luogo solitario sopra una pietra, donde esca un fonte, nel quale specchiandosi col capo chino versì molte agrime, stando in atto di spogliarsi.

La Penitenza è un dolore de' peccati, più per amor di Dio, che per timor delle pene; il qual dolore nascendo dal cuore, scerne festesso, e la bruttura delle sue azioni passate; e però si rappresenta questa Donna, che mirandosi nel fonte, e vedendosi già consumata dalla vecchiaja, piange il tempo passato male speso, e significato per le fozzure della candida veste, che è l'innocenza dataci, per mezzo del Sagro Battesimo, e contaminata per la nostra colpa.

La pietra, ove siede, e si posa, non è altro, che Cristo Nostro Salvatore, sopra la quale il Peccator sedendo, cioè fermandosi col pensiero alla contemplazione del fonte, che è la grazia, la quale da lui scaturisce, come dice egli alla Samaritana, si spoglia della veste imbrattata, per lavarla nel fonte, lavandosi, e facendosi candida l'anima, per mezzo della Penitenza, la quale è Sacramento avuto per noi, da mera benignità di lui: però disse Davide a Dio - Signore tu mi laverai, e mi farò più bianco della neve -

Il luogo solitario significa il segreto del cuore, nel quale ritirandosi, e dalle vanità mondane allontanandosi la mente, trova la pace di Dio, e col dolore de' peccati torna in grazia.

Penitenza.

Donna macilente, e vestita di cilicio. Terrà nella mano destra una sferza, e nella sinistra una Croce, nella quale riguardi fissamente.

Il cilicio significa, che il Penitente deve menar vita lontana dalle delizie, e non accarezzare la carne.

La disciplina è la correzione di festesso; e la Croce la pazienza, per la conformità, che il Penitente acquista coll'istesso Cristo, e per lo dispreggio del Mondo, conforme alle parole, che dicono: *Qui non tollit crucem suam, & sequitur me, non potest meus esse Discipulus.*



PENITENZA:

Descritta da Ausonio Gallo in questi versi.

*Sum Dea, cui nomen nec Cicero ipse dedit;
Sum Dea, quae facti non factique exigo poenas,
Nempe ut poeniteat sic Netanaea vocor. (a)*

FATTO STORICO SAGRO.

COSÌ comandato da Dio, si portò Giona all' ampia Città di Ninive, ad alta voce gridando, che per li misfatti di quel Popolo, in termine di quaranta giorni sarebbe distrutta. Spaventati i Niniviti da tal minaccia, crederono alle parole di Dio nella bocca del suo Profeta, e con un cuore sinceramente contrito, unitamente si risolsero di digiunare, e vestirsi di cilizio dal più grande fino all' infimo, acciocchè siccome la coruttela era comune, così anche fosse comune la Penitenza. A questa volle il Re medesimo sottoporsi, e scendendo dal trono, deposti i reali vestimenti, vestissi di un sacco, e caricossi sopra la cenere. Nè contento di eccitare a penitenza i suoi popoli col proprio esempio, volle farlo ancor cogli Editti, vietando con sommo rigore il mangiare, ed il bere non solamente agli Uomini, ma eziandio agli stessi animali, ed ordinando a tutti i suoi Sudditi, che unitamente implorassero la Divina Misericordia. Piacque tanto all' Altissimo la sincera penitenza de' Niniviti, che loro si degnò perdonare. *Giona cap. 3.*

PEN-

(a) Si forma dal P. Ricci la Penitenza. Donna genisflessa, ed incurvata con i paternostri in mano. Avanti ha un tavolino con un poco di pane, ed acqua, ed una sferza. Ha la faccia assai macilente, ed afflitta, e sospirata: È ignuda col cilicio indossato, Ha le ali agli omeri. Sopra a lei apparisce uno splendore con una corona.

La Penitenza poi, come Sacramento, la figura: Uomo in piedi vestito di abito verde, e lungo. Tiene i piedi sopra una savola. Ha due chiavi in una mano; e nell' altra un vaso di manna. A piedi gli sta un Uomo prostrato, che ha un vestimento, in cui sono figurate molte lingue, una sferza, ed una borsa. Vomita dalla bocca un Dragone, ed un Serpe grande.

Il medesimo P. Ricci per rappresentare la Penitenza differita dal Peccatore, dipinge un Agricoltore, il quale sta sopra un campo con una Zappa in mano, aspettando la pioggia. Ha un Corvo nell' altra mano. Si mira dietro lui un albero di Olibo, sotto il quale si vedono le tavole della legge buttate. Sopra il capo di questo Agricoltore discenderà un fulmine dal Cielo. Indicante il castigo che è imminente a chi differisce di togliersi dal Peccato, e volgersi con cuore contrito a Dio.

Di Cesare Ripa ,

Uomo vestito di nero, coll'acconciatura di capo piena di nocciole di persico. Avrà per la veste molta spine voltate colle punte verso la carne.

I noccioli di persico mostrano, che come essi sono divisi da molti, e varj canaletti, ancorchè sieno di materia soda, e dura, e così è l'anima nostra, la quale ancorchè sia immortale, è divisa nondimeno da' pensieri in varie parti, come bene avverte il Pierio.

Le spine ci manifestano, che non altrimenti pungono, e tormentano i pensieri l'animo di quello, che le spine tormentino, ed affiggano il corpo dell'Uomo, dandogli occasione di malinconia, che si nota nel color nero della veste.

Pensiero.

Uomo vecchio, pallido, magro, e malinconico, vestito di cangiante, con capelli rivolti in su, con un pajo di ali al capo, ed alle spalle. Avrà appoggiata la guancia sopra la sinistra mano, e colla destra terrà un viluppo di filo tutto intrigato, con un' Aquila appresso.

Vecchio si rappresenta, per esser i pensieri più scolpiti, e più potenti nell'età vecchia, che nella gioventù.

E' pallido, magro, e malinconico, perchè i pensieri, e massime quelli, che nascono da qualche dispiacere, sono cagioni, che l'Uomo se ne affigge, macera, e consuma.

Il vestimento di cangiante significa, che i pensieri sono diversi, e da un' ora all'altra ne sorgono infiniti, come dice il Petrarca nella Canzone 17.

A ciascun passo nasce un pensier novo.

Alato si finge dal medesimo nel Sonetto 83. dicendo:
Volo con l'ali de' pensieri al Cielo.

Ed il Signor Bernardo Tasso, sopra di ciò così dice:

*Se di penne giammai candide, e belle
V'ornaste, pensier miei, le spalle, e 'l petto,
Per innalzarvi al regno delle stelle,
Col favor di felice, e chiaro oggetto,
Ornatev' or, che sian proprio di quelle,
Che di poggiar per l'aria hanno diletto,
Usate a ricercar il Mondo intorno,
E mirar ove nasce, e more il giorno.*

Però

Però Dante nel nono dell' Inferno, dice, che il pensiero è un velocissimo moto della mente, il quale vola subito dove lo volge l' intenzione, ed è capace di tutte le immagini passate, presenti, e future.

I capelli rivolti in su, e la sinistra mano alla guancia, sono segni dell' elevazione della mente, nata per la quiete del corpo.

Il viluppo di filo intricato è simile al pensiero, il quale quanto più si aggira, tanto più moltiplica, e si fa maggiore, ed alle volte s' intrica, dimodochè fa perdere la speranza di stricarsi, e cresce per nuocere a se stesso con le proprie forze; ed è vero, che alle volte il pensiero dà risoluzione a' negozi, e trova strada da svilupparsi de' fastidj; il che ancora dimostra il filo, il quale fu guida a Teseo, ed è guida ancora a tutti gli Uomini prudenti, per uscire da' laberinti, che porta seco la vita nostra mortale; e per mostrare la nobiltà del pensiero, vi si dipinge l' Aquila, uccello nobile, e di gran volo. (a)

PENTI-

(a) E' dipinto dal P. Ricci il Pensiero buono: Uomo di bell' aspetto, con chioma lunga, e sparsa sui collo, e ricadente sugli omeri, qual chioma è bianca, e nera mischiata. Ha in una mano una luce, o splendore; e nell' altra una morte, ed una ghirlanda di fiori, che gli pende dalle dita. Gli sta appresso un' Aquila.

Bello, per esser bello, e grato al Signore; e perchè il buon pensiero partorisce buon' opera.

La chioma lunga, e sparsa, denota l' animo coraggioso, e magnanimo.

E' negra, e bianca, perchè nella negrezza si ombreggia la rettitudine della mente; e nella bianchezza la maturità di quella.

La luce, o splendore, denota che, il vero, e santo pensiero deve indrizzarsi a Dio.

La testa di morto, è per segno della felice considerazione di quella, che sovente fa fuggire i vizj.

L' Aquila, perchè vola in alto, è geroglifico degli alti, ed ottimi pensieri.

Il medesimo P. Ricci figura innoltre il Pensiero cattivo: Uomo di aspetto deforme, co' capelli sparsi, tra i quali sono molti vermi, che rodono; e molti di tali capelli cadono in terra. Tiene una mano al cuore, donde escono fuora alcuni serpi velenosi. Appresso si vedono altri serpi, che speditamente fuggono, riducendasi ni niente. Dall' altra parte vi è una Nottola.

Deforme, per la deformità del mal pensiero.

I Vermi, che rodono, denotano che i cattivi pensieri rodono il cuore degli Uomini.

Parte de' capelli cadono, per significare, che i pensieri cattivi conducono a precipitose cadute.

La mano al cuore, da cui escono i velenosi serpi, ombreggia che da empio cuore si danno tuori i cattivi pensieri.

I serpi che fuggono, e si riducono a nulla, dimostrano, che i mali pensieri non hanno mai buon fine.

La Nottola si pone per geroglifico del pensiero cattivo, per essere animale notturno, che sempre medita cose iniaute, e sempre corre a cose male.

P E N T I M E N T O .

Di Cesare Ripa .

UN Uomo, che stia con ambe le mani ad un aratro, in atto di voler lavorare la terra, e colla faccia guardi indietro, colla testa piegata in modo, che mostri affatto alienazione di animo da quella azione, alla quale si era applicato, ed è conforme alle parole di Cristo Signor Nostro, nel Vangelo.

Pentimento de' Peccati .

UOmo vestito di nero, foderato di tanè. Sarà inginocchione, percuotendosi colla destra mano il petto, col capo alquanto chino, cogli occhi rivolti al Cielo, piangendo dirottamente. Avrà un Pellicano accanto.

Pentimento è quel dolore, e quella puntura, che tormenta, ed affligge l'Uomo, per la bruttezza, disonore, e danno dell'error commesso, giudicato dalla coscienza; onde il Profeta nel Salmo 28. così dice: Non è pace nell'ossa mie dalla faccia del peccato mio.

Il color del vestimento, ed il percuotersi il petto, significano dolore, e rendersi in colpa degli errori commessi, per le ragioni dette di sopra.

Lo stare inginocchioni mirando il Cielo, è domandar perdono delle offese fatte a Dio, per propria colpa.

Il Pellicano dice S. Girolamo, che dopo aver col becco uccisi i suoi figliuoli, sta tre giorni nel nido continuamente piangendo; il che è vero effetto del pentimento, come disse il Ruscelli nell'impresa del Cardinale di Augusta, a simil proposito. Delle lagrime parla Ovidio nel lib. 9. delle Metamorf. nell'allegoria di Bibli, trasmutata in fonte, per esempio, che quando ci vediamo giunti a penitenza di qualche nostro errore dobbiamo risolverci in lagrime, per segno, che siamo veramente pentiti.

De' Fatti, vedi Compunzione .



PER-

P E R D O N O .

Di Cesare Ripa.

Uomo , che avendo il petto ferito , ed il volto , e gli occhi verso il Cielo , e nella destra mano una spada nuda colla punta rivolta in terra , mostra di far forza , e in effetto di spezzarla .

Il petto ferito dimostra le offese , le quali si presuppongono dal perdono .

Lo spezzare della spada significa , che nel perdono si depone la volontà , e la comodità di fare ogni vendetta .

Il viso rivolto al Cielo denota il riguardo , che si ha nel perdonare a Dio nostro Signore , il quale ci dice : *Dimittite , & dimittetur vobis ;* e altrove *mibi vindictam , & ego retribuam .*

F A T T O S T O R I C O S A G R O .

Perseguitato appresso il padre Giacobbe dagl' invidiosi fratelli Giuseppe , in una profonda cisterna calato , onde ne morisse , e poscia ad alcuni Mercatanti , che ivi fortunatamente capitarono , venduto , salì coll' andare del tempo per disposizione dell' Altissimo al più alto grado nella Corte di Egitto . Stante una generale Carestia , a cui nello stato del suo Re aveva fatto riparo il provvido Giuseppe , si trovarono obbligati i detti suoi fratelli di portarsi a lui , non conoscendolo . Ben egli li riconobbe ; poteva punirli a suo grado , poteva prendere di loro la più alta vendetta . Lungi però esso da tal pensiero , con amoroso strattagemma obbligandoli a presentare a lui l' ultimo de' fratelli Beniamino , allorchè tutti avanti a se li vide da sommo timore oppressi , e piangenti , non potendo più trattenere l' affetto , che per loro in seno serbava , gettando un grido col dire = Io son Giuseppe = tutti teneramente abbracciò ; e non solo di vero cuore perdonò loro le ricevute ingiurie , ma di più senza punto rimproverarli , affaticossi di toglier da essi il timore , di cui erano ripieni pel commesso delitto . Tutto intento quindi a ricolmarli di benefizj , loro impose , che procurassero di recar con pretezza al comun Padre la novella di sua fortuna , e che con tutta la sua famiglia a lui lo conducessero . *Genesi. cap. 44. cap. 45.*

F A T T O S T O R I C O P R O F A N O .

Guliano Imperadore , quanto empio per la sua Apostasia , altrettanto dotato di prerogative veramente Eroiche , a Nebidrio partigiano di Costanzo , con cui aveva guerra , quando per lo perdono gli si gettò a' piedi , non pur porse benignamente le mani , ma acciocchè i suoi Soldati

Z z

forte-

fortemente contro il traditore sdegnati, non lo tagliassero a pezzi, col man-
to suo proprio lo copri. *Astolfi. Off. Stor. lib. 2. cap. 9.*

FATTO FAVOLOSO.

A Pollo sommamente in ira contro di Crini suo Sacerdote, perchè tra-
scurato egli era ne' Sacrifizj, lo punì riempiendo i suoi campi di Sor-
ci. Afflitto sopraffatto Crini pianse il suo errore, chiedendone con umiltà
perdonò ad Apollo. Questo Dio s' intenerì alle sue lagrime, gli perdonò
il tutto, e per fargli conoscere che egli era placato, uccise di propria
mano tutti quei dannosi Animali a frecciate. *Natal Conti.*

PERDITA DELLA GRAZIA DI DIO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UNa Donna di bell' aspetto, ma fatta laida in tutto, sì nel volto, co-
me nelle altre membra. Sta con veste negra tutta lacerata. Le cas-
ca di capo una corona. D' appresso le sarà una Città depopolata, e deso-
lata, che tuttavia si va distruggendo negli edifizj, ove spaseggiano quan-
tità di Formiche. Avanti la di cui porta è una ruota cascata in terra; e
dalla destra mano le casca vaghissimo ramuscello di rose cremesine.

La Perdita, che fa l'anima della grazia di Dio, è gran perdita, e
gran ruina le reca. Avendo nello stato della Innocenza creato l'anima
di Adamo, e datole la giustizia originale, quale per la colpa insieme con
tutti i Posterì, che radicalmente erano ne' suoi lombi, la perdettero, in vece
di cui nel Santo Battesimo si dona la grazia *gratum faciente* ad ogni anima,
qual poscia trascurata ch'è, perde per la nova colpa mortale, il che le
reca la maggior ruina, e la più grande strage, il maggior crudo scempio,
e avviene il più fatto orribile, che mai le onde ultrici, spumanti, ed
orride nel vasto Mare abbassassero impetuosamente misera Nave, dopo rot-
te le forti funi, e albero, spiccate le ancore ferme, tolto via il dritto ti-
mone, squarciate le bianche vele, perduta la bussola conduttrice, e dopo
fatto scemo di ardire l'animoso Piloto, con lui tutti gli altri miseri si
fan preda delle onde, e cibo de' Pesci; ma tutto ciò è ombra assai pic-
cola, paragonandosi alla perdita della grazia di Dio; Nè mai invito Ca-
pitano se in qualunque vittoria, che pur gloriosa si fosse, strage sì gran-
de, che possa apparessere al fatto Spirituale dell'anima, senza la gra-
zia; nè mai Rocca assediata da' nemici si ridusse a tal ruina, nè bersaglio,
in cui si scoccassero impetuose saette, per forza di potenti braccia, ricevè
sommigliante male; nè fulmine Celeste, che mai cadesse sopra durissimo
marino, farebbe per ridurlo in sì minute scaglie, come quelle, a che si
riduce l'anima miserabile dalla saetta acuta, che se le avventa dalla
Divina mano, mentre è seguitata da lei; Nè Gerusalemme gustò giammai
fatto

fatto di armi sì terribili nella sua distruzione ; anzi fu sempre in gloriosa pace , al pari dell' anima battagliata dalla nemica colpa , col sacco fatto in torno alle ricchezze doviziose della grazia ; nè Tito , nè Vespasiano , che ferono la vendetta della morte del Salvatore , altrimenti danneggiarono cotanto , nè la ruina di Troja , qual fu ridotta in cenere , apparentovi il solo campo funesto , così con duoli , e lagrime celebrato , *Hic est campus , in quo Troja fuit* . E queste , ed altre stragi vieppiù crudeli , che ferono giammai gli Uomini in terra , al pari della perdita della grazia io le rasserbro , qual picciola goccia di acqua , all' ampiezza del vasto Pelago , in guisa , che il Segretario di Cristo , avendo gli occhi all' ira grande di Dio nel giorno del Giudizio , che dovea esser ismisurata contro gl' infelici peccatori , nominò caraffine piene di picciole gocce di acqua , quella che mostra adesso a' tempi nostri . Apoc. 18. v. . . . *Effudit phialas irae Dei in terram* . Gran fatto in vero è la perdita della Divina grazia , che fa l' anima in tutto miserabile !

Quindi con geroglifico assai vivace dipingesi una Donna di bello aspetto , e proporzionati lineamenti , che tale è l' anima bella , proporzionata , e capace di Dio , così creata , ma tosto (infelice ch' ella è !) si rende deforme , e mostruosa , essendo scema del gran tesoro della grazia , che in tutto l' arricchiva , e la faceva ravvisar riguardevole da ciascuno .

Ha vicino una Città , senza popolo , che tuttavia si distrugge ; perchè in tal guisa ella è senza il commercio del Signore , che in lei per grazia abitava . E Pierio Valeriano *lib. 8. ibi de Formica* , adduce per vivo geroglifico de' luoghi popolati le Formiche , che sogliono (benchè piccoli , ed inermi animali) distrugger le Città , e fino a' nostri tempi fu scoperta una miseria tale , che nelle culle hanno rosicate le faccie de' Bambini . Formiche crudeli possiamo dire , essere gl' indomiti incentivi della nostra concupiscenza , che distruggono la Città dell' anima nostra . Grande è la sembianza di una Città spopolata , e distrutta con l' anima , che similmente appare senza Dio , ed ove da quella in prima si parte il Principe , poscia i Cortegiani , i Nobili , ed Ignobili tutti , che sola se ne rimane . Dalla Città dell' Anima altrettanto , quanto è in disgrazia , fa partenza il Gran Principe Iddio , che le volge il tergo , per far che miseramente resti , partono i Spiriti Angelici , veri suoi Cortegiani , i Nobili , che sono i Giusti , ed Eletti , che la fuggono , come appetata ; e per fine gl' Ignobili , che sembrano tutte le genti , appiè de' quali avviene odiosa , ed abbominevole . E nella rovina di quella vi è pur sembianza , che in prima si rovinano il Sagro Tempio , e il palagio del Principe ; e nell' anima infelice dassi crollo al Tempio sì famoso della Fede , debilitandosi in tutto , e raffreddandosi , si fa inferma , e morta , che indi in poi serve per bersaglio , ove avventa con indicibile crudeltà i suoi tirati Satanasso , per fare che resti uccisa , e dannata . Il palagio del Principe , ch' è la carità , affatto vien spenta , e in verso Dio , e il Prossimo . Si rovinano poscia i Castelli , in che mantiene speranza la Città per non essere offesa da' nemici , perdendosi la vivace speme del Cielo ; si rovinano colà i palagj de'

de' Nobili, e qui le potenze superiori dell' intelletto, memoria, e volontà in tutto date al male, i sensi interiori, e le potenze ancora, ognor crescendo l' irascibile, e la concupiscenza, ed in fine tutte le cose si riducono alla distruzione, simbolo di sensi esteriori, che si danno precipitosamente al male. Oh gran ruina da non potersi narrare! La ruota caduta in terra (secondo Pierio) sembra la ruina, e l' infortunio cattivo d' Imperadori, e di altri grandi, che perciò sta cascata in terra, sembrando la perdita del suo Dominio, e delle sue grandezze. Ha la veste negra, che ben vedova si può dire senza il suo proprio sposo Iddio, e ragionevolmente può far pianto lugubre; è lacerata, per i colpi senza pietà ricevuti dai denti crudeli del Dragone infernale; da cui fu morta, e divorata. Il ramuscello delle rose [per sentenza dell' istesso Principe de' Geroglifici [*Pier. Valer. libr. 55. ibi de Viprib.*] significa la grazia; ed i Poeti finsero, che la rosa dianzi bianca, col sangue uscito da Venere, punta che fu nel piede, divenne purpurea, e siane lecito tracciar gli alpestri luoghi favolosi, per far trovata di fine rose, e viole; rosa tale è la grazia, che contiene il bianco dell' innocenza, col rosso della carità; ma quando l' anima la perde, si fa cader questa rosa finissima, con molto suo scorno, e disonore, e da tutti è beffeggiata, e schernita, mentre dal colmo delle grandezze dell' amicizia di Dio, ov' era, si riduce miseramente nelle brutture del peccato, come disse il piangente Geremia. *r. v. 8. e 9. Omnes, qui glorificabant eam, spreverunt illam, quia viderunt ignominiam ejus*; ed altrove: *Sordes ejus in pedibus ejus, nec recordata est finis sui, deposita est vehementer non habens consolatorem*; ed altrove *r. v. 11. Dederunt pretiosa queque pro cibo ad refocillandam animam.*

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Perdita della Grazia di Dio, da Donna di bell' aspetto, ma fatta in tutto deforme, per aver perduto il primo decoro. *Jerem. 1. v. 6. Et egressus est a Filia Sion omnis decor ejus; facti sunt Principes ejus, velut Arietes non invenientes Pasqua, &c.* La Città distrutta, che sembrò la distruzione de' suoi beni, favellandone così allegoricamente l' istesso, *Jerem. 2. v.... Civitates ejus exhauste sunt.* Ed una Città dell' anima sola, senza gente, altrove ne divisò l' istesso. *Jerem. 1. v.... Quomodo sedet sola Civitas plena populo.* Piena di errori, e vituperj, ma senza gente, che sono le virtù. Sta vestita di luttuoso manto, qual Vedova addolorata. *Idem ibid. Quasi Vidua Domina gentium, non est qui confoletur eam ex omnibus caris ejus.* Quale fa amaro pianto. *Mich. 1, v. 8. Faciam planctum velut Dragonum, & luctum, quasi structionum.* Ed il ramuscello di rose cremesine, che gli casca, per ultimo, che simboleggia la perdita della grazia. *Jer. 40. v. 9. Exiccatum est fanum, & cecidit flos, quia spiritus Domini sufflavit in eo.*



P E R F E Z I O N E .

Di Pier Leone Casella .



Carlo Mariotti del.

Perfezione

Carlo Grandi incis.

Donna vestita di oro. Mostra le mammelle, e tutto il petto scoperto. Starà dentro al cerchio del Zodiaco, disegnando col compasso nella sinistra mano un circolo, il quale si scolpisca quasi finito.

Il vestimento di oro le si deve, per la perfezione, che ha fra tutti i mali.

Le mammelle, insieme col petto scoperto, significano una parte della perfezione molto principale, che è di nudrire altrui, e esser pronto a comunicare i proprj beni, essendo cosa più perfetta il dare, che il ricevere i benefizj; laonde Iddio, che è infinita perfezione, a tutti dà, non ricevendo cosa alcuna dalle sue creature.

Il compasso, onde ella descrive il cerchio, è perfetta figura fra le Matematiche, e gli Antichi osservavano, (come narra Pierio Valeriano 39.) che fatto il Sacrificio, si bagnasse un circolo nell' altare col sangue delle vittime, raccolto in un vaso con molta Religione; e questo era quel-

la

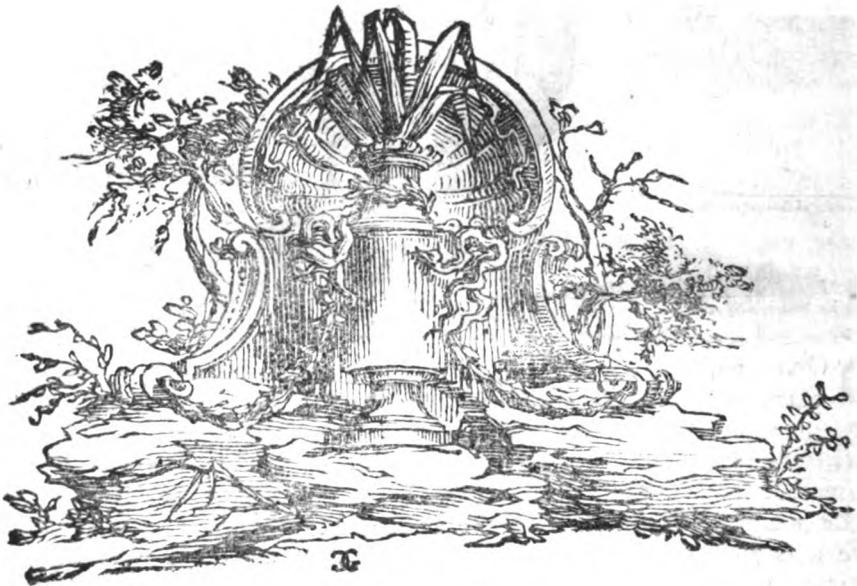
la parola sagrata, che solevano proferire in Greco *Telestha*, cioè aver finito, la qual dicevano essere indizio di Perfezione, essendo quella da ogni parte la più perfetta figura di tutte le altre, e il cerchio del Zodiaco è simbolo della ragione, ed è debita, e convenevole misura delle azioni perfette.

P E R F I D I A .

Di Cesare Ripa.

Donna vestita del color del verderame, e in ambidue le mani tenga un Serpente significativo, secondo che si cava da Aristotele, di estrema perfidia.

De' Fatti, vedi Scelleratezza.



PERI-

Di Cesare Ripa .



Carlo Mariotti del.

Pericolo

Carlo Grandi inc.

UN Giovine , che camminando per via piena di erbe , e fiori , calpesti un Serpente , il quale avvolgendosi , sta in atto fiero di morficargli la gamba . Gli sta vicino dalla parte destra un precipizio , e dalla sinistra un Torrente di acqua . Sarà appoggiato ad una debil canna ; e dal Cielo si vegga cadere un folgore .

Ancorchè lo stato , e la vita sì del Giovine , come del Vecchio sia fallace , e dubbiosa , dicendo il Signor Iddio generalmente a tutti : *Estote parati , quia nescitis neque diem , neque horam* , tuttavia il Giovine sta in maggior pericolo del Vecchio , per l' audacia , ardire , e vigore , il quale fa , che precipitosamente si esponga sotto ad infiniti pericoli .

Quella figura del Pericolo , in forma di Giovine morficato da un Serpe in via fiorita , mi fa sovvenire un caso succeduto a Bagnacavallo ad un Giovine , il quale andando per un ameno campo coll' archibugio sulla spalla , vide un serpe , pigliò la mira per ucciderlo , ma l' archibugio crepatosi uccise lui , e la Serpe fuggì ; il qual caso , vivo esempio d' inopinato pericolo , fu elegantemente esposto nel seguente Epigramma dall' Intrepido Accademico Filopono .

Ostafichon

*Orestichon Octavio Thomasiuo
debitum ; ad memoriam ejus acerbijsimi casus
Kal. Decemb. 1615.*

*In quinto lustro lustrans Octavius arva
Intorti colubris cerula terga videt .*

*Tunc glandem ignivomo in spiras cum dirigit arcu ,
Ferreæ vi flammæ fistula scissa crepat .*

*Sibilat , atque fugit bombo perterritus Anguis ;
Saucius Arcitimens ejulat , atque perit .*

*Ferte sinu potius ꝑ ACULOS : nam flammifer arcus
Est magis infidus proditor Angue fero .*

E' certo che chi aggiungesse alla figura del Pericolo l' archibugio , farebbe cosa molto conveniente ; perchè non si trova ordigno più pericoloso di lui , non solo a bella posta uccide li nemici , ma contra voglia ancora di chi lo tira uccide amici , e parenti , uno per un altro , e il padrone istesso che lo porta , e molte volte non vuole uccidere i nemici di chi lo tiene , e tira .

Il camminare per via folta di erbette , e fiori , ricevendo dal calpestato Serpente inavvedutamente aspra puntura , ne dimostra , che l' uomo camminando per la fiorita via delle caduche prosperità di questo mondo , quando meno ci pensa , viene oppresso in un momento all' improvviso da qualche calamitoso caso . Potremo anche dire , che la via piena di erbette , e fiori vicino al precipizio , e al torrente dell' acqua , che significhi mentre si fa il passaggio di questa miserabile vita per la via delli piaceri , e delizie mondane , che tanto si porti pericolo in acqua , quanto in terra , e che camminando noi senza considerazione nobile , e virtuosa , o che si cade nel mare delle miserie , o nel precipizio dell' eterna dannazione .

La canna nè dimostra la fragilità della nostra vita , la quale continuamente sta in pericolo , essendocchè si appoggia bene spesso alle cose caduche , e non a quelle di vera lode , e degna considerazione .

Il folgore , nella guisa che dicemmo , ci dimostra , che non solo in terra , e nelle acque siamo sottoposti ad infiniti pericoli , come abbiamo detto , ma inoltre all' inclinazione dei Cieli , i quali influiscono i loro effetti , per quanto possono inclinare , e si può dire , che il Signor' Iddio alle volte permette , che noi siamo castigati per i nostri demeriti : cogl' accidenti , e disgrazie , che ci avvengono , dicendo San Paolo : *Peccatum autem cum fuerit consummatum generat mortem* ; nè la potenza amana può far resistenza

resistenza alla grandezza, e potestà di chi diede legge, e termine al tutto. Nulla giovò ad Eschilo Poeta Tragico di andare in campagna amena per schifare il pericolo della morte predettagli, poichè un' Aquila portando tra gli artigli per aria una Testugine, la lasciò cadere sopra il capo calvo dell' infelice Poeta, credendosi fosse una pietra, ed in tal guisa incorse nella morte in quel medesimo giorno, nel quale temeva di morire, come riferisce Plinio lib. 10. cap. 3.

FATTO STORICO SAGRO.

Aveva comandato Assuero, per istigazione di Aman, che nel suo regno in un giorno prefisso, fossero uccisi tutti gl' Israeliti, Uomini, e Donne di qualunque età. Ester moglie di Assuero era Giudea, ma ciò solo era noto a Mardoccheo suo zio, il quale la consigliò, che portata-si al Re, gli facesse conoscer l' ingiustizia di quell' Editto; temè dappri-ncipio Ester di mettere in pratica un tal consiglio, parendole, che con ciò si esporrebbe a manifesto pericolo di morte, quale era inevitabile a quelli, che alla presenza del Re comparissero, senza esservi stati chiamati. La animò nientedimeno Mardoccheo in guisa, che ella risolvè di sacrificar se medesima per la liberazione del suo popolo; e preparatasi con lagrime, orazione, e digiuni, comparve alla presenza del Re. Lo splendore del Trono, la maestà del Re fecero che ella cadesse svenuta. L' assistè però Iddio nel gran pericolo, in cui per sì santa cagione si era posta. Commosse ella tanto il cuore di Assuero, che dispiacendogli di vederla in questo stato, la sollevò, la confortò, e gli promise che tutto avrebbe accordato di ciò, che avesse ella saputo chiedere, ancorchè la metà fosse stata del suo regno. *Ester cap. 4.*

FATTO STORICO PROFANO.

Damocle Cortigiano di Dionisio Re di Siracusa invidiava la sorte del suo Re. Pervenuto ciò alle orecchia di questo, lo fece interrogare se avesse desiderata la sua potenza, i suoi agi, e le sue ricchezze. Non pensò molto a rispondere Damocle, che sì. Allora Dionisio comandò, che fosse vestito di abiti reali, e messo ad una tavola imbandita di preziose vivande, sopra al quale aveva fatta appendere una forte, ed acuta spada, affidata ad un leggiero crine di cavallo. Veduto questo da Damocle, cominciò a tremare, ad ogni momento aspettandosi, nella caduta della spada, che sopra il suo capo vedeva, la morte. Il Re in questo lo fece accorto del grave pericolo, in cui si trovavano quelli, che in alto sollevati, potevano ad ogni momento temere la loro rovina in un rovescio di fortuna.

FATTO FAVOLOSO.

AVendo tolto Saturno a Cielo, o Celo suo Padre il regno, per isfuggire il pericolo di esserne privato da' figliuoli di esso Cielo, che egli in appresso avesse potuto generare, lo mutilò, gettando le recife genitali membra nel Mare, le quali produssero in queito della spuma, e da essa ne nacque Venere. *Natal Conti. Mitol. lib. 2. cap. 3. ed altri.*

P E R P E T U I T A'

Vedi Eternità.

P E R S E C U Z I O N E.

Di Cesare Ripa.

Donna vestita del color del verderame, accompagnato col color della ruggine. Alle spalle porta le ali, e nella sinittra tenga un arco, stando in atto di voler colpire; ed avrà a' piedi un Cocodrillo.

Il color del verderame, e della ruggine, significa il fine della Persecuzione, che è di consumar altrui, danneggiando, o nell'onore, o nella roba.

Le ali significano, che la Persecuzione è sempre presta, e veloce al male altrui.

Tiene l'arco per ferire, eziandio di lontano, con parole malediche.

Il Cocodrillo le si dipinge appresso, perchè perseguita, e vuol guerra solo con quelli, che fuggono; così la Persecuzione non si può dimandare con questo modo, sennon è forza esercitata in persona, che non voglia, o non si curi di resistere colle forze proprie. Però Persecuzione fu quella de' Santi, che si lasciavano dar la morte, senza pensiero di offender altri; ed è Persecuzione quella degl' invidiosi, e detrattori, che cercano levar sempre la fama alle persone di onore, non pensando mai ad altro, sennon all' utile proprio. [a]

FATTO

(a) Ci ha descritta il P. Ricci la Persecuzione per la Giustizia: *Donna con vestimento nobile di color verde, con un ramo di balsamo in mano. Appiedi le stanno molti ramuscoli dello stesso balsamo, che spuntano da terra. Si vede il Cielo stellato. Sta ella con faccia allegra, e parla con uno, che le tira delle pietre, e le butta una fune per allacciarle i piedi; e tra quella fune vi sono alcuni fiori.*

Il nobil vestimento rappresenta esser ella una Virtù nobilissima; ed è di color verde per significare la speranza in Dio de' giusti perseguitati.

Il ramo di balsamo ombreggia le Virtù, e buone opere del giusto, colle quali dà odore, ed esempio al Mondo.

Il Cielo stellato denota la retribuzione, che avranno gl'ingiustamente perseguitati. Inoltre

FATTO STORICO SAGRO.

LA generosa libertà con cui predicava Geremia al popolo di Giuda gli concitò l' odio universale , giacchè tutti lo riguardavano come l' oggetto della loro avversione , e gli movevano sempre nuove persecuzioni , quali egli soffriva con eroico coraggio , vedendo senza turbarsi i lor sinistri disegni contra di lui , le lor minacce , ed i supplizj , che gli preparavano ; ed invece di divenirne timido , s' accendea maggiormente il suo zelo . Finalmente avendo i Grandi del regno congiurato contra di lui per farlo morire , si portarono al Re Sedecia , che per altro amava molto il Santo Profeta , e gli chiesero la permissione di poterlo gittare in una profonda Cisterna senz' acqua , e piena di fango . Quel Re debole non potendo resistere alle richieste , l' abbandonò al furore de' suoi nemici , i quali ben tosto lo calarono nella fossa , in cui non avrebbe potuto vivere lungo tempo . Ma avendo un Ministro della Corte rappresentata al Re l' ingiustizia , che si faceva a Geremia , quegli ordinò , che fosse tolto dalla Cisterna , e lo difese poi sempre dalla malignità de' suoi persecutori. *Gerem. cap. 38.*

FATTO STORICO PROFANO.

Diosippo Ateniese per aver ucciso in duello nella Corte di Macedonia , presente il Re , un Guerriero di sommo valore , ed oltre a ciò disarmato un Uomo carico di armi , col tirarselo sotto ai piedi , e per molte altre sue famose gesta , si comprò in modo l' invidia de' suoi Cittadini , che gli concitarono contro un' ostinata persecuzione , non lasciando intentata cosa , onde poterlo ridurre oggetto di miserie . A tutto resistè Diosippo ; ma finalmente essendo stato calunniato di avere in un pubblico convito involata una tazza di oro , non potè l' Uomo di onore sopportare , che gli occhi di tutti in lui solo fossero rivolti , e quindi precipitoso si diè la morte coll' immergersi in seno un pugnale .

Apolodoro Ateniese rapport. dall' Astolf. Off. Stor. lib. 2. cap. 1.



A a a 2

FATTO

Inoltre i ramuscelli di balsamo , che spuntano da terra , dimostrano che allora fa bella mostra la Virtù , quando è perseguitata , e soffre con pazienza .

Con faccia allegra parla ad uno , che tira delle pietre , e procura di legarla , per dare ad intendere che il Giusto fa del bene a tutti , anche agli stessi persecutori .

Tralle funi si mirano fiori , perchè con ciò si vuole spiegare , che le persecuzioni si convertono ai buoni in altrettanti fiori di onore e di gloria .

FATTO FAVOLOSO.

Ercole, figliuolo di Giove, e di Alcmena fu in così strana guisa perseguitato da Giunone moglie di Giove, che per quanto visse egli non potè mai placarla, e per lei soffrì continue ferocissime traversie.

Natal. Conte, Igino, Ovidio &c.

PERSEVERANZA.

Di Cesare Ripa.

UN fanciullo, il quale colle mani si sostenga ad un ramo di palma alzato, assai da terra.

Per la fanciullezza si mostrano le prime piegature dell' animo, in bene, tenendosi alla palma, che significa virtù, per non sapere star soggetta a' pesi, come si è detto altre volte, ma si alza, quando il peso le si aggrava sopra, come la virtù, che si conosce quando il vizio le dà occasione di far resistenza; e perde se stessa la Perseveranza, lasciando le buone opere, come il fanciullo spinto, non può lasciare il ramo della palma, dal quale sta pendente, e lontano da terra, che insieme con esso non lasci ancora la vita cadendo. Però la Perseveranza, come disse Cicerone nella Rettorica, si contrappone alla pertinacia, ed è una fermezza, e stabilità perpetua del voler nostro, retta, e governata dalla ragione, in quanto è necessaria alle azioni oneste dell' Uomo.

Perseveranza.

Donna vestita di bianco, e nero, che significano Perseveranza, per essere l' estremità de' colori, proposito fermo. In capo avrà una ghirlanda di fiori di velluto, altrimenti detto amaranto, il qual fiore si conserva molto, e da poi, che tutti gli altri fiori sono mancanti, bagnato coll' acqua ritorna vivo, e fa le ghirlande per l' Inverno, e questa sua perfetta natura gli ha trovato il nome, derivato dal non marcirsi mai; così la Perseveranza si conserva, e mantiene nello stato, e nell' esser suo. Abbraccia un alloro, albero il quale è posto dal Ruscelli, come ancora dal Doni, per la Perseveranza, riguardando l' effetto di mantenere le frondi, e la scorza sempre verde.

Potrà ancora farsi detta figura vestita di turchino, per simiglianza del color celeste, il quale non si trasmuta mai per se stesso.

PER-

R S E V E R A N Z A .

Come dipinta nel Palazzo del Card. Orsino à Pasquino.

Donna, che colla destra mano tiene una Serpe, rivolta in circolo, tenendo la coda in bocca, e colla sinistra un mazzo di corde d'archibugio, accese.

De' Fatti, vedi Costanza.

P E R S U A S I O N E .

Di Cesare Ripa.

Una Matrona in abito onesto, con bella acconciatura di capo, sopra la quale vi sia una lingua, ed appiè di essa lingua un occhio. Sarà stretta con molte corde, e legacce di oro. Terrà con ambe le mani una corda, alla quale sia legato un animale con tre teste, l'una di Cane, l'altra di Gatto, la terza di Scimia.

La lingua, per esser il più principale, e necessario stromento da persuadere altrui, si dipingerà nell'acconciatura della testa, che si faceva dagli Egizj antichi, per dimostrare le parole, e la persuasione senza arte, solo coll'ajuto della natura.

Per mostrare poi un parlare ajutato da molto esercizio, e da grande arte, facevano un occhio alquanto sanguigno, perchè, come il sangue è la sede dell'anima, secondo il detto di alcuni Filosofi, così il parlare con arte è la sede delle sue azioni; e come l'occhio è finestra, onde ella vede, così il parlare è finestra, ond'è veduta dagli altri.

Le legacce dell'oro per la vita, dimostrano, che la persuasione non è altro, che un essere cattivato ad altrui, e legato colla destrezza, e soavità dell'eloquente parlare.

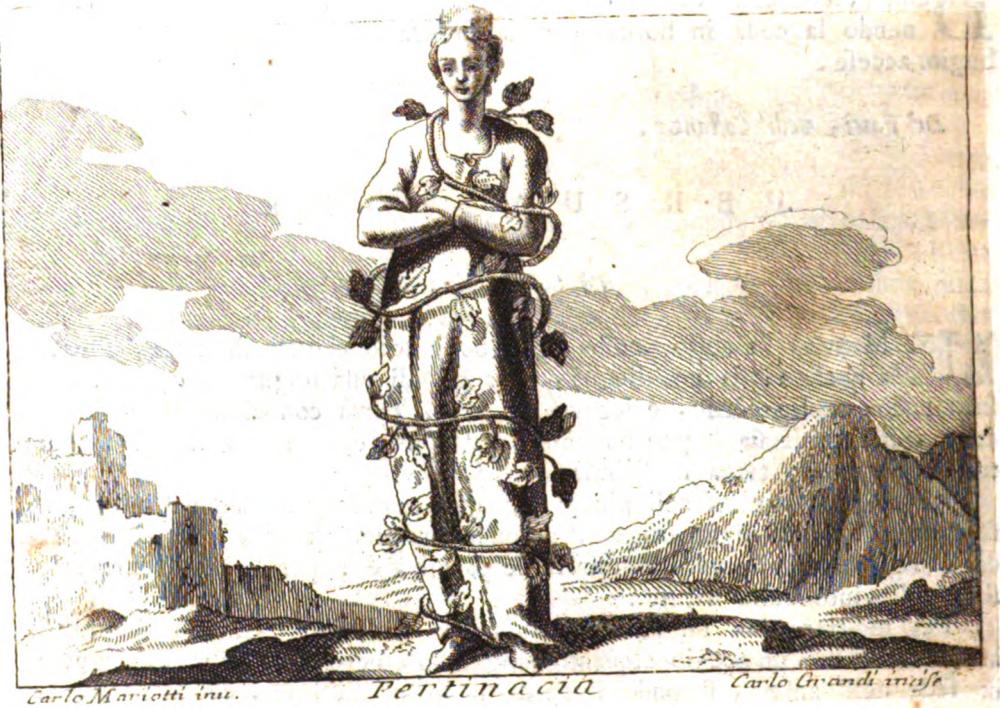
L'animale di tre facce mostra la necessità di tre cose, che deve avere colui, che dà luogo in se stesso alla persuasione; prima deve essere fatto benevolo, il che si mostra colla faccia di Cane, che accarezza per suo interesse. Deve ancora farsi docile, cioè che sappia quello che gli si deve persuadere; ciò si dimostra colla Scimia, che fra tutti gli altri animali pare che capisca meglio i concetti degli Uomini. Ancora si deve far attento, e si dimostra ciò col Gatto, che nelle sue azioni è diligentissimo, ed attentissimo. Tiene la corda di detto animale con ambe le mani, perchè se la persuasione non ha questi messaggeri, o non si genera, o debolmente cammina.

De' Fatti, vedi Consiglio, Eloquenza, &c.

PERTI-

PERTINACIA.

Di Cesare Ripa.



Donna vestita di nero, con molta edera, che le nasca sopra il vestito. In capo terrà un dado di piombo.

Il color del vestimento significa fermezza, stabilità, ed ignoranza, i quali effetti sono notati per l'oscurità sua, e da questi effetti nasce la pertinacia.

Per questa cagione le si pone il dado di piombo in capo, il quale è grave, e difficile da muoversi, ed il piombo è indizio dell'ignoranza, come abbiamo detto al suo luogo, e si rammenta come madre, e nutrice della pertinacia.

L'edera abbarbicatale adosso si fa per dimostrare, che le opinioni degli ostinati negli animi loro fanno l'effetto, che fa l'edera nel suo luogo, ove si tratta aver buon fondamento, la quale sebbene si radica, non perde il vigore, e sebbene si fa diligenza, pur molte volte fa cadere in terra il luogo medesimo, sopra il quale si sostentava.

De' Fatti, vedi Ostinazione.

PERTUR-

P E R T U R B A Z I O N E .

Di Cesare Ripa .

Donna vestita di varj colori , con un mantice in mano .
 La perturbazione nella vita dell' Uomo nasce dal disordine delle prime qualità nell' anima , nasce dal disordine delle opinioni de' Magistrati , e de' Popoli ; talchè col disordine si cagiona , e si conosce il confuso ordine delle perturbazioni , non essendo altro il disordine , che disunione , ed inequalità ; il che si mostra col mantice , che col vento soverchio desta la calidita del fuoco , e maggiormente l' accende , ed ove non sono motivi contrarj , non può esser perturbazione ; però la mescolanza de' colori mostra confusione delle passioni .

De' Fatti , vedi Combattimento della Ragione coll' Appetito &c.

PESTE , OVVERO PESTILENZA .

Di Cesare Ripa .

Donna vestita di color tanè oscuro . Avrà la faccia smorta , e spaventevole , la fronte fasciata , le braccia , e le gambe ignude . La veste sarà aperta da' fianchi , e per l' apertura si vedrà la camiscia imbrattata , e sporca , parimente si vedranno le mammelle anch' esse sozze , e ricoperte da un velo trasparente . A' piedi di essa vi farà un Lupo .

La Peste è un infermità contagiosa , cagionata in gran parte dalla corruzione dell' aria , della quale non occorre dir altro , per esser la figura assai chiara per se stessa : solo dobbiamo pregare Iddio , che non ce ne faccia aver altra cognizione , che quella che ci viene dalli Scrittori , o quella , che ci danno i ragionamenti de' Vecchj .

Il Lupo significa pestilenza ; però , secondo che dice Filostrato , vedendo Palamede scorrere alcuni Lupi per il Monte Ideo , fece sacrificare ad Apollo , sperando sovvenire al pericolo della peste , il quale vedeva sopraftare ; e si sa a tempo di peste vederfi per le campagne più Lupi dell' ordinario .

Peste , o Pestilenza .

Donna vecchia , macilente , e spaventevole , di carnagione gialla . Sarà scapigliata , ed in capo avrà una ghirlanda di nuvoli oscuri . Sarà vestita di color bigio , sparso di umori , e vapori , di color giallicio . Sarà a sedere sopra alcune pelli di Agnelli , di Pecore , e di altri animali , tenendo in mano un flagello , colle corde accolte sanguinose .

Come

Come è questa figura per la vecchiezza, e color macilente, spiacevole a vedere; così la peste, per la brutta, e malinconica apparenza universale è orribile, e detestabile. La carnagione gialla dinotira le infezioni de' corpi, essendo questo colore solo in quelli, che sono poco sani della vita.

I nuvoli mostrano, che è proprio effetto del Cielo, e dell' aria mal condizionata. Il color bigio è il color che apparisce nel Cielo in tempo di pestilenza.

Le pelli di molti animali significano mortalità, sentendo nocimento da questa infezione di aria, non pur gli Uomini, ma ancora le bestie, che nel vivere dipendono da esse.

Il flagello mostra, che egualmente batte, e sferza ciascuno, non perdonando nè ad età, nè a sesso, nè a dignità, nè a qualsivoglia altra cosa, per cui suole andarsi ritenendo nel castigo il rispetto umano.



PIACERE

P I A C E R E .

Di Cesare Ripa .



Giovane , colla chioma di color di oro , e innanellata , nella quale si vedranno con ordine molti fiori , e sarà circondata di perle una ghirlanda di mortella fiorita . Ha da essere nudo , ed alato : le ali saranno di diversi colori , e in mano terrà un' Arpa , e nelle gambe porterà fivaletti di oro .

La chioma profumata , e ricciuta con arte , sono segni di delicatezza , di lascivia , e di effeminati costumi . Vi sono moltissimi esempj appresso i Poeti , che per mostrare di aver dato bando a' piaceri , dicono di non acconciarsi i capelli , ma lasciarli andar negletti , e senza arte , e però al piacere si fanno con artificio inanellati .

Le gemme , ed i fiori , sono minitari , e incitamenti al piacere .

La corona di mirto nota l' istesso , per esser dedicato a Venere , e si dice , che quando ella si esposse al giudizio di Paride , era coronata di questa pianta .

Le ali mostrano, che il piacere presto va a fine, e vola, e fugge; e però fu dagli Antichi Latini dimandato *Voluptas*.

L' Arpa, per la dolcezza del suono, si dice aver conformità con Venere, e colle Grazie, che come questo, così quella diletta gli animi, e ricrea gli spiriti.

Gli stivaletti di oro convengono al piacere, per mostrare, che l' oro, lo tiene in poco conto, se non gli serve per soddisfarne gli appetiti, ovvero perchè pigliandosi i piedi molte volte per l' incostanza, secondo il Salmo: *Mei autem penè moti sunt pedes*, si scuopre, che volentieri s' impiega a novità, e non mai stima molto una cosa medesima.

Piacere.

UN Giovine di sedici anni in circa di bello aspetto, e ridente, con una ghirlanda di rose in capo, vestito di verde; e molto ornato, con un Iride, che da una spalla all' altra gli circonda il capo. Colla mano destra tenga un filo verde, con molti ami ad esso legati; e nella sinistra un mazzo di fiori.

La Gioventù di questa età è più di tutte le altre dedita a' piaceri, per esser come un nuovo, e mondo cristallo, per lo quale traspariscono belle, e chiare tutte le delizie mondane.

Per il volto bello, e ridente si mostra, che dalla bellezza deriva il piacere.

Le rose furono dedicate a Venere, come soprastante de' piaceri, perchè queste hanno soave odore, e rappresentano la soavità de' piaceri amorosi, come ancora la loro debole, e corta durazione.

Il vestimento verde conviene alla Gioventù, e al piacere, perchè essendo il color verde il più temperato, fra il bianco, e il negro, o fra l' opaco, e il lucido degli altri, sia in sè la perfetta misura dell' oggetto alla virtù del vedere proporzionata, che più conforta, e rallegra la vista, che gli altri colori non fanno, i quali si avvicinano all' estremo.

Gli ami sono i varj allettamenti, che nelle cose piacevoli del Mondo si trovano appesi al verde filo della debole speranza; sentendosi al fine le punture della coscienza, senza che l' Uomo si sappia torre dal dolce inganno.

L' Iride è indizio della bellezza apparente delle cose mortali, le quali quasi nell' apparire spariscono, e si disfanno.

Piacere.

Giovanetto di sedici anni, vestito di drappo verde, La veste farà tutta fiorita, con un corfaletto dipinto di varj colori. Per cimiero porterà una Sirena. Nella mano destra tenendo molti ami legati in feta verde; e nella sinistra avrà uno scudo ovato, e dorato, dentro il quale farà di-

pinta

pinta una metà di marmo mischio, col motto: *Huc omnia*. Col numero di xvi. notavano gli Egizj il piacere; perchè in tale Anno cominciavano i Giovani a gustarlo, come racconta il Pierio, dove ragiona de' numeri.

Il corfaletto dipinto, mostra, che un Uomo dedito a' piaceri ogni cosa impiega a tal fine, come chi porta il corfaletto, il quale solo dovrebbe servire per difender la vita, sicchè dipinto serve per vaghezza, e lascivia; e così l' Uomo di solazzo, vorrebbe che ogni gran negozio terminasse ne' piaceri, e nelle delicatezze del vivere.

La Sirena mostra, che come ella inganna col canto i Marinarj, così il piacere coll' apparente dolcezza mondana manda in rovina i suoi seguaci.

L' impresa dipinta nello scudo mostra quello, che abbiamo detto, cioè il piacere esser il fine degli Uomini vani.

P I A C E R E V A N O .

UN Giovane ornatamente vestito, il quale porti sopra la testa una tazza con un cuore dentro; perchè è proprietà dell' Uomo vano dimostrar il cuor suo, e tutti i fatti suoi ad ognuno, e chi cerca i piaceri fuori di Dio, bisogna che necessariamente agli altri manifesti il cuore; però si dice volgarmente, che nè il fuoco, nè l' amore si può tener segreto; perchè il cuore è fonte donde necessariamente scaturiscono, e ove si formano tutti i caduchi piaceri.

De' Fatti, vedi Amore, Lascivia &c.

P I A C E R E O N E S T O .

VENERE vestita di nero, onestamente cinta con un cingolo di oro ornato di gioje. Tiene nella destra mano un freno, e nella sinistra un bracciolare da misurare.

Per significare il piacere onesto, Venere viene chiamata dagli Antichi Nera, non per altra cagione, secondocchè scrive Pausania nell' Arcadia, semon perchè alcuni piaceri dagli Uomini si vogliono pigliar copertamente, e onestamente di notte, a differenza degli altri animali, che ad ogni tempo, e in ogni luogo si fanno lecito il tutto.

Dipinge si col cingolo, come è descritta Venere da Omero in più luoghi dell' Iliade, per mostrare, che Venere allora è onesta, e lodevole, quando sta ristretta dentro agli ordini delle leggi, significate dagli Antichi per quel cingolo; e dipoi si dipinge il freno in mano, e la misura, perchè ancora dentro alli termini delle leggi i piaceri devono essere moderati, e ritenuti.

De' Fatti, vedi Benevolenza, e Unione Matrimoniale.

P I A C E V O L E Z Z A .

Vedi Affabilità.

Bbb 2

PIETA'

PIETÀ

Di Cesare Ripa.



Giovane, di carnagione bianca, di bello aspetto, cogli occhi grossi, e con il naso aquilino. Avrà le ali alle spalle. Sarà vestita di rosso con una fiamma in cima del capo. Si tenga la mano sinistra sopra il cuore, e colla destra versi un cornucopia pieno di diverse cose utili alla vita umana.

Si dipinge di carnagione bianca, di bello aspetto, occhi grossi, e col naso aquilino, perchè in questo modo la descrivono i Fisonomisti.

Vestesi di rosso, perchè è compagna, e sorella della Carità, alla quale conviene questo colore, per le ragioni dette al suo luogo.

Porta le ali, perchè tra tutte le virtù, questa principalmente si dice volare, perchè vola da Dio alla patria, e dalla patria a' parenti, e da parenti a noi stessi continuamente.

La fiamma, che le arde sopra il capo, significa la mente accendersi dall'amor di Dio all'esercizio della Pietà, che naturalmente aspira alle cose celesti.

La

La mano sinistra sopra la banda del cuore significa, che l' Uomo pietoso suol dar indizio della sua carità con opere vive, e nobili, e fatte con intenzione faldà; e perfetta; senza ostentazione, o desiderio di vana gloria; però dicono alcuni, che per levare ogni ombra alla pietà di Enea, Virgilio, cogli altri Poeti, disse la grand' opera della sua pietà essersi esercitata frà l' oscurità della notte.

Il cornucopia mostra, che in materia di pietà non si deve tener conto delle ricchezze del Mondo; il che ha mostrato come si faccia, con singolare esempio fra gli altri, nelle molte penurie de' nostri tempi in Roma, il Sig. Patrizjo Patrizj, al quale si devono da tutte le parti molto maggior lodi, di quelle, che possono nascere dalla mia penna.

Pietà.

Donna, la quale colla sinistra mano tiene una Cicogna, ed ha il braccio destro posto sopra un altare colla spada; e accanto vi è un' Elefante, ed un fanciullo.

La pietà è amor di Dio, della patria, e de' figliuoli, e di padre, e di madre; però si dipinge con il fanciullo.

La Cicogna insegna la pietà verso il padre, e la madre, col suo esempio detto altre volte.

Il tenere il braccio destro, colla spada in mano, sopra l' altare, dimostra quella pietà, che si deve usare verso la Santa Religione, esponendosi a tutti i pericoli.

Riferisce dell' Elefante Plutarco, che in Roma certi fanciulli per scherzo avendo punta la proboscide ad un Elefante, e perciò essendo esso adirato, pigliò un de' detti fanciulli per gettarlo in aria; ma gridando, e piangendo gli altri per la perdita del compagno, l' Elefante con pietà piacevolmente lo ripose in terra, senza fargli male, avendo castigata la troppa audacia, solo colla paura.

P I E T A'.

Nella Medaglia di Tiberio si vede scolpita:

Una Donna a federe, con una tazza nella destra mano, e col gomito manco posato sopra un fanciullo.

Pietà.

Quando gli Egizj volevano significar la pietà, dipingevano due Giovani insieme, che tiravano un carro, per la ricordanza di Bittonide, e Cleobe fratelli, che per atto di pietà, tirarono la propria Madre al Tempio di Giunone.

PIE-

P I E T A'.

Come fu dipinta da Antonino Pio.

UNa Matróna, colla veste lunga, con un turibolo in mano, chiamato da' Latini Acerra, ed avanti essa Matróna un' ara cinta di un festone, sopra la quale vi è fuoco acceso per sacrificare.

Cicerone dice nel lib. della natura delli Dei, che l'esser pio, non è altro, che la riverenza, che noi abbiamo aver a Dio, ai nostri Maggiori, a' parenti, agli amici, e alla patria.

P I E T A'.

Si vede ancora nella Medaglia di Antonino.

Donna con un fanciullo in braccio, e con uno a' piedi.

PIETA' DE' FIGLIUOLI VERSO IL PADRE.

Di Cesare Ripa.

Giovane modesta. Tenga la zinna sinistra scoperta colla mano destra, sopra, in atto di spremela, e a' piedi vi sia una Cornacchia.

Gli Antichi Romani, per figura della pietà, volendo esprimere la pietà di Antonino Pio, fecero stampare in Medaglia Enea, che tiene per mano Ascanio fanciullo suo figliuolo, e porta sulle spalle il Padre Anchise, della cui pietà cantò Virgilio nel secondo dell' Eneide, e l' Alciato l' espresse nell' Emblema 194.

In un' altra Medaglia Greca, pur di Antonino, stamparono il simulacro della Dea Pietà a sedere, che tiene in braccio un Putto ignudo, a cui ella mostra le poppe. Ma non però da questa abbiamo la presente immagine formata, attesochè quella è generica, e la nostra in ispecie figura la Pietà de' figliuoli verso il padre, e l' abbiamo in tal guisa rappresentata, per memoria di quella pietosa figlia, la quale di nascosto allattò il padre in prigione, ove era condannato a morire, a cui fu interdetto, che non se gli portasse da mangiare da niuna persona; ma essendo scoperto dal custode della carcere, che egli campava per mercè della figliuola, piacque tanto questo pietoso uffizio, che Cajo Quinto, e M. Attilio Consoli Romani, oltre l' impunità rimessa al reo, dedicarono un tempio alla Pietà, in quella parte istessa di prigione, ove occorse il caso, vicino al Teatro di Marcello, come dice Plinio, che adesso è casa degli Eccellentissimi

tissimi Signori Savelli, la qual parte di prigione deve essere tra questo Teatro , e San Niccola in carcere . Narrasi tal caso da Setto Pompeo , e Solino in persona di una figliuola di bassa condizione verso il padre ; che verso la madre , dice che successe Plinio lib. 7. cap. 36. e Valerio Massimo lib. 5. cap. 4. e padre , e madre , questo poco c' importa , che è il medesimo atto di pietà ; sebbene dall' istesso Valerio Massimo cavasi , che fu duplicato caso ; una volta di figliuola senza nome verso la madre , e l'altra di Cimona figliuola verso il padre .

Ancorchè altre volte abbiamo detto , che la Cicogna è geroglifico della pietà paterna , nondimeno la Cornacchia ci serve ora per simbolo della Pietà verso il Padre , e la Madre ; imperciocchè cascando al Padre , o alla Madre loro per la vecchiezza le piume , i figli li coprono colle proprie penne , e portano loro il cibo da pascerli , e gli sollevano colle ali nel volare , in fede di che addurrò qui le parole di Bartolomeo Anglico *de proprietatibus rerum* , lib. 12. cap. 9. *Admiranda est hujus avis clementia, nam cum Parentes per longævam senectutem plumarum regmine, & alarum regimine nudari contingit, Cornices juniores propriis pennis eos fovant, & collecto cibo pascunt, quando etiam Parentes earum senescunt, eos fulcro alarum suarum sublevant, & ad volandum excitant, ut in pristinos usus membra dissueta revocent, & reducant* ; la quale autorità è presa da S. Ambrogio nell' Esamerone , lib. 5. cap. 16. ove della Cornacchia parla , e le attribuisce pietosa natura verso di chi l'ha prodotta , ed allevata .

Confondansi i figliuoli ingrati , e disamorevoli , che ingiuriano , e battono il Padre , e la Madre , da che una Cornacchia priva d' intelletto , ha più discrezione di loro , e maggior pietà verso i suoi Genitori .

F A T T O S T O R I C O S A G R O .

U Na perfetta immagine di pietà , di rispetto , di obbedienza , e di amore de' figliuoli verso i loro Genitori , è il giovane Tobia . Il suo ritorno , la sua amorevolezza nel recare al Padre , ed applicare di sua propria mano opportuno medicamento alla cecità di lui , piucchè a sufficienza lo dimostrano . Leggi *Tobia* .

F A T T O S T O R I C O P R O F A N O .

C Reso Re di Lidia essendo stato in battaglia vinto da Ciro , fu la Città , dove egli risedeva , presa da' nimici , ed i vittoriosi Soldati penetrato il palazzo reale , senza conoscerlo , videro Creso , che in disparte , sen stava con un suo figlio muto , di cui non abbiamo il nome . Uno di quelli nudò il ferro , e contra di Creso si scagliò per ucciderlo . Il Giovine muto restò sopraffatto in modo da timore , e da pietà nel pericolo dell' amato Genitore , che per aver tanto dominio l' anima sopra il corpo , gli organi corporei incontanente ubbidirono alla forte determinazione del-
la vo-

la volontà, e rotte le legature della lingua, mandò fuori una fortissima voce a chiare note gridando = *Deh, Uomo, non l' uccidere; mira ch' egli è il Re Cresò mio Padre* = Udito questo il Soldato, rattenne il braccio, e non ferì il Re; ed il pietoso muto Giovane da indi in poi parlò sempre francamente, *Erodoto lib. 1. Gellio lib. 5. cap. 9. e Valerio Massimo lib. 5. cap. 4.*

F A T T O F A V O L O S O .

Enea Principe Trojano, figliuolo di Anchise, e di Venere, nella presa di Troja fatta da' Greci, combattette quanto potè valorosamente nelle strade della Città, ma vedendo che l' appreso incendio le mura tutte distruggeva, rivolse il pensiero al salvamento del vecchio suo Padre, che inabile era per l' età a porsi in fuga, e quindi il tutto posto da banda, a lui sen corse, e fattoselo carico de' proprj omeri, fuori della misera Città a salvazione lo trasse. *Omero, Virgilio, Ovidio, ed altri.*

P I G R I Z I A .

Di Cesare Ripa.

Donna con faccia, e fronte grande, e naso grosso, con le gambe sottili. Starà a sedere in terra. L' Anzioso:

*Dall' altro la pigrizia in terra siede,
Che non può andar, e mal si regge in piede,*

Pigrizia.

Donna scapigliata. Terrà il capo chino. Sarà vestita di abito vile, e rotto, tenendo ambe le mani in seno coperte, e i piedi un sopra l' altro; e accanto starà un Aino a giacere, ovvero una Tartaruga.

Essendo la denominazione di pigro epiteto dell' Inverno, ragionevolmente si fa questa figura della Pigrizia sua collaterale figlia: perciocchè, come il calor nelli corpi umani è cagione del moto, e delle preste azioni, così all' incontro il freddo fa immobilità, stupidità, tardità, e somiglianti effetti.

Sta la detta figura col capo chino, e siede tenendo le mani, e i piedi nella guisa, che si è detto; perchè gli Egizj (come riferisce Pierio Valeriano lib. xxxv. delli suoi Geroglifici) in questa forma rappresentarono la Pigrizia, volendo significare che l' Uomo pigro è come immobile, e privo di ogni sorte di buona operazione.

Atte-

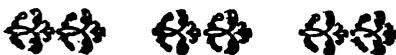
Attesocchè per la mano sciolta , e in aperto palesata , gli Egizj significavano l' opera , l' autorità , e la potestà ; per contrario volendo denotare una persona da nulla , e da poco , e per ozio , e per pigrizia aggrandiata , figuravano le mani sue insieme messe in feno , e a sedere ; il qual gesto è veramente di Uomo dapochissimo , e vilissimo : onde è negli Adagi : *manum sub pallio habere* , proverbio , che si dice di quelli , che marciscono nell' ozio , e che sono persone fredde , e pigre ; e però Annassagora disse , che l' Uomo pare molto più sufficiente di tutti gli altri animali , perchè è dotato delle mani ; qual detto replica Plutarco , nè Aristotele lo tace .

Il capo scapigliato , la veste vile , e rotta , denotano l' infelice condizione della pigrizia , mercè della quale l' Uomo pigro per se stesso è sempre povero , vile , e di niun prezzo quanto all' anima , e quanto al corpo , perchè non acquista virtù , nè ricchezze , nè onore ; come ben dice Esiodo in questa sentenza :

*Non enim piger vir implet domum ,
Neque differens studium sane opus auget ,
Semper differens vir damnis luctatur .*

Le si dipinge accanto l' Asino a giacere , essendo questo animale reputato da molti assai pigro , come dice il sopraddetto Pierio nel lib. XI . E il medesimo dice , che significa la Tartaruga al lib. XXVIII . [a]

De' Fatti , vedi Ozio .



Ccc

PITTU-

(a) Il corpo che dà il P. Ricci alla Pigrizia è il seguente : Donna scapigliata , colla chioma sparsa , e pendente . Sta sedendo , e dorme con una mano sotto alla mascella . E' ricoperta da un manto lacero , che fa vedere solamente la sua faccia , e la mano alla mascella . Vicino a lei nella strada si vede quantità di spine , ed un Leone .

Le spine denotano che al Pigro ogni cosa par difficile , e pungente .

Il Leone significa , che qualunque opera al Pigro sembra terroce , e da temersi .

Il restante non ha bisogno di spiegazione , essendosi su ciò detto abbastanza nella figura tormata dal Ripa .

Di Cesare Ripa.

Donna bella, con capelli negri, e grossi sparsi, e ritorti in diverse maniere, colle ciglia inarcate, che mostrino pensieri fantastici. Si copre la bocca con una fascia legata dietro alle orecchia, con una catena di oro al collo, dalla quale penda una maschera, e abbia scritto nella fronte: *Imitatio*. Terrà in una mano il pennello, e nell'altra la tavola, colla veste di drappo cangiante, la quale le cuopra i piedi; e a' piedi di essa si potranno fare alcuni stromenti della Pittura, per mostrare, che la Pittura è esercizio nobile, non potendosi fare senza molta applicazione dell'intelletto, dalla quale applicazione sono cagionate, e misurate appresso di noi, tutte le professioni di qualsivoglia sorte, non facendo le opere fatte a caso, quantunque perfettissime, alla lode dell'Autore, altrimenti, che sennon fossero sue.

Si dipinge questa immagine molto bella, e che la bellezza notì nobilmente si vede, perchè l'una, e l'altra è perfezione, e l'una, e l'altra è degna d'imperio; e secondo il detto di Omero, ambedue piacciono, e diletmano, muovono, e innamorano; ma l'una, che è corporale, primieramente i sensi, l'altra che è intelligibile, l'intelletto; anzi non pure sono simili, ma l'istessa riputate da molti Filosofi, e volgarmente si suol credere, che dove sono belle qualità del corpo, vi sieno perloppiù quelle dell'animo, e dov'è la bellezza, vi sia nobiltà.

I capelli della testa si fanno neri, e grossi, perchè stando il buon Pittore in pensieri continui dell'imitazione della natura, e dell'arte, in quanto da prospettiva, ed è oggetto dell'occhio, e questo bisognandogli quasi continuamente aver per la fantasia tutti gli effetti visibili della natura, viene per tal cagione a prendere molta cura, e malinconia, che genera poi adustione, come dicono i Medici, dalla quale naturalmente negli Uomini, con molti altri, questo particolare accidente si produce.

Saranno i capelli irfuti, e sparsi in alto, e in diverse parti con anellature, che appariscono prodotte dalla negligenza, perchè nascono questi esteriormente dalla testa, come interiormente ne nascono i pensieri, e i fantasmi, che sono mezzi come alla speculazione, così ancora alle opere materiali.

Le ciglia inarcate mostrano maraviglia; e veramente il Pittore si estende a tanta sottile investigazione di cose minime in se stesse per ajuto dell'arte sua, che facilmente ne acquista maraviglia, e malinconia.

La bocca ricoperta è indizio, che non è cosa, che giovi quanto il silenzio, e la solitudine; però si restringono i Pittori in luoghi segreti, non perchè temino riprensione dell'imperfetto lavoro, come volgarmente si stima.

Tiene la catena di oro, onde prende la maschera, per mostrare, che l'imitazione è congiunta colla Pittura inseparabilmente.

Gli

Gli anelletti della catena mostrano la conformità di una cosa coll' altra, e la congiunzione, perchè non ogni cosa, come dice Cicerone nella sua Rettorica, il Pittore impara dal Maestro, ma con una sola ne apprende molte, venendo per la conformità, e similitudine congiunte, e incatenate insieme.

La qualità dell' oro dimostra, che quando la Pittura non è mantenuta dalla nobiltà, facilmente si perde, e la maschera mostra l' imitazione conveniente alla Pittura.

Gli Antichi dimandavano imitazione quel discorso, che, ancorchè falso, si faceva colla guida di qualche verità successa, e perchè volevano, che que' Poeti, a' quali mancava quella parte, non fossero Poeti riputati, così non sono da riputarli i Pittori, che non l' hanno; essendo vero quel detto triviale, che la Poesia tace nella Pittura, e la Pittura nella Poesia ragiona; vero è che sono differenti nel modo d' imitare, procedendo per opposizione, perchè gli accidenti visibili, che il Poeta coll' arte sua fa quasi vedere all' intelletto, per mezzo di accidenti intelligibili, sono prima considerati dal Pittore, per mezzo delli quali fa, poichè la mente intende le cose significate; e non è altro il piacere, che si prende dall' una, e l' altra di queste professioni, sennonchè a forza di arte quasi con inganno della natura, fa l' una intendere co' sensi, e l' altra sentire coll' intelletto.

Ha bisogno dunque la Pittura della imitazione di cose reali, il che accenna la maschera, che è ritratto della faccia dell' Uomo.

La veste cangiante mostra, che la varietà particolarmente diletta, come mostrano i piedi ricoperti, che quelle proporzioni, le quali sono fondamento della Pittura, e che vanno notate nel disegno avanti che diamo a' colori, devono ricoprirsi, e celarsi nell' opera compita; e come è grand' arte presso agli Oratori saper fingere di parlar senz' arte; così presso ai Pittori saper dipingere in modo, che non apparisca l' arte, se non a' più intelligenti, e quella lode, che sol attende il Pittore curioso di fama, nata dalla virtù.



ICONOLOGIA
L A P I T T U R A .
SONETTO

Del Signor Marzio Milesio .

E Mula di Natura, opra divina,
Cb' i volti nostri, i nostri affetti esprimi,
Sol da' colori, e con lo stile imprimi,
Ovunque opri man dotta, e pellegrina.

Ogn' arte a te con gran ragion s' inchina,
E senza te non è chi quelle stimi,
O di loro maestra, che sublimi
L' ingegno uman, che a loro s' avvicina.

Dolci fai maraviglie, e dolci inganni
Apporti a chi ti vede, onde a la mente
Rendi stupore sopra ogn' altro oprare .

Che nata allor perfetta, immantinente
Fai cose, per durar molti, e molti anni,
Fatte dal tempo vieppiù illustri, e chiare.



PLANEMETRIA.

Di Cesare Ripa.



Donna in una vaga, e bellissima campagna, che con leggiadra dimostrazione tenga con ambe le mani il Baccolo di Jacob, il quale con arte, ed opera di detto strumento si mostra il pigliare le distanze, sì delle lunghezze, e larghezze di detta campagna, come anche per ritrovare qualsivoglia piano. Appiè di detta figura vi farà ancora un archipendolo.

Planimetria è arte geometrica, la quale misura la lunghezza, e larghezza di qualsivoglia superficie della terra, ed ancora dimostra per l'arte militare il pigliare le distanze, larghezze, e lontananze, per dove l'Uomo non si possa accoltare, ed è altresì quella che misura qualsivoglia cosa in piano, che abbia le sue superficie tanto picciole, quanto grandi; che perciò le si mette accanto l'archipendolo.

Le si dà il Baccolo di Jacob, essendocchè il detto strumento opera per via della traversa, che corre imanzi, e indietro con due sole stazioni, colle quali si fanno le operazioni sopraddette, e questo basterà intorno a questa figura, per aver in parte detto nella figura della Geometria delle sue qualità.

POESIA

Di Cesare Ripa .



Giovane bella, vestita di azzurro celeste, sopra il qual vestimento vi saranno molte stelle. Sarà coronata di alloro. Mostri le mammelle ignude piene di latte, col viso infiammato, e pensoso, con tre Fanciulli alati, che volandole intorno, uno le porga la lira, ed il plettro, l'altro la fistola, ed il terzo la tromba; e non volendo rappresentare i tre Fanciulli, per non ingombrare troppo il luogo, i detti stromenti si poseranno appresso di essa.

Poesia, secondo Platone, non è altro, ch' espressione di cose divine, eccitate nella mente da furore, e grazia celeste.

Si dipinge giovane, e bella, perchè ogni Uomo, ancorchè rozzo, è alterato dalla sua dolcezza, e tirato dalla sua forza.

Si corona di lauro, il quale sta sempre verde, e non teme forza di fulmine celeste, perchè la Poesia fa gli Uomini immortali, e gli assicura da' colpi del tempo, il quale suol tutte le cose ridurre all' obblivione.

La veste colle stelle significa la Divinità, per conformità di quello, che dissero i Poeti aver origine dal Cielo.

Le

Le mammelle piene di latte mostrano la fecondità de' concetti, e delle invenzioni, che sono l'anima della Poesia.

E' pensosa, ed infiammata nell' aspetto, perchè il Poeta ha sempre l'anima piena di velocissimi moti, somiglianti al furore.

I tre Fanciulli sono le tre maniere principali di poetare, cioè Pastorale, Lirico, ed Eroico: le quali dipendono più dall' abilità naturale; giacchè i Poeti nascono, e gli Oratori si fanno.

Infinite cose si potrebbero dire della Poesia, senza variare dal nostro proposito; ma ora mai ogni bello spirito tanto ne sa, pel molto esercizio delle Accademie, e Scuole d' Italia, che farebbe un voler dar lume alla luce del Sole, volerne scrivere in questo luogo: del che mi faranno testimonia certo in Perugia mia patria, l' Accademia degl' Insensati, illustre già molti anni, la quale rende maraviglia, non pure a se stessa, ma all' Italia, ed a tutto il Mondo, per le nobili parti degl' ingegni, che essa nutrice, i quali tutti insieme lei rendono nobile, come ella poi ciascuno separatamente rende famoso, ed in particolare il Signor Cesare Crispolti Gentiluomo di rara dottrina, e varia disciplina, nella nobil casa del quale, come già i Platonici nella Villa di Accademo, gli Accademici Insensati si radunano, e ben si potrebbe alla sua casa dare quell' epitteto, che il Principe della Romana eloquenza diede alla casa d' Isocrate, illustre Orator di Atene: *Domus Isocratis quasi ludus quidam, atque officina dicendi*; ed un' altra confermò lo stesso: *Domus Isocratis officina habita eloquentiae est*.

Siccome dunque è stata tenuta la casa d' Isocrate fucina dell' eloquenza, così ora la casa del Crispolti è tenuta fucina di eloquenza, e di ogni arte liberale, ove concorrono a lavorare Fabbri di gran valore, e d' onde alla giornata n' escono opere di tutta perfezione, ed eccellenza.

Poesia.

Donna vestita del color del Cielo. Nella sinistra mano tenga una lira, e colla destra il plectro. Sarà coronata di alloro; ed a' piedi vi farà un Cigno,

Si veste del color del Cielo, perchè il Cielo in Greco si dice *Uranos*, e la Musa, che dà spirito di Poesia, è Urania, e per testimonia di tutti i Poeti non può un Uomo esser valente in queste arti, sennon è di particolar talento dal Cielo dotato; e però si dicono i Poeti aver origine dal Cielo, come si è detto.

La lira si dà in mano, perchè molto giova alla consonanza della Poesia l' armonica consonanza del suono, ed in particolare si servivano anticamente di questo istromento quelli, che cantavano cose basse, onde dalla stessa lira furono Lirici nominati.

La corona di alloro dimostra, che l' intento di tutt' i Poeti non è altro, che di acquistare fama, ove tutte le altre professioni hanno mescolato seco qualche utile; e l' alloro non ha cosa più mirabile in se, che

che la viridità delle foglie perpetua, come essi la vivacità del nome.

Il Cigno in vecchiezza va meglio articolando continuamente la voce, per estenuarsi la gola; e così i Poeti vanno migliorando nell' arte loro con gli anni, come si racconta di Edipo Coloneo, e di altri.

Poesia.

Donna, colle ali in testa, coronata di lauro. Colla sinistra tenga un libro, e colla destra uno scettro similmente di lauro.

Per le ali si conosce la velocità, e forza dell' intelletto; e per l' alloro, oltre quel che abbiamo già detto, si nota la fatica, e diligenza, perchè nelle foglie sue vi è grandissima amarezza, come è grandissima fatica ridurre a perfezione un' opera, che possa portar lode, e gloria all'Autore.

Poesia.

Si potrà dipingere, secondo l' uso comune, un Apollo ignudo, con una corona di alloro nella destra mano, con la quale faccia sembante di volere incoronare qualcheduno, e colla sinistra mano tenga una Lira, ed il Plettro.

P O E M A L I R I C O .

Donna giovane, colla lira nella sinistra mano, e la destra tenga il plettro. Sarà vestita di abito di varj colori, ma grazioso, attillato, e stretto, per manifestare, che sotto una sola cosa più cose vi si contengono. Avrà una cartella col motto, che dica:

Brevi complector singula cantu.

P O E M A E R O I C O .

Uomo di reale maestà, vestito di abito sontuoso, e grave. In capo avrà una ghirlanda di alloro, e nella destra mano una tromba, con un motto che dica:

Non nisi grandia canto.



POEMA

POEMA PASTORALE.

Giovane di semplice, e natural bellezza, con una stringa in mano, con stivaletti a stoffa, acciocchè mostri il piede ignudo, con queste parole sopra:

Pastorum carmina ludo:

POEMA SATIRICO.

Uomo ignudo, con faccia allegra, lasciva, ardita, e che ~~abbia la lin-~~gua, con un Tirso in mano, e vi sia scritto il motto:

Irridens cuspide figo.

P O L I T I C A .

Di Cesare Ripa.

Donna, che colla destra mano tenga un pajo di bilance. Perchè la Politica aggiusta in modo gli stati della Repubblica, che l'uno per l'altro si solleva, e si sostenta sopra la terra, con quella felicità della quale è capace fra queste miserie l'infermità, e la debole natura nostra.



D d d

POVER-

POVERTÀ IN UNO CHE ABBA BELL'INGEGNO.

Di Cesare Ripa.



Donna mal vestita, che tenga la mano destra legata ad un gran fasso posato in terra, la sinistra alzata con un pajo di ali aperte, attaccate fra la mano, ed il braccio.

Povertà è mancamento delle cose necessarie dell' Uomo, per sostegno della vita, e acquisto della virtù.

Le ali nella mano sinistra significano il desiderio di alcuni poveri ingegnosi, i quali aspirano alle difficoltà della virtù, ma oppressi dalle proprie necessità, sono sforzati a star nelle abiezioni, e nelle viltà della plebe; e si attribuisce a' Greci la lode dell' invenzione di questa figura.

Povertà.

Donna vestita come una Zingara, col collo torto, in atto di dimandare elemosina. In cima del capo terrà un uccello, chiamato Codazinzola, ovvero Spassacoda.

Racconta il Valeriano, che volendo gli Egizj significar un Uomo di estrema povertà, dipingevano quest' uccello; perchè, come dice ancora Eliano

Eliano, è animale di tanto poco vigore, che non si può far il nido, e per questo va facendo l'ova ne' nidi altrui; ma avvertasi, che questo uccello povero di forze, debile nella parte posteriore, chiamato da Eliano lib. 12. cap. 9. *Κίγκλο* Cinclo, sebben sempre scuota, e mova la coda, come il Cerilo, appresso Archiloco, non è la Codazinzola, o Squassacoda, che svolazza per i campi, cortili, e orti di Roma, di Bologna, di Faenza, e di altri luoghi più lontani dal Mare, la quale sappiamo di certo, che cova nel suo proprio nido, fatto da lei, cinque ova picciole, parte azzurre, parte bianche, secondo il colore delle penne loro. Quello che partorisce nel nido altrui è uccello marino; siccome il Signor Castellini significò nella sua figura dell' Amor domato, coll' autorità di Suida storico, nelle cui stampe si legge *Κίγκλός Cigelus*. *Κίγκλιος*, *Κίγκλος*; il tutto serva per piena contezza, acciò non si pigli un uccello per un altro.

Rappresentasi la Povertà in forma di Zingara, perchè non si può trovare la più meschina generazione di questa, la quale non ha nè roba, nè nobiltà, nè gusto, nè speranza di cosa alcuna, che possa dare una particella di quella felicità, che è fine della vita politica.

Povertà.

Donna ignuda, e macilente, a sedere sopra un' aspra rupe, colle mani, e i piedi legati. Tenti di sciorre le legacce co' denti, essendo nella spalla diritta punta da uno Scaravaggio; ed abbia i capelli intricati.

Qui si dipinge, non quella povertà, della quale si ragiona appresso ad Aristofane nel Pluto, posta nell' avere, quanto è bastante alla necessità del vitto, senza soprabbondanza; ma la povertà di quelli che non hanno da vivere: però si dipinge ignuda, e macilente, con capelli intricati, e colle mani, e piedi legati sopra lo scoglio, per essere il povero privo del maneggio di molti negozj, che lo renderebbono famoso; però disse San Gregorio Nazianzeno, la povertà essere in viaggio, che molti viaggi impedisce, e molte azioni, e procura sciogliersi i nodi co' denti; perchè come si dice trivialmente, la povertà fa l' Uomo induttrioso, e sagace; onde disse Teocrito a Diofante: la povertà sola esser quella, che suscita le arti, perchè è stimolo, significato in quell' animaletto, che noi chiamiamo Scaravaggio.

Povertà.

Donna pallida, e furiosa, vestita di nero, come dice Aristofane nella Commedia, chiamata Pluto.

La palidezza si pone, perchè dov' è povertà è carestia nelle cose da vivere, e ove quelle mancano, fanno perdere il colore e lo spirito.

Si fa furiosa, ovvero in atteggiamento di pazzia, perchè tutte le parole, ed azioni di un povero sono riputate pazzia, nè più si dà fede a lui, che ad uno insensato.

Il color nero, perchè è nunzio di morte, e di cose spiacevoli, ci dà ad intendere, che la povertà è cosa fastidiosa, difficile, luttuosa, e miserabile.

FATTO STORICO SÁGRO.

Quanto a Dio dispiaccia il non sovvenire alla povertà, molto chiaro ce lo espone Cristo nella seguente Parabola. Ci fu, dice egli, un Ricco, che si vestiva di porpora, e di bisso, e che banchettava lautamente ogni giorno; ci era altresì un Povero, per nome Lazaro, che giaceva tutto ulcerato alla porta di quel Ricco, nè poteva da esso ottenere per diffamarsi, nettampoco le briciole, che dalla mensa di lui cadevano. I Cani, come sentimento avessero a confondere l'avarizia del Ricco, venivano a lambir le piaghe di Lazaro, il quale godea del buon ufficio di quegli animali, per insegnarci a ricevere le consolazioni, che Iddio ci manda, per mezzo di chicchessia. Ma volendo finalmente Iddio coronare una pazienza sì perseverante in uno stato tanto penoso, chiamò a sé Lazaro, togliendolo al Mondo. Morì parimente quel Ricco, e fu per le sue colpe condannato all' eterne pene dell' Inferno; daddove alzando gli occhi, e vedendo Lazaro nel seno di Abramo, fortemente esclamò: = *Padre Abramo, abbi di me pietà, e manda quel Lazaro, acciocchè colla punta di un suo dito intimo, nell' acqua, venga a dar refrigerio alla mia lingua, dall' ardore di questa fiamma orribilmente angustata* = Al che rispose Abramo: = *Ti sovvenga, o figliuolo, che tu hai goduto in tua vita, mentre che Lazaro penava; e però è ben giusto che ora Lazaro goda, mentre che tu stai penando*. = Riflettano su tal esempio i poveri, che una povertà sofferta in questo Mondo, nella guisa che Lazaro soffrì, è una sorgente di beni nell' altro. Abbiamo sempre in mente i ricchi, che ogniqualvolta eglino non porranno la loro felicità nel soccorrere i poveri, saranno sempre nelle ricchezze loro miserabilissimi. *Luca cap. 16.*

FATTO STORICO PROFANO.

Larione Ateniese fu estremamente povero. Incontrandosi un giorno costui in un bosco con degli Assassini, non si atterri punto, anzi ridendo, disse: Voi avete dato pur male! Vollerò sapere coloro il perchè del suo riso, ed egli pontualmente soggiunse: Io rido, nè mi dò terrore, perchè so di essere ignudo. Verificossi in costui quel detto:

Cantabit vacuus coram Latrone Viator.

Astolf. Off. Stor. lib. 1. cap. 28.

FATTO FAVOLOSO.

La ferocissima fame, che assalì Eresitone, dopo che egli sigilmente atterré la gran Quercia sacra a Cerere, lo ridusse da ricchissimo, che egli era, in tale miseranda povertà, che non essendogli punto restato

restato di sue sostanze, prostituita la propria figliuola per procacciarsi il vitto, e tuttavia morì di fame. *Ovid. Metam. lib. 8.*

P O V E R T A ' D E L D O N I .

Donna diltesa sopra rami di alberi secchi, con alcuni pochi stracci d' intorno.

Li rami secchi mostrano l' essere di uno, che vive al Mondo in povertà, che non è stimato buono, non potendo far frutto da se medesimo, fennon per ardere, cioè per adoprarsi in tutti i bisogni, a capriccio dell' indutria altrui; però a tutti i pericoli della Repubblica, a tutti i travagli del Regno, a tutti gli aggravj della Città, subito si sottopongono i poveri, con grandissimi pericoli della vita; e però Virgilio disse nel primo della Georgica:

Duris urgens in rebus egestas.

P O V E R T A ' D I S P I R I T O .

Vedi alla prima Beatitudine. (a)



FRA:

(a) Rappresenta il P. Ricci la Povertà di Spirito: Donna di faccia pallida, o magra, ma allegra, sana, e gagliarda, col vestimento squarciato, colle ali agli omeri, ed il volto verso il Cielo, ove se le mostra una Corona ingemmata. Tiene in una mano un mazzetto di fiori, e nell' altra un piccolo pane. Sta co' piedi sopra una pietra quadra, ed accanto vi sarà un corno di dovizia pieno di gioje, e denari.

La faccia sparuta indica, che il povero di spirito volontariamente abbandonando le delizie mondane, si dà alle aspre penitente, che la fanno divenire pallida macilente ec.

E' però allegra, in segno della Speranza, che ha in Dio.

Le ali rappresentano la facilità, colla quale i poveri di spirito innalzano ha mente alla contemplazione divina.

Il guardare al Cielo dimostra, che i dispregiatori del Mondo stanno col corpo in terra, e col pensiero all' eterna beatitudine.

La Corona ingemmata è il premio, che da Dio attende.

Il mazzo di fiori, ed il pan duro, significano e la pace, e la contentezza del cuore, ed insieme che questa conviene acquistarla colle penitente, mortificando il corpo.

La pietra quadra, essendo simbolo di giustizia, indica le buone opere del povero di spirito.

Il Corno di dovizia sotto i piedi si pone, per significare il dispregio de' beni temporali.

Del Signor Fulvio Mariottelli.



Questa voce Prattica suona a noi l'istesso che *πραξις* ai Greci, per significare cosa relativa, ed opposta alla Teorica. Essendocchè come la Teorica versa intorno alle ragioni, e ai moti dell'intelletto, così la Prattica versa intorno alle operazioni, e ai moti del senso; dimodochè quella risguarda la quiete contemplativa, che è moto dell'anima: principalmente questa risguarda la quiete attiva, che è principalmente moto del senso, essendo quella contemplativa delle cause supreme, questa investigativa degli infimi effetti: cioè l'una sommità, l'altra fondamento di tutta la fabbrica dell'umano discorso.

Dicesi Prattica, quasi pratica, perchè è comune a tutti gli Uomini in qualche modo, che avendo essi necessario effetto della vita ragionevole il moto, non possono non prendere nell'istesso moto qualche abito, e quello abito fatto di frequentata esperienza, si dice Prattica. Onde colla Prattica si ponno acquistar l'arte, e la prudenza già dette, ma non la sapienza, e l'intelletto che stanno nella cognizione de' principj. Essendo dunque, come due estremità, la Teorica, e la Prattica, si congiungono nondimeno insieme in un mezzo, e punto solo, che è la cognizione del bene,

vero,

vero, o non vero; maggiore o minore, sotto forma, o di bello, o di gusto, o di utile, o di onesto; il qual punto non è sempre ben colto di mira da ambedue, bene questo colteggiando l'una dall'altra; onde è la verità de' pareri fra gli Uomini dotti, ed ignoranti, nobili, e plebei, servi, e liberi, ricchi, e poveri, vecchj, e giovani, Uomini, e Donne, credendosi da una parte alle sentenze de' sapienti, dall'altra ai proverbj del volgo. Stante questa terminazione, e principalmente che la Pratica dica così opposta, ed in certo modo contraria alla Teorica, viene agevolmente rappresentata colle cose, similmente opposte fra loro. Onde facendosi la Teorica giovane, vestita nobilmente di color celeste, colla testa, e mani in alto, colle punte di un compasso verso il Cielo, in cima di una scala: si potrà far la Pratica Vecchia colla testa, e mani verso la terra, vestita servilmente, di color tanè con un compasso grande aperto, e con una punta fitta in terra, appoggiandosi con l'una delle mani sopra il detto compasso, con l'altra sopra un regolo, in modo che una punta del compasso aperto tocchi la sommità del regolo, per rappresentare insieme la lettera greca Π , colla quale essi solevano significar la Pratica, come colla Θ Teorica. E', come dicemmo, per la gioventù significare agilità, pretezza, sollecitudine, animosità, valore, vita lunga, speranza, amore, ed ogni bene; così all'incontro potremo dire per la vecchiezza significarsi tardità, sonnolenza, pigrizia, fiacchezza, viltà, vita breve, morte, timore, odio, sospetto, e ogni male: e che tal sia la Pratica si crede agevolmente, perchè è seguace dell'uso invecchiato, facilmente s'inganna, vede poco rispetto alle cagioni, dubita assai, inciampa spesso, e odia aspramente chi cerca nel sapere altro modo dal suo.

La faccia volta all'ingiù mostra, che la Pratica mira in basso solo quella parte di tutto l'Universo, che si calpesta co' piedi, il che viene ancora significato dal colore della veste servile. Perchè importa utile altrui. Pratica non è altro che uso, e utile; all'incontro della Teorica, che non l'uso cerca delle cose, ma la cognizione; nella quale come nobile si quietà: e questo stesso significano le mani, che sopra due istrumenti, che sono il compasso, e il regolo, soitentano tutto il peso della testa e del corpo.

Il compasso, come dicemmo, significa la ragione, la quale è necessaria in tutte le cose umane, ma per la Teorica volta le punte in alto, per la Pratica in basso, perchè la Teorica dagli universali conclude i particolari, che è conclusione vera dimostrativa; ma la Pratica da i particolari gli universali, che è conclusione fallace, perlopiù in seconda, e terza figura, o che si affermi, o che si neghi, ed è come particolare la terra, rispetto al Cielo, che la contiene.

Il regolo tocco da una punta del compasso aperto ad angolo rotto, dimostra, che come la Teorica si regola dalle cose del Cielo eterne, e stabili sempre ad un modo, così la Pratica ha il suo fondamento nella terra, e nelle cose terrene, le quali variandosi, e corrompendosi, hanno bisogno di essere stabilite in qualche forma dall'Uomo, la qual forma ricevuta universalmente, e praticata, come regola delle misure, regolo si suol chiamar

mar volgarmente; al che forse ebbe riguardo Protagora, dimandando l' Uomo misura di tutte le cose.

E si da alla Teorica un solo strumento, alla Prattica se ne danno due che sono il compasso, e il regolo, per mostrare, che la Teorica è una sola indivisibile, come perfetta in se stessa, la Prattica è di due sorti, liberale, e meccanica. La liberale spetta all' uso intorno alla conversazione, e vita civile, la cui lode nasce dalle virtù dette morali, perchè con l' uso si acquistano, e questa vien significata nel compasso fermato in terra; il quale non ha proporzioni terminate, ma la sua virtù è l' adattarsi alla quantità delle cose; così la virtù morale non par che abbia altro termine, che il costume, e l' uso invecchiato, e lodato; e la meccanica vien significata nel regolo, che ha le sue misure certe, e stabilite dal pubblico consentimento, quindi è il vendere, e comprare a misura stabilita nella quantità del denaro, e della roba. E perchè abbiamo detto, che l' uso della ragione ha per fine l' assistere dell' azione, per l' intero della giustizia, si potrà dire, che il compasso, e 'l regolo nella Prattica mostrino l' una, e l' altra giustizia distributiva, e commutativa, Geometrica e Aritmetica, l' una dimostrata nel compasso, che non ha misura certa, l' altra nel regolo.

PRECEDENZA, E PREMINENZA DE' TITOLI.

Di Cesare Ripa.

Donna di grave aspetto. Tenga in testa il Re degli uccelli, e colla mano destra si opponga ad un' Aquila, che le starà a' piedi ardita, e dritta, e colla testa alta, in atto di voler volare verso il detto Re per togliergli il luogo. Il Re degli uccelli è da' Latini detto Trochilo, da Aritotele *Osebbys*, quasi *Rex, & Praeses Avium*; dice Ermolao Barbaro sopra Plinio, lib. 8. cap. 26. come che sia Re, e capo degli uccelli, dicchè n' è simbolo, come si raccoglie da Svetonio in Cesare, cap. 81. ove lo chiama per essere picciolo, Regaliolo: *Pridie autem easdem idus Martias Avem Regaliolum cum laureo ramulo Pompejana curia se inferentem, volucres varii generis ex proximo nemore persecuta ibidem discerpserunt.* Nel qual luogo narra Svetonio, che tra li prodigj della congiura di Cesare occorse, che un Re di uccelli il giorno avanti la morte di Cesare, che fu alli 15. di Marzo, volando con un ramoscello di lauro verso il Teatro di Pompeo, che stava in Campo di Fiore, ove adesso sta il palazzo di Don Virginio Orsino, molte sorta di uccelli da un bosco vicino lo perseguitarono, e lo sbranarono in più parti, nel qual Teatro fu appunto ucciso Cesare il giorno seguente; dal che si vede, che il Trochilo viene preso per figura di un capo d' Imperio, e di un Re, perchè è chiamato Re, e vien preposto a tutti gli altri; e dice si, che l' Aquila spesse volte

CSA-

contende con detto Trochilo, come riferisce Aristotele nella Storia degli Animali, lib. 9. cap. 11. nel fine: *Trochilus vocatur idem, & Senator, & Rex; quomobrem Aquilam pugnare cum eo referunt*; e Marcantonio Sabellico sopra il suddetto passo di Svetonio, dice: *Trochilus Rex Avium, ut scribit Plinius, vocatur, & ob id perpetuam illi cum Aquila discordiam, tamquam id egre ferat.*

Sicchè l' Aquila, che si conosce di essere maggiore di grandezza, e potenza, ha per male, che il Trochilo si preponga a lei, dandosegli titolo di Re, come alcuni Signori, e Principi, per essere più potenti, non comportano di essere, posposti a' più antichi, e nobili di loro, per esser meno potenti; ma la precedenza non si deve togliere a chi tocca, ancorchè sia di minor potenza; e però poniamo il Re di uccelli (ancorchè picciolo) in testa della Precedenza, la quale fa stare abbasso l' Aquila, che pretende la maggioranza.

De' Fatti, vedi Dignità, Dominio, Autorità.

P R E D E S T I N A Z I O N E .

Di Cesare Ripa.

UNa Giovanetta di suprema bellezza, Sarà ignuda, Avrà in capo un velo di argento, che con belli rivolgimenti le cuopra le parti meno oneste. Starà cogli occhi rivolti al Cielo, e tutta intenta a rimirar quello. Terrà la destra mano al petto, e colla sinistra un candido Armellino.

Giovanetta si dipinge la Predestinazione, per mostrare la sua eternità, come abbiamo in San Paolo nella 1. epist. ad Ephesios: *Prædestinavit nos ante Mundi constitutionem, ut essemus Sancti.*

Bella, per esser la misura, e l' idea di ogni bellezza, onde S. Tommaso, e S. Agostino nel lib. *de bono persever.* al cap. 14. dicono: *Prædestinatio est preparatio gratiæ in presenti, & gloriæ in futurum.*

Nuda, per essere quest' opera dono di Dio, onde dice Sant' Agostino nel libro *de fide ad. Per.* cap. 5. *Prædestinatio est gratuita donationis preparatio.*

Il velo, che la cuopre di argento, perchè è mistero occulto non solo agli Uomini, ma ancora agli Angioli, anzi alla stessa Santa Chiesa; onde S. Paolo esclama più volte parlando di ciò: *Ob altitudo divitiarum, quam investigabiles sunt viæ illius!*

La dimostrazione degli occhi rivolti al Cielo significa, che il Predestinato infallibilmente camminerà per i mezzi apparecchiati da Dio nella Predestinazione, come dice Cristo benedetto in S. Giovanni 10. *Et non peribunt in æternum, & nemo rapiet eas de manu meâ,* intendendo delli Predestinati; e S. Paolo ad Rom. 8. *Scimus quoniam diligentibus Deum, & omnia cooperantur in bonum, his qui secundum propositum vocati sunt Sancti.*

Il tener la mano nel petto significa, che la Predestinazione è efficacissima, non solo nella presenza, ma ancora ne' mezzi, come abbiamo

E e e

in Ez.

in Ezechiele 36. *faciam ut in praeceptis meis ambuletis, & iudicia mea custodiat, & operemini.*

Tiene il candido Armellino, perchè siccome detto animale piuttosto vuole morire, che giammai imbrattarsi nel fango, così vediamo, che Dio piuttosto leva la vita al Predestinato, che permettere, che s' imbratti nel fango dell' ostinazione, conforme a quello che abbiamo nella Sap. al 4. *Raptus est ne malitia mutaret intellectum ejus. [a]*

PREDICAZIONE VANGELICA.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

Donna vagamente vestita, sul cui capo farà splendore, o raggio, che dal Cielo le discende. In una mano avrà una tromba, e nell' altra un mazzo di fiori. Sarà di bella faccia, ma alquanto severa. Avrà i piedi ornati con bellissime pianelle dorate, stando in atto di camminare. A' piedi le farà un vaso, daddove fa uscire un Serpe, il quale ributta con un piede. Si vedranno certe catene gettate in terra.

La Predicazione Vangelica è stata istituita da Cristo Signor Nostro, ed egli fu il primo Predicatore, benchè Giovanni lo prevenisse, egli però fu il primo Maestro, che insegnasse la nuova, e vera dottrina alle Genti. Quindi l' ufficio della Predicazione è il più nobile che vi sia, essendo stato istituito da Cristo, e conviene, e bene sta ad ogni stato di persona, sia pur grande, e nobile, nella quale si suppone il lume speciale, che Dio dona a quelli, ch' evangelizzano alle Genti.

E' la Predicazione di Cristo ufficio nobilissimo, essendo istituito da un Signore di tanta autorità, il quale innanzi che lo lasciasse al Mondo, per doverli fare, vols' egli esercitarlo con tanta carità ardente. *Luc. 18. v. Iter faciebat Jesus per Caesarea praedicans, & evangelizans Regnum Dei.* E dirò esser uno de' più principali esercizi, che possano mai fare i Ministri di Cristo, sì per causa dell' azione cotanto nobile, com' è predicar il Vangelo, come ancora per il fine, ch' è la salute delle anime.

Si deve fare senza fallo da' Religiosi specialmente; quindi nel lembo del Sommo Sacerdote comandava il Signore. *Exod. 28. v. 33. vi pendero i campanelli, per significare quello ufficio de' Sacerdoti, e come debbono essere tutti voce, e suono, per destare gli animi occupati ne' transitorj beni del Mondo, alla superna considerazione del Cielo. Ufficio è quello, che deve farsi colla voce, ma molto più colle opere, perchè di quel*

(a) Dal P. Ricci si figura la Predestinazione: Donna riccamente vestita, con molte mani, e piedi dipinti nel Vestimento. Ha i capelli ricci, biondi, ed intrecciati con fila di oro. Sul capo porta un vaso, ove sono due occhi. Ha in mano un crivello, e sta in atto di crivellare il grano. Si vede appresso a lei un libro grande.

Basta ciò per i pittori.

di quel Predicatore, la cui vita si pregi, non resta altro, che si pregi, sennon la dottrina, dice Gregorio Papa *sup. Evang. lib. 1. hom. 6.*, non credo si possa far peggio, quanto predicare altrui, quello, che ha mestieri di buone opere, di che l'Apostolo tanto paventava: *Ne cum aliis predicaverim ipse reprobus efficiam.* E pajonmi que', che ad altri predicano, ed altrimenti pongono in opere, come la face accesa, che consumandosi, ad altrui somministra lume: or dunque insegna prima di operar bene, e lascia d' insegnare a' popoli il Predicatore Vangelico. Quello raccoglie i frutti della Predicazione, che promette buoni semi di operazioni; imperocchè l'autorità del Savellare si perde, quando la voce non è avvivata dalle opere, dice il medesimo, *lib. 1. mor.* Allora (dice lo stesso) *mor. 32.* in fine è il sermone vivo, ed efficace, quando nel Predicatore vi è pura santità, e virtuosa perfezione.

S. Ambrogio, *sup. Luc.* dice, dover essere alieno dal Predicatore l'andar di casa in casa vagando, dovendo star ferrato, ed occuparsi così negli studj, come nelle orazioni. Quell' è l'Ecclesiastico Datore, che muove le lagrime, non il riso, che corregge i peccatori, e dice nullo esser beato, e nullo felice: così scrive Agostino, *sup. Isaj.*

S. Gio: Grisostomo dice, chi prende l'ufficio della Predicazione, non è mestiere essere molle, ma risoluto, robusto, e forte, nè deve nessuno prenderlo, sennon è apparecchiato mille volte per esporri alla morte. *De laudibus Div. Paul. hom. 6.*

E per fine [dice Agostino] *super Apoc. hom. 2.* l'Angelo è interpretato Nunzio, e ciascuno o Prete, o Laico, o Vescovo, che favella di Dio, come giugne alla vita eterna, meritamente viene Angiolo nominato.

E però si dipinge da Donna vaga, e bella, per la molta bellezza di questo Santo ufficio.

Ha il lume, o raggio in capo, ch' è il lume, che dona Iddio a' Predicatori suoi, senza il quale questo ufficio non si farebbe.

Ha la tromba in una mano, perchè chi predica la parola del Signore fa l'ufficio di tromba, che desta i sonnacchiosi da' peccati, ed accende gli animi de' codardi nelle virtù, che sembrano a prima faccia difficili ad acquistarsi; e siccome la tromba negli eserciti dà coraggio, e vigore a' Soldati, e solleva i Cavalli, acciò nella pugna non temano i nemici; così per virtù del suono della Santa Predicazione non si temono i nemici dell'anima.

Il mazzo de' fiori è simbolo delle virtù, le quali sono al fine principale della Predicazione, che le pianta ne' Crittiani.

Il vaso poscia, daddove esce un Serpe, è geroglifico de' vizj, che dissuade, e ributta questa Predicazione.

Ha la faccia bella, ma severa, perchè chi fa quest'ufficio deve usare severità, ed asprezza, in riprendere que' che non osservano la Legge del Signore; ed allora si rende bello quest'ufficio, e tiene il naturale ritratto. Quindi errano quelli, che si danno alla scelta delle belle parole, e ad altre cose, che rendono attenti gli animi, e danno prurito, ed ar-

monico suono alle orecchia, ma poco frutto alle anime, che in cambio di far piacere al Signore, in esercitare questo ufficio di tanta importanza, e carità, se gli rendono abbaglianti.

Ha i piedi sì ornati, sembrando i passi felici, che danno i Predicatori, quando camminano per predicare alle Genti.

Le catene sono geroglifici de' vizj, secondo Pierio, *lib. 40. fol. 520.* che legano le anime nostre, e le allacciano con quelle de' Diavoli.

Le tiene in terra, in segno, che la santa parola del Signore, predicata con ispirito, atterra i vizj, togliendoli via dalle anime.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Predicazione Vangelica da Donna vaga, e bella, sul cui capo sarà un lume, o raggio, per la virtù, che Iddio dona a chi fa tal ufficio. *Pf. 67. v. 12. Dominus dabit verbum Evangelizantibus virtute multa.* Ed egli ancora somministra la sapienza, e le apre la bocca. *Luc. 21. v. 15. Ego dabo os, & sapientiam, & ipse aperit ora Prophetarum?* E Davide ciò pregava al Signore. *Psal. 50. v. 17. Domine labia mea aperies, & os meum annuntiabit laudem tuam.* La tromba della voce terribile contro i tristi. *Isaj. 58. v. 1. Quasi tuba exalta vocem tuam, annuncia populo meo scelera eorum.* La faccia severa si è per la riprensione aspra. *Tim. 2. v. 4. Argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina.* Il mazzo di fiori in mano, perchè ha per fine di piantare le virtù; però questo predicava Davide. *Pf. 36. v. 4. Fac bonitatem, & pascere in divitiis ejus.* Ed altrove dissuadeva il male, e persuadeva il bene. *Jo. 33. v. 14. Diverte a malo, & fac bonum: inquire pacem, & persequere eam.* Sta in atto di camminare, perchè i Predicatori sempre vanno in viaggio a predicare, come diceva S. Paolo. *Rom. 10. v. 15. Quomodo predicabunt, nisi mittuntur.* E scorrono per tutto. *Ibidem v. 28. Et quidem in omnem terram exivit sonus eorum, & in fines Orbis terra verba eorum.* I piedi belli dorati, perchè è viaggio bellissimo, ed utilissimo per la salute delle anime. *Ibidem v. 15. Quam speciosi pedes Evangelizantium pacem, Evangelizantium bona!* Le catene gettate in terra sono simbolo de' vizj, che incatenano le anime nostre in mano del Diavolo, che a S. Pietro queste sembrarono, quando gli caddero dalle mani, significando forse l'aver lasciato il Giudaismo, per seguire Cristo. *Act. Apost. 17. v. 7. Et ceciderunt catena de manibus suis.*



P R E G H I E R E :

Di Cesare Ripa .

Due Vecchie grinze, meste, zoppe, e guercie, malinconiche, e vestite di turchino; così le dipinge Omero; e zoppe si dipingono forse, perchè quando si vuol pregare, si piegano le ginocchia; ovvero perchè con animo dubbioso si va a pregare, non avendo certezza alcuna di ottenere quello che si prega.

Hanno poi la faccia mesta, perchè le preghiere sono effetti, che notano indigenza, e mancamento di cose, che non si hanno, o timore di non perderle, possedendole volentieri; e l'indigenza sebbene è cagione di perfezione nella Città, come dice Aristotele nel quinto libro dell' Etica; è nondimeno indizio, e mancanza; e genera mellizia, e macilenzia negli Uomini particolari, come il medesimo dice nel primo della Fisica; e per tal cagione macilente, e mesta si deve fare la presente figura.

Sarà ancora guercia, per notare colla diversità dello sguardo di due occhi, la diversità dell' intendere di due intelletti, per essere ordinariamente di contraria opinione quello che prega altrui, da quello che è pregato.

Il vestimento del color turchino dimostra le preghiere dover essere del color del Cielo, cioè non mascherate, e allisciate, non con finte ragioni abbellite, ma pure, chiare, e reali; acciocchè si possa ottenere quanto l'Uomo vuole, e desidera.

P R E G H I E R E A D I O .

Donna inginocchiata, colle mani giunte, colla testa alta verso il Cielo; e dalla bocca le esca una fiamma di fuoco.

Questa figura è molto all' invocazione, ed Orazione somigliante, avendo il medesimo oggetto, e similissimo fine.

Le ginocchia in terra, e le mani giunte insieme, mostrano l'effetto esteriore dell' Uomo; la testa rivolta al Cielo, e la fiamma, l'affetto interiore della mente, e cuore.



PRELA.

ICONOLOGIA

PRELATURA.



GLi Egizj figuravano il Prelato con un nobilissimo geroglifico; perchè dipingevano un Uomo con un orologio da suonare nella mano destra, e con un Sole eclissato nella sinistra, con un motto appresso; che diceva: *NON NISI CUM DEFICIT SPECTATORES HABET*; nel che volevano significare, che siccome il Sole ancorchè sia lucidissimo, non è però riguardato da alcuno, fennon quando si eclissa: così il Prelato, per ottimo che sia, pochi lo mirano per imitarlo, e lodarlo; ma quando si eclissa, ed oscura con qualche difetto, subito gli occhi di tutti con ammirazione, e scandolo si rivoltano contra di lui, e ne mormorano, come se vedessero il sole eclissato, ed un portento del Mondo: *Non nisi cum deficit spectatores habet.*

Questo ancora significavano coll' orologio nella mano destra, e forse a questo geroglifico degli Egizj ammirarono i settanta Interpreti in quel luogo di Esata: *Quam speciosi super monte pedes evangelizantis bona*, dove essi trasferiscono: *sicut bora, vel sicut horologium super montes*. Per significare, che i Prelati sono orologi del Mondo, che servono per misura di tutti i moti; e però bisogna che siano regolarissimi, e giustissimi ne' proprj loro moti.

moti, e costumi; perchè vedrete alle volte, che in una Città faranno molte campane, le quali suoneranno ogni giorno, e nessuno accurerà che suonino giusto, o che siano discordati nel concerto, nè altra cosa simile: e se poi un'orologio falla una volta, o suona fuor di tempo, o dà quattro batti, quando doveva darne due, subito tutti si ammirano, e mormorano di chi ne ha cura, e di chi l'ha fatto, e si confondono tutti i negozj; e la ragione di questo si è, perchè quella campana non è come le altre ordinarie, ma è orologio, che serve per regola, e misura di tutti i moti: *Tempus est mensura motus*. Così dunque i Prelati, che sono orologj del Mondo, posti sopra i monti delle dignità, acciocchè siano veduti, e sentiti da tutti, devono molto bene avvertire di suonar giusto, e camminar dritti nelle loro azioni; perchè sono da tutti accurati, e servono per regola, ed esempio degli altri; onde Claudiano 4. Onor. parlando al Principe, come al Prelato, così dice:

*Hoc te praterea crebro sermone monebo,
Ut te totius medio telluris in orbe
Vivere cognoscas, cunctis tua gentibus esse (a)
Facta palam.*



PRE-

(a) Rappresentata viene dal P. Ricci la Prelatura: Donna vestita con vestimento grave, di color nero, con un sole in capo. Sta in atto di porre un piede innanzi. Tiene in una mano una verga occhiuta; ed un libro alquanto grande. Le sta da una parte un' Aquila, ed un Leone. Dall'altra parte si vede un Dragone, che fa segno di offenderla, ed ella con un bastone lo ributta.

Si veste da Donna con un vestimento neto, e con un Sole in capo, ed in atto di porre un piede innanzi, per dimostrare, che la Prelatura è quella, che precede tutti, e tutti avanza in merito, e grandezza.

La verga occhiuta ombreggia la somma cura che deve avere il Prelato, rispetto a' suoi Soggetti.

Il libro nelle mani rappresenta la scienza, che è necessaria che sia nel buon Prelato.

L' Aquila significa il veloce, e generoso pensiero.

Il Leone la magnanimità, la fortezza, e la giustizia.

Il Dragone battuto denota il mal costume, ed il disordine, punito, e posto a regola.

PREMIO.

Di Cesare Ripa.



Uomo vestito di bianco, cinto di un velo di oro, tenendo nella destra mano una palma, con un ramo di quercia, e nella sinistra corona, e ghirlande.

Due sono le parti del Premio principali, cioè l'onore, e l'utile; però si dipinge in mano a questa figura il ramo della quercia, e della palma, significando quella l'utile, e questa l'onore.

Il vestimento bianco cinto col velo dell'oro significa la verità accompagnata dalla virtù, perchè non è Premio quel bene, che si dà alle persone senza merito.

De' Fatti, vedi Rimunerazione.

PREVL

P R E V I D E N Z A .

Di Cesare Ripa.

Donna con due teste. Sarà vestita di giallo. Nella destra mano terrà uno Schiratto, e nella sinistra un compasso.

Il vestimento giallo significa sapienza, senza la quale non si può avere la Previdenza.

Lo Schiratto, da Plinio nel lib. 8. al cap. 38. è posto per la Previdenza, dicendo, che tra gli altri doni, che tiene dalla natura, quando si vuol riposare all'aria, ha la coda, che gli serve per coprirsi contra l'ardore de' raggi del Sole, e contra l'impeto de' venti, e delle piogge, prevedendo per istinto naturale la mutazione del tempo.

Le due teste dimostrano, che per prevedere le cose in avvenire, giova assai la cognizione delle cose passate; però si vede che l'esperienza, è cagione della prudenza negli Uomini, ed un Uomo prudente è facilissimo a prevedere; essendo il prevedere, ed il provvedere effetti proprj della Prudenza; onde si dice utile alla vita umana la cognizione di molte storie, e di casi successi di molti tempi, generando in noi prudenza, per giudicare le cose future, le quali senza questo fine far ebbono mera curiosità, e perdimento di tempo.

Il compasso mostra, che per prevedere le cose si devono misurare le qualità, gli ordini, le disposizioni, i tempi, e tutti gli accidenti col discorso di savio giudizio, e di discreto pensiero.

P R I M A I M P R E S S I O N E .

Di Cesare Ripa.

Donna vecchia di color nero. Avrà in capo un pajo di alette, una per banda. Colla destra mano terrà un sigillo, col quale s'imprimerà la fronte, e colla sinistra un Aspide. Starà in piedi sopra di una incudine.

La prima Impressione è una apprensione del primo oggetto presentato all'immaginazione, ed una disposizione di animo ostinato, nel voler star duro, e fermo nella prima opinione, ancorchè falsa, e contendere contro qualsivoglia ragione contraria a detta opinione; e però si dipinge vecchia, e della natura, e qualità dell'ostinazione, perchè tra l'età dell'Uomo, il vecchio è più ostinato di tutti, come dice Ugone: *De claustro animalium*, lib. 1. *Inter abusiones huius seculi sola major esse senis obstinatio.*

E per spiegare, che cosa sia opinione, e come si faccia detta opinione, e la causa di detta ostinazione, dico, che l'opinione fu benissimo de-

F f f

finita

finita da Aristotele, lib. 1. *Posteriorum* cap. 23. *Est acceptio immediata propositionis, vel vera, vel falsa.* e questa differenza pone tra la scienza, e l'opinione, che la scienza è delle cose vere, e che non accadono mai altrimenti, e l'opinione ancora delle false. Nasce poi l'opinione, quando l'intelletto riceve le immagini, o specie, nelle facoltà immaginative, considera se sieno vere, o false, e con qualche ragione ciò persuadendosi, acconsente a detta persuasione, e però la mutazione dell'opinione arguisce calidità di cervello, perchè come dicono i Filosofi: *Calidi est agitare, & movere*; ma in questo ancora il color innato, ed i spiriti che provengono dal cuore vi hanno la sua forza, perchè siccome dall'agitazione, e calore de' spiriti, si fanno varj moti del corpo; così ancora si mutano le operazioni dell'animo. La stabilità dunque dell'opinione, non occorre dubitare che sia causata dalla frigida temperatura del cervello, perchè secondo la vera Filosofia: *Frigidum est immobilitatis causa*; onde ciò si vede da Galeno confermato nel libro dell'arte medicinale cap. 12. *Mobilitas opinionum calidam cerebri substantiam indicat, stabilitas autem frigidam*; ma ancora la siccità vi ha la sua parte, come dice Avicenna, *sermone de virtutibus*, perchè per ritenere quello, che una volta abbiamo appigliato, vi è di gran giovamento la siccità, come ancora la grossezza de' spiriti; e siccome quelli, che hanno il temperamento del cuore caldo, e secco ritengono lungamente l'ira, come dice Galeno nel sopraddetto lib. cap. 30. così quelli, che hanno il capo di detto temperamento, sono di prima impressione, ed ostinati nelle loro opinioni, e per questo ancora si dipinge vecchia, essendo tale il temperamento de' vecchi, assomigliato alla terra; onde questi tali, per aver il sangue, ed i spiriti grossi, sono rozzi, e di poco ingegno, come divinamente dice Aristotele nel libro settimo dell'Etica al capo nono, dicendo così: Si deve sapere, che il pertinace non ascolta ragione alcuna, anzi dà luogo ad ogni sorte di affetto, e di cupidità, e dal piacere alfine si lascia vincere; e questi pertinaci non sono altro, che Uomini di lor capo, e di loro fantasia; gl'ignoranti, e villani, e rozzi sogliono avere questo vizio, e di questa loro pertinace opinione si rallegrano, e si dolgono, se le opinioni loro sono mostrate essere false, non altrimenti che se fossero saldissimi decreti, ed inviolabili leggi. Pel contrario poi quelli, che hanno la sovranza del cervello, il sangue, ed i spiriti sottili sono di buonissimo ingegno, e mobili di opinione.

Si dipinge con veste di color nero, per dinotare, che non può egli pigliar altro colore; così chi è di prima impressione, non si muove di quanto si ha impresso nella mente; che perciò ancora dimostriamo, che detta figura s' imprima la fronte col sigillo.

Le ali, che tiene in capo, dimostrano la velocità dell'impulsiva, che nella immaginazione consiste.

L'Aspido, che tiene colla sinistra mano, significa la cattiva natura di coloro, che mal impressionati, mal volentieri ascoltano le altrui persuasioni, quantunque virtuose, e buone; onde disse il Reale Profeta David nel

Salmo

Salmo 57. *Furor illi secundum similitudinem Serpentis, sicut Aspidis surda, & obturantis aures suas; quae non exaudiet vocem insantanium, & venefici incantantis sapienter.*

E l' Ariosto nel Canto 32.

*Da me s' asconde, come Aspido suole,
Che per star empio il canto udir non vuole.*

E Galeno nel libro ottavo *de compositione medicamentorum secundum locos*, cap. 1. spiegando gli effetti della falsa opinione, dice: *Falsa etenim opiniones animas hominum praecoccupantes, non solum surdos, sed, & cacos faciunt, itaut videre nequeant, quae aliis conspicue appareant.*

Lo stare in piedi sopra l' incudine, dimostra, che siccome l' incudine sta ferma, e costante a' colpi del martello, così chi è di prima impressione sta fermo, e costante nell' opinione sua quantunque falsa, che sia.

De' Fatti, vedi Ostinazione.

PRINCIPE MONDANO,

Del P. Fra Vincenzo Ricci M. O.

Uomo riccamente vestito, sedente su un alto trono. Avrà in mano una corona reale, e nell' altra una Rondine. A' piedi vi faranno uir Leone, ed un Cane, con una fascia sopra.

Il Principe, siccome è grande, e nobile, così deve essere generoso, e gentile, ed in tutto grazioso, e benigno, standogli così bene (senza avvisarmi male) la nobiltà, e l' eccellenza, come la benignità, e cortesia, nè deve mai permettere un personaggio tale, che da' suoi piedi non parta nessuno senza grazia, e col volto turbato, che certo merita esser privo di tal grandezza quello, nel cui petto non regnano a dovizia proprietà cotali, e indegnamente si usurpa il gentilissimo nome di Principe, mentre vorrà solo agli altri presedere nel dominio, ed essergli scemo, e scarso di favori, e benefizj, dovendosi ritrovar in lui grandissima liberalità verso tutti, e se siamo vaghi di sapere, che cosa faccia i Principi cattivi, dirò, che sia in primo, la molta licenza, la copia di molte cose, i cattivi amici, i scellerati Ministri, i Cortegiani stolti, ed empj; e quel che più importa, l' ignoranza delle cose del Governo, e della Repubblica. Quindi disse Diocleziano Imperadore, non esser cosa più difficile, che l' imperare. Quante fiata si uniscono i Malvagj del Mondo, e se ne vanno dal Principe per ingannarlo, e gli danno un falso consiglio, dicendo quel che sia d' approvarsi, ed egli l' accetta per vero, e perchè se ne sta ferrato in casa, non conosce le cose vere, nè le vede, è forzato saper quello che se gli riferisce; e così fa Giudici delle cose quelli che

non sono, nè deve, nè è giusto: occorrendo senza fallo, come riferisce *Flavio Vopisco in Aureliano*, quel che diceva Diocleziano, che il buon Principe, e Re si vede molte fiate ingannato.

Debbono i Principi non solo attendere alle armi, ma alle virtù, ed ispezialmente alla clemenza, dovendogli esser cari i Sudditi, e la lunga memoria, che hanno deslo di lasciar di se nel Mondo, si perpetua colle virtù esercitate, così dice Aureliano Vittore, *lib. de Caesaribus*. E la Repubblica si governa colla buona vita del Principe, dice l'istesso: a che debbono molto attendere, essendo specchj, ove i Vassalli si mirano spesso. Niente (dirò) ritrovarsi più male in questi, quanto la crudeltà, e ignoranza, con che possono facilmente fallare, nel colmo di tanti errori. E parmi bene di dirgli ancora, non esser in loro cosa più gloriosa, e più degna di lode, e di palma, quanto la benignità, e la misericordia a tutti conveniente, e ad essi particolarmente; essendo quelli atti convenienti molto a' Grandi, andando innestati colla loro dignità, ed eccellenza; e quanto sdegno (dice Cornelio Tacito) *Ann. lib. 12.* hanno contra de nemici, tanta beneficenza, ed amore allincontro debbono avere verso i Sudditi; imperocchè i trionfi, e le vittorie in tal guisa, e per mezzo loro si acquistano; e nel fine di questo mio discorso dirò, che quelli molte fiate errano, dando talora Governi a Uomini di mala vita; perciò Aristotele diceva, *lib. 3. Polit.* esser meglio, che una Città si governi da un Uomo buono, che da una ottima Legge.

Intanto, che una volta occorse al Re Antioco [come narra Plutarco] *in Apo.* di andar con molti de' suoi Vassalli ad una cacciagione, ove si disperse, e slontanò da' seguaci; sicchè la sera si ridusse in casa di un povero Villano, ove incognitamente giunse, e mangiò con tutti di casa familiarmente, e nel mangiare si discorse da coloro, che il Re Antioco [ch' era presente, ma incognito] era buon Re, ma che dava uffizj ad amici cattivi, al che egli non rispose punto; venendo il dì seguente la compagnia de' suoi Vassalli, che insieme andavano cacciando, venne egli conosciuto; si fe apprestare la porpora, e il diadema, dicendo: Jeri per la prima volta intesi la verità intorno alle mie cose, e credo senza dubbio veruno, che mutasse costumi nel modo di governare, e volle dire, che innanzi non aveva inteso favellare, senon adulatori, e bugiardi, da' quali somnamente si devono guardare i Grandi.

Il gran Padre Agostino dice, *de Civit. Dei lib. 4. v. 4.* Il Re quando non è giusto, è tiranno, ed il tristo si rende servo di tanti Signori, di quanti ha vizj, dice l'istesso.

Gregorio Papa, *26. moral.*, dicendo che il sommo luogo si regge bene, quando quello, che regna più signoreggia i vizj, che i Vassalli.

Qual Pecorella in mezzo a' Lupi, e qual Colomba in mezzo a' Falconi, è il Suddito infra i cattivi Signori, e l'empio Principe è a guisa di Leone infellonito, ed un Orso famelico sopra il povero popolo, dice S. Grisostomo, *super illud Matt. 10. Sicut Ovis in medio Luporum.* Hom. 32.

Si dipinge il Principe riccamente vestito; per mostrarsi la sua magnificenza, e grandezza.

Siede sull' alto trono per segno del suo dominio, oppure per dinotare la sua autorità, al quale conviene il giudicar altrui, e governare.

La corona regale, che ha in mano, è geroglifico di virtù, secondo il Principe de' Geroglifici Pierio, *lib. 2.* per segno, che i Regi, ed altri grandi del mondo non debbono solamente apparir coronati di grandezze, ma di virtù, e di opere buone, che queste lo fanno più grande, e lo rendono più sublime, che mille corone; e poco importa l'averle in capo, se le mani, che dinotano le opere, non saranno fregiate di oro, e di gemma, e di esempio vivace; dovendo sapere, che ove non sono quelle cose, non vi è regno, nè dominio, e quelli Regi, ed altri Grandi, che sono viziosi, e cattivi, possono con ragione annoverarsi infra Plebei.

La Rondine, a quel che dice lo stesso *Pier. Valer. lib. 22. de Hirundine*, ombreggia l'egualità, e la giustizia, per esser così uniformi a cibare i proprij parti, che non danno più ad uno, che all' altro, come debbon far quelli, che presedono, e governano, dando a ciascheduno egualmente, come si tratta di giustizia, e far grazie; altresì per questa Rondine s' intende la ruina, che tal fiata fogliono ricevere i Grandi dagli amici, e famigliari, o che malamente si consigliano con le adulazioni, o che gl' inducono a' vizj. Oppure significa che si guardino da' tradimenti, come mostrò quella Rondine, qual garriva grandemente sul capo di Alessandro, che dormiva; il che intese Aristande Telmifeo *in Alex. vita* per le insidie, e macchinazioni de' famigliari domestici contro quel famoso Re.

Vi è il Leone, animal coraggioso, e magnanimo, per segno, che queste debbono essere le loro principali virtù, e farvi studio particolare, per farne acquisto; e se pur la natura non gl' inchinasse a ciò, le facciano violenza, immitando la clemenza di questo animale in perdonar chi se gli umilia, e castigar i superbi, ed arroganti.

E per fine il Cane colla fascia sopra, ch' è simbolo, conforme Pierio *lib. 1. de cane* del Legislatore, e del Principe, che dev' esser fedele a tutte le cose, com' è tal animale in verso il padrone; e la fascia sopra, secondo Pericle Ateniese, dinota l' onore, e la dignità, che anticamente si dava a quelli del magistrato, e qui l' onor grande, e la onorevole dignità del Principe.

Alla scrittura Sagra. Si dipinge da Uomo coronato, e riccamente vestito il Principe, perchè in tal guisa n' appariva quel Sovrano. *Pf. 67. v. 35. Date gloriam Deo super Israel, magnificentia ejus in nubibus.* Se questi siede sull' alto trono, quegli sul maestoso Cielo. *Hebr. 1. vers. 3. Sedet ad dextera majestatis in excelsis.* Ha la corona nelle mani, per segno delle virtù. *Eccl. 10. v. 17 Beata terra, cujus Rex mobilis est.* Ove si favella di virtù, e di opere buone. Il Leone dimostra, che dev' esser coraggioso, e magnanimo, in pensare, ed eseguire azioni, ed imprese di valore, così nello spirito, come nelle cose del mondo, in maniera che disse il Savio. *Eccl. 1. v. 17. Deditque cor meum, ut scirem prudentiam, atque doctrinam.*

E per

È per fine il cane, che allude alla fedeltà del Principe. Prov. 28. v. 10. *Vir fidelis multum laudabitur, qui autem festinat ditari non erit innocens.* E sia a sombianza dell' augustissimo Principe del Cielo Ps. 144. v. 13. *Fidelis Dominus in omnibus verbis suis, & sanctus in omnibus operibus suis.*

P R I N C I P I O .

Di Cesare Ripa .

UN chiaro, e risplendente raggio, che si veda dal Cielo sereno tutto stellato, il quale faccia d' ogni intorno risplendere la terra, ornata di diverse piante, ove sia un Giovanetto ignudo, e che abbia attraverso un panno, che gli cuopra le parti meno oneste. Colla destra mano terrà il simulacro della Natura, e colla sinistra un $\bar{\Lambda}$ quadro, ove sia un' Alpha, lettera greca.

Questo nome Principio, può avere diversi analogici significati; può significare prima la causa, ed origine delle cose, come dice il Petrarca:

Onde il principio di mia morte nacque .

Alle volte significa il fondamento delle scienze, o arti dove si appoggiano poi tutte le regole, che in esse si danno. Significa ancora un particolare cominciamento, cioè prima parte di tutte le cose, in quanto si distingue dal mezzo, e dal fine, onde il Poeta:

S' al Principio risponde il fine, e 'l mezzo .

Ciò conferma ancora Platone, lib. *de uno omnium principio*, dicendo: *Partes hæc sunt Principium, medium, & finis termini cujuslibet sunt.*

Ed in ultimo significa altresì il Principio primo dell' Universo, donde sono scaturite tutte le cose, il che non è altro che Iddio, essendo esso il vero, ed unico Principio, dal quale, e per il quale hanno avuto origine tutt' i corpi naturali, ed è non solo propriissima causa efficiente, universale agente, movente, ed esemplare, ma ancora fine universale, ultimo, e supremo di tutte le cose, che si trovano create.

I principj interni delle cose naturali, sono diversi, altri che costituiscono il corpo naturale, e per questo reitano in esso corpo, e questi sono due, la materia, e la forma: l' altro principio, che serve nella trasmutazione, e la privazione fisica, quale non è altro, che una vacuità, o carenza di forma nel soggetto, o materia capace di quella forma, e questi sono i principj, secondo Aristotele nel primo della Fisica, dandogli questa prerogativa, dicendo nel testo 22. *Principia non fiunt ex aliis, nec ex alternis, sed ex his fiunt omnia*; il che ancora conobbe Cicerone 1. Tuscul. dicendo: *Principii nulla est origo, nam ex principio omnia oriuntur.*

E Pla-

E Platone nel luogo sopraccitato lo conferma, dicendo: *Omnium primo principium fit, & unius, & reliquorum cujusque, ac post principium cetera, usque ad finem omnia*; talchè possiamo dire, che il Principio è la più nobil parte di tutte le cose, essendocchè quel che non ha principio, non possa nettamente aver fine, onde non senza ragione fu da Platone lodato il buon principio delle cose, nel lib. *de legibus*, dicendo: *Principium dimidium totius operis, proverbio dicitur, atque eum qui bene capit omnes laudamus, mihi autem plusquam dimidium esse videtur, rectumque principium, numquam satis ab aliquo laudatum fuisse*; soggiungendo ancora nel libro *de justo*:

In unaquaque re maximum quid Principium est.

Di ciò ancora si accorse il Poeta, dicendo:

Dimidium facti qui bene cepit habet,

Ed un altro:

Incipe, dimidium facti est cepisse.

Ma per spiegare la figura, dico, che il chiaro, e risplendente raggio, significa l'infinita potenza di Dio, dal quale tutte le cose hanno essenza, virtù, ed azione; essendocchè lui in tutte le cose sia il primo Agente, che opera più efficacemente di tutte le cause, essendo prima causa, dal quale hanno origine tutte le altre cause, tanto seconde, quanto terze; e tutte le cose che si trovano, sono per opera sua; e sebbene tutte le cose da lui procedono, è però lui sciolto affatto dalla comunione di esse, Questo Iddio si assomigliò lui stesso alla luce, mentre disse: *Ego sum lux Mundi*. E se bene ciò consideriamo, troveremo, che siccome il Sole ha sei gradi, per ordine disposti: così Iddio ha sei prerogative a quelli corrispondenti; il primo del Sole, è la sua sostanza; il secondo la luce interna, e sostanziale; il terzo è il lume, che da quella scaturisce; il quarto è lo splendore, che dal lume ne segue; il quinto è il calore, per lo splendore acceso; il sesto è la generazione del caldo, unita dalla fragranza; e così lo splendore, mediante il calore, genera tutte le cose corporee; ma tutte queste cose con efficacia maggiore, e con indicibile maraviglia sono in Dio, perchè alla prima corrisponde l'unità; alla seconda la bontà; alla terza una certa mente Divina, quasi un lume, che scaturisce dalla luce, che concepisce in se (per così dire) idee di varie forme, non altrimenti, che in un lume, da un raggio, molti raggi di luce derivano.

Dopo questo Mondo Archetipo, ne segue per la quarta l'anima del Mondo corporeo, Mondo già razionale, generato dal Mondo intellettuale, come lo splendore dal lume; per il quinto succede la natura delle cose, Mondo seminarario dal sopraddetto risultante, come il calore dallo splendore; per ultimo questo Mondo corporeo, dal precedente Mondo seminarario: così

per

per appunto cavato, come la generazione delle cose dal calore, ha origine, e principio, come sparsamente, e più a lungo dice Marfilio Ficino nel compendio del Timeo di Platone, cap. 8. 9. e 10.

Il Cielo stellato significa la potenza de' Pianeti nel Mondo sotto lunare, e ne' corpi a loro soggetti, la quale quanto serve nelle generazioni delle cose animate, ed inanimate, mediante le prime quattro qualità, non è da dubitare, per lasciare ancora da parte l'opinione di alcuni Astrologi, i quali vogliono, che tutte le cose di questo Mondo sieno talmente annesse al Cielo, che secondo il suo moto si governino.

Tiene colla destra mano il simulacro della Natura; essendocchè la Natura, secondo Aristotele: *Sit principium motus, & quietis in eo in quo est, &c.* daddove ne caviamo, che sia principio di tutte le generazioni, essendo la generazione la principale specie del moto, tra le quattro da Aristotele assegnate, e Platone, *lib. de Republica, vel de iusto*, la propone sotto la similitudine di colonna, essendo un legame dell' Universo, eicendo: *Naturam esse vitalem, seminariamque virtutem ab ipsa Mundi anima, fusam materia Mundi*, la quale, per questo la chiama lume, perchè è vitale, e penetrante; di più la chiama una colonna retta, perchè quasi per lungo penetra tutte le materie per ogni lato, e produce molti gradi di forme tra loro differenti. Si dice, che si stende per ogni parte, e si congiunge da ogni banda con il Cielo, perchè sta tutta in qualsivnglia luogo, e penetrando si diffonde, e diffondendosi, empie, ed empinando, governa tutte le cose; di qui è quel detto: *Spiritus intus alit*.

La figura umana vi si dipinge come Principio, e più nobile di tutte le altre cose create; imperocchè, mentre l' Altissimo le creò, non molta fatica vi pose, ma dicendo *fiat firmamentum Celi*, subito fu fatto, si faccia il Sole, la Luna, e gli altri Corpi celesti, e subito furono fatti; ma quando volle crear l' Uomo, disse: *faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, per dimostrarci, che l' Uomo è il più nobile di tutte le altre Creature.

Il panno bianco significa la purità del Principio, il quale solo procede dalla grandezza, bontà, e purità del Creatore, e come raccoglie Marfilio Ficino nel compendio del Timeo al cap. 8. *Principium profecto, & simplicissimum esse debet, & optimum, nihil autem vel unitate simplicius, vel bonitate melius. Neque etiam unitas melior bonitate, neque bonitas unitate simplicior.*

Il quadrato, dove sia la lettera Greca Alpha, dichiara benissimo il Principio di tutte le cose, essendo la prima lettera dell' alfabeto, e la prima tra le vocali, senza delle quali non si può esprimere parola, nè spiegar alcun concetto; come ancora perchè Iddio nell' Apocalisse, disse: *Ego sum Alpha, & Omega, Principio, e fine.*



PRODI-

P R O D I G A L I T À ,

Di Cesare Ripa.



Donna con occhî velati, e di faccia ridente. Tiene con ambe le mani un cornucopia, col quale sparge oro, ed altre cose di gran prezzo.

Prodighi sono quelli, che donano, e spendono senza guida della ragione le facoltà, e denari; però ha bendati gli occhi questa figura, dispensando i beni senza giudizio a chi non li merita, e lasciando di donare a più degni. Ed è biasimevole non saperfi temperare in dare la propria roba, e le proprie ricchezze, che possono esser sinistra, e strumento di viver bene, e beatamente.

Prodigalità.

Donna lasciva, vestita riccamente, con bella acconciatura di testa piena di gioje, co' crini molli, come la descrive Dante, portando accanto due gran borse di danari, de' quali getti via gran parte. Si vedano ancora due Arpie, che le rubbino i danari nascottamente, per mostrare, che quelli, che stanno presso all' Uomo prodigo, mentre egli si occupa

G g

in

in gettar via le proprie facoltà, gli mostrano buona ciera, e gli fanno riverenza; il che nota la faccia femminile dell' Arpia, ma nell' intenzione lo sprezzano, come Uomo, che avvilito se stesso, assomigliando la loro intenzione al resto del corpo di questo mostro, che è brutto, e puzzolente. [a]

De' Fatti, vedi Lusso.

P R O F E Z I A .

Come dipinta in una Facciata della Libreria di Nostro Signore nel Vaticano.

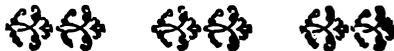
Donna con viso velato. Colla destra mano tiene una spada nuda, ed una tromba, e colla sinistra piglia una catena, la quale esce, e perde da un Sole, che gli sta sopra dalla parte sinistra. E sopra alla testa di detta figura vi è una Colomba.

P R O M I S S I O N E .

Di Cesare Ripa.

Donna, che stia col braccio, e colla mano diritta stesa, tenendosi la sinistra al petto.

Il braccio diritto steso è indizio di promettere alcuna cosa. Colla sinistra al petto, si mostra di assicurare altrui sopra la fede propria, col giuramento, per la conservazione di se stesso, la quale dal petto, e dal cuore dipende principalmente.



PRON-

(a) Si rappresenta dal P. Ricci la Prodigalità: Donna, che con una mano si toglie di capo tutti gli ornamenti, per darli altrui, e coll' altra si comincia a spogliar la propria veste, primamente per darla via. Vicino ha un albero secco, ed una canna altresì secca. In terra starà una tromba.

Lo spogliarsi del proprio bisognevole, per arricchire altrui, è distintiva della pazzia del Prodigio.

L' albero secco dimostra a che si riduce chi scialacqua gli averi.

La tromba per terra ombreggia la cattiva fama del Prodigio.

P R O N T E Z Z A .

Di Cesare Ripa.

Donna ignuda, ed alata. Nella mano destra tenga una fiamma di fuoco, e nella sinistra uno Schirattolo.

Ignuda si dipinge, per esser libera da ogni impedimento all'operare.

Alata, per la prestezza, e velocità, indizj della prontezza.

Il fuoco nella mano significa vivacità d'ingegno, che si scuopre nelle operazioni di una natura pronta; e degli Uomini, tanto è più pronto l'uno dell'altro, quanto più partecipa di questo elemento.

E lo Schirattolo si dipinge, perchè è animal velocissimo.

P R O S P E R I T A ' D E L L A V I T A .

Di Cesare Ripa.

UNa donna riccamente vestita. Tenga in una mano il corno di Ercole colmo di moneta, nell'altra un tronco di quercia, con qualche fronda, e ghianda, acciò meglio si conosca. In testa porti una ghirlanda di quelle viole nere, che non hanno rametti, ma che sino dalla radice sono piene di foglie.

So che alcuni per simbolo della prosperità della vita figurano una Cornacchia, non per altra ragione, sennon perchè campa assai, ma vaglia a dire il vero, che piuttosto dovriasi pigliare per simbolo della lunghezza della vita, e non per la prosperità, perchè molti possono avere lunga vita, e non avere prosperità, come alcuni Vecchj oppressi dal male, travagliati da paralisia, chi da podagra, e chi da deliramenti. Prospera vita non chiamerò io quella di Cajo Mecenate, il quale perpetuamente aveva la febbre, e negli ultimi tre anni della vita sua, non poteva dormire pur un'ora; che prospera vita fu quella di Eraclito Filosofo, che pativa d'idropisia; quella di Ennio Poeta tormentato da morbo arterico? E che prò ad Antipatre Sidonio Poeta di campare molto vecchio, se ogni anno avea nel dì che nacque la febbre? Dalla quale al fine fu estinto. Certo che la di costoro vita, ancorchè matura, e lunga, prospera dir non si può, siccome per il contrario prosperamente hanno altri vissuto, ancorchè poco tempo, come Alessandro Magno, Marcello nipote, e figlio adottivo di Augusto, ed altri Principi, che giovani in prosperità sono morti, ma non sono stati al tutto prosperi per la brevità della vita; sicchè alla prosperità della vita bisogna, che vi concorrano più cose attinenti non solo alli beni del corpo, ma ancora alli beni di fortuna. Vi si ricerca la lunghezza della vita, la buona fanità, e la buona facoltà da mantenersi in

vita, sennon in cose soprabbondanti, almeno in cose necessarie, che ben si può contentare uno, che ha tanto, che basta.

Pauper enim non est, cui rerum suppetit usus.

Disse Orazio nel primo dell' Epistole.

La facoltà nella nostra figura la rappresentiamo nell' abito ricco, e nel suddetto corno di Ercole, comunemente detto della dovizia, o di Amaltea; non l'abbiamo figurato pieno di frutti, come il solito, sì per partirci dall' ordinario, sì perchè Palefato narra, ch' Ercole in Tespi, Castello della Beozia, era spesso alloggiato da una garbata Donna, chiamata Amaltea, la quale teneva il suo danaro in un corno di bufalo, onde i compagni di viaggio di Ercole cominciarono a dire, che Ercole aveva il corno di Amaltea, dal quale ne riceveva abbondantemente quanto gli abbisognava per suo uso, il che non poteva comportare Iola, nipote di Amaltea, vedendo che il corno si vuotava, per sovvenire Ercole. Altri vogliono, che Amaltea fosse una Vecchia ricca, che radunasse il denaro, che cavava dalla vendita delle Mercanzie in un corno, come oggidì fanno molti Artigiani, e che Ercole lo rubbasse pieno di danari, indi vivendo egli splendidamente, uscì fuori un detto, che Ercole dal corno di Amaltea ne prendeva ogni bene. Quindi è, che Filemon Comico, per ischerzo, disse, che il corno di Amaltea, e della dovizia, non è altro, che avere buoni danari.

*Tu ne illud esse cornu Amaltheæ putas
Ejusmodi pingit Pictor cornu Bovis?
Argentea est moneta, quam qui possidet,
Huic copiose pro votis cuncta affluunt.*

E però noi l'abbiamo empito di moneta, per simbolo della facoltà, e dovizia necessaria a mantenersi in vita prosperamente, attesochè uno, che non ha roba da mantenersi, per sano, e temperato, che sia, non vive in proprietà; siccome ancora prosperità di vita non ha colui, che per ricco che sia, vive indisposto di sanità; talmentecchè la prosperità della vita non comporta, che uno sia aggravato nè da bisogno, nè da male alcuno: ma la buona facoltà in questa prosperità è bene eterno, interno farà la buona sanità, che importa più, perchè la sanità è il maggior tesoro, che si possa desiderare. Pirro Re degli Epiroti non pregava Dio per accrescimento di Dominio, nè per ricchezze: ma solamente per la sanità: *Hac bene constituta prosperius cessura viderentur omnia*, dice Celio Rodigino, lib. 4. cap. 24. ed Orazio ad Iccio, così scrisse: *Si ventri bene, si lateri est, pedibusque tuis nil. Divitiæ poterunt regales addere majus*. Che gutto si ha delle ricchezze, sencon si sta bene? *Valeat possessor oportet*, disse il medesimo Poeta a Lolio, ed a Torquato:

Quo mihi fortuna, si non conceditur uti?

A che

A che mi serve la fortuna, la ricchezza, se non mi è concesso di poterla godere? Conviene dunque che quello, che la possiede, stia bene di corpo; e ancora di animo, che non si lascia perturbare dalla cupidigia, dall'ira, dal timore, dalla speranza, dall'allegrezza, dal dolore, o da qualsivoglia affetto, moto, e passione di animo, come soggiunge Orazio al suddetto Lolio:

*Qui cupit, aut metuit, iuvat illum sic domus, aut res.
Ut lippum picta tabula fomenta podagram.*

E questo, è quello, che volle inferire Giovenale nella Satira X.

Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano.

Dobbiamo pregare Iddio, che ci dia una mente sana, in corpo sano, perchè ben spesso dalle perturbazioni della mente, e dall'infermità, e passioni dell'animo s'inducono nel corpo infermità, che ci tolgono la prosperità della vita.

Per il tronco di quercia, come di sopra abbiamo detto, vien dimostrata la prosperità in quanto alla sanità, e lunghezza della vita; perchè la quercia, come albero, che ha il legname duro, incorruttibile, e che in perpetuo si conserva, è simbolo della robustezza, e gli Uomini gagliardi sono detti robusti dalla Rovere, come dice Festo: *Robur dicitur a rubro, & rufa colore, unde, & materia, quae plurimas venas ejus coloris habet, dicta est robur, hinc, & homines valentes, & boni coloris robusti dicuntur*; e però Ercole, ch'era robusto, e forte portava la sua mazza fatta di quercia; è ancora simbolo della diuturnità, e della vita lunga, perchè tal albero di quercia vive assai, e negli ultimi anni se gli prolunga la vita, se si sotterra, e macera coll'acqua, per qualche tempo, e però gli auguri all'Avo di Galba, cui di mano gl'intestini della vittima furono tolti da un'Aquila, che li portò sopra una quercia, augurarono, che il sommo imperio, ma tardi per lungo tempo d'avvenire, siccome successe, alla sua famiglia, toccar doveva.

La ghirlanda delle suddette viole nere denota pur la vita lunga, e prospera di sanità, perchè tal viola nera perpetuamente verdeggia, e sempre può produrre il fiore, come dice Teofrasto nelle Storie delle piante, lib. 6. cap. 6. *Viola nigra, haec enim ramulis caret, ab radice foliata constat, & perpetuo viret; utique aliqui ferunt etiam flores semper promere posse, si modo quodam colatur*. Così ancora uno, che ha prosperità di vita, a posta sua può uscir fuori per ogni tempo, e produrre, non dirò fiori, ma frutti di onorate operazioni: *Si modo quodam colatur*; purchè si conservi, e mantenga come si deve, e non guasti co' disordini la sua prosperità di vita.

De' Fatti, vedi Felicità.

PROSPET-

P R O S P E T T I V A .

Di Cesare Ripa .

Donna di bellissimo, e grazioso aspetto . Avrà al collo una collana di oro . Che abbia per pendente un occhio umano . Tenga colla destra mano , compasso , riga , squadra , piombo pendente , ed uno specchio ; e nella sinistra due libri , colle iscrizioni di fuori , *Ptolomei* , ed all' altro *Vitellionis* . Nel vestimento appiedi farà il colore oscuro ; e di mano in mano ascendendo farà più chiaro , tanto che da capo venga ad essere chiarissimo .

La Prospettiva è detta da' Greci *Ὀπτική* , dal vedere ; è nobilissima scienza , come sopra le matematiche , e le fisiche dimostrazioni , fondata , tratta dalla natura , e proprietà della luce , e potenza visiva , della quale nella vita umana , e nell' università delle cose non ha più eccellente , nè più maravigliosa . E' la Prospettiva , come si è detto , dilettevole , e giocondissima ; e perciò si rappresenta di bello , e grazioso aspetto . Ha il pendente con l' occhio ; perciocchè dal vedere ha la sua denominazione , siccome quella , che sulle spezie visibili , ed azione visoria è tutta posta .

Per gli stromenti , si dimostra la condizione , e le operazioni sue .

Nello specchio le figure rette si riflettono ; e perchè quella scienza di luce retta , e di riflesso servendosi , fa vedere di belle maraviglie ; perciò in segno si è posto lo specchio . E risedendo le scienze ne' scritti de' famosi Uomini , si sono date a questa figura le opere di due Autori , che per aver di essa ottimamente trattato , sono per lei celebrati ; onde per gli Autori tal scienza si rende molto ben manifesta .

I colori nelle vetti variati da oscuro al chiaro , sono per dimostrare , che le operazioni della Prospettiva si fanno col chiaro della luce , e con l' oscuro dell' ombra , con una certa graduazione , secondo le distanze , e riflessi . Ed in vero si devono rendere grazie a Dio , che , e nel passato secolo , e nel presente non sieno mancati , nè manchino Uomini in ogni sorta di scienze , ed arti celebri , come nè anche in professione di Prospettiva , fra' quali è stato M. Giovanni Alberti dal Borgo , il quale in che stima si dovesse avere , lo dimostrano tante famose opere sue , ed in ispecie quella di Pittura , fatta nella sala del nuovo palazzo nel Vaticano , detta la Clementina , in compagnia di M. Cherubino , vero suo fratello , non meno per natura , che per pari eccellenza in quest' arte .

Prospettiva .

Donna , che con ambe le mani tiene una Prospettiva , ed a' piedi ha squadre , compassi , ed altri stromenti convenevoli a quest' arte ; e siccome per rappresentare simil figura , non si può allontanare dalle cose
ite.ite

istesse, così non bisogna molto studio per dichiararle; attesochè elle medesime fanno noto quanto sopra ciò fa mestiero.

PROTEZIONE DIVINA.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

Donna con ali grandi, e sparse, sotto le quali vi faranno due Giovannetti. Avrà il petto di ferro. Da una parte vi è un' ancora, e dall'altra certe Rondinelle piccole, ed un quadro di pittura.

La Protezione Divina è quella difesa, che fa Iddio alle Creature, e specialmente a quelle che sperano, si appoggiano, e si ricoverano sotto il suo pietoso manto, sprezzando ogni altra protezione, ed ajuto. E' il nostro Iddio, qual Duce, o Capitano di numeroso Esercito, che non già i proprj Soldati ferisce, ed offende, ma li difende, protegge, e disprezza sì bene, e procaccia rovina a quei, che non militano sotto la sua bandiera; altrettanto il nostro invittissimo, e famosissimo Duce Iddio, a quegli Uomini, che altrove sperano, e sotto altra protezione annidano, egli li travaglia, e sovente loro promette disagi; per contrario poscia, a chi in lui spera, e sotto le sue braccia si nasconde, vengono le grazie, e i favori: così confessò Davide, essergli avvenuto, mentre professava star al ruolo, ed ascritto alla milizia del suo Dio, per comparire in campo da Guerriero armato di Divino ajuto contro nemici. Pf. 63. v. 2. *Protextisti me Deus a conventu malignantium, a multitudine operantium iniquitatem.* Sagrosanta protezione, e riparo pieno di salvezza, rifugio il più sicuro fra tutti, luogo, ove i nemici ravvisansi per innaccessibili sentieri, difesa la più sicura del Mondo, e cortile ben munito di fortissime mura, che tal' è la Protezione Divina, ove sta sicuro a diporto, ed a bellagio il Crittiano. Nè giammai starebbe Navicella dopo le tempeste dell' orgoglioso Mare si riparata in porto; nè Soldato in fortissima rocca difeso, e salvo; nè mai Combattente sotto l' antica insegna di esperto Capitano, quanto sicuro, e franco stasene il Crittiano sotto il beato scudo della Divina Protezione, il che divisò vivacemente Isala 31. v. 5. *Proteget Lominus Exercitum Israel protegens, liberans, transiens, & salvans.* Quante condizioni a bella posta vi accoppia il Profeta, ben degne da esprimere la santa, e caritativa Protezione, che Iddio tiene delle sue Creature! In maniera particolare vagheggio questa amorosa protezione del sempiterno Signore, della maestà verso gli affannati, e tribolati, come quelli con chi tanto egli gode, e si diletta, e con ispecial favore protegge, ed ajuta; e di quanto dico, ne fa testimonianza il Santo Davide. Psal. 45. v. . . *Deus refugium factus est nobis adiutor, & protector in tribulationibus.*

Sicurissima è la Divina Protezione, sotto lei l' anima nostra riposa con agi, e piaceri, e con ogni sicurtà. Quindi la Santa Sposa una volta andava

dava dicendo: Cant. 2. v. 3. *Sub umbra illius, quem desideraveram sedi, & fructus illius dulces gutturi meo*. E di che ombra favellati, Santa Sposa? ove cotanto eri a' diporti, e stavi con gusti, e spassi sedente? e che luogo felice era codesto, i cui frutti ti si refero così dolci? Secondo l' intendimento di Ugone Cardinale, quest' ombra è la Divina Protezione, ove sicuramente si ricovera l' anima nostra, ed ove ne sta tutta sicura da' mali, e dagli oltraggi de' nemici fierissimi d' inferno; quindi i frutti del suo Sposo, del merito, e della grazia, pendenti dall' albero della redenzione, le sono così dolci, e soavi, non potendogli amareggiare i nostri nemici col veleno del peccato, mentre ella sta riparata sotto il braccio Divino della sua grazia, e mentre in ogni suo bisogno ha ricorso a quello, nè punto confida nelle proprie forze.

Bellissima dunque è la Protezione del Signore, che ha verso noi altri; che però bella Donna si dipinge, e con ali grandi, in segno che grandi sono gli ajuti, e le grazie, che fa a chi in lui si fida, e ricorre alle sue santissime braccia.

E i due Giovanetti sembrano i Devoti, che ciò fanno.

Il petto di forte ferro, dinota di quanto potere sia la sua protezione, e gli strali de' nemici non vi giungono a colpire, e se giungono non ascendono.

L' ancora [secondo Pierio] lib. 45. sembrava appresso gli Egizj il rifugio, l' ajuto, e la protezione, e la protezione; che se talora avessero avuto qualche borrasca di tempesta, si servivano dell' ancora della protezione, ed ajuto di altrui, che poteva difenderli, come appunto è quello del Signore, ancora fortissima, per farne difesa da ogni borrasca de' contrarj venti di questa vita.

Le Rondinelle, appresso lo stesso Pierio, libro 22. sembrano il chiedere ajuto, come deve fare il Crittiano ne' suoi bisogni, gridare al Signore, qual' altro Davide: Psal. 27. v. 1. *Ad te Domine clamabo, Deus meus ne sileas a me*.

E se siamo pur vaghi al fine porvi un quadro di pittura, ch' è simbolo della bugia, poichè quanto è più vivace, più mostra il falso, ed inganno, il facciamo per significare, che chi facesse ricorso ad altro per ajuto, e chiedesse ripararsi sotto altra protezione, che quella di Dio, resterebbe sicuramente ingannato.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge con ali grandi la Divina Protezione, sotto le quali desiava ripararsi Davide: Psal. 16. v. 9. *Sub umbrarum alarum tuarum protege me*.

I Giovanetti, che vi stanno, sembrano quelli, che vi sperano. Idem 16. v. 8. *Sub umbra alarum tuarum sperabunt*.

Il petto di ferro si è, per la fortezza della sua protezione, della quale favellò lo stesso: 17. v. 1. *Diligam te, Domine, fortitudo mea, Dominus firmamentum, & refugium meum, & liberator meus*. Ed altrove lo stesso: 27. v. 8. *Dominus fortitudo plebis sue*.

Vi è

Vi è l'ancora della Divina speranza , della quale parlava San Paolo .
 Heb. v. 19. *Qui confugimus , ut spem propositam teneremus , quam veluti animam habemus animam tutam , ac firmam .*

Le Rondinelle dinotano il domandar ajuto , perchè aprendo sempre la bocca , e vedendo le madri , gridano fortemente , come diceva Ezzecchia 38. v. 14. *Sicut pullus Hirundinis sic clamabo .*

E per fine la Pittura è geroglifico della bugia , perchè chi pretende aver altra protezione , che quella di Dio , resta ingannato , ed è bugiarda protezione ; che però Iddio forridendo , scherniva il suo popolo , mentre pretendeva starsene sotto altra protezione , pur troppo bugiarda , che sotto la sua . Deut. 32. v. 37. *Ubi sunt Dii , in quibus habebant fiduciam , &c. Surgant , opitulentur vobis , & in necessitate vos protegant .*

P R O V V I D E N Z A .

Di Cesare Ripa .

Donna con due teste a somiglianza di Jano . Una testa sarà ghirlandata di spighe di grano , e l'altra di vite , con il frutto . In una mano terrà due chiavi , e nell'altra un timone , non potendo essere alcun Uomo provvido , senza la cognizione del tempo passato , e del futuro .

A ragione si dipinge questa figura colle due facce , le quali dicemmo essere convenienti alla Provvidenza descritta di sopra .

Le chiavi mostrano , che non basta il provvedere le cose , ma bisogna ancora operare , per essere perfetto negli atti virtuosi ; e le chiavi notano ancora tutte le cose , che sono istrumenti delle azioni appartenenti alla terra , e che ci aprono li laberinti fabbricati sopra alla difficoltà del vivere umano .

Il timone ci mostra ancora nel Mare adoprarsi provvidenza in molte occasioni , per acquistarne ricchezze , e fama ; e ben spesso ancora solo per salvar la vita . E la Provvidenza regge il timone di noi stessi , e dà speranza al vivere nostro , il quale quasi Nave in alto Mare è sollevato , e scosso da tutte le bande da' venti della fortuna .

Provvidenza .

Nella Medaglia di Tito , si vede una Donna con un timone , e con un globo , come in una di Floriano col globo , e con un' asta .

* * * * *

H h h

Proy-

Provvidenza.

UNa Donna, che alza ambe le braccia verso il Cielo, e si volge quasi colle mani giunte verso una stella, con lettere: PROVIDENTIA DEORVM: la quale è di Elio Pertinace, come racconta l'Erizzo.

Fra gli Uomini plebei, la Provvidenza, pare, che immediatamente nasca dal Principe, come fra i Principi nasce immediatamente da Dio, il quale è datore di tutti i beni, e conoscitore di tutte le cose, secondo il detto dell' Apostolo: *Omnis sufficientia nostra ex Deo est*; e non ci provvedendo esso delle cose necessarie, poco, o nulla vale la provvidenza nostra, che è come la volontà de' teneri fanciullini trasportata dal desiderio di camminare, che presto cade, se la forza della Nutrice non la sostenta.

Provvidenza.

SI vede nella Medaglia di Balbino una Donna, che colla sinistra mano tiene un Corno di dovizia; e nella destra una clava, col Mondo a' piedi, con lettere che dicono, PROVIDENTIA DEORVM. & S. C.

P R O V V I D E N Z A .

Nella Medaglia di Probo.

SI vede per la Provvidenza nella Medaglia di Probo una Donna stolta, che nella destra mano tiene uno scettro, e nella sinistra un cornucopia, con un globo a' piedi; e si mostra la Provvidenza particolarmente appartenere a' Magistrati.

P R O V V I D E N Z A .

Nella Medaglia di Massimino.

Donna, che nella destra tiene un mazzo di spighe di grano, e nella sinistra un' asta, che con diverse cose mostra il medesimo, che si è detto dell' altra.



PROV-

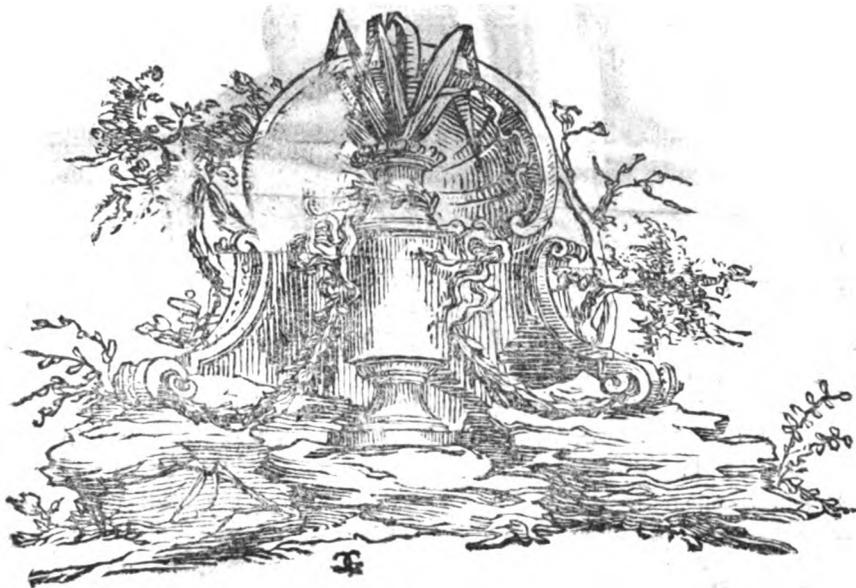
PROVVIDENZA DELL' ANNONA.

Nella Medaglia di Alessandro Severo.

Donna, che nella mano destra tiene un mazzo di spighe di grano, e nella sinistra un cornucopia, con un vaso di terra pieno medesimamente di spighe.

Questa figura è simile a quella dell' *Abbondanza* descritta nel principio dell' *Opera*. Però non occorre, che ci stendiamo lungamente in ragionarne; basta sapere che è virtù, che deriva dalla prudenza, e si ritringe a' particolari termini della provvisione delle cose necessarie al vivere, o di se stesso o di molti; però si attribuisce questa lode ancora a Dio; come quello, che irreprensibilmente provvede a tutte le necessità nostre.

*De' Fatti, vedi *Abbondanza*.*



Di Cesare Ripa .



Donna coll' elmo dorato in capo, circondato da una ghirlanda delle foglie del moro. Avrà due facce, come si è detto di sopra. Nella destra mano terrà una frezza, intorno alla quale vi farà rivolto un Pesce, detto Ecneide, ovvero Remora, che così è chiamato da' Latini, il quale scrive Plinio, che attaccandosi alla Nave, ha forza di fermarla; e perciò è posto per la tardanza. Nella sinistra terrà lo specchio, nel qual mirando, contempla se stessa, e a' piedi vi farà un Cervo di lunghe corna, e che ruminì.

La Prudenza, secondo Aristotele, è un abito attivo con vera ragione, circa cose possibili, per conseguir il bene, e fuggir il male, per fine della vita felice; e per la vita felice si deve intendere quella che si aspetta dopo il pellegrinaggio di questa presente, secondo i Teologi; e secondo una parte di Filosofi, quella che si può avere, e partecipare nel tempo dell' unione dell' anima col corpo, per li quali ambedue fini, si può, e si deve adoprare la Prudenza, come pare, che mostri Cristo Signor Nostro, dicendo nel Vangelo: *Prudenciores sunt filii hujus seculi filii lucis*. Ne vien distinta

distinta la qualità dell'azione dalla diversità de' fini, quando sieno insieme insieme ordinati, come è la felicità politica, colla quale ordinatamente vivendo, si può fare scala per salire alla felicità preparataci in Cielo; la quale è più, e meno conosciuta, secondo che minori, o maggiori sono i doni della natura, o della grazia.

Per dichiarazione delli visi, basterà quello che si è detto avanti.

L' Elmo dorato, che tiene in capo, significa l'ingegno dell' Uomo prudente, ed accorto, armato di saggi consigli, che facilmente si difende da ciò, che sia per fargli male, e tutto risplendente nelle belle, e degne opere, che fa.

La ghirlanda delle foglie del moro, che circonda l'elmo, dinota, che l' Uomo savio, e prudente non deve fare le cose innanzi tempo, ma ordinarle con giudizio, e però l'Alciato disse.

*Non germina giammai il tardo moro,
Finchè 'l freddo non è marcato: e spento:
Nè 'l savio fa le cose innanzi tempo,
Ma l'ordina con modo, e con decoro.*

Il Pesce avvolto alla frezza è indizio di questo medesimo. Di più ammonisce, che non si deve esser troppo tardo nell'applicarsi al bene conosciuto; il che ancora esprimendo l'Alciato non mi par fuor di proposito scriverlo qui sotto:

*Ch'esser si debba in ogni impresa molto
Saggio al parlar, e nell'oprar intento,
Il Pesce il mostra alla saetta avvolto,
Che suol Nave fermar nel maggior vento;
Vola dall'arco, e dalla mano sciolto
Il dardo: è l'altro troppo pigro, e lento:
Nuoce il tardar, come esser presto, e lieve;
La via di mezzo seguitar si deve.*

Lo specchio significa la cognizione del prudente non poter regular le sue azioni, se i propri suoi difetti non conosce, e corregge. E questo intendeva Socrate quando esortava i suoi Scolari a riguardar se medesimi ogni mattina nello specchio.

Il Cervo, nel modo detto, il medesimo mostra che il dardo, e il Pesce; perchè quanto le lunghe, e disposte gambe l'incitano al corso, tanto lo ritarda il grave peso delle corna, e il pericolo d'impedirsi con esse fra le selve, e gli sterpi. E' approposito ancora il ruminare di questo animale

animale al discorso, che precede la risoluzione de' buoni pensieri: nè m'increscerà a questo proposito scrivere il Sonetto del gentile Sig. Giovanni Buondelmonte, che dice così:

*R*ara, e nobil virtù, che sola rendi,
Via più d'ogn' altra, l' uom di lode degno.
E sei del viver nostro alto sostegno,
E del tuo ben oprar sol gloria attendi.

*Tu luogo, e tempo accortamente prendi,
E distingui, risolvi, e tocchi il segno;
Del passato discorri, e per tuo ingegno,
Scorgi il futuro, ed il presente intendi.*

*Ordinata ragion, tu guida, e duce,
Di chi governa sei, di chi consiglia,
E biasmo, e danno sai scivar sovente.*

*Prudenza amata, e cara altera figlia
Di Giove, un raggio almen della tua luce
L' ignoranza disgombri alla mia mente.*

E per fare alquanto differente questa figura, potresti in cambio di tener la frezza nella guida, che dicemmo, appoggiare la mano ad un' ancora, intorno alla quale vi sia avvolto un Delfino, che spiegherà il medesimo significato della frezza avvoltovi intorno il Pesce, detto Remora; e detta ancora col Delfino, fu impresa di Augusto, per significare la Prudenza. Vedi Sebastiano Erizzo nel discorso, che fa delle medaglie, e nel Secondo nostro Volume la figura della Diligenza.

Prudenza.

Donna, la quale tiene nella sinistra mano una testa di Morte, e nella destra una Serpe.

La testa di Morte dimostra, che per acquisto della Prudenza, molto giova guardare il fine, e successo delle cose; e per essere la Prudenza in gran parte effetto della Filosofia, la quale è, secondo i migliori Filosofi, una continua meditazione della Morte, impara, che il pensare alle nostre miserie è la strada reale, per l' acquisto di essa.



Prudenza

Prudenza .

Donna con due facce, simile a Giano; e che si specchia, tenendo una Serpe avvolta ad un braccio.

Le due facce significano, che la prudenza è una cognizione vera, e certa, la quale ordina ciò che si deve fare, e nasce dalla considerazione delle cose passate, e delle future insieme.

L' eccellenza di questa virtù è tanto importante, che per essa si rammentano le cose passate, e si ordinano le presenti, e si prevedono le future; onde l' Uomo, che n'è senza, non sa acquistare quello, che ha perduto, nè fa conservar quello che possiede, nè cercare quello che aspetta.

Lo specchiarsi significa la cognizione di se medesimo, non potendo alcuno regolare le sue azioni, se i proprj difetti non conosce.

La Serpe quando è combattuta, oppone tutto il corpo alle percosse, armandosi la testa con molti giri, e ci dà ad intendere, che per la virtù, che è quasi il nostro capo, e la nostra perfezione, dobbiamo opporre a' colpi di fortuna tutte le altre nostre cose, quantunque care; e questa è la vera Prudenza. Però si dice nella Sagra Scrittura: *Estote prudentes sicut Serpentes.* (a)



PUDI-

(a) La Prudenza è figurata dal P. Ricci: Donna con bella faccia, e con acconciatura maravigliosa di capo, sul quale vi è un giacinto. Tiene colla destra mano un compasso grande, e l' archipendolo. Sta in atto di camminare verso una Città. Si vedono nel sentiere alcuni Serpi. Colla mano sinistra tiene una face accesa rivolta al cuore. Ha sotto i piedi un Uomo armato.

Bello, per esser bellissima virtù.

La graziosa acconciatura della testa indica che questa virtù va accompagnata dalla scienza, e sapienza.

Il giacinto, per esser gioja di mediocre splendore, significa che la Prudenza richiede una certa misura di mediocrità nelle cose.

Il compasso, e l' archipendolo indicano le misure da prendersi nelle occorrenze;

I Serpi, che sono nella via, dimostrano la Prudenza, essendone il Serpe il simbolo.

La face accesa verso il cuore, perchè nel cuore dell' Uomo saggio sta la Sapienza, di cui è simbolo la luce.

L' Uomo armato sotto i piedi denota, che la Prudenza conculca la Superbia.

ICONOLOGIA

P U D I C I Z I A .

Di Cesare Ripa .



UNa Giovanetta vestita di bianco. In testa abbia un velo dell' istesso colore, che le cuopre la faccia sino alla cinta. Colla destra mano tenga un giglio parimente bianco, e sotto il piede destro una Testugine.

Vestesi di bianco, perchè sott' di tal colore si figura la purità, ed integrità della vita, dalla quale deriva la Pudicizia, onde Salomone volendo persuadere il candore, e sincerità dell' animo dice:

In omni tempore candida sint vestimenta tua.

Si fa velata, nella guisa che abbiamo detto; perciocchè la Donna pudica deve celare la bellezza della sua persona, e levare l' occasione agli occhi, i quali sono cagione il più delle volte di contaminare la pudicizia; ed a questo proposito Tertulliano chiama tal velo armatura di timor d' infamia, e pudicizia, bastione di modestia, muro del sesso femminile, il quale non è passato dagli occhi di altrui; il medesimo Autore determina il modo, al quale si deve distendere la forma del sopraddetto velo, dicendo quanto fo-

to sono lunghi, e occupano i capelli, quando son distesi, tanto deve essere, ed occupare il nominato velo talchè arrivi per sino alla cintura, ad imitazione de' Romani Gentili, i quali figurarono la Dea Pudicizia colla faccia coperta, come si può vedere nella medaglia di Sabina, moglie di Adriano Imperadore, ed in quella di Pierennia, e di Marzia Otacilla Severa, con tal titolo: PUDICIZIA AUG.

Le Spose Romane, per segno di pudicizia, eziandio nello stesso giorno, che andavano a Marito, si velavano il capo; onde in Sesto Pompeo leggeasi: *Obnubit, caput operit, & nuptiae dicta a capitis operatione*; sopradicchè diffusamente discorre il Brissonio *de ritu Nuptiarum*, costume osservato medesimamente da Matrone Romane. Poppea Sabina, moglie di Nerone, ancorchè impudica fosse, per parer pudica, compariva in pubblico velata. Cajo Sulpizio Gallo Romano ripudiò la moglie, perchè uscì fuori colla faccia scoperta. Nè solo appresso i Romani, ma ancora appresso i Greci, per dimostrare Pudicizia, le Donne andavano velate; e però Museo Poeta Greco descrive Ero velata, come ancora è descritta Penelope da Omero, ed Elena particolarmente nella 3. Iliade:

Protinus autem candidis operata velis ferèbatur è domo.

E nella Giudea, riferisce Tertulliano, *de Coron. Milit.* che le Donne usavano di velarsi. *Apud Judaeos*, dice egli, *tam solemne est feminis eorum velamen capitis, ut inde dignoscantur*. Alle Donne poi Critiane S. Paolo a' Corinti, comandò, che orassero col capo velato, e nel cap. vii. specialmente dice: *Omnis autem mulier orans, aut prophetans non velato capite, deturpat caput suum: unum enim est ac si decalvetur. Nam si non velatur mulier, tondeatur. Si vero turpe est mulieri tonderi, aut decalvari, velet caput suum*.

S. Pietro ancora ordinò, che tutte le Donne entrassero nel Tempio velate, ed il suo Successore Lino Papa fece mettere in esecuzione detto ordine, come narra il Platina nella sua Vita. Chi desidera più cose intorno al velo, legga il Trattato di Tertulliano, *de velandis Virginibus*, che a noi assai è quello che abbiamo detto, per confermazione della Pudicizia, che col velo figurata abbiamo.

Tiene colla destra mano il giglio bianco, perciocchè interpreta S. Girolamo, scrivendo contro a Gioviniano, che il giglio è fiore della Pudicizia, e verginità, mentre nel Cantico de' Cantici quella Sposa Celeste canta: *Pascitur inter lilia*, cioè tra persone caste, e pudiche.

Sotto al destro piede tiene la Testugine, per dimostrare, che le Donne pudiche devono stare assidue nelle case loro, come la Tartaruga nella sua casa datale dalla natura; pensiero di Fidia in quella sua statua: perciocchè il nome, e la persona di una Donna da bene, non bisogna che esca dalle mura di casa. Sentenza di Tucidide presso Plutarco, *de curis Muliebribus: Probe Mulieris nomen isdem, ac corpus domesticis parietibus contineri oportet.*

Pudicizia.

Donna vestita di bianco. Nella destra mano tiene un Armellino, ed ha il volto velato.

Ogni peccato è macchia dell' Anima; ma propriamente pare, che solo dalle cose veneree si dicano gli Uomini restar macchiati, ed immondi, dimandandosi da' Latini Polluto solo colui, che in simili piaceri è immerso. E chi in questo errava soverchiamente nella vecchia Legge era castigato colla lepra, per la similitudine di contaminazione, e dovendo il Popolo d' Israele ricevere la Legge da Dio, bisognò, che si astenesse ancora dalle proprie Mogli, per tre giorni interi, secondo il suddetto. Siate mondi voi, come io son mondo, e netto; per questa cagione si fa il vestito bianco: e l' Armellino, il qual animale è tanto netto, che essendo ferrato in qualche luogo d' immondezza, talchè non possa uscire senza imbrattarsi, elegge piuttosto morire, che perdere in parte alcuna la sua candidezza.

Il volto velato significa Modestia, e Pudicizia, e cominciò l' uso di velare la testa alla Pudicizia dalla memoria di Penelope, la quale essendo pregata dal Padre a starsene in Lacedemonia, per sua soddisfazione, e sentendosi spronare dall' altra banda dall' amore di Ulisse, suo marito, a seguitarlo, non avendo ardire, per modestia di manifestare apertamente la volontà, se ne stava tacendo col viso velato.

Pudicizia.

Si potrà ancora questa Fanciulla far vestita di verde, con un Armellino in mano, il quale avrà al collo un collaro di oro, e topazj, come disse il Petrarca nel trionfo della castità:

*Era la lor vittoriosa Insegna
In campo verde un candido Armellino.*

E la veste verde significherà, che la Pudicizia ha per fine la speranza delle cose promesse in premio da Cristo Nostro Signore.

De' Fatti, vedi Castità.



PUERI-

P U E R I Z I A .

Di Cesare Ripà .

UN Puttino vestito di varj colori, a cavallo sopra una canna .
 Puerizia è la prima età dell' Uomo, che comincia dal nascere, e dura sino al decimo anno, nella quale non potendo l' Uomo esercitare la ragione, per i suoi mezzi, per esser deboli sensi in questa età, per questo si chiama principio .

La varietà de' colori conviene alla Puerizia, e ancora la canna, perchè questa, e quelli mostrano varietà, e leggierezza .

Puerizia .

UN Fanciullo, che colla destra mano tenga una girella di carta, che gira al vento, colla sinistra un' uccello . Alla cintola la faccoccia con libri, e un calamajo . Poserà il piede dextro sopra un oriuolo da polvere, il quale mostri che la polvere comincia a calare a basso; e dalla sinistra banda vi sia una Scimmia .



Di Cesare Ripa.



Donna risplendente, che sta sopra una ruota in piedi; con un timone accanto. Nella mano destra terrà un braccio da misurare, e nella sinistra un freno.

Punizione.

Donna vestita di bianco. Sarà alata. Nella destra mano terrà un passetto, ovvero legno da misurare, e nella destra un freno.

Questa figura si rappresenta per la Dea Nemese, onde si dice esser figliuola della Giustizia, e si veste di bianco, per la ragione detta.

Le ali dimostrano la velocità, e la prestezza, che si deve adoperare, in punire i malvagi, ed in premiare i meritevoli.

Il freno, ed il passetto da misurare, significa, che ella raffrena le lingue, e le opere cattive; misurando il modo, che nè la pena, nè la colpa ecceda soverchiamente, ma che serbino insieme conveniente misura, e proporzione; il che si osserva nell'antica Legge, pagando ciascuno in pena l'occhio per l'occhio, il piede per il piede, e la vita per la vita.

Dei Fatti, vedi Castigo, Giustizia &c.

PUNI-

PURGAZIONE DE' PECCATI.

Di Cesare Ripa.

Donna magra, che dagli occhi versa copiose lagrime. Colla destra mano tenga una disciplina, colla sinistra un ramo d'isopo, e della medesima pianta una ghirlanda in capo.

Si dipinge magra, e che versa dagli occhi copiose lagrime, tenendo colla destra mano la disciplina, per mostrare la coscienza non simulata, ma chiara, per molti segni veri di purgare i peccati, i quali con gemiti, con lagrime, e con lamenti ci dogliamo delle cose tristamente, e bruttamente commesse; onde poi dal profondo del cuore proponendo un pianto, si maceri la carne, i digiuni la indeboliscano, e l'astinenza la stenui, e consumi, per ottenere con questi mezzi perdono dal Signor Iddio dei commessi peccati.

Il ramo, e la ghirlanda dell'isopo dimostra, che di questa pianta si servivano gli Ebrei, per spargere il sangue degli animali sopra il popolo per la remissione de' peccati: e significa quel grado divino, e quel vincolo, per il quale siamo congiunti con Dio, ed avvicinati a lui, e da' peccati siamo purgati; e perciò disse David: *Asperges me, Domine, hyssopo, & mundabor, lavabis me, & super nivem dealbabor.*

De' Fatti, vedi Compunzione, Penitenza &c.

PURGAZIONE DELL'ARIA

Fatta da Mercurio.

Per la salubrità recuperata, appresso i Tanagrei, si soleva dipingere Mercurio nella guisa, che si suole rappresentare da tutti i Poeti; ma che oltre ciò portasse un Montone sopra le spalle, e dice Pausania, che si chiamava Crioforo, che vuol dire Portamontone, e questo era geroglifico della salubrità riacquistata; perciocchè si dice, che Mercurio rifandò il paese dalla pestilenza, che si era distesa per Tanagra, colla purgazione del Montone, ch'egli aveva portato in collo attorno alla Città; per memoria del qual fatto era usanza nel giorno della sua festa, che uno de' più belli Giovani di Tanagra portasse sopra gli omeri un Montone intorno alle mura, e tutta la Nobiltà de' Cittadini pomposamente l'accompagnavano in processione.



PURITA'

PURITA', E SINCERITA' DI ANIMO.

Di Cesare Ripa.



Donna vestita di bianco, per la ragione detta in altri luoghi. Tenga con bella grazia un giglio bianco nella mano sinistra. Abbia nel petto il Sole. Colla destra getti del grano in terra, dove sia un Gallo bianco, in atto di beccarlo. Del vestimento e giglio bianco se ne è detto nella prima figura della Pudicizia, che deriva da purità, e sincerità di animo. Non è però da tralasciare qui il precetto, che si contiene nel nono dell' Ecclesiaste: *Omni tempore sint vestimenta tua candida*: Il moral Pitagora disse, che si devè sacrificare a Dio con lodi, e col vestimento bianco, attesochè il color candido appartiene alla natura del bene, il negro alla natura del male. Il Sole nel mezzo del petto, perchè siccome il Sole colla sua presenza illustra il mondo, così la purità illustra il microcosmo, picciol mondo dell' Uomo, e siccome per la sua partita sopraggiunge l' oscura notte; così partita la purità dal microcosmo nasce tenebrosa notte di errori, che offusca l'anima, e la mente.

Il Gallo come riferisce Pierio Valeriano lib. 24. appresso gli Antichi significava la purità, e sincerità dell' animo; onde Pitagora comandò a' suoi Scuolari, che dovessero nutrire il Gallo; cioè la purità, e sincerità degli

degli animi loro; e Socrate appresso Platone, quando era per morire lasciò nel suo testamento un Gallo ad Esculapio; volendo in quel modo mostrare il saggio Filosofo, che rendeva alla Divina bontà, curatrice di tutti i mali, l'anima sua pura, e sincera, come era prima. Onde Giulio Camillo nel fine della canzone, in morte del Delfino di Francia, così disse:

*Ma a te, Esculapio, adorno
Ei sacro pria l'augel' nuncio del giorno.*

Fu parimente consiglio di Pitagora doverfi astenere dal Gallo bianco, intendendo misticamente, che si avesse riguardo alla purità dell'animo. La suddetta figura fu Emblema delli Castellini già de' Galli, col seguente tetraſtico sotto:

*Quod Gallum nutrias, animum quod scilicet ornes
Dotibus aetheriis.*

*ΑΥΤΟΣ Pitagoras ε' Γα; sed quid? sic monet, & vult,
Sic jubet ipse Deus.*

Il Gallo specialmente bianco spaventa, e mette in fuga il Leone, come scrive Santo Ambrogio; così la candida purità doma l'impeto dell'animo turbolento, e la sfrenata lascivia di Amore, significata colla parte anteriormente del Leone nelli Geroglifici di Pierio Valeriano.

De' Fatti, vedi Castità, sincerità &c.

Purità.

Giovanetta, vestita di bianco con una Colomba in mano. Giovanetta si dipinge la Purità, perchè sta ne' cuori teneri, dove non ha ancora fatte le radici la malizia; ed il vestimento bianco, è a tal disposizione di mente convenevole, come la bianchezza più di alcun altro colore partecipa della luce, della quale nessun accidente sensibile è più puro, e perfetto; mostrandosi ancora in questo modo la purità essere più di tutte le altre virtù alla Divinità somigliante.

La Colomba bianca ci dimostra la semplicità, e purità della vita, e col colore, ch'essa con ogni delicatezza mantiene, e col costume naturale, che ha di godere con singolar purità il suo compagno, senz'altro desiderare, o volere, per fine de' naturali desiderj di amore.

De' Fatti, vedi Innocenza.



QUE-

QUERELA A DIO.

Di Cesare Ripa.



Donna vestita di un candido velo, che abbia il viso mesto, e lagrimevole rivolto al Cielo, e la mano destra al petto. Mostrerà l'altra mano esser morsicata da fieri, e velenosi Serpenti.

La mestizia del volto dimostra qual sia l'effetto della Querela.

Si dipinge cogli occhi lagrimevoli, rivolti al Cielo, perchè come si è detto s'indirizza la Querela a Dio:

Qui habitat in Calis.

Colla mano morsicata da Serpenti si vuol denotare la Querela avere per ragioni le offese, e le ingiurie, significate per i Serpenti.

Il vestimento bianco, e la mano sul petto, dimostrano l'innocenza, e l'integrità, per la quale ha efficacia detta Querela.

Querela.

Donna vestita di tanè; perciocchè gli Antichi ne' mortorj, e nelle avversità loro, si vestivano di tal colore. Avrà in capo un Passero solitario, uccello che ha il canto malinconico, e mesto.

QUIETE.

Di Cesare Ripa.

Donna, che sta in piedi sopra una base di figura cubica. Colla mano destra sostenga un perpendicolo.

La figura cubica, come riferisce Platone, secondo il parere di Timeo Locrense, discepolo di Pitagora, il quale imparò la dottrina sua in gran parte dagli Egizj, significa la terra, che con difficoltà si muove, per essere nel suo proprio, come è il centro dell'Universo, e riposandosi quietamente, si dimostra per cagione della sua quiete, e venendo questa principalmente, ed immediatamente mostrata, a ragione si potrà dire, che il Cubo significhi quiete, e riposo, stando egualmente posato in tutt' i modi, e movendosi con difficoltà.

Il perpendicolo ci dimostra, che la quiete, ed il riposo di tutte le cose, è il fine, e la perfezione di esse; ma perchè non possono mantenersi in quiete, neppure gli elementi semplici, che non hanno composizione, anzi

anzi, che si generano, e corrompono pel mantenimento de' composti, i quali medesimamente si compongono, e risolvono di continuo; e ne' Cieli che sono incorruttibili, vediamo chiaramente un perpetuo moto: quindi è, che non conoscendo noi realmente la quiete, diciamo essere il cessare del moto, il quale non potendo giustificare col senso, andiamo immaginando coll' intelletto; e perchè della quiete noi parliamo in rispetto dell' Uomo, diremo allora esso quietarsi, quando i suoi moti del pensiero, e delle azioni, sono regolati, e retti, in modo che distintamente vadino a ferire al luogo della quiete sua, che è l'altra vita apparecchiata a' Beati, per quietarsi eternamente, come il perpendicolo, che è grave, e fuori del suo luogo naturale, sta dirittamente pendendo, per arrivare movendosi naturalmente al punto imaginato dell' Orizzonte, ove è la sua quiete.

Quiete.

Donna di aspetto grave, e venerabile. Sarà vestita di nero; che porta seco qualche segno di Religione. Sopra all' acconciatura della testa vi sarà un nido, dentro del quale si veda una Cicogna tutta pelata per la vecchiezza, la quale si riposa nel nido, ed è nutrita dalla pietà de' figliuoli.

La vera quiete, è impossibile, come abbiamo detto, poterla ritrovare compita in questo Mondo; contuttociò un certo cessar da' negozj d' importanza, per menare vita senza pensieri, che mantengono con ansietà la mente, si domanda volgarmente quiete, ed è solo un lasciare altrui, per attendere a se stesso; e però è molto riprensibile nel consorzio degli Uomini, e nel viver politico, privarsi di quella felicità, che viene dal giuovamento, che sentono i Parenti, e gli Avici dall' opera di un Cittadino, utile alla sua Patria, se non si fa per cagione di Religione, la quale sola merita, che si lasci da banda ogni altro interesse; e però si dipinge detta figura in abito religioso, grave, e venerabile, non essendo ogni Uomo atto a seguir con lode tal sorte di vita, che ha bisogno d' intero giudizio, e di salda intenzione, notata nell' aspetto del viso, e nella composizione del corpo, come racconta Aristotele nel lib. *de Fison.*

Il vestimento nero mostra la fermezza de' pensieri, e la quiete della mente, non essendo atto questo colore a pigliar degli altri, come si è detto altrove. Ancora dimostra che l' Uomo, che attende alla propria quiete, è oscuro appresso al Mondo, non rendendosi famoso nel superare le difficoltà della vita, con utile del Prossimo.

Per la Cicogna s' impara, che in vecchiezza principalmente si deve procurare quella poca quiete, che si può trovare, quando stanchi, e fazi delle cose terrene, e caduche, con più ardore, e maggior fede speriamo nelle celesti, e perpetue.

FINE DEL QUARTO TOMO.

INDICE

DELLE IMMAGINI PRINCIPALI

Contenute nel Tomo Quarto.

L

L Ascivia	1.
Lassitudine , o languidezza estiva	2.
Lealtà	2.
Leggè	4.
Legge naturale	9.
Legge nuova	10.
Legge vecchia	11.
Legge	12.
Legge della Grazia	13.
Legge del Timore	14.
Legge Civile	14.
Legge Canonica	14.
Legge di Dio	15.
Leggerezza	17.
Leggerezza , o celerità nel Bene	17.
Leggerezza , o profezza nel Male	19.
Lenocinazione , o Ruffianesimo	21.
Letizia	23.
Lettere	23.
Liberalità	24.
Libero arbitrio	28.

Libertà	30.
Libidine	33.
Licenza	36.
Licenza Poetica	37.
Lite	39.
Lode	40.
Logica	44.
Longanimità	46.
Loquacità	47.
Lume della Gloria	49.
Lusso	51.
Lussuria	58.

M

M Acchina del Mondo	60.
Maestà Regia	61.
Magnanimità	61.
Magnificenza	63.
Maledicenza	65.
Malevolenza	66.
Mal Governo	67.
Malignità	69.
Malinconia	70.
Malvagità	72.
Manfuetudine	74.
Maraviglia	75.

K k k 2

Marti-

Martirio	76.	Giugno	123.
Matematica	77.	Luglio	123.
Matrimonio	80.	Agosto	123.
Matrimonio come Sagra- mento	82.	Settembre	124.
Mecanica	84.	Ottobre	124.
Medicina	86.	Novembre	124.
MediocrITÀ	89.	Dicembre	124.
Meditazione	90.	Mesi come dipinti da Eu-	
Meditazione spirituale	91.	stachio Filosofo	
Meditazione della morte	91.	Marzo , ec.	126.
Memoria	92.	Metafisica	129.
Memoria grata de' bene-		Mezzo	129.
fizj ricevuti	94.	Minacce	133.
Mercatura	97.	Miseria	135.
Merito	107.	Miseria <i>mondana</i>	135.
Merito di CRISTO	109.	Misericordia	136.
Mese in generale	112.	Misura	137.
Mesi		Modestia	150.
Marzo	113.	Monarchia <i>mondana</i>	153.
Aprile	114.	Mondo	155.
Maggio	115.	Europa	158.
Giugno	116.	Europa da Medaglie	159.
Luglio	117.	Asia	162.
Agosto	117.	Africa	164.
Settembre	118.	America	166.
Ottobre	118.	Mondo , come uno de' tre	
Novembre	119.	nostri nemici	168.
Dicembre	120.	Mondo	171.
Gennajo	120.	Mormorazione	174.
Febbrajo	120.	Morte	175.
Mesi secondo l'Agricoltura		Morte del Peccatore	178.
Gennajo	121.	Mostri	180.
Febbrajo	122.	Scilla	180.
Marzo	122.	Cariddi	181.
Aprile	122.	Chimera	181.
Maggio	122.	Griffo	182.
		Sfinge	182.

Arpie .	182.
Idra .	183.
Cerbero .	184.
Sirene .	185.
Muse .	191.
Clio .	191.
Euterpe .	192.
Talia .	192.
Melpomene .	193.
Polinnia .	193.
Erato .	194.
Terficore .	195.
Urania .	195.
Calliope .	195.
Muse cavate da alcune Me-	
daglie .	196.
Musica .	200.

N

N atura .	203.
Natura Angelica .	204.
Navigazione .	206.
Neceffità .	207.
Neceffità vicendevoles , o	
fia Commercio della	
Vita umana .	208.
Negligenza .	210.
Negromanzia .	211.
Ninfe in comune .	220.
Innedi , e Napee .	220.
Driadi , ed Amadriadi .	221.
Ninfe di Diana .	221.
Ninfe Orcadi .	222.
Najadi .	222.
Mare .	223.

Teti .	145.
Galatea .	223.
Nereidi .	224.
Ninfe dell'aria .	224.
Iride .	224.
Serenità del giorno .	225.
Serenità della notte .	226.
Pioggia .	226.
Rugiada .	227.
Cometa .	228.
Nobiltà .	229.
Noeumento .	230.
Noeumento di ogni cofa .	230.
Notte .	231.
Le quattro parti della	
notte .	
Parte prima .	231.
Seconda parte .	232.
Terza parte .	233.
Quarta parte .	233.
Notte , fecondo i Poeti	
antichi .	234.

O

O bbedienza .	243.
Obbligo .	247.
Obblivione .	248.
Obblivione di a-	
more .	255.
Obblivione di amore ver-	
fo i Figliuoli .	259.
Occafione .	261.
Odio capitale .	263.
Offerta , ovvéro Orlazio-	
ne .	264.

Offefa

Pensiero .	358.	Pratica .	447
Pentimento .	360.	Precedenza , e Preminenza	398.
Pentimento de' peccati .	360.	de' Titoli .	400.
Perdono .	361.	Predestinazione .	401.
Perdita della Grazia di		Predicazione Vangelica .	402.
Dio .	362.	Preghiere .	405.
Perfezione .	365.	Preghiere a Dio .	405.
Perfidia .	366.	Prelatura .	406.
Pericolo .	367.	Premio .	408.
Perpetuità .	370.	Previdenza .	409.
Persecuzione .	370.	Prima impressione .	409.
Perseveranza .	372.	Principe Mondano .	411.
Perfuasione .	373.	Principio .	414.
Pertinacia .	374.	Prodigalità .	417.
Perturbazione .	375.	Profezia .	418.
Peste , ovvero Pestilenza .	375.	Promissione .	418.
Piacere .	377.	Prontezza .	419.
Piacere vano .	379.	Prosperità della Vita .	419.
Piacevolezza .	379.	Prospettiva .	422.
Pietà .	380.	Protezione Divina .	423.
Pietà de' Figliuoli verso il		Provvidenza .	425.
Padre .	382.	Provvidenza dell' Annona .	427.
Pigrizia .	384.	Prudenza .	428.
Pittura .	386.	Pudicizia .	432.
Planimetria .	389.	Puerizia .	435.
Poesia .	490.	Punizione .	436.
Poema Lirico .	392.	Purgazione de' peccati .	437.
Poema Eroico .	392.	Purgazione dell' aria .	437.
Poema Pastorale .	393.	Purità , e sincerità di animo .	438.
Poema Saurico .	393.		
Politica .	393.		
Povertà in uno , che abbia			
bell' ingegno .	394.		
Povertà .	394.	Q uerela a Dio .	440.
Povertà di spirito .	397.	Querela .	440.
		Quiete .	440.

INDICE .

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

- A**lcibiade, sua giovanile pazzia. 349.
Altea sdegnata col figlio Meleagro, lo riduce miseramente a morire, e come. 260.
Arione, e Cornacchia, come nemici alla Volpe. 7.
Armellino che denoti, fecondo l' Alciato. 1.
Astuzia di David, per liberarsi dalle mani di Achis Re de' Filistei. 349.
Augusto, perchè non guardò mai di buon' occhio Cleopatra. 297.

B

- B**ellezza da fuggirsi, e perchè. 295.



C

- C**efalo in abito da Mercatante tenta l'onestà della propria Moglie. 106.
Cesare, Cajo Giulio, quanto fosse dedito al lusso. 57.
Codardia di un Soldato vanaglorioso. 346.
Confesa tra Nettunno, e Minerva, circa l'imporre il nome alla Città di Atene. 326.

D

- D**Anni cagionati a' Mercatanti, da chi è restio in pagarli. 103.
David compose le note musicali. 202.
David, sua generosità usata con Saul, potendolo uccidere. 262.
Decempeda che misura sia. 144.

Delfino

Delfino porta al lido Arione gettato in Mare. 202.
 Disfatta memorabile dell' Esercito di Sennacherib. 133.

E

Economia, come debba ferbarfi. 147.
 Economia di un Nobile, diversa da quella di un Mercenario. 99.
 Empietà di Eresittone come punita. 322.
 Europa portata per Mare dal Toro, che significhi. 159.

F

Fallimenti de' Mercatanti da che possono procedere. 101.
 Feciali, da che costretti, loro istituzione, ed ufficio. 4.
 Feronia, Dea de' Boschi, sua origine. 30.
 Figlie di Mineo disprezzatrici delle feste in onore di Bacco, come punite. 66.

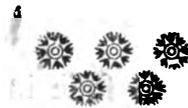
* * * * *

G

Generosità di David nell'occasione presentataagli di uccidere Saul. 262.
 Generosità usata da Licurgo verso il suo offensore. 258.
 Geometria prende il nome dalla misura della terra. 144.
 Giuramento come usato da' Romani nello stringere le Leghe. 5.

I

Jaspide, pietra preziosa, sua natura, e proprietà. 41.
 Idra, come descritta da Benedetto Menzini. 183.
 Incendio di amore, come passa dagli occhi al cuore. 288.
 Ingordigia de' Mercatanti. 100.
 Inimicizia dell' Arione, e della Cornacchia colla Volpe. 7.
 Insolenza di Semei contra di David. 65.



L

- L** Antenna , che significhi . 3.
- L** Assitudine , che s'intenda per essa . 2.
- L**ega di Jabin Re di Afor contra di Giosuè . 7.
- L**iberalità , come rappresentata dal P. Ricci . 25.
- L**ibertà , come figurata dal P. Ricci . 32.
- L**ibidine , come figurata dal P. Ricci . 34.
- L**icurgo essendogli stato cavato un' occhio , come si vendica dell' Offensore . 268.
- L**ode vera , e lode falsa , come si distinguevano . 40.
- L**ussuria , come figurata dal P. Ricci . 59.

M

- M** Agi , i quali si portarono ad adorare G E S U' Bambino , chi fossero , loro qualità , condizione , numero , e pittura . 213.
- M**agia quanto fosse in venerazione , e che vera-

- mente , s'intenda per essa . 212.
- M**agnanimità , come descritta dal P. Ricci . 62.
- M**alignità , come rappresentata dal P. Ricci . 69.
- M**anlio condanna il Figlio a morte , e perchè . 260.
- M**anfuetudine , come descritta dal P. Ricci . 75.
- M**atrimonio , come figurato dal P. Ricci . 81.
- M**edeà , come addormisse il Dragone . 251.
- M**eleagro ridotto a morire dalla Madre , e come . 260.
- M**ercatura non pregiudica alla Nobiltà . 98.
- M**ercurio simboleggia la Mercatura . 97.
- M**erito , come figurato dal P. Ricci . 108.
- M**ontesquieu in favore dell' Luffa confutato . 52.
- M**ormorazione , come figurata dal P. Ricci . 174.
- M**orte , come descritta dal P. Ricci . 177.
- M**uto , che vedendo affalito il Padre , scioglie la lingua , e parla poi sempre . 383.



Necessità

N

- N**ecessità degli antichi Gentili reputata una Divinità, e suo Tempio. 207.
- Negozianti scacciati dal Tempio. 105.
- Nerone, sua pretensione nell' arte del cantare. 202.
- Nobiltà non pregiudicata dall' esercizio della Mercatura, e come, e perchè. 98.

O

- O**bbivione di amore profano, come descritta dal P. Ricci. 258.
- Occhio origine di Amore. 287. 288. 289. ec.
- Olio, sua proprietà. 75.
- Orlando, diviene pazzo per amore. 350.

P

- P**ardo, sua proprietà. 34.
- Pazienza, come figurata dal Padre Ricci. 344.

- Pazzia, come figurata dal P. Ricci. 451.
- Pazzia simulata di David, per liberarsi dalle mani di Achis Re de' Filistei. 349.
- Peccato, come rappresentato dal P. Ricci. 352.
- Peccato, che non si confessa volentieri, come figurato dal P. Ricci. 352.
- Peccatore ostinato, come rappresentato dal Padre Ricci. 352.
- Penitenza, come rappresentata dal P. Ricci. 357.
- Pensiero buono, come dipinto dal P. Ricci. 359.
- Pensiero cattivo, come rappresentato dal P. Ricci. 359.
- Persecuzione per la Giustizia, come descritta dal P. Ricci. 370.
- Pigrizia, come figurata dal P. Ricci. 385.
- Povertà di Spirito, come rappresentata dal Padre Ricci. 397.
- Predestinazione, come rappresentata dal Padre Ricci. 402.
- Prelatura, come rappresentata dal P. Ricci. 407.
- Prodigialità, come rappresentata dal P. Ricci. 418.
- Prodigj, che precedettero la morte di Cajo Giulio

Cesare , da lui dispres-
zati . 321.

R

Rito de' Romani nel-
lo stabilire le pa-
ci , e nel fermare
le confederazio-
ni , e le leghe . 5.

S

Sagrifizio di Abramo . 245.
Sagrilegio di Eresit-
tone , come punito . 322.
Saul ridotto alla di-
sperazione ricorre alla
Pitonissa . 217.
Sciocchezza di Alcibiade
in sua gioventù . 349.
Sennacherib , sua disfatta
memorabile . 133.
Sesoftri Re di Egitto fu il

primo , che misurasse , e
partisse il terreno . 144.
Sillano condannato a morte
dal Padre , e perchè . 260.

T

TAlete Milefio fu il
primo che portaf-
se dall' Egitto in
Atene la Geome-
tria . 144.
Teseo inventore della Lega . 4.
Tessera , che cosa fosse . 26.
Toro , figura della Nave ,
e perchè . 16.

V

VEndetta generosa
di Licurgo verso
il suo Offensore . 267.
Voltaire in favore del Luf-
fo confutato . 52.



INDICE

DE' GESTI, MOTI, E POSITURE DEL CORPO UMANO.

A

A Bbracciarfi due Donne insieme.	4.
Accennare.	129.
Additare.	40.
Appoggiarfi ad un baffo- ne.	2.
Appoggiarfi ad una Croce.	10.
Appoggiarfi fopra il gomi- to finifiro.	33.
Appoggiarfi ad un giogo.	81.

B

B Ellettarfi.	1.
Benedire.	13.
Bocca che getti fuo- ra del fumo.	21.
Bocca aperta.	36.
Bocca aperta in atto di gridare.	354.
Braccia aperte.	46. 136.
Braccia nude.	375.
Braccio finifiro ftefo.	40.

Braccio delfro alquanto alto.	75.
Braccio finifiro ftefo ab- baffo.	71.
Braccio finifiro piegato fub- la cofcia del lato delfro.	90.
Braccio delfro raccolto verfo il petto.	339.
Braccio finifiro ftefo col- la mano aperta.	339.
Brucciare un monte di armi.	325.

C

C Alpeffare un Ser- pente.	367.
Camminare fpedi- tamente verfo un Altare.	17.
Camminare in fretta.	97.
Camminate per vie preci- pitofe, e ftoite.	351.
Capo circondato da un denfo fumo.	72.
Capo chino verfo della fpalla finifira.	75.

Capo

Capo circondato da raggi.	153.
Capo scoperto, e chino.	319.
Capo, che abbia in cima una lingua.	373.
Cavalcare sopra una canna.	347.
Collo con giogo sopra.	80.
Contemplare.	232.

D

D Ar la benedizione.	13.
Delineare.	9.
Dormire.	177.

F

F Accia allegra.	25.
Faccia velata.	45.
Faccia molle, e delicata.	201.
Faccia aspra, rustica, e spaventevole.	211.
Faccia attonita.	274.
Faccia umile.	279.
Faccia estenuata, e macilente.	355.
Faccia laida.	362.
Farfi vento.	2.
Fregarfi leggièrmente la testa.	2.
Fronte cinta da una benda di color bianco.	10.
Fronte quadra.	24.
Fronte lasciata.	375.

G

G Amba più indietro che l'altra.	75.
Gambe sottili.	384.
Gambe storte.	234.
Gettare a terra alcuni palazzi.	51.
Giacere per terra.	322.
Giocchia in terra.	91.
Gomiti posati sopra i ginocchi.	70.
Grattarsi il capo.	322.
Guancia sopra la sinistra mano.	358.
Guardare attentamente una borsa di denari.	67.

L

L Avarsi.	274.
Leggere.	19.
Lingua fuori della bocca.	65.
Lingua con un occhio.	373.

M

M Ammelle cariche di latte.	203.
Mani alate.	17.
Mani alzate.	46.
Mani sotto al mento.	70.
Mani giunte.	91.

Mani

Mani in seno . 324.
 Mani legate con manette
 di ferro . 343.
 Mano aperta . 75.
 Mano , sua palma rivoltata
 verso la terra . 75.
 Mano sinistra alzata verso
 il Cielo . 109.
 Mano destra ferrata . 339.
 Misurare una tavola segnata
 da alcune figure . 77.
 Mostrare il cuore . 3. 280.
 Mostrare un' ombra . 9.

N

N Arici , che gettano fuori fumo . 21.
 Naso Aquilino . 136.
 Naso rotondo . 61.

O

O Cchi concavi . 24.
 Occhi chiusi . 91.
 Occhi vivaci . 97.
 Orare . 193.

P

P Percuotersi il petto . 360.
 Pestar l' acqua nel mortajo . 275.
 Petto scoperto . 2.

Petto ferito . 459.
 361.
 Piangere . 360.
 Porger denari . 264.
 Porgere un cuore . 280.
 Portare una pelle di Orso
 ad armacollo . 347.
 Potare una Vigna . 122.

S

S Battere in terra una
 maschera . 2.
 Scaldarsi . 128.
 Scalzare le viti . 122.
 Sedere in tribunale . 12.
 Sedere sopra un gran vaso . 13.
 Sedere sopra un Leone . 61.
 Sedere sopra un monte di
 libri . 90.
 Seminare il grano . 335.
 Sollevare un picciol Puttino
 da terra . 49.
 Softenersi ad un ramo di
 palma . 372.
 Sparger gioje , denari , ed
 altre ricchezze . 25.
 Spargersi l' acqua addosso . 274.
 Specchiarsi . 1.
 Specchiarsi in un fonte . 356.
 Spogliarsi . 356.
 Star pensoso . 129.
 Stendere in aria un velo
 oscuro . 315.

§ § § § §

Tempia

T

T Empia alate.	51.
Tenere la mano sinistra sopra un ovato.	63.
Tenere sotto il manto un Fanciullo ignudo.	316.
Testa circondata da chiari, e risplendenti raggi.	10.
Testa alata.	17.
Testa, che abbia intorno il giro de' sette Pianeti.	60.
Testa circondata da un denso fumo.	72.
Testa china verso della spalla sinistra.	75.
Testa di morto.	82.
Testa con circolo in cima dritto in alto.	84.
Testa armata di elmo.	109.
Testa dentro una palla di vetro.	135.
Testa china, e senza ornamento.	150.
Testa, che abbia in cima una stella.	229.
Testa, che ha in cima un orologio da polvere.	298.
Testa scoperta, e china.	319.
Testa circondata da nebbia.	320.
Testa la metà della quale sia rasa.	354.
Testa, che abbia in cima una lingua.	373.

Tirarsi la punta delle orecchia.	92.
Trecce distese per le spalle.	77.

V

V ersare acqua da una tazza.	10.
Versare acqua sopra il fuoco.	39.
Versare un Cornucopia sopra alcune borse, e rozze cassette.	51.
Versare cera liquefatta sopra un braccio.	343.
Volto elevato.	14.
Volto allegro.	25.
Volto velato.	45.
Volto grave, e modesto.	90.
Volto orrido.	120.
Volto lascivo, ed allegro.	192.
Volto molle, e delicato.	201.
Volto aspro, rustico, e spaventevole.	211.
Volto venerando.	270.
Volto attonito.	274.
Volto umile.	279.
Volto allegro, e ridente.	316.
Volto piccolo, e smorto.	345.
Volto estenuato, e macilente.	355.
Volto verso il Cielo.	361.
Volto laido.	362.
Volto smorto, e spaventevole.	375.

INDI-

INDICE

DEGLI ORDIGNI, ED ALTRE COSE ARTIFICIALI.

A

A Bito ricco .	I. 25.	Abito fuccinto .	84.
Abito all' Ebreo .	11.	Abito di color verde .	87.
Abito di piume .	17.	Abito lugubre .	91.
Abito , in cui siano		Abito di color verde rica-	
dipinte varie mani , un		mato con varj fiori .	115.
cuore , ed una bocca .	19.	Abito di color fiammeg-	
Abito regio in diversi co-		giate .	117.
lori .	28.	Abito del color delle fo-	
Abito di varj colori .	39.	glie , quando incomin-	
Abito di color bianco .	40.	ciano a cadere .	119.
Abito di color cangiante ,		Abito tutto squarciato .	210.
e contesto di Cicale , e		Abito con delle stelle .	233.
di lingue .	47.	Abito religioso .	243.
Abito pomposo .	51.	Abito intessuto di lingue ,	
Abito di tre colori , cioè		e coltelli .	266.
azzurro , ceruleo , e		Abito Pontificale .	280.
verde .	60.	Abito lungo .	283.
Abito di oro .	63.	Abito da Pellegrino .	354.
Abito del color del verde-		Abito nero tutto lauro .	362.
rame .	65.	Abito contesto di edera .	374.
Abito sporco , e senza al-		Abito fiorito .	378.
cun ornamento .	70.	Amo .	127.
Abito intessuto di Ragni .	72.	Anello .	80.
Abito nel cui lembo sia		Archibugio .	266.
un fregio intessuto di		Archipendolo .	335.
figure matematiche .	77.	Arco .	370.
		Argano .	84.
		Arpa .	377.
		Asta .	4.

M m m

Bacile

B

B Acile pieno di gioje, denari, ec.	25.
Banderuola da giuoco.	19.
Bastone nodoso, in cui sia avvolta una Serpe.	86.
Bilancia.	14.
Borsa piena di denari.	67.
Briglia.	260.
Bussola da navigare.	206.

C

C Alice.	332.
Calice circondato di splendori,	14.
Cappello.	30.
Cetra.	195.
Chiavi.	44.
Chiodo.	94.
Cilizio.	356.
Cinta di oro.	150.
Circolo diviso in due parti uguali.	129.
Colonna rotta.	204.
Coltello.	72.
Compasso.	9.
Conocchia.	177.
Cornucopia.	24.
Corona Imperiale.	12.
Corona Reale.	14. 51.
Corona di oro.	28. 230.
Corona di vite.	36.

Corona di rose.	41.
Corona rotta per mezzo.	67.
Corona di olivo.	74. 136.
Corona di alloro.	86.
Corona di ginepro.	94.
Corona di palma.	112. 272.
Corona di mortella.	114. 377.
Corona di varj fiori.	115.
Corona di spighe di grano.	116.
Corona di miglio, e di panico.	118.
Corona di quercia colte ghiande.	118.
Corona di mirto, e di rose.	194.
Corona di argento.	230.
Corona di mandragora.	248.
Corona di papaveri.	255.
Corona di spighe.	325.
Corona di fiori di velluto.	372.
Corona di navoli oscuri.	375.
Coruni di oro.	153.
Craticola.	355.

D

D Ado.	25.
Decempeda.	143.
Diadema.	12.
Disciplina.	356.
Drappo di piu colori.	58.



Elmo

E
E Lmo. 4 44.

F
F Acella accesa. 49.
 Falce. 123.
 Fede di oro. 80.
 Filatojo. 245.
 Flauto. 185.

G
G Hirlanda di vite. 36.
 Ghirlanda di rose. 41.
 Ghirlanda di oli-
 vo. 74. 136.
 Ghirlanda di alloro. 86.
 Ghirlanda di ginepro. 94.
 Ghirlanda di palma. 112. 272.
 Ghirlanda di mortella. 114. 377.
 Ghirlanda di varj fiori. 115.
 Ghirlanda di spighe di
 grano. 116.
 Ghirlanda di miglio, e di
 panico. 118.
 Ghirlanda di quercia colle
 ghiande. 118.
 Ghirlanda di mirto, e di
 rose. 194.
 Ghirlanda di mandragora. 248.

459
 Ghirlanda di papaveri. 255.
 Ghirlanda di fiori di vel-
 luto. 372.
 Giogo. 15. 80.
 Girella di carta. 347.

I
L Mmagine di Pallade. 63.

L
L Anterna con mocco-
 lo. 2.
 Legami di ferro. 121.
 Lira. 194.

M
M Acina doppia. 208.
 Manette di ferro. 343.
 Mantice. 21.
 Manto reale. 108.
 Manuella. 84.
 Martello. 51.
 Maschera spezzata in più
 luoghi. 2.
 Maschera ridicola. 192.
 Mazza. 31.

* * * * *

M m m 2

Orolo-

O

O Orologio .	129.
Orologio da pol- vere .	210. 298.

P

P Alla , che figura la terra .	77.
Palla di vetro .	135.
Penna da scrivere .	92.
Plettro .	194.

R

R Afojo .	261.
Rete .	211.
Ruota .	15. 261.

S

S Afo colle ali .	10.
Scettro .	12.
Scettro , che ha in cima la lettera Gre- ca Y .	28.
Scettro con un occhio in cima .	150.
Scrigno pieno di gioje .	92.
Sferza .	354.

Sigillo .	56.
Simulacro di Minerva .	229.
Sopraveste di varj colori .	45.
Spada .	133.
Spada versatile .	14.
Squadro .	275.
Statua di Mercurio .	97.
Statua di Plutone .	332.
Stivaletti di oro .	63. 377.
Stocco .	44.

T

T Aglia .	84.
Tavola di oro ro- tonda .	109.
Tavole della Legge Vecchia .	11.
Tazza .	10.
Triangolo .	15.
Tromba .	40.

V

V Afo di argento .	335.
Vaso di veleno .	21.
Velo bianco , e tra- sparente .	77.
Velo rigato di piu colori .	166.
Ventaglio .	2.
Verga .	211.
Vomero .	323.

INDICE

DE' COLORI.

A zzurro .	60.	Oscuro .	310.
Berrettino .	120.	Pallido .	45. 358.
Bianco .	3. 10. 24. 30.	Pavonazzo .	313.
	40. 44. 120. 279.	Purpureo .	118.
Bigio .	133. 324.	Rosso .	76. 133.
Candido .	97.	Rugineo .	69.
Cangiante .	47.	Smorto .	345.
Celeste .	200.	Tanè .	342.
Ceruleo .	60.	Tetro .	211.
Fiammeggiante .	117.	Turchino chiaro .	11.
Fosco .	166.	Verde .	60. 87. 114. 280.
Giallo .	166. 353.	Verde chiaro .	116.
Incarnato .	63. 332.	Verde giallo .	116.
Leonato .	232.	Verderame .	65.
Moro .	72.	Violato .	308.
Nero .	92. 133. 233.		



INDICE

DELLE PIANTE.

A

A	Albero senza fronde.	70.
	Albicocche.	106.
	Alloro.	86.
	Amaranto.	372.

C

C	Anna	347.
	Carcioffi.	114.
	Cassia.	162.
	Castagne.	118.
	Cavoli.	119.
	Cedro.	136.
	Cerafe.	115.
	Citroli.	116.
	Cocuzze.	116.
	Colomba.	21.
	Cotogno.	80.

E

E	Dera.	159. 374.
----------	-------	-----------

F

F	Ichi.	117.
	Finocchio.	116.
	Fragole.	115.

G

G	Arofani.	162.
	Garofani d' India.	117.
	Gelfomini di Catalogna.	117.
	Ginepro.	94.
	Grano.	116.

L

L	Auro.	86.
	Lazzarole.	118.



Man-

M

M	Andorle .	114.
	Mandragora .	248.
	Mele .	118.
	Melo .	75.
	Melo granato .	283.
	Meloni .	117.
	Miglio .	118.
	Mirto .	194.
	Mortella .	114. 377.

N

N	Escole .	118.
	Nocchie .	117.

O

O	Livo .	74. 136.
	Origano .	87. 255.
	Ortica .	66.

P

P	Alma .	112. 272.
	Panico .	118.
	Papavero .	234. 255.
	Pere moscarole .	116.
	Perfiche .	118. 358.

Pioppo .
Pifelli .
Prugne .

⁴⁶³
309.
115.
116.

Q

Q	Uercia .	118.
----------	----------	------

R

R	Adici .	119.
	Rape .	119.
	Rose .	41.
	Rose cremesine .	362.

S

S	Alce .	309.
	Scafe .	116.
	Senape .	301.
	Sorbe .	118.

T

T	Artufoli .	120.
----------	------------	------

Viola

V

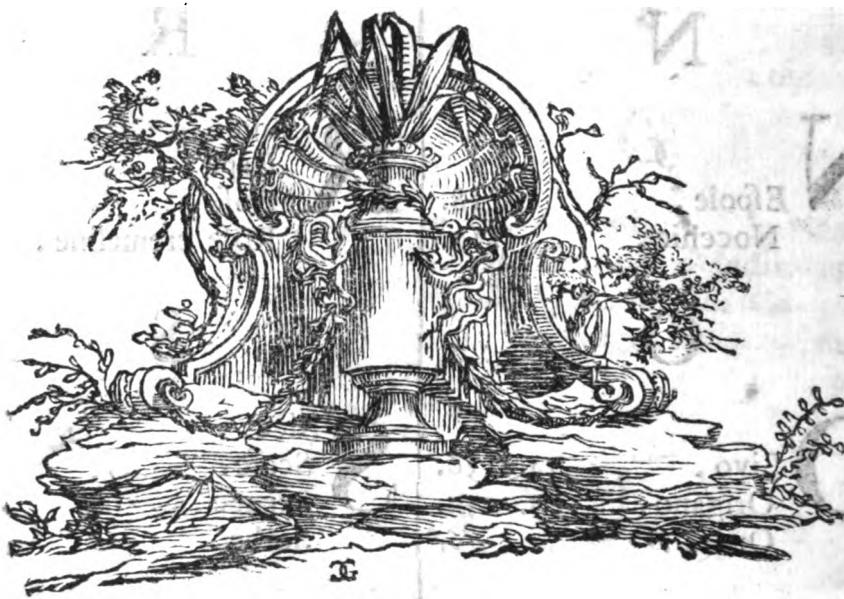
Viole.
 Visciole.
 Vite.
 Uva spina.

114.
 116.
 33.
 115.

Z

Zucca.

61.



INDI

INDICE

DEGLI ANIMALI.

A

A gnello.	9. 109.
Alcione.	331.
Aquila.	24. 94.
Arione.	4.
Armellino.	1.
Afino.	320.
Avoltojo.	203.

B

B afilisco.	66.
Bue.	189.
Bufalo.	300.

C

C agna.	67.
Cagnolini.	67.
Cagnolino.	3.
Cammello.	162.
Cane nero.	92.
Caprio.	283.
Cardellino.	263.
Castoro.	331.
Cavallo.	122.
Cervo.	17. 208.

Cicale.	47.
Cicogna.	87. 208.
Civetta.	158.
Cocodrillo.	58. 263.
Cornacchia.	4. 47.
Coturnice.	69.

E

E lefante.	74.
-------------------	-----

F

F agiano.	324.
Falcone.	44.
Formiche.	362.

G

G allo.	86. 97. 121.
Gatta.	312.
Gatto.	30.
Ghiro.	233. 313.
Gufo.	313.

§ § § §

Nna

Iatrice

I

L Strice. 65.

L

L Eone. 61. 94. 109.
 Lince. 12.
 Lumache. 343.
 Lupo. 230.
 Lupo Cerviero. 248.

O

O Rfo. 72. 348.

P

P Afseri. 1.
 Pavone. 51.
 Pecora. 278. 353.
 Pellicano. 360.
 Pernice. 58.
 Porco. 322.

R

R Iccio. 266.
 Rondine. 47.

S

S Alamandra. 230.
 Scimmia. 373.
 Scorpione. 33. 164.
 Scorpione marino. 263.
 Struzzo. 259.

T

T Igre. 269.

V

V Acca. 122.
 Vermi. 67.
 Vipera. 80.
 Vitello. 372.
 Volpe. 4.
 Ufignuolo. 201.



INDICE

DELLE MEDAGLIE ANTICHE.

C Rispina Augusta colla Letizia .	23.	Lucio Valerio coll' Europa .	161.
Pertinace colla Letizia .	23.	Adriano coll' Asia .	163.
Adriano colla Liberalità .	26.	Severo coll' Affrica .	165.
Antonino colla Liberalità .	27.	Sesto Pompeo col Mostro detto Scilla .	181.
Marco Aurelio colla Liberalità .	28.	Adriano colla immagine della Natura .	203.
Lucio Vero colla Liberalità .	28.	Antonino Pio colla figura dell' Onore .	273.
Comodo colla Liberalità .	28.	Augusto colla Pace perpetua .	325.
Pertinace colla Liberalità .	28.	Alessandro Severo colla Pace eterna .	325.
Caraccalla colla Liberalità .	28.	Settimo Severo colla Pace eterna .	325.
Geta colla Liberalità .	28.	Trebonio Gallo colla Pace eterna .	325.
Elagabalo colla Liberalità .	28.	Claudio colla Pace alata .	325.
Alessandro Severo colla Liberalità .	28.	Vespasiano colla Pace .	326.
Maffimino colla Liberalità .	28.	(327. 333.	
Balbino , e Puppieno colla Liberalità .	28.	Traiano colla Pace .	328. 334.
Filippo colla Liberalità .	28.	Augusto colla Pace .	333.
Decio colla Liberalità .	28.	Filippo colla Pace .	333.
Traiano colla Liberalità .	28.	Tito colla Pace .	334.
Antonino Eliogabalo colla Libertà .	31.	Sergio Galba colla Pace .	334.
Tiberio colla Libertà .	31.	Claudio colla Pace .	335.
Galba colla Libertà .	31.	Tiberio colla Pietà .	381.
Antonino Pio colla Maestà Regia .	61.	Antonino Pio colla Pietà .	382.

INDICE

DELLE PERSONE NOMINATE NE' FATTI.

A			
A	Belle.	265.	
	Abifai..	65. 262.	
	Abramo..	245.	
	Achis..	349.	
	Adrafto..	8.	
	Agefila..	152.	
	Alcamene..	134.	
	Alceste..	32.	
	Alcibiade..	349.	
	Alcitor..	66.	
	Alemena..	372.	
	Altea..	260.	
	Arnan..	273.	
	Ameto..	32.	
	Anchise..	384.	
	Anfiarao..	8.	
	Angelica..	350.	
	Annibale..	262.	
	Antioca..	64.	
	Antipeno..	265.	
	Apollo..	88. 362.	
	Arione..	202.	
	Aristofane..	93.	
	Aronne..	321.	
	Afa..	87.	
	Affalonne..	65.	
	Affuero..		273.
	Atalanta..		36. 260.
	Atteone..		152.
	Austrigilde..		88.
	B		
	B	Eniamino..	361.
		Borca..	274.
		Buli..	268.
	C		
	C	Aino..	265.
		Candaulo..	43.
		Capaneo..	8.
		Ceculo..	134.
		Cefalo..	106.
		Cerere..	322.
		Cefare, Gajo Giulio..	57.
		Chirone..	88.
		Cidone..	318.
		Ciro..	383.
		Claudio..	35.
		Claudio Afelio..	346.
		Coronide..	88.

Creso.

Creso . 383.
 Crini . 362.
 Cupido . 57.

D

D Amocle . 369.
 David . 64. 202. 262.
 Diana . 152.
 Diogene . 32.
 Dionisio . 369.
 Diosippo . 371.

E

E Dipo . 291.
 Egipto . 268.
 Emo . 274.
 Enea . 384.
 Epulone . 396.
 Ercole . 32. 372.
 Eresitone . 322. 396.
 Esculapio . 88.
 Ester . 273.
 Etalide . 93.
 Ezechia . 133.

F

F Araone . 32. 321.
 Farisei . 353.
 Fedra . 3.
 Figliuol Prodigio . 56.

G

G Eremia . 371.
 Giacobbe . 361.
 Giano . 318.
 Gige . 43.
 Giobbe . 344.
 Giona . 357.
 Gionata . 259.
 Giosuè . 7.
 Giove . 57.
 Giuliano Apostata . 361.
 Giulio Cesare . 321.
 Giunone . 64.
 Giuseppe . 361.
 Goffredo Buglione . 218.
 Gutranno . 88.

I

J Abin . 7.
 Ilarione . 396.
 Ippomedonte . 8.
 Ippomene . 36.
 Isacco . 245.
 Ismeno Mago . 218.

L

L Abano . 65.
 Laodamia . 346.
 Lazaro . 396.
 Leo . 265.
 Leucotoe . 66.

Leviti

Leviti .	202.
Licurgo .	268.

M

M Aarbane .	262.
Manlio .	260.
Mardoccheo .	273.
MARIA Santif- sima .	152.
Marfilio .	43.
Marte .	262.
Medoro .	350.
Meleagro .	260.
Messalina .	35.
Minea .	66.
Mitridate .	274.
Mosè .	32. 321.
Muzio Suffezio .	8.

N

N Aas .	267.
Nebidrio .	361.
Neofrone .	268.
Nerone .	202.
Niniviti .	357.
Noè .	35.

O

O Rizia .	274.
Orlando .	350.

P

P Allade .	64.
Paolo Emilio .	262.
Partenopeo .	8.
Peleo .	64.
Periandro .	202.
Pindaro .	43.
Pitonissa .	217.
Plutone .	32.
Polibo .	8.
Polidoro .	134.
Polinice .	8.
Possidonio .	274.
Prassitea .	265.
Procri .	106.
Protesilao .	346.
Pfiche .	57.

R

R Ea Silvia .	262.
----------------------	------

S

S Alomone .	42. 64.
Samuele .	217. 345.
Santippe .	345.
Sara .	245. 317.
Saturno .	318.
Saul .	217. 262. 345.
Scribi .	353.
Sedecia .	371.

Seme

